VOL. XIX. FASC. I-II.

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

1896

Contenuto di questo fascicolo

P. SAVIGNONI. L'archivio storico del comune di Viterbo (continuazione) . . . . . pag. 5

D. ORANO. Appendice al Diario di Marcello Alberini . . 43

V. CAPOBIANCHI. Appunti per servire all'ordinamento delle monete coniate dal Senato Romano dal 1184 al 1439 e degli stemmi primitivi del comune di Roma (continuazione) 75

G. TOMASSETTI. Della Campagna romana (continuazione) 125

B. FONTANA. Sommario del processo di Aonio Paleario in causa di eresia 151

Varietà:

A. ZANELLI. Roberto Sanseverino e le trattative di pace tra Innocenzo VIII ed il re di Napoli 177

Atti della Società:

Seduta del 24 gennaio 1896 189

Bibliografia:

A. Lapôtre S. J., L'Europe et le Saint-Siège à l'époque Carolingienne. Première partie: Le pape Jean VIII (872-882). — Paris, Picard et fils, 1895 (F. Guglielmi) 193

C. P. Burger, Neue Forschungen zur ältern Geschichte Roms. — Amsterdam, 1894-96 (L. Mariani) 200

Michelangelo Schipa, Storia del ducato napolitano. **Bartolommeo Capasso**, Topografia della città di Napoli nell'XI secolo. — Napoli, Giannini, 1895 (G. Monticolo) 204

Fr. Krah, Der Reformversuch des Tiberius Gracchus im Lichte alter und neuer Geschichtschreibung. — Düsseldorf, 1893. **E. Meyer**, Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen. — Halle, 1894. **E. Cailegari**, La legislazione sociale di Caio Gracco. — Padova, 1896 (O. T.) 209

Ecclesiae S. Mariae in via Lata tabularium. Partem vetustiorem quae complectitur chartas inde ab anno 921 usque ad a. 1045 conscriptas cum subsidiis Ministerii Imperialis Austriaci instructionis publicae atque Academiae Imperialis Vindobonensis edidit **Ludovicus M. Hartmann**. Accedunt tabulae phototypae XXI. — Vindobonae, sumptibus et typis Caroli Gerold filii, MDCCCXCV (E. M.) 213

A. Bellucci, Inventario dei mss. della biblioteca di Perugia. — Forlì, 1895 (O. T.) 217

Notizie 219

Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma) 221

REALE SOCIETÀ ROMANA

DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

VOLUME XIX.

Roma

nella Sede della Società

alla Biblioteca Vallicelliana

—

1896

Roma, Forzani e C. tip. del Senato

L'ARCHIVIO STORICO
DEL COMUNE DI VITERBO

(Continuazione; vedi vol. XVIII, pp. 5 e 269).

CXXXIX.

1286, marzo 25. Roma. L'inquisitore frate Angelo da Rieti a nome del comune di Viterbo cede ad Orso Orsini i castelli di Vallerano, Corgnenta Nuova, Corgnenta Vecchia, Roccaltia, Corviano e Fratta; promette che tra un mese Rainiero Gatti ed altre persone singolarmente nominate [n. CXXXVII] rinuncieranno, sotto pena non facendolo di diecimila marchi d'argento, ad ogni loro diritto su quei castelli, ed alla medesima multa obbliga se stesso qualora tale rinuncia non avvenga; promette che il Comune sotto ugual pena restituirà all'Orsini [« omnia et singula arma et balistas que et quas « habuit] in castris supradictis que extant »; perdona tutte le offese, le ingiurie e i danni ricevuti, e promette che un parlamento in Viterbo entro quindici giorni, sotto pena di diecimila marchi d'argento, ratificherà ogni promessa e cessione, e costituirà un sindaco speciale per domandare a maggior cautela la conferma al pontefice ed alla Chiesa Romana (1). Notaro: « Iacobus Uguittionis de Gualdo ».

S C. n. 222, P. O.; n. 231 cit. (cc. 57-62); cf ibid. cc. 35-49. Cf. THEINER, I, 292 sg., n. 454. Cf. n. CXLVIII.

(1) La B. O. di Onorio IV « super confirmatione » nel 1293 era in mano dell'Orsini. Cf. S C. n. 231, c. 52. Cf. n. CXLVIII.

CXL.

1286, marzo 25. Roma. « Ursus de filiis Ursi Dei gratia alme « Urbis senator », poichè i Viterbesi si erano sottomessi a suo fratello, Matteo cardinale diacono di Santa Maria « in Por- « ticu », e le questioni di territorio fra i Viterbesi e gli Orsini erano finite, come appariva da pubblici istrumenti per mano del notaro « Iacobus de Gualdo », e poichè il pontefice Ono- rio IV aveva punito le ingiurie fatte al cardinale « tempore « vacantis Ecclesie per mortem felicis recordationis domini « Nicolai pape III »; promette di non più offendere il co- mune e gli abitanti di Viterbo, « dum tamen cives et habi- « tatores huius non sint vel non reputentur barones, nec sint « de domo seu progenie quondam domini Munaldi Fortisguerre, « seu quondam domini Bartolomei Rollandi, seu quondam « domini Raynerii Gatti ». « Presentibus venerabilibus viris « domino Iacobo domini Petri Stephani, domino Nicolao de « Camilla, domino Brectuldo de Labbro, domino Roggerio « de Salerno domini pape cappellano, domino Petro de Poffis « decretorum doctore, domino Henrigo de Labbro utriusque « iuris professore, domino Leone de Monte Marte, domino « Fidantie plebano Sancti Quirici, domino Pandulpho comite « Anguillarie, Fatio comite de Sancta Flora et domino Cla- « vello domini Alexandri [et aliis] ». Notaro: « Iacobus de « Gualdo ».

S C. n. 221, I, P. O.; n. 220, raffazzonamento (?) del notaro « Petrus Iacobi « Raynerii » del 23 novembre 1288. Pinzi, II, 440.

CXLI.

[1286, marzo 25. Roma]. Compromesso di Orso Orsini all'inqui- sitore frate Angelo da Rieti dopo la cessione ottenuta dei castelli di Vallerano, Corgnenta Nuova, Corgnenta Vecchia, Roccaltia, Corviano e Fratta, « de non petendo » dei danni ricevuti dai Viterbesi nelle passate vicende: compromesso « quod non extendat se ad aliqua loca seu universitates alias, « [et exceptis (?) omnibus baronibus habentibus terras seu po- « sessiones extra territorium seu districtum civitatis [Viterbii], « concivibus vel non concivibus] ». Notaro: « Iacobus de « Gualdo ».

S C. n. 221, II, P. O. lacera in principio e deturpata con ritocchi. Cf. S C. n. 222, P. O. e n. 231 (c. 60). Cf. nn. CXXXIX, CXLVIII.

CLXII.

1286, aprile 23. Viterbo. I cittadini di Viterbo, riuniti a generale parlamento dal podestà Oddone degli Oddoni perugino per ratificare la concordia cogli Orsini, approvano unanimi la sottomissione al cardinale diacono di Santa Maria « in Por- « ticu » Matteo Orsini, fatta per mezzo di Angelo Dracone creato loro procuratore in Consiglio generale e speciale con istrumento del notaro « Iacobus de Gualdo »; ratificano la cessione fatta dall'inquisitore frate Angelo de Rieti ad Orso Orsini dei castelli di Vallerano, Corgnenta Nuova, Corgnenta Vecchia, Roccaltia, Corviano e Fratta, e tutte le altre promesse ed obbligazioni come appaiono in istrumenti del notaro suddetto; ed in fine confermano la deliberazione già presa dal Consiglio generale e speciale di pagare un'indennità a quei cittadini di Viterbo che avevano possessioni nei suddetti castelli. Tra i testimoni: frate Angelo [da Rieti] inquisitore. Notaro: « Iacobus Uguittionis de Gualdo ».

S C. n. 223, P. O.; n. 224, C. del 23 novembre 1288 fatta dal notaro « Pe- « trus Iacobi Raynerii ». Cf. S C. n. 231 (cc. 39-40), dove il medesimo atto incorporato. Pinzi, II, 442 Cf. n. CXLVIII.

CXLIII.

1286, ottobre 26. Roma. Il cardinale di San Marco, Pietro [Peregrossi] uditore, cita « in audientia publica » il comune di Viterbo, e per esso il procuratore Pietro « Angeli de Valle » giudice, a comparire per il prossimo sabato [30 ottobre] « hora « causarum », da sè o per mezzo di legittimo procuratore, « coram eo in causis appellationum pro parte ipsius Comunis « interpositarum ab audientia discreti viri magistri Rogerii « de Salerno archidiaconi Panormitani et a quibusdam pro- « cessibus in causis, que coram eo, ex delegatione domini pape « et subdelegatione discretorum virorum magistri Deodati ar- « chidiaconi Lexoviensis et Fidancie canonici Balneoregensis « eiusdem delegatorum, inter nobilem virum dominum Ursum « de filiis Ursi ex parte una et predictum Comune ex altera, « occasione cuiusdam concordie seu compositionis et super « penis in ea adiectis, vertebantur ».

S C. n. 231 (c. 1). Cf. Langlois, p. 38, n. 241. Cf. n. CXLVIII.

CXLIV.

1288, ottobre 28. Viterbo. Nel Consiglio generale e speciale del comune di Viterbo, radunato da Alderico « de Cropello » giudice e vicario del podestà Masseo « de Madiis », si creano i viterbesi Pietro « Cinthii Vicarii » e Francesco « Pauli « Narniani notarii » procuratori del Comune per comparire alla presenza del cardinale di San Marco, Pietro [Peregrossi], uditore dato dal pontefice nella causa di appello del Comune contro Orso Orsini. Notaro: « Petrus Iacobi Rainerii ».

S C. n. 231 (cc. 2-3). Cf. n. CXLVIII.

CXLV.

1288, novembre 2. Nepi. Orso « de filiis Ursi » costituisce suo procuratore « magistrum Roffredum Noclerii » presso il cardinale di San Marco, Pietro [Peregrossi], uditore nella causa di appello interposta contro l'Orsini dal comune di Viterbo. « Paulus magistri Iohannis scriniarius ».

S C. n. 231 (cc. 1-2). Cf. n. CXLVIII.

CXLVI.

1289, agosto 9. Rieti. Pietro « Cintii », procuratore del comune di Viterbo nella causa di appello contro Orso Orsini, costituisce suo temporaneo sostituto « magistrum Franciscum ca- « nonicum Sancte Marie Nove viterbiensis ». Notaro: « Marcus « de Ostiolo » milanese.

S C. n. 231 (c. 16). Cf. n. CXLVIII.

CXLVII.

1289, agosto 18. Rieti. Pietro « Cintii », procuratore del comune di Viterbo nella causa di appello contro Orso Orsini, revoca la sostituzione in Francesco canonico di Santa Maria Nova in Viterbo. Notaro: « Marcus de Ostiolo » milanese.

S C. n. 231 (cc. 16-17). Cf. n. CXLVIII.

CXLVIII.

1288, ottobre 30 - 1290, marzo 6. Roma-Rieti. [« Apud basi- « licam duodecim Apostolorum de Urbe in hospitio reve- « rendi patris domini Petri [Peregrossi] miseratione divina

« tituli Sancti Marci presbiteri cardinalis, auditoris a summo « pontifice deputati; [aut] in papali palatio Reatino »]. « Li- « bellum, articulos, exceptiones, replicationes, « instrumenta et processus in causa seu causis, que « inter nobilem virum dominum Ursum de filiis Ursi ex « parte una, et discretos viros potestatem, consilium et co- « mune Viterbii ex altera, occasione cuiusdam concordie seu « compositionis et super penis adiectis, vertuntur ». Procuratori: di Orso, « magister Rofredus Noclerii de Urbe »; del Comune, « magister Petrus Cinthii » viterbese.

« Positiones ». Il procuratore di Orso presenta il suo « libellum »; il procuratore del Comune le « exceptiones » al medesimo, che si vuole respinto massimamente per la inetta e pericolosa oscurità; inoltre perchè l'inquisitore frate Angelo da Rieti non poteva essere il procuratore del Comune e promise oltre il mandato ricevuto; perchè infine « Iacobus « Uguittionis de Gualdo Nucerine diocesis » non era pubblico notaro; e si chiede perciò la restituzione « in integrum ». Ma Nicolò IV in concistoro del 7 marzo 1289 ordina all'uditore che « super libellis utriusque partis, et primo super libello « domini Ursi, iustitia mediante procedat; salvo quod decla- « retur libellus pro parte Comunis exibitus si fuerit declaran- « dus; et salvo etiam quod non intendit summus pontifex « admittere nec admittit Commune prefatum ad restitutionem « in integrum prout petit, nec eos ab hoc repellere nisi qua- « tenus iustitia suadebit ». Perciò l'uditore respinge tutte le eccezioni del procuratore del Comune, ed ordina la « conte- « statio litis » sul libello di Orso.

« Libellum domini Ursi ». Esso corretto e dichiarato dice essere sorte questioni fra Orso e il Comune « super « nonnullis castris et aliis rebus » con grande perturbazione delle parti e della patria tutta. Che per mezzo dell'inquisitore suddetto, procuratore legittimo del Comune e con pieno e generale mandato, si venne alla concordia. Che l'inquisitore medesimo promise ad Orso che sotto pena di diecimila marchi d'argento Rainiero Gatti ed altri Viterbesi [n. CXXXIX] avrebbero rinunciato tutti i loro diritti sopra i castelli di Vallerano, Corgnenta Nuova, Corgnenta Vecchia, Corviano e Fratta entro certo termine già trascorso, cioè tra un mese da computarsi dal 25 marzo 1286; e che se ciò non avveniva, anche esso per pena avrebbe pagato diecimila marchi d'argento. I Viterbesi avrebbero restituito tutte le armi e le ba-

liste che Orso aveva in quei castelli, e ciò sotto pena parimenti di diecimila marchi d'argento. Le offese e i danni patiti fino alla composizione si perdonarono reciprocamente. Tutto ciò fu ratificato « per universitatem civitatis Viterbii et « per Honorium papam quartum ». « Iacobus Uguittionis », che scrisse gli atti, era in quel tempo pubblico notaro in Viterbo e notaro del Comune. Pertanto siccome le cose dette non erano state osservate, si chiede che il Comune sia condannato a pagare le multe suddette, cioè trecento marchi d'argento, oltre il rifacimento dei danni e delle spese per la causa.

« Articuli, exceptiones et replicationes pro « parte Comunis ». I. Le discordie sorsero per colpa di Orso che ingiustamente aveva occupato quei castelli posti nel territorio di Viterbo, del quale si tracciano con prove i confini. Quello che fece il Comune contro Orso avvenne non per odio, ma « tamquam contra delinquentem in territorio et « districtu Viterbii zelo iustitie ». Nell'adunanza del 19 febbraio 1286, che si vorrebbe chiamare Consiglio [n. CXXXVI], il podestà Oddone degli Oddoni domandò solamente quello che piaceva ai congregati dell'ambasciata fatta da Angelo Dracone a Matteo cardinale di Santa Maria « in Porticu », ad Orso ed agli altri di casa Orsini, i quali avevano risposto essere molto contenti che la pace si facesse. Il podestà solamente propose, e sorse « Petrus domine Iuliane » a consigliare o che la pace si facesse in un sol tempo tra Matteo, Giordano, Orso, Gentile, Bertoldo e gli altri tutti di casa Orsini ed il Comune e certe persone di esso, o che quanto si faceva per la pace non avesse valore. Ciò fu una « reforma- « tio » e non pace. Ed oltre che nella congregazione fu omesso di creare il procuratore, concesso pure che l'inquisitore avesse in essa avuto il mandato di far la pace per il Comune, non lo aveva per Rainiero Gatti e per gli altri: « nam procurator « debet constitui a domino super rebus suis non super rebus « alienis, ut colligitur ex dispositione procurationis ». La pace poi che l'inquisitore conchiuse senza procura fu fatta col solo Orso. II. La concordia era massimamente consigliata per l'odio che nutrivano gli Orsini contro i figli degli estinti Bartolomeo « Rollandi », Monaldo « Fortisguerre » e Rainiero Gatti; ed il mandato dell'inquisitore era solamente di far la pace a nome del Comune e dei suddetti, « ita quod esset « amicitia, amor et reverentia secundum personarum exigen-

« tiam ». L'inquisitore poi nel 1286 era frate minore, sotto l'obbedienza dell'Ordine e con dimora in Viterbo nel luogo dei frati minori. III. Era voce unanime nella congregazione di non venire ad alcuna cessione, obbligazione, promessa di pene, di non creare procuratore nè fornire l'inquisitore di potere alcuno, ma sì di conservare « iura, castra et tenimenta inte- « gra Comuni ». Esiguo era il numero dei presenti, al più centoventicinque, dei quali più di cinquanta non consiglieri. In quel giorno consiglieri, militi e giudici erano assenti, e nello statuto è sancito « quod in consilio comunis Viterbii « aliquid fieri vel servari non possit nec valeat nec aliquod « robur vel firmitatem obtinere possit, nisi sint presentes ibi- « dem due partes consiliariorum aut amplius quam due ». E nello statuto medesimo: « quod nullus possit ibi creari syn- « dicus nisi in consilio ipsius Comunis, et facta propositione « per potestatem de syndico creando, et recepto consiliariorum « et de voluntate maioris partis consilii ». IV. Il parlamento del 23 aprile per la ratifica della pace [n. CXLII] non fu radunato colle dovute solennità, e vi intervennero al più cinquecento uomini, la decima parte del Comune; donde il consiglio di uno dei presenti di rimandarlo alla prossima domenica. L'inquisitore minacciò di tenere quelli che non approvavano « pro hereticis et impeditoribus officii inquisitionis, et quod « procederet contra eos tamquam contra hereticos et rebelles « et impeditores officii inquisitionis. Dictus inquisitor ratione « sui officii a Viterbiensibus timebatur, ad eo quod contra man- « datum vel dictum ipsius, etiam si erat extra officium inqui- « sitionis, aliquid facere non audebant, pro eo quod terrebat « homines verbis et factis, et capiebat seu capi faciebat et « detineri seu custodiri et in carcere detineri etiam extra offi- « cium inquisitionis homines facientes contra mandata sua « vel dicta, etiam si erant predicta mandata vel dicta extra « officium inquisitionis, quantumcumque homines essent ca- « tholici et fideles ». Oddone podestà da parte sua disse che procederebbe contro i medesimi « tamquam contra rebelles « et proditores Comunis et impeditores tranquilli status civi- « tatis predicte »; e sciolta che fu la congregazione, menò in carcere chi aveva consigliato di aggiornarla per mancanza del numero. Molti, anzi quasi tutti i presenti tra loro dicevano di non essere contenti, ma temendo non osarono di manifestarlo. Il podestà domandò solamente se piaceva la pace fatta col cardinale Matteo ed Orso, senza far motto dei

patti conchiusi nè delle pene promesse di pagare. Della riformanza che ne seguì, dal notaro « Iacobus de Gualdo » dove fu scritto più di quello che gli fosse ordinato e dove meno, come ugualmente egli fece in tutti gli altri atti relativi a questa pace che l'inquisitore non aveva avuto alcun potere di comporre. « Iacobus Uguittionis de Gualdo Nucc- « rine diocesis est et fuit, iam sunt .x anni et plus, homo « male fame, conversationis, opinionis, operationis, tamquam « homo qui infatus est de falsa scriptura, falsa testificatione « et multis aliis falsitatibus. Est et fuit predicto tempore pau- « per homo et corruptibilis, ita quod per pecuniam fax ne- « fasque commiscetur, et hoc multoties fecit ». Le leggi permettono di dubitare di pubblici istrumenti; e se il pontefice ratificò la pace, ciò avvenne perchè non vennero fatti ad esso conoscere i « defectus ».

« Articuli et rationes domini Ursi ». Chi trattò la pace aveva pieno potere; ed i Viterbesi neglessero di fare entro il termine stabilito quanto avevano promesso. Prima della concordia essi fecero ad Orso ed ai suoi beni offese e danni molti, massimamente colla distruzione del palazzo nel castello di Vallerano e col guasto recato nel territorio di Soriano. Quando fu conchiusa la pace, « Iacobus de Gualdo » era bene legittimo notaro in Viterbo. In generale si guardi che per tutti gli articoli del Comune si tende a provare « quod reformationes, syndicatus et approbationes et ratifica- « tiones super compositionibus habitis inter Ursum et dictum « Comune in veritate non processerunt, nec facta fuerunt per « publica instrumenta; et nititur instrumenta improbare vel « tamquam falsa, vel quasi aliter fuerit scriptum quam actum, « vel quasi plus fuerit actum et minus scriptum ». Ma tale prova contro pubblici istrumenti è sospetta e inverosimile massimamente per il modo e la forma colla quale si intende presentarla; ed anche più per la conferma del pontefice « ex « certa scientia » e per il silenzio dei Viterbesi fino al presente. In particolare poi queste sono le ragioni che si oppongono: α) « *Contra I genus articulorum* ». Se fu pace, non può ammettersi che fosse riformanza; e le approvazioni e ratificazioni del Comune che tennero dietro alla composizione, « substulerunt reformationem et eius effectum dato quod esset « facta. Ea enim que unaqueque civitas constituerit, sepe mu- « tari solent vel tacito consensu populi vel alia lege lata, in- « stituta de lege [ge]nerali ». Non si omise di fare il procu-

ratore, perchè esiste l'istrumento della procura. Che la pace avvenisse col solo Orso è negativo e improbabile. β) « *Con-* « *tra II* ». Chi è sottoposto ad altre persone può esser nominato procuratore, massimamente quando si tratti di paci; ed anche il pontefice approvò i negoziati dell'inquisitore. γ) « *Con-* « *tra III* ». Ciò che si dice non è verosimile, perchè vi è pubblico istrumento in contrario; e dato che nessun sindacato si facesse, pure è un fatto che il Comune approvò in pubblico parlamento la composizione fatta a suo nome. Non avrebbe approvato una cosa prima riprovata. Negativo e improbabile è che esiguo fosse il numero dei presenti; « imper- « tinens » apertamente è l'ultima ragione. δ) « *Contra IV* ». Anche a questo sta di contro un pubblico e solenne istrumento ed il silenzio dei Viterbesi. Che fossero presenti solamente cinquecento uomini non si può provare; non si dice dove fossero gli assenti; e ciò che si dice sul timore incusso « impertinens est, cum non exprimatur metus in articulis, qui « potuerit seu debuerit cadere in Comune vel in constantem « virorum; et maxime cum nec tunc nec postea appareat eos « verbo vel facto contradixisse ». Negativi e improbabili sono gli articoli sulla facoltà dell'inquisitore, e gli altri che in somma mirano a ciò: « quod instrumentis publicis reforma- « tionum, syndicatus et ratificationum in parlamento habito- « rum plus fuit scriptum quam actum et etiam in aliquibus plus « actum quam scriptum ». Dire « Omnia que toties ordinata « sunt in ordinationibus et consiliis comunis Viterbii et in par- « lamento etiam publico approbata et ratificata, et per sum- « mum pontificem approbata, aliter processisse quam scriptum « fuit in tot publicis instrumentis », è improbabile e sospetto di falsità e di calunnia, e si dà per differire il giudizio, non per provare la verità.

Segue la presentazione di una bolla papale in originale « super confirmatione » non trascritta negli atti; e si dice che, registrata, fu per ordine del cardinale restituita a Roffredo. In fine vengono gli istrumenti allegati [nn. CXXXVII, CXXXIX, CXLI, CXLII]; e si accorda una dilazione di quindici giorni al procuratore di Viterbo per dire contro di essi e il privilegio papale presentato.

S C. n. 231, di cc. membranacee n. 63 già insieme congiunte per i margini orizzontali. C. dal registro degli atti nella causa fra il comune di Viterbo e Orso « de filiis Ursi » fatta scrivere fino a c. 41 al notaro « Benedictus « Millolus de Alatro », ed al notaro « Paulus dictus Rubeus de Setia » fino a c. 63, per ordine del cardinale uditore dal suo scriba « Marcus de Ostiolo

« civitatis Mediolanensis publicus notarius » di cui segue la corroborazione. Cf. Pinzi, II, 373. Cf nn. CXXXVI, CXXXVII, CXXXVIII, CXXXIX, CXLI, CXLII, CXLIII, CXLIV, CXLV, CXLVI, CXLIX.

CXLIX.

[1290, marzo 6—... Manca il luogo]. Il comune di Viterbo presenta al pontefice [Nicolò IV] « factum questionis » con Orso « de « filiis Ursi » sopra i castelli di Vallerano, Corgnenta Nuova, Corgnenta Vecchia, Roccaltia, Fratta e Corviano. Si espongono in esso i diritti che il Comune crede di avere su quei castelli, « de quibus castris Comune dicte civitatis serviebat « Romane Ecclesie, et nunc, postquam dictus dominus Ursus « predicta castra invasit, Romana Ecclesia servitiis dictorum « castrorum defraudata existit ». Che per tale occupazione sorsero questioni e guerre, a finir le quali si dice che venissero le obbligazioni e le promesse che Orso asserisce essere state fatte dall'inquisitore frate Angelo da Rieti come procuratore del Comune, e dal Comune non mantenute. Che questo è il libello col quale si trasse in causa il Comune « co- « ram reverendo patre domino Petro [Peregrossi] de Mediolano « tituli Sancti Marci presbytero cardinali (a vobis, sanctissime « pater), auditore concesso in causa prefata, coram quo pre- « fatus dominus Ursus petit a dicto Comune, nomine pene, « triginta milia marcharum argenti ». Ma che il Comune contro tale libello e petizione, cogli articoli già presentati (1), i quali intende di provare con testimoni idonei e degni di fede, vuole oppugnare gli intendimenti di Orso e tutti i suoi « in- « strumenta », su cui si fonda la questione, « tamquam exorta « per vim, metum, violentiam, subrectionem et impressionem « que cadere poterant in constantem, et tamquam falsa ». Seguono gli articoli del Comune che sono i medesimi del n. CXLVIII.

S C. n. 232, P. di mano ignota in cc. membranacee n. 10 già cucite insieme per i margini orizzontali.

CL.

1290, giugno 17. Orvieto. Nicolò IV ordina al comune di Viterbo, il quale « ad Romanam Ecclesiam pertinet suo iure », di non ubbidire ai senatori di Roma ed agli altri officiali che, « iu-

(1) Gli articoli del Comune furono presentati il 17 agosto 1289 a Rieti dal canonico di Santa Maria Nova in Viterbo, Francesco, sostituto del procuratore del Comune. S C. n. 231 c. 16. Cf. nn. CXLVI, CXLVII, CXLVIII.

« risditionem sibi vindicare pro viribus satagentes », volevano che i Viterbesi giurassero obbedienza al comune di Roma, ai suoi statuti e ordinamenti fatti e da farsi.

« Ex frequenti querela — Datum apud Urbemveterem « .XV. kalendas iulii, pontificatus nostri anno tertio ».

S C. n. 245, P. C. del 24 luglio 1290 per mano del notaro « Fuscus Pauli « Leonardi »; M. I, 78 A, C. del 25 luglio 1290 per mano del notaro « Geminus Gregorii » di Viterbo. LANGLOIS, p. 997, n. 7252; PINZI, II, 449, ivi erroneo « originale » la P. S C. n. 245.

CLI.

1290, settembre 9. Roma. « Iohannes de Columpna alme Urbis « senator », per l'autorità a lui concessa dal popolo romano riunito a parlamento in Campidoglio, diffida e condanna in contumacia i Viterbesi all'ammenda di venticinquemila libre di provisini spese dai Romani nella spedizione fatta contro Viterbo nei mesi di luglio ed agosto del medesimo anno in occasione della loro ribellione alla fedeltà e vassallaggio giurati al comune di Roma « etiam ex precepto domini Inno- « centii III pape »; e li condanna inoltre a pagare [agli eredi di ciascuno dei cittadini Romani da essi uccisi mille libre di provisini, ed agli eredi di Francesco « quondam domini Ia- « cobi Nepoleonis » seimila libre di denari provisini « pro « morte ipsius » e trecento fiorini d'oro « pro rebus ablatis »]. I Viterbesi si erano rifiutati di aiutare l'esercito dei Romani andato a soggettare Narni, e nella guerra per ciò mossa loro, fatti prigioni presso la porta di Viterbo « quosdam Romanos « nobiles et quosdam alios » e spogliatili, li avevano barbaramente trucidati; avevano riedificato le mura di Pianscarano già atterrate per ordine del papa suddetto con promessa di non rifabbricarle; ed avevano infine negato, come già ai senatori Nicola « de Comite » e Luca « de Sabello », così ora al Colonna « facere gradum populo romano et Urbi, et mictere « reconoscençentes lusores ad ludum Testacii [ut] consue- « verunt mictere a tanto tempore cuius memoria non existit ». Diffida scritta « ex actis Iacobini notarii camere Urbis » dallo scribasenato Nicola Gualtieri.

M. II, 9 B, C. del 1291 fatta dal notaro « Raynerius magistri Nicolai ». PINZI, II, 462 sgg., ma ciò che ivi dicesi riguardo al passo qui in parentesi non è probabile; sembra invece che il documento sia corrotto dal copista con grande lacuna. Cf. nn. CLXIII, CLXXXII

CLII.

1290, settembre 16. [Roma]. Bando « ex actis Iacobini notarii ca- « mere Urbis, [et scriptum per Nicolaum Gualterii sancte Ro- « mane Ecclesie scriniarium et nunc scribam sacri senatus] », col quale il senatore di Roma, Giovanni Colonna, come fu stabilito dal popolo romano congregato a pubblico parlamento in Campidoglio, diffida il comune di Viterbo e lo condanna in contumacia all'ammenda di trecento libre di provisini da pagarsi « Iacobo Troçio, cum costet ipsum fuisse « percussum cum sanguinis effusione per Viterbienses in exer- « citu supra Viterbium ».

M. II, 10 B, C. del 1291 scritta dal notaro « Raynerius magistri Nicolai ». Cf. n. CLIII.

CLIII.

1290, settembre 16. [Roma]. Bando nel medesimo modo per uguale ammenda da pagarsi « Nicolao Massei civi romano de regione « Cacabare, cum costet ipsum fuisse percussum cum sanguine « effusione in exercitu supra Viterbium ».

Ibidem, c. 12 A, C. id. Cf. nn. CLII, CLIV.

CLIV.

1290, settembre 16. [Roma]. Bando nel medesimo modo per uguale ammenda da pagarsi « Francisco Iacobi Malocçi de ponte Sancti « Petri, cum costet ipsum fuisse percussum in exercitu supra « Viterbium de verruto in corpore ».

Ibidem, c. 13 A, C. id. Cf. nn. CLIII, CLV.

CLV.

1290, settembre 16. [Roma]. Bando nel medesimo modo per l'ammenda di trecento libre di provisini « pro percussione » e di quaranta fiorini d'oro « pro emendatione » da pagarsi « Petro « domini Angeli Thedelgnerii, cum costet ipsum fuisse per- « cussum cum sanguine effusione in exercitu supra Viterbium « et amisisse equum valore .XL. florenorum auri ».

Ibidem, c. 14 A, C. id. Cf. nn. CLIV, CLVI.

CLVI.

1290, settembre 16. [Roma]. Bando nel medesimo modo per l'ammenda di trecento libre di provisini da pagarsi « Saxoni filio « domini Saxonis Iohannis Alberici de regione Campitelli, cum « constet ipsum fuisse percussum de verruto in blachio in exer- « citu supra Viterbium ».

Ibidem, c. 15 A, C. id. Cf. nn. CLV, CLVII.

CLVII.

1290, settembre 16. [Roma]. Bando nel medesimo modo per uguale ammenda da pagarsi « Petro Iacobi Nicolecte de regione Trivii, « cum constet ipsum fuisse percussum in blachio dextero de « verruto cum sanguine in exercitu supra Viterbium ».

Ibidem, c. 16 A, C. id. Cf. nn. CLVI, CLVIII.

CLVIII.

1290, settembre 16. [Roma]. Bando nel medesimo modo per uguale ammenda da pagarsi « Francisco Bartholomei Alli de regione « Canpitelli, cum constet ipsum fuisse percussum de verruto « in tibia in exercitu supra Viterbium ».

Ibidem, c. 17 A, C. id. Cf. nn. CLVII, CLIX.

CLIX.

1290, settembre 16. [Roma]. Bando nel medesimo modo per l'ammenda di trecento libre di provisini « pro percussione » e di quaranta fiorini d'oro « pro emendatione » da pagarsi « Ba- « çello filio domini Iohannis de Cancelleriis, cum costet pre- « dictum Baçellum fuisse percussum per Viterbienses cum ef- « fusione sanguinis in exercitu supra Viterbium et amisisse « equum valore .XL. florenorum auri ».

Ibidem, c. 19 A, C. id. Cf. nn. CLVIII, CLX.

CLX.

1290, settembre 23. [Roma]. Bando nel medesimo modo per l'ammenda di trecento libre di provisini da pagarsi « Iohanni Longo « de regione Arenule, quod fuit percussus in exercitu factum « per populum romanum supra Viterbium in facie cum lapide « et in corpore de verruto ».

Ibidem, c. 11 A, C. id. Cf. n. CLIX.

CLXI.

1291, aprile 26. Roma. Bartolomeo fratello « Andree de castro « Collis Nigri » nomina procuratore « Petrum Iuliani de eodem « castro » per ricevere dal senatore di Roma, Giovanni Colonna, l' ammenda in qualunque quantità piaccia al medesimo di imporre ai Viterbesi per le offese e i danni ricevuti « in « persona et rebus tempore quo populus Urbis fuit in obsi- « dione seu fecit exercitus et duravit ipse exercitus et fuerunt « rebelles populi Urbis et dicti domini senatoris ». « Presentibus: « Francisco Cascarei, Berardo Petri Iacobi, Angelo Petri Iu- « liani familiaribus nobilis viri Ricardi Petri Iaquinti ». Notaro: « Nicolaus Iohannis Luce de Gabriañ ».

M. II, 5 B, C. del 1291 fatta dal notaro « Raynerius magistri Nicolai ».

CLXII.

1291, aprile 27. [Roma]. Andreuccio « Iacobi Andree de Colle « Nigro » costituisce suo procuratore « Petrum Iuliani eiusdem « castri ad comparendum coram magnifico viro domino Io- « hanne de Columpna senatore alme Urbis ad recipiendum « solutionem in quacumque quantitate pecunie vel aliter, [prout] « ipsi domino senatori placuerit, de omni iniuria et offensa et « de quocumque crimine vel gravamine ed de quacumque illi- « cita extorsione seu exatione in pecunia vel aliter commissa « seu commisso in persona ipsius Andreutii et rebus suis tam « per homines civitatis Viterbii singulares vel speciales per- « sonas seu satellites vel ascaranos, seu per comune hominum « civitatis Viterbii ab eo tempore quo populus Urbis fuit in « obsidione seu fecit exercitum et duravit ipse exercitus et « fuerunt rebelles populi Urbis et dicti domini senatoris ». Notaro: « Nicolaus Iohannis Luce de Gabriañ ».

M. II, 4 B, C. del 1291 per mano del notaro « Raynerius magistri Nicolai ». Pinzi, II, 456.

CLXIII.

1291, aprile [manca il giorno]. Viterbo. Il podestà, Ubaldo « de « Interminellis de Luca », nel Consiglio generale e speciale e dei balivi delle Arti della città di Viterbo deputa Pietro del fu Rainiero giudice di Viterbo come procuratore del Comune a stipolare la pace coi Romani accettando le condizioni imposte, che erano, togliendo a base della concordia il trattato di Inno-

cenzo III, di giurare vassallaggio al comune di Roma salvo il vassallaggio dovuto alla Chiesa; promettere di demolire le mura di Pianscarano, « et turrim que dicitur de Petraria, et « munitiones factas circa illam partem civitatis ubi fuit casus « et circa portam infrascriptam, propter quam novissime exer- « citus Urbis fuit supra Viterbium »; pagare « decem et septem « milia libras provisinorum pro satisfatione heredum mortuo- « rum, et sex milia libras provisinorum heredibus domini Fran- « cisci domini Iacobi Neapoleonis, et heredibus cuiuslibet al- « terius mortui, usque in dictam quantitatem decem et septem « milium librarum provenientum, libras mille dicte monete »; promettere « pro expensis factis per comune Urbis illam quan- « titatem pecunie, quam dominus Nicolaus papa quartus fuerit « arbitratus seu preceperit ut senator Urbis (1), et deferri ad « Urbem campanam maiorem comunis Viterbii et portas ligneas « porte Salcicole ». Fra i testimoni: Leone « Tucce » giudice. Notaro: « Petrus Iacobi ».

S C. n. 272, P. O. Pinzi, II, 467 sg. Cf. nn. CLI, CLXXXII.

CLXIV.

1291, [manca il giorno]. Roma [« in Campitolio in camera qua « morabatur dominus senator »]. Il podestà Ubaldo « de In- « terminellis » di Lucca, il sindaco Pietro « Raynerii » giudice, e settanta ambasciatori del comune di Viterbo si lamentano con « Iohannes de Columpna Urbis senator » del timore che si volle ad essi incutere dal popolo romano convocato a parlamento in Campidoglio « cum maxima quantitate militum ar- « matorum », per non volere essi convenire oltre i patti stabiliti, scritti e firmati nella cedula, che presentano sigillata coll' anello senatorio, « per dominos Benedictum [Caietanum] « tituli Sancti Nicolai in Carcere Tulliano et Iacobum [de Co- « lumpna] tituli Sancte Marie in via Lata diaconos cardinales, « et Thomassum iudicem palatinum, et Iacobinum de camera « Urbis ambasciatores [populi romani] »; e fortemente protestano perchè le diciassette mila libre di provisini, colle quali i Viterbesi debbono soddisfare colle proprie mani agli eredi dei morti ed anzi per mezzo del papa « sine alicuius cause expres-

(1) Cf. Garampi, p. 534; Gregorovius, *Geschichte*, V, 476 sgg.; Id., *Cittadinanza*, p. 319; n. CLXV.

« sione », si vogliono invece tenere per il Comune. Protestano inoltre perchè contro la promessa riaffidazione generalissima si vuole che le condanne dei privati contro il comune di Viterbo rimangano in vigore; perchè fra le altre variazioni che si minaccia di introdurre ai patti, si vuole che la pace segua sul trattato di Innocenzo III e non su quello di Onorio III; perchè si vogliono tutti « in Campitolio personaliter detinere « usque quo turris de Petraria, murorum et pectoralium de « plano Scarlani et fossarum demolitio facta erit », mentre appena prestato giuramento, e giunta che sia la campana e le porte, debbono essere rimandati; e perchè infine si vuole mandare a spese dei Viterbesi un giudice palatino come procuratore, cinque consoli dei mercanti, e molti lavoratori di pietra per la demolizione suddetta che invece deve farsi dai Viterbesi. Domandano pertanto di essere ricoverati in luogo sicuro presso i palazzi del senatore, senza che si insista in patti dannosi ai Viterbesi per i quali manca loro il mandato, e che accetterebbero solamente « tamquam capti et in Campitolio « sub custodia positi, et propter impressionem adstantis et con« gregati populi romani et armate militie immanentis; qui « metus et timor maxime caderet in constantem ». Fra i testimoni: « magnifico viro domino Corrado de Alviano ». Notaro: « Petrus Iacobi ».

S C. n. 258, P. O. Pinzi, II, 473 sgg., ivi: « La pergamena ha qualche lieve « erosione in sul principio, che non permette leggere più altro che « l'anno 1291. Però non può cader dubbio che dovesse aver la data del « 2 maggio, poichè la protesta ci dice, che i nostri non avevano pur « anco pagate le taglie imposte alla città, e sappiamo per un altro do« cumento, che riferiamo in appresso, averle essi pagate in quello stesso « giorno del due maggio nelle ore pomeridiane (*mense maii die secundo « exeunte*), ossia il dì innanzi del solenne giuramento prestato ai Ro« mani ». Ma il documento di cui si fa parola [n. CXCII] porta la data del 30 e non quella del 2 maggio attribuitagli dal Pinzi che in questo punto della sua storia alla poco felice interpretazione dei documenti, per il computo errato dei giorni a mese entrante e uscente, unisce la massima confusione cronologica. È senza dubbio difficile stabilire il giorno preciso di questo documento, che sembra doversi porre tra gli ultimi di aprile e il 3 di maggio, ma non con certezza nel giorno 2 del mese stesso come vorrebbe il Pinzi, che anche senza conoscere il calcolo bolognese, avrebbe potuto vedere che nel parlamento del 3 maggio [n. CLXV] si parla di promesse e non di danaro versato.

CLXV.

1291, maggio 3. Roma [« ante palatium Capitolii »]. Il popolo romano convocato a parlamento « de mandato Iohannis de Co« lumpna alme Urbis senatoris, cum potestas, scindicus et ho-

« mines civitatis Viterbii, iuxta que ordinata sunt, venerunt « ad mandata senatus populique romani et ad prestandum « sacramentum fidelitatis et vassallagii », dà autorità al senatore medesimo di riaffidare i Viterbesi, e di costringere a far la pace ciascun cittadino di Roma e del distretto, non ostante sia detto nello statuto « quod infra annum offensus non possit « cogi ad redendam pacem et securitatem »; ma a patto che i Viterbesi soddisfino agli eredi « domini Francisci domini Iacobi « Nepolionis sex millia libras provisinorum, et heredibus cuius- « libet alterius interfecti mille libras provisinorum, secundum « sententias diffidationis factas per predictum dominum sena- « torem et secundum ordinamenta ipsius populi; et de con- « dempnatione facta Comuni, secundum domini pape mandatum « et ipsi domino pape tamquam senatori Urbis (1). Iura tamen « cum condempnatione specialium personarum per hanc reaf- « fidationem non tollantur »; ma nessuno di essi possa impunemente offendere il comune di Viterbo; e se alcuno non volesse ricevere la propria ammenda, sia essa depositata presso qualche chiesa o persona scelta dal senatore. Testimoni: « Gre- « gorius Fraiapanis, Pandulfus comes Anguillare, Petrus de « Comite, Petrus de Columpna dictus de Gornaçano, Bertullus « de Palomaria, Raynonus de Tulfa et Iacobinus de Camera « et multi alii ». « Nicolaus Gualterius » scriniario scribasenato.

M. II, 1 b, C. del 1291 per mano del notaro « Raynerius magistri Nicolai ». Pinzi, II, 477 sg., ma molto scorrettamente. Cf. Re, prefaz.; Pflugk-Harttung, pp. 580, 604, 612 &c.; Levi, *Statuti*; La Mantia, p. 93 sgg.

CLXVI.

1291, maggio 3. Roma [Campidoglio]. Pietro del fu Rainiero, sindaco, e Ubaldo « de Interminellis » lucchese, podestà di Viterbo, insieme a settanta nobili viterbesi innanzi al popolo romano dal senatore Giovanni Colonna congregato in Campidoglio, « presentibus quoque ambasciatoribus civitatum Peruscii, « Urbisveteris, Spoleti, Nargnie, Reate et Anagnie, aliarumque « civitatum atque communitatum districtus Urbis, singulariter « iuraverunt vassallagium et fidelitatem senatui populoque ro- « mano, salvo vassallagio et fidelitate sancte Romane Ecclesie, « secundum formam et tenorem antiquorum privilegiorum et « instrumentorum ». « Testibus domino Thoma de Esio, do-

(1) Cf. n. CLXIII.

« mino Iacobino de Spoleto, domino Oddone de Canali, do-« mino Alberto de Bononia, domino Iohanne de Balneoregio ». Notaro: « Iacobus Leonis ».

S C. n. 256, P. C. del 17 ottobre 1291 fatta dal notaro « Roffredus magistri « Petri Iacobi » ; M. II, 2 B, C. del 1291 per mano del notaro « Rayne-« rius magistri Nicolai ». ORIOLI, *Florilegio*, CXXXVII, 201 sgg.; CIAMPI, *Cronache*, prefaz., p. 64 sg.; PINZI, II, 479 sg. Cf. GREGOROVIUS, *Geschichte*, V, 166, nota 2 e p. 502.

CLXVII.

1291, maggio [4]. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « Domina Iacoba uxor quondam Tebaldi dicti Bronley (1) de « Veçosis tutrix Nicolutie, Iacobelli, Iohannutie . . . , et filiorum « et heredum quondam dicti Tebaldi, et Angelellus filius quon-« dam dicti Tebaldi adultus », per mezzo del loro procuratore Pietro « de Marco » fanno quietanza al procuratore del comune di Viterbo di mille libre « provisinorum senatus » ricevute in fiorini d' oro per la morte del suddetto Tebaldo e per le cose da esso perdute nella guerra contro Viterbo, secondo la sentenza del senatore Giovanni Colonna. « Ex isto contractu « alia duo istrumenta per Benemcasam Nicolai de Anania no-« tarium et per Angelum Nardonum de Urbe notarios pala-« tinos in Urbe ». Notaro di questo: « Petrus Iacobi ». « Presen-« tibus domino Iacobino [domini Iacobi de Caldarariis] de « Spoleto iudice [palatino] in Campitolio, Mino Bartholomei « de Senis, domino Iohanne Archionis, Petro Felicis notario « de regione Campitelli, Iacobo Petri Piperis de regione Sancti « Eustachii, domino Petro Synibaldi [de Viterbio], domino An-« drea de Sancto Thoma iudicibus, et Nerio Roçalotti ».

S C. n. 259, 1, P. O. corrosa in principio e in fine, e da considerarsi, quanto ai soggetto, una coi n. CLXVIII.

CLXVIII.

1291, [maggio 4]. Roma [« in palatio Campitolii in maiori sala »]. « Iannes Montisfalley (2) de Veçosis tutor Nicolay, Iacobelli, « Iohannutii et Leonardi nepotum suorum, filiorum et heredum « Thebaldi dicti Bronci filii olim dicti Ianni Montisfalley » fa « quietanza &c. come sopra. Fra i testimoni: « fratre Thomasso

(1) Broncly ? In questo come nei seguenti nn. CLXVIII-CLXXXVI molti nomi propri sono storpiati, forse perchè dal notaro viterbese non si seppero sciogliere le abbreviature del proprio dettato ovvero di uno degli altri due istrumenti di cui è parola nel documento. Cf. nn. CLXXXII, CXCII.

(2) Montisfalcy ?

« de Alto Sancte Marie Ordinis fratrum minorum, fratre Iacobo « eiusdem Ordinis, Francisco de Spoleto notario, domino « Uguiccione domini Leonis, Iacobo Boniohannis (1), Françone « domini Iohannis » viterbese.

S C. n. 261, P. O. con erosioni come sopra. Cf. nn. CLXVII, CLXX.

CLXIX.

1291, maggio 4. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « Domina Iacoba uxor quondam Tebaldi de Bronley » (2) crea suo procuratore « Petrum de Marco ad dandum et recipiendum « pro ea pacis osculum domino Petro Rainerii syndico civitatis « Viterbii ». Notaro: « Petrus Iacobi ».

S C. n. 259, II, P. O. lacera in fine. Cf. n. CLXXV.

CLXX.

1291, maggio 4. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « Petrus Scottus administrator filiorum et heredum olim Ca- « pitonis filii olim ipsius domini Petri, scilicet Iohannutii et Fran- « cisci », fa quietanza &c. come sopra. Fra i testimoni: « do- « mino Iohanne de Berico (3) de Urbe iudice, Dino Anselmi « de Senis, Pepone Angeli » viterbese.

S C. n. 260, P. O. con erosioni come sopra. Cf. nn. CLXVIII, CLXXI.

CLXXI.

1291, maggio 4. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « Domina Iohanna, uxor quondam domini Gregorii Malossi, « manu Angeli de Berico notario tutrix Paulutii et Bonesce, « filiorum suorum et filiorum et heredum olim dicti domini « Gregorii, et Angela filia et heres olim dicti domini Gregorii « adulta » fanno quietanza &c. come sopra. Fra i testimoni: « domino Gaminii iudice de Urbe, domino Martino domini « Ranucii, domino Gemino domini Boniohannis » (4) giudice viterbese.

S C. n. 262, P. O. Cf. nn. CLXX, CLXXII.

(1) Bonhominis ?
(2) Broncly ?
(3) Benço ?
(4) Bonhominis ?

CLXXII.

1291, maggio 4. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « Iohannes filius quondam Iohannis Pape, heres eiusdem », fa quietanza &c. come sopra.

S C. n. 263, P. O. Cf. nn. CLXXI, CLXXIII.

CLXXIII.

1291, [maggio] 4. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « Cardulus filius quondam Gentilis Vicardonis (1) de Narnia, « heres quondam Cellis Gentilutii nepotis dicti Vicardonis de « Narnia et fratris quondam ipsius Carduli », fa quietanza &c. come sopra.

S C. n. 265, P. O. Cf. nn. CLXXII, CLXXIV.

CLXXIV.

1291, maggio 4. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « Domina Crescembene, uxor olim Iohannis Tyrosci de regione « Montium, Attarii comitis, tutrix Andreutii filii sui et filii et « heredis quondam dicti Iohannis Tyrosci », fa quietanza &c. come sopra.

S C. n. 266, 1, P. O. Cf. nn. CLXXIII, CLXXVI.

CLXXV.

1291, maggio 4. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « Domina Crescembene, uxor quondam Iohannis Tyrosci de « Urbe », crea suo procuratore « Iohannem Petri Nicolai » per il bacio di pace come sopra.

S C. n. 266, II, P. O. Cf. nn. CLXIX, CLXXVII.

CLXXVI.

1291, maggio 4. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « Domina Andreas filia olim domini Andree de Ponte et uxor « quondam Iacobi de Ponte, tutrix Angelutii et Iannucii, filiorum « suorum et filiorum et heredum quondam Iacobi », fa quietanza &c. come sopra. Fra i testimoni: « Iordano Malagraglia, « Oddone Petitto (2) de regione Columpne ».

S C. n. 267, 1, P. O. Cf. nn. CLXXIV, CLXXVIII.

(1) Riccardonis ?
(2) Pecicco ?

CLXXVII.

1291, maggio 4. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « Domina Andreas filia olim domini Andree de Ponte, uxor « quondam Iacobi de Ponte », crea suo procuratore « Petrum « Palmerii Magnalardu » per il bacio di pace come sopra.

S C. n. 267, II, P. O. Cf. nn. CLXXV, CLXXIX.

CLXXVIII.

1291, maggio 4. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « [Domina Raineria] uxor quondam Iacobi Rubey mercatoris « de regione Pinee, tutrix An[dree], Iohannutii et Mariole, « filiorum suorum et filiorum et heredum quondam dicti Iacobi « Rubei », fa quietanza &c. come sopra.

S C. n. 268, P. O. con erosioni. Cf. nn. CLXXVI, CLXXX.

CLXXIX.

1291, maggio 4. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « Domina Raineria, uxor quondam Iacobi Rubei mercatoris de « regione Pinee », crea suo procuratore « Angelum Gattuçarium « de Urbe » per il bacio di pace come sopra.

S C. n. 264, I, P. O. Cf. nn. CLXXVII, CLXXXI.

CLXXX.

1291, [maggio 4]. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « Petrus Iohannes Milii (1), Iohannes Milii, domina Angela « ipsius domini Iohannis uxor, domina Leonarda, domina Perna, « domina Margarita, Bona, Folca, Barcellutia et Miglioroça, « sorores et filie dicti Iohannis Milii et sorores germane dicti « Petri Iohannis Milii », fanno quietanza &c. come sopra. Fra i testimoni: « Thebaldo Nicolai Petri Albi, Petro Galocçi « de regione Sancti Eustachii, Angelo Gattuçaro de regione « Campitelli ».

S C. n. 269, I, P. O. con erosioni. Cf. nn. CLXXVIII, CLXXXIII.

CLXXXI.

1291, maggio 4. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « Domina Angela, uxor Iohannis Milii, domina Leonarda, do- « mina Perna, domina Margarita, Bona, Folca, Barcelluça et

(1) Militi?

« Miliaroça filie ipsius Iohannis Milii », creano loro procuratore « Petrum Iohannem Milii » per il bacio di pace come sopra.

S C. n. 269, 11, P. O. lacera in fine. Cf. nn. CLXXIX, CLXXXIV.

CLXXXII.

1291, maggio 5. Roma [Campidoglio]. Il senatore Giovanni Colonna riaffida i Viterbesi avendo essi giurato, per mezzo del procuratore Pietro « Rainerii » loro giudice, fedeltà e vassallaggio al senato e al popolo romano; soddisfatto « senatui, « comuni et camere Urbis », agli eredi « Iohannis Tirosci (1) « de contrata Turris de Comite de regione Montium, eo quod « ipse fuit percussus et occisus per Viterbienses in quodam « assalimento percussioni seu pallocriçino (2) facto inter Ro- « manos ex una parte et Viterbienses ex altera in vineis Vi- « terbii inter Romanorum castra », ed agli eredi « Iacobi de « Ponte, Capitonis (3) filii domini (4) Petri Scocti, Angeli Qua- « traçie, Gregorii Malossi (5), Petri Iohannis Milgi (6), Iohannis « Pape, Iacobi Rubei, Bronci (7) filii quondam Iohannis Montis « Falci de Verzosis (8), Celle nepotis Piccardonis (9) de Nar- « gnia, Cintii filii olim domini Bartholomei Iacobi, nobilis viri « domini Francisci quondam Iacobi Neapoleonis ». Le ammende per i suddetti furono computate sulle venticinquemila libre di provisini dovute secondo la condanna al Comune, eccettuati gli eredi « Iohannis Tirosci » per i quali « fuit facta con « dempnatio separata in castris romani exercitus ». Il danaro dovuto agli eredi « domini Bartholomei Iacobi » per volontà dei medesimi, e quello dovuto agli eredi « domini Francisci quondam « domini Iacobi Neapoleonis », non essendosi presentato alcuno a riceverlo, fu depositato « in ede sacra, scilicet in sacristia « Sancte Marie de Capitolio ». Atto dello scriniario Nicola « Gualterii » scribasenato.

S C. n. 273, P. C. del 17 ottobre 1291; M. II, 3 B, C. del 1291 per mano del notaro « Raynerius magistri Nicolai ». Pinzi, II, 481 sgg. Cf. nn. CLXVII, CXCII.

(1) In M. manca « Tirosci ».
(2) pallocticio ?
(3) M. « Capitanei ».
(4) M. « olim ».
(5) M. « Malosse ».
(6) M. « Militis ».
(7) M. « Branci ».
(8) M. « Veçosis ».
(9) M. « Piccardini ».

CLXXXIII.

1291, maggio 5. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « Domina Perna, uxor quondam Angeli Alexii Petri Quatracia, « tutrix Iannucii, Alexii, Leonardelli, Petrucii, Aventine, Fran- « cisce et Angelelle, pupillorum filiorum suorum et filiorum « et heredum quondam dicti Angeli Alexii Petri Quatracia; « et dominus Leonardus de Cave (1), pater dicte domine « Perne et avus maternus domine Iacobe filie et heredis dicti « quondam Angeli », fanno quietanza &c. come sopra. Fra i testimoni: « Çaiia Bankerii de Urbe de regione Sancti Eusta- « chii, Iacobino domini Rainerii Galli (?), Petro Capocia, Nucio « Egidii Ianni Mancini, Friderico olim domini Girardi civibus « viterbiensibus ».

S C. n. 270, P. O. Cf. nn. CLXXX, CLXXXV.

CLXXXIV.

1291, [maggio] 5. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « Domina Perna, uxor quondam Angeli Alexii Petri Quatracie « de Urbe », crea suo procuratore per il bacio di pace come sopra « dominum Leonardum de Cave patrem suum ».

S C. n. 264, II, P. O. Cf. nn. CLXXXI, CLXXXVI.

CLXXXV.

1291, [maggio] 8. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « Domina Resenna, filia quondam domini Bartholomei de Ia- « cobo, soror germana quondam Cincii domini Bartholomei « de Iacobo, et Iohannes qui alias dicitur Voccaiera, filius olim « Petri dicti Mayelli, nepos carnalis ipsius quondam Cincii, et « domina Maria soror ipsius Iohannis Voccaiere et nepotis « dicti quondam Cincii, dominus Riccardus domini Mathie, do- « minus Stephanus Gelaldi, et frater Vintura, prior hospitalis « Sancti Mathei de Merulana Ordinis cruciferorum de Urbe, « executores dicti quondam Cincii », fanno quietanza &c. come sopra. Tra i presenti: « Laurentio de Canulfis, Iacobo domini « Gregorii Fraiiapanis, domino Mancino domini Ranucii » vi- terbese.

S C. n. 271, P. O. con erosioni. Cf. n. CLXXXIII.

(1) Doc. « de Turre ».

CLXXXVI.

1291, maggio 8. Roma [« in ecclesia Sancte Marie de Araceli »]. « Domina Resenna, filia quondam domini Bartholomei de Ia- « cobo, soror germana quondam Cincii domini Bartholomei de « Iacobo, et domina Maria soror Iohannis Voccaiere de Urbe » creano loro procuratore « Petrum Coite (?) » per il bacio di pace come sopra.

S C. n. 264, III. Cf. n. CLXXXIV.

CLXXXVII.

1291, maggio 19. Roma. Martelluzzo « Iohannis Berte » del rione Colonna, torriero ed officiale di Giovanni Colonna senatore, « accedens ad domos nobilium de Campufloro quo Ursellum « non invenit », notifica il mandato del senatore che proibisce « domino Nepoleoni quondam domini Iacobi Nepoleonis et do- « mino Fortiblachie domini Iacobi de Poleonis et Ursello filio « quondam [domini Francisci] domini Iacobi Nepoleonis de « filiis Ursi » di più osteggiare i Viterbesi sotto pena di due- mila libre di provisini per ciascuno e della perdita di più per Orsello delle seimila libre di provisini depositate per lui dal comune di Viterbo. « Presente nobile viro domino Iohanne « Ricii marescalco domini senatoris predicti, et presente me « Stephano [magistri Ranerii] de Valentano notario, domino « Gregorio Petri Clementis (1), Iohanne Pedone et Romano « Laurentii Martani de Trivio torreriis et officialibus domini « senatoris predicti ».

M. II, 8 B, 1, C. del 1291 fatta dal notaro « Raynerius magistri Nicolai ». PINZI, II, 484.

CLXXXVIII.

1291, maggio 25. [Roma]. « Ursellus domini Francisci domini Ia- « cobi Nepoleonis de filiis Ursi, Pernna et Caritia germane « sorores dicti Urselli et olim filie domini Francisci predicti » eleggono loro procuratore « Laurentium Ricium » figlio « olim « Petri Rici » a perdonare al comune di Viterbo tutte le offese ricevute « de morte dicti olim domini Francisci et de rebus « eidem ablatis tempore quo mortuus fuit supra Viterbium,

(1) Doc. « Clentitis ».

« cum exercitus Romanorum stabat supra civitatem predictam ». Il procuratore medesimo deve anche ricevere, facendone quietanza e consegnando al sindaco di Viterbo « privilegium con- « dempnationis incisum », le seimila libre di provisini e i trecento fiorini d' oro cui il Comune era stato multato dal senatore di Roma Giovanni Colonna; e promettere che sarà osservato quanto esso medesimo farà sia per i suddetti sia come procuratore « Alene tutricis Leonelli, Iannucii, Angne- « sucie et Philippucie, fratrum et sororum suorum ». Testimoni: « Iohannes de Berço iudex, Cesarius notarius, Iohannes do- « mini Petri Iohannis Cinchii (1) et Sabbas Pantaleonis ». Notaro: « Petrus Nicolai Fusarus ».

M. II, 6 B, C. del 1291 fatta dal notaro « Raynerius magistri Nicolai ».

CLXXXIX.

1291, maggio 25. [Roma]. Elena, « uxor quondam Iacobi Nepo- « lionis de filiis Ursi », dal giudice e scriniario Stefano « de « Guascis » è nominata e confermata tutrice « Kovello, Ian- « nucio, Angnesucie et Philippucie pupillis et nepotibus ipsius « domine, filiis olim Francisci domini Iacobi Nepolionis et filii « olim dicte domine Alene ». Fideiussori: « Iohannes domini « Petri Iohannis Cintii, Iohannes Scoctus de Tebaldescis et « Sabas Pantaleonum ». Segue l' inventario dei beni: « Quarta « pars castri Vicevarii (2) et sui tenimenti indiviso ab alia quarta « parte domini Nepoleonis filii ipsius domine; castrum Sacci- « muri (?) cum suo tenimento; castrum Kicençe cum suo teni- « mento; sexta pars domorum arpecase posite in Campo de « Flore cui ab uno latere est Thever, ab alio ecclesia Sancte « Marie Cripte pente, ab alio est platea Campi de Flore, ab « alio Iohannis Girardi et ante est via publica; sexta pars trium « partium domorum Turris pertondate et domorum de Cam- « panariis et domorum et casalinorum in Arenula, Sancto An- « gelo et in aliis locis; iura sex millium librarum provisinorum « senatus, que habent heredes domini Francisci predicti contra « syndicum, comune et homines civitatis Viterbii occasione « mortis dicti patris eorum, de quibus habent privilegium dif- « fidationis et condempnationis factum per dominum Iohannem « de Columpna, alme Urbis senatorem illustrem. Que omnia

(1) Cinthii ?
(2) Vicovaro.

« predicta bona et iura pertinent dictis pupillis et Ursello, Perne « et Caritie (?) filiis dicti olim domini Francisci et germanis « dictorum pupillorum ». Testimoni: « Cesaris Montanaris, Io- « hannes de Berço iudex, Iohannes Licardi de Blancis, Lau- « rentius Ricius et Bonus Cambius Iohannis Maçocli ». No- taro: « Petrus Nicolai Fusarus ».

M. II, 4 B, C. del 1291 per mano del notaro « Rainerius magistri Nicolai ».

CXC.

1291, maggio 25 [Roma]. « Domina Alena, uxor quondam domini « Iacobi Nepolionis de filiis Ursi, avia et tutrix Leonelli, Ioan- « nucii, Angnesucie et Philippucie filiorum olim domini Fran- « cisci domini Iacobi Nepolionis et filii olim dicte Alene », nomina suo procuratore « Laurentium Ricium filium quondam « Petri Ricci » a perdonare al popolo di Viterbo i danni e le offese ricevute « de morte dicti Francisci et de rebus eidem « ablatis tempore quo mortuus fuit, cum exercitus Romanorum « morabatur et stabat supra civitatem predictam ». Lo stesso deve anche ricevere con quietanza le seimila libre di provisini e trecento fiorini d' oro, cui il comune di Viterbo era stato condannato dal senatore di Roma Giovanni Colonna. Testi- moni: « Bonus Cambius Iohannis Maycli (1), Scangnus Iante « speciarius et Petrus de Campania ». Notaro: « Petrus Ni- « colai Fusarus ».

M. II, 5 B, C. del 1291 per mano del notaro « Rainerius magistri Nicolai ».

CXCI.

1291, maggio 26. Roma [« in palatio Capitolii »]. Alla presenza di Giovanni Colonna senatore di Roma, « Laurentius Ricius « filius quondam Petri Riçii, procurator Alene uxoris quon- « dam domini Iacobi Nepoleonis, avie et tutricis Leonelli, « Iannucii, Angnesucie et Philiputie filiorum olim domini Fran- « cisci domini Iacobi Nepoleonis, et procurator Urselli, Perne « et Caritie sororis ipsius Urselli », fa quietanza al comune di Viterbo, e per esso « Nicolao Gualterii scribe senatus », delle seicento libre di provisini e dei [trecento] fiorini d'oro cui il Comune medesimo era stato multato dal senatore suddetto « occasione mortis domini Francisci, qui mortuus fuisse dicitur

(1) Maçocli ?

« prope civitatem Viterbii hoc anno proxime preterito, tempore « exercitus facti per romanum populum contra dictam civi- « tatem Viterbii ». Testimoni: « Petro de Columpna, Petro « Mardone, Ioanne de Benço, Stefano Iucelli, Bartholomeo « iudice de Tibure, Simeone Vellō ». Notaro: « Angelus « Mardone.

M, II, 7 B, C. del 1291 fatta dal notaro « Raynerius magistri Nicolai ».

CXCII.

1291, maggio 30. Roma [« in Capitolio in camera palatii predicti « in qua moratur dominus senator »]. Pietro « Saxonis » romano e camerlengo « camere Urbis », ed il senatore Giovanni Colonna, presente Angelo « Coçalino », procuratore di Roma, fanno quietanza al procuratore del comune di Viterbo, Francesco « Blanci », per « quatuormilia libras denariorum prove- « nientium senatus in florenis de bono et puro auro secundum « mandatum, sententiam sive arbitrium sanctissimi patris do- « mini Nicolai pape IV pro expensis in exercitu Romanorum « nuper facto supra civitatem Viterbii ». I medesimi confessano di avere già ricevuto da Pietro « Raynerii » giudice e sindaco di Viterbo « .XVII. (1) milia libras denariorum provenientium « senatus causa solvendi heredibus quondam nobilium de « Urbe mortuorum dudum tempore exercitus Romanorum supra « Viterbium in territorio viterbiensi, scilicet heredum [Iohannis « Tirosci de contrata Turris de Comite de regione Montium, « mille libras provisinorum pro morte ipsius; item] here- « dum Iacobi de Ponte, mille libras provisinorum, et here- « dum Capitonis domini Petri Scocti, mille libras provisino- « rum pro morte ipsorum; item heredum Angeli Quatracii, « mille libras provisinorum pro morte ipsius; item heredum « domini Gregorii Malossi, mille libras provisinorum pro « morte ipsius; item heredum Petri Iohannis Militi, mille « libras provisinorum pro morte ipsius; item heredum do- « mini Iohannis Pape, mille libras provisinorum pro morte « ipsius; item heredum Iacobi Rubei, mille libras provisino- « rum pro morte ipsius; item heredum Broncci filii quon- « dam Iohannis Montisfalci de Veçosis, mille libras provisino- « rum pro morte ipsius; item heredum Cincii olim domini

(1) Doc. « quatuordecim milia », forse per lo scambio frequente del V in II, onde X_{IIII} da XV_{II}. Cf. n. CLXIII.

« Bartholomei Iacobi, mille libras provisinorum pro morte « ipsius; item heredum Celle nepotis Piccardini de Nargnia, « mille libras provisinorum pro morte ipsius; item heredum « nobilis viri domini Francisci quondam domini Iacobi Nepo- « leonis, sex milia libras denariorum provenientium senatus pro « morte ipsius ». « Presentibus domino Ricardo de Larota, do- « mino Stefano Danaçani (1), domino Oddone Sancti Stati, « domino Egidio de Nerbona, Blectullo de Palomaria, domino « Petro Octaviani, domino Oddone de Boccamaçis, domino « Nicola de Boccamaçis, Leonardo Arçoni, Pandulfo Cincii « Girardi de Tristevari, Agabito et Stefano filiis dicti senatoris, « Gregorio Tonfecti, Blectullo Bovis, Petro Saxi, Iacobo « Galli, domino Thomasso iudice senatus, domino Oddone « iudice senatus, domino Iacobino iudice senatus, domino « Bonhomine (2) iudice senatus, magistro Nicola scribasenatus, « magistro Angelo Mardone et magistro Benecasa notario se- « natus, et presentibus fratre Symeone et fratre Iacobo de Ordine « fratrum minorum ».

M. II, 18 a, C. del notaro « Raynerius magistri Nicolai ». Pinzi, II, 476 sg., ivi erroneo « 2 maggio ». Cf. nn. CLXIV, CLXXXII.

CXCIII.

1291, maggio 30. Roma [« in palatio Canpitoli, in camera in qua « dominus Iohannes de Columpna stabat et iacebat »]. « Pre- « sente ipso domino senatore, Iacobus Trocçius, civis romanus, « ad petitionem Francisci Blanci » sindaco del comune di Vi- « terbo, dichiara di essere stato soddisfatto, « tempore reformate « pacis inter comunem Urbis et comunem Viterbii », delle trecento libre di provisini, cui il comune di Viterbo era stato condannato dal senatore Giovanni Colonna; e ne fa quietanza restituendo cancellata « cartam diffidationis sigillatam sigillo « senatus ». Presenti « Ricardo de Rota, Stefano Donaçani, « Oddone Sancti Stati, Egidio de Nerbona, Bletulo de Palo- « maria, Petro Octaviani, Oddone de Boccamaçis, Nicola de « Boccamaçis, Leonardo Arçonis, Pandulfo Cinthii Girardi de « Tristivere, Agabito et Stefano filiis domini Iohannis senatoris, « fratre Simeone de Tarquena et fratre Iacobo de Aquapen-

(1) Bovaçani? Castri Donaçani?
(2) Boniohanne?

« dente de Ordine fratrum minorum ». Notaro: « Raynerius ma-« gistri Nicolai ».

M. II, 10 B, II, O. Cf n. CXCIV.

CXCIV.

1291, maggio 30. Roma [« in palatio Campitoli »]. « Iohannes Lon-« gus de regione Arenule » fa quietanza &c. come sopra.

Ibidem, c. 11 A, II, O. Cf. nn. CXCIII, CXCV.

CXCV.

1291, maggio 30. Roma [« in palatio Capitolii »]. « Nicolao Massei, « civis romanus de regione Cacabare », fa quietanza &c. come sopra.

Ibidem, c. 12 A, II, O. Cf. nn. CXCIV, CXCVI.

CXCVI.

1291, maggio 30. Roma [« in palatio Capitolii »]. « Franciscus Ia-« cobi Malocçi de Ponte Sancti Petri, civis romanus », fa quietanza &c. come sopra.

Ibidem, c. 13 A, II, O. Cf. nn. CXCV, CXCVII.

CXCVII.

1291, maggio 30. Roma [« in palatio Capitoli »]. « Petrus domini « Angeli Tedelgnerii, civis romanus », fa quietanza &c. come sopra, ed anche dell'ammenda per la perdita del cavallo.

Ibidem, c. 14 A, II, O. Cf. nn. CXCVI, CXCVIII.

CXCVIII.

1291, maggio 30. Roma [« in palatio Canpitolli »]. « Saxonus, fi-« lius domini Saxonis Iohannis Alberici de regione Ca[m]pitelli, « civis romanus », fa quietanza &c. come sopra.

Ibidem, c. 15 A, II, O. Cf. nn. CXCVII. CXCIX.

CXCIX.

1291, maggio 30 Roma [« in palatio Canpitolli »]. « Petrus Iacobi « Nicolecte de regione Trivii, civis romanus », fa quietanza &c. come sopra.

Ibidem, c. 16 A, II, O. Cf. nn. CXCVIII, CC.

CC.

1291, maggio 30. Roma [« in palatio Capitolii »]. « Franciscus Bar-« tholomei Albi de regione Ca[m]pitelli, civis romanus », fa quietanza &c. come sopra.

Ibidem, c. 17 A, II, O. Cf. nn. CXCIX, CCI.

CCI.

1291, maggio 30. Roma [« in palatio Capitolli »]. « Baçellus, filius « domini Iohannis de Cancelleriis, civis romanus », fa quietanza &c. come sopra, ed anche dell' ammenda per la perdita del cavallo.

Ibidem, c. 19 A, II, O. Cf. n. CC.

CCII.

1291, maggio 31. Roma [« in camera palatii Canpitoli »]. « Petrus « Iuliani de Colle Nigro, procurator Andriutii Iacobi Andree « de dicto loco, ad petitionem Francisci Blanci sindici comunis « Viterbii », essendo stato soddisfatto « tempore ratificate pacis « inter comune Urbis et comune Viterbii », fa quietanza di trecento libre di provisini, cui era stato condannato il comune di Viterbo dal senatore di Roma, Giovanni Colonna, « quod « dictus Andreuctius dicebatur fuisse percussus in hore ita, quod « dens cxivit de hore, in exercitu supra Viterbium captus »; e restituisce cancellata la carta della condanna. Tra i presenti: « magistro Angelo Mardone notario, magistro Bonecasa no-« tario domini senatoris ». Notaro: « Raynerius magistri Ni-« colai ».

M. II, 6 B, O. Cf. RE, p. 114, n. 60.

CCIII.

1291, maggio 31. Roma [« in camera palatii Campitolli »]. « Pe-« trus Iuliani de Colle Nigro, procurator Bartholomei fratris « Andriucii Iacobi Andree de dicto loco, ad petitionem Fran-« cisci Blanci sindici comunis Viterbii », confessa di avere ricevuto « tempore ratificate pacis inter comune Urbis et co-« mune Viterbii » trecento libre di provisini, cui il comune di Viterbo era stato multato dal senatore di Roma, Giovanni Colonna. Tra i testimoni: « Angelo Mardone notario, Benecasa

« notario domini senatoris ». Notaro estensore: « Raynerius « magistri Nicolai ».

M. II, 8 B, II, O.

CCIV.

1291, maggio [manca il giorno]. Roma. Andrea « Angeli Milii » confessa « domino Bonaccurso civi lucano, [mi]liti domini « Ubaldi de Interminellis de Luca potestatis civitatis Viterbii », procuratore del Comune medesimo, che Giovanni « Milii », padre di Pietro « Milii » ucciso nella guerra contro i Viterbesi, ricevette dal sindaco di Viterbo, Pietro « Raynerii », la dovuta ammenda di mille libre di provisini del senato, e ne fa quindi quietanza. « Presentibus fratre Angelo de Sancto Anastasio « apodissario (?) Urbis, Iacobo Nicolai Alli, Iacobino de Ca- « mera notario et Petro domini Iohannis Stifante ». Notaro: « Petrus Iacobi ».

S C. n. 257, P. O.

CCV.

1291, decembre 31. Roma [« in camera palatii Sancti Laurentii in « Luci[n]a »]. « Iacobus de Columpna, Sancte Marie in Via « Lata diaconus cardinalis », confessa di avere in più volte ricevuto dai Viterbesi, « de summa decem et septem milium « florenorum auri », tremila e duecento fiorini d'oro prestati da sè, e settemila fiorini d'oro, metà dei quattordicimila prestati insieme al cardinal Benedetto [Gaetani], prendendosi in pegno comune i castelli di Celleno e di Sipicciano, come da pubblico istrumento « manu Sercursii de Carraria ». Il mutuo viene estinto in parte col danaro del Comune, e per il resto con mille e cinquecento fiorini d'oro avuti in prestito da Pietro di Vico, seicento dai vasi del conte di Anguillara, e duemila e trecento da Bruno Berni di Firenze e Benincasa, « mercatoribus in romana curia ». « Presentibus domino Ubaldo « de Interminellis cive lucano potestate Viterbii, Dino Tadu- « lini mercatore in romana curia », ed altri. Notaro: « Iohannes « quondam domini Leonardi Blasii ».

« Anno eiusdem nativitatis millesimo ducentesimo nonage- « simo secundo, tempore domini Nicolai pape quarti, die ul- « tima mensis decembris, indictione quinta ».

M. III, 23 B–24 A, C. senza ricognizione, e dove la somma ricevuta non corrisponde colla somma totale del credito. PINZI, II, 469 sg., ivi erroneo « anno Domini ».

CCVI.

1291, decembre 31. Roma [« in capella Sancti Silvestri sita infra « palatium Sanctorum Quatuor Coronatorum ubi morabatur « dominus cardinalis »]. « Benedictus [Caietanus] tituli San- « cti Martini presbiter cardinalis » fa quietanza ai Viterbesi di settemila fiorini d' oro, che aveva per sua parte prestato ai medesimi insieme al cardinale Giacomo Colonna prendendosi in comune pegno i castelli di Celleno e Sipicciano. Presente « Dino Tadulini mercatore in romana curia de societate Ric- « çardorum ». Notaro: « Iohannes quondam domini Leonardi « Blasii ».

« Anno eiusdem nativitatis millesimo ducentesimo nonage- « simo secundo, tempore domini Nicolai pape quarti, die ultima « mensis decembris, indictione quinta ».

M. III, 25 B-26 A, C. senza ricognizione.

CCVII.

1292, maggio 19. Montefiascone. « Raymundus Olive, absolvens « per aquilianam stipulationem et aceptillationem », fa quietanza a Nino « domine Subilie de Tuderto », podestà di Viterbo, di ottanta fiorini d' oro « quos idem dominus Ninus ut « specialis persona eidem Raymundo dare et solvere tenebatur, « ut patet [per] publicum istrumentum scriptum manu magi- « stri Avelardi, notarii domini Petri de Piperno in Patrimonio « Sancti Petri rectoris et capitanei generalis, ex causa depositi ». Notaro: « Iohannes olim Iacobi Iohannis de Civitate Castelli ».

S C. n. 278, P. O.

CCVIII.

1292, maggio 19. Montefiascone. « Raymundus Olive » per sè, i suoi eredi ed i possessori dei suoi beni, fa generale quietanza a Nino « domine Subilie de Tuderto », podestà di Viterbo e stipulante per il Comune medesimo, « de omni eo quod contra « predictum comune civitatis Viterbii dicere, petere, auferre, « agere et exigere posset nomine et occasione derobarie facte « in persona dicti Raymundi, in teritorio et districtu seu iuris- « dictione comunis civitatis Viterbii, in loco qui dicitur Mons, « vel in quolibet alio loco districtus dicte civitatis », per essere

stato soddisfatto « de omnibus et singulis suis rebus quibus « derobatus et spoliatus fuit ». Notaro: « Iohannes olim Iacobi « Iohannis de Civitate Castelli ».

S C. n. 279, P. O.

CCIX.

1292, maggio 19. Montefiascone. « Petrus de Piperno in Patrimonio « rector et capitaneus generalis, liberans et absolvens per aqui- « lianam stipulationem et aceptillationem », fa quietanza a Nino « domine Subilie de Tuderto », podestà di Viterbo, che paga per sè ed il Comune venti fiorini d'oro dovuti al rettore come da pubblico istrumento « manu magistri Avelardi notarii « predicti domini capitanei ». Notaro: « Ioannes olim Iacobi « Iohannis de Civitate Castelli ».

S C. n. 277, P. O. lacera in principio.

CCX.

1292, maggio 19. Montefiascone. « Petrus de Piperno in Patrimonio « rector et capitaneus generalis » si dichiara soddisfatto di tutte le multe imposte, e concede assoluzione al comune di Viterbo, e per esso « nobili et potenti militi domino Nino « domine Subilie de Tuderto » podestà, da tutte le pene incorse « nomine derob[arie facte in persona] Raymundi Olive ». Notaro: « Iohannes olim Iacobi Iohannis de Civitate Castelli ».

S C. n. 276, P. O. lacera in più parti.

CCXI.

1293, agosto 16. Viterbo. « Bartholomeus filius domini Beniamyni « de Monte Alto iudex », procuratore del Comune medesimo, come da istrumento « manu magistri Angeli Compagni de « Montealto », promette al comune di Viterbo e per esso al sindaco « Raynerio Caçoppi » notaro di Viterbo, come da istrumento del notaro « Petrus Iacobi », di pagare ogni anno al Comune medesimo centocinquanta libre di bolognini e di denari papalini correnti nella festa dell'Assunzione di agosto per cinquanta anni seguenti quale tributo dei diritti che il comune di Viterbo ha per la terza parte sul porto di Montalto ed i redditi del medesimo, come da istrumento per il comune di

Viterbo « manu Aliotti », per quello di Montalto « manu Gui- « donis ». Notaro: « Petrus Iacobi ».

M. II, 98 A, O. Cf. in M. II, 97 B (1293, agosto 13): Procura del comune di Viterbo per esigere il compromesso suddetto; ibid. c. 99 B (1293, luglio 19): Procura del comune di Montalto, di cui podestà Manfredo « de Vico de Prefectis », per promettere il detto tributo.

CCXII.

1295, gennaio 20. Viterbo. Nel Consiglio generale e speciale degli Otto del popolo, dei rettori delle Arti e dei loro consiglieri, radunato dal podestà Gismondo « de Esculo », si creano « Pe- « trum Angeli iudicem et magistrum Mattheum Guidonis no- « tarium » procuratori « ad compromictendum in summum pon- « tificem [Bonifacium VIII] tamquam in arbitratorem et com- « positorem super pace et concordia facienda inter dominum « Mattheum Sancte Marie in Porticu dyaconum cardinalem, do- « minum Brectuldum et dominum Ursum de filiis Ursi et ce- « teros alios de domo Ursinorum ex parte una, et comune « civitatis Viterbii et speciales personas dicti Comunis expli- « candas et nominandas, prout ipsi sanctissimo patri videbitur « expedire, ex parte altera ». Notaro: « Franciscus Scambii « Matthei ».

M. I, 81 B, O.

CCXIII.

1295, aprile 18. Roma [« in palatio Lateranensi in camera summi « pontificis]. « Dominus Mattheus [de filiis Ursi] Sancte Marie « in Porticu dy[a]conus cardinalis », alla presenza di Bonifacio VIII, rimette per mezzo di Pietro Angelo giudice di Viterbo, procuratore del Comune medesimo, « omnia ingnurias, « offensas et excessus factos per comune Viterbii et per quas- « cunque speciales personas de Viterbio et eius districtu », e riceve i suddetti « ad benevolentiam et gratiam suam et « omnium de domo sua ». « Presentibus: domino Petro de Pi- « perno Sedis Apostolice vicecancellario, domino Petro de « Vico alme Urbis prefecto, fratre Iacobo de Patapalia domini « pape cubiculario, domino Iacobo de Pisis domini pape do- « micello, domino Iohanne Acçonis de Urbe, magistro Lof- « fredo Nocclerii de Urbe » ed altri. Notaro: « Franciscus « Scambii Matthei ».

M. I, 82 A, O.

CCXIV.

1295, maggio 29. Velletri. « M[atheus Aquasparte Ordinis fratrum « minorum] Portuensis episcopus et Neapoleo [de filiis Ursi] « Sancti Adriani, diaconi cardinales », fanno noto al comune di Viterbo che, presenti essi « et domino Guillelmo [Ferrier] « tituli Sancti Clementis presbytero cardinali », Bonifacio VIII ha ordinato « quod Fortisguerra et Henricus Iohannis Truge « milites, olim priores et rectores civitatis Viterbiensis, sindi- « carentur », come « die sabati vicessimo octavo maii » era stato supplicato dagli ambasciatori del Comune, Pietro « An- « geli » giudice e Matteo « Guidonis » notaro.

« Tenore presentium — Datum Velletri .IV. kalendas iunii, « pontificatus domini Bonifacii pape VIII anno primo ».

S C. n. 297, P. O. con due S P.

CCXV.

1296, giugno 14. Anagni. Bonifacio VIII « inter nonnullos nobiles « romanos divisos in partes occasione castri Palazole Ortane « diocesis, quod est Ecclesie Romane demanium, materia dis- « sentionis exorta, etiam ad dictum castrum congressibus ha- « bitis », fa noto ai Viterbesi come, affinchè da siffatte preparazioni di guerra non sia turbato lo stato pacifico della Chiesa, ha comandato « fratri Huguitioni Ordinis militie Templi « cubiculario [suo] » di recarsi sul luogo senza diritto occupato ad ordinare a tutti di andarsene; « et ut predictum castrum « et roccam sibi Ecclesie Romane nomine sine dilatione assi- « gnent; et quod inter se a quibuslibet insultibus, congressibus « et actibus bellicis dicti castri occasione penitus abstinere « procurent »; e minaccia il Comune di una multa « quinque « milium marcharum auri, singulares vero persone, si miles « fuerit, mille florenorum auri, si vero pedes, trecentorum flo- « renorum auri », qualora non si obbedisca in tutto al detto Uguccione e si presti aiuto agli usurpatori.

« Nuper ad nostrum — Datum Anagnie .XVIII. kalendas « iulii, pontificatus nostri anno secundo ».

S C. n. 302, B. O.

CCXVI.

1296, giugno 23. Anagni. Bonifacio VIII, « ad obviandum malitiis « que interdum a potestatum et rectorum officialibus commi-

« ctuntur », concede al comune di Viterbo di porre presso il podestà e la sua curia un notaio viterbese, « qui recipere « possit et in suo registro conscribere copias omnium accusa- « tionum que fient coram ipsis potestate et curia ».

« Petitionibus vestris — Datum Anagnie .VIIII. kalendas « iulii, pontificatus nostri anno secundo ».

S C. n. 303, B. O.

CCXVII.

1297, giugno 8. Orvieto. Bonifacio VIII invita i Viterbesi a mandar genti per far parte dell' esercito contro Nepi, che aveva commesso di raccogliere al suo cappellano, maestro Gozio di Orvieto, arcidiacono « Pissiacensi (?) in ecclesia Carnotensi ».

« Cum intendamus contra — Datum apud Urbemveterem « .VI. idus iunii, pontificatus nostri anno tertio ».

S C. n. 306, B. O.

CCXVIII.

1298, maggio 20. Roma. Bonifacio VIII scrive « Amatoni militi « Anagnino », vicario generale del Patrimonio, affinchè fino a nuovo ordine, in segno di favore speciale, si guardi dal gravare con qualunque imposizione ed esazione di taglia il comune di Viterbo, e non lo molesti senza un ordine particolare per il pedaggio in Montefiascone come nel privilegio concesso al Comune medesimo da Innocenzo III.

« Civitatem Viterbiensem — Datum Rome apud Sanctum « Petrum .XIII. kalendas iunii, pontificatus nostri anno quarto ».

S C. n. 307 B. O.; n. 32, III, P. C. del 15 febbraio 1358 per mano del notaro « Bartholomeus quondam Luce Gemini de Viterbio », con la corroborazione del notaro « Iohannes magistri Petri quondam Verardi no- « tarii de Viterbio ».

CCXIX.

1298, agosto 17. Assisi. Bonifacio VIII scrive ai priori di Viterbo che ha ricevuto la lettera della loro devozione, esaminato diligentemente il contenuto, e che aspetta i loro ambasciatori, i quali, come scrivono, manderanno a lui.

« Recepimus litteras — Datum Assisii .XVI. kalendas se- « ptembris, pontificatus nostri anno quarto ».

S C. n. 308, B. O.

CCXX.

1300, gennaio 20. Roma. Costituzione di Bonifacio VIII con cui si concede « ut comunitates et universitates civitatuum et ca- « strorum Patrimonii beati Petri in Tuscia, que solite sunt ab « antiquo ad regimen suum eligere potestates, consules seu « rectores, possint per se merum et mistum imperium exer- « cere, criminibus heresis, scismatis, lese maiestatis, falsitatis « bulle ac literarum [papalium] vel monete, raptus virginum « et prodictionis exceptis; congrua statuta conscribere; et per « rectorem non cogantur stipendia solvere pro custodia vel « securitate stratarum, dum tamen custodiam ipsam diligenter « faciant iuxta posse ». I popoli suddetti nelle cause civili e criminali di spettanza del rettore, anche se in appello, non possano essere trattenuti nel palazzo di Montefiascone, qualora presentino sufficiente cauzione e non si tratti di cause in cui essa sia esclusa; e mancando la cauzione non si esiga per la custodia più di dodici denari correnti al giorno. Contro i Comuni suddetti come contro ciascun abitante non si possa inquisire se non in una inquisizione generale. Il focatico secondo l'antico costume sia pagato, ma non le procurazioni, se non quando il rettore visiti personalmente quelle città. Nelle citazioni alla presenza del rettore sia specificato il nome dell'attore e la ragione, e la citazione porti sempre poca spesa. Le doti e i debiti nella pubblicazione di beni e nelle condanne pecuniarie siano salvi. Nella inquisizione non si accettino testimonianze senza giuramento, e non si proceda in essa senza aver prima notificato alla parte inquisita la deposizione dei testimoni. Le scritture e le sentenze non aggravino per eccessiva spesa. I padri possano essere puniti per i delitti dei figli nei propri beni fino a quella parte di cui morendo anche durante il giudizio non potrebbero disporre che a favore dei figli. È proibito esportare le biade e il grano fuori del Patrimonio salvo al luogo dove dimori la curia romana, e senza licenza del rettore anche da un luogo all'altro del Patrimonio medesimo: « de gratia tamen speciali » si concede « quod deferatur ad Urbem ». I legittimi appelli al rettore debbono essere accettati tanto prima che dopo la sentenza come comporta il diritto canonico; ma nelle cause civili, quando in esse « criminaliter agitur », l'appello non potrà farsi prima della sentenza, e questo si stabilisce « non admicti nisi

« in casibus in quibus iura civilia etiam ante sententiam ap- « pellari permictunt ».

« Ad perpetuam rei memoriam. Licet merum et mistum — « Datum Laterani .XIII. kalendas februarii, pontificatus nostri « anno quinto ».

S C, n. 310, C. del 22 settembre 1373 fatta dal notaro « Sanctus Petrucii « Iulii Laurentii de Viterbio », e confermata dai notari « Angelus quondam « Paulutii de Balneoregio, Iohannes domini Iacobi de Visso, Stephanus « Tilis de Angelo ». THEINER, I, 354 sgg., n. 528, ivi da non accettarsi « a. 1299 » dovuto a divergenza sul giorno della incoronazione; POTTHAST, II, 1991, n. 24902; DIGARD, p. 544 sg., n. 3337 (CCCCLX). Cf. CALISSE, *Patrimonio*, pp. 15, 20, 53, 61.

CCXXI.

1300, decembre [1-15]. Viterbo. Gli eredi « olim Raynerii Mala- « brance » fanno testimonianza che il medesimo « de comuni « pecunia sua et fratrum suorum » ricevette cento libre di denari paparini « quando ipse ivit Bononiam ad studendum », altre cento libre « quando rediit », e trentacinque fiorini d'oro « dum Bononie in Studio permaneret ».

S A. n. 705 (1630), 1, P. O. in due pezzi cuciti insieme che contengono tre documenti.

P. SAVIGNONI.

(Continua).

Il Diario di Marcello Alberini

(1521-1536)

(Continuazione e fine; vedi vol. XVIII, p. 319)

APPENDICE.

I.

Brano staccato del Libro delli ricordi et spese (1).

Con el principio dell'anno novo 1536, quale Idio ci presti felice et fortunato, aspettandosi uno imperatore in una Roma da uno papa (2), stava ogni uno con speranza di vedere cose magnifi-

(1) Il brano trovasi scritto nelle due facciate interne della seguente lettera che un certo fattore Cencio indirizzò a l'A:

« Patrone mio hosservandissimo,

« Per questa mia vi haviso come mi ritrovo in Vitrochiano he V. S. non si pigli « hamiratione si halla mia partita che feci di Roma non venni, come il debito si conve- « niva, da V. S., per che mi ritrovai huno amico che mi portò ha cavallo, ma presto « sirò da V. S. si che bisogni avoiti niente da queste bande, V. S. me ne havisi, he si « posesemo havere un bolitino delli signori Conservatori che non havesemo ha hanare « in dovana, portarebbe una soma di lino, he V. S. si serverebbe di quel tanto che ha « quella piacesse; di altro non so che havisarne; che V. S. si servi di un vostro servi- « tori. Di Vitrochiano, hadì 2 di hotobre 1557.

« Vostro dove sirà fidel servo Cenzio
« facto di Vitrochiano.

« Al magnifico messer Marcello Alberini mio perpetovo patrone et honorandissimo, « in Roma ».

(2) Carlo V era atteso in Roma sin dalla fine di novembre dell'anno precedente, da quando cioè Paolo III aveva mandato a Napoli, come legati per invitarlo, i cardinali Piccolomini e Cesarini. L'imperatore che aveva accettato senza fissare il tempo, non entrò però in Roma che il 5 aprile 1536, rimanendovi sino al 18. V. *Diario* di Blasio da Cesena, mastro delle cerimonie dal 1518 al 1540, ms. della Barberiniana XXXV, 43;

che (1), chè di rado accadeno le venute de così fatti principi (2). Et però volendo Nostro Signore riceverlo secondo la grandezza dell'uno et dell'altro et della cittade, oltra alli altri honorati officiali che havemo (3), ha eletto mastri de strada Latino Iuvenale homo molto fattivo et * * (4). Questi con la nobiltade del principe che si piaceva la munificentia delli edificii, come nella sua storia lo dimostra (5), comminciorno a voler far le strade, ma quelle... donde sua maestate doveva intrare et passare, tal che in molti lochi la cittate ha mutato forma (6);

F. Cancellieri, *Storia dei solenni possessi*, Roma, 1802, pp. 92-102; *Dell'ingresso solenne di Carlo V sotto Paolo III*; B. Podestà, *Carlo V a Roma nel 1536* in *Archivio della Società rom. di st. patr.* I, 103.

(1) Segue nel ms. la parola « et » che per maggior intelligenza del periodo tolgo.

(2) Federico III era stato l'ultimo imperatore venuto in Roma (25 dicembre 1468).

(3) Cod. « hafemo ».

(4) L'altro maestro di strada di cui l'A. non ricordavasi il nome era Angelo del Bufalo Cancellieri.

Latino Giovenale de Mannetti, il cui nome ricorre di frequente nelle memorie romane del secolo XVI, ricoprì spessissimo le più alte cariche del comune: fu priore dei caporioni nel 1533; maestro di strada nel 1535 e nel 1536; conservatore negli anni 1536, 1546, 1549; riformatore della Sapienza nel 1540. Paolo III l'inviò più volte in missione all'estero. Era appassionato per le antiche glorie di Roma. F. Vacca (*Memorie delle antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, Roma, 1594) dice che il famoso gruppo del leone fu ritrovato da Latino Giovenale durante il pontificato di Paolo III. Il Michaelis (*Storia della collezione capitolina* in *Bullett. Istit. Germ.* anno VI, 1891, p. 6 sg.) prova essere erronea la notizia del Vacca, perchè del gruppo del leone si fa menzione sino negli statuti del 1363.

È ricordato in una iscrizione del 1543 nella via Paola sull'angolo della casa che corrisponde col vicolo dell'Arco de' Banchi (Forcella, *Iscrizioni delle chiese di Roma*, XIII, 87); come « curator viarum » in una iscrizione dell'anno medesimo di fronte alla base della statua di Paolo III, statua posta primieramente nella grande aula del palazzo Senatorio, ora in S. Maria d'Aracoeli. Il 27 giugno 1549 fu autorizzato dai conservatori « a edificare, riattare e servirsi per sè e per i suoi eredi e successori di alcune torricelle « poste dentro una sua vigna situata vicino alla chiesa di S. Giovanni a Porta Latina « appresso le mura di Roma » (arch. storico Capitolino, cred. VI, tom. 63). Abitava alla Regola presso Campo di Fiori (U. Aldroandi, *Delle statue antiche che per tutta Roma si vedono*, Venezia, 1551, p. 168). Latino morì nel 1553 a sessantasette anni, fu sepolto alla Minerva, e il monumento si ammira tuttora.

(5) Son noti il mutamento che subì l'edilizia in Roma sotto di lui e le idee grandiose di questo papa e i progetti. V. Müntz, *Les antiquités de la ville de Rome aux* XIVe, XVe *et* XVIe *siècles*, Paris, 1886.

Il gran progetto della fortificazione della città ordinato al Sangallo dà un'idea della vastità della concezione di quel principe. Moroni, *Dizionario di erudizione*, sotto Paolo III; De Marchi, *Architettura militare*, 1590; C. Huelsen, *Sulla fortificazione di Roma progettata dal Sangallo nel 1534* in *Bull. dell'Imp. Istit. arch. Germ.* anno IX, 1894, p. 328; A. Michaelis, *Storia della collezione capitolina di antichità fino all'inaugurazione del museo* (1734) in *Bull.* cit. anno VI, 1891, pp. 3-66.

(6) F. Rabelais (*Lettres écrites pendant son voyage en Italie*, Paris, 1710) porta a duecento il numero delle case distrutte e a tre o quattro le chiese abbattute per rendere più agevole la strada al corteo imperiale, con evidente esagerazione però. Il Podestà (loc. cit. p. 313) in un registro dell'Archivio di Stato trovò solamente come notati a

et prima slargando alquanto la strada dalla porta Appia (1) a S. Sisto et da S. Sisto (2) alli Benzoni (3), et perchè li non si poteva tirare a filo senza grandissimo danno de privati, tenendosi su la mano dritta rincontro alli Benzoni... la strada vecchia ancora si conosce hanno tagliato alcune vigne et si se fosse sequitato dritto per Cerchi (4) a piazza Montanara, volendo che sua maestate vedesse la meraviglia della antiquitate, non le haverebbe viste, ma si bene caminato per la cittate più habitata, benchè questa facesse... (5) la via più longa et per consequentia la cittate più ampia et onorata, però parve meglio che tagliando rincontro al lavatoro, la vigna de Hieronimo Maffeo (6) rivolgendo a S. Gregorio (7) si vedesse per quella strada dall' una mano il Settisolio (8) con le antiquitati de palazzo

conto de' due maestri di strada ducati quattrocento « per far spianare le strade dalla « porta di S. Sebastiano all' arco di S. Marco » e a conto di Marco Macarone sottomaestro di strada duecento ducati per gettare giù la torre del Campo (presso Monte Giordano, al vico Parione).

(1) S. Sebastiano.

(2) S. Sisto Vecchio.

(3) Allude certamente a vigne della famiglia Benzoni che dovevano trovarsi sull' area compresa fra l' odierna via di porta S. Paolo e via S. Sabina. I Benzoni, originari di Crema, ove nel secolo XIV avevano signoreggiato, si stabilirono a Roma solo nel secolo XVI (*Anonimo ms. Sulle fam. rom.* I, 339, Arch. di Stato in Roma).

(4) Piazza e via dei Cerchi.

(5) La carta è abrasa, forse dovrebbe leggersi *sembrare*.

(6) Conservatore nel 1537 e nel 1558, consigliere pel rione Pigna nel primo trimestre del 1546. Ebbe in moglie Giulia Porcari (Iacovacci, ms. Vatic. Ottob. 2548, *Fam. Maffei*). Fece testamento il 28 novembre 1559. Ricordato come Latino Giovenale nella iscrizione in base della statua di Paolo III in S. Maria d' Aracoeli e in quella di via Paola. L' Huelsen (*Il sito e le iscrizioni della Schola Xantha sul Foro romano* in *Bull.* cit. anno III, 1888, pp. 208-232) riferisce una notizia tratta dal Ligorio (ms. parigino fonds S. Germain, n. 86), nella quale Ieronimo Maffeo è ricordato quale maestro di strada insieme a Raimondo Capo di Ferro. E il Müntz (op. cit. p. 48) in data 11 luglio 1539 e 20 dicembre 1540 ricorda il pagamento di certi ducati d' oro che la Camera apostolica fa a Girolamo Maffei « pro statua marmorea insignis Cleopatrae quae est in « Belvedere », che sembra il Maffei avesse venduto al papa.

Il Maffei cedette il 4 febbraio 1536 a Latino Giovenale per scudi cinquecento « una « vigna di tre pezze per mezzo della quale fu fatta una nuova strada nella venuta del- « l' imperatore in Roma, qual strada è dentro Roma e va all' arco di Costantino in loco « detto Settizonio vicino a S. Gregorio » R. Lanciani, *Il palazzo Maggiore nei secoli* XVI-XVIII in *Bull.* cit. anno IX, 1894, fasc. I.

(7) S. Gregorio al Monte Celio o « ad clivum Scauri ». La facciata odierna fu edificata però nel 1633 dal cardinale Scipione Borghese (A. Nibby, *Roma nel 1838*, p. 279). Armellini, *Chiese di Roma*, ediz. del 1891, p. 513.

(8) Settizonio di Settimio Severo. La sola parte che rimaneva in piedi era quella che nell' età di mezzo appellavasi « Septem solia minor ». Questa parte fu poi distrutta nel maggio del 1589 da Sisto V, che utilizzò le colonne per la basilica di S. Pietro. Vedi E. Stevenson, *Il settizonio Severiano e la distruzione dei suoi avanzi sotto Sisto V* in *Bull. della Comm. arch. com. di Roma*, anno XVI, 1888.

Maggiore (1) e dall'altra li acquedutti (2) et altre antique ruine del Monte Celio, et in fronte o capo di questa strada lo arco di Costantino composto di diverse spoglie o ruine, come anchora ve si conoscano le effiggie di Cesare et Traiano; et de qui venendo all'arco de Titto, lassando su la mano dritta l'amfiteatro che oggi se dice il Culiseo, et il Tempio del Sole (3) nelli orti de Santa Maria Nova (4) et dalla sinistra tuttavia sequitando le ruine del Palatino da questo arco de Tito, venendosi per el Foro per una via storta all'arco de Settimio, per più grandezza tagliando la possessione de Iuliano Madaleni (5), fu tirata da uno arco all'altro una strada deritta, et perchè le gioie, li ornamenti, la grandezza, la reputatione et la fede delle istorie di questa cittade sono le antiquitate et le ruine che per maraviglia con stupore se mirano et anchora con somma veneratione se conservano, de qua andando alla destra si vede la inestimabile grandezza del tempio della Pace (6); appresso el tempio di Castore et Polluce, altri vogliano di Romolo et Remolo che hora se dice Santi Cosmo et Damiano (7), e ne dicano alcuni fosse lo erario el quale era nel tempio di Saturno alle radice di Campidolio. Al quale perchè si vedesse la magnifica porta (8) composta di spoglie con colonne et architrave è stato ruinato un portico alla moderna assai onorevole che impediva la vista di quèl tempio et * * (9) porta. Appresso vedeasi il portico suntuoso di colonne et di

(1) Palazzo dei Cesari.

(2) Aquedotti di Claudio; v. anche Gregorovius, *Storia di Roma*, VII, 852.

(3) Tempio della Luna e del Sole, così chiamavasi nel sec. xvi il tempio di Venere e Roma. V. anche *La pianta di Roma* del Bufalini. Estraevansi allora i marmi e vi era una fabbrica di calce. Vedi Nibby, op. cit. parte Antica, II, 248.

(4) S. Francesca Romana.

(5) Fu conservatore nel 1532. Sposò Faustina Iacobacci (*Anonimo ms. Sulle fam. rom.* cit. III, 159).

(6) Basilica di Costantino. Era mezza sepolta dagli enormi pezzi caduti dalle sue volte e circondata da casupole. Vedi Gamucci, *Antich. di Roma*, ediz. del 1565, p. 37.

(7) Ss. Cosma e Damiano in Silice o Ss. Cosma e Damiano al Foro romano. Vedi G. B. De Rossi, *Di tre antichi edifici componenti la chiesa di Ss. Cosma e Damiano* in *Bull. di arch. cristiana*, anno V, 1867, p. 61; R. Lanciani, *Degli antichi edifici componenti la chiesa di Ss. Cosma e Damiano* in *Bull. comun.* cit. anno X, 1882, pp. 29-59. La chiesa era nel sec. xvi ancora fasciata da grandi massi di travertino smantellati poi dai terziarii di s. Francesco nel 1626 che li venderono ai gesuiti per la fabbrica di S. Ignazio. (Martinelli, *Roma ricercata*, ediz. Venezia, 1662, p. 82 e *Roma ex ethnica sacra*, Roma, 1653, p. 83.

(8) Da Urbano VIII per il sollevamento del terreno che l'attorniava fu spostata a sinistra, nel 1879 però fu ricollocata al suo luogo primitivo. Marucchi, *Descrizione del Foro romano*, 1813, p. 121; R. Lanciani, *Degli antichi edifici componenti la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano* in *Bull. comun.* cit. anno V, 1867, p. 61.

(9) L'abrasione impedisce di decifrare, forse l'A. vi scrisse *della porta* come almeno il senso sembra richiedere.

freggio del tempio de Antonino et Faustina, denanzi al quale essendo edificato la chiesa di S. Lorenzo della universitate delli speciali (1) che lo occupava, perchè restassi alla vista più libero et più bello fu ruinato et tolto via; et appresso la fronte del tempio de Adriano (2). Alla sinistra l'accompagnava tuttavia per la costa del monte le ruine del Palatino et in su el Foro le reliquie delli rostri, et del famoso tempio di Vesta et reliquie de colonne et portici che per la strada si veggano; et di mezzo la strada nel Foro, perchè dall'uno arco all'altro fosse la strada più libera per linea diretta, è stato ruinato un torraccio (3) dove si soleva tenere la dogana del bestiame, quale vogliano alcuni che fosse ancora in memoria (4) de Curtio che per la patria se dedicò alli Dei inferi in quella immanissima voragine (et alcuni da quel Curzio Sabino nella palude). Et passando l'arco de Settimio (5) offerivasi, ben che con poche ruine, il Campidoglio

(1) S. Lorenzo in Miranda. Questa chiesa fu concessa nel 1430 da Martino V alla università degli speziali, che vi eressero un ospedale pei giovani della loro professione. Fra le colonne gli speziali fabbricarono poi alcune cappelle e furono queste che i maestri di strada demolirono per la venuta di Carlo V (A. Nibby, op. cit. par. Moderna, p. 303). Le sue dieci colonne appaiono chiuse da un muro di cinta anche nel Gamucci; è probabile che atterrato per la venuta di Carlo V fosse poi ricostrutto. Nel 1536 vi erano ancora i sette gradini pe' quali si saliva al tempio. Furono divelti nel 1547.

(2) S. Adriano *in tribus foris*. Aveva allora una porta foderata di bronzo che da Alessandro VII fu poi trasferita a S. Giovanni in Laterano (A. Nibby, *Itinerario di Roma*, p. 88).

(3) Di torri che ingombravano la strada nel Foro ne furono atterrate molte e i basamenti riapparvero negli scavi del 1871, 1872. Vedi Marucchi, *Descrizione del Foro*, p. 131; C. Re in *Bull. comun.* 1882. Questo torraccio a cui accenna l'A. è forse la « turris Pallara » (v. Marucchi, loc. cit. e Gregorovius, VII, 852) o del Campanaro ove tenevano l'ufficio loro i gabellieri pel dazio del bestiame, torre che si sa atterrata nel 1536? Martino Heemskerk, che fu in Roma dal 1533 al 1536, probabilmente disegnò le sue vedute del Foro romano, edite dall'Huelsen (loc. cit.), tra il decembre 1535 e il marzo del 1536 (Carlo V attendevasi sin dal novembre 1535 e non entrò che il 5 aprile dell'anno dipoi); giacchè se da un lato nella veduta che l'Huelsen riproduce nella tav. VII non si trova nè il portico avanti il tempio di Romolo, nè l'altro edificio avanti il tempio di Antonino e Faustina (ciò che indicherebbe essere questo disegno posteriore agli sterri), dall'altro, nella tav. VIII, a destra davanti l'arco di Settimio Severo si vedono alcuni operai intenti a demolire un edificio che non si distingue cosa fosse, ma che potrebbe benissimo essere il torraccio a cui allude l'A. Intorno all'Heemskerk vedi C. Huelsen, *Vedute delle rovine del Foro*, loc. cit.; A. Michaelis, *Storia della collezione capitolina*, loc. cit. p. 3; Springer, *Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen*, V, 137 sg.; G. B. De Rossi, *Panorama circolare di Roma delineato da M. Heemskerk* (*Bull. comun.* a. 1891, p. 330); F. Cancellieri, *Solenni possessi*, 1807, p. 302.

(4) Nel ms. segue la frase cancellata « della sepoltura ».

(5) Presso di questo trovavasi allora la chiesa de' Ss. Sergio e Bacco che andò distrutta; vedi C. Re, *Il Campidoglio e le sue adiacenze nel sec.* XIV (*Bull. Commiss. comun.* a. 1882, p. 29); C. Huelsen, *Vedute delle rovine del Foro romano disegnate da Martino Heemskerk* (*Bull.* cit. a. 1888, p. 156 sg.).

venerabile anchora più per fama che per vestigio che ve si vegga della antiquitate; da questo arco de Settimio venendo su la man dritta offerivasi dalla sinistra il tetro carcere di san Pietro (1), et allo in contro della destra Marforio, statua de un fiume così detta per essere appresso al Foro (2), et salendo per la scesa de Marforio (3), passando giù per Macello de Corvi alla piazza della Conca di S. Marco (4), quivi che hora è così gran piazza fra el cantone del palazzo di S. Marco et la casa de Iacopo del Nero (5) et del vescovo de Sio (6), sono state buttate di molte case che facendo insola occupavano il loco, restando la piazza più magnifica et il palazzo più espedito; hor qui tra questo cantone del palazzo et della casa del detto vescovo fu

(1) Allora non vi era ancora che un modesto oratorio. La chiesa che gli sovrastà, detta di S. Pietro in Carcere, fu edificata solo nel 1539 con architettura di Giacomo della Porta a cura della università dei falegnami.

(2) L'A. segue l'etimologia volgare. Questa famosa statua che rivaleggiò con mastro Pasquino, e che diè tanto da pensare agli eruditi romani, trovavasi da tempo antichissimo di fronte alla chiesa di S. Pietro in Carcere presso l'area ove sorge la casupola segnata col n. 49, come volle ricordarlo Bartolomeo Marliano nella iscrizione che vi fece porre. Ora è al museo Capitolino a pianterreno di fronte la porta d'ingresso. B. Marliano, *Topographia antiquae Romae,* Lione, 1534, p. 107; B. Gamucci, *Le antichità della città di Roma,* Venezia, 1565, p. 27; F. Nardini, *Roma antica,* Roma, 1704, p. 265; F. Vacca, *Memorie di varie antichità trovate in Roma,* 1594, p. 13; F. Cancellieri, *Notizie delle due famose statue di un fiume e di Patroclo dette volgarmente di Marforio e di Pasquino,* Roma, 1789; A. Michaelis, *Storia della collezione capitolina di antichità* &c. in *Bull.* cit. anno VI, p. 50; P. Adinolfi, *Roma nell' età di mezzo,* Roma, 1881, I, 419.

(3) Via di Marforio.

(4) Chiamavasi così nel sec. XVI la piazza di Venezia, da un'enorme vasca di granito egiziano di un solo pezzo tolta dalle Terme di Caracalla da Paolo II ed ivi fatta collocare (F. Vacca, *Memorie,* n. 23). Questa vasca o tazza, come chiamavasi dagli eruditi, fu più tardi dal card. Farnese fatta trasportare davanti al suo palazzo ad ornamento della gran piazza, per accompagnare un'altra simile che già vi era, portatavi da Paolo III e trovata anch'essa nelle medesime Terme (le due conche rimasero giacenti sino al 1612; v. Fea, *Miscell. filol. crit. antiq.,* Roma, 1890, I, 41). Nella piazza di Venezia lo stesso nipote di Paolo III fece collocare, sotto Clemente VIII, un'altra conca di granito rosso trovata a S. Lorenzo fuori delle mura in una vigna, conca che sotto Pio IX fu portata alla passeggiata del Pincio (v. Moroni, *Dizionario di erudizione,* Indice, sotto fontana di P. Venezia). La vasca che trovasi tuttora in fondo di piazza Venezia fu messa sotto Clemente VIII.

(5) Un Giacomo de Negri fu conservatore nel 1529 e nel 1536. V. arch. Stor. Capit. *Decreti di consigli, magistrati e cittadini romani,* cred. VI, tom. 49. L'Adinolfi ricorda un orto di « Alto de Nigris presso S. Nicolò ad Columnam Traianam » (v. *Roma nell'età di mezzo,* II, 36). Le case « de Nigris » erano sull'area delle attuali case Torlonia.

(6) Intende l'A. il vescovo di Sion (Sitten) o il vescovo di Scio (Chio)? Nel primo caso il Gams (*Series episcoporum,* p. 312) ricorda il Rietmatten vescovo di Sitten dal 1529 al 1548, nel secondo (p. 448), che a me sembra più probabile, Girolamo Vigino dell'ordine di san Francesco, vescovo di Chio nel 1534.

fabbricato uno arco (1) de tanta grandezza che aguagliava l'altezza del palazzo et facendo faccia di qua nella piazza et di là girava con mirabile artificio secondo el cantone del palazzo. Questo arco...

II.

Quadernuccio di memorie del 1548.

Memoria delle cose ch'in questo anno .MDXLVIII. occorreranno et a notitia (2) mia perveneranno secondo i dì et i mesi distintamente notati (3).

Poi ch' il cielo mi diede de nascere in quelli ultimi et fœlici anni del gran pontefice Iulio II, correndo l'anno .MDXI., talhor mi doglio che non nacqui prima, volendo ricordare le cose mirabili che in quelli tempi occorsero, et talhor vorei havere anchora a nascere pur che non havess'io visto sopra la chara patria mia quel che veder sopra altri mi sarebbe molto ricresciuto. Ma perchè alcuna volta dal ricordarsi de simil cose, o bone o rie che la fortuna le porga, se ne apprende conseglio et se ne riporta ben spesso giovamento, havrei ben caro, poichè la sorte me ha dato vederle, se ben non se possano senza molte lacrime, almeno con quel più forte animo che in me fosse, posserle raccontare. Et considerando che in questo tempo homai de .XXXVI. anni o più sono infinite et miracolose non che rare le cose seguite, delle quali desiderarei posser di-

(1) L'arco ideato dal Sangallo e mirabilmente lavorato era di legno. V. PODESTÀ, op. cit. È chiaro da questo passo che l'arco fu innalzato fra la piazza di S. Marco e l'odierna via del Plebiscito. E con l'A. accordasi l'anonimo autore dell'opuscolo edito in Roma nel 1536, di cui si servirono il FORCELLA (*Giostre e tornei sotto Paolo III*, Roma, 1885) e il CANCELLIERI (*Storia dei solenni possessi*). Il PODESTÀ (op. cit.) fa erigere l'arco fra la via della Pedacchia e la via di S. Marco, con evidente errore per la confusione che egli fa della piazza di S. Marco con la piazza della Conca di S. Marco. Il corteggio imperiale quindi non fece l'odierna via delle Botteghe Oscure, ma passando avanti il palazzo di Venezia per la piazza del Gesù (piazza degli Altieri) entrò nella via Papale. Veramente la via Papale era quell'insieme di strade per le quali passava il pontefice nella processione al Laterano. Poi si chiamò Papale qualche pezzo dell'intero percorso, quale quello dal ponte S. Angelo a S. Pantaleo, quello da Monte Giordano a piazza di Pasquino e l'altro dal Colosseo a S. Giovanni in Laterano.

(2) Il ms. ha « nototitia ».

(3) È a tergo della prima pagina di questo quadernuccio che vi è la nota seguente di mano dell'A. dalla quale io tolsi il titolo posto dall'Alberini stesso alle sue memorie: « Nella fine del libro delli ricordi et spese dell'anno 1554 sono alcuni discorsi « circa la reformatione principiata a tempo de Iulio III ».

stintamente et de i principii et de i fin loro, et de i tempi nelli quali successero quando mi occorresse ragionarne. Ma perchè la memoria de mortali è labile et non mi serve a ridurle così come io vorrei, et conoscendo l'errore che perdonando alla fatica del scrivere me priva di quel piacere che suavissimo si gusta, e massime nella vecchiezza, per la rimenbranza delle cose passate, me ho fra me stesso determinato per l'avvenire tener nota delle occorrenzie memorande, lassando il peso delle passate a quei che meglio se ne ricordaranno, et anco se mi se offerirà occasione non mancarò con il miglior modo che potrò farne memoria, e quivi inserirle et non già con animo o proposito che con tal modo de scrivere, sapendo che a questi tempi non manchino egregi scrittori, voglia usurparmi el nome de hystorico, ma solo per possere alcuna volta da me solo pigliarne nell'animo recreatione, godendomi della mia fatica, et alli successori lassarne una domestica et familiar memoria senza altro nome nè fama, sforzandomi sempre non scriver cosa lontana dal vero, anzi talmente rappresentargele alli occhi et alla mente che a lor medesmi paia haverle visto non che lecte et udite. Et però, senza ordine alcuno de hystoria, come sarebbe intitulatione, consecratione et invocatione, sequirò il mio scrivere incominciando.

Come nel principio dell'anno dal nascimento del Servator nostro incarnato Dio homo .MDXLVIII. correndo l'anno dalla creatione di Paulo III fatta alli .XIII. d'octobre .MDXXXIIII. del pontificato suo .XIIII. (il quale fu della nobile famiglia de Farnese et creato già cardinale da papa Alexandro VI) essendo costume che li officiali romani piglino possesso in Campidoglio et incomincino con l'anno i magistrati loro continuati et rinovati di tre mesi in tre mesi, haveva il papa creato conservatori Mario Fregiapane (1) per el rion della Pigna et non servato l'ordine della bossola per la quale soleano già crearsi con lui, forzi ad altrui istantia, Ascanio Macarozzo (2) per el rion delli Monti et Silvio de Velli (3) per el rion de Ripa. Ascanio già creato conservatore con Iacopo Mattheo (4) nè per preghi nè com-

(1) Negli atti dell'arch. Stor. Capitolino appare nel 1548 solo come caporione. Fu conservatore nei primi tre mesi del 1553. Fu uno dei padrini del duello fra Rutilio Alberini e Silla Micinelli, avvenuto nel 1548 in Pitigliano. Sposò nel 1560 Ortensia Astalli (*Anonimo ms* Arch. di Stato, I, 128). Morì nel 1569 di sessantatre anni; fu sepolto in S. Marcello (FORCELLA, op. cit. II, 308).

(2) Macarozzi. V. arch. Stor. Capit. cred. I, to. 18.

(3) Fu anche caporione del rione Ripa il 1° luglio 1535 e il 1° ottobre 1567 e del rione Trastevere il 1° febbraio 1544.

(4) Mattei. Negli atti dell'arch. Stor. Capit. è ricordato nello stesso anno come priore dei caporioni pei tre mesi di luglio, agosto e settembre. Una iscrizione del 1544 nell'ospedale della Consolazione lo menziona (FORCELLA, op. cit. VIII, 327). Fece testa-

mandamenti del papa volse cedere a Iacopo più giovane di lui, onde il papa lo privò et declarò che mai più dovesse nè potesse havere officio del populo. Ma poi, come è solito de vecchi per la veneration dell'anni fra loro gratificarsi, il papa commosso da i prieghi d'Antonio padre de Ascanio (1), homo che si ben altra nobiltà non haveva, era e di età venerabile e di costumi et da i mezzi de altri maggiori, lo demise et creò un'altra volta conservatore. Hor di questo ricordandosi Mario et conoscendosi non meno nobile di Iacopo, per non venire in differentia nel dì del giuramento dinanzi al papa, anticipando el tempo, operò con Sua Santità che volesse ovviare et levarlo da tal inconveniento, ricordandoli la differentia sudetta et l'altra seguìta poi fra Cristophano del Bufalo (2) et Paulo Naro (3), et che volentieri si contentava remaner privo del magistrato. Così il papa, come savio mutando proposito et ravvedutosi, conoscendo per altrui la condition de Silvio, restando ferma la elettion de Ascanio, et fu il primo, creò in luoco de Sylvio, Francesco Nuccio di Ceccholo (4) secondo, et in luoco de Mario, Paulo Sanazaro (5) tertio. Questi benchè comunemente administrino la repubblica, perchè il magistrato dura tre mesi, hanno, secondo l'ordine della precedentia loro, i sygilli et tassano un mese per uno, poi che a tanta miseria è ridotto l'imperio del mondo che ci reputiamo ancora assai tassar le rubbarie, le fraudi et l'inganni dell'avidi artisti, combattendo ognhora con fornari, pizzicaroli, hosti o macellari.

Creò ancora secondo il solito, per essere questa nostra città repartita in tredici regioni, quali già furon .XIIII. (6), i .XIII. capi de

mento il 23 ottobre 1563, Luca Antonio Buti notaio (IACOVACCI, ms. Vatic. Ottob. cit. *Fam. Mattei*). Fu Iacopo che circa il 1510 fece edificare con disegno di Nanni Bigio il palazzo posto in piazza Mattei (piazza delle Tartarughe), e che sulla facciata fe' fare da Taddeo Zuccari alcune pitture. Lo stesso Iacopo nel 1585 ordinò la costruzione della bella fontana detta delle Tartarughe che costò milleduecento scudi (V. Anonimo, ms. Arch. di Stato cit. II, 382; MARTINELLI, *Roma ricercata*, giornata IV).

(1) Conservatore nel 1534. Arch. Stor. Capit. cred. I, to. 3.

(2) De Cancellieri. Priore dei caporioni nel 1532 e conservatore nel luglio 1545. Il IACOVACCI (ms. cit. *Fam. del Bufalo*) lo ricorda sin dal 1511 come « cancellarius almae « Urbis ad vitam ».

(3) Nari. Nel 1534 (10 luglio) conservatore e nel gennaio 1556 maresciallo del rione Campomarzio.

(4) Francesco Nucci. V. arch. Stor. Capit. cred. I, to. 18.

(5) Sarzani. V. arch. Stor. Capit. cred. I, to. 18. Sposò Ottavia Rufina. Morì il 16 febbraio 1550 di 42 anni, fu sepolto in S. Stefano del Cacco (FORCELLA, op. cit. VII, 494).

(6) L'Alberini allude alla XIV regione augustea. La Roma papale non raggiunse pei suoi rioni il numero di quattordici che dopo il 9 dicembre 1586 quando fu aggiunta la città Leonina.

rioni, et a compiacenza altrui, creò molti et fuor di bussola e plebei incominciando Hyeronimo de Mare delli Monti (1).

Et perchè è usanza tra loro creare un priore, il quale in nome de tutti interviene in le cose publiche che occorrano con i conservatori, et quasi continuo et in Campidoglio et per tutto assista a loro et habbia cura ne i bisogni convocare il Consiglio, creorno loro priore Gasparo Amodei (2). Chi volesse conferire con li antiqui questi moderni magistrati, benchè l'imperio romano per noi sia ridotto a niente, poichè nè ancho siamo signori de noi medesmi, i capo rioni, quasi che tribuni della plebe, erano già di molta authorità (3). Non si può senza loro, o magior parte, concluder consiglio. Havendo anchora iurisdittione ne i rioni, administrando iustitia da certa somma in giù, per il che ancho oggi dì se creano con loro tanti notarii, et se chiamano antepositi. I quali erano actuarii in simil ... differentie che innanzi a i caporioni (4) se agitavano onde se ... al presente che stanno al scindicato con i conservatori et marescalli. Sono appresso questi altri magistrati, delli quali parte dura tutto l'anno, et parte se elegge di tre in tre mesi rinovandosi con i conservatori e caporioni, succedendo i rioni de mano in mano et secondo l'ordine, et di questi sono i quattro marescalchi de quattro rioni, et perchè nel precedere era quasi sempre fra loro, o per la nobiltà, o per la ætà, differentia, precedono hora fra essi secondo l'ordine de i rioni. Et era già quest'officio, nel tempo che Roma non era così flagellata da tanti tribunali nè tributaria de varii sbirri, in molta veneratione, che senza tante querele e gridi faceano con tanta modestia questo officio in far che la iustitia havesse la esecution sua, che non se reputavano a dishonore i nobili de accettarlo (come ancho in S. Ioanni se vede nel procedere della iustitia in fare impiccare quelli che haveano rubati li apostoli) (5), come anco hoggi dì se elegeno et sono eletti, ma in cosa alcuna non lo esercitano.

(1) Nel ms. sono lasciate in bianco tredici righe. Girolamo de Mare è quello stesso che l'A. ricorda più volte nel suo *Diario* (pp. 368, 380). Girolamo de Mare o Mari o de Maris fu notaio e rogò in Roma dal 1507 al 1557, i suoi atti trovansi ora nell'Arch. di Stato (V. *Elenco dei notari che rogarono atti in Roma dal sec.* XIV *al 1886*, p. 54).

(2) Nel primo trimestre del 1549 fu anche conservatore.

(3) Il secolo XIV fu il secolo d'oro del caporionato, come ben disse G. Baracconi (*I rioni di Roma*, Città di Castello, 1889). Colla seconda metà del secolo XV il caporionato, che l'A. con frase felice riannoda ai tribuni plebei, decade e non ha più che una giurisdizione di sorveglianza e di polizia del rione. Abolito da Clemente X, fu ripristinato da Pio VII e col nome di presidenza dei rioni durò sino al 1870.

(4) Cod. « cap... », ma è chiaro intenda i *caporioni*.

(5) A qual fatto alluda l'A. non so. Il Cancellieri (*Memorie delle sacre teste dei santi Pietro e Paolo*, Roma, 1800) ricorda solo due furti, uno del 1438, l'altro del 1473. Vedi Infessura, *Diario*, ediz. Tommasini, pp. 37-38 e tav.

Et vi sono i scyndachi delli officiali del popolo romano con il notario, al giudicio de quali sono sottoposti i tre nominati magistrati render ragione della administration loro, onde si può facilmente considerare quanta authoritate havessero già i sopradetti magistrati in le ... publiche et ... governando con somma modestia se rimettevano a questi come che a censori. I quali sono di quelli che durano l'anno integro; sono i maestri de strada, l'officio de quali è de tanta dignità et iurisdittione che non me ricordo giamai haverlo visto si non in persone degne. Appresso alli antiqui ædili haveano questa cura, ma di poi per processo di tempo, come se ne ha memoria per le historie et vedese per i marmi, fu magistrato separato dall'ædilitate et furon nominati curatori delle vie et vi se legano persone nobilissime; et perchè insieme con la ruina del imperio et della città furono intermessi questi con molti altri ordini boni, et nella restauratione ogn'uno e publicamente e privatamente edificò a suo commodo et utile, onde a dì nostri vedeasi ancora in Roma non ordine, ma disordine e deformità delli edifici e delle strade occupate in vari modi dalla obscurità de mal locati e dove larghi, dove stretti et altrove alti et altrove bassi porthichi.

Sixto IIII desiderando in qualche modo, et per la salute del viver de prelati et nostro, dar qualche forma alla città (che già soleva essere un nido de pestilentia) et nobilitarla, incominciò a risuscitar questo magistrato (1). La iurisdittion del quale si è poi talmente continuata che se quei che già vissero innanzi a questi nostri tempi la rivedessero hora, la iudicarebbeno et per li edificii mirabili et per le strade magnifiche più bella e più nobile. Così volesse Idio che destassemo noi questi nostri pigri animi, tollendoci una volta de infamia et servitute che saressemo ancora di timore et spavento ad alcuno che ogni dì ci aggrava e ce minaccia.

Soleano incominciar l'officio nel principio dell'anno insieme con l'altri, ma dopo a Giovanni Pietro Cafarello (2) et Cristophano Stati de Thomarozzi (3), il papa, non ben risoluto, differì la elettion di tal

(1) La rinnovazione dei «magistri viarum» si deve veramente alla bolla di Martino V del 31 marzo 1125 (*Bullarium romanum*, ediz. Torino, 1860, IV, 716). Sisto IV non fece che ampliarne la giurisdizione (V. *Bullarium rom.* cit. V, 273, bolla del 30 giugno 1480).

(2) Nell'arch. Stor. Capit. è registrato solo come maestro di strada nel 1544. In una iscrizione del museo Capitolino sulla base che sostiene un busto di Scipione l'Africano è ricordato come priore dei caporioni (FORCELLA, op. cit. I, 46).

(3) Negli atti dell'arch. Stor. Capit. risulta come conservatore nei mesi di luglio, agosto e settembre del 1548.

magistrato al principio de aprile, et elesse Iacopo Muto (1) et Antonio de Maximi (2), et dopo questi Latino Iuvenale Mannetta (3) et Bernardin Cafarello (4), i quali continuano anco al presente el magistrato. Questo Latino un'altra volta con Angilo del Bufalo de Cancellarii (5) fece il tribunale ligneo con la pittura soprastante con l'insegne di papa Paulo et loro, et un'altra volta con Hieronimo Maffeo appresso al tribunale loro in la sala de Campidoglio eresse la statua marmorea a papa Paulo (6), che oggi dì si vede con la seguente subscrittione: Paolo III * * (7).

Et annuo magistrato anchora de i mastri iustitieri et lor notario, ma perchè appresso alli antiqui non me ricordo haverne trovato memoria, il giudico novo. Ha separata iurisdittione dalli maestri de strada, et separato tribunale, et non se intromenteno si non in differentie sylvestri, de vigne o altri campi, et in materie o danni de frutti et licentia de venderli, et penso sia di quelli offici che la Sede Apostolica creò (al tempo che Roma dopo molte volte toltasi se ridusse al obedientia sua dandoli et cedendoli per forza quello che di bono ci era rimasto), como si legge de Augusto che ne fece molti anco di novo per dare intertenimento di vivere a più persone, secondo dicemo più diffusamente nella nostra Roma che havemo al presente in le mani (8), ragionando de i magistrati antiqui et moderni et della moltitudine delli offici che sono in Campidoglio et che se distribuiscano dal colleggio, o vero camorlingo fra i Romani in la sede vacante; et poi che papa Clemente VII ridusse questi officii dopo la ruina di Roma a imbossolarsi furono creati

(1) Muti. Famiglia che vantava l'origine sua dal leggendario Scevola. Giacomo fu maestro di strada nel 1533 e conservatore nel 1541 e nel 1554. Sposò il 20 gennaio 1545 Olimpia Astalli (Iacovacci, *Fam. Muti*).

(2) Dagli atti del Comune si ricava essere stato conservatore nel 1549 e non nel 1548. Fu anche caporione del rione Parione nei mesi di aprile, maggio e giugno del 1541. Fu tra quei nobili romani che dettero armi a Paolo IV nel 1559 per munire Castel S. Angelo temendosi la guerra con Filippo II. Imprestò sei archibugi a cavalletto (*Anonimo ms.* Arch. di Stato, II, 346).

(3) « De Mannettis ». V. nota 4 a p. 44.

(4) Conservatore nel 1538.

(5) Ricordato come conservatore nel terzo trimestre del 1536.

(6) La statua fu eretta nel 1543. Nel 1876, sindaco di Roma Pietro Venturi, fu trasportata nella chiesa di S. Maria in Aracoeli. Forse allude alla seconda sala del palazzo dei Conservatori, detta dei Capitani. Ma non v'ha più traccia alcuna nè del tribunale, nè delle pitture.

(7) L'iscrizione nel ms. non è riportata, però son lasciate alcune righe in bianco. Pel testo di essa v. Forcella, op. cit. I, 33.

(8) Di questo lavoro dell'Alberini non si ha traccia alcuna, ed è gran sfortuna per la storia di Roma, che manca di lavori di tal genere.

nobili, et i primi eletti Raymondo Capo di ferro de Magdaleni (1) et Cyriaco Mattheo (2), i quali collocorno il lor tribunale nel loco che è adesso in la sala de Campidoglio et ferno far quella pittura che ci è con l'insegne di papa Clemente e loro (3). Ma papa Paulo poi che ha molte volte violato la bussola et fatto altri oltraggi alla città l' ha ridotto il più delle volte in persone vili et plebeie. Al quale sono ora eletti * *

(1) Nella chiesa di S. Maria *ad Martyres* (la Rotonda) è ricordato in una iscrizione come edile (Forcella, op. cit. I, 294). Fu maestro di strada nel 1532, conservatore nel 1537 (1° aprile) e nel 1546 (V. C. Huelsen, *Il sito e le iscrizioni della Schola Xantha sul Foro romano* in *Bull.* cit. p 212). Paciere del popolo romano nel 1543. Nella chiesa della Minerva è sepolta la moglie di lui, Giulia Maffei (Forcella, op. cit. I, 439). Di un Raimondo Capo di Ferro si fa menzione nella iscrizione sulla base della statua che sostiene la lupa in bronzo posta nel palazzo dei Conservatori nella camera detta della Lupa (Forcella, op. cit. I, 44).

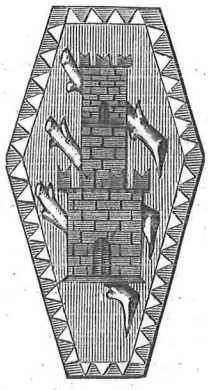
(2) Conservatore nel 1536 (arch. Stor. Capit. cred. I, to. 15 e 3), ricordato come tale nella parete della sala del Consiglio nel palazzo Senatorio (Forcella, op. cit. I, 42). Fu suo nipote quel Ciriaco (1545-1614) che conservatore nel 1584 (V. R. Lanciani, *Il panorama di Roma scolpito da Pietro Paolo Olivieri nel 1585* in *Bull. comun.* cit. anno XXI, 1893, p. 273) nel 1582 comprò dal comune l'obelisco che era presso la chiesa di S. Maria d'Aracoeli e lo collocò per ornamento nella sua villa Celimontana, ove tuttora esiste (C. Huelsen, *Vedute delle rovine del Foro romano,* disegnate da M. Heemskerk in *Bull. della Comm. arch. com. di Roma,* anno XVI (1888), p. 153). Sull' obelisco vedi O. Marucchi, *Alcune osservazioni sugli obelischi di Roma* in *Bull. comun.* cit. 1881, p. 241; C. Re, *Il Campidoglio e le sue adiacenze,* XIV, 112 in *Bull. comun.* cit. anno 1882.

(3) Vedi nota 6 a p. 54.

III.

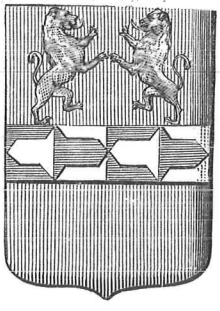
A. ARME DEGLI ALBERINI.

I.

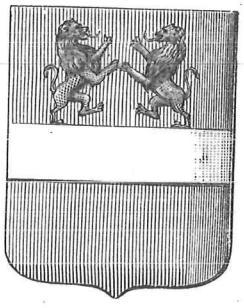


RIONE S. EUSTACCHIO E PONTE.

II.



III.

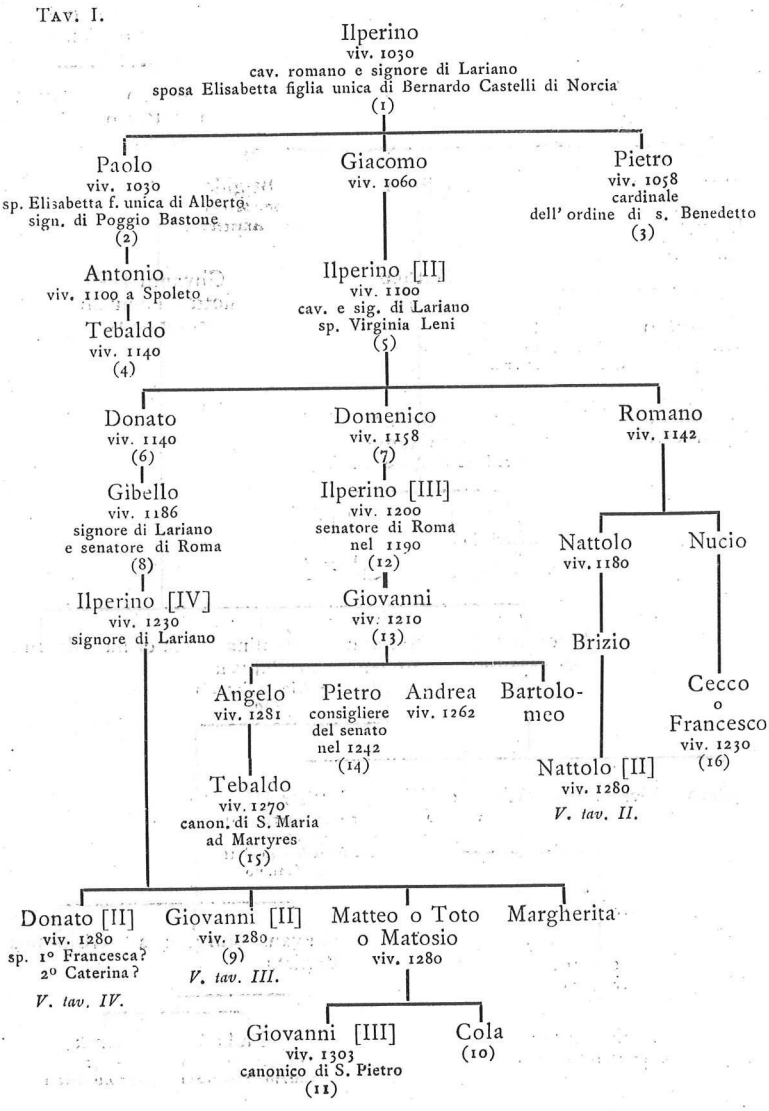


RIONE MONTI (1).

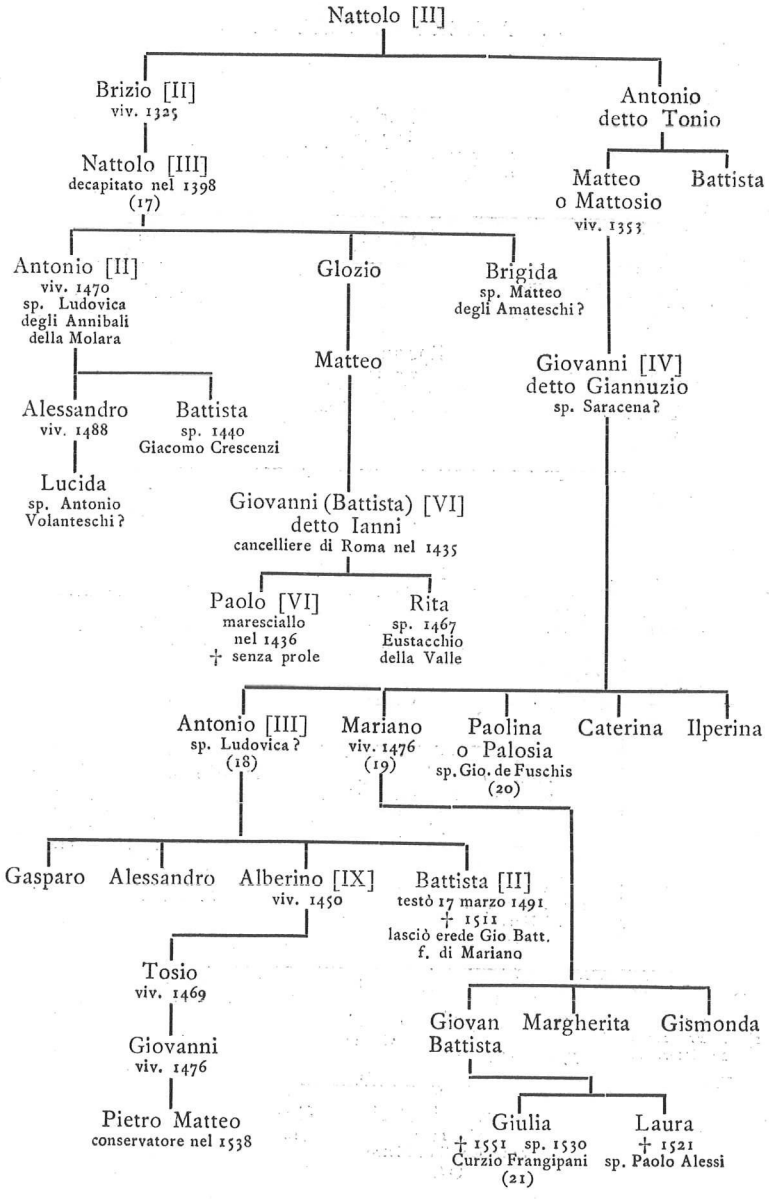
(1) Dopo il sec. XVI lo stemma Alberiniano divenne unico per tutti i rami della famiglia. Il primo stemma lo ricavai, come già dissi (V. vol. XVIII, p. 62 di questo stesso *Archivio*), dal Libro d'oro Capitolino (p. 5). Esiste poi riprodotto o descritto, non sempre con esattezza però, nei seguenti libri e mss.: SILVESTRO PIETRASANTA, *Tesserae gentilitiae*, Romae, 1677, pp. 547, 586; CROLLALANZA, *Dizionario storico blasonico*, I, 2; RIETSTAP, *Armorial général*, I, 24; ms. Vaticano 8254, par. I, bibliot. Chigi « not di fam. et arbori », p. 137; bibliot. Casanat. ms. 1327 (E, III, 13); bibliot. Chigi G, VIII, 227 « armi miniate di fam. », par. II; bibl. Chigi G, IV, 109 « armi gentilizie di diverse città »; bibl. Casanat. ms. 3764 « stemmi gentilizi delle più illustri famiglie italiane » (stemma V); bibl. Angelica, ms. 80 « fondo antico, armi di fam. », p. 149. Gli stemmi del rione Monti son disegnati nel ms. « fondo antico » 201 dell'Angelica e ricordati dal MAGALOTTI (VII, 1129).

B. ALBERO GENEALOGICO.

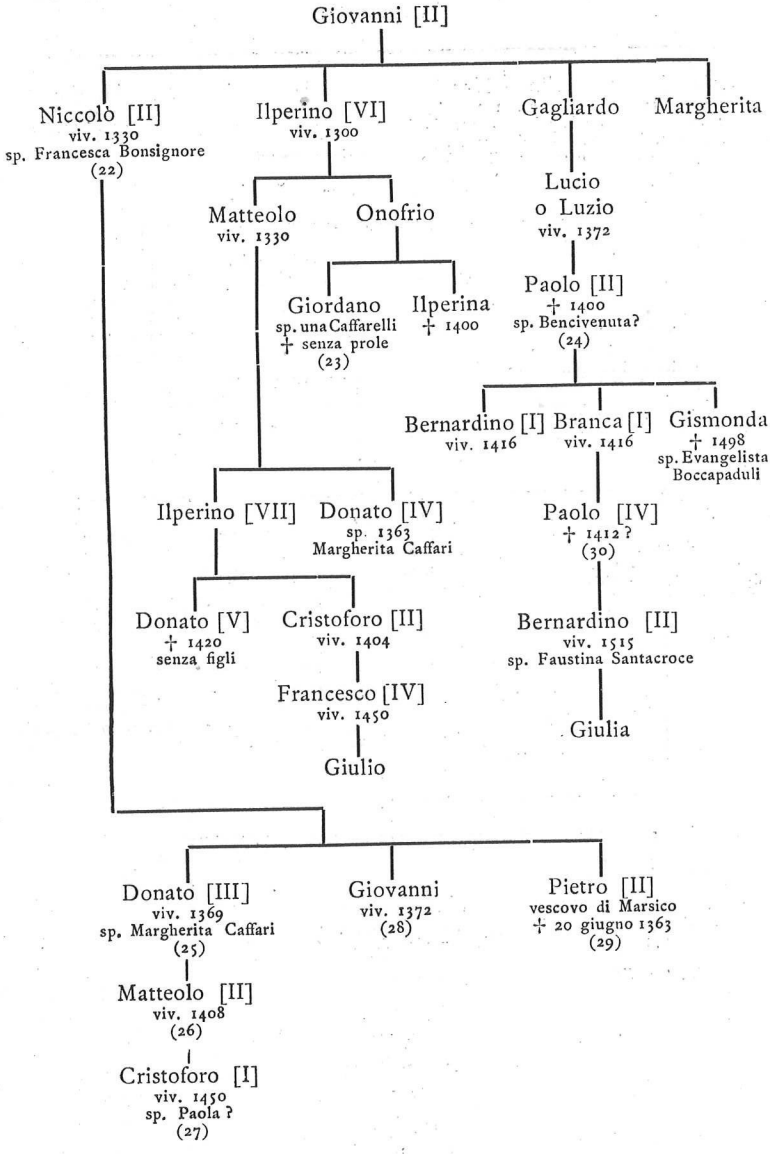
TAV. I.



Tav. II.

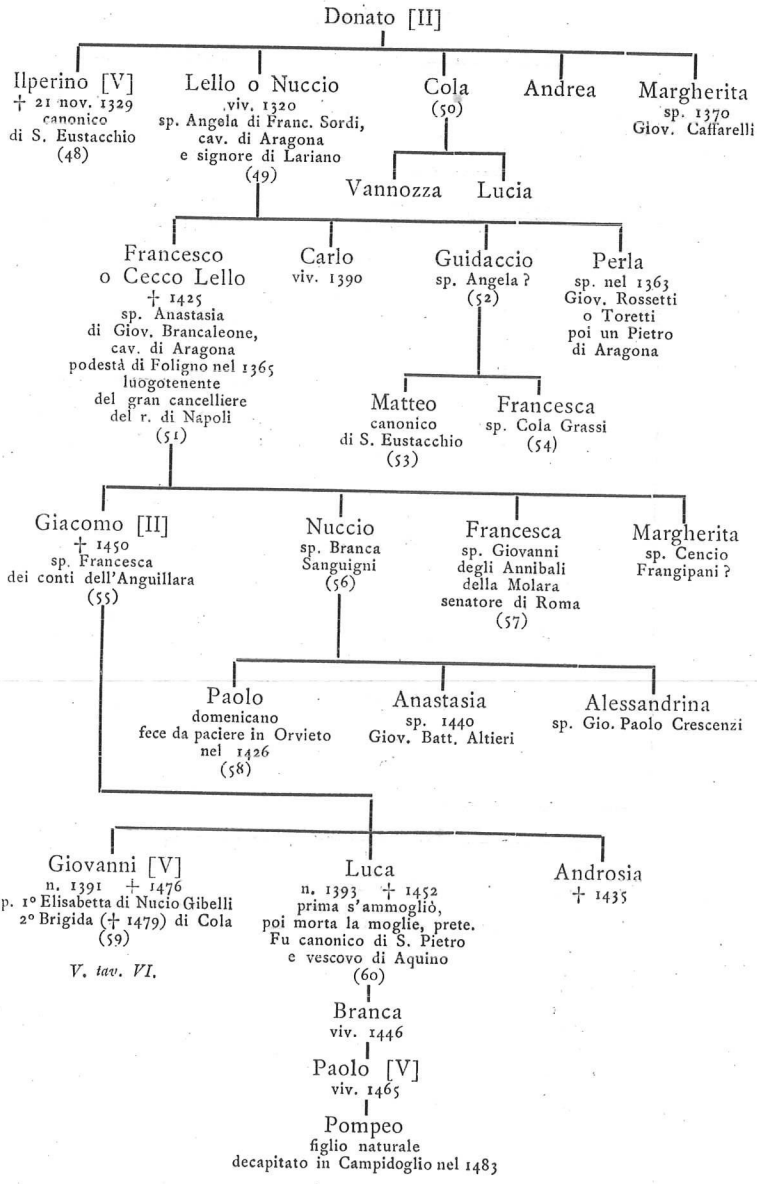

Nattolo [II]
Brizio [II]
viv. 1325
Antonio
detto Tonio
Nattolo [III]
decapitato nel 1398
(17)
Matteo
o Mattosio
viv. 1353
Battista
Antonio [II]
viv. 1470
sp. Ludovica
degli Annibali
della Molara
Glozio
Brigida
sp. Matteo
degli Amateschi?
Matteo
Giovanni [IV]
detto Giannuzio
sp. Saracena?
Alessandro
viv. 1488
Battista
sp. 1440
Giacomo Crescenzi
Lucida
sp. Antonio
Volanteschi?
Giovanni (Battista) [VI]
detto Ianni
cancelliere di Roma nel 1435
Paolo [VI]
maresciallo
nel 1436
† senza prole
Rita
sp. 1467
Eustacchio
della Valle
Antonio [III]
sp. Ludovica?
(18)
Mariano
viv. 1476
(19)
Paolina
o Palosia
sp. Gio. de Fuschis
(20)
Caterina
Ilperina
Gasparo
Alessandro
Alberino [IX]
viv. 1450
Battista [II]
testò 17 marzo 1491
† 1511
lasciò erede Gio Batt.
f. di Mariano
Tosio
viv. 1469
Giovanni
viv. 1476
Pietro Matteo
conservatore nel 1538
Giovan
Battista
Margherita
Gismonda
Giulia
† 1551 sp. 1530
Curzio Frangipani
(21)
Laura
† 1521
sp. Paolo Alessi

TAV. III.

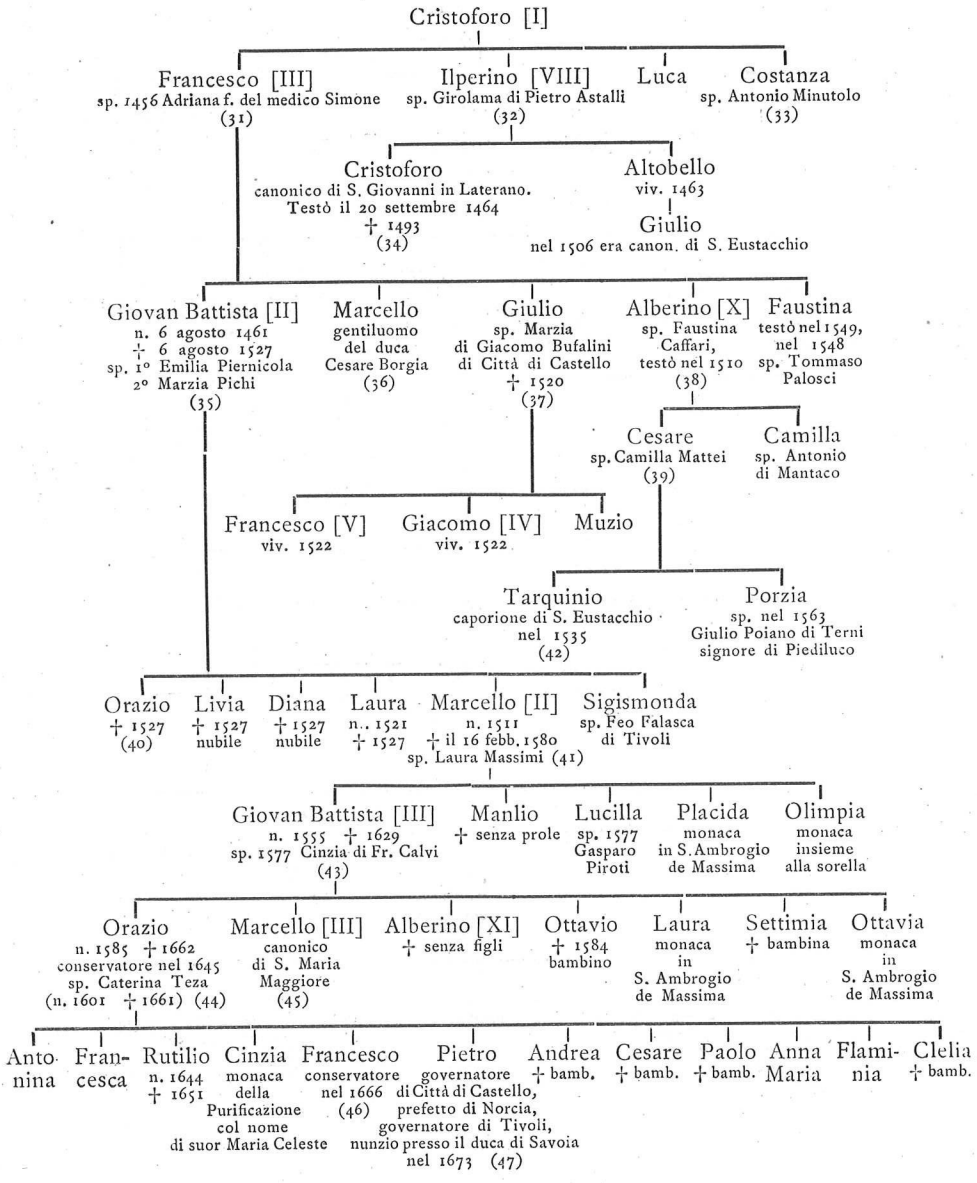


V. tav. V.

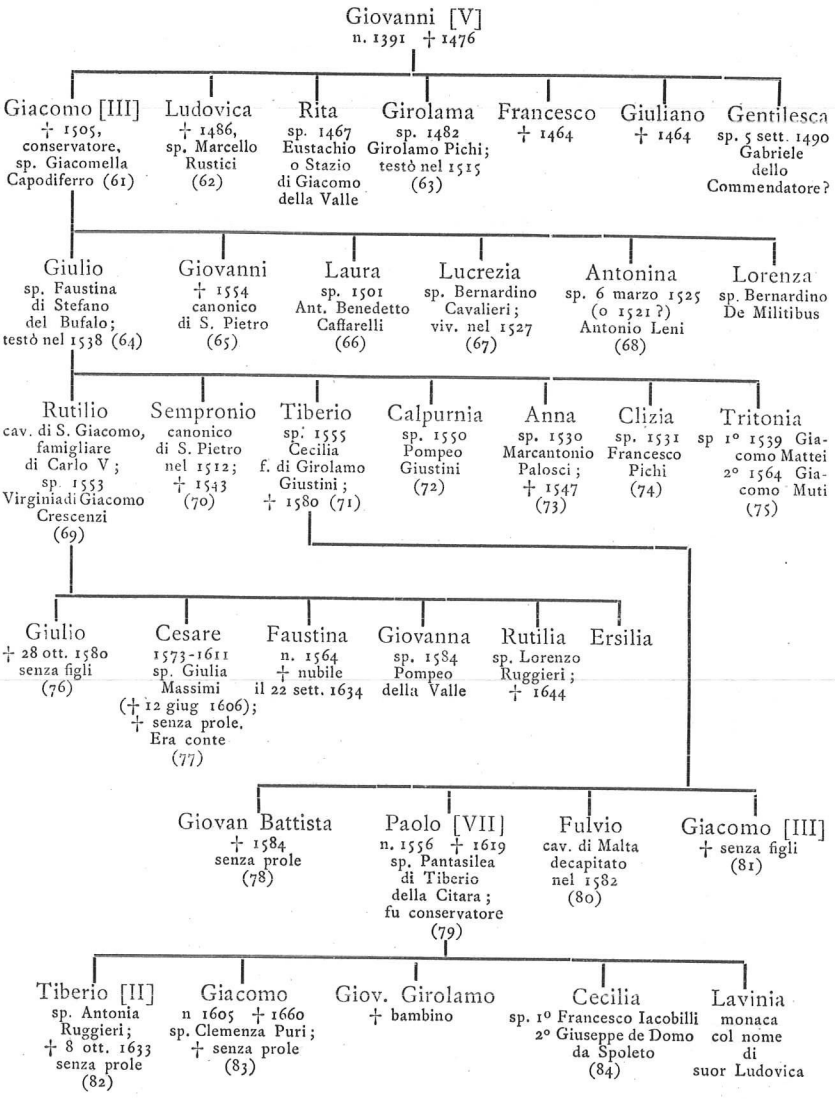
Tav. IV.


Donato [II]
Ilperino [V]
† 21 nov. 1329
canonico
di S. Eustacchio
(48)
Lello o Nuccio
viv. 1320
sp. Angela di Franc. Sordi,
cav. di Aragona
e signore di Lariano
(49)
Cola
(50)
Andrea
Margherita
sp. 1370
Giov. Caffarelli
Vannozza
Lucia
Francesco
o Cecco Lello
† 1425
sp. Anastasia
di Giov. Brancaleone,
cav. di Aragona
podestà di Foligno nel 1365
luogotenente
del gran cancelliere
del r. di Napoli
(51)
Carlo
viv. 1390
Guidaccio
sp. Angela ?
(52)
Perla
sp. nel 1363
Giov. Rossetti
o Toretti
poi un Pietro
di Aragona
Matteo
canonico
di S. Eustacchio
(53)
Francesca
sp. Cola Grassi
(54)
Giacomo [II]
† 1450
sp. Francesca
dei conti dell'Anguillara
(55)
Nuccio
sp. Branca
Sanguigni
(56)
Francesca
sp. Giovanni
degli Annibali
della Molara
senatore di Roma
(57)
Margherita
sp. Cencio
Frangipani ?
Paolo
domenicano
fece da paciere in Orvieto
nel 1426
(58)
Anastasia
sp. 1440
Giov. Batt. Altieri
Alessandrina
sp. Gio. Paolo Crescenzi
Giovanni [V]
n. 1391 † 1476
sp. 1° Elisabetta di Nucio Gibelli
2° Brigida († 1479) di Cola
(59)
V. tav. VI.
Luca
n. 1393 † 1452
prima s'ammogliò,
poi morta la moglie, prete.
Fu canonico di S. Pietro
e vescovo di Aquino
(60)
Androsia
† 1435
Branca
viv. 1446
Paolo [V]
viv. 1465
Pompeo
figlio naturale
decapitato in Campidoglio nel 1483

TAV. V.


Cristoforo [I]
Francesco [III]
sp. 1456 Adriana f. del medico Simone
(31)
Ilperino [VIII]
sp. Girolama di Pietro Astalli
(32)
Luca
Costanza
sp. Antonio Minutolo
(33)
Cristoforo
canonico di S. Giovanni in Laterano.
Testò il 20 settembre 1464
† 1493
(34)
Altobello
viv. 1463
Giulio
nel 1506 era canon. di S. Eustacchio
Giovan Battista [II]
n. 6 agosto 1461
† 6 agosto 1527
sp. 1° Emilia Piernicola
2° Marzia Pichi
(35)
Marcello
gentiluomo
del duca
Cesare Borgia
(36)
Giulio
sp. Marzia
di Giacomo Bufalini
di Città di Castello
† 1520
(37)
Alberino [X]
sp. Faustina
Caffari,
testò nel 1510
(38)
Faustina
testò nel 1549,
nel 1548
sp. Tommaso
Palosci
Cesare
sp. Camilla Mattei
(39)
Camilla
sp. Antonio
di Mantaco
Francesco [V]
viv. 1522
Giacomo [IV]
viv. 1522
Muzio
Tarquinio
caporione di S. Eustacchio
nel 1535
(42)
Porzia
sp. nel 1563
Giulio Poiano di Terni
signore di Piediluco
Orazio
† 1527
(40)
Livia
† 1527
nubile
Diana
† 1527
nubile
Laura
n. 1521
† 1527
Marcello [II]
n. 1511
† il 16 febb. 1580
sp. Laura Massimi (41)
Sigismonda
sp. Feo Falasca
di Tivoli
Giovan Battista [III]
n. 1555 † 1629
sp. 1577 Cinzia di Fr. Calvi
(43)
Manlio
† senza prole
Lucilla
sp. 1577
Gasparo
Piroti
Placida
monaca
in S. Ambrogio
de Massima
Olimpia
monaca
insieme
alla sorella
Orazio
n. 1585 † 1662
conservatore nel 1645
sp. Caterina Teza
(n. 1601 † 1661) (44)
Marcello [III]
canonico
di S. Maria
Maggiore
(45)
Alberino [XI]
† senza figli
Ottavio
† 1584
bambino
Laura
monaca
in
S. Ambrogio
de Massima
Settimia
† bambina
Ottavia
monaca
in
S. Ambrogio
de Massima
Anto-
nina
Fran-
cesca
Rutilio
n. 1644
† 1651
Cinzia
monaca
della
Purificazione
col nome
di suor Maria Celeste
Francesco
conservatore
nel 1666
(46)
Pietro
governatore
di Città di Castello,
prefetto di Norcia,
governatore di Tivoli,
nunzio presso il duca di Savoia
nel 1673 (47)
Andrea
† bamb.
Cesare
† bamb.
Paolo
† bamb.
Anna
Maria
Flami-
nia
Clelia
† bamb.

Tav. VI.


Giovanni [V]
n. 1391 † 1476
Giacomo [III]
† 1505, conservatore, sp. Giacomella Capodiferro (61)
Ludovica
† 1486, sp. Marcello Rustici (62)
Rita
sp. 1467 Eustachio o Stazio di Giacomo della Valle
Girolama
sp. 1482 Girolamo Pichi; testò nel 1515 (63)
Francesco
† 1464
Giuliano
† 1464
Gentilesca
sp. 5 sett. 1490 Gabriele dello Commendatore?
Giulio
sp. Faustina di Stefano del Bufalo; testò nel 1538 (64)
Giovanni
† 1554 canonico di S. Pietro (65)
Laura
sp. 1501 Ant. Benedetto Caffarelli (66)
Lucrezia
sp. Bernardino Cavalieri; viv. nel 1527 (67)
Antonina
sp. 6 marzo 1525 (o 1521 ?) Antonio Leni (68)
Lorenza
sp. Bernardino De Militibus
Rutilio
cav. di S. Giacomo, famigliare di Carlo V; sp. 1553 Virginia di Giacomo Crescenzi (69)
Sempronio
canonico di S. Pietro nel 1512; † 1543 (70)
Tiberio
sp. 1555 Cecilia f. di Girolamo Giustini; † 1580 (71)
Calpurnia
sp. 1550 Pompeo Giustini (72)
Anna
sp. 1530 Marcantonio Palosci; † 1547 (73)
Clizia
sp. 1531 Francesco Pichi (74)
Tritonia
sp 1° 1539 Giacomo Mattei 2° 1564 Giacomo Muti (75)
Giulio
† 28 ott. 1580 senza figli (76)
Cesare
1573-1611 sp. Giulia Massimi († 12 giug 1606); † senza prole. Era conte (77)
Faustina
n. 1564 † nubile il 22 sett. 1634
Giovanna
sp. 1584 Pompeo della Valle
Rutilia
sp. Lorenzo Ruggieri; † 1644
Ersilia
Giovan Battista
† 1584 senza prole (78)
Paolo [VII]
n. 1556 † 1619 sp. Pantasilea di Tiberio della Citara; fu conservatore (79)
Fulvio
cav. di Malta decapitato nel 1582 (80)
Giacomo [III]
† senza figli (81)
Tiberio [II]
sp. Antonia Ruggieri; † 8 ott. 1633 senza prole (82)
Giacomo
n 1605 † 1660 sp. Clemenza Puri; † senza prole (83)
Giov. Girolamo
† bambino
Cecilia
sp. 1° Francesco Iacobilli 2° Giuseppe de Domo da Spoleto (84)
Lavinia
monaca col nome di suor Ludovica

NOTE ALL'ALBERO GENEALOGICO

(1) Il MAGALOTTI e il IACOVACCI (mss. cit.) lo dicono ricordato nel registro dell'abbadia di Farfa.

Sopra « Elperino », « Ilperino », « Elperimo » dal *Regesto di Farfa* di GREGORIO DI CATINO, pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI, a cura della R. Società romana di storia patria, tolsi le notizie seguenti:

Anno 1039 (vol. IV, doc. 743). Ilperimo e sua moglie Ladi donano al monastero alcune chiese e castelli con loro pertinenze situati in territorio Arcolano.

1065 (vol. IV, doc. 944). Elperino di Giovanni dona al monastero un casale situato in comitato Tiburtino nel luogo detto *ad lacum*.

1066 o 1067? (vol. IV, doc. 947). Elperino con altri dona al monastero la chiesa di S. Tommaso apostolo situata nel luogo detto *Bivarus*.

1086 (vol. V, doc. 1111). Gisone, Vallone, Azone, Bonomo figli di Ilperino donano al monastero alcuni castelli situati nel territorio Reatino e Sabinense.

834 (vol. III, doc. 340). Elperino e Drogone fratellli vendono al monastero alcuni beni posti sul territorio Ansiternino riserbandosi la propietà di una canna di terra presso la chiesa di S. Gregorio *quae a paganis destructa est.*

1022 o 1025? (vol. III, doc. 582). Elperino detto Bonomo ricordato. *

(2) Secondo il Magalotti sarebbe ricordato in un istrumento dell'arch. dell'abbadia di Farfa del 1050.

(3) Il Magalotti lo dice card. nel 1053. Il MORONI (I, 197) solo nel 1058 e da Stefano IX. Pietro morì sotto Pasquale II in fama grandissima. V. CIACCONIUS, op. cit. I, 822.

(4) A detta del Magalotti i discendenti di Tebaldo che abitarono Spoleto e Terni tornarono poi a Roma unendosi con gli Alberini del rione Monti.

(5) Questo Ilperino o Alberino che dir si voglia è ricordato dal GIUSTINIANI (p. 112) e dal POMPILI OLIVIERI (p. 242). La famiglia

* Noto qui che di tutti i membri della famiglia, dei quali non è fatta menzione in queste note illustrative, ebbi notizia dal Magalotti.

Leni nobile ed antichissima romana aveva pure come gli A. i tre tronchi nello stemma.

(6) Secondo il Magalotti, documenti riferentisi a questo membro della famiglia Alberini conservavansi nell' archivio degli Aragonesi di Napoli. Donato abitava nel rione S. Eustacchio, mentre Domenico e Romano suoi fratelli abitavano, il primo nel rione Monti, il secondo in quello di Ponte.

(7) L'Ameyden lo ricorda come citato in documenti di quell'anno.

(8) V. CENCIO CAMERARIO, *De censibus Rom. Eccl.* in MAGALOTTI; vedi anche POMPILI OLIVIERI, p. 242; GIUSTINIANI, p. 112.

(9) Che Giovanni II fosse fratello di Donato II il Magalotti lo prova colla citazione di un atto dell' 8 febbr. 1351 del not. Pietro Staglia.

(10) Cola è fratello o padre di Giovanni (III)? Ecco quello che non potei dedurre nè dal Magalotti, nè dal Iacovacci.

(11) V. MAGALOTTI e GUALDI.

(12) V. POMPILI OLIVIERI e CENCIO CAMERARIO, loc. cit.

(13) Il Magalotti dice i figli di Giovanni ricordati in uno strumento del 1251.

(14) V. ADINOLFI, *Via Sacra,* p. 86.

(15) V. GUALDI, FORCELLA (I, 289), GALLETTI (V, 13, 226).

(16) Non mi fu dato sapere se abbia avuto discendenza.

(17) Capo di una congiura contro Bonifacio IX. È ricordato anche dal GREGOROVIUS che lo chiama « Natolo Buci Natoli » (VI, 633); v. MAGALOTTI, t. VII.

(18) È lo stesso Antonio che fu magistrato del comune di Roma sotto Nicolò V? V. O. TOMMASINI, *Registro degli ufficiali del com. di Roma esemplato dallo scribasenato M. Guidi.* Testò il 26 dicembre 1470 (IACOVACCI, ms. cit. p. 207).

(19) Fu sepolto alla Rotonda, era del rione Colonna.

(20) Ebbe in dote 450 fiorini d' oro (MAGALOTTI).

(21) Il Magalotti chiama il Frangipani poeta insigne e lo dice ricordato da Francesco Tazzara.

(22) Ricordato in due strumenti del 1325 e 1331; v. MAGALOTTI.

(23) Nel ms. Vatic. 8251, par. 2ª, è ricordato un Giordano o « Gordanellus » come fratello di Onofrio sotto l' anno 1368 (5 genn.) e il Iacovacci lo fa marito di Margherita f. di Tommaso Capucci.

(24) Ricordato in uno istrumento del 24 febbraio 1372, riferito dal Iacovacci.

(25) Testò il 1° agosto 1369. L'omonimia fra la moglie di Donato III e quella di Donato IV farebbe credere si trattasse della medesima persona. Ma a quale dei due Donati la Margherita Caffari fu moglie?

(26) Testò nel 1408. Comprò nel 1407 un casale in luogo detto Quattro Vasche fuori porta Maggiore.

(27) Nel 1427 vendette una casa del rione S. Eustacchio ad Antonio Caffarelli. Sua moglie fu sepolta nel 1463 alla Minerva.

(28) Comprò nel 1351 un casale presso Tor di Quinto. Fu sepolto in S. Maria in Monteroni. V. GUALDI.

(29) Fu frate dell' Ordine dei predicatori. Sepolto alla Minerva. V. GAMS, *Series episcoporum Eccl. catholicae*; MORONI (XLI, 211); GALLETTI (t. I, cl. III, n. 3, p. 315); FORCELLA (I, 414); FONTANA, *Sillabo dei maestri del sacro palazzo*.

(30) Sepolto in S. Maria in Monteroni.

(31) Questo Francesco è probabilmente quello stesso ricordato dall' ALTIERI ne' suoi *Nuziali* (p. 27) come « magnifico et honorato « gentiluomo ». Comprò nel 1515 una casa alla Colonna Traiana. Il CORONA nel suo *Diario* cit. dall' Ameyden, lo ricorda come maestro di strada nel 1463.

(32) È quello stesso che ricorda il Giustiniani come conte di Tivoli nel 1484?

(33) L' ALTIERI (p. 154) la chiama « honorata et magnifica ».

(34) Sepolto nella cappella di san Domenico della Minerva. Lasciò erede suo zio Francesco (III).

(35) Fu sepolto nella chiesa di S. Nicola della Colonna Traiana (MARCELLO A., *Libro delli ricordi*). Fe' testamento il 7 dic. 1520 presso il notaio « Sabbas Perellus » not. arch. capit. e il 1° agosto 1527, not. Girolamo Mare. Comprò una casa nel rione Monti il 10 maggio 1515 e rogò gli atti il not. Sabba Vannuzi.

(36) V. *Diario* di BRANCA DEI TELINI, ms Chigiano IV, II 31, p. 306.

(37) Sepolto alla Minerva.

(38) Fu prigione pare per quistione politica nel Castel S. Angelo il 1482. Secondo il IACOVACCI e l' anonimo del vol. II ms. Arch. di Stato, sarebbe costui il conte di Tivoli del 1454 e non l' Alberino (VIII).

(39) È quel Cesare ricordato più volte da Marcello ne' suoi *Ricordi*. Fu sepolto alla Minerva il 26 ott. 1538. Ma morì prima del 1519 (v. MAGALOTTI). Sua moglie Camilla, la terribile donna del nostro Marcello, comprò, il 21 maggio 1527, da G. Battista (II) la casa del rione Monti (v. cod. Vatic. 8251, par. II), notaio fu Pietro Paolo Manfredi.

(40) Morì di peste nel giugno del 1527 e con lui le tre sorelle Livia, Diana e Laura. Sigismonda, che il Magalotti ricorda come maritata a Feo Falasca di Tivoli, non è menzionata da Marcello nel

suo diario, il quale più volte anzi accenna di essere solo al mondo con la madre. Potrebbe darsi che la Sigismonda fosse figlia della prima moglie di Giov. Battista, di Emilia Piernicola, cioè, e che morisse prima del sacco del Borbone.

(41) In un documento riferitoci dal Iacovacci e trascritto dagli atti dell' arch. Capitolino è chiamato « dominum illustrem ». Trascrivo qui le cariche che coprì come magistrato del Comune e di cui io ebbi notizia per la cortesia del cav. Coletti, conservatore dell' archivio Storico Comunale:

Fu consigliere del rione Monti negli anni:

1531 (1° apr.), I, 16, 16. *
1532 (1° genn.), I, 16, 30.
1547 (1° apr.), I, 18, 44.
1553 (12 genn. e 1° apr.), I, 20, 30 e 33.
1554 (1° genn., 1° apr., 1° luglio), I, 20, 40, 43, 46.
1556 (1° genn., 1° luglio), I, 20, 98 e 109.
1557 (1° apr.), I, 20, 143.
1558 (1° ott.), I, 20, 167.
1559 (1° apr., 1° luglio), I, 20, 185 e 204.
1561 (1° genn., 1° apr.), I, 21, 72 e 73.
1562 (1° genn., 1° apr., 1° ott.), I, 21, 145, 161 e 199.
1565 (1° apr.), I, 22, 115.
1566 (1° apr.), I, 22, 179.
1567 (1° apr., 1° ott.), I, 23, 66 e 80.
1568 (1° ott.), I, 23, 184.
1571 (1° apr.), I, 25, 56.
1572 (1° genn.), I, 25, 177.
1574 (1° ott.), I, 26, 195.
1575 (1° ott.), I, 27, 11.
1576 (1° luglio), I, 27, 48.
1578 (1° apr.), I, 27, 185.
1579 (1° ott.), I, 27, 282

Fu caporione del rione Monti negli anni:

1533 (1° ott.).
1537 (1° luglio), I, 3, 30.
1542 (1° luglio), I, 3, 49.
1548 (1° apr.), I, 18, 65.
1554 (1° ott.), I, 20, 49.
1558 (1° genn.), I, 20, 156.
1560 (1° luglio), I, 21, 38.
1575 (1° genn.), I, 26, 218.

Conservatore nel:

1564 (1° genn.), I, 22, 23.
1569 (1° ott.), I, 24, 77.
1573 (1° genn.), I, 26, 10.

E finalmente nel

1580 (1° genn.), I, 28, 13, quando lo colse la morte.

Era stato anche riformatore della Sapienza nel 1563 (1° genn.); e governatore della gabella della farina il 20 gennaio 1577.

È ricordato ancora nella rinnovazione ed estrazione degli straordinari maggiori di Campidoglio dell' 11 marzo 1568, del 20 marzo 1569 e del 3 settembre 1575.

* Il primo numero indica il credenzone, il secondo il tomo e il terzo la pagina.

(42) In lite continua con il nostro Marcello per la proprietà di parte della tenuta di Campo di Merlo (v. *Libro dei ricordi*). Fu caporione del rione S. Eustacchio negli anni 1535 (1° apr.), 1538 (1° genn.), 1543 (1° luglio), 1551 (1° genn.); consigliere del medesimo rione il 1° apr. 1561, il 1° apr. e il 1° luglio 1562; sindaco degli ufficiali del popolo romano nel 1445 (1° genn.). Nell' archivio Stor. Com. trovasi un atto in cui è annoverato fra i cittadini romani che avevano luogo in Consiglio nell' anno 1569.

(43) Abitava alla Colonna Traiana. Fu camerlengo dell' archispedale della Consolazione nel 1610. Sepolto ai Ss. Apostoli. Ricordato nel protocollo 77 dell' arch. di Ss. Celso e Giuliano.

Dall' arch. Stor. Capit. tolsi le seguenti notizie: Fu consigliere del rione Monti nel 1585 (1° ott.), 1589 (1° genn.), 1596 (1° ott.), 1609 (1° apr.), 1610 (1° apr.), 1617 (1° luglio); consigliere del rione S. Eustacchio il 1° apr. 1519 e il 1° genn. 1580; maresciallo del rione S. Eustacchio il 1° apr. 1574; caporione del rione Monti nel 1587 (1° genn.) e nel 1600 (1° luglio); caporione del rione Campitelli il 1° luglio 1580; conservatore il 1° luglio 1598.

8 ag. 1573. Registro di patente spedito a favore di G. B. A. per l' ufficio di custode delle carceri di Campidoglio, trasferitagli da Marcello suo padre; 25 sett. 1591; registro di breve di Gregorio XIV spedito a favore di G. B. A. confermatorio dello ufficio di custode delle carceri di Campidoglio estensivo alla vita dei suoi figli.

Altra patente del 1606, 17 marzo, e altri due brevi, uno di Paolo V del 1617, 20 sett., e l' altro del 17 luglio 1621, sempre di conferma nella persona di G. B. di custode delle carceri Capitoline.

(44) L' Ameyden lo chiama amico suo. Il Moroni (IX, 265) lo ricorda come custode delle carceri di Campidoglio, carceri che messer Orazio fece ingrandire nel 1625.

Fu conservatore il 1° apr. 1618 e il 1° ott. 1645; caporione del rione Monti nel 1604 (1° lug.), nel 1608 (1° apr.), nel 1640 (1° gennaio) e nel 1656 (1° apr); consigliere del medesimo rione il 1° ottobre 1601, 1° ott. 1604, 1° apr. 1607, 1° luglio 1613.

Fu anche podestà di Barbarano nel 1643 e di Cori nel 1645.

(45) Nell' arch. Capit. II, 18, 82, è detto custode della fontana grande di Campidoglio.

(46) Caporione del rione Monti nel 1642 (1° genn.), 1652 (1° gennaio), 1654 (1° apr.), 1657 (1° ott.); caporione del rione Ripa, 1° ott. 1656; conservatore 1° apr. 1660 e 1° genn. 1666.

(47) Caporione del rione Monti il 1° apr. 1646.

(48) Sepolto nella chiesa avanti l' altare di san Michele Arcangelo; così il Magalotti.

(49) È l'ultimo di casa Alberini ch'io trovai ricordato come signore di Lariano.

(50) Sembra che insieme ad Andrea abitasse in Tivoli circa il 1436. Le sue figlie sono ricordate come viventi nel 1376.

(51) Sua moglie era nipote di Clemente VI. Cecco Lello è detto « miles » nel cod. Vatic. 8251.

Nel POMPILI OLIVIERI è ricordato come conservatore sotto l'anno 1385, nel quale anno, il 26 aprile, confermò lo statuto dei merciai. Fu conservatore nuovamente nel 1410. Comprò nel 1412 il casale della Mandreola fuori di porta S. Giovanni. Fu Ceccolello che acquistò le case in Banchi nel 1406 ove un secolo dopo sorse il famoso palazzo Alberini.

(52) Angela morì nel 1380 nel nov.; vedi lapide in S. Maria Nuova; FORCELLA (II, 5), GUALDI, ADINOLFI (*Roma nell' età di mezzo*), GALLETTI, AMEYDEN.

(53) Sepolto in S. Eustacchio. L'Ameyden ha notizia di un frammento di marmo con ornamento in mosaico coll'arme degli Alberini. Per quanto lo ricercassi anche nelle cantine sotto la chiesa ove giacciono alla rinfusa pezzi di lapidi, non mi fu dato di rinvenirlo.

(54) Sepolta in S. Maria Nuova.

(55) Sepolto in S. Maria in Monteroni.

Un Giacomo A. fu maresciallo nel 1410 (v. Anonimo, ms. Arch. di Stato, vol. II); anche conservatore, maestro di strada; fe'donazioni alla chiesa della Minerva. Divise nel 1422 con Giordano Colonna, principe di Salerno, il casale della Mandreola e di Acquasotterra.

(56) Sua moglie era della famiglia di Leone VI.

(57) Il senatore Giovanni era fratello del card. Pietro Stefaneschi. Ebbe due figli, Bartolomeo e Teodora. Quest' ultima (ricordata nel 1452) monaca in S. Lucia di Foligno, dell' ordine di santa Chiara. Nel 1460, per ordine di Pio II, Teodora andò a formare il monastero di S. Cosmato a Roma, ove morì il 24 dic. 1469. Il MAGALOTTI chiama suor Teodora « beata ».

(58) Vestì l'abito nel 1376, fu confessore di Bonifacio IX. Morì l'8 febbr. 1431. V. CIPRIANO MANENTE, *Storia d' Orvieto*. Anche questo membro della famiglia Alberini, secondo il MAGALOTTI, sarebbe « beato ». Frà Paolo abitava presso il convento della Minerva in casa propria. Il prof. Girolamo Amati, al quale chiesi, alcuni anni sono, notizie di questa proprietà degli Alberini, mi disse che da un documento dell' arch. Not. Capit. potè dedurre il luogo preciso ove trovavasi, nell' area cioè dell' odierno albergo della Minerva. Riferisco ciò a semplice titolo di curiosità.

(59) V. INFESSURA, ediz. TOMMASINI, p. 68. Fu sepolto alla Minerva e la tomba, l'unica che conservi lo stemma della famiglia, trovasi a sinistra sotto l'atrio entrando dalla porticina di via della Minerva. È ricordato da PAOLO DI LELIO PETRONE nel suo *Diario*. Nel 1449, 1466,, 1467, 1470, 1474, 1475, 1478 fu guardiano della compagnia del SS. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*. V. MARANGONI, *Historia dell'ant. orat.* &c., Roma, 1747. Conservatore nell'ottobre 1471.

(60) Sepolto in S. Maria in Monteroni. V. MAZZUCHELLI, op. cit. I, 293. Fu eletto vescovo il 16 ott. 1430; v. MORONI, II, 264.

(61) Lo ricorda anche l'INFESSURA. Fu sepolto alla Minerva. Sua moglie è ricordata dall'ALTIERI. Il Iacovacci cita un « instru- « mentum emptionis cuiusdam domus scolae civitatis Florentiae « existentis in Urbe per Iacobum de Ilperinis a d. Valentino, tan- « quam rectore dictae scolae sub anno 1488, die 17 septembris. No- « tarius Laurentius de Bertonibus ».

(62) Sepolta alla Minerva.

(63) Ebbe in dote 1200 fiorini. V. IACOVACCI.

(64) Costrusse il palazzo Alberini in Banchi (v. mio scritto in questo *Arch.* XVIII, 66). Ricordato nel *Diario* del TELINI. Vendè parte della sua casa al fratello Giovanni il 26 ott. 1513 (v. arch. di Ss. Celso e Giuliano, protoc. 199, par. I). Nel PANVINIO, *De gente Fregepania*, ms. Angelico, fondo antico 77, la moglie è detta figlia di Stefano Frangipani.

(65) Sepolto alla Minerva. Nel 1529 fu crocifero di Clemente VII. Ampliò il palazzo in Banchi. Fu presente alla incoronazione di Carlo V in Bologna. Nel 1535 era suddiacono apostolico. Noto qui, aggiungendolo a quanto già dissi nel mio studio, che il MORONI (L, 295) cade nello stesso errore del Nibby e del Gregorovius, ricordando Giovanni come colui che fe' fabbricare il palazzo in Banchi.

(66) Era già vedova nel 1535; vedi ALVERI, *Roma in ogni stato*, par. II. Una di lei figlia, Ersilia, sposò nel 1526 Cesare Muti.

(67) Ricordata in una taglia del sacco; v. ms. Angelico 1602 fondo antico.

(68) Le morì il marito nel 1535.

(69) Ricordato a proposito delle feste di Agone e Testaccio nel cod. Vatic. Cappon. 63. Il COLEINE (Chigiano IV, II, 31, p. 31) ci ha lasciato memoria di un duello avvenuto il 18 gennaio 1548 fra Rutilio e Silla Micinello a Pitigliano colla morte di quest'ultimo.

Rutilio fu nel 1539 (1° genn. e 1° apr.) e nel 1573 (1° luglio) priore dei caporioni; nel 1545 (1° genn.), 1561 (1° apr.) caporione del rione S. Eustacchio; sindaco e notaio dei maestri di strada il

1° genn. 1559; consigliere del rione S. Eustacchio il 1° genn. 1547, il 1° ott. 1561 e il 1° ott. 1586.

Sotto la data 19 sett. 1573 nell'arch. Stor. Com. vi è una deliberazione dell'offizio di protonotariato di Campidoglio fatta dalla congregazione deputata a favore di Rutilio A. per supplire alle spese del banchetto fatto al Sangiacomo Boncompagni.

Il 15 nov. 1581 è concessa mezz'oncia d'acqua del condotto che va alla fontana di piazza Mattei dalla congregazione dell'acqua Vergine a favore di Rutilio A.

Rutilio aveva un forno sull'area dell'attuale sterrato ove sorgeva il palazzo Piombino e precisamente sul cantone del Corso verso piazza Colonna (v. D. TESORONI, *Il palazzo Piombino di piazza Colonna*, Roma, 1894). Gli Alberini possedevano però quasi tutta l'isola che da via S. Maria in Via si estendeva nel Corso. Si conserva un atto del 28 gennaio 1591 col quale Cesare Alberini (figlio di Rutilio) vende a mons. Cosimo Giuntini « tutte le case di piazza « Colonna... cominciando da la cantonata inclusive che va a S. Maria « in Via, et che confina da quella banda col R^mo^ mons. Giustino, « et per retta linea nella piazza, comprendendoci ancora la casa ove « abitava Ulisse Orsetti spetiale continua all'altra cantonata pure « inclusive, che riesce al vicolo, dove è la porta principale de la « casa maggiore di dette case a rincontro de la casa di ms. Giro- « nimo Lazzaro, comprendendo in detta vendita tutte le case, siti, « botteghe et casette con stalle, fienili et altri suoi membri » (arch. casa degli Orfani di S. Maria in Aquiro, tomo 65, c. 317).

L'isola degli Alberini, tutto il quadrato adunque che trovasi fra l'attuale via di S. Maria in Via e il Corso e il largo Bocconi e il vicolo Rosa fu proprietà del Giustini e suoi eredi sino al 1609, poi passò al card. Fabrizio Veralli e dopo le nozze di Maria, nipote di Fabrizio, col marchese Spada, alla famiglia di costui. Solo il 20 dic. 1819 venne in mano dei Boncompagni Ludovisi (v. sempre TESORONI, op. cit.).

(70) Sepolto alla Minerva. Un Sempronio A. il 1° ott. 1535 e e il 1° apr. 1540 fu maresciallo di S. Eustacchio; v. arch. Stor. Com.

(71) Fra lui e suo fratello Sempronio fuvvi questione per la divisione dei beni; v. arch. Not. Capit; tassato per scudi 50 nel sacco di Roma del 1527. Vedi taglia in casa del card. Valle (ms. Angelico 1002). Conservatore il 1° apr. 1517; consigliere del rione S. Eustacchio nel 1545 (1° luglio), 1547 (1° ott.), 1572 (1° ott.); caporione del rione S. Eustacchio (1° luglio) 1562; priore dei caporioni nel 1542 (1° ott.).

(72) Rifiutò i beni materni e paterni a favore dei fratelli Ti-

berio e Rutilio. Suo marito era generale dei fanti al soldo della repubblica veneta.

(73) Sepolta alla Minerva il 16 nov. 1547. Suo marito era fratello di Tommaso Palosci e di Faustina A.

(74) Sepolta alla Minerva.

(75) Giacomo Mattei era suocero di Ciriaco Mattei signore di Giove.

(76) Caporione del rione S. Eustacchio 1° genn. 1578; maresciallo del rione S. Eustacchio 1° luglio 1569; consigliere del medesimo rione 1° ott. 1578.

(77) Caporione del rione S. Eustacchio 1° luglio 1589; maresciallo 1° apr. 1578; consigliere del rione S. Eustacchio negli anni: 1592 (1° luglio), 1593 (1° apr.), 1594 (1° apr.), 1597 (1° apr.), 1600 (1° apr.) 1602 (1° apr.), 1604 (1° genn.), 1606 (1° apr.), 1610 (1° ott.).

Fu sepolto alla Minerva. Fu guardiano del *Sancta Sanctorum* dal 1597 al 1602 (v. MARANGONI). Sua moglie fu pure sepolta alla Minerva. In una questione fra Lorenzo e Gasparo Ruggeri fu ferito da Gasparo.

Nel cod. Vatic. 8263, p. 586, è trascritto il testamento di Cesare (agosto 1596) nel quale il testatore ordina « sia conservato il suo « palazzo in piazza Colonna ». Ma se lo aveva venduto per diciasette mila scudi a mons. Giustini? (v. TESORONI, op. cit.).

(78) Suo fratello Fulvio lo lasciò erede di tutto il suo nel 1581. V. Istrumento in data 13 maggio riferitoci dal Iacovacci. Notaio fu Prospero Campana.

(79) Conservatore nel 1611 (1° apr.) e nel 1616 (1° apr.); priore dei caporioni il 1° genn. 1595 e il 1° apr. 1607; caporione di S. Eustacchio nel 1588 (1° luglio) e del rione Pigna 1607 (1° apr.); priore dei caporioni nel 1618 (1° apr.); consigliere del rione Pigna nel 1564, del rione Ripa nel 1605 e del rione S. Eustacchio negli anni 1587, 1591, 1592, 1595, 1597, 1604, 1617. Sempre nell' arch. Stor. Com.: 11 magg. 1606, registro di breve di Paolo V confermatorio della concessione fatta dai signori conservatori a favore di Paolo A. di un luogo sopranumerario del gabellariato maggiore; 11 marzo 1891, vendita di una oncia di acqua Felice del condotto della fontana di Trastevere fatta dall' inclito popolo romano a favore di Paolo A.; 29 giugno 1608, registro di patente dai conservatori spedita a favore di Paolo A. in vigore della quale venne deputato custode delli ponti tanto dentro che fuori di Roma.

Paolo testò il 17 sett. 1629 per gli atti dello Scolocci. Il testamento ora trovasi presso i notari De Luca e Serafini.

(80) Consigliere del rione di S. Eustacchio. Ricordato nell'arch. Notarile Capit., sezione V, libro II, *Primogenitura e fidecommessi*, p. 471. Fu giustiziato in Roma il 3 marzo 1582; v. mio studio in questo *Archivio*, XVIII, 64).

(81) Sepolto nella cappella di san Domenico alla Minerva, consigliere del rione S. Eustacchio il 1° ott. 1586 e il 1° ott. 1589.

(82) Sepolto alla Minerva. Caporione del rione S. Eustacchio 1° genn. 1617; caporione del rione Ponte nel 1632 e maresciallo nel 1602.

(83) Conservatore nel 1646, 1652 e 1659 (1° genn.); caporione di S. Eustacchio 1651; vendè la cappella di san Domenico alla Minerva al card. Zacchia di S. Sisto (v. MASETTI, *Mem. stor. della chiesa della Minerva*). Lui e suo fratello Tiberio pagavano ogni sei mesi scudi 18 e baiocchi 75 per il canone del palazzo in Banchi al capitolo di S. Celso. Giacomo abitava nella casa presso S. Andrea della Valle (archivio del capit. di S. Celso, protoc. 106, 107).

(84) Fu ultima superstite di tutta la sua famiglia ed eredi dei suoi beni e del suo nome furono i suoi figli Carlo Iacobilli e Pier Lorenzo e Giovan Paolo De Domo, il primo l'ebbe dal primo marito, gli altri dal secondo. Pier Lorenzo sopravvisse ai fratelli e dopo la morte di suo zio materno Giacomo, prese il nome di De Domo-Alberini, e continuò la famiglia estintasi nel 1818, almeno da quanto risulta dall'arch di S. Celso, prot. 121, n. 1. Io però ebbi notizia di un conte Alberini ultimo di sua casata, morto verso la metà di questo secolo a Terni.

Questa la genealogia degli Alberini ch'io riuscii a comporre basandomi specialmente sulle notizie tramandateci dal Magalotti (ms. Chigiano G, VI, 139-146) e dallo Iacovacci (ms. Vatic. Ottob. 2548). Che in essa io non sia incorso in qualche errore non potrei asserirlo. Per parte mia mi sottoposi a quella ricostruzione faticosa con coscienza. Per quanto concerne poi la veridicità delle asserzioni dei due minuziosi ricercatori posso dire che spessissimo potei accertarmi, col riscontro di altre fonti, della loro esattezza. I nomi di membri della famiglia Alberini che omisi, perchè non mi fu dato poterli collocare nell'albero, ricordo qui brevemente.

Secolo XIII. Aurelio militò, duce di mille uomini, contro Federico II (Iacovacci).

— Giacomo di Pietro ambasciatore del senatore Brancaleone e del popolo romano ed arbitro a trattare e stabilire la pace fra Narni e Terni, pace conchiusa poi nel 1258 (ADINOLFI, *Via Sacra*).

Secolo XIV. Paolo di Nuccio, canonico di Sant' Eustacchio nel 1365 (m. Vatic. 8251, par. II).

— Cola di Onofrio 1379 (ms. Vatic. 8251, par. II).

— Francesco e Giovanni figli di Andreosio 1397 (ms. Vatic. 8251, par. II).

Secolo XV. Giovanni di Francesco e sua moglie Terandana 1409 (ms. Vatic. 8251, par. II).

— Antonia badessa nel 1434 (Iacovacci).

— Giovanna moglie di Giovanni Alberini, sepolta in S. Maria in Aracoeli nel 1436 (Magalotti).

— Renzia figlia di Giovanni sepolta in S. Maria in Monteroni nel 1442 (Iacovacci).

— Paolina degli Annibali moglie di Tozo Alberini sepolta in S. Maria in Monteroni nel 1464 (Iacovacci).

— Paolina monaca in S. Silvestro in Capite fa testamento il 25 dicembre 1476 (Magalotti).

— Sabba ricordato in uno strumento del 1477 (Magalotti).

Secolo XVI. Silvestro ricordato in uno strumento del 1532 (ms. Vatic. 8251, par. II).

— Porzia ricordata fra le gentildonne che intervennero ad una festa data a Roma da un commendatore di S. Spirito (v. GAYE, *Carteggio inedito di artisti*, I, app. p 408).

— Orazio maresciallo nell' ingresso trionfale che fece in Roma nel 1571 Marcantonio Colonna (MORONI, XLII, 289).

— Rodiana, poetessa, vivente nel 1530 (MAZZUCCHELLI, op. cit. I, 293; MORONI, LI, 221).

— Alberino figlio di Bernardino morto il 1° settembre 1584, sepolto ai Ss Apostoli (*Lib. defunct. bas. Ss. Apost.* 1573-1584).

— Cinzia morta il 22 marzo 1589, sepolta ai Ss. Apostoli (*Lib. defunct. bas. Ss. Apost.*)

— Marcantonio caporione del rione Monti il 1° ottobre 1566 e del rione Regola il 1° aprile 1584 (arch. Stor. Com.).

— Bartolomeo caporione del rione Regola il 1° luglio 1587 (arch. Stor. Com.).

Secolo XVII. Giuseppe ricordato l'anno 1681 nell'archivio del capitolo di Ss. Celso e Giuliano, protoc. 77.

— Andrea m. 15 giugno 1609 (v. *Lib. defunct. Ss. Apost.*); fu conservatore del rione Monti nel 1594 e 1606; caporione del rione Monti nel 1573 e 1605; consigliere del medesimo rione nel 1607; gabelliere maggiore il 12 settembre 1579; fu uno dei sei nobili eletti per straordinari maggiori il 19 settembre 1581.

— Egidio caporione del rione Monti nel 1616; consigliere del medesimo rione nel 1610.

— Alessandro consigliere del rione Monti il 1° ottobre 1610. Nell'arch. Stor. Com. è ricordato anche nel 1606 quando gli fu spedita una patente per l'ufficio di custode o commissario della cassa o arca dell'acqua salata del mare Oceano posta in Campidoglio, sua vita natural durante, e sotto la data 20 aprile del medesimo anno pel breve di Paolo V che lo conferma custode della detta cassa di acqua.

DOMENICO ORANO.

Appunti per servire all'ordinamento

DELLE MONETE CONIATE DAL SENATO ROMANO

DAL 1184 AL 1439

e degli stemmi primitivi del comune di Roma

(Continuazione, vedi vol. XVIII, p. 417).

MONETA GROSSA D'ARGENTO.

I.

La serie della *moneta grossa d' argento* (1) *del Senato romano* si divide in due categorie.

Nella prima categoria sono comprese tutte quelle monete sulle quali nel dritto è rappresentata Roma diademata, vestita di clamide e sedente in trono, intorno alla quale è scritto ✠ ROMA CAPVT MVNDI e sul rovescio vedesi un leone passante e la leggenda ✠ SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS.

(1) *Moneta grossa* o *denaro grosso d' argento* non han che fare con la moneta omonima che cessava a' dì nostri e che valeva la metà del *giulio* o del *paolo*. La denominazione di *grosso* fu data a quella moneta grande fatta di buon argento per distinguerla dalla *moneta piccola* o *minuta*, che era di lega. Il *grosso* acquistò in diverse epoche diversi epiteti: cioè di romanino, dalla figura di Roma, di clementino, giovannino, sistino, giulio e paolo, dal nome del pontefice che lo fece coniare; tralasciandosi per brevità il sostantivo, veniva chiamato col solo suo epiteto; però il nome vero della moneta è *grosso*.

Questa categoria costituisce la serie propriamente detta delle monete senatorie, ove si trovano incisi i segni araldici, gli scudi blasonati ed alcune volte ancora i nomi dei senatori che le fecero coniare.

La seconda categoria è formata da altre monete egualmente senatorie, ma nelle quali l' autorità dei papi principiò a sostituirsi a quella municipale, con nuove figure e nuove epigrafi.

Sopra le monete di questa seconda categoria furono primieramente effigiati gli apostoli Pietro e Paolo con l' iscrizione ROMANI PRINCIPES = SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS nelle diverse sue abbreviature, ed in seguito effigiati i papi in assisa pontificale coi loro nomi e cogli emblemi del papato, rimanendo la sola divisa S. P. Q. R. (*Senatus Populusque Romanus*), fintantochè ne' nuovi tipi di monete disparve ancora quest' ultimo indizio dell' autorità del Senato e popolo romano.

Prendendo ad esame i tipi delle monete della prima categoria, quelle cioè su cui si rappresenta Roma sedente in trono ed il leone passante, è ben facile riconoscere come questa sia formata di monete di due diversi stili che costituiscono due diversi periodi.

Sulle monete del primo e più antico periodo, Roma siede in un trono o seggio a piedi dritti ricoperto di un cuscino, essa ha la testa cinta da una corona con bande pendenti formate di perle, nella destra tiene il mondo e nella sinistra la palma. Ad esso spettano le monete coi nomi dei senatori Brancaleone d'Andalò (1253-1256) e Carlo I d'Angiò (1265-1285), dalle quali sappiamo l' epoca certa di questo primo periodo, perchè la coniazione delle medesime avveniva precisamente nella seconda metà del XIII secolo (1253-1285).

Le monete del secondo periodo presentano invece Roma assisa sopra un trono formato da due leoni, essa ha la testa egualmente coronata, ma senza bande; nella destra tiene

la palma e nella sinistra il mondo, cioè in modo opposto a quello del primo periodo. Nell' acconciatura, nella disposizione degli attributi e nel disegno scorgesi l' influenza delle monete francesi importate dagli Angioini, che principiata a manifestarsi sulle monete battute in Napoli da Carlo II e Roberto d'Angiò, passava poi su quelle romane.

La figura di Roma in queste monete corrisponde a quella che era dipinta sopra il primo dei tre vessilli che il tribuno Cola di Rienzo portò con solenne pompa allorquando nel 1347 ascese al Campidoglio, e che dall' autore della vita di lui così descrivesi: « Lo primo confalone fu « grandissimo, rosso con lettere d'auro, nel quale stava « pinta Roma, e sedea sopra due lioni, e 'n mano tenea « il mondo e la palma » (1).

Il leone effigiato sul rovescio delle monete di questo secondo periodo il più delle volte ha la testa di prospetto, e sotto il leone *immancabilmente* vedonsi le armi, chiamate *pezze araldiche,* ovvero gli scudi blasonati dei senatori che le coniarono. È evidente che le monete di questo secondo tipo furono emesse ed ebbero corso nel XIV secolo.

La coniazione della moneta grossa d' argento avrebbe dunque principio sotto il senatorato di Brancaleone d'Andalò (1253-1256). Questo fatto è una nuova conferma del benessere economico che la città di Roma godette sotto la severa ma giusta amministrazione del capitano e giureconsulto bolognese. Il popolo romano stanco dei sorprusi della nobiltà, gli dette, dopo una sollevazione, la dignità senatoria, affidandogliela per tre anni intieri e con autorità assoluta, contro gli statuti del Comune che determinavano la durata di quel sublime ufficio soltanto per mesi sei. La inusitata incisione del nome del senatore sopra la nuova moneta, anzichè esprimere un' appropriazione di soverchia

(1) RE ZEFIRINO, *Vita di Cola di Rienzo,* p. 44.

autorità personale, può credersi introdotta consenziente il popolo romano, pago di onorare in quella guisa il suo benefattore. Il leone che vedesi effigiato sulla moneta romana d'argento, come chiaramente spiega l'epigrafe, è l'emblema o meglio l'*arme* del popolo romano. Quest'emblema è primitivo. Esso precede l'uso degli scudi gentilizî e perciò anche dello scudo di Roma, di quello recante la divisa ✠ S. P. Q. R., la qual divisa altro non sarebbe che la leggenda del primitivo emblema. I cittadini romani di questo periodo, come distintivo patrio, usavano porre questo leone sui loro sigilli ed eziandio sui loro sepolcri. Tutto ciò sarà meglio dichiarato allorquando si ragionerà degli emblemi e stemmi di Roma.

La classificazione per tipi ci permette di assegnare all'epoca di Brancaleone due *grossi* di quei del primo periodo, unici nell'intera serie delle monete senatorie d'argento che non portino alcun segno, ossia *nome, arme* o *scudo araldico*. Nel rimanente essi sono eguali al *grosso* recante il nome di Brancaleone, unitamente alla quale moneta li ho ritrovati allorquando per avventura mi fu dato esaminare ripostigli di quell'epoca. Io ritengo che uno di questi due *grossi*, quello cioè che per il disegno delle figure, per la forma delle lettere e per la disposizione delle leggende talmente assomiglia al *grosso* di Brancaleone da riconoscerlo eseguito dallo stesso zecchiere, possa essere il tipo primo e più antico della moneta grossa d'argento, al quale avrebbe fatto seguito quello col nome di Brancaleone. Dell'altro *grosso* poi, che per la forma delle lettere e per la disposizione delle leggende si avvicina maggiormente alle prime monete battute in Roma da Carlo I d'Angiò e del quale si rinvengono moltissime varietà di conio, ne sarebbe seguita la coniazione posteriormente, cioè durante quel periodo di anni che trascorse fra il senatorato di Brancaleone e l'elezione di Carlo I d'Angiò, ossia dall'anno 1256 al 1265.

Questo primitivo grosso, l' altro col nome di Brancaleone, e quello posteriore a Brancaleone sono nella foggia seguente:

1° ✠ ROMA CAPVT MVNDI
Roma sedente in trono.

✠ SENATVS·P·Q·R
Leone passante a sinistra (1).

2° ✠ ROMA CAPVT MVNDI
Roma sedente in trono.

✠ BRANCALEO·S·P·Q·R
Leone passante a sinistra (2).

In questi due grossi, come si vede, la lettera Є è lunata cioè di forma onciale; la Ɱ è onciale degenerata, formata cioè da una O con una appendice a sinistra, oppure è capitale; la Ɲ mista, cioè onciale e capitale, le rimanenti lettere sono capitali.

3° ·✠· ROMA CAP) · MUNDI
Roma sedente in trono.

·✠· SENATVS · P · Q · R
Leone passante a sinistra (3).

Le lettere di questa moneta, eccetto una Ɑ onciale, sono capitali ed eguali a quelle dei primi grossi di Carlo d'Angiò (4).

Dei *grossi* ora descritti esistono le rispettive *metá*. Esse differiscono solamente nella posizione del leone, che

(1) Tav. II, n. 1, dall'esemplare esistente nel R. Arch. di Stato di Roma.

(2) Tav. II, n. 2, come sopra.

(3) Tav. II, n. 4, come sopra.

(4) Nel gabinetto numismatico vaticano esiste un *grosso* di questo periodo che oltre la lettera Ɑ porta ancora la Є *onciale* (lunata). Da ciò vediamo che l'abbandono delle lettere *onciali* avvenne grado grado e perciò questo grosso dovè precedere quello ora descritto.

in luogo di essere *passante a sinistra* sui dimezzati ossia *metà di grosso*, è passante a *destra* (1).

La dignità personale del senatore, che aveva principiato ad apparire sulle monete romane con Brancaleone, si manifestò completamente con Carlo I d'Angiò, il quale, oltre il proprio nome ed i titoli di vicario, senatore e re, vi fece incidere le proprie *armi*, e così la moneta romana venne fregiata di tutti i segni del partito guelfo, del quale Carlo I d'Angiò era divenuto capo (2).

Il primo grosso fatto coniare in Roma da Carlo I d'Angiò è nella medesima foggia e del medesimo disegno del precedente; esso è modificato solo nelle epigrafi per l'aggiunta del nome di *Carlo vicario di Roma*. Il solo esemplare finora apparso di questo singolare e rarissimo grosso conservasi tuttavia nella collezione Randi (3).

✠·ROMA·R·VICARIVS·
Roma sedente in trono.

✠ KAROLVS S·P·Q·R·
Leone passante a sinistra.

La forma delle leggende di questo grosso varia da tutte le altre, ed a me sembra che per aggiungervi il nome e la nuova dignità di Carlo, mancandone lo spazio, queste ven-

(1) Vedasi la tav. II, nn. 3 e 5, dagli esemplari esistenti nel R. Arch. di Stato di Roma.

(2) Giovanni Villani (lib. VIII, cap. LXXXVII) riferisce che ai gonfaloni delle Compagnie di Firenze dell'*antico popolo vecchio*, i quali avevano per insegna l'arme delle Compagnie e la croce del popolo, vi s'aggiunse sopra ciascun gonfalone il *rastello dell'arme del re Carlo*, e perciò l'*antico popolo vecchio* chiamossi il *buon popolo vecchio guelfo*. I Comuni e le famiglie d'Italia che aderirono od erano di partito guelfo, misero sopra i loro scudi il *capo d'azzurro al lambello a tre pendenti rosso, e due gigli d'oro*, che erano le armi di Carlo d'Angiò.

(3) Tav. II, n. 6.

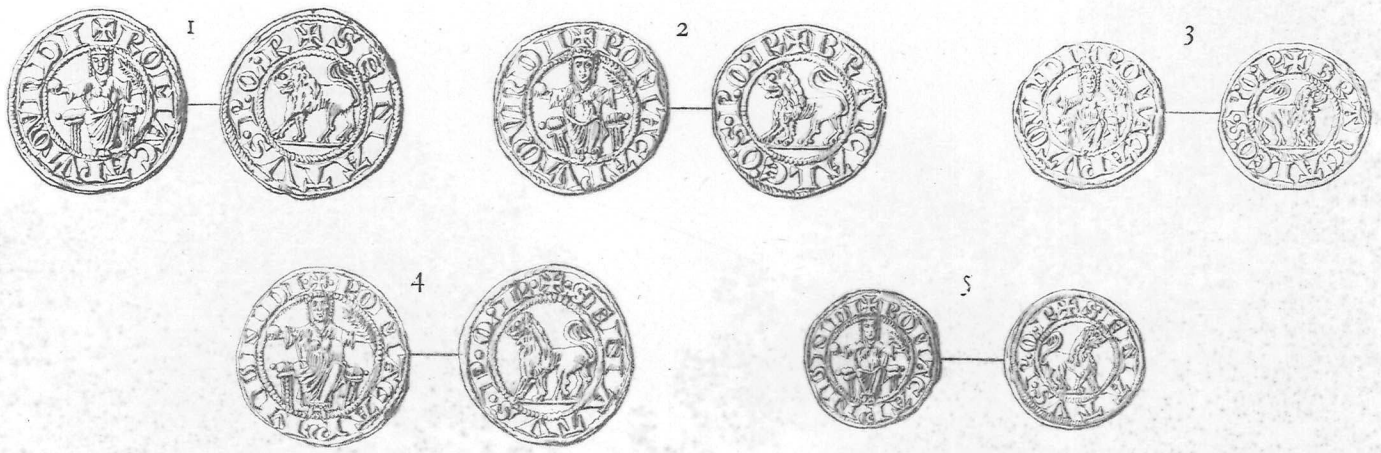
DIMOSTRAZIONE CRONOLOGICA

DELLA

MONETA GROSSA D'ARGENTO DEL SENATO ROMANO 1253-1439.

CATEGORIA I, sulle cui monete si trovano le seguenti simboliche ed araldiche rappresentanze: 1° Della ROMA CAPVT MVNDI nell'imagine di donna reale assisa in trono tenendo il mondo e la palma. 2° Del SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS simboleggiato nel leone passante. 3° Dello scudo di Carlo I d'Angiò, segno speciale della fazione guelfa e primo esempio di scudo araldico officialmente rappresentato sopra i monumenti politici di Roma. 4° Dello scudo araldico con la divisa ✠ S P Q R che sostituì l'antico emblema romano del leone ma che fu posteriore allo scudo di Carlo I d'Angiò.

Periodo primo.



Periodo secondo.

nero in parte mutilate ed in parte posposte, avendo dovuto essere:

✠ ROMA [CAPVT MVNDI]
Roma sedente in trono

come è in tutti gli altri *grossi.*

✠ KAROLVS R[OMAE] VICARIVS S·P·Q·R·
Leone passante a sinistra.

Di Carlo *vicarius Urbis* si fa menzione in un diploma del gennaio 1266 (1).

Nei secondi *grossi* di Carlo d'Angiò fu tolto il titolo di vicario, ma aggiunto lo scudo araldico angioino che fu posto nell'area sopra il leone:

✠ ROMA CAP) MVNDI
Roma sedente in trono.

✠ KAROLVS·S·P·Q·R·
Leone passante a sinistra, sopra del quale sono le armi angioine (2).

Da questi *grossi* si ricava una preziosa notizia per la nostra araldica.

Nello scudo angioino che Carlo I senatore fece incidere sulla *moneta romana d'argento* si ha il primo esempio di *scudo araldico,* rappresentato officialmente sopra i monumenti di politica giurisdizione in Roma. E come possiamo ben vedere dall'esposizione iconografica cronologica della *moneta romana d'argento,* l'uso degli *scudi,* iniziato da Carlo I d'Angiò, passò in seguito ai vicari ed ai senatori i quali principiarono a porvi l'iniziale del loro nome, indi l'emblema araldico gentilizio ed infine gli scudi con le loro armi. In queste monete noi abbiamo le sole memorie

(1) GREGOROVIUS, *Storia di Roma,* V, 407 nota 3, ep. 215.

(2) Tav. II, n. 7, dall'esemplare esistente nel R. Arch. di Stato di Roma.

araldiche che si siano conservate dei venti anni che durarono i senatorati di Carlo d'Angiò.

Dei suddetti *grossi* col nome e con le armi di Carlo si hanno le analoghe *metà*, le quali differiscono solo, come si praticò per le altre *metà di grosso* precedenti, nella posa del leone che invece di *passante* a sinistra lo vediamo *passante* a destra. Queste *metà di grosso* hanno inoltre lo scudo angioino blasonato da un solo *giglio* (1).

Questa prima specie di *grossi* cessò per la coniazione di una nuova specie di maggiore intrinseco e di più forte peso, il quale *grosso* perciò ottenne la denominazione di *rinforzato*. Questi nuovi *grossi* portano, oltre il nome di Carlo, il doppio titolo di re e senatore di Roma; ed invece dello stemma angioino, hanno quasi sempre un *giglio*, ma senza scudo. Essi furono coniati durante il secondo e nel terzo periodo senatoriale di Carlo, cioè dal 1270 circa al 1285.

✠ ROMA·CAPVD·MVNDI·S·P·Q·R
Roma sedente in trono.

✠ CAROLVS·REX·SENATOR·VRBIS
Leone passante a sinistra, ma riguardante,
sopra del quale nell'area un giglio.

Il tipo del *grosso rinforzato*, del quale noi riproduciamo il disegno nella tav. II, n. 9 (2), è quello che porta l'iniziale F fra due punti nell'esergo sotto al leone. Il Cinagli ritiene che quella lettera possa indicare forse *Forcalquier*, contea derivata al re Carlo da Beatrice sua moglie. Questa interpretazione non è accettabile, non essendo in questo modo che solevasi indicare il titolo di quella contea, il quale doveva esser preceduto da tutti gli altri titoli, come possiamo apprendere dalla seguente formola dell'anno 1272: « Carolus Dei gratia Rex Sicilie, Ducatus Apulie, et Prin-

(1) Tav. II, n. 8, dall' esemplare del R. Arch. di Stato di Roma.
(2) Dall' esemplare del R. Arch. di Stato di Roma.

« cipatus Capue, Alme Urbis Senator Andegavie Provincie « et Forcalquerii Comes » (1). Nè tampoco possiamo ritenerlo spettante allo zecchiero, perchè, mentre formerebbe un esempio nuovo e del tutto isolato nella intera serie delle monete senatorie, l' uso di porre le iniziali dei zecchieri sulle monete, in genere, non principia che nel XV secolo; precedè però alquanto quello dei *Signori Maestri* della zecca fiorentina, la qual carica veniva rinnovata di sei mesi in sei mesi. Il posto che occupa la iniziale F su questo *grosso rinforzato* è il medesimo che venne occupato primieramente dai soli segni araldici (armi), indi dagli scudi blasonati dei senatori o dei loro vicari. Questa iniziale secondo il rito della zecca dovrebbe perciò riferire meglio al nome di un vicario di Carlo, il quale non avendo il privilegio di porre sulla moneta la sua arme, vi fece incidere la iniziale onomastica (2).

(1) ANTONIO VITALE, *Storia diplomatica de' senatori di Roma*, p. 168.

(2) Abbenchè prevalesse l' uso di scrivere il solo nome proprio o l' iniziale di questo e non l' iniziale del nome della famiglia, purnondimeno apparirebbe che in questo caso se ne dovesse fare una eccezione, non riscontrandosi alcun vicario di Carlo d'Angiò il cui nome proprio principî con una F: se ne ha bensì col nome di famiglia. Due sono i vicari che hanno il nome di famiglia principiato dalla F cioè: Pandolfo di Fasanella nel 1275 e Giovanni (« Iohan- « nes ») di Fossames siniscalco di Vermandois nel 1277.

È ben vero che il nome proprio o l' iniziale erano sovente accompagnati dal *segno* indicante la famiglia, il quale esprimevasi *araldicamente*. Inoltre, abbenchè rari, si hanno ancora esempi d' iniziali di nomi di famiglia, sulle monete della repubblica fiorentina, nei nomi dei maestri della zecca sotto i quali furono coniate :

Nicolao Bartholomei Taldi de *Valoris*.

Andrea Guglielmi de *Pazzis*.

(IGNAZIO ORSINI, *Storia delle monete della repubblica fiorentina*, pp. 175 e 185).

Del *grosso rinforzato* di Carlo I d'Angiò esistono parecchie varietà, alcune delle quali, ancora, senza il *giglio angioino,* come ancora si ha di questo *grosso* la rispettiva *metà.* Su questa il leone è *passante* a sinistra; egualmente lo è sul grosso intiero:

✠ ROMA·CAP·MVNDI·

Roma sedente in trono.

✠ CAROLVS:REX:S:P:Q:R:

Leone riguardante passante a sinistra, sopra cui un giglio (1).

I rimanenti *grossi* di questo primo periodo sui quali riscontransi i segni araldici, ed ancora gli scudi, appartengono a quei senatori che furono in carica fra i senatorati di Carlo d'Angiò e dopo la morte di lui, avvenuta nell' anno 1285.

Il Fioravanti (2) ed il Cinagli (3) riportano un *grosso* ed una *metà di grosso* sul primo de' quali, sotto il leone, si vedono due *strisce serpeggianti* ovvero onde e sull'altro due *anguille* (?) le quali, secondo questi scrittori, potrebbero essere le armi di Francesco conte Anguillara che nel 1326 fu vicario del re Roberto senatore di Roma.

Queste due monete, analoghe per il tipo e per la paleografia delle leggende, spettano al primo periodo della *moneta grossa d'argento* e perciò dovrebbero esser state coniate durante gl' intervalli fra i senatorati di Carlo d'Angiò ovvero, più verosimilmente, dopo la sua morte (1285). Le armi, sopra tutti gli esemplari sia del *grosso* che della *metà* da me osservati, rappresentano costantemente due *onde* poste in *banda* somiglianti a quelle delle armi della famiglia Caetani e tutti indistintamente poi hanno il medesimo *segno* dello zecchiero formato da tre punti o *bisanti* posati 2 ed 1; segno che vedesi tanto sul dritto

(1) Tav. II, n. 10; FIORAVANTI, *Antiqui rom. pont. den.* tab. II, n. 2, e CINAGLI, *Le monete de' papi,* p. 17, n. 21 e tav. I, n. 17.

(2) FIORAVANTI, *Antiq. rom. pont. den.* tab. III, nn. 4 e 6.

(3) CINAGLI, *Le monete de' papi,* p. 18, nn. 28 e 31.

della moneta sopra la testa di Roma, quanto sul rovescio alla fine della leggenda. Però non sappiamo a qual senatore possa appartenere quest' *arme* (1).

La serie poi degli altri *grossi del Senato,* che costituiscono il secondo periodo, è quella in cui vedesi rappresentata Roma assisa su due leoni; la sua coniazione principiò sul declinare del XIII secolo e seguitò nel XIV. Questi *grossi* immancabilmente portano qualche distintivo: ossia rare volte segni araldici, quasi sempre scudi blasonati. Nell' anno 1358 si principiò a conferire la dignità senatoria ad un solo e forestiero. Questo fatto permette di stabilire, che i *grossi* portanti le armi di patrizi romani (pe' quali fu sovente derogato alla regola araldica, riunendo le armi dei vari senatori in carica in un medesimo scudo) furono battuti prima del detto anno. Questi grossi veggonsi talmente declinare nello stile del disegno da non offrire alla fine che una rozza ed informe figura di Roma, nella cui imagine sembra di ravvisare la decadenza morale e politica della Città. Le epigrafi che si trovano nei *grossi* di questo secondo periodo sono in carattere misto di lettere onciali e semigotiche, mentre quelle dei *grossi* del primo sono per la più parte in carattere capitale.

Presentiamo tre *grossi* del secondo periodo, battuti cioè prima del 1358 e portanti perciò *segni araldici* e *scudi* di patrizi romani.

Il primo di questi *grossi,* del tipo già descritto, nell' esergo sotto al leone presenta una *rosa sormontata da un uccello,* che è il segno araldico della famiglia Savelli. Questo grosso è uno dei più antichi del secondo periodo: la monetazione e l'arte dell' intaglio sono sufficientemente buone. Evidentemente, come ritiene altresì il Fioravanti, esso fu battuto da Pandolfo Savelli senatore di Roma nell' anno 1291 o 1297 (2).

(1) Tav. II, nn. 11 e 12.
(2) Tav. II, n. 13.

Il secondo *grosso*, di arte alquanto scadente, porta uno scudo *partito* in due, 1° Colonna, 2° Orsini. Lo stemma dei Colonnesi è notevole per la colonna sormontata da corona che si ritiene aggiunta per privilegio dopo l' incoronazione di Ludovico il Bavaro; onde questo *grosso* dovrebbe essere stato coniato tra gli anni 1328 e 1358. Soventi volte in questo periodo individui delle famiglie Colonna ed Orsini ressero unitamente la dignità senatoria. Quali perciò questi possano essere ed in quali anni fossero in carica, riesce difficile stabilire (1).

Il terzo ed ultimo *grosso*, di arte anche peggiore, è fregiato da un grande scudo rettangolare *interzato in palo*, posto sotto il leone: 1° Orsini, 2° campo liscio all' iniziale ℛ (onciale), 3° Anibaldi, che è *spaccato*, 1° leone, 2° tre bisanti posati 2 e 1. Questo *grosso* è posteriore per epoca al precedente e con grande probabilità appartiene a Raimondo degli Orsini ed a Nicolò degli Anibaldi (dalla iniziale ℛ, *Nicolaus*) che furono senatori di Roma nel 1345 (2).

Ai medesimi senatori spetta pure una *metà di grosso* del medesimo tipo, sul quale nell' esergo sotto al leone vedonsi in linea: una *rosa*, una ℛ, ed un *leoncino volto a sinistra*, ma senza scudo (3).

Rarissimi infine possono dirsi i *grossi* battuti dopo l' anno 1358. Essi riconosconsi dalle armi che appartengono ad un senatore solo forestiero.

Un singolare *grosso* di questo periodo conservasi inedito nel gabinetto numismatico vaticano. Esso appartiene ad uno dei governi popolari di Roma della seconda metà del secolo XIV. Nell'esergo sotto al leone presenta uno scudo *fasciato di cinque pezze* alternate, cioè tre liscie e due di *vajo*. A destra dello scudo, sul medesimo esergo diviso da una

(1) Tav. II, n. 14.
(2) Tav. II, n. 15.
(3) *Il fiorino d'oro antico illustrato*, p. 119, n. 1.

listella, vedonsi due piccole figure rappresentanti un *pavesato* ed un *balestriere*, che sono l'arme e l'insegna della Felice Società dei pavesati e balestrieri della Città, dalla quale venivano eletti gli esecutori della giustizia (banderesi) che allora facevano parte e formavano il governo supremo di Roma. A qual forestiero capitano del popolo esercente l'ufficio di senatore appartenga lo scudo inciso sopra questa moneta non ci è dato di poter stabilire. Le *fasce di vajo* farebbero congetturare a Gentile dei Varani da Camerino, senatore di Roma nel 1368, però l'arme dei Varani è interamente *di vajo* e non a *fasce di vajo*! Quantunque l'esecuzione di questa moneta sia più accurata delle precedenti, non lo è del pari la sua *battitura*, che riuscì imperfetta (1).

Il Vettori riporta due altri *grossi* di questo periodo, spettanti egualmente a senatori forestieri, ma senza l'insegna dei banderesi. Sul primo di questi *grossi* vi è uno scudo *spaccato:* 1° seminato di gigli; 2° fasciato ondato. L'altro *grosso* ha lo scudo inquartato: 1 e 4 una rosa, 2 e 3 un leone (2). Nella collezione Marignoli vedesi egualmente un altro *grosso* con uno scudo blasonato da tre *bisanti* posati 2 ed 1. Or bene, delle armi rappresentate su questi tre *grossi* ancora nulla si sa, e le memorie che abbiamo del civile reggimento di Roma nei secoli XIV e XV difettano in grandissima parte d'illustrazioni blasoniche di quei maggiorenti forestieri, e quelle ancora non ha guari trovate, nell'anno 1889, sotto l'intonaco della principale facciata del palazzo Senatorio, poi trasportate e visibili nell'aula massima, non sono tutte ben dichiarate.

(1) Debbo alla squisita cortesia del signor comm. Enrico Stevenson, direttore del gabinetto numismatico vaticano, la comunicazione di questa moneta, della quale riproduciamo il disegno alla tav. II, n. 16.

(2) *Il fiorino d'oro antico illustrato*, p. 119, nn. 4 e 6.

Tutto ci porta a credere che la battitura di questi *grossi* non seguisse che ad intervalli, e che la vera e legale moneta d'argento di Roma sortisse allora o dalla zecca di Napoli, ovvero dalla stessa zecca di Roma, ma fabbricata ad imitazione di quella napolitana. Del resto i romani pontefici, a partire da Urbano V nell'anno 1367, avevano principiato a battere e mettere in corso in Roma varie specie di monete d'argento, ma coi loro nomi e coi loro emblemi (1).

Non rimane che un solo e più recente *grosso* del Senato romano. Esso è una restituzione, ma variata, del vecchio *grosso rinforzato*, battuta in quel periodo di tempo che corse dalla morte del re Ladislao all'elezione di papa Martino V (1414-1417), in cui il governo di Roma rimase in potere del popolo, e perciò questo *grosso*, contrariamente all'uso prevalso sulla moneta d'argento, non porta alcun segno riferibile a dignità senatoria o a dominio papale. Sul dritto ha l'epigrafe:

✠ ROMA ✠ CAPVT ✠ MVRDI ✠

ed una rosetta, e nel mezzo sta Roma coronata sedente sopra due leoni, nella destra tiene il mondo sormontato da croce e nella sinistra la palma. Sul rovescio:

✠ SENATVS ✠ POPVLVS ✠

e lo scudo con la divisa ✠ S P Q R a cui soprasta una corona formata di grandi fiordalisi (2).

Abbenchè questo *grosso* spetti all'ultimo periodo dell'autorità del Senato e popolo romano, pur nondimeno da esso con certezza apprendiamo che lo scudo recante la

(1) Urbano V nell'anno 1367 si trasferì da Avignone in Roma. Durante il suo soggiorno vi fece battere speciali monete d'argento: ossia *grossi*, metà di *grossi* e *bolognini*, sui quali fece incidere le epigrafi: ✠ FACTA IN ROMA ovvero ✠ IN ROMA VRBI (*sic*). Queste monete sono le prime che i papi fecero coniare in Roma coi loro nomi e colle loro insegne.

(2) Tav. II, n. 17.

divisa ✠ S. P. Q. R. surrogò l'emblema del leone romano, ritrovandolo al posto di quello.

Il *taglio* ed il disegno dello scudo di questa moneta, eguali a quelli di un *grosso* di Martino V battuto immediatamente dopo la sua elezione al pontificato, lo fanno riconoscere non solo per un *grosso* della stessa epoca, ma con grande probabilità dello stesso zecchiere (1). Come vedesi in questo grosso di Martino V, lo scudo papale sostituì definitivamente l'imagine della *Roma caput mundi.*

I *grossi* d' argento del Senato romano del primo periodo (quelli cioè che ebbero principio sotto Brancaleone d'Andalò, 1253) ottennero ora la denominazione di *romanini grossi d' argento* (2), ora semplicemente di *romanini*, per la figura di Roma che vi era effigiata.

Il Garampi, ne' suoi *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, ci dà alcuni ragguagli sul valore corrente di questi *grossi*. Nell' anno 1269, egli dice, il *romanino* valse 15 denari provisini; nel 1278 correva in vari luoghi dove a 15, dove a 16 e dove a 17 di quei denari, ma il suo vero valore legale nel 1279 consideravasi come di soli 16 denari provisini (3).

Il *romanino* acquistò la qualifica di *parvus* ed altresì di *vetus* per distinguerlo da un nuovo e più forte *romanino* (quello di Carlo I d'Angiò portante la leggenda CAROLVS

(1) Tav. II, n. 18.

(2) Perg. dell' arch. di S. Silvestro *in capite* di Roma. A dì 15 dicembre 1258 fu effettuata la vendita di un casale « pro pretio « XLVIII. librarum prov. Senatus recipiendo per dictam ipsam pe- « cuniam in romaninis grossis de argento valentibus ipsam « quantitatem quod &c. ». Nel R. Arch. di Stato di Roma. Questo è il più antico esempio che ho ritrovato del corso della nuova moneta d' argento in Roma.

(3) GARAMPI, op. cit. p. 124 sg.

REX SENATOR VRBIS) che negli anni 1275 e 1279 era già in corso e che per il più abbondante peso fu detto *romanino rinforzato*. Tra quei due termini, cioè nel 1277, il *romanino rinforzato* veniva ragguagliato a 21 *denari provisini*, benchè talvolta in qualche luogo fosse speso con aggio anche fino a 23. Per i deterioramenti successivi del denaro provisino, ai quali debbonsi in gran parte attribuire queste variazioni di prezzo, la valuta del *romanino* salì a 29 denari provisini, ed a questo prezzo fu valutato nei conti delle oblazioni all' altare maggiore della basilica Vaticana nell' anno 1285, ed a 32 denari provisini in quelle del 1302 (1).

Il Garampi ritiene che il *romanino nuovo* più forte del *vecchio* s' introducesse per accostarlo prossimamente al valore del *grosso tornese d' argento* assai usato nel ducato romano, nel regno di Napoli e nella Toscana, ma noi crediamo invece che s' introducesse solo per ottenere che dieci di quelli valessero un fiorino d' oro. Nell' anno 1278, egli prosegue, fu tassato in Viterbo al *tornese* il prezzo di 57 *cortonesi* ed al *romanino* di 54 (2). Nel 1297 spendevasi in Toscana e nel Patrimonio il *tornese* a 60 denari cortonesi ed il *romanino* a 57 e 58; nel 1302 il *tornese* a 34 denari provisini ed il *romanino* a 32 dei medesimi. Sembra tuttavia che per qualche alterazione seguita nei *tornesi*, l' intrinseco dei *romanini* restasse eguale in tutto ad essi. Giovanni XXII ai 10 dicembre del 1316, stabilendo la moneta che doveasi pagare per le tasse della Curia romana, « ex causis rationabilibus », dic' egli, « sustinemus, ut turo« nensis grossus, quamdiu scilicet Romana Curia extiterit « citra montes, romanino succedat &c. Si vero ultra mon« tes, romaninus pro turonensi ponatur » (3).

(1) GARAMPI, op. cit. p. 125.

(2) Op. cit. p. 126.

(3) Op. cit. p. 127. *Extravag. Com.* tit. XIII, cap. 1, e nel *Regesto di Giovanni XXII litt. com.* a. 1, par. I, p. 341.

La battitura del *romanino rinforzato* cessò per dar luogo ad un altro *romanino* nuovo ma più debole, il quale, per approssimarsi al valore del *carlino*, moneta di gran credito in Roma, comparsa per Carlo d'Angiò nel suo reame, prese la denominazione di quello; ed infatti in Roma nel XIV secolo la più parte dei conti in moneta d' argento trovasi ragionata in *carlini*.

Il Garampi riporta i seguenti varianti prezzi del carlino che battevasi o che ebbe corso in Roma nei seguenti anni.

Nel 1302 il carlino valeva 26 denari provisini, nel 1322 e 1323, 39 denari provisini, e nel 1342 occorrevano soldi 4, ossia 48 denari provisini, e giunse perfino a soldi 5 e denari 2, ossia a denari provisini 62, nel 1391.

Il Garampi giustamente osserva che nei detti anni non tutto questo accrescimento numerario devesi attribuire al deterioramento che seguiva nella *moneta provisina*, ma in parte ancora al miglioramento che si era fatto nei carlini durante il XIV secolo, ed all' accrescimento del prezzo dell' argento in rapporto dell'oro. Nell' anno 1302 spendevasi in Roma il fiorino d'oro a soldi 34 di *denari provisini*, laddove nel 1391 ne occorrevano soldi 55 dei medesimi; or bene, con questa proporzione il carlino, che nel 1302 valeva 26 denari provisini, non avrebbe potuto raggiungere nel 1391 che 42 o 43 denari, e non 62 denari provisini come si ritrova tassato. La ragione perciò di questo aumento si ha nel fatto che il carlino, che nel 1302 valeva 26 *denari provisini* (mentre contemporaneamente il *romanino rinforzato*, che aveva egual valore del grosso tornese, ne valeva 32), era stato sostituito da un nuovo carlino più forte e che aveva lo stesso effettivo peso del tornese e perciò del *romanino rinforzato*, come si apprende dagli statuti di Roma del 1369, al paragrafo De campsoribus et mercatoribus (1).

(1) CAMILLO RE, *Statuti della città di Roma*, ediz. di Roma, 1880, p. 169.

Pur nondimeno questo nuovo carlino non avrebbe potuto raggiungere nel 1391 il valore di 62 denari provisini (in luogo di 53 come darebbe la proporzione della moneta d' oro), se non vi avesse contribuito o il maggior prezzo a cui fosse salito allora l' argento, ovvero un nuovo aumento del suo intrinseco che lo portò al valore decimale del fiorino o ducato d' oro.

I *nuovi romanini,* ossia *carlini,* che nel 1302 valsero 26 denari provisini, mentre i *romanini rinforzati* contemporaneamente ne valevano 32 dei medesimi, sarebbero quei *grossi* del Senato romano sui quali è effigiata Roma assisa in trono su due leoni, i quali *grossi* appartengono, come già dicemmo, al secondo e meno antico periodo, perchè battuti durante il XIV secolo, e più particolarmente nella prima metà di questo. Ma quei nuovi e più forti carlini, che raggiunsero il peso del gigliato e del tornese, menzionati negli statuti di Roma dell' anno 1369 e che valevano nel 1391 la decima parte del fiorino o ducato d' oro, quali sono essi dunque? Tutto ci porta a credere che questi furono gli stessi carlini napolitani oppure dei simili di cui si era introdotta la coniazione nella zecca di Roma. Infatti, fra i primissimi documenti del XV secolo relativi alla nostra zecca giunti fino a noi, trovasi una commissione di papa Martino V dell' anno 1430, colla quale ordinava che nella zecca di Roma fossero coniati:

... carlenos, eiusdem ponderis ac mensure et conii sive figure, quorum sunt carleni neapolitani. Pondus autem cuiuslibet carleni sit denariorum trium et octo granorum. Sintque dicti carleni de liga undecim unciarum et duorum denariorum argenti fini pro qualibet libra dictorum carlenorum, cuius ponderis sunt carleni neapolitani antedicti (1).

Colla stessa lega e col medesimo effettivo peso di fatto furono battuti nel 1432 i carlini o grossi papali di Eugenio IV, dieci de' quali equivalevano un ducato d'oro. Nello

(1) GARAMPI, op. cit. Append. di docum. p. 79.

stesso valore intrinseco erano pure già stati battuti tutti i *grossi* di Roma di Martino V (1), e quel tal *grosso* del Senato romano coniato prima dell' elezione di questo pontefice (1414-1417), sul quale fu incisa la figura di Roma assisa in trono e lo scudo coronato con la divisa ✠ S P Q R.

Fu precisamente per avere la divisione decimale del fiorino o ducato d' oro che si aumentò il valore della moneta grossa d' argento; però l' instabilità dei rapporti di prezzo fra l' oro e l' argento che aveva creato perturbazioni nel XIV secolo, produsse in seguito abusi monetari tali che papa Giulio II nel 1504 si indusse a riformare completamente l' intrinseco della moneta d' argento che egli elevò di un terzo circa. Tutti i *carlini* o *grossi papali* precedenti, che valevano ed avevano corso legale per bolognini o baiocchi 7 $^1/_2$, rimasero a quel prezzo. I nuovi *carlini* o *grossi,* che dal nome del papa vennero denominati *giuli,* furono tassati ed ebbero corso a bolognini ossia baiocchi 9 $^3/_4$ e con l' aggio giunsero a bolognini 10 (2).

Il Pegolotti ci dice che la lega dei *romanini* era di once 11, denari 8, ossia al titolo di 944,384 per mille, quella dei *romanini nuovi* di once 11, denari 2, ossia al titolo di 923,552 per mille, dei *carlini vecchi* e dei *gigliati,* nuovi carlini che eransi principiati a coniare nel reame, di once 11, denari 4, ossia al titolo di 930,496 per mille, e dei tornesi grossi di once 11, denari 12, ossia al titolo di 958,272 per mille (3).

(1) Op. e loc. cit. pp. 83 e 84.

(2) Nessun altro scrittore trattò quest' argomento tanto magistralmente quanto il dottissimo GARAMPI, al quale rimandiamo i nostri lettori; op. cit. p. 121 sg.

(3) CARLI-RUBBI, *Delle monete e dell' istituzione delle zecche d' Italia,* to. III, par. II, pp. 268 e 269.

II.

Delle monete del Senato romano formanti la seconda categoria ove si manifesta l'autorità della Chiesa romana, le prime sono quelle sulle quali sono incisi i santi Pietro e Paolo con la leggenda ROMANI PRINCIPES = SENAT · P · QVE · R .

Il Garampi ci diede notizia ancora di questa specie di moneta che egli ritrovò corrente sotto Bonifacio VIII, ora col nome di *sanperini*, ora *samperini* ed ora *sanctiperini argenti*. Il valore di questa moneta era di un soldo ossia di 12 denari provisini, avendola così valutata nell'anno 1302 Leonardo vescovo d'Anagni; e siccome in quel tempo il fiorino d'oro valse 29, 30 e fino a 34 soldi di provisini, ne risulterebbe, secondo il Garampi, che equivalesse ad altrettanto numero di *sanperini* (1). Il Pegolotti assicura che il *sanperino*, da lui chiamato *Santo Pietro di Roma*, era alla bontà di once 10, denari 15, ossia al titolo di 885,42 per mille di puro argento.

Moltissimi sono i conî dei *sanperini*. Cinque varietà di tipo si riscontrano ed in ordine di epoca sono:

1° ROMANI·PRICIP·

(in carattere capitale). San Pietro in piedi, tenendo colla destra le chiavi pendenti.

SENAT·P·QVE R·

(in carattere capitale). San Paolo in piedi (1).

(1) GARAMPI, op. cit. pp. 123 e 124.
(2) Tav. III, n. 1.

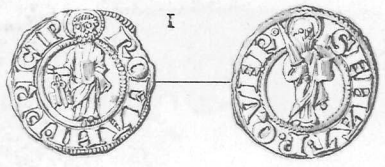
DIMOSTRAZIONE CRONOLOGICA

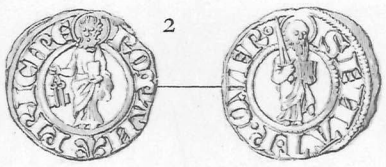
DELLA

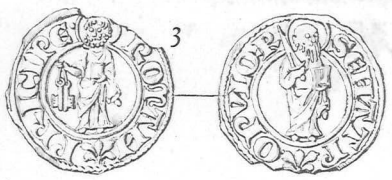
MONETA GROSSA D'ARGENTO DEL SENATO ROMANO 1253-1439.

CATEGORIA II, ove in luogo delle figure di *Roma* e del *leone* furono rappresentati primieramente i Ss. Pietro e Paolo con le leggende ROMANI PRINCIPES e SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS ed infine le imagini dei romani pontefici assise in trono intorno alle quali i nomi e sul rovescio le armi di Santa Chiesa con la iscrizione ✠ SANCTVS PETRVS e le sigle S P Q R ovvero, ma meno sovente, ROMA CAPVT MVNDI S. P. Q. R.

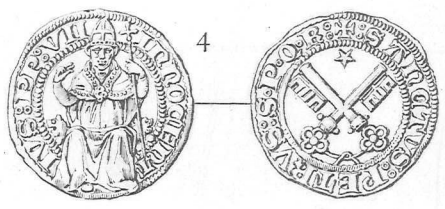
Periodo primo.

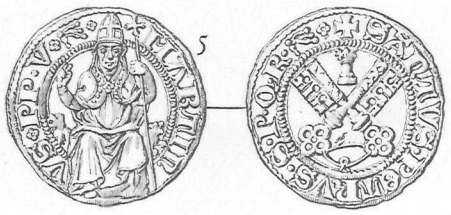

1


2


3

Periodo secondo ed ultimo.


4


5

6

MONETA AUREA DEL SENATO ROMANO 1350-1439

IMITAZIONE DEL DUCATO VENEZIANO D'ORO.

Tipo primo.

7 8

Tipo secondo.

9 10

Tipo terzo.

11 12

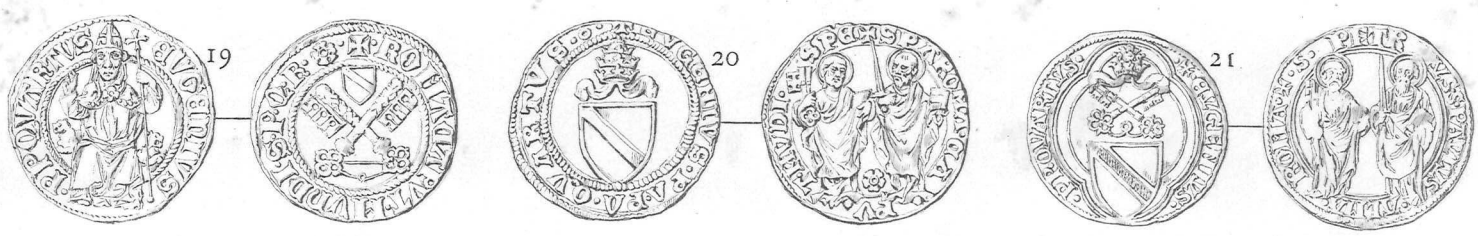
Tipo quarto ed ultimo.

13 14

CAMBIAMENTI DEI TIPI DELLA MONETA ROMANA D'ORO E D'ARGENTO

AVVENUTI SOTTO IL PONTIFICATO DI EUGENIO IV FRA GLI ANNI 1439 E 1445 CIRCA.

15 16 17 18


19 20 21

2° ROMAN = PRICIPE

(in carattere misto di onciali). San Pietro in piedi tenendo colla destra le chiavi pendenti: segno in forma di giglio (?) nell'esergo che divide la leggenda.

SENAT·P·QVE R·

(in carattere capitale). Figura in piedi di san Paolo come sul precedente (1).

3° ROMAN = PRICIPE·

(in carattere misto di onciali). San Pietro come sopra: segno in forma di giglio (?) nell' esergo che divide la leggenda.

SENAT·P = OPVLQ R

(in carattere misto di onciali). Figura di san Paolo in piedi come nel precedente: nell'esergo lo stesso segno in forma di giglio (?) (2).

4° Leggenda, figura e segno come sopra. Al lato sinistro della figura le lettere S P (« Sanctus Petrus ») sovrapposte e fra due punti. Rovescio eguale al precedente.

5° Leggenda, figura e segno come nei precedenti. Al lato sinistro della figura le lettere S P (« Sanctus Petrus »), ma senza i punti. Rovescio eguale al precedente: le lettere S P (« Sanctus Paulus ») ai lati del santo.

La coniazione della moneta dei *sanperini*, a mio giudizio, deve riportarsi ad un fatto per il quale la Chiesa romana riacquistava il governo politico della città, perchè nelle nuove rappresentanze e nell' epigrafe di questa si ha la più grande manifestazione di autorità che i papi allora esprimessero per mezzo di essa. Il Garampi dice di aver ritrovato i *sanperini* menzionati sovente sotto Bonifazio VIII; ma noi osserviamo che alcuni di essi hanno le epigrafi scritte in carattere capitale, come nelle prime monete battute in Roma da Carlo d'Angiò, e che il prezzo dei *sanperini* corrisponde precisamente alla metà di quello dei

(1) V. tav. III, n. 2.
(2) V. tav. III, n. 3.

romanini di quell' epoca, e riteniamo perciò che i *sanperini* appartengano a quel sistema di moneta (1). Per queste ragioni possiamo credere che l'emissione di quella moneta debba avere preceduto il pontificato di Bonifacio VIII e rimontare all' epoca della venuta di Carlo d'Angiò in Italia. Ritroviamo infatti che in quell' epoca nella zecca del Patrimonio di san Pietro, soggetta alla giurisdizione della Chiesa romana, venivano coniate nuove e speciali monete per le quali i papi manifestavano il ricuperato potere politico e l' aspirazione di estenderne l' influenza su tutta l' Italia.

Papa Clemente IV francese, residente allora in Viterbo, riconquistò quest' ambito potere. Egli pattuì con Carlo entrambe le dignità di senatore di Roma e di re della Sicilia, con la condizione espressa che, conquistato il Regno, egli facesse rinunzia della carica di senatore, e mettesse la Città nelle mani del pontefice, come di fatto fece, e che la Sicilia, della quale lo coronò re prima della conquista, divenisse feudo tributario della Chiesa romana.

Questi fatti consacrati dalla storia ci sono confermati dalla numismatica (2).

(1) GARAMPI, op. cit. p. 124, nota *b*: « Nel ristretto dei conti di « Leonardo vesc. d' Anagni che fu da Bonif. VIII destinato collet- « tore ap. delle decime papali nella Campania, Marittima, Sabina, « Lazio &c., all' anno 1302, ci dà una esatta contezza del valore, al « quale correvano allora varie monete, cioè il fiorino d' oro a sol. 34, « den. 3 proven., il romanino vecchio a den. 24, il nuovo a « den. 32 e il carlino a 26 ». Il *sanperino* valendo nel 1302 den. 12 provisini era precisamente la metà del romanino vecchio che ne valeva 24 ed apparteneva perciò a quel sistema di moneta.

(2) POEY D' AVANT (*Monnaies féodales de France*, vol. I, *Charles Ier, 1246-1285*) pubblicò sei importanti monete di lega d'argento, cioè cinque denari ed un obolo, di Carlo I d'*Angiò re di Sicilia* ✠ : K[arolus] REX SICILIE = ✠ : C[omes] : ANDEGAVIE, ove sopra un lato di tre di queste, veggonsi due chiavi messe a palo ed in senso opposto, che sono l' *emblema del Patrimonio di san Pietro,* sulla quarta e quinta moneta, una sola *chiave* accostata da un *giglio angioino* e sulla sesta, una chiave posta orizzontale sormontata da due gigli. Le monete

Non rimangono di questa seconda categoria di monete che quei *grossi* d'argento, denominati *grossi* o *carlini papali*, su' quali è effigiato il pontefice romano in abito pontificale

delle quali riproduciamo il disegno sono i nn. 17 e 18 della tavola XXVIII del POEY D'AVANT.

Queste monete furono battute prima della conquista del regno di Napoli, non sappiamo se in Provenza o nella zecca di Viterbo. Esse presentano però uno speciale interesse non solo per l' emblema delle chiavi dalle quali sono insignite, denotando che il regno di Sicilia doveva essere feudo della Chiesa romana, ma ancora perchè per mezzo di queste possiamo alla fine conoscere l' epoca e l' officina di un' altra moneta d' argento, sulla quale i pareri dei nummografi furono sino ad oggi discordi. Questa moneta offre, su di un lato, nell' area, due chiavi messe a *palo* ed in senso opposto, fra le quali, in alto, è una crocetta, intorno è scritto: ✠ SANCTVS PETRVS, e sull' altro lato, nell' area, la testa di san Pietro veduta di prospetto, con in giro la leggenda uguale al dritto: ✠ SANCTVS PETRVS.

Nell' anno 1240 la città di Viterbo ottenne dall' imperatore Federico II il privilegio di battere moneta propria (SAVIGNONI, *Ar-*

e sedente in trono, intorno al quale in giro è scritto il proprio nome, e sul rovescio sono rappresentate le chiavi decussate e legate di Santa Chiesa, sopra le quali è posto l'emblema araldico o lo stemma familiare del pontefice con l'epigrafe ✠ SANCTVS PETRVS S·P·Q·R· ovvero ✠ ROMA CAPVT MVNDI S·P·Q·R· Questi *grossi* o *carlini*, il cui tipo fu importato da Avignone nell'anno 1367 da Urbano V,

chivio storico del comune di Viterbo nell'*Arch. d. R. Soc. romana di storia patria*, vol. XVIII, fasc. III-IV, p. 281). Sembra però che questo privilegio non avesse subito effetto e che la zecca di Viterbo non venisse di fatto aperta se non verso l'anno 1262, mancandoci notizie anteriori ed eziandio la moneta effettiva sulla quale (come riporta il privilegio) « imaginis (imperatoris Friderici) superscriptione prefulgeat ». E fu solamente nel detto anno 1262 che trovasi menzionata la *moneta viterbese* in una transazione per la quale il prefetto Pietro Di Vico sborsava « centum libras denariorum viterbiensium « minutorum » (SAVIGNONI, loc. cit. p. 297).

Che quella *moneta grossa*, della quale ragionasi, venisse coniata in Viterbo già nel detto anno 1262, mentre regnava papa Urbano IV, lo farebbe arguire la formola della precedente transazione, perchè non sarebbero stati ivi qualificati i *denari viterbesi minuti* se contemporaneamente non fossero stati in corso ancora quelli *grossi*.

Notizia certa della coniazione della detta *moneta grossa d'argento* in Viterbo si ha però sotto il papa Clemente IV (1265-1271) in una commissione della zecca in data 4 marzo 1266 il cui sunto è come segue: « Aliud instrumentum quod sic incipit. In nomine « Domini amen. Anno eiusdem nativitatis MCCLXVI. tempore do- « mini Clem. pp. IIII, mense martii, die .IIII. intrante, indic. .VIIII. « Ad honorem Dei et gloriose virginis Marie et omnium sanct. « eius &c. In quo continetur quod sindici comunis Viterbii conces- « serunt domino Taliapane factionem et fabricationem et incussio- « nem monete crosse et minute in civitate Viterbii cum certis « pactis et conditionibus &c. ». (SAVIGNONI, loc. cit. p. 307).

La moneta che venne battuta in Viterbo, capoluogo del Patrimonio di san Pietro, provincia soggetta alla giurisdizione dei papi, ottenne di poi la denominazione di *papalina* o *paparina* ed il *segno* speciale che la distinse furono le chiavi di san Pietro poste in *palo*. Questo *segno* fregiò tutte le monete battute nel Patrimonio di san Pietro durante la seconda metà del XIII secolo e buona parte del XIV.

segnano l' estremo periodo dell' autorità del Senato e popolo romano espressa sulla moneta; questi ritrovansi coniati dai papi Innocenzo VII (1404-1406) (1), Martino V (1417-1431) (2) e finalmente da Eugenio IV (1431-1447) (3). Quest' ultimo papa riformò nel 1439 tutti i tipi della moneta romana e fece allora togliere e per sempre qualsiasi scrittura, segno o figura che ricordasse la signoria della Città e l' autorità del Senato e popolo romano.

MONETA AUREA.

I.

Delle tre serie di monete coniate dal Senato romano quella che presentò sempre maggior difficoltà nell' ordinamento, per mancanza assoluta di dati, fu la serie delle monete d' oro. Molti lo tentarono; ma, non guidati dal lume de' documenti, crearono invece tale confusione da anticipare perfino d' un secolo la coniazione di questa serie.

Vincenzo Armanni fu il primo ad iniziare questa confusione creando un Pietro Capizucchi senatore di Roma, vivente nel 1252. Egli fu tratto in quest' errore per inesatta interpretazione d' un ducato d' oro romano, che sopra un lato, precisamente ove è rappresentato san Pietro in atto di consegnare il vessillo della Città al senatore genuflesso, reca l' usuale leggenda S. PETRVS presso la figura del santo e SENATOR VRBIS presso quella del senatore. Senza avvedersi che la parola PETRVS era preceduta da una s « sanctus », come lo è in tutti i ducati romani, egli leggeva: PETRVS SENATOR VRBIS, ossia « Pietro senatore di Roma », che qua-

(1) Tav. III, n. 4.
(2) Tav. III, n. 5.
(3) Tav. III, n. 6.

lificò della famiglia Capizucchi dal piccolo scudo blasonato con una banda che vedesi inciso nel basso della detta moneta (1).

Avvedutosi in seguito dell' abbaglio preso nel leggere PETRVS in luogo di S. PETRVS, l' Armanni se ne ritrattò in una lettera diretta al marchese Filidio Marabottini, pubblicata in Macerata nel 1663, ove tuttavia, ma senza provarlo, seguitò ad asserire che quel nome apparteneva ad uno dei Capizucchi, al quale supponeva convenire il blasone impresso su quel ducato (2).

Antonio Vitale nell' appendice della sua *Storia diplomatica dei senatori di Roma* con evidenti prove dimostrò l' insussistenza del senatorato di Pietro Capizucchi, facendo osservare come quella favola ideata dall'Armanni venisse in seguito ripetuta da molti altri scrittori, fra' quali dal Valesio e dal Muratori (3), che inoltre convertirono quel Pietro in un Raimondo Capizucchi.

Il Vitale corresse l' errore dell' Armanni e degli altri scrittori per tutto ciò che riferivasi a Pietro ed a Raimondo Capizucchi, ma incorse egli stesso in un altro errore non meno grave, nel congetturare che il piccolo scudo inciso sul detto ducato potesse essere della famiglia Orsini e perciò spettare a Matteo Rosso dei figli d' Orso che fu senatore di Roma nell' anno 1241, il quale avrebbe usato la *banda*, o fascia rossa della sua arme, per esser disceso da Orso, progenitore di quell' inclita e nobilissima famiglia, e perciò a lato della detta arme apparirebbe pure una *rosa*, che sarebbe quella stessa che oggidì vedesi collocata *in capo*

(1) VINCENZO ARMANNI, *Della nobile ed anticha famiglia de' Capizucchi baroni romani* &c. p. 10, edit. Roma, 1668; IDEM, *Ragguaglio del sig. Vincenzo Armanni* &c., per Appendice alla sua *Istoria*, pubblicata in Roma l' anno 1680, *della nobile ed anticha famiglia* &c. p. 260, edit. Roma, 1668; IDEM, *Racconto* &c. pp. 10 e 11.

(2) VINCENZO ARMANNI [*Lettere di*], III, 298 a 301, ed. Roma, 1663.

(3) MURATORI, *Dissert.* t. I, par. II, dissert. 27, n. 225.

allo scudo della famiglia Orsini (1). Errore gravissimo, poichè in quell' epoca non solo in Roma, ma in Italia non era peranco principiata la coniazione di quella moneta che denominossi poi *ducato,* e qui ripeto che nè i segni blasonici, nè gli scudi avrebbero potuto trovarvi un posto in quell' anno, imperocchè l' uso di questi, sulla moneta romana, principiò con Carlo d'Angiò, cioè dopo l'anno 1265.

(1) ANTONIO VITALE, *Storia diplomatica de' senatori di Roma,* edit. Roma, 1791, par. II, App. pp. 575 a 582.

Quanto alla leggenda VOT S·P·Q·R·ROMA CAPVT M· che l'Armanni ed il Vitale asseriscono esser così scritta sull' esemplare del ducato d' oro che conservavasi presso la famiglia Capizucchi, la loro asserzione risulta del tutto inesatta; poichè in quasi tutti gli esemplari di questa comunissima moneta, che per il corso di tanti anni ho potuto esaminare, la leggenda è così espressa: ROMA CAPVT MVDI S·P·Q·R·, la quale essendo interrotta dalla figura in piedi del Redentore rimane divisa nel modo seguente: ROMA CAPVT M – VDI S·P·Q·R·, per cui le lettere VOT altro non sarebbero che la fine VDI, forse non perfettamente incisa, della parola MVDI; del resto quella tradizionale formola non ha subìto mai cambiamenti. Il VENDETTINI (*Del Senato romano,* p. 241), che prima del Vitale si occupò di quella moneta, ragionando della epigrafe di questa e particolarmente delle lettere VOT, così si esprime: « Io non so quale incisione di questa medaglia ve- « desse l'anzidetto dottissimo e diligentissimo uomo [Ducange]; perchè « quella mostratami dal vivente sig. conte Alessandro Capizzucchi (e « se ne conserva pure una simile nel museo Vaticano) non ha altri- « menti le lettere VOT, delle quali ancora, se le avesse, difficile sa- « rebbe la spiegazione ». Il VETTORI (*Fiorino d' oro antico illustrato,* p. 137) praticò le medesime indagini e potè osservare due di questi ducati d' oro, provenienti dall' eredità del card. Raimondo Capizucchi e legati da vincolo strettissimo di fidecommesso, mostratigli dal conte Mario, e li trovò uniformi agli altri, constatando egli pure l' errore dell' Armanni. Questi stessi due ducati nel testamento del suddetto card. Raimondo Capizucchi, fatto ai 19 aprile 1691, erano così descritti: « ordino di più e commando che si facci anche l' inventario « di due monete d' oro, quali hanno registrato le seguenti parole: « ROMA CAPVT MVNDI S·P·Q·R· &c. », non apparendo qui ancora, come avrebbe dovuto essere, nessun vestigio dell' ideale voce VOT. Vedasi alla nostra tav. III, n. 15, il disegno dell' esemplare vaticano; esso è quello stesso che vidde ed esaminò il Vendettini.

Fra gli scrittori che attesero alla classificazione delle monete del Senato romano dobbiamo annoverar ancora l'autore del *Fiorino d' oro antico illustrato* (Vettori), il quale fu d' opinione, che le lettere M e B che vedonsi sopra un altro ducato d' oro, ai lati delle figure di san Pietro e del senatore, avrebbero potuto significare *Moneta Brancaleonis,* e perciò appartenere a Brancaleone d' Andalò, senatore di Roma dal 1253 al 1256 (1). Altri infine vollero interpretare stemmi, emblemi ed iniziali, portando tutti inesattamente e senza prove al XIII secolo la battitura in Roma del *ducato romano d'oro.*

Sull'epoca nella quale ebbe principio in Firenze la coniazione del *fiorino* ed in Venezia quella del *ducato d'oro,* dobbiamo anzitutto dichiarare come sia storicamente noto che la repubblica fiorentina solo nell'anno 1252 (2) principiò la coniazione del *fiorino* di puro oro, al *taglio* di otto ad oncia e di novantasei per libbra. Questa moneta, unica fino allora, pervenne in tal credito, che i Veneziani per la prima volta nel 1283 (3), sotto il doge Giovanni Dandolo, seguendo l'esempio dei Fiorentini, coniarono una moneta d' oro del medesimo effettivo peso e colla medesima purezza d' oro, che denominarono *ducato.* Queste due monete, sulla prima delle quali era stampato il *giglio di Firenze* e la *figura di*

(1) *Il fiorino d' oro antico illustrato,* p. 228.

(2) GARAMPI, op. cit p. 1. Vedasi RICORDANO MALESPINI nella *Istor. fiorentina,* cap. 152; GIO. VILLANI, lib. VI, cap. 54, e l' antico *Registro della zecca fiorentina* pubblicato dall' ORSINI nella sua *Storia delle monete fiorentine.* Ai suddetti aggiungasi anche l' autorità di PAOLINO PIERI, autore contemporaneo, che nella sua *Cronica,* pubblicata in Roma da ANTON FILIPPO ADAMI nel 1755, all' anno 1252, p. 27, così scrive: « In questo tempo fecero gli Fiorentini battere il « fiorino dell'oro, che in prima non erano mai essuti, nè altra mo- « neta se non piccioli, et d'ariento, che valea l'uno denari 12. Allora « fu dato corso al fiorino dell' oro soldi 20, et non era quasi chi l' « volesse ».

(3) GARAMPI, op. cit. p. 2, nota *a.*

san Giovanni Battista, e sull'altra il *Redentore* e *san Marco che dà il vessillo al doge genuflesso,* furono i prototipi del fiorino e del ducato; ed a questo secondo tipo appartengono tutti i ducati d'oro del Senato romano fino ad oggi noti. E qui ci sia permesso di far osservare quanto sia infondata l'opinione di coloro che fanno rimontare innanzi l'anno 1283 la coniazione del *ducato romano d'oro* a stampo veneziano, facendo supporre perfino che i Veneziani avessero preso a prestanza da Roma il tipo della loro moneta aurea, mentre invece risulta che le imitazioni del ducato veneziano furono fatte ed ebbero corso posteriormente alle imitazioni del fiorino di Firenze ed in epoca relativamente tarda, come possiamo ben vedere dai *ducati* battuti in Rodi dai grandi maestri dell'ordine Gerosolimitano (1421) (1), e da quelli coniati in Scio dai Genovesi (1415) (2). Le seguenti ricerche sull'epoca dell'emissione del ducato romano d'oro confermano questi fatti.

II.

Ducato romano, ossia *fiorino romano,* erano le denominazioni usate ad indicare la moneta d'oro che battevasi in Roma col nome e coll'insegna del Senato e popolo romano ad imitazione del ducato veneziano. Queste denominazioni furono quivi cambiate in quelle di *ducato* o *fiorino papale* allorquando i romani pontefici, restringendo l'autorità e giurisdizione del senatore, tolsero da quella moneta come dalle altre qualsiasi emblema, segno o scrittura che rammentasse la dignità senatoria e l'autorità del popolo

(1) E. H. Furse, *Mémoires numismatiques de l'ordre souverain de Saint Jean de Jérusalem* &c. p. 76.

(2) D. Promis, *La zecca di Scio durante il dominio de' Genovesi,* Torino, 1865, pp. 41 e 42.

romano, sostituendovi i loro nomi, le loro armi e le figure dei santi Pietro e Paolo: per la qual cosa *ducato* o *fiorino papale* fu la stessa identica effettiva moneta del *ducato* o *fiorino romano,* alla quale furono cambiate le imagini e le leggende.

Fra i documenti che ci dànno notizia delle specie di monete che nel XIV secolo battevansi nella zecca romana ha particolare interesse lo statuto dei mercanti di Roma, edito nell'anno 1317, ove nello speciale capitolo De moneta facienda apprendesi che fino a quell'anno in Roma non battevasi ancora moneta d'oro, ma solamente « moneta grossa d'argento e denaro provisino ossia denaro « minuto » (1). Da questi statuti apprendiamo inoltre che la zecca di Roma dipendeva dalla Camera dei mercanti, alla quale solo spettava di proporre e stabilire le specie di monete che dovevansi coniare, e ciò dietro consiglio tenuto dal camerario di detta Camera con i senatori o con il loro vicario. Questo privilegio della Camera dei mercanti deve rimontare all'epoca della costituzione della zecca del Senato romano; perchè già vedemmo come nell'anno 1195, per questioni riguardanti il valore delle monete, la Santa Sede si attenesse alle deliberazioni e tariffe della Camera dei mercanti della Città.

(1) *Statuti dei Mercanti di Roma,* pubblicati da GIUSEPPE GATTI per cura dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche, Roma, 1885, p. 32. « De moneta facienda. Item dicimus et ordinamus quod « consules teneantur proprio iuramento requirere dominos senatores « seu vicarium et ab eisdem cum instantia petere quod fieri faciant « in Urbe bonam et legalem monetam de argento gros- « sam et provisinum seu denarium minutum super quo « dicti domini senatores seu vicarius habeant consilium cum came- « rario Mercatantie, qui camerarius postquam requisitus fuerit a dictis « dominis senatoribus vel vicario de predicta moneta facienda or- « dinet, et eligat cum consilio Mercatantie vel cum parte consilii « aliquos bonos et legales mercatores ut ipsis videbitur, qui sint et « possint esse ad faciendum dictam monetam ».

Nell' anno 1369 il *ducato* ossia *fiorino romano* era corrente, trovandosi menzionato negli statuti di Roma riformati allora da Urbano V (1). Fra le varie provisioni riguardanti i pesi, le misure e le monete veniva in essi prescritto che « non possit aliquis campsor retinere, nisi unam « balanciam adiustatam et sigillatam cum tribus ponderibus « tantum, videlicet, uno de florenis, alio de ducatis sive « floreno romano, alio de gigliato sive carleno sive « tornese » (2).

Il *ducato* o *fiorino romano* aveva dunque principiato ad esser battuto in Roma fra l'anno 1317 e il 1369.

Stabiliti questi limiti, noi volgemmo le nostre ricerche a ritrovare i primi esempi del corso in Roma di questa nuova moneta. Da queste tuttavia nulla risultò di determinato, perchè in tutto il XIV secolo le computazioni in Roma seguono ad essere in fiorini d' oro, come lo erano già dalla seconda metà del secolo precedente, allorquando cioè principiò ad aver corso il fiorino d' oro di Firenze. Chè se alcune volte viene fatta menzione fra le varie monete di ducati, che così semplicemente detti intendevansi quelli di Venezia, questi trovansi sempre valutati e ragguagliati alla moneta corrente dei fiorini d' oro (3).

Questo fatto devesi senz' altro attribuire al grande credito che tuttavia godeva il buon fiorino di Firenze, poichè negli statuti stessi di Roma, allorquando trattasi di prezzi correnti di cose o di assegnamenti di somme, questi sono stabiliti in fiorini d' oro.

(1) CAMILLO RE, *Statuti della città di Roma*, ediz. di Roma 1880, p. LVIII: « Il testo adunque che noi pubblichiamo è in sostanza quello « del 1363, ma nella parte specialmente, che alla costituzione poli- « tica e giuridica si riferisce, riformato da Urbano V nell' anno 1369 ».

(2) Op. cit. p. 169.

(3) GARAMPI, *Saggi di osserv.* &c. p. 136: « Fra le oblazioni del- « l'altar maggiore della basilica Vatic. notasi essersi trovati ai 27 mag- « gio dell' anno 1339 " ducat. I. auri et carlen. IV. valoris 16. soli- « dorum: sunt flor. I. sol. 16." ».

Noi non avremmo perciò raggiunto nulla, se un singolare segno o emblema che costantemente è stampato sul *ducato* o *fiorino romano* non ci fosse stato di guida a nuove osservazioni, le quali ci condussero a conoscere che l'emissione del *ducato* o *fiorino romano* avvenne nell'anno 1350, in occasione del solenne giubileo che allora celebrossi in Roma.

Esaminando attentamente il disegno del *ducato* o *fiorino romano* noi possiamo vedere che sul lato ove è rappresentato il Redentore circondato da nove stelle e precisamente alla fine della leggenda ROMA CAPVT MVNDI S·P·Q·R·, vi è stampato il *Santo Sudario,* ossia l'imagine del Santo Volto del Redentore. Questo segno, che indubbiamente si riferisce ad un grande avvenimento, è *immancabilmente* riprodotto su tutti i *ducati* o *fiorini romani* a tipo veneziano.

Il *Santo Sudario,* ovvero la *Santa Veronica,* è la più insigne reliquia che si veneri nella basilica Vaticana. Già mostrata da Bonifacio VIII a Giacomo II re d'Aragona nell'anno 1296, venne da quel papa concesso che si mostrasse al pubblico durante il primo anno santo da lui ordinato. Questa santa reliquia non ottenne mai tanta venerazione e celebrità nell'intero mondo cattolico come nel grande giubileo dell'anno 1350, del quale tutti gli scrittori contemporanei dànno particolari ragguagli (1). Matteo Villani, dopo aver narrato molte circostanze di quell'anno santo, dice che

> ... il Santo Sudario di Cristo si mostrava nella chiesa di S. Pietro per consolazione de' romei ogni domenica ed ogni dì di festa solenne; sicchè la maggior parte de' romei il poterono vedere. E la pressa vi era al continovo grande, ed indiscreta. Perchè più volte avvenne che quando due, quando quattro, quando sei, e talora fu, che dodici vi si trovarono morti dalle strette e dallo scalpitamento della gente.

(1) Per le notizie riferibili ai giubilei leggasi l'*Istoria degli anni santi,* descritta da DOMENICO MARIA MANNI.

Domenico Buoninsegni narra le medesime circostanze.

Enrico Redorsio riferisce ne' suoi *Annali* che in S. Pietro nella domenica della Passione, quando per la prima volta fu mostrato al popolo il Sacro Volto del Salvatore, per la grande folla, lui presente, morirono molti.

Santa Brigida, della stirpe de' cattolici re di Svezia, si portò pure in Roma per quell' anno santo, e lo scrittore della sua vita rammenta la modesta accompagnatura e la grande semplicità colla quale quella santa andava alle sacre visite mentre in S. Pietro si mostrava il Sacro Sudario.

Portovvisi ancora il Petrarca, come riferisce il Muratori nella sua *Vita* e come si ritrae dalle stesse sue epistole latine. Ed a lui stesso, fatto spettatore in Roma delle sacre funzioni, nacque di poi verosimilmente l' idea di quell' imagine del pellegrino che conducesi in vecchiaia all' anno santo in Roma per vedere il Sudario di Gesù Cristo.

Il Santo Sudario effigiato sul *ducato* o *fiorino romano* fu adunque il contrassegno dell' anno santo celebrato nel 1350; e che in quell' anno e per quella singolare circostanza ne sia stata ordinata la prima coniazione se ne ha una prova con data certa nel libro della zecca di Firenze, sul quale trovasi registrato che nell' anno 1350 furono colà coniati *grossi guelfi d' argento* e *quattrini col segno del Sudario di N. S. Gesù Cristo* (1), ed abbenchè nel detto libro mai non si faccia menzione delle ragioni per le quali ponevansi sulle monete i vari *segni,* pur nondimeno in questo caso è evidente che il segno del *Santo Sudario* fu inciso sulle nuove monete di Firenze, come aveva fatto la zecca di Roma, a commemorazione di quell' anno santo.

Il contrassegno del Santo Sudario di Gesù Cristo è la prima manifestazione che apparisca su monete romane riferibile agli anni santi, ed il *ducato* o *fiorino romano* d' oro

(1) Orsini, *Storia delle monete fiorentine,* p. 78.

deve considerarsi come prototipo della serie delle monete commemorative di quegli anni (1).

La conferma che sulla metà del XIV secolo principiasse la coniazione del *ducato* o *fiorino romano* si ricava eziandio da una singolare valuta ideale usitatissima in Roma, denominata: *fiorino corrente romano ragionato a* XLVII. *soldi di denari provisini* (2). Questa ideale valuta, come la sua denominazione chiaramente dice, ebbe origine dal *fiorino romano* d'oro effettivo, e la tassazione in quarantasette soldi di denari provisini, nella quale sempre rimase, si riferisce alla primitiva tassazione che quel *fiorino* ebbe allorquando fu messo in corso, avendosi da ciò la data approssimativa dell'emissione del *ducato* o *fiorino romano*, come ora più determinatamente diremo.

Allorchè dopo la metà del XIII secolo principiò ad aver corso in Roma il fiorino d'oro di Firenze, tutti i

(1) Niccolò V, a memoria dell'anno santo da lui celebrato nel 1450, fece espressamente coniare una nuova e mai usata moneta del valore di « tre ducati d'oro », che perciò denominò « giubileo « d'oro »; di questa moneta, della quale il Manetti ci dà notizia (*Vita Nicolai V summ. pont.* auct. IANNOTIO MANETTI Flor. presso il MURATORI, *Rer. Ital. Script.* tom. III, par. II, col. 926), ventura volle che nel 1882 si rinvenisse in Roma un esemplare effettivo che immediatamente passò nell'insigne collezione del marchese Filippo Marignoli (vedasi il *Bullettino di numismatica e sfragistica* &c., Camerino, a. 1885, p. 233, V. CAPOBIANCHI, *Un triplo ducato d'oro inedito del papa Niccolò V*). È la più bella ed artistica moneta che fino a quell'epoca sia uscita dalla zecca di Roma, opera dello zecchiero Francesco Mariani di Firenze. Questo pontefice fece coniare pure grossi d'argento col motto *anno iubilei*, motto che ordinò si ripetesse sopra gli altri grossi emessi negli anni seguenti, come dimostrano i capitolari della zecca di Roma del 1454 (GARAMPI, op. cit. App. di docum. p. 105). Prevalso l'uso di eternare la memoria degli anni santi, vediamo tutti i romani pontefici gareggiare nel fare incidere dai più valenti artefici conî speciali di monete e medaglie che ricordassero quelli da ciascuno di loro celebrati.

(2) GARAMPI, op. cit. App. di docum. p. 106, nota 13. *Florenum currentem* &c.

contratti, le tasse della cancelleria ed i proventi camerali furono ridotti e *ragionati* in questa nuova moneta, il cui prezzo corrente era costituito da un numero determinato di denari provisini.

Nell'anno 1271 il fiorino d'oro di Firenze valeva soldi 14 e denari 7 di provisini, che, a 12 a soldo, formavano denari provisini 175; nell'anno 1302, dopo successivi deterioramenti di questa moneta, come a suo luogo già fu detto, occorsero già 30 e 34 soldi per ragguagliare lo stesso fiorino, e nell'anno 1350, essendo seguìti nuovi deterioramenti, il cambio di questo era giunto a 47 soldi di denari provisini, prezzo nel quale rimase sino all'anno 1370 circa. Principiatasi la coniazione del *ducato* o *fiorino romano d'oro* in quest'ultimo periodo e durante quell'ultima valutazione, venne perciò tassato al prezzo corrente di 47 soldi di denari provisini, principiandosi d'allora nelle scritte a dichiarare quel prezzo, perchè un *ducato* o *fiorino d'oro* ovvero 47 soldi di denari provisini erano la stessa cosa. Ma il ducato o fiorino romano d'oro non durò a lungo in quella tassazione; perchè essendosi introdotti nuovi abbassamenti d'intrinseco nel denaro provisino, nell'anno 1380 per un *ducato* o *fiorino d'oro* effettivo occorrevano già 49 soldi. È evidente che tutti coloro che nei contratti, convenzioni e particolarmente per corrisposta censuale tenevano dichiarato che un *ducato* o *fiorino d'oro* ovvero 47 soldi di denari provisini eran la stessa cosa, principiarono a corrispondere per ogni ducato o fiorino romano 47 soldi di quella moneta, venendo così a correre due ducati o fiorini romani: l'uno *effettivo*, che variò di prezzo a seconda delle variazioni di valore del denaro provisino, l'altro *ideale* e di calcolo, che rimase sempre fisso a 47 soldi di denari provisini, di quelli correnti in ciascuna epoca.

I deterioramenti della moneta provisina furono tali e così continuati, che nell'anno 1540, allorquando cessò nella zecca di Roma la battitura del ducato d'oro, per uno di

questi sarebbero occorsi soldi 146 e denari 8 di provisini, e perciò il ducato o fiorino d'oro sarebbe stato valutato più di due terzi del *fiorino corrente romano* (1).

Il *fiorino corrente romano,* col quale erano costituiti molti censi, rimase in uso nella curia romana, e nella dichiarazione del valore delle monete negli statuti di Roma dell'anno 1579 viene dichiarato: « Floreni nomen simpliciter « prolatum quadraginta septem solidorum provisinorum in- « terpretatur qui constituunt praesentis temporis SS. D. N. D. « Gregorii PP. XIII, et huius anni 1579 bolonenos triginta- « quinque, et quartam partem alterius boloneni » (2). I quali 35 *bolognini,* ovvero *baiocchi,* ed un quarto formavano allora quasi un terzo dello *scudo d'oro,* che era valutato *bolognini* 110; ma in nostra vecchia moneta però 35 *baiocchi* ed un quarto non sarebbero stati valutati che la sesta parte dello zecchino d'oro, il quale era di due o tre grani più leggero dell'antico ducato o fiorino, ossia lire 1 e centesimi 89 e mezzo di nostra odierna moneta, mentre il ducato o fiorino d'oro effettivo viene oggi valutato a lire 12,18.

III.

La cessazione, o meglio, trasformazione del *fiorino* o *ducato romano* in *fiorino* o *ducato papale* ci è determinata più precisamente che non sia il suo principio, concorrendo in ciò non solo i documenti, ma eziandio la serie delle monete effettive, per mezzo della quale possiamo con precisione vedere come quella trasformazione avvenisse, portando i nuovi *fiorini* o *ducati* nomi e date certe.

Questa trasformazione del tipo della moneta romana per tutti i metalli si effettuò sotto il pontificato di Eugenio IV.

(1) GARAMPI, op. cit. p. 23.
(2) GARAMPI, op. cit. App. di docum. p. 313.

Dai capitolari della zecca pontificia stipulati dalla Camera apostolica a dì 28 marzo 1431 (cioè appena assunto al pontificato Eugenio IV), co' quali veniva riconfermato Domenico Gerardini di Firenze nell' ufficio di zecchiere di Roma a norma dei capitolari da esso Gerardini stipulati colla Camera suddetta fin dal 20 gennaro 1423 (Martino V), apprendiamo che nella zecca di Roma coniavansi tuttavia *ducati romani,* venendogli prescritto

> ...quod ad presens non possitis cudere aut cudi facere in dicta secchа nisi ducatos romanos lige, ponderis et figure in dictis capitulis expressorum, donec de aliis monetis cudendis in dicta secchа provisum et deliberatum fuerit per prefatum dominum nostrum papam (1).

Non cade dubbio che ivi intendasi dei ducati romani aventi tipo veneziano, ed è perciò che dovevano essere per titolo, peso e figure eguali a quelli già coniati nel 1423. Ma il più insigne documento che a questo riguardo sia giunto a noi sono i capitolari di Eugenio IV stipulati a dì 4 febbraio del 1432 collo zecchiero Francesco Antonio Mellini di Firenze, al quale fu associato il suddetto Domenico Gerardini. Questi capitolari ci dànno la notizia più completa sul tipo e sul valore intrinseco del fiorino o ducato romano, del quale fu ordinata la nuova coniazione nel seguente tenore:

> In primis quidem promisit idem Antonius ac solempni stipulatione convenit cum prefato R. D. cardinali, vice et nomine prefate Camere apostolice stipulanti, quod dictus Dominicus magister zecche prefate cudet seu cudi faciet, ac facere teneatur florenos de auro, videlicet ducatos lige 24 caratis secundum ducatos venetos. Et quilibet florenus sit et esse debeat dimidii quarti, vel ponderis illius ducati, qui cursum habet in Urbe; sitque in eo signum sancte Veronice, et scriptura ab utroque latere, prout et sicut est in aliis ducatis in Urbe laboratis temporibus retroactis (2).

(1) GARAMPI, op. cit. p. 28, nota *a*, e nelle *Div. Camer.* XVI, 1.

(2) GARAMPI, op. cit. App. di docum. p. 81, e nelle *Div. Camer.* XV, 163.

Il lettore ha senza dubbio compreso tutta l' importanza della surriferita ordinazione del *fiorino* ossia *ducato* che doveasi coniare nuovamente nella zecca di Roma, il fino del quale doveva essere di 24 carati (titolo 1000), eguale a quello dei ducati veneziani, ed il suo effettivo peso di mezzo quarto di oncia (ossia al taglio di 8 per oncia e 96 per una libbra d' oro), nel medesimo effettivo peso cioè degli altri ducati che già correvano in Roma. Esso doveva portare il segno della *Santa Veronica* ossia del *Santo Sudario* e le leggende, su due lati, dovevano essere eguali alle leggende degli altri ducati che già coniavansi in Roma da' tempi passati. Ora il lettore bene istruito sa che il segno della *Santa Veronica* ossia del *Santo Sudario* fu impresso sui soli *fiorini* o *ducati romani* di tipo veneziano, de' quali quel segno era il distintivo speciale.

Questi medesimi capitolari (del 1432) con le medesime condizioni e con i medesimi zecchieri, a' quali si aggiunse Francesco Mariani di Firenze, furono confermati a dì 25 settembre 1437, e dal camarlingo venne ingiunto al senatore ed ai conservatori della Camera capitolina:

> ... quatenus te [Antonium de Mellinis] ac socios tuos, iuxta tenorem et formam dictorum capitulorum, ad dictum zecche magisterium recipiant, et admittant, et illis ad quos pertinet, ut de salario et emolumentis in dictis capitulis contentis, respondeant &c. (1).

E da ciò sappiamo che quantunque la Camera apostolica stabilisse e stipulasse le convenzioni della zecca di Roma, pur nondimeno questa rimaneva amministrata dal Comune.

Una nuova lacuna nei documenti della nostra zecca viene a toglierci ogni notizia sui cambiamenti avvenuti nei tipi delle monete di Eugenio IV. Questi cambiamenti, che per avventura ci sono determinati dalle monete effettive, hanno grandissimo valore storico, perchè collegansi colle

(1) GARAMPI, op. cit. App. di docum. p. 81, nota 1, e nelle *Div. Camer.* XX, 7.

vicende politiche di quel periodo, dimostrandoci ancora una volta come l'autorità e dignità senatoria e del popolo romano, che già andava declinando man mano e concentravasi nel papato, ricevesse sotto quel pontefice una nuova e definitiva scossa. Una sommossa dei Romani avvenuta nel 1436, per la quale Eugenio IV fu costretto a fuggire da Roma, ne porse l'occasione. Ristabilita la quiete e ritornata la città all'obbedienza del pontefice, questi vi spedì Giovanni Vitelleschi, il quale soggiogò la fazione dei popolari, dei Colonnesi e dei Savelli, e restrinse l'autorità e giurisdizione del senatore di Roma.

Da quest'epoca vediamo sparire dalle monete qualsiasi indizio che rammenti la dignità del Senato e del popolo romano, ed Eugenio IV in nuovi tipi di monete far porre le proprie armi sormontate dagli emblemi del papato, il suo nome e le imagini dei santi Pietro e Paolo. Da questo cambiamento però ebbe origine il risorgimento artistico della zecca di Roma, che divenne bentosto la prima d'Italia, essendo sempre illustrata dai più valenti incisori.

Nell'anno 1439, come riporta una tariffa di monete pubblicata in quell'anno nel Patrimonio di san Pietro, erano già principiati i cambiamenti nelle monete di Eugenio IV, trovandosi ivi descritti:

Ducato venetiano, o vero ducato nuovo con l'arme di pp. Eugenio, bolognini settanta romani, o vero carlini dieci e bolognini cinque.

Ducato romano, e altri fiorini di Camera (1), carlini dieci, e bolognini tre, o vero bolognini settanta otto (2).

(1) GARAMPI, op. cit. App. di docum. p. 92.

(2) Col nome di *fiorino di Camera* e meno sovente di *ducato di Camera* designavasi nel 1439 la moneta d'oro che i papi facevano coniare co' propri tipi nella zecca di Avignone e quella che battevano ancora nella zecca di Bologna e che aveva corso in Roma. Questa moneta già nominavasi *fiorino papale* o *di Camera* e papa Giovanni XXII nell'anno 1322 ne aveva cominciato la coniazione nel castello pa-

I documenti della nostra zecca non dànno altre notizie sulle monete romane fino all'anno 1447 (primo del pontificato di Niccolò V), nel quale erano già compiuti i cambiamenti dei tipi delle monete, e nei capitolari della zecca di Roma allora stipulati con Francesco Mariani di Firenze la

pale del Ponte della Sorga nel Venesino a conio, titolo e peso del fiorino d'oro di Firenze, cioè al taglio di 96 per libra d'oro ed al titolo di 24 carati (1000) (GARAMPI, op. cit. App. di docum. p. 9 sg.). La differenza di prezzo che risulta nella suddetta tariffa del 1439 fra il *ducato veneziano*, quello *nuovo coll' arme di papa Eugenio* ed il *ducato romano* ed altri *fiorini di Camera* proveniva da che in questi ultimi era stato un poco abbassato il titolo dell'oro, essendo, come ci fa conoscere il Pegolotti nella sua tariffa, di $23\,^3/_4$ in luogo di 24 carati, titolo che aveva il ducato veneziano. Il *fiorino* o *ducato di Camera* divenne una nuova e differente moneta sulla metà del XV secolo, allorquando cioè se ne principiava la coniazione nella zecca di Roma; perchè da una libbra di oro puro furono tagliati non più 96, ma bensì 100 fiorini o ducati di Camera. Nell'anno 1452 questi nuovi fiorini o ducati di Camera erano già correnti, come ci fa noto un bando di Pietro del Monte governatore di Perugia in data del 1° gennaio di detto anno, col quale ordinava che avessero corso e fossero ricevuti « certi ducati che fa battere « N. S. [Niccolò V], li quali se chiamano ducati di Camera, in « li quali ducati da uno canto ce sono sculpite le chiave con lo com- « passo quatro, con le lettere che dicono: SANCTA ROMANA ECCLESIA. « Dall'altro canto è stampata la ymagine de la Santità Sua in pon- « tificale, con lettere che dicono: NICOLAVS PP. QVINTVS, li quali « ducati vagliono doi bagliocchi meno che li ducati papali » (GARAMPI, op. cit. p. 31). Paolo II sopra i suoi *fiorini* o *ducati di Camera* fece effigiare la *Veronica* ossia il *Santo Sudario di N. S.*, come si ricava dai capitoli della zecca di Roma del 1468 (GARAMPI, op. cit. App. di docum. p. 148). In seguito i *fiorini* o *ducati di Camera* ebbero costantemente per impronta la *navicella del Pescatore*, mentre i *fiorini* o *ducati papali* rimasero sempre con le imagini dei santi Pietro e Paolo. Il *fiorino* o *ducato di Camera* fu di modulo più stretto del *fiorino* o *ducato papale* e perciò fu detto *fiorino* o *ducato stretto*; e così dalla metà del XV secolo le designazioni di *papale* o *di Camera* denotarono due differenti monete d'oro, l'una al taglio di 96 e l'altra di 100 per una libbra d'oro del titolo di 24 carati.

commissione per la coniazione dei nuovi fiorini o ducati d'oro trovasi espressa così:

In primis quidem promisit idem Franciscus [Mariani], quod ipse cudet, seu cudi faciet, florenos de auro, vidilicet ducatos lige de XXIV. carratis, secundum ducatos venetos; et quilibet florenus sit et esse debeat dimidii quarri, vel ponderis illius ducati, qui cursum habet hodie in Urbe; et sit in eis ab uno latere sculpta arma domini nostri pape, cum his litteris circum, videlicet: NICOLAVS PAPA V, et cum rosa a pede dicte arme; ab alio latere sit et esse debeat imago sancti Petri apostoli cum clavibus in manu, et litteris circum, videlicet: S. PETRVS . ALMA ROMA (1).

Il fiorino o ducato romano d'oro a stampo veneziano si battè adunque ed ebbe corso in Roma dal 1350 al 1439 circa.

IV.

Come già più sopra dicemmo, il disegno e le leggende del *ducato* o *fiorino romano* si mantennero costantemente eguali. Sopra un lato di esso vedesi l'imagine del Redentore in piedi, circondata di nove stelle, intorno alla quale è scritto: ROMA CAPVT MVNDI S·P·Q·R· – singolare ibridismo permesso soltanto nelle imitazioni, perchè le leggende delle monete furono sempre in rapporto col soggetto su di esse rappresentato – in alto a destra del Redentore è impresso il consueto segno della *Santa Veronica* ossia del *Santo Sudario di N. S.* Sull'altro lato della moneta è rappresentato san Pietro che consegna il vessillo al senatore genuflesso; dietro il primo è scritto S. PETRVS, e dietro il senatore SENATOR VRBIS: sopra questo lato più sovente che sull'altro vedonsi segni, emblemi, iniziali ed alcune volte piccoli stemmi.

La classificazione di questa serie di monete rimarrà incerta ed indeterminata fintantochè non apparisca un do-

(1) GARAMPI, op. cit. App. di docum. p. 94.

cumento speciale: un registro cioè della nostra zecca, consimile a quello della zecca di Firenze, che ci apprenda il significato di quei segni, di quegli emblemi, di quelle iniziali e di quegli stemmi, de' quali, convien pur confessarlo, nulla finora si è saputo.

Non ostante queste essenziali difficoltà, noi proponiamo alcune osservazioni per determinarne almeno il tipo primitivo ed i successivi cambiamenti, e così avere una nuova guida a più probabili attribuzioni.

Nel *ducato* o *fiorino romano* si osservano progressivi cambiamenti che man mano lo allontanano dal ducato veneziano del quale è imitazione. Questi cambiamenti più visibilmente si manifestano nella disposizione delle leggende; che nei primitivi maggiormente si avvicina a quella del ducato veneziano.

Nei più antichi *ducati* o *fiorini romani* le prime tre lettere della parola SEN-ATOR, le quali sono disposte verticalmente presso la sommità del vessillo, leggonsi dall' alto in basso S E N come la parola D V X sul ducato veneziano; inoltre il nome S. PETRVS si legge dall'alto in basso come S. M[arcus] VENETI sul ducato veneziano. La maggior parte di questi *ducati* o *fiorini romani* non hanno verun segno, eccetto quello della *Santa Veronica*, perciò, secondo la norma usata dalla zecca di Firenze, questi dovrebbero essere i primi emessi (1):

(1) IGNAZIO ORSINI, *Storia delle monete della repubblica fiorentina*, p. 2: « Reperitur florenos auri coniatos fuisse per commune Florentie « sine aliquo punto. Item, reperitur florenos de auro coniatos fuisse « pro commune Florentie cum uno punto *al piede* signatos. Item, « reperitur florenos de auro coniatos fuisse, et signatos signo unius « puncti. Item, reperitur florenos de auro coniatos fuisse per dictum « commune, et signatos signo duorum punctorum. Item, reperitur « florenos de auro coniatos fuisse, et signatos signo trium punctorum. « Item, reperitur florenos de auro coniatos fuisse, et signatos signo « viuole ».

di questi *ducati*, altri poi, ma rare volte, hanno un altro segno, posto ora sul dritto, ora sul rovescio della moneta (1).

Il primo cambiamento della leggenda avviene nella parola SEN-ATOR; giacchè nei secondi *ducati* o *fiorini romani* le prime tre lettere di quella parola sono disposte N in senso inverso dei precedenti, cioè dal basso all' alto E. S

Questa disposizione permette di leggere di seguito l' intera parola, la seconda metà della quale girando sul bordo della moneta, veniva interrotta nei primi ducati, rimanendo metà per un senso e metà per l'altro, NES-ATOR. Questi secondi *ducati* o *fiorini romani*, oltre il nome S. PETRVS, scritto come nei precedenti, hanno in questo modo ancora la divisa S · P · Q · R · ma in senso contrario alla disposizione usata negli stemmi, cioè principiando dal basso all' alto. Le rimanenti lettere delle leggende di questi *ducati* o *fiorini romani* sono rivolte a raggio verso il centro della moneta. Questi ducati, oltre il segno della *Santa Veronica*, ne hanno quasi sempre un altro, ma vario, posto o sullo stesso lato, ovvero, ma più raramente, sul lato di san Pietro e del senatore (2).

(1) Di questo primo e più antico periodo ho ritrovato tre varianti: 1° senza *segno* e con san Pietro che tiene le chiavi, le quali mancano in tutti gli altri *ducati*. Questo sarebbe il primo ducato che fu emesso (tav. III, n. 7); 2° col *segno della ghianda* sul diritto della moneta al disopra del S. Sudario (l'esemplare inedito di questo raro *ducato* esiste nel R. Arch. di Stato, e fu da me donato); 3° ducato portante il *segno della stella* sul rovescio in basso presso l'asta del vessillo. Singolare è l'errore in cui incorse lo zecchiero nell'incidere la leggenda sul rovescio di questo ducato: in luogo di S. PETRI, ivi leggesi S. PQTRI!! Credeva di dover incidere la divisa S. P. Q. R. (tav. III, n. 8, coll. Rossi).

(2) Sui *ducati* o *fiorini romani* di questo secondo periodo ritrovai le seguenti varietà: 1° ducato senza verun *segno* e sul quale san Pietro non ha le chiavi (coll. Rossi); 2° con *due chiavette incrocicchiate* sul diritto della moneta, i cui anelli trovansi in linea colla leggenda,

Seguono altri *ducati* o *fiorini romani* ne' quali è cambiata la disposizione delle lettere nel nome S. PETRVS che seguono l' asse della moneta, rimanendo la sola divisa S · P · Q · R · colle lettere sovrapposte. Di questi *ducati* o *fiorini romani* taluni non portano altri segni oltre quello immancabile della *Santa Veronica,* altri hanno un altro segno sul lato della *Santa Veronica,* ed altri, infine, un segno uguale ripetuto sopra i due lati (1).

I *ducati* o *fiorini romani* dell' ultimo periodo distinguonsi da tutti i precedenti per l' uniforme disposizione delle leggende, avendo tutte le lettere disposte a raggio. La numerosa serie dei ducati o fiorini di quest' ultimo periodo, eccetto la *Santa Veronica* sul lato ove è effigiato il Redentore, portano i loro molteplici e vari segni, le iniziali ed i diversi piccoli stemmi, sempre sul lato ove sono rappresentati san Pietro e il senatore (2). Ai *ducati* o *fiorini*

avanti la parola ROMA (tav. III. n. 9, coll. Rossi); 3° con *due chiavette incrocicchiate,* come sopra, i cui anelli sono invece paralleli alle aste delle lettere della leggenda; 4° col segno di *una sol chiavetta* orizzontale, ossia in linea della leggenda, nel medesimo posto delle precedenti; 5° coll'*incudine,* ma sul rovescio presso l' asta del vessillo in basso (tav. III, n. 10, coll. Rossi).

(1) Di questo terzo periodo si hanno le varietà che seguono: 1° senza segno; sul diritto, in luogo dei punti, *sette anelletti* che dividono la leggenda (tav. III, n. 11, coll. Vitalini); 2° due *rose,* una sul dritto nella leggenda dopo la parola MVNDI; l' altra sul rovescio sotto l' asta del vessillo (tav. III, n. 12, e VETTORI, *Fiorino d'oro* &c. p. 289, n. 3).

(2) I *ducati* o *fiorini* di quest' ultimo periodo portano i loro segni solamente sui rovesci e possono essere classificati nell' ordine seguente: 1° una *rosa* posta sotto l' asta del vessillo ed un altro *segno* indefinito rassomigliante ad un *elmo,* sotto la figura del Senatore (coll. Randi); 2° una *rosa* sotto l' asta del vessillo e l' iniziale P sotto la figura del senatore (coll. Rossi); 3° una *rosa,* come sopra, ed ai lati del senatore due PP, una cioè per parte (tav. III, n. 13, coll. Rossi); 4° una *rosa* sotto l' asta del vessillo, come sui precedenti: presso la figura di san Pietro la lettera M, e presso quella

romani di quest' ultimo periodo appartiene precisamente quello attribuito dall'Armanni all' ideale Pietro Capizucchi e dal Vitale a Matteo Rosso dei figli d' Orso. Questo ducato è il più comune di tutta la serie, ed il piccolo scudo blasonato da una *banda* è lo stemma Condulmerio di papa Eugenio IV al quale appartiene (1). Questo ducato è l' ultimo che fu fatto battere del vecchio tipo, e lo stemma Condulmerio che vi si scorge è il primo passo verso la formazione del nuovo tipo.

Lo *stemma Condulmerio,* la *Santa Veronica* e la *rosa,* che sono i tre emblemi caratteristici di questo ducato, furono egualmente ripetuti sul DUCATO NUOVO CON L'ARME DI PP. EUGENIO, menzionato nella tariffa delle monete correnti nel Patrimonio di san Pietro nell' anno 1439, del quale Vincenzo Bellini ci ha dato il disegno (2). Sopra un lato di questo ducato vedesi lo stemma Condulmerio sormontato dalla sola tiara ed intorno la nuova epigrafe col nome del pontefice ✠ EVGENIVS PP. QVARTVS, ed il segno della *Santa*

del senatore la lettera B (coll. Rossi); 5° sotto l' asta del vessillo, un piccolo *scudo* a *capo* ritondato e *piede* a punta: esso è *spaccato*: 1° una rosa; 2° campo liscio. Lo scudo è sormontato da una croce a doppia traversa (esemplare inedito da me donato al R. Arch. di Stato di Roma); 6° piccolo scudo posto sotto l' asta del vessillo blasonato con una *rosa* (tav. III, n. 14, e VETTORI, *Il fiorino d'oro* &c. p. 133); 7° piccolo scudo blasonato da una *banda* (arme Condulmeria) sotto l'asta del vessillo, ed una *rosa* sotto la figura del senatore (tav. III, n. 15, dall'esempl. del gab. num. vat.).

Come ognuno può ben vedere, tutti i *ducati* d'oro di quest' ultimo periodo portano *una rosa* tanto come *segno* quanto come *arme.* Questo fatto chiaramente ci dimostra l' errore di coloro che in questo segno ravvisarono sempre le *armi* degli Orsini. Non solo nel periodo della battitura di questi ducati, ma durante la battitura di quasi tutti gli altri oltre l' anno 1358, non furono in carica che senatori forestieri, escludendosi i patrizi romani.

(1) L' arme della famiglia veneta Condulmeria è d' azzurro alla banda d' argento.

(2) *De monetis Italiae medii aevi hactenus non evulgatis,* p. 120, nota 1.

Veronica. Sull' altro lato è rappresentato san Pietro in piedi, presso del quale nel campo a destra vedesi una *rosa* ed in giro l' epigrafe S·PETRVS·ROMA C·M·(caput mundi) (1). A questo successe un altro ducato ove lo scudo papale vedesi sormontato dalle chiavi incrociate di Santa Chiesa sulle quali è posta la tiara: la leggenda è la medesima del precedente, cioè · EVGENIVS · PP · QVARTVS. Sul rovescio di questo vedesi la figura in piedi di san Pietro, ma senza la *rosa*, ed intorno · S. PETRVS · ALMA ROMA · terminando così la tradizionale e bella divisa ROMA CAPVT MVNDI (2).

Un altro ed ultimo ducato formò il tipo definitivo del nuovo *fiorino* o *ducato papale*. Esso è rimarchevole per finezza d' arte, correttezza di disegno, e per un nuovo ed elegante ornato a centine, che decora i due lati della moneta, denominato *compasso* (3). Le epigrafi sono le stesse che sul precedente ducato, eccetto che esse principiano con una crocetta e sono scritte in bel carattere romano. Nel basso a destra dello scudo papale vedesi un nuovo *segno* denominato *rocco* (4).

Fu Francesco Mariani di Firenze che, entrato nell'anno 1437 a far parte del magistero della zecca di Roma, come di sopra vedemmo, intagliò i conî delle monete trasformate di Eugenio IV e rimanendo alla direzione della zecca di Roma sotto i pontificati di Nicolò V e Calisto III eseguì tutti quegli eleganti ed artistici conî che gareggiano coi più belli del celebre Emiliano Orfini al quale egli preparò la via.

(1) Tav. III, n. 16.

(2) Tav. III, n. 17, coll. Rossi. La leggenda ROMA CAPVT MVNDI termina definitivamente per le monete d' oro e d' argento sotto il pontificato di Eugenio IV; riappare ancora in seguito, ma solamente sopra una monetina di rame, forse denaro provisino, di Calisto III e Pio II.

(3) GARAMPI, op. cit. App. di docum. p. 104, nota 6.

(4) Tav. III, n. 18, coll. Rossi.

La *rosa* fu uno dei segni di questo zecchiero, che egli incise non solo sulle monete d'oro ma ancora su quelle d'argento. Alcuni *grossi* di papa Eugenio IV del vecchio tipo, cioè coll'imagine del pontefice in trono e le chiavi incrociate, battuti verosimilmente nel 1437, portano questo segno (1), mentre i più antichi del 1432 ed i precedenti di papa Martino V hanno invece il segno della frusta, *signum fustige* (2). Il segno della *rosa* fu parimenti inciso sopra i *grossi* di Roma di Eugenio IV del nuovo tipo tra le figure in piedi dei santi Pietro e Paolo; questi grossi portano la leggenda ✠ S·PE·S·PA·ROMA CAPVT MVDI (3). A questo tipo, come per le monete d'oro, successe quello definitivo portante l'ornato del *compasso* e le chiavi incrociate sopra lo scudo papale con l'epigrafe ∘ ✠ ∘ EVGENIVS ∘ PP. QVARTVS ∘ e ∘ ✠ ∘ S. PETRVS ∘ S. PAVLVS ∘ ALMA ∘ ROMA (4), e con ciò vediamo che i cambiamenti di tipo furono analoghi e contemporanei tanto per la moneta d'oro quanto per quella d'argento.

Per ciò che si riferisce ai segni che vedonsi stampati sui *ducati* o *fiorini romani* ed al loro significato, questi possono essere classificati nel modo seguente:

1. Quei segni che alludono ad un avvenimento celebre, come il segno della *Santa Veronica*;

2. Gli altri denotanti autorità papale: cioè le chiavi incrocicchiate, la lettera che è scritta presso la figura di san Pietro (che potrebbe indicare l'iniziale del nome del pontefice) (5), e lo stemma Condulmerio;

(1) VETTORI, *Fiorino d'oro antico illustrato*, p. 120, n. 12, e tav. III, n. 19.

(2) GARAMPI, op. cit. App. di docum. p. 84, e tav. III, n. 5.

(3) CINAGLI, *Le monete de' papi - Eugenio IV*, n. 11, e tav. III, n. 20.

(4) Tav. III, n. 21.

(5) Sopra un ducato romano spettante all'ultimo periodo veggonsi incise due iniziali, cioè M e B, sul lato ove son rappresentati

3. I segni che possono riferirsi a senatori, come sarebbero quelle iniziali che vedonsi presso la loro figura genuflessa, e forse uno tra i piccoli stemmi;

4. Infine - ed è il maggior numero - tutti quei rimanenti segni, o piccoli stemmi, messi per distinguerne le diverse emissioni, ed appartenenti ai maestri o incisori della zecca di Roma.

I segni, emblemi o stemmi che vedonsi sui *ducati* o *fiorini romani* raramente trovansi corrispondere coi segni ed emblemi delle monete d' argento. Un raro esemplare se ne ha nel segno dell'*incudine* (1) che riscontrasi parimenti sopra un *grosso* di Bonifacio IX (1389-1404); perciò il *ducato* portante questo segno con grande probabilità potrebbe appartenere a quel papa.

Siccome i maestri della zecca di Roma per la maggior parte furono zecchieri fiorentini, è da ritenersi che vi abbiano importato gli usi e consuetudini della loro zecca. Quel *ducato* o *fiorino romano* da me già posseduto (veggasi la nota 2 a p. 118), e spettante all' ultimo periodo, sotto l' asta del vessillo porta un piccolo stemma *spaccato*, 1° rosa, 2° campo liscio. Lo scudo di questo stemma ha il *capo* ritondato ed il *piede* a punta; esso è sormontato da una croce a doppia traversa. Orbene, sul libro della zecca di Firenze riscontransi piccoli scudi della stessa identica forma e sormontati dalla medesima croce, che è segno mercantile, sotto gli anni 1423 e 1425. Possiamo quindi dire con certezza che il nostro ducato sia stato battuto, se non in quegli stessi anni, in quel periodo che è precisamente lo stesso nel quale seguiva la coniazione dei *ducati* o *fiorini romani* dell' ultimo tipo.

san Pietro ed il senatore. La M trovasi presso la figura di san Pietro e non potrebbe riferirsi che al nome di Martino V (1417-1432) e la B a quello di Baldassare da Imola conte della Bordella, senatore nell' anno 1420.

(1) Tav. III, n. 10.

Noi chiuderemo le osservazioni sul *fiorino* o *ducato romano* d' oro riportando le date che ci furono somministrate da un ricco ripostiglio di monete d' oro scoperto nella città di Amelia (Umbria) nell' anno 1883. Le notizie riguardanti questo ripostiglio mi furono gentilmente comunicate dal compianto Enrico Hirsch di Monaco e dall' ottimo mio amico cav. Ortensio Vitalini, entrambi esimî numismatici.

Questo ripostiglio componevasi di 420 *fiorini* e *ducati* d' oro di zecche italiane, de' quali 71 erano di Genova, 318 di Venezia e 31 romani, di quei detti volgarmente *del Senato*. I fiorini di Genova hanno fornito le date minima e massima degli anni 1339 e 1464. I ducati veneziani, che formavano la maggior quantità di questo ripostiglio, eccettuato un solo ducato del doge Pietro Gradenigo 1286-1310, appartenevano ai dogi Lorenzo Celso, Antonio Venier, Michele Steno e Francesco Foscari ed hanno dato il periodo dall' anno 1361 al 1457; per la qual cosa le date da noi accertate dal 1350 al 1439 per la coniazione del *fiorino* o *ducato romano* sono ampiamente confermate ancora da questa scoperta. Il ripostiglio fu interrato poco dopo il 1464.

I *fiorini* o *ducati romani* di questo ripostiglio presentano le seguenti varietà:

PRIMO PERIODO.

Ducati senza segni	n.	3

ULTIMO PERIODO.

Ducati con la rosa e l'iniziale P sotto al senatore .	»	5
Id. con la rosa e due P ai lati del senatore .	»	3
Id. con la rosa e le iniziali M e B, una al lato di san Pietro e l'altra del senatore . .	»	2
Id. con una rosa ed altri segni (?)	»	8
Id. con la rosa e lo scudo Condulmerio . .	»	10
Totale . .	n.	31

V. CAPOBIANCHI.

(Continua).

DELLA CAMPAGNA ROMANA

(Continuaz. vedi vol. XVII, p. 69)

Prima di proseguire il viaggio dalla basilica di s. Paolo, notiamo un altro caposaldo topografico relativo all' andamento della via Laurentina sulla sinistra della Ostiense. Infatti, sotto la casa, che si trova sul bivio della via Ostiense e della via *delle sette chiese*, di proprietà del sig. avv. Villani, esiste un cospicuo avanzo di sepolcro romano (a circa tre metri sotto il suolo odierno) dell'età tra quella dei Flavi e degli Antonini, costruito con opera reticolata sopra stilobate di parallelepipedi di peperino. V' è la iscrizione che ne rivela i titolari *Domitia Daphne mater et Aurelia Felicitas filia;* e v' è pure un frammento spettante ad un *Epaphroditus* e ad un *Evaristus* (cfr. LUGARI G. B. in *Cronichetta Armellini,* 1889, p. 106). Questo sepolcro pertanto spettò all' antica via Laurentina, che proseguiva nella vigna Villani. Anche la via detta *delle sette chiese* è antica: essa congiungeva la Laurentina con l' Ardeatina. Notabile, su quella via, è la vigna già del prelato Nicolai, ora Santambrogio-Armellini, ove si veggono sparsi molti capitelli della incendiata basilica di s. Paolo, e parecchie anticaglie disposte, come un piccolo museo, in una stanza speciale, ed anche per la scala del casino (1).

(1) Molti rilievi sono ivi murati, tra cui uno importante, che rappresenta un' offerta; molti frammenti di lapidi, tra cui uno che si legge ::::TO·COH·EQ- :::::RVM·SUB PRAE::::; molti oggetti votivi, in ispecie occhi di terracotta &c.

Questa via fu nel medio evo detta *via paradisi,* come si scorge tuttora in una targa marmorea, presso la chiesetta di s. Isidoro ed Eurosia ristaurata, da poco tempo, per cura del p. CALENZIO.

Facciamo ritorno alla basilica di s. Paolo; e quivi noterò come sul piazzale che si apre al destro lato del tempio v' era una gran croce piantata in terra, che ricordava essersi in quel terreno sepolti più di quindicimila cadaveri, nella famosa pestilenza dell'anno 1656.

Giovannipoli. La basilica fu ricinta di mura e di torri, come un vero castello, dal pontefice Giovanni VIII, per difesa contro i Saracini, come la Vaticana lo era stata per cura di Leone IV; laonde la *Giovannipoli* di s. Paolo faceva riscontro alla *Leopoli* del Vaticano (1). Quantunque il biografo del papa nulla ce ne scriva, nondimeno da monumenti genuini, sì letterari come materiali, se ne traggono le seguenti storiche vicende:

1° Anno 880. Lettera di Giovanni VIII a Carlo (il grosso) in cui lamenta i pericoli per parte dei Saracini; e dimostra la necessità di porvi sollecito rimedio (BARONIO ad an.).

2° a. 880-882. Edificazione della città, sulla cui porta fu affissa la epigrafe di sette distici, più volte pubblicata, che incomincia: *hic murus salvator adest,* e che indica essersi la città intitolata *Giovannipoli,* dicendo: *praesulis octavi de nomine facta Ioannis, ecce Ioannipolis urbs veneranda cluit* (MURATORI, *Antiq.* II, p. 462; DE ROSSI, *Inscriptiones Christ.* II, p. 327). Il frammento superstite si conserva nel

(1) NICOLAI, op. cit. p. 51 sgg. Idem in *Atti dell' Accad. d' archeol.* I, 569 sg. La costruzione di cotesta piccola città dimostra che l'aria vi era buona in ogni stagione. Sul qual proposito si consulti la erudita opera del CANCELLIERI (*Lettera* &c. *sopra il tarantismo, l'aria di Roma* &c.) alle pp. 16 e 27, ove enumera le vicende climatiche del monastero di s. Paolo.

corridoio interno del monastero, sola reliquia di un borgo popolato e vasto! Esso ha:

hic murus salvator ADEST INVIC*taque porta*
*quae reprobos ar*CET SUSCIPI*atque pios*
*hanc proceres intra*TE SENES IVVEN*esque togati*
*plebsq. sacrata de*I LIMINA SCA *petens.*
*quam praesul domini pat*RAVIT RITE I*ohannes*
*qui nitidis fulxit m*ORIBUS AC M*eritis*

Dal senso di questi versi e dei seguenti, ossia dalle lodi che vi si fanno del pontefice, dobbiamo dedurre che fu composta dopo la sua morte.

3° a. 1062. La città è indicata come *castrum s. Pauli* da BENZO, a proposito della deplorevole lotta fra cristiani in Roma, sotto Alessandro II, quando i Normanni che *iam obsident portam Appii ... castrum s. Pauli ... aspirant subiicere* (WATTERICH cit. I, p. 282), testo ignoto al Nicolai, che dalla menzione dell'epigrafe, passa alla seguente:

4° a. 1074. Menzione ufficiale che ne fa Gregorio VII, assegnando in favore del mon. di s. Paolo: «totum «*castellum* s. Pauli q. vocatur *Iohannipolim* cum mola iuxta «se» (*Bullar. Casin.* II, 112).

5° a. 1099. «Primores curiae instigati ecclesiam beati « Pauli et *oppidum* quod Stephanus (Corsus) occupabat cla« vibus ulixice expressis in ceram et ad earum exemplar de « ferro confectis noctu dispositis insidiis caute aggrediun« tur... Utrinque pugnatum est acriter: illis interior *turris* « *et ardua porticus* servabat vires... Mane domnus papa (Pa« schalis II) cum plenitudine civium *oppidum* ingressus « cepit queque et Stephanum sacrilegum abiecit, &c.» (*Vita Paschalis II* ex *Lib. pont.* DUCHESNE cit. II, p. 299).

6° a. 1133. Lotario II imperatore, quando venne in Roma col suo piccolo esercito (*tantillus* lo dice s. Bernardo, *Epist.* 139) per abboccarsi con Innocenzo II, si accampò presso s. Paolo: *castra primum in monte Latronum ... collocavit* (biografo contemporaneo di s. Norberto in

R. I. S. V, p. 115, *Mon. Germ. SS.* XII, p. 701, WATTERICH cit. II, 209 sg.). Ora questo monte era il monticello di s. Paolo spettante alla ricca famiglia dei *Latrones,* come rilevasi dalla marmorea bolla citata di Gregorio VII, che ricorda in questo punto la *possessio Pisiniana* (per Pisoniana) e la *fossa Latronis posita iuxta porticum euntibus a porta parte sinistra.* Tralascio le altre fonti di questo fatto, le quali contradicono alla opinione del GREGOROVIUS (VIII, 3, 2) che il detto monte fosse sulla via Nomentana. Il monticello suddetto formava la piccola cittadella di Giovannipoli.

7° a. 1203. Innocenzo III conferma ai monaci di s. Paolo *burgum cum mola* (*Bull. Casin.* I, 22).

8° a. 1218. Onorio III, assegnando i beni di s. Tomaso *in formis,* enumera « casale *quod dicitur Mastalon* « extra portam s. Pauli et possessiones a territorio *castri* « *quod dicitur Pauli* et territorio Ostiensi et campo Ma« iore » (*Reg. Hon. III ad an.* ed. PRESSUTTI).

9° a. 1236. Gregorio IX conferma i beni di s. Paolo, ripetendo la indicazione d'Innocenzo III (*Bull. Casin.* I, 30).

10° Secolo XIV. Nell'indice delle chiese di Roma del codice della Università di Torino, si legge che il castel s. Paolo aveva una chiesa distinta dalla basilica, cioè: « ec« clesia s. Mariae *de castro s. Pauli* habet 1. servitorem ». E che vi abitassero alcuni monaci della basilica lo indica, notando che questa *habet abbatem et monachos XL computatis qui sunt in castris* (URLICHS cit. pag. 174).

11° a. 1377-1378. Eletto che fu Urbano VI, i cardinali temendo la insurrezione popolare si sbandarono, e il cardinal di s. Angelo « . . . accessit ad quoddam *castrum* « *monasterii s. Pauli* ». Vero è che potrebbe intendersi anche per un castello più lontano, come per esempio *Civitella s. Paolo,* sulla via Flaminia-Tiberina. Più certa è questa notizia del castello, ma degli anni precedenti, che prova l'abitazione di duecento famiglie in cotesto luogo: « Re-

« manserant Bretones permulti, quos ex Gallia contra Flo-
« rentinos (Gregorius XI) exciverat qui longe lateque Urbi
« bella inferebant; plurima certe castella et villas destruxere,
« *aedificia villae iuxta templum sancti Pauli, ubi ducenta ferme*
« *familiae habitabant,* solo tenus sunt eversa . . . » (codice Vallicelliano C, 25, ed. DUCHESNE cit. II, p. 546).

Col secolo XIV finisce la storia di *Giovannipoli;* che forse fu abbandonata per la insalubrità estiva dell'aria. Cola di Rienzo ne trascrisse l'epigrafe monumentale, che nelle copie posteriori fu detta esistere *in porta suburbii s. Pauli* (SARAZANI, *s. Damasi opera,* R. 1638, p. 180), ma che invece nel codice di Cola è rettamente registrata *in porta burgi s. Pauli* (1). Forse la totale rovina del castello fu cagionata dal terremoto del 1348, quando anche la basilica fu grandemente scossa e danneggiata (*Annales Rebdorff,* p. 446).

L'area della basilica e del borgo di *Giovannipoli* ebbe già monumenti sepolcrali, che furono demoliti sì quando si costruì la prima, come quando si fece la seconda (2). Del

(1) DE ROSSI G. B. *Le prime raccolte* &c. p. 262.

(2) Non credo necessario enumerare tutte le memorie monumentali di quell'area, desumendole dal museo epigrafico, che si conserva tuttora nel chiostro e nel piano superiore del monastero. Questa raccolta fu pubblicata dal MARGARINI in un volume speciale, e riprodotta con migliore ma non perfetta esattezza dal NICOLAI (op. cit.). Ma dobbiamo sospettare che gran parte di quelle lapidi provengano da luoghi più o meno vicini, e sieno state trasportate quivi come materiali, in ispecie pel pavimento. Alcune provengono dalla via e dalla città di Ostia. Infatti le iscrizioni dei *medici,* che non sono comuni, quivi sono troppo numerose (tra queste v'è l'epitafio greco di *T. Claudius Menecrates* nominato da GALENO, e che in questa lapide apparisce autore di centocinquantasei libri di medicina - *C. I. G.* 6607). Citerò pure quella trovata alla villa di Faonte nel 1756 (via Nomentana) che dice: « hoc specus excepit post aurea tecta « Neronem, nam vivum inferius se sepelire timet »; e quella singolarissima di « T. Cl. Decimus negotians salsamentarius et *vinariarius* « *Maurarius* » (NICOLAI, p. 75, 77). Ricordo, per la storia del sito,

resto, lo squallore degli edifizî attorno a s. Paolo era tale, nel secolo XVI, che l'erudito frà Giocondo vi andava rintracciando i marmi scritti *inter urticas et spineta* (De Rossi cit. 1881, p. 12).

Grotta Perfetta. Oltrepassata la basilica volgiamoci a sinistra, per non perdere d'occhio la via Laurentina, che attraversava il moderno vicolo detto di *Grotta Perfetta.* Anche questo è un antico diverticolo *Laurentino-Ardeatino,* come si dimostra dai numerosi poligoni di selce, e da rozzi sepolcri recentemente in esso rinvenuti. La tenuta, che gli dà il nome, è poco vasta (160 r.) e ricorda le numerose cave o grotte, ed il nome degli antichissimi *Praefecti,* come già osservò il Contelori (*de praef. urbis,* p. 82), che fu contradetto dal Nibby (*Anal.* cit. II, p. 150). La più antica menzione non risale all'anno 1073 (1), come essi credono, ma all'anno 950, essendo indicata come confine, col nome di *orto perferie* in una permuta tra l'abate di s. Lorenzo e quello di s. Gregorio (2). I Prefetti dovettero, a mio avviso, essere enfiteuti del cenobio di s. Maria in campo Marzio. Infatti i documenti relativi si trovano nelle carte di esso (Cod. Vat. 7929); e tra questi ricorderò soltanto

che quivi fu l'*ager Remurinus* (Gell cit. p. 371); che fu luogo umido e perciò nei monumenti fu figurato con canne palustri (De Rossi cit. 1869, pp. 83-91, 1872, pp. 10-11); che vi fu rinvenuta la importante lapide illustrata dal Borghesi (*Giorn. Arcadico,* 1830, p. 174); che presso l'osteria vi furono trovate numerose lapidi trascritte dal Galletti (cod. Vat. 7929 b. f. mod. 150); e sulla collinetta a sinistra un frammento di calendario, con la menzione del famoso *tigillum sororium* (*Bull. dell'Istituto,* 1860, p. 71) e, in piano, l'epigrafe, ora nella vigna Laurentina, del libertino *C. Sergius Mena,* che lo dice morto combattendo sotto il questore Q. Servilio Cepione nella battaglia del Toleno (Eutropio, V, 3. *C. I. L.* VI, 3632); e che un sepolcro presso la chiesa fu demolito sotto Sisto V, per servirsi dei materiali (*Arch. di storia patria,* 1878, p. 229).

(1) *Annal. Camald.* II, ad an.

(2) Marini, *Papiri,* pp. 195, 196.

uno dell'anno 1125 (cod. cit. f. mod. 26), perchè ci fornisce un curioso vocabolo di quel sito, cioè *scopetum ad asinum frictum* (1). In genere le menzioni di questa tenuta sono tutte relative ad *horti,* perchè è un terreno umido, solcato da rivi e fornito di acqua copiosa anche potabile. Ne parlano le bolle di Celestino III del 1192 e di Onorio III del 1217: *turrim in ortis perfectis cum omnibus pertinentiis suis positam inter rivum qui fluit per Ponticellum* (ecco il ponticello di s. Paolo che precede il bivio Ostiense-Laurentino moderno) *de tufo ad pratum sancti Pauli et viam publicam et cavonem cum via quae pergit ad portam Appiam.* E più oltre la stessa bolla ci porge una menzione del possedimento di *Grotta Perfetta,* così particolareggiata, che mette il conto d'essere riferita per esteso, poichè sembra equivalente ad un bozzetto topografico esatto: *item in hortis perfectis unam pedicam terrae ad seminandum* .xxx. *rublos positam inter supradictam turrim eiusdem loci et pratum s. Pauli ... In capite praedictorum hortorum perfecti hortos vineas et terras ... positas inter viam publicam quae exit de Cavone* (la via detta ora *delle statue* da sculture ivi disseppellite) *et pergit ad portam Appiam et rivum qui fluit sub ponticello de tufo ad s. Paulum positum in predicta via et inter montem de tufo ubi est arenarium* (la cava è oggi ancora visibile ed è quella che dava il nome al viottolo suddetto del *cavone,* che congiunge la via Laurentina con l'Ardeatina e finalmente con l'Appia, odierna via *dell' Annunziatella* dalla chiesa rurale di questo nome) *et cacumen montis.*

Al medesimo fondo spetta il vocabolo *Cupula* e l'altro di *Penna* in documenti relativi al cenobio di s. Alessio,

(1) Questo *asino fritto,* come l'*affoga l'asino* sulla via Portuense, indica un punto speciale di un fiumicello non guadabile dal giumento nella stagione invernale. Qui si riferisce alla *Marrana dell'Annunziatella,* che porta pure il nome di *Grottaperfetta,* e che vediamo poi passare sulla via Ostiense sotto il *ponticello.*

ch' ebbe pure dominio in quel sito (1), dai quali si rileva che il fondo conteneva vigne ed alberi molti *fruttiferi, mentre ora non è che rasa campagna.* Nell' anno 1266 (17 maggio) esso affittava colà orti e vigna confinanti con beni di s. Sabina, di un *Petrus Scionus,* di s. Paolo, e col *viculus publicus* (il solito viottolo) ed il *rivus* già ripetuto. Quanto ai beni di s. Paolo, esistono memorie nell'archivio del cenobio, che riferisconsi ad essi, e nominano nel 1339 una *vallis Gentilis extra portam s. Pauli,* che corrisponde alla valle della *Grotta Perfetta* (cod. Vatic. 7927 f. mod. 288). Infatti, lungo il detto vicolo, a destra, la vigna ora Ricci, quella dei monaci di s. Paolo e l'altra pure dei monaci, nel versante opposto, corrispondono in genere a questo possedimento. Nella vigna seguente (n. 5) già Feoli, ora dell'avv. G. B. Cáncani, non ho rinvenuto memorie monumentali relative ai monaci, ma soltanto alcuni marmi antichi (2) e un sarcofaghetto marmoreo (lungo m. 0.98) servito già come fontana, scolpito in rilievo, nel secolo XVI incirca, con due maschere unite da festoni; sopra e sotto le quali ricorre la seguente iscrizione in piccoli ma buoni caratteri:

(sopra)

CESARE FACEN ... NO PIETRO MARTIRE SEDERINIS

(sotto)

GIOVANNI DE ARD ... ANTONIO COSCIA ... LE ALBANI CAMARL°

Le interruzioni sono cagionate dal consumo della pietra pel flusso dell'acqua. I nomi quivi ricordati mi sono ignoti;

(1) NERINI cit. pp. 202, 227, 402, 444, documenti del 1266, 1277, 1279, 1284. Nella pianta di Alessandro VII all'Archivio di Stato, la tenuta è indicata come propria del duca Mattei, e si denomina *torre delle vignie* l'antico casale ora diroccato, del quale fra poco dirò nel testo.

(2) Presso il casino v' è un sarcofago di fanciullo con rilievi cristiani (la *orante* nel mezzo e il *pastor bonus* all'estremità), ed alcuni grandi capitelli e basi.

soltanto l'ultimo potrebbe corrispondere ad Annibale Albani che fu veramente *camarlingo* di S. Chiesa nel principio del secolo XVIII. Certamente la iscrizione è più recente della urnetta, e vedesi ricavata alla peggio negli spazî risultanti dalla scultura. Nel pavimento della stanza terrena del casino ho veduto uno stemma marmoreo diviso orizzontalmente, che contiene un volatile nel campo superiore; ma il campo inferiore è logorato in modo da non potersi riconoscere.

Visitato il casale della tenuta di *Grotta Perfetta,* vi ho trovato un elegante portichetto con due colonne di granito bigio, e nel centro della vôlta di esso uno stemma contenente tre monti con mezzaluna rovescia sormontante; in alto due stelle, e di fianco un serpente verticale; stemma che si trova pure in capo al fontanile nel mezzo del prato grande, e spetta ai marchesi Collicola già padroni del fondo, ora del signor Tanlongo. Numerosi selci dell'antica via sono sparsi presso il casale. Una maschera marmorea serve a gittar l'acqua nel fontanile sottostante al casale. Sull'altipiano sovrastante al casale v'era l'antico casino ora rovinato; e nell'area scoperta innanzi ad esso giace come pietra di pavimento un antico stemma marmoreo recante un toro che cammina verso sinistra (1).

Vicolo delle Statue e Ponticello. Riprendiamo la via Ostiense, e dopo pochi metri troviamo questo vicolo, che si sperde nei campi. Sulla sinistra di esso, in una casetta agricola spettante alla sopra descritta vigna Cancani, è murata un'immagine della Madonna, graffita su marmo, sopra la quale si legge *spes nostra salve,* e sotto uno stemma con-

(1) In questa medesima tenuta fece scavi la duchessa di Lucca nel 1822, e vi rinvenne rilievi e colonne, che fece trasportare nel ducato. Nell'anno 1882 vi si sono rinvenuti un orologio solare marmoreo col gnomone di ferro, basi di statue, bolli ed iscrizioni (cf. Lanciani in *Not. Scavi,* p 67).

tenente un rastello sormontante una fascia ad angolo acuto con tre globetti interposti negli spazî risultanti.

E sotto si legge:

IO̅ · FRANC[illegible]FORAS̅T

RAVENNAT · MDCXXXVIIII

forse un antico proprietario della vigna stessa.

Arrestiamoci alquanto al ponticello, che vedemmo nella bolla Onoriana indicato con l'aggiunta *de tufo,* perchè antico, sotto il quale scorre la marrana di *Grotta Perfetta,* e consideriamo il bivio, ossia il proseguimento della Ostiense a destra, e la via che conduce alle *acque Salvie,* luogo famoso del martirio di s. Paolo, di cui tra poco noterò le memorie.

Prima di entrare in detta via, si vede a sinistra la vigna già Cucurni, ora Serafini, sopra una collina amenissima. Questo fondo non è privo di memorie archeologiche, per esservisi trovate parecchie lapidi (v. cod. Vat. 7929, par. 2ª, f. mod. 150) nell'anno 1762, ed anche più anni innanzi due cippi. Molte iscrizioni pagane e cristiane stanno murate in una stanza terrena del casino, che sta su di una collinetta. Nell'anno 1699 la vigna spettava ad Ignazio Berducci, come da targa marmorea quivi esistente. Sorge il casale rustico inferiore sulle rovine di un' antica chiesa di s. Tecla, il cui sepolcro, scomparso con essa chiesa, era quivi custodito in un cimitero sotterraneo (1). Questo esiste ancora in capo al viale di mezzo.

(1) Il prof. M. Armellini, rapito testè da immatura morte, ricordando le menzioni di essa chiesa nell' epitome Salisburgense del VII secolo, e nella notizia del Malmesburiense e le relazioni del Boldetti, che vide il sotterraneo, ne dedusse che questa Tecla fu la discepola di s. Paolo, e perciò sepolta e venerata quaggiù (*Cronichetta,* 1885, decembre, e meglio la monografia del medesimo *Das wiedergefundene Oratorium und Coemet. der h. Tecla an der Via Ostiensis* nel *Röm. Quartalschrift, für christl. Alt.* 1890). Vicino al sito

S. Anastasio ad aquas Salvias, ossia *le tre fontane.* La via che ci conduce alle acque Salvie corrisponde ad un diverticolo ostiense verso la Laurentina, non già all'Ardeatina, come suppose il NIBBY (III, p. 268).

Sulla destra di questa via è la vigna Laurentina, con osteria, dove si conserva la iscrizione del ricordato *Sergius Mena,* con la porta del sepolcro; e vi sono numerosi frammenti antichi. Nel casale detto la *scuola,* di detta vigna, tra parecchie lapidi, è murata questa del medio evo:

. . . O STEFANIA P AIA MARI MEI ET FILIOR AS DVAS CO . . .

cioè: *ego Stefania pro anima mariti mei et filiorum has duas co*[lumnas] etc. Questa proviene dall'antichissima chiesa di s. Eustachio. Fu letta e descritta male da parecchi autori (FORCELLA cit. II, p. 386), e nessuno ha indicato il luogo ove esiste. Certamente spetta ad un'insigne dama del medio evo, che fece ristauri in quella chiesa prima del 1200. Proseguendo la via Laurentina, si trova, pure sulla destra, l'altra vigna già Ferrari, ora Bianchi, nella quale ho notato molti frammenti di antiche sculture murate nel casino, e anche lapidi rotte, delle quali alcune sepolcrali pagane (1);

del martirio di s. Paolo numerosi cimiteri cristiani solcavano il suolo sotterraneo. Ricordo quelli di *Timoteo,* di *Felice ed Adaucto* e di *Commodilla,* e più lungi, cioè prossimo al detto sito, quello di *Zenone.*

(1) Ho trascritto le meno insignificanti che sono queste:

. . . S·DECYR	NAT	VIXIT ANN
. . THI·ET	C·TR	. . . XXV·FECERVNT
. . . E·CONIVG	ƆETIO	. . . . MILLIA·CON
. . . EBIO·CASTO	OTHAIDI	. . . . ONIS LIBERTA
. . . FILLIIS (*sic*)	IS·QVOS	. . . VS·ET·TI·CLAVD
. . . RHODINE	ERGA	. . . APRILIS·AMIC
EX·OFILIA		
. . ME PIISSIMA		
. . OCA		

Quivi ho veduto giacente in terra la base di *Q. Caecilius Chilo* edita dal MARINI e nel *C. I. L.* VI, 13711.

e la seguente del secolo XVII, religiosa e singolare:

....AQVA
....TIGNEIM (*sic*)
....MOSINA
....T PECCATVM
.....VLVS
.....DATE ET
.....M ACCIPIETIS
....O DOM·MDCLXVI
....E XX IANVAR

e che può in parte restituirsi: *sicut aqua extinguit ignem, ita elemosina extinguit peccatum, ait s. Paulus, mercedem date et mercedem accipietis... anno Domini 1666, die 20 ianuarii.* Doveva stare sulla porta di qualche oratorio circostante.

Parecchi scrittori hanno trattato di *s. Anastasio*, oltre tutti gli autori di agiografia e di topografia suburbana (1).

Il suolo, che qui ci si presenta, è una pianura ondulata, le cui piccole alture sono tutte di tufo terroso friabile poco coerente formato da miscuglio eterogeneo di ceneri, lapilli, scorie, frammenti di lava e pomici bianche (2). Gli antichi vocaboli catastali di tal sito, che furono: *cellavinaria* e *villapertusa*, si spiegano facilmente con la cavità e il vuoto, che sottostavano alle colline stesse. Le recenti scoperte ivi fatte, in occasione dei lavori eseguiti per la costruzione del *forte Ostiense* e per la bonifica del terreno, hanno confer-

(1) Speciali notizie del santuario si hanno, oltre che nelle istorie Cisterciensi, nel PANVINIO (op. cit. p. 85 sg.), nel CRESCIMBENI, *Storia di S. Maria in Cosmedin*, p. 397 sg.; nel DE ROSSI, *Bull.* cit.; nella monografia del p. GABRIEL D'AIGUEBELLE (*L'abbaye des trois fontaines* &c. 2ª ediz. con aggiunte, Landerneau, 1879); nell'*Archivio di storia patria*, 1878, p. 41 sg. (I. GIORGI) e 1881, p. 402 sg. (I. LOEWENFELD); nel *Röm. Quartalschrift* cit. 1888, 3ª parte (I. P. KIRSCH).

(2) TELLINI G., *Carta geologica dei dintorni di Roma.*

mato l'antichità della via; consistendo esse in sepolcri ed in varî fabbricati (1).

Oscurissima è la storia del monastero ad onta dei numerosi scritti, che ad essa sono stati dedicati. Io dirò brevemente ciò di che sono convinto in proposito, ordinandone le relative fonti, col mio solito sistema; ed infine descriverò lo stato odierno di questo monumento (2). Era naturale che il sito del martirio di s. Paolo fosse consacrato con una chiesa; ed era consentaneo al sacro rito, che accanto ad essa si costruisse un monastero, e che questo non potesse avere altro nome che quello di s. Paolo. Ciò posto, dispongo le relative menzioni, che non risalgono più in là del secolo VI, quantunque la tradizione ne risalga al di là del IV (KIRSCH cit.), ed una iscrizione del secolo VII, che

(1) Ricorderò l'erma acefalo di Menandro con bellissima epigrafe greca di sei distici, ora nel museo di Torino (*C. I. G.* 6083); l'altro di Omero con sette distici greci (ivi, 6092); un' epigrafe greca di *Rufina* (GUATTANI, *Mem enciclop.* V, 7 e 93), un frammento di rilievo con epigrafe relative alle feste *matronalia* « matronae cum carpentis » dell'anno 181 dell'êra volgare (*Not. scavi,* 1876, p. 101); un vasto gruppo di cunicoli, cui si accedeva con pozzi muniti di pedarole (ivi, 1881, p. 138); un sarcofago con epigrafe (*Bull. Arch. Comunale,* 1884, pp. 11, 12); il cippo di *Q. Sulpicius Celsus* con ornati militari (*Notizie* cit. 1884, p. 81); un'*arenaria* con alcune lucerne fittili (ivi, 1888, p. 707); molte bellissime monete imperiali (ivi, p. 737); un'altra *arenaria*, presso *ponte buttero* (1889, p. 36); nell'orto dei Trappisti un cippo rescritto dei coniugi *Q. Sulpicius Basiliscus* e *Palestrice* (1890, p. 88), ed il frammento monumentale .. CILIVS·GALL*us* nel chiostro, con altre iscrizioni (*C. I. L.* VI, 1427, 10431-64, 14680, 15772, 16864, 22080, 22174, 22746).

(2) La storia che io sottopongo è in relazione con la campagna romana. La storia monastica del convento si trova nella *Notitia abbatiarum ord. Cisterciensis* dello JONGELIN, ed. Coloniae Agripp. 1640. I documenti dell'archivio di s. Anastasio sono dispersi. Copie se ne trovano alla Vaticana, alla Barberina, all'Archivio di Stato di Siena ed altrove; ma gli originali non già. Il cod. Parigino 1402 (nuovo fondo) scoperto dal ch. LOEWENFELD è della stessa epoca dei documenti che contiene (sec. XII).

or ora citerò, affermi la somma antichità del santuario. La prima notizia relativa al secolo VI ci è data dal ben posteriore cronista BENEDETTO di s. Andrea *in flumine,* diligente annotatore di cose romane (ad onta dell'affrettato giudizio del PERTZ), come appresso:

1° Secolo VI. « Narsus (*sic*) patricius fecit aecclesia « cum monasterium beati Pauli Apostoli qui dicitur ad « aquas salvias: reliquiae beati Anastasii martyris adductae « venerantur » (Benedicti *Chron.* in PERTZ, *M. G. H.* III, p. 699). Si noti che le reliquie di s. Anastasio vi furono trasportate un secolo almeno dopo la fondazione del monastero. Dunque la chiesa primitiva fu dedicata a s. Paolo. Col tempo, forse sotto Onorio I, essa fu intitolata di s. Maria, come notano i Bollandisti, quantunque tale appellazione a me sembri dovuta alla chiesa d' Innocenzo II.

2° a. 604, 25 gennaio. Bolla marmorea di Gregorio Magno, già citata sopra per s. Paolo, nella quale la *massa quae aqua salvias nuncupatur,* è concessa alla basilica suddetta perchè in essa *palmam sumens martyrii* (Paulus) *capite est truncatus.* In essa inoltre si descrivono i fondi componenti la detta massa, cioè:

Cellavinaria (1)	*Cassianum*
Antoniana	*Silonis*
Villapertusa	*Corneli tessellata*
Primininiano	*Cornelianum*

La detta massa fu staccata dal *patrimonium Appiae* per siffatta concessione (Greg. M. *epist.* XIV, 4. DUCHESNE cit. préface, p. 145).

(1) Questo fu il nome originale del fondo, e perciò si trova indicato per primo dopo il nome di *aquae salviae.* E corrisponde alla *cellabinaria* di una nota lamina servile edita dal LUPI, un deposito cioè di vino, cui si prestava il terreno ricco di cave, donde l'altro nome *Villapertusa.*

3° a. 628-649. Dopo il martirio del monaco persiano s. Anastasio, avvenuto nel 627, sotto il regno di Cosroe II (Baronio ad an.), le sue reliquie furono inviate in Roma dall'imperatore Eraclio, e in parte collocate in cotesto monastero con un' effigie della sua testa creduta miracolosa. La ragione del collocamento in tale luogo fu l' esservisi recati *tunc temporis plurimi ex Oriente tum ex Africa monachi a Monothelitis vexati;* perciò *ab eo tempore incoli coepit basilica s. Anastasii ad aquas Salvias* (Mabillon ad an. 649, n. 61). Deve tuttavia ritenersi che il cenobio era più antico. Da questa celebrità del secolo VII è nata, come il ch. Giorgi avverte, la tradizione che il pontefice Onorio ne sia stato il fondatore. Del resto la popolarità del culto di s. Anastasio, nell' Italia inferiore e media, è stata immensa, come fugatore di demonî. La sua testa si trova dipinta in tutti i monasteri ed in molte case. S' incideva perfino nelle copertine esterne degli *abecedarî* delle scuole elementari publiche.

4° Secolo VII. « In *aqua Salvia* est caput Anastasii « martyris » (Wilhelmus Malmesburiensis in Urlichs cit. p. 89). « Haud procul est monasterium *aquae salviae* ubi « caput sci anastasi ē . et locus ubi decollatus est paulus » (*Epitome Salisburgese,* ivi, p. 82).

5° a. 688. Ristauro della chiesa fatto da Sergio I. La epigrafe riferente il fatto, e quivi rinvenuta, indica la chiesa fatiscente *prisca dudum per tempora* (De Rossi cit. 1869, p. 81). Dunque la chiesa era più antica, ed anteriore anche al monastero fondato da Narsete (1).

(1) La lapide, che serve di caposaldo alla storia della chiesa primitiva, e che tuttora si scorge murata nell' ambulacro del chiostro, fu rinvenuta negli scavi del 1868. Essa dice: *eac* (sic) *palma posita est temporib. ddm — sergi papa annus secundu,* che sarebbe stato l'anno 689, secondo cioè del pontificato di Sergio I. Il De Rossi nel pubblicarla (*Bull.* 1869, pag. 84 sg.) la credette sepolcrale; ma essa invece allude ad un albero di palma, simbolico e non insolito

6° Secolo VII-VIII. *Ianuarii XXII: ad aquas Salvias sancti Anastasii monachi* (*Martyrolog. romanum parvum*).

7° a. 713. Guarigione di una giovinetta indemoniata avvenuta per intercessione di s. Anastasio riferita dal BARONIO (ad an.) e tratta dal cod. Vallicelliano 5° delle *vitae ss.* (GIORGI Ignazio cit. p. 51). Se ne deduce che le reliquie del santo stavano nella chiesa antica fondata sul *martyrium* e non esistesse ancora la basilica.

8° Secolo VIII. Incendio del monistero e della chiesa *a fundamentis usque ad summum tegnum;* e ristauro sontuoso di ambedue gli edifizî (« ecclesiam cum vestario et *ygume-* « *narchio* ») per munificenza del pontefice Adriano I (*Lib. pont.* cit. I, p. 512).

9° Secolo VIII-IX. « ... in monasterio sancti Ana- « stasii fecit (Leone III) vestem cum chrisoclabo eiusdem « martyris passione depicta et farum de argento cum ca- « nistro octogoni pens. lib. .XXV. » (*Lib.* cit. II, p. 11). « In monasterio (c. s.) fecit coronam ex argento pens. « lib. .VIII. unc. .VIII. semis » (ibid. pag. 22). « In oratorio « s. Mariae qui ponitur in monasterio Aque Salviae fecit « canistrum ex argento pens. lib. .II. » (ibid. p. 23). È la prima menzione della chiesa di s. Maria detta poi *scala caeli* per una visione di s. Bernardo (DUCHESNE, ivi); ovvero questo è l'oratorio, che fu poi trasformato nella grandiosa basilica, che diciamo di s. Bernardo.

10° a. 805. Grande bolla imperiale e papale di Carlomagno e Leone III che concedono: *tibi beate martyr Christi*

nei nostri santuari di tipo orientale e marittimo. Di un'altra se ne legge la memoria nell'ospizio dei Genovesi. Ma non solo era in fiore allora il santuario delle acque Salvie: esso fu appunto allora *ristaurato,* come si arguisce dal citato frammento di lapide, trovato con la precedente, nel quale si leggono poche parole ma sufficienti a dimostrarlo, cioè: .. *as pauli q* ..... *sca* ... *prisca dud*[um per tempora] &c. *nisi iam sergius pp.* &c. (DE ROSSI cit.). Dunque Sergio I fu l'autore di ristauri dell'antica chiesa Pauliana.

Anastasi ut pro te tuoque monasterio quod est positum ad aquam Salviam idest totam et integram civitatem quae ab omnibus vocatur Ansidonia ... &c., e poi il *portum Herculis, montem Gilium* &c. Questa bolla fu dichiarata falsa dal MURATORI (*Antiq. m. ae.* diss. 34) e recentemente anche dal JAFFÉ (*Reg.* 2513) e da altri critici (1). L'originale allegato dai monaci e veduto forse dall' UGHELLI, che lo publicò (I, p. 50), è ora scomparso. Le ricerche da me fatte nell'Archivio di Siena, ove io credevo fossero stati portati i titoli giuridici del monastero, per una quistione sul censo che quel Comune pagava ad esso, nel secolo XV, sono riuscite infruttuose. Una parte del diploma era conservata, in copia antichissima, in una parete del portico; ma ora non esiste più. Nelle pitture dell'arco d'ingresso al fondo delle *tre fontane* erano rappresentate le maremme e le isole toscane spettanti al cenobio, in virtù di questo diploma; ma esse pure sono ora quasi irriconoscibili; e tornerò fra poco a ricordarle. D'altra parte sono esse del secolo XIII, e non aggiungono fede al documento. Ho voluto inserirlo in questa serie, perchè io sono convinto dell' antichità della donazione fatta a quel santuario, sì per la immensa popolarità di esso, nel tempo Carolino, come per la continuità della giurisdizione che il cenobio esercitò nelle contrade ad esso attribuite. A quest' epoca spetta il collocamento dei monaci Benedettini nel monastero (RATTI, *St. di Genzano,* pp. 7, 8). E si osservi che in questo documento, qualunque ne sia il valore, si trova il monastero intitolato di s. Anastasio, come nella vita di Leone III, nel *Liber pontificalis.* Per ciò che riguarda la copia autentica di tal diploma, veggasi il n. 35 di questa serie.

11° Secolo IX. « In monasterio b. Anastasii mart.

(1) SICKEL v. T. *Acta Karolina,* II, 391. BÖHMER-MÜHLBACHER, *Reg. Karol.* I, 165. Per essa bolla è stato cancellato *Petrus* dalla serie dei vescovi di Ostia (GAMS, p. IV).

« fecit (Gregorio IV) vestem de stauraci cum periclisin de « quadrapulo I. » (*Lib.* cit. II, p. 79).

12° Id. « Fecit (Leone IV) in monasterio s. A. ve- « stem siricam de fundato I. habentem historiam aquila- « rum, similiter et vela de fundato II. compta in circuitu « de blata » (ibid. p. 109).

13° Id. « Obtulit (Benedetto III) in monasterio « s. Chr. mart. A. qui vocatur Aqua Salvia gabatham « saxiscam ex argento purissimo I. pens. lib. numero III. » (ibid. p. 145).

14° Id. « Fecit (Nicolò I) in basil. b. C. m. A. in « circuitu sacri altaris cum periclisin de blattin vela IIII. » (ibid. p. 158).

15° a. 999-1000. Gregorio V ed Ottone III imperatore offrono a s. Nilo il monistero di s. Anastasio come *procul a turba positum et graecanicae genti semper addictum.* S. Nilo accettò, ma poi, disgustato per la crudeltà usata verso l'antipapa Filagato, si ritirò nel suo eremo Latino (Caryophilus L. M. *Vita s. Nili,* p. 153). Ciò prova che in quel tempo il cenobio era spopolato.

16° a. 1073. « Suppus archipresbiter s. Anastasii, qui « erat spiritalis pater Nicolai (II) pontificis rogavit eum &c. » (*Annales Romani,* ed. Duchesne in *Lib.* cit. II, p. 336).

17° a. 1074, 13 marzo. Gregorio VII conferma i beni del *monasterium s. Anastasii,* non solo, ripetendoli, quelli della bolla di Gregorio I, ma ancora quelli di Toscana (*Bullar. Casin.* II, p. 107. Coppi, *Atti cit.* XV, p. 209).

18° a. 1130, 27 marzo. Anacleto II nomina in una bolla *ecclesiam s. Anastasii de fundo Aquas Salvias* cum ecclesia s. Nicolai *et aliis ecclesiis* (*Bullar.* cit. p. 139. Jaffè, n. 8373).

19° a. 1140. « Hoc monasterium monachis fere de- « stitutum Innocentius pp. II circiter annum MCXL. s. Ber- « nardo abbati Claravallensi donavit, qui congregationem « monachorum Cisterciensium, et primum ex ea societate

« abbatem constituit *Bernardum Pisanum,* qui postea romanus « pontifex factus (senza essere stato cardinale) Eugenius III « vocatus est » (PANVINIO cit. p. 85). Ecco pertanto la ripristinazione del cenobio, la introduzione dei Cisterciensi e la storia di s. Bernardo nel celebre sito delle *tre fontane.*

20° Secolo XII. « Aqua Salvia ad sanctum Anasta- « sium ubi decollatus fuit beatus Paulus » (*Descriptio plen. t. u.* ed. Urlichs, p. 94).

21° a. 1141. S. Bernardo scrive ai suoi Cisterciensi di s. Anastasio: *scio equidem quod in regione habitatis infirma et multi aliqui ex vobis laborent infirmitatibus.* Ecco pertanto il principio dell'aria malsana alle *tre fontane* nell'estate, che non è cessata completamente neppure oggidì, ad onta della folta boscaglia di *eucalypti* piantativi dai nuovi Cisterciensi della Trappa. La conseguenza di questo fatto si collega col documento seguente.

22° a. 1153. Eugenio III vieta ai monaci di commutare o vendere i fondi (ed. LOEWENFELD, *Arch. S. P.* 1881, pag. 400. Nel cod. Parigino stesso da lui esplorato si trova una lettera di *Frasterus* abate di Chiaravalle al convento di s. Anastasio, circa il trasferimento del cenobio *de loco infirmiori ad saniorem*).

23° a. 1153. Anastasio IV assegna il *castrum Nemo* (Nemi), per villeggiatura estiva, ai monaci delle *tre fontane* (UGHELLI cit.).

24° a. 1161, 10 luglio. Alessandro III conferma i beni e la suddetta villeggiatura di *Nemi* (GIORGI Ignazio cit. p. 60).

25° a. 1159-1181. Sotto Alessandro III, nella guerra civile romana, *abbates et conventus s. Anastasii et s. Pauli de suis monasteriis expulsi fuerunt*; e furono poi, finita la guerra, ripristinati (*Amalricus Auger.* in *R. I. S.* III, b. p. 373).

26° a. 1183, 5 aprile. Lucio III conferma i beni romani e sanesi del monastero; tra quelli romani v' è il *monumentum Camplianum* (Campigliano), il *casale de Val-*

lerano (via Ostiense), il monte di *Genzano* ed il castello di *Nemo*. (Ve ne sono due copie nell'Archivio di Stato di Siena. Quella edita dal RATTI cit. p. 93, è dell'Archivio Vaticano, e porta la data del 2 aprile). Vi si trovano nominate la chiesa di s. Maria, forse la stessa che quella di s. Bernardo, ed una di s. G. Battista, che non si ricorda in altri documenti.

27° a. 1221. Ristauro della chiesa fatto da Onorio III, di cui vedesi la iscrizione marmorea a destra dell'altar maggiore, publicata dal CRESCIMBENI (*St. di s. M. in Cosmedin*, p. 398).

28° a. 1237. Bolla di Gregorio IX confermante le consuete possessioni (UGHELLI cit.).

29° a. 1255, 12 gennaio. Bolla di Alessandro IV confermante i noti possedimenti, e che menziona la donazione di Carlomagno e Leone III (UGHELLI, I, 53. GIORGI cit. p. 61).

30° a. 1255, 18 febbraio. Altra bolla di Alessandro IV confermante come sopra (RATTI cit. p. 102. GIORGI, ivi).

31° a. 1286-1302. Margherita figlia di Ildebrandino *de Suana* ebbe nel 12 marzo 1286 in enfiteusi dall'ab. Martino di s. Anastasio i beni sanesi per quindici libbre annue *bonorum provisinorum* (GIORGI cit. ivi a 63). Dopo dieci anni, nel 1302, quando Margherita aveva già fatto divorzio dal marito Loffredo Caetani, il monastero le tolse i detti beni e li concesse a Benedetto Caetani terzogenito di Pietro (Archivio Caetani, 48, 39. GREGOROVIUS cit. X, 6, 3). La relativa bolla di Bonifacio VIII, 1302, 9 marzo, è nel *Regesto* dato dal GIORGI (p. 63).

32° Secolo XIII. « Aqua Salvia ad sanctum Anasta-« sium ubi decollatus fuit sanctus Paulus » (*Graphia*, ed. cit. p. 116. *Mirabilia*, ed. cit. p. 131).

33° Id. Nella letteratura storica del medio evo, cotesta badia ha pure una sua memoria, in *Albericus monachus trium fontium* autore di una cronica a *monacho Novi*

monasterii Hoiensis interpolata (ed. LEIBNITZ, *Accessiones hist.* Hann. 1698, vol. II, PERTZ in *M. G. SS.* XXIII, p. 631). Non appartiene direttamente a questo luogo, perchè Alberico stava nella badia omonima di Francia (*départ. Marne, arrondiss. Vitry le François*), edificata nel secolo XIII da Ugo; ma poichè sembrami essere stata quella badia intitolata per memoria di questa, così ho voluto riferirne la menzione (1).

34° Secolo XIII-XIV. Scoperte recenti di memorie epigrafiche concernenti pellegrini di quel tempo, di monete olandesi e francesi e di monaci armeni. Tutte queste memorie spettano non alla chiesa Cisterciense ma alla primitiva di s. Paolo (DE ROSSI, *Bull.* 1871, p. 72 sgg.).

35° a. 1369, 27 giugno. Urbano V manda il suo vicario Giacomo vescovo di Arezzo alle *tre fontane,* per prendere una copia autentica del famoso diploma Leoniano-Carolingio, che vi si conservava (in una lamina di rame dorato) e la fa trascrivere solennemente. I monaci non figurano come testimonii in quest' atto, perchè assenti nell' estate. Dopo questo fatto non si ha più notizia del documento (GABRIEL D'AIGUEBELLE cit. pp. 32, 33). Questa medesima data portano sì la copia autentica nel *Regesto* Vaticano esplorato dal GIORGI (p. 63), come l'altra edita dall' Ughelli. Erra l' Aiguebelle cit. nel dire che il notaio trascrittore fu il *Maffaron* (*sic*), poichè invece fu Antonio Goioli; ed il *Maffarone* con altri due, notari anch' essi, fu soltanto testimonio all' atto.

36° a. 1378, 28 maggio. L'abate Tomaso *de Marganis* affitta per diciannove anni alcuni fondi urbani a Cecco di Cola di Alessio ferraro della regione Campitelli. Tra i confinanti v' è citata la vedova *Gregorii Margani sapientis viri* (GIORGI cit. pp. 64-65).

(1) Non è ammissibile il giudizio del WILMANS (*Pertz' Archiv,* X, p. 174), che vorrebbe togliere il nome delle tre fontane al monastero francese (cf. SCHOEFFER-BOICHORST in *M. G.* cit.).

37° a. 1418. Martino V sopprime l'abate ordinario (l'ultimo fu Martino II), erige l'abadia in *commenda,* e la conferisce al card. Branda di Piacenza.

38° a. 1443. Eugenio IV ripristina l'abadia regolare.

39° a. 1461. Pio II rinnuova la *commenda* e la conferisce al card. Eroli di Spoleto.

40° a. 1519, 28 gennaio. Bolla di Leone X, che lascia coesistere l'abate regolare col *Commendatario;* e parla della *malaria,* che dominava nella badia dalla metà del giugno a tutto il settembre, dando ai monaci il permesso di andare in luogo più salubre durante quella stagione (AIGUEBELLE cit. p. 121).

41° a. 1525, 2 marzo. Giovanni Stuart duca d'Albany, generale nell'esercito di Francesco I, nella celebre spedizione del 1524-25, venuto presso Roma, ed ingrossate le sue scarse forze coi soccorsi degli Orsini, viene assalito da Giulio Colonna, rinforzato con milizie spagnuole, alle *tre fontane.* I Francesi vengono sbaragliati e respinti dai Colonnesi e Spagnuoli fin dentro Roma (v. le fonti in GREGOROVIUS cit. XIV, 5, 4).

L'età moderna non offre cosa degna di special memoria nel nostro monumento, ad eccezione della sepoltura, nella chiesa Bernardina, del dottissimo fiorentino Ferdinando UGHELLI, abate di cotesto monastero, morto nel 1670, di cui si vede tuttora l'epitafio murato nella parete della nave minore di destra (CRESCIMBENI, p. 402 ed altri).

Accennerò finalmente alla trasformazione recentissima del luogo, ed alle relative scoperte allora avvenute, porgendo un abbozzo dello stato attuale di esso.

Prima di entrare nel viale dell'abbadia, a sinistra, v' è un casale moderno, spettante al monastero. Nella soglia di una porta di questa casa si legge in caratteri italici dell' epoca (secolo XIII):

AN̄O DN̄I M̊ C̊C LXX̊XVII AB̄B̄S : M.....

Il resto è mancante, per la rottura della pietra. È pertanto un frammento appartenuto al monastero e indicante un'opera dell'abate M del 1287; e possiamo indovinarne il nome. Egli fu l'abate *Martinus,* che fu eletto nel 1283, e che lasciò il suo nome nel reliquiario della testa di s. Anastasio: *domnus abbas Martinus fecit fieri hoc opus anno 1283.*

L'arco d'ingresso che introduce all'area del monistero, ed ora ad un malinconico viale di giganteschi *eucalypti,* è del secolo VIII. Nell'interno era decorato di affreschi del secolo XIII, in gran parte ora deperiti. Una riproduzione di tali affreschi, fatta nel secolo XVII, si trova, come il ch. Ignazio GIORGI mi comunica, nel ms. Barberiniano XLIX, 11 (A. N. 1050). Vi si ravvisa la imagine del Redentore, con angeli e coi simboli degli evangelisti; v'erano dipinte le terre della donazione pontificio-imperiale dell'805, coi nomi rispettivi; la più antica topografia del medio evo che da noi si possedesse; ma ora non ne rimangono che poche tracce. Nella lunetta a destra è visibile la figura col nome del *mons argentarius* e *argentaria,* ed inoltre la figura del pont. Leone III che tiene un gran cartello su cui è scritto:

CONCEDIM ET DO
NAM ECCLE TVR
ANSIDONIA CV CA
STRIS ISTIS AVCTOR
ITATE APLICA ET IPIAL

Non isciolgo le abbreviature, perchè facilissime. Tra i marmi quivi giacenti per terra ho notato una fronte di gran sarcofago striato, importante perchè ha le figure in rilievo di s. Pietro e di s. Paolo agli angoli, ed ambedue ripetute in minime proporzioni nella mandorla centrale. V'è un preziosissimo marmo scolpito a rilievo con croce ed animali, spettante alla chiesa primitiva. Dopo il viale veggonsi sulla

destra i selci della via Laurentina, e di fronte si trova l'antica chiesa di s. Bernardo, ove oggi conservansi le reliquie di s. Anastasio, del levita s. Vincenzo e di s. Zenone, al cui cimitero sovrastano questi edifizi, e più precisamente la chiesa detta *scala coeli*. Prima di tutto si osservi la casa contigua alla basilica, di antica costruzione, nella cui parete esterna sono murati due bellissimi *trapezofori* marmorei rappresentanti chimere in rilievo. L'età di questo convento è la stessa della chiesa, cioè il secolo XII, con ristauri di età posteriore. Il portico della chiesa è sostenuto da quattro antiche colonne ioniche, sul cui esterno architrave si legge che Innocenzo II *hanc aulam sacravit ... ad matris dei honorem*. Questa lapide è modernamente restituita, come anche gli stemmi laterali. Nel portico v' erano pitture rozze dell' età di Onorio III, che a tempo del Baglioni erano ancora visibili (1639; cf. NIBBY cit. p. 275). Nell' interno nulla v' è più di ragguardevole, ad eccezione delle linee generali dell'edifizio, che sono delle più caratteristiche dello stile romanzo, dei reliquiarî, che sono del secolo XIII, e della lapide di Onorio III sopra ricordata. Sui pilastri si veggono, mediocremente dipinti, ed ora peggio ristaurati, gli apostoli condotti su disegni Vaticani di Raffaello Sanzio. Nell'esterna parete della chiesa possono, specie nella costruzione delle fenestre, distinguersi l' opera originale d' Innocenzo II, sopratutto nel fianco che guarda il viale, e l' opera di ristauro di Onorio III. Il chiostro annesso alla chiesa è importante nella sua grave semplicità. È conservato soltanto in due lati. L' epoca di esso non dev' essere anteriore alla chiesa, cioè al secolo XII; ad ogni modo è il più antico chiostro del medio evo in Roma. Nello stilobate di esso sono murati alcuni frammenti di lapidi romane, ed una medievale metrica, che fu edita dal GALLETTI (I, p. 355, FORCELLA, XII, p. 315), ed è acefala, ma dal senso mi sembra indicare un antichissimo abate di quel monistero («sic fratrum *rexit* mentes et corpora semper»). Se si

potesse precisare la data di esso, noi sapremmo l'età del chiostro, ch' è a lui posteriore, perchè le colonnine posano su quella iscrizione: le lettere conservano tracce di piombo. In una delle colonnine suddette si legge: SPIRALIO-FORTIS. Due pilastri vagamente intagliati adornano l'ingresso del refettorio.

La chiesa di s. Maria *in scala coeli,* che corrisponde a quella della bolla di Lucio III, e che per una sorgente ad essa vicina fu detta *ad guttam iugiter manantem,* fu rinnovata dai fondamenti per ordine del card. Farnese, nel 1582, con l'opera di Giacomo Della Porta; e nulla contiene di medio evo, poichè il musaico nella tribuna a sinistra è pure del secolo XVI (disegno del De Vecchi, eseguito dal Zucca). Sull'estremità del cornicione esterno, in alto, dalla parte che guarda le tre fontane, è murata una decorazione marmorea antica, ed una iscrizione recante NICOLAVS·PP·III in caratteri di belle forme.

La più preziosa, la primitiva chiesa, che sorge in fondo al giardino, ove tuttora sgorgano le tre polle, che il BACCIO disse *crassae, fumosae, graves et cum aliquali tepore,* attribuite ad altrettanti sbalzi fatti dal capo reciso di s. Paolo, non esiste ora più. Lo splendido ma inconsulto ristauro fattone dal card. Albobrandini, ci ha defraudato di uno dei primitivi santuarii di Roma. Il Panvinio, che fu testimonio di sì barbara deformazione, non prese nota dell'antico monumento. Nell'anno 1867 un gentiluomo francese, il conte de MAUMIGNY, somministrò il danaro pei nuovi ristauri; Pio IX fornì preziosi materiali all'uopo, e per dar nuovo culto al santuario v'invitò i monaci Cisterciensi della Trappa (sostituendoli ai frati Francescani postivi da Leone XII nel 1826), i quali vi risiedono adesso e l'amministrano con molto zelo. In tale occasione pertanto si dovette scavare il suolo della chiesa Aldobrandina, e vi si trovò buona parte dell'antico pavimento di musaico, che fu posto in quello della chiesa moderna, insieme ad altri musaici

antichi; nel mezzo v' è il musaico *policromo* Ostiense rappresentante le quattro stagioni, trovato nel 1869. Vi si conserva pure una parte del *pluteo* o transenna di marmo, lavoro del secolo VI, come quello accennato sotto l' arco d' ingresso. Quivi si trovò la iscrizione di papa Sergio, del 689.

Per ciò che spetta al fondo annesso alla badia, coltivato al presente con molta cura dai padri Trappisti, ne ricordo la bella pianta delineata su pergamena dall' agronomo romano Atanasio GENTILE, che si trova volante, ma inserita nel catasto suburbano di Alessandro VII, nell' Archivio di Stato in Roma.

In una fenestra del convento, che guarda il prato e la vigna, si legge sull' architrave la seguente iscrizione:

† FR · IACOB · DNI · HONORII · PP · III ·
PNIARĬ · ET · CAPPELL HANC
DOMV̄ FIERI FECIT P · AĬA ·
SVA · ET · IACOBI NEPOT

Si tratta dunque di un *poenitentiarius et cappellanus* di Onorio III, che contribuì alle spese edilizie di cotesto monastero.

Sulla fontanella interna del monastero si legge la iscrizione che ricorda la condottura dell' acqua stessa fatta per ordine del card. Altieri nell'a. 1725 (FORCELLA, loc. cit.).

G. TOMASSETTI.

(Continua).

Sommario del processo di Aonio Paleario

IN CAUSA DI ERESIA

PUBBLICHIAMO il sommario del processo dell' Inquisizione romana contro Aonio Paleario da Veroli, allo scopo di arricchire il patrimonio delle cognizioni storiche di quella età che ha prodotto la rivoluzione protestante in Germania e le riforme del concilio Tridentino in Italia. Sarebbe stato desiderabile di avere sott' occhio l' intero processo, dato che ancora esista; ma le riserve di cui crede tuttora opportuno di circondarsi il Sant'Officio di Roma non ci permettono di andare più in là. Ciò non di meno, per essere il sommario evidentemente compilato sul testo originale e da persona intendente della materia, le notizie sono autentiche e precise, e dànno qualche lume anche sui processi instituiti altrove.

L' origine del sommario è semplice. Nel secolo XVI e XVII, quando i Riformati istituivano il loro martirologio, poche illustri vittime avrebbero potuto enumerare maggiori del Paleario, nel quale profondo fu il sapere, profonde le convinzioni, l' animo buono e forte. E non possono non avere impressionato i numerosi lettori le lodi pubblicate dallo storico severo Giacomo Agostino de Thou, comunque imputato di tenere la bilancia in favore dei Ri-

formati. Il che è vero; come è vero che con le idee del secolo nostro non potrebbero essere giustificate le sevizie patite, i martirii inflitti a persone non d' altro sollecite che della felicità altrui e della ricerca della verità.

Ma comunque ciò sia, è di fatto che Giacomo Laderchi assunse la confutazione di G. A. de Thou, e che tale confutazione non poteva essere fatta s' egli non avesse consultate le carte del Sant' Officio. E siccome sarebbe poco probabile, che anzi strano, che due volte fosse stato fatto il sommario sulle stesse carte, allo stesso scopo, così riteniamo per fermo di essere in possesso dell' autografo del Laderchi o della persona di fiducia, fra tanta sua mole di lavoro, incaricata da lui. Tanto più, che non può stimarsi copia di copia, per le intercalazioni della stessa mano, che sono pentimenti di non avere scritto abbastanza, e che nell' opera del Laderchi si trova disteso qualche passo che nel compendio è accennato solamente. Il compendio adunque dovette servire come guida, e gli estratti come schede per la compilazione degli *Annali ecclesiastici.*

Non potendo noi fare altrimenti, abbiamo collocate fra parentesi le parole e le frasi intercalate fra le righe, con l'aggiunzione di altre notizie che sembrano redatte mentre l' autore aveva davanti così il processo, come le opere del Paleario che si proponeva di confutare, o di chiamare in testimonio. Non crediamo inutile di pubblicare egualmente le notizie che precedono il compendio propriamente detto, che furono come uno studio degli antecedenti, i quali uno scrittore coscienzioso, o convinto, non poteva farsi lecito di lasciare in disparte.

Perchè, sia o no il Laderchi che scrive, un lavoro coscienzioso c' è, comunque non manchi il peccato d' origine, in colui che non può dubitare che il Paleario non abbia torto, e i suoi accusatori e i suoi giudici non abbiano ragione. Gran cosa da meditarsi cotesta, che con giudici onesti, e con regolarità scrupolosa di processi, nes-

suno s' accorge della orrendità delle condanne, dei vizi di forma e di sostanza, perlucidi nella mente del Paleario, ma ch' egli manifesta sfiduciato a chi, pur troppo, non è capace di intendere, agli autori del suo processo.

Nel processo, sotto la data del 18 marzo 1569, si legge: « Si dominationes vestrae habent tot testes contra me &c. ». Qui il compendio si ferma, e negli *Annali* troviamo la continuazione del testo: « nihil est quod vobis et mihi mo- « lestiam diuturniorem afferratis ». Ma l' annalista non si può tenere dall' esprimere anche il suo giudizio, premettendo irato: « tandem in furorem versus, coram statutis « iudicibus, in haec verba erupit ». Anche al Laderchi dovettero suonare come un insulto le terribili parole dell' imputato: « Christus tradebat se iudicanti iniuste. Iu- « dicate igitur et condemnate Aonium, et satisfiat obtrecta- « tionibus vestris ».

Aonio sapeva così bene che bisognava perdonare ai nemici « quia nesciunt quid faciant », e sacrificare se stesso, che, partendo da Milano, partiva « fatis ad maiora « vocantibus », e a Roma, sapendo di dover morire, dichiarava di esservi più che disposto: « age libenter, mo- « riamur pro nomine Christi ». C' è della grandezza in questo vecchio di settant' anni, proprio nell' età in cui gli altri si sentono più attaccati alla vita!

Ma di ciò più avanti. Il sommario che pubblichiamo è importante sotto diversi aspetti: per molti nomi che vi si incontrano, per la leggerezza delle imputazioni, messe là perchè qualcuna abbia effetto, per la conferma di notizie che si avevano, per la prova negativa di altre, e per la novità della causa precipua che condusse il nostro Aonio al patibolo.

Non ci siamo assunti, nè intendiamo di assumerci uno studio nuovo del Paleario, bensì di offrire agli studiosi gli elementi che abbondano nel nostro sommario: ciò non di meno non possiamo non osservare diverse cose, fra le

quali la riprova del non essere stato il Paleario l' autore del famoso trattato del *Beneficio di Cristo crocifisso verso i Cristiani*, come erroneamente si è creduto fino ai nostri giorni. Bensì nel compendio dei processi del Sant'Officio, pubblicato in questo medesimo nostro *Archivio*, si rivela chi fosse l'autore del trattato; ma parve troppo esigua una sola testimonianza, e v' è ancora chi opina che non basti. Qui l'opera del Paleario è confermato essere quella *Della pienezza, sofficienza e satisfatione della passione di Cristo*, titolo non solamente diverso, ma diversa trattazione, perchè se del *Beneficio* del monaco mantovano fosse stato accusato il Paleario, ben altrimenti si svolgerebbe il processo intorno ad un' opera che non ha riscontro se non nell'aureo trattato della *Imitazione di Cristo*.

Le imputazioni contro il Paleario, che abbiamo accusate di leggerezza, sono le generali, del primato del pontefice romano, del purgatorio, delle imagini, dei digiuni, della messa, delle decime, della confessione, del libero arbitrio, della predestinazione, della giustificazione. Lo stesso processo dice: « ad singula respondit recte, quamvis in ali- « quibus capitibus non satis clare »; in che cosa non era chiaro il Paleario? Egli non nega l' autorità del pontefice, primissimo fondamento delle accuse in materia d' eresia, ma combatte il pontefice Pio V, eletto per simonia, cosa ben diversa, meriti egli di essere, o di non essere condannato per ciò. Certo Aonio salì il patibolo, e Pio V fu innalzato sugli altari: ma non monta; e non sarà davvero il maggior merito del santo di avere incitato, alla sua presenza, come un toro ferito il Paleario, « coram san- « ctissimo », e di aver segnata la sua condanna di morte.

L' essere il purgatorio nella somma delle accuse il secondo, ci mostra un lato molto debole della Riforma protestante. Non si dà mai il caso che un eretico sia imputato di negare il paradiso o l' inferno. Dati questi due luoghi di premio e di castigo, sia pure, come dicono i Ri-

formati, il purgatorio un' invenzione dei papi, pare a noi che più confortante dottrina non si potesse escogitare da mente umana. Chè se la giustificazione per via della fede è una gran dottrina, la sua deficienza è chiara: « pecca e « spera » dicono contro questa i cattolici; ma il purgatorio non è una deficienza, è una temperanza logica, umana, e, date contro i peccatori le pene dell' inferno, assolutamente necessaria. Accusato sì, ma non pare che claudichi il Paleario sul purgatorio, e neppure sugli altri capi d'accusa del processo di Milano, che non sono neppure ripetuti, per brevità, nel compendio, e pei quali sembrò essere stato condannato e dato nelle mani della giustizia secolare.

La catena degli argomenti, per non dire dei sofismi, è tale, che chi accusa la persona del pontefice, nega l'autorità del pontefice; chi dubita del purgatorio, nega la predestinazione; con questa si nega il libero arbitrio, e tutti i capi d' accusa si attraggono così l' uno l' altro, che tanto vale essere accusato per uno, che condannato per tutti. Il ragionare non vale, Aonio lo sa, e abbandona la difesa di una dottrina che gli avversari, non potremmo dire nemici, s' anche lo fossero, non possono intendere. I martiri fanno così; egli ha fatto così.

Ma professa Aonio una dottrina che meriti il sacrificio della propria vita, che suffraghi la coscienza altrui, che raccomandi lui alla memoria nostra? Questo è il punto che non vediamo mai disputato, questa è la novità che ci rivela inaspettatamente il processo. Il Paleario era in relazione epistolare con taluni Riformati, metteva in canzone i monaci, riprovava, come sembra dal Laderchi, le sepolture nelle chiese, e forse inclinava un poco verso le altre dottrine riformate; ma egli era filosofo, era umanista, era uomo all' infuori della gente volgare. Eretico, peraltro, eretico professo, come Lutero, come Calvino, non mai. La dottrina spaventosa del Paleario fu invece la dottrina che chiameremo dell' imputazione, o della imputabilità.

Raccogliere questa dottrina, s' anche avessimo per intero il processo, non sarebbe forse possibile; bisogna ricostituirla. Come dal processo contro Galileo Galilei non si potrebbe ricavare la dottrina del moto della terra, perchè i suoi oppositori non intendendola non la potevano riprodurre, così la dottrina della imputazione non si ricaverebbe dal processo di Aonio, e tanto meno perchè, materia oggi stesso controversa, è lecito supporre che non l' avesse Aonio in mente così distinta, come la sua Galileo. Per Aonio era l' intuizione di un nuovo principio, per li suoi giudici l' intuizione di un grande pericolo. Chi dovesse andarne di mezzo era chiaro; ma il mondo moderno non esiterà a dire da che parte si fosse la ragione.

I nostri tempi distinguono l' imputabilità giuridica, l' imputabilità civile, l' imputabilità morale: ciò che non cade sotto la sanzione della legge non è neppure soggetto di giudizio. Ora, colui che opera nell' intento del bene pubblico e privato, e non contravviene alla legge scritta, non solo non è imputabile civilmente, ma può essere umanamente lodato: nessuno poi ha il diritto d' ingerirsi di ciò che uno pensa, finchè gli atti suoi non siano sindacabili giuridicamente, o punibili colla legge civile. I governi teocratici sono quelli che confondono le sanzioni, e colpiscono con giudizi dai quali nessuno si può preventivamente cautelare. Negli inizi della civiltà, quando tutto è rudimentale, queste forme di governo sono, meglio che niente, un progresso: nella civiltà progredita stabiliscono una tirannia mostruosa, e sono causa di perturbazioni infinite. Il Paleario ha formulato il suo pensiero così: « non licet « punire et occidere haereticos ».

E non vale il dire che così egli difendesse se stesso: egli ha ben provato col martirio che non difendeva se stesso, ma un principio: se da questo principio doveva discendere la rovina del potere teocratico, del potere temporale dei papi, non egli poteva essere imputabile che da-

vanti a chi pretende di colpire le idee. Ben è vero che l' intento di ferire le persone si può ravvisare nella formula « occidere haereticos est peccatum mortale », onde l' autorità morale del papa, che consegna gli eretici al braccio secolare, è finita; ma si può anche essere d' avviso, che il Paleario, il quale crede alla realtà delle pene dell' inferno, dicesse impersonalmente sul serio.

La ripetuta insistenza del processo sul tema del non doversi processare gli eretici, che, oltre alla libertà del pensiero, trae con sè tante conseguenze temporali, mostra che tali conseguenze non isfuggirono ai giudici. La dottrina dell' imputabilità farà la sua strada; ma intanto? Intanto non restavano più che due vie: o indurre l' imputato a ricredersi e ritrattarsi, o spegnere con la vita dell' autore la perversa dottrina. La prima era pericolosa, perchè l' imputato poteva resistere, e più sicura dovette parere la seconda; ma siccome l' omettere il primo tentativo sarebbe stata disonestà, e disonestà non possiamo dire di avere mai incontrata, nè nelle sentenze, nè nelle procedure in cause di eresia, il tentativo fu fatto.

Un gesuita andò a catechizzare Aonio, il quale montò sulle furie, ma poi fu indotto a firmare una cedola, in cui il gesuita gli faceva dire molte cose che l' Aonio trascrisse di sua mano e presentò ai suoi giudici. Come sia stata sorpresa la sua buona fede si può piuttosto indovinare che altro. Il padre Ledesma, il gesuita che andò dal Paleario, era appartenente all'Ordine religioso che ha per caposaldo della sua disciplina la difesa dell' autorità del sommo pontefice. Per ciò forse fu mandato, se non andò per sua elezione: certo non valse all' Aonio l' avere firmato la cedola. Il Ledesma stesso chiamato davanti ai giudici del Sant' Officio, come esorbitante il suo mandato, balbettò cose inconcludenti e il processo continuò fino alla fine.

Questo episodio non è molto chiaro nel compendio, sia perchè mentre vi compare il solo nome del Ledesma,

il Paleario dice che sottoscrisse quello che gli hanno dettato i teologi mandati a lui, sia perchè il Ledesma tenta di lavarsene le mani col dire che non si ricordava più di nulla, sia anche perchè il compendiatore, indignato che il processo non faccia la sua strada, la strada che mena al rogo un eretico pericoloso, salta i nessi, e, al punto che il gesuita confessa di avere dettata la schedula, pensando che Aonio non fosse capace di farlo da sè, « gran sciocco « e faccendon gesuita », egli esclama; « dal processo si vede « che Aonio era versatissimo ».

Continuando il processo, il giorno 14 giugno 1570 al Paleario fu ingiunto dai cardinali di abiurare, e il 30 giugno, giorno di venerdì, presenti i cardinali e il papa, « attento quod dixit et protestatus fuit, se nolle ullo modo « deferre habitellum, pro ut sibi iniunctum fuit in sen- « tentia, iudicaverunt ipsum esse impenitentem et propterea « tradendum fore et esse iudici seculari puniendum ». Il giorno 3 luglio fu tratto dalla torre di Nona, condotto sulla piazza di Castello, strangolato ed abbruciato. Presenti furono, dice il libro del provveditore della compagnia di San Giovanni decollato, messer Iosia da Ferrara, cappellano, frate Alessandro dell'ordine della Minerva, reverendo messer Francesco Maria Tarusi, e quattro confortatori, Giambattista Perini, messer Bastiano Caccini, messer Bernardo Aldobrandini, maestro Francesco da Carmignano.

Resta da notare, che la relazione, contenuta nel citato libro della compagnia di San Giovanni decollato, quale fu ripetutamente pubblicata, e ritenuta in qualche sua parte apocrifa, è vera. Cessata la riserva con cui era custodita, e rientrato il registro nel R. Archivio di Stato, vi si legge veramente che « Aonio Paleario da Veruli, confesso et con- « trito domandò perdono a Dio et alla sua gloriosa matre « vergine Maria et a tutta la corte del cielo et disse voler « morire da bon cristiano et credere tutto quello che crede « la Santa Romana Chiesa ».

Questa dichiarazione non contrasta con le idee del paziente, il quale, nelle lettere scritte alla moglie e ai figliuoli, si mostra lieto della volontà di Dio. È solo in contrasto con la sentenza dei giudici, che lo condannano come eretico impenitente. Quanto alle ripetute asserzioni, che se l' eretico Paleario avesse sconfessate le sue dottrine non sarebbe stato giustiziato, conviene riflettere che il pentimento, dopo la sentenza, si procura per la salute dell' anima, ma che non ha effetto sulla salute corporea. Il Paleario morì nella pienezza delle sue convinzioni di non essere eretico, con la certezza assoluta che non avrebbe mai convinto i suoi giudici, e con la rassegnazione del forte che per ciò bisognava morire. Verso Dio non c' è persona che possa sentirsi umiliata domandando il perdono: verso gli uomini il Paleario si affermò vittima dell' ignoranza, della maldicenza e dell' invidia. Fate pure, fate pure, egli disse: « condemnate Aonium et satisfiat « obtrectationibus vestris ».

Noi fortunati oggidì, mentre più non vive se non la memoria di quei tempi calamitosi.

B. Fontana.

NOTIZIE SPETTANTI AONIO PALEARIO

I. Aonio Paleario, dal gonfaloniero e anziani della repubblica di Lucca, unitamente a' signori dell' Uffizio sopra le scuole, fu eletto lettore pubblico di lettere humane li 28 luglio 1546. « Die 28 iu- « lii 1546... elegerunt in primum lectorem humanarum litterarum « dominum Aonium Palearium de Verulis pro annis duobus inci- « piendis die 1 novembris, cum salario scutorum ducentorum auri « singulo anno, et cum pensione domus ». *Ex libro manuali decretorum Senatus Lucensis* ad ann. 1546, fol. 168.

II. Fu confermato li 9 ottobre 1548 « ad annum usque 1551 ». Ex eodem libro ad ann. 1548, fol. 83.

III. Fu di bel nuovo confermato li 29 novembre 1551 « ad an- « num usque 1554 », e ciò « ex Senatus consulto, attentis optimis « litteris, et moribus ». Ex eodem libro ad ann. 1551, fol. 148.

IIII. Sul finir di questi pregò in un' orazione il Senato a lasciarli rinunziare la carica. « Deponere hoc onus dicendi (exopto), « quod melius suscipere, ac ferre possunt, qui hoc tempore apud « vos ingenio, et ętate maxime florent ».

V. Gli fu sostituito Sebastiano Monsagrati, di cui evvi un' orazione stampata al Senato intitolata: *De studiis liberalium artium,* Lucca, 1549, 8°.

VI. Ebbe in Lucca gran nome e fama. Ciò apparisce dalla prefazione premessa alle di lui *Orazioni* stampate in Lucca per il Busdrago nel 1551: « Cumque Aonii Palearii orationes sciremus « avidissime expectari quibus laudata est respublica nostra multis, « et verissimis laudibus, &c. ». Il titolo di quest' edizione è il seguente: *Aonii Palearii Verulani orationes ad Senatum populumque Lucensem. Vincentius Busdracus Lucae excudebat* .MDLI. *in-4° et contiene nove orationi.*

VII. Il P. Cesare Franciotti nelle sue *Croniche,* parte I, cap. 3, scrive d'Aonio: « Hic fuit enim impiissimus haereticus, et talem « prorsus doctrinam docuit suos discipulos, qui deinde turmatim Ge- « nevam confluxerunt ». Ma si inganna nel dire che egli il primo seminasse gli errori de' novatori in Lucca. Prima d'Aonio essendovi

stati Bernardino Ochino e Pietro Martire Vermigli, il primo dei quali predicò in duomo il 1538, ed il secondo nel 1541 fu abbate di S. Frediano.

VIII. Bartolomeo Beverino (*Annalium Lucensis Urbis*, lib. XV, ad an. 1542) attribuisce a Bernardino Ochino, a Pietro Martire e ad Aonio Paleario la prima origine degli errori de' novatori in Lucca. Ma dall'orazione di monsignor Gio. Guidiccioni fatta al Senato di detta città alcuni anni innanzi si raccoglie, che questi ebbero la loro sorgente da mercanti lucchesi, che dalle nazioni oltramontane riportarono non meno le ricchezze che i costumi barbari e l'eresie. Il che vien altresì osservato dal P. Marracci nel capo 5 del libro I della *Vita del vener. Gio. Battista Cioni.*

VIIII. Ristretto delle notizie della città di Lucca, ms., all'anno 1555:

« Principiarono in città l'infezzioni dell'heresie e per ciò furon « fatte molte leggi, e promulgati ordini rigorosi, e convenne mandare « ambasciatori al papa et all'imperatore per discolparsi per l'infe- « zione di molti nobili, che partiti di Lucca si trasferirono ad abitare « Ginevra, seguaci dell'eresia di Lutero e di Calvino, e benchè li « fosse da monsignor vescovo di Lucca, Alessandro Guidiccioni, of- « ferto il perdono, con obbligo di ritrattarsi, più tosto ostinati nella « loro falsa opinione, abbandonando ciò, che non avevano potuto « trasportare con essi, volsero restare eretici in detta città, e furono: « 1. Paulo di Pietro Arnolfini. 2. Francesco Cattani con tutta la « famiglia, et uno 3. de' Rustici suo genero. 4. Vincenti di « Biagio Mei con la moglie e figli. 5. Cristofano Trenta. 6. Ni- « colao Liena e Girolamo suo fratello. 7. Ser Gaspari Massaciuccoli. « 8. Giuffredo Cenami. 9. Gulielmo Balbani. 10. Francesco Mi- « cheli con la moglie e figli. 11. Giuliano Filippo e Benedetto Ca- « landrini. 12. Pompeo e Carlo Diodati. 13. Il capitano Giuseppe « Franciotti. 14. M.r Giuseppe Iova. 15. Vincenzo Bartolomei. « 16. Michele Burlamacchi. 17. Et uno de' Minutoli.

« Furono anche bandite alcune dame, che furono: Zabetta di « Nicolao Diodati, Francesca Cattani con due figlie, la moglie di « Vincenti Mei, Flaminia di Francesco Micheli.

« 1556. A dì 4 giugno, et a dì 15 e 25 detto, da monsignor ve- « scovo di Lucca per commissione di Roma furono pubblicamente « citati i soprascritti cittadini in pergamo nella chiesa di S. Martino « a costituirsi nelle carceri di Roma ad istanza de' quattro cardinali « inquisitori, sotto pena della vita, e confiscazione dei beni.

« Ad an. 1542. Ritrovandosi in Roma il cardinale Bartolomeo Gui- « diccioni diede avviso alla republica, che in Roma publicamente si

« dicesse, che in Lucca vi si fosse introdotta l'eresia di Lutero, onde « dal Consiglio si diedero ordini rigorosissimi per rinvenire un tale « disordine e per darvi opportunamente rimedio, e venendo ordini dal « papa di farsi prigione per sospetto di tale eresia il vicario del con- « vento di S. Agostino fu fatto eseguire con catturarlo, ma poi da « Vincenti Castrucci, Stefano Trenta e Vincenti Cattani fu aiutato « a fuggire ».

Questo fatto lo rapporta anche il Beverini, *Annalium,* lib. XV, ad an. 1542. Detto Beverini dice, che Pietro Martire con uno di casa Martinengo teneva le sue combriccole e celebrava la cena all'uso calviniano in S. Frediano in « veterum perystiliorum secessibus ». Parimente che Bernardino Ochino senese « pro concione populum « eos errores docuerat ».

Ecco le parole: « Gravius aliud malum reipublicae visceribus hae- « rebat: impiarum nempe opinionum venenum, quod primum per « Germaniam Galliamque diffusam, iam pravo nonnullorum studio « serpere per animos civium cęperat. Sacris etiam eius sectę homi- « nibus, privatis, pubblicisque colloquiis callide pestifera semina in « auditores spargentibus. Eoque iam deducta res erat, ut Romę Lu- « censium nomen sinistra fama esset. Quod cum cardinalis Guidic- « cionus Patribus significasset, comprehendique monachum Augusti- « nensem ea labe infectum inficientemque pontificis nomime &c. ».

DE AONIO PALEARIO

I. Processatus fuit in curia archiepiscopali senensi anno 1542.

Testes Camillus Christophori de Celsa civis senensis. Interrogatus 9 iunii (lo accusa di cose dette nel mese di maggio 1542. Era vivo nel 1570).

Raphael de Babbis de Vulsena. Interrogatus eadem die.

Refert dominum Lucam de Ioanninis de Vulterra episcopum Anagninum sibi prelegisse quoddam opus materna lingua compositum quod intitulabatur *Plenitudo sanguinis Christi*. Hic liber erat manuscriptus, et episcopus Anagninus dixit eidem testi esse opus Aonii Palearii, et eiusdem manu conscriptum.

Marianus Petrus Victorius de Riete presbiter. Interrogatus eadem die (vivebat anno 1560 et stabat ad servitium cardinalis Moroni, che aveva corrotta gran parte di Colle di Valdelsa).

Magnificus et excell. magister Ioannes Baptista de Pulitis eadem die (quod audivit iam sunt due anni Aonium esse hęreticum et lutheranum).

Ser Amadeus presbiter alumnus hospitalis S. Mariç de Scala senensi (Ecclesia Romana esse Babylone. Vigilias et festa contemnebat da circa 3 anni).

Fr. Hieronymus Ioannis Petri D. Ioannis.

Basilius Thomassi de Iusdino barbitonsor magistrorum dominorum.

Dominus Camillus de Falconettis. Interrogatus 15 iunii, di anni 32 e cieco.

Reverendus sacrę theologię magister Ioannes de Plano ordinis s. Francisci Minoris. Interrogatus 20 iunii.

Ser Marianus Ristorius de Menzano continuus commensalis et domesticus in domo hęredum Antonii de Bellantibus, et qui noverat Aonium Palearium ab annis tredecim vel circa in dicta domus de Bellantibus, di anni 30.

Dominicus Petri florentinus, alias el Faccenda, textor pannorum linorum, familiaris domus çredum de Bellantibus, et qui noverat Aonium ab annis .XIII. vel circa, di anni 40.

II. Fuit examinatus anno 1542, die 12 decembris, de mandato et in presentia reverendissimi in Christo patris et domini d. Francisci Bandinei de Piccolominibus archiepiscopi senensis, astantibus reverendissimis domino Francisco Coscio I. V. D. decano ecclesię cathedralis senensis, et vicario generali, magistro Martino regente ordinis carmelitarum, et Francisco Gregorio de Primaticcis ordinis prędicatorum et priore conventi S. Dominici de Senis, super infrascriptis positionibus et capitulis, et interrogatus particulariter quid sentiret dominus Aonius Palearius de Colle Vallis Elsię (fu interrogato sui seguenti punti, perchè da testimonii era accusato che negasse i seguenti dommi):

1. De auctoritate, et primatu Ecclesię Romanę, et de summo pontifice;
2. De purgatorio;
3. De imaginibus beatę Virginis et aliorum sanctorum, et de orationibus eis directis;
4. De statutis Eclesię, videlicet de ieiuniis, quadragesima, et vigiliis aliis;
5. De festivis diebus, et an in eis sit audienda missa, et accendenda luminaria;
6. De decimis sacerdotibus dandis;
7. De confessione auriculari, et an conferat salutem;
8. De libero arbitrio;
9. De prędestinatione;
10. De operibus fidei;
11. De Philippo Melanchtone, et
12. Quid sentiit de prędictis in proposito.

Ad singula respondit recte, quamvis in aliquibus capitibus non satis clare. Ad 2. Interrogatus dixit se tenere de purgatorio pro ut tenet sancta mater Eclesia, et fecisse apologiam super eo, et etiam quoddam opus intitulatum *Della pienezza, sofficienza e satisfatione della passione di Cristo,* et quod illud dedit domino episcopo Anagnino, et postea illud habuit ab hęredibus illius, quod offert se daturum et exibiturum.

III. Lecta sibi attestatione primi testis dixit, quod apologiam per eum factam Romam misit ad reverendissimum d. Bembum ut ostenderet magistro Thomę magistro sacri palatii, ut si quid in ea esset quod animas piorum offenderet pollicens se mutaturum, et quo ad aliud opus per ipsum compositum, cum Marianus dixisset reverendo episcopo Anagnino et scripsisset hęc verba: « et è frivolo argomento « a dire, Cristo ha meritato per sè, che cosa ha meritato la passione « di Christo? Vide le epistole di non so che dottore moderno ». Videns dominus Aonius prędictus ab illo quasi exinaniri crucem

Christi ductus spiritu et punctus quasi blasphemia appellasse illum seductorem, et dixit etiam se scripsisse opus quoddam lingua etrusca cui titulus: *Delle pienezza, satisfatione et sofficientia del sangue di Christo.*

Negavit autem quę erant hęretica et de quibus a testibus accusabatur.

(In eo processu nec absolutus, nec damnatus est).

IIII. Alius processus contra ipsum confectus est Mediolani a. 1559.

Occasionem et initium eidem processui dedit P. magister Victorius a Florentia ordinis prędicatorum, qui die 13 ianuarii 1559 exposuit che ritrovandosi in Milano in questi giorni 12, 13, 14 gennaio e leggendo l'indice delli libri vietati et proibiti dalla Inquisizione di Roma, rimase sorpreso nel vedervi proibiti i libri di Aonio Paleario Verulano in uno de' quali egli loda molto l' Occhino; e che a suo sentimento il detto Aonio era molto sospetto, perchè predicando egli una quadragesima nella terra di Colle tra il 1540 e 1550, non ricordandosi ben del millesimo, trovò che detto Aonio seminava falsa dottrina e particolarmente circa il purgatorio, onde fu forzato a declarare in publico contro di lui, col persuader que' popoli a non lasciarsi sovvertire, e specialmente fece una predica del purgatorio alla quale egli con molto scherno contradisse non solo in voce, ma con una *Apologia,* nella quale interpretava a suo modo l'autorità addotte e trattava il predicatore da ignorante. Volendo rispondervi e darla nelle mani dell' Inquisizione, non essendo per anche istituita l' Inquisizione Romana, fui pregato da molti, e specialmente dall'arciprete di Colle Amerigo Sabolini, che venne a posta a Firenze, perchè non dovessi procedere più oltre, atteso che il detto Aonio si doleva di aver dette tali cose, e fatta detta *Apologia.* Onde desistetti, riservando per molti anni tale apologia, che poi stracciai pensando che il detto Aonio fosse morto, come gli era stato detto.

Testes erant ipse Io. Paulus filius D. Francisci Petranigra secretarii excellentissimi Senatus. Interrogatus 22 martii 1559.

Carolus Petra Nigra eius frater. Interrogatus 23 martii (qui ambo nihil fere deposuerunt, utpote eius discipuli).

Die 6 decembris 1559. Comparet coram P. Io. Francisco Sormano, inquisitore generali Mediolani, ipse Aonius Palearius quod ad eius aures devenit fuisse delatum ad S. Officium; vocat se filium Matthęi.

Dicit anno circiter 1538 in oppido Collino fuisse sibi nescio quid contentionis cum magistro Victorio olim concionatore, nunc accusatore.

Dicit quod misit apologiam ad dictum fratrem, ad cardinalem Bembum, et ad magistrum Thomam magistrum sacri palatii, et quod iustum est cucullato, ut convictus taceret. Item, prędictum conciona-

torem fuisse sibi reconciliatum. Item misisse dictam apologiam Florentiam ad Franciscum Campanum, ut curaret perferri ad patrem provincialem ordinis s. Dominici. Exemplum apologię missum ad P. concionatorem adversarium suum erat scriptum ipsius Aonii manu. Inita est pax inter ipsum et concionatorem, et in signum pacis omnia exempla apologię concremavit, ita ut non supersint nisi tria quę fuerant emissa.

Amerigo Sabolini arciprete di Colle dice di Aonio, « che si è « fatto terriere della terra di Colle, et ha preso moglie in detta terra, « e quivi ha compro bone e belle possessioni ».

Detto arciprete dice in gennaio del 1559, che conosceva Aonio da 20 anni addietro.

Absolvitur dictus Aonius 23 februarii 1560 ab Inquisitione Mediolani.

V. Tertius processus conficitur Mediolani anno 1567, ab inquisitore generali fr. Angelo de Cremona. Constituitur 1ª vice 19 aprilis. Totum constitutum versat super oratione pro se ipso, in quo non bene se potuit expedire.

Habebat tunc 64 aetatis annos: « puto me agere annum 64... « docui Senis, Lucę, et Mediolani ».

Ex eo processu discimus in orat. 3 mutasse nomina adversariorum suorum, ne illos magis offenderet.

1ª classis.

Sp. Bavius [Malus poeta et illegitimus « et non memini de vero « eius nomine »].

M. Pierus [Marianus Pierius « qui credo mortuus esse »].

Rapidus Volaternus [Raphael Volaterranus].

2ª Classis.

Hieron. Cianus [Hieronymus Ciancianus franciscanus].

Andreas Pansa [Andreas franciscanus, Pansa a tumido ventre].

Gregorius Primipilus [Gregorius Pucillus « cuius religionem non « memini »].

3ª classis.

Otho Melius Cotta [Orlandus Malescotta eques].

L. Auloetes [Lactantius Tholomęus (ne parla assai bene Ambrosio Catarino nella lettera a monsignor Piccolomini premessa al libretto intitolato *Rimedio a la pestilente dottrina di Bernardino Ochino*)].

Alexis Lucrinas [Alexius Lucrinus].

Balbus Rufus « Negociosus » [vulgo il Faccenda].

Ianus Thita Belides [Ioannes Baptista Nini].

Ex tertia classe erant laici, et propterea appello « classem capa- « cissimam, qui omnes seniori erant ętate ».

VI. Con lettera del cardinale di Pisa de 9 agosto 1567, e d'ordine del papa e del S. Officio, è ingiunto all' inquisitore di Milano di far arrestare e non lasciar partire Aonio Paleario se non dà sigurtà di portarsi a Roma a costituirsi in S. Officio. Gli è intimato a 20 agosto 1567.

Si scusa di venire, e supplica di essere giudicato in Milano attesa la sua età di 64 anni, « infirmissima valetudine et defectu pe« cunię », ed è ritenuto « in fortiis » dell' Inquisizione.

Fa presentare due fedi, la 1ª in data de 10 settembre 1567 di Gio. Pietro Albacio, medico, e la 2ª in data de 12 settembre 1567 di Francesco Reveslato, fisico, che ambedue attestano della sua impotenza di portarsi in Roma, « iam enim 64 annum agit, vertigine « nec non distillatione vehementi in capite ad pectus correptus est: « ex qua tot insurgunt symptomata potissimum adventante hieme, « quod continue medicorum opem imploret necesse est. Ex distilla« tione enim difficultas anhelitus, et tussis ita valida, quod ruptura « peritonei, seu hernię devenerit ».

VII. Il papa persiste in voler Aonio a Roma, e il cardinale di Pisa ne scrive altra lettera all' imperatore in data de 27 marzo 1568. Gli è intimata il 1° maggio 1568; risponde che allora non aveva modo di dar sigurtà. È richiamato il 2 di maggio 1568, e nuovamente gli è fatta la detta intimazione. Risponde che anderà. « Licet « ętate gravi sim, et infirma veletudine, tamen ut semper dixi rev. tuę « paratissimus sum ad istam profectionem in urbem Romam, ad « quam ibo non tam necessario, quam libenter, fatis ad maiora vo« cantibus. Hoc cum ita constitutum sit, aliqua tamen sunt mihi « cogitanda et expedienda. Primum, ut scis, addictus sum Senatui, « sine quo non possum constituere de meo discessu, nisi venia im« petrata, supplicabo, et ut spero impetrabo... Deinde est exigendum « a me stipendium a Senatu et decurionibus, ut aliquod ęs alienum, « quod contraxi, possim persolvere, et sit mihi pecunia pro viatico, « et ut Romę sustenter. Sum pręterea gravi ętate, ut dixi, annum « agens sexagesimum quintum (*sic*), laboro distillatione a capite ad « pectus prope continuo, laboro vertigine et hernia, quod dico, ut « meo commodo iter hoc facere possim. Pręterea ipsos septem annos « abfui ab uxore et liberis, cupiebam facere iter per Etruriam, ut « compositis rebus domesticis, possem tutus incumbere in istam vo« cationem, quę mihi non est ab homine, neque per hominem, sed « a Deo et Patre Domini nostri Iesu Christi, ut cum instet tempus « resolutionis meę antequam hoc ergastum solvatur, possim satisfa« cere non modo bonis, sed etiam discolis ».

Questa risposta fu mandata dall' imperatore al cardinale di Pisa

con lettera de 18 agosto 1568. Aonio era amico di un certo Camillo Renato napolitano, che chiamavasi il Fileno Eretico, vecchio et orbo, che aveva composte opere contra la santa fede cattolica, e che insegnava il luteranesimo nella terra di Morbegno. E l' un l' altro si eran scritti sonetti e lettere, ma ora ultimamente Aonio gli aveva scritto che più non li scrivesse per tema dell' Inquisizione. Lo attestò Luigi Fontana di Como li .x. dicembre 1567, con giuramento averlo inteso da detto predicante in Morbegno. Ma egli lo negò.

VIII. Il 1° costituto gli è fatto in Roma li 16 settembre 1568; è detto « ętatis suę annorum 68 in circa ».

Dice esser venuto avanti il termine costituitogli (1).

Dice esser stato in Roma più anni con monsignor il cardinale vichario (2) e con il cardinale Cesarino e in casa Maffei; in studio in Perugia presso il cardinale Filonardo, in Padova pure a studio. In Lucca lettore pubblico (non si intende bene) dieci anni continui, in Milano 13 anni continui; che ha famiglia, e abita ordinariamente a Colle di Valdenza, ma che è 8 anni che non è stato a casa.

In Roma praticò col cardinale vichario (2), cardinale Cesarino;

Marco Archano segretario del cardinale Cesarino (MAURO, vedi lib. I, *Epist.* 1, 2, 3, 4, 5, 13);

Monsignor Bernardo Maffei, poi cardinale (lib. I, *Epist.* 11, 19, et lib. IV, *Epist.* 2, 3);

Monsignor Marcello Cervini, poi cardinale e papa;

Pietro Mellini (V. lib. II, *Epist.* 4).

In Perugia col cardinale Filonardo (lib. I, *Epist.* 7; lib. II, *Epist.* 7);

Francesco Corsino cortigiano di detto cardinale (V. lib. III, *Epist.* 16; lib. IV, *Epist.* 20);

Antonio Filonardo, Firionardo (V. lib. II, *Epist.* 17).

In Siena con Federigo Fortiguerra;

Giovanni Tornamini;

Marco Antonio Placidi (V. lib. III, *Epist.* 15);

Fausto Bellante (V. lib. III, *Epist.* 4, 6, 7).

In Padova con monsignore Lambridio Benedetto cremonese (lib. I, *Epist.* 14, 17);

Monsignor Bembo poi cardinale (lib. I, *Epist.* 15; lib. II, *Epist.* 16);

Daniel Barbaro;

Bernardino Maffei, allhora scolare;

(1) Ms. « costituitomi ».

(2) Nel ms. segue, tra parentesi: « forse vicario ».

Monsignor Cornaro.
In Lucca con Ventura Barili, segretario maggiore;
Monsignor Alessandro Guidiccioni vescovo di Lucca;
Lodovico Bonvisio;
Martino Bernardini;
Martino Giglio;
Bernardino Certami.
In Milano con Ottavio Ferrerio, lettore delle Morali;
Camillo Visconti;
Alessandro Cremona.

In Colle più de 27 o 28 anni sono ebbi contrasto con un frate Vittorio predicatore. Feci un' apologia, dopo 20 anni venne ad accusarmi in Milano al P. inquisitore Giovanni Battista Chiariti.

In Siena colla setta de' Giovannelli presente l' arcivescovo, e monsignor Sfondrato, nella quale restai superiore, e scrissi allora l' orazione per me stssso.

2° Constituto 20 dicembre 1568. In Siena aveva 130 scudi dalli Bellanti, e leggeva ancora una lezione a 12 giovani, cioè l' orazione pro Lucio Murena, la Dialettica del Cesareo e una lezione di greco.

Antonio Bellante per un contratto fatto in Roma da Giovanni de Nizza si obbligò in forma di Camera di comprarmi un offizio in Roma che fruttasse 130 scudi, et io lo servissi per i suoi figli ad insegnarli, e così feci finchè andai a Lucca eletto dalla republica.

I figli erano Pandolfo, che mi seguitò a Padova, che me dava la medesima provisione, il quale morì in Toscana, et seguitò la provisione medesima poi gli altri figli Fausto, Pietrino et Acrisio In Siena abitava in casa loro. Alle volte andavamo all' Agiola loro fortezza, et alle volte a Menzano, qual' è un castello nel quale ce ne hanno parte loro, et un' anno stettero a Colle in casa mia, cioè de mia socera, chè loro allora erano fuorusciti di Siena, ove li lassai, e di lì andai a Lucca, et ci mandai monsignor Francesco da Ferrara perchè l' insegnasse, et havesse cura di loro.

Antonio Bellante morì tornando da Padova, dove aveva accompagnato suo figlio e Aonio.

Stette in casa Bellante per molti anni, ma non si ricorda quanti.

Antonio Bellante lasciò tutore dei figli Bernardino Franciscone, Giulio Panellini, la moglie chiamata Cassandra e la madre di esso Antonio chiamata Battista.

Stette in Padova con Pandolfo, e tornò con lui in Toscana.

Era da 30 anni in circa che era stato a Siena.

Amici e scolari: Giovanni Toramini, Federico Forteguerra, Marco Antonio Placido, Fausto Bellante, Alessandro Tancredi, Ca-

millo de Falconetti, Salustio Prandoli, cavalier Malavolta (V. lib. III, *Epist.* 13), Alessandro Sanzedoni, Emilio Tolomei.

Capo e istitutore de' Giovannelli fu un certo Giovanni Cafarello romano, cittadino e laico, il quale, dicendo aver dato tutto il suo a' poveri per l' amor di Dio, andava predicando per le strade, avendo infinito concorso. Di questi un certo Mariano Piero, avendo inteso che io avevo detto che il merito della passione di Christo era infinito, e che sopra ogni misura aveva supplito al peccato de Adam e al peccato nostro, disse che voleva affrontarsi con me. Conversavo molto col conte Francesco Sfondrato, che fu poi cardinale, che era allora messo dall' imperatore al governo di Siena, e desinavo spesse volte con lui. Fu una volta mandato da' detti Giovannelli un maestro Giovanni Appiano frate di san Francesco conventuale, et teologo, che era della setta de' Giovannelli, con cui argomentai sopra il merito di Christo.

Tergiversa sul punto del purgatorio.

3° Constituto 21 dicembre 1568. Cassandra Bellante era figlia di madonna Nicola Placidi.

Aonio aveva incominciata una traduzione di s. Agostino sopra s. Giovanni, ma la intermise per esser cosa troppo alta.

Suoi nemici un certo Faccenda, e un ser Mariano, e servitori della casa de Bellanti, che avevano voluto rubbare quelli pupilli, a' quali io ostavo, et frati de' zoccoli, alli quali per mezzo del Cervino feci venire una scomunica, acciocchè non fossero intercetti certi denari lasciati in deposito secretamente da m.r Antonio Bellanti, donde furono palesati 4000 scudi, et altri occupati, come costa da una lettera latina scrittame da m.r Fausto Bellante.

4° Costituto 29 decembris 1568. Si dice in età di sessantotto anni.

Il Faccenda ha nome Domenico e haveva hosteria fuori porta de Camollìa (1), et aveva nome de roffiano, e praticando in casa Bellanti lo feci licenziare.

Ser Mariano era scrittore e teneva libri e polize de' Bellanti.

Vico da Menzano, che aveva dato per maestro al secondo figliolo minore de Bellanti, detto Vico, era cugino di detto Mariano.

L' arcivescovo voleva dar per moglie una figliuola di m.r Mario Bandini, suo fratello, a Fausto Bellante. Messer Mario era compare di Aonio, ma ciò non ostante ripugnò a detto matrimonio, perchè il padre di Fausto più volte gli aveva detto che questi, che era dell' ordine del Popolo, era suo nemicissimo, e che più volte

(1) Ms. « Camolina ».

aveva cercato di farlo ammazzare e farlo far ribelle, e che prima avrebbe arrostito i figlioli che apparentar con lui. Cassandra Bellanti era sorella di Ambrosio Spannocchi. Lo Sfondrati avvisa Aonio che la causa del suo travaglio era che in lui si rifondeva il non farsi questo matrimonio.

Mariano Piero uno dei principali motori del suo processo in Siena.

5° Costituto 14 gennaio 1569.

6° 18 marzo 1569. « Si dominationes vestrę habent tot testes « contra me &c. ».

7° 25 martii 1569, 18 maii 1569. Fr. Robertus Novella de Ebulo ordinis fratrum Minorum de observantia. Fa un elogio ad Aonio chiamandolo « Aonius Palearius concaptivus meus et testis vir catho- « licus et timens Deum, ętate confectus, et infirmitate, gravi febri et « gravedine catharrali laborat. Vereor ne morte prȩoccupatus, ne- « queat (pro ut mihi imo vero Spiritui gratię adstipulatus est) fidem « facere et testimonio meo subscribere: Abominationem scilicet stare « in loco sancto &c. ». Dice di aver dato in scritto tale schedola 9 giorni avanti. La ripete. Accusa Pio V di esser stato eletto simoniacamente, per aver dati 30 mila scudi a un nipote del suo predecessore, acciò inducesse il cardinale Borromeo a farlo papa, e 8000 al cardinale Vitelli, che doveva alla Camera, rimessi sotto suo nipote cardinale &c.

18 maii 1569. Conferma le stesse cose Aonio. « 30000 aureorum « soluta sunt ex testamento Pii IV cuidam Theutoni fratri cardinalis « Theutonici ». Il cardinale Farnese fece nozze d'una sua figlia bastarda, per il che si confessò ingenuamente e publicamente concubinario, con scandalo di tutta Roma; ripete che aveva 68 anni; che per venire a Roma essendogli stato assegnato per termine tutto il mese di ottobre, venne d'agosto, che « accessit primum ad cardi- « nalem ab Ecclesia ».

Pio V fa levare dal Breviario l'Officio del nome di Gesù approvato da Clemente VII e Paolo III e per ciò Aonio sostiene aver con tutta ragione detto « abominationem esse in loco sancto ». Dice che vuol morire: « age libenter moriamur pro nomine Christi, &c ».

Die 6 iunii 1569. Sostenne che « non potest esse vicarius Christi « et successor Petri, qui non habet dilectionem in proximum, et di- « lectionem et observantiam in Deum ».

Sostenne « non licere, qui agit vicarium Christi, et successorem « Petri, punire, et hoc modo agere in hȩreticos, et qui agit hoc modo « non agere vicarium Christi.

« Vos legem habetis, secundum legem vestram iudicate nos, ego « sic teneo, et tenebo dum vivam, et nolo contendere, volo imitare

« Deum meum, de quo illud est, non contradicet neque clamabit, « neque audiet aliquis in plateis vocem eius ».

Die 1 iulii 1569. « Prefixerunt terminem 5 dierum Aonio ad « faciendas suas defensiones ».

Die 19 iulii 1569. « Prefixerunt alium terminum decem dierum « (Aonio) ad recognoscendos eius errores, et redeundum ad gremium « S. Romanę Eclesię ». Qui antequam subscriberet dixit: « ego iam « dixi sępe: abrenuntio omnibus defensionibus meis, et meorum, et « expecto iudicium, non recognosco errores, quia, ut dixi, in dilectione « proximi et observatione glorię Christi con potest errari ».

20 augusti 1569. Prefixus ultimus et peremptorius terminus ad resipiscendum &c., ripetè lo stesso.

4 octobris 1569. Dice, che li furon dati due theologi, e che « in « multis fuimus concordes, in nonnullis discordes ».

Interrogato « si recognoscat se fuisse in errore saltem in aliqui- « bus », rispose: « Ego non dixi me errasse nec recognosco me errasse ».

Sostiene che « pontifex dum occidit hęreticos peccat mortaliter ».

Che i scribi e farisei « sunt typus nostratium, imo nostri tanto « deteriores quanto potentiores ».

« Vicarius Christi est qui agit vicem Christi ».

« Pontifex qui est in magnis publicisque peccatis non agit vica- « rium Christi. Ergo pontifex in eo quod est in magnis publicisque « peccatis non est vice (1) Christi ».

« Et per duo illa peccata intellexi maiora, quod est occidendo, « et tollendo Officium de nomine Iesu. Si aliter dixi me retracto, hic « fuit sensus verissimus animi mei ».

10 aprilis 1570. Fu sentito e presentò la seguente carta. (Vedasi nella seguente carta fac. 2ª).

« Ihesus.

« Credo et confiteor quidquid sacrum concilium Tridentinum « definivit et quidquid sancta Ecclesia catholica Romana credit et con- « fitetur. Insuper particulatim confiteor hęc.

« 1. Quod potestas sęcularis potest licite punire et occidere hę- « reticos.

« 2. Quod Ecclesia potest tradere potestati sęculari licite hę- « reticos occidendos.

« 3. Quod summus pontifex romanus potest instituere ministros « sęculares qui occidant hęreticos.

« 4. Quod ipsemet summus pontifex in casu aliquo potest « etiam per se hęreticos occidere, ut legimus de Samuele et Petro.

(1) Ms. « vices ».

« 5. Quod per peccatum mortale non amittitur potestas. Sed « sumnius pontifex etiam in peccato existens est vere summus pon- « tifex, et habet summi pontificis potestatem.

« Ego Aonius Palearius Verulanus fateor quod in his fuimus « concordes, et ita credo ut sunt hęc scripta et subscripta mea manu ».

Die 24 aprilis 1570. Fu sentito il P. Giacomo Ledesma gesuita spagnuolo e dottore, di anni 46, e fu interrogato se fosse stato nelle carceri di Aonio. Rispose che sì, e che trovò il detto Aonio molto sdegnato perchè fosse stato levato l' Officio del nome di Gesù dal Breviario, dicendo che l' aveva istituito san Bernardino, e che non si poteva punire gli eretici, dicendop arole ingiuriose contro la potestà e i giudici. Di poi parlandoli (1) quella volta e altre, pian piano si andò mitigando, e al fine venne a far bona risoluzione, et quando io penso, e dalle sue parole posso comprendere, adesso sta in buono stato, ed è cattolico, come appare per una scritta, che io gli feci fare, che diedi in mano a monsignor reverendissimo commissario.

E quanto allo Officio del nome di Gesù levato dal Breviario diceva che lo rimetteva a Dio, e che pregheria S. Divina Maestà che ispirasse al papa lo rimettesse un' altra volta nel Breviario.

Questa apoca prima la scrisse il P. Ledesma, e poi la dettò egli ad Aonio. Ciò fu obbiettato al Ledesma, nè seppe uscirne, se non col dire, che detto Aonio non era uomo versato nelle contro- versie, e che non si sapeva spiegare così chiaro. Ed obbiettatogli che in questo modo Aonio, prima che egli scrivesse, non sapeva cosa credesse; rispose: « Dico, che non so se lui, cioè detto Aonio, sapeva « tanto bene esplicare come io, ancora che a bocca lo confesasse ». Gran sciocco e faccendon gesuita. Dal processo si vede, che Aonio era versatissimo. Il gesuita dice: « Io sto occupato in tanti negotii, « che veramente non mi ricordo di tutte le cose passate fin' ora fra « me ed Aonio ».

1 aprilis 1574. « Sanctissimus decrevit, quod frater Robertus de « Ebulo ponatur in carcere perpetuo in carceribus palatii S. Offitii « ex processu et novis indiciis ».

Precedentemente fin da 9 giugno 1570 era stato condannato nella rocca d' Ostia, « sibi pro perpetuo carcere assignata » (e li 18 marzo 1570 abiurò).

Umbertus Placentinus episcopus Balneoregii commissarius Sancti Officii.

Donatus Stampa I. U. D. assessor, erant tempore Aonii Pa- learii. Stampa erat clericus et canonicus.

(1) Ms. « parlandole ».

Die 10 aprilis 1570. Interrogatus Aonius: « Quid intendat dicere « ex quo dixit, quod intendebat alloqui dominos iudicialiter ».

Respondit: « ego scripsi et subscripsi mea manu quod dictave- « runt mihi theologi, quos ad me misisti, qui allatis codicibus divi « Augustini ostenderunt mihi multa quę ignorabam et propterea fui- « mus concordes. Item, allatis concilii Tridentini decretis, sententiis « Patrum, a quibus mens mea nunquam soluit dissentire, ut dixi in « primo meo responso ad reverendissimum dominum Donatum, ad « quod responsum me refero.

« Et dicentibus dominis, ut referat ea, quę scripsit et subscri- « psit manu propria ».

Respondit: « Datemi la cedula mia, ne nascatur discrepantia ex « varietate dictaturę. Et tunc in eius manibus data fuit quędam sche- « dula ad dominos allata per R. P. ... Societatis Iesu, qua accepta « dixit: Credo et confiteor &c. ».

Ioannelli conveniebant ad Sebastiani fanum in specu. Conve- niebant viri et fęminę nocte. Ad superstitionem hanc dimovendam necesse fuit uti publica excommunicatione ab urbe Roma.

A fr. Roberto d'Evoli avanti dicembre 1580(1) era stato dato il convento d'Araceli per carcere, ed habilitato a poter uscire in due casi, cioè per andare alle 7 chiese, e ai morti.

Parlando Aonio della sua oratione 3 nel costituto in Milano de 22 aprile 1567: « Ego non habui istam orationem, sed scripsi, et « reverendus Sadoletus vidit initium dum obivit legationem in Gal- « liam, deinde absoluta oratione et antequam imprimeretur misi ad « eum quid sibi videretur, quod timebam factam esse mentionem ho- « norificam de Bernardino Ocello, et extat epistola Sadoleti de tota « hac re, ad quam epistolam me refero ».

Idem in costituto 21 aprilis 1567. « Sunt nomina mutata in « omnibus quę scripsi contra aliquos, quę vero de aliquibus honori- « fice dicta sunt, habent nomina propria, nam volui, quiqui essent qui « mihi molestiam attulerunt, ut sese dignoscerent, et id mihi erat « satis. Erat quidam malus poeta, qui faciebat pessimos versus et « propterea appellavi Bavium, et erat non legitimo matrimonio natus « et propterea appellavi Spurium, et non memini de proprio vero no- « mine, Marius Pierius erat quidam, qui credo mortuus est, appella- « batur Marian Piero, Rapidus Volaternus appellabatur Raphael Vo- « lateranus; ex secunda classe, quę erat cucullatorum, Ieron. Cianus « est monachus quidam franceschanus, et appellabatur fr. Hieroni- « mus Ciancianus, Andreas Pansa erat monachus etiam franceschanus

(1) Così nel ms.

« tumido ventre ; appellabatur Andreas ; Georgius Primipilus erat « monachus quidam cuius religionem non memini, appellatus fr. Gre- « gorius Pucillus. Ex tertia erant laici, et propterea appello classem « capacissimam. Otho Melius Cotta appellabatur Orlandus Malescotta « eques, Lucius Auletes appellabatur Lactantius Tholomeus, Caius « Cizza appellabatur Camillus da Corsa, Alexis Lucrinas appellabatur « Alexius Lucrinus, Balbus Ruffus negociosus appellabatur vulgo il « *Faccenda*, Ianus Tita Belides appellabatur Gio. Battista Nino, qui « omnes seniore erant ętate ».

Ad illa verba orationis 3, pag. 90. « Quę vero a nobis dicta « sunt et disputata in eodem libello inclusimus ».

In costituto 21 aprilis 1567. « Libellus hic missus fuit, ut audivi « de Crasso et de Sfondrato, in Urbem ad eos qui eo tempore prę- « rant Ecclesię sanctę, inter quos erat Sadoletus ... Fuit manuscriptus « et idiomate satis latino.

« Omnes libelli ad illud tempus usque scripti a me fuerunt aut « dati archiepiscopo (Senensi) cohortatione Sadoleti in epistola sua, « aut fuerunt discissi et concremati, quia spectarent ad rem theologi- « cam ».

In costituto 26 aprilis 1565. « Libros de immortalitate animo- « rum scripsi annum agens .XXV. ».

(In eodem loquens de oratione pre se ipso ait) :

« Hęc oratio non fuit habita, sed scripta, et multa sunt efficta, « imo vero pene omnia in peroratione, neque enim concursus ille « tot civium senensium verus fuit ulla ex parte, sed ut facerem, ut « dicebat Sadoletus, epilogos (*sic*) miserabiliores, et hic modus fingendi « ex antiquis est acceptus oratoribus, quos ego proposui mihi ad imi- « tandum ... Marcus Tullius aliter dicebat, aliter scribebat, ut con- « stat ex oratione pro Milone ; de quo mentionem facit Quintilianus ».

Die 14 iunii 1570, die mercurii. Coram cardinalibus Aonii Pa- learii Verulani, in qua prędati domini ordinaverunt quod abiuret formaliter, prout in decreto fiendo.

Die veneris 30 iunii 1570, coram Sanctissimo, Aonii Palearii Ve- rulani, in qua illustrissimi et reverendissimi domini cardinales prę- fati attento quod dixit et protestatus fuit, se nolle ullo modo deferre habitellum, pro ut sibi iniunctum fuit in sententia, iudicarunt ipsum esse impenitentem et propterea tradendum fore et esse iudici seculari puniendum iuxta sacras constitutiones, pro ut tradi mandarunt reve- rendissimo domino almę Urbis gubernatori.

Fu giustiziato alli 3 luglio 1570, giorno di lunedì.

VARIETÀ

ROBERTO SANSEVERINO

E LE TRATTATIVE DI PACE TRA INNOCENZO VIII ED IL RE DI NAPOLI

Dopo la pace di Bagnolo (1484) poteva sperarsi che gli Stati italiani riuniti in lega avrebbero rivolto i loro sforzi concordi unicamente contro il Turco minaccioso; ma troppe erano le gelosie reciproche, troppo diversi e fra loro in troppo grave contrasto gli interessi dei principi maggiori, cosicchè la guerra riarse più presto che forse non si prevedesse e minacciò di trascinare al conflitto delle armi ancora una volta quasi tutti gli Stati. Il nuovo pontefice Innocenzo VIII, dopo di aver ben attizzato il fuoco delle fazioni romane degli Orsini e dei Colonna, inimicavasi col re Ferdinando per la questione dell'omaggio feudale del regno di Napoli e dava il suo appoggio alla congiura dei baroni contro il re. Scioglievasi così la lega (1) strettasi tra i principi dopo la guerra di Ferrara; il duca di Milano, la repubblica di Firenze e gli Orsini dichiararonsi pel re di Napoli; il papa aveva dalla sua i Genovesi ed i Colonna, chiedeva aiuti al re di Francia, sollecitava Renato a scen-

(1) Vedi il trattato di pace nella *Storia di Venezia* del NAVAGERO (*R. I. S.* XXIII, 1189), nel SANUTO, *Vite dei duchi* (*R. I. S.* XXII), nel CORIO, *Storia di Milano*, Milano, Colombo, 1857.

dere in Italia, e da Venezia otteneva come duce supremo del suo esercito quel Roberto Sanseverino che a Bagnolo era stato fatto capitano generale della lega.

Non compiva Venezia per vero un grande sacrificio lasciando partire per Roma il Sanseverino, che, dopo tutti gli onori ricevuti dalla Serenissima in seguito alla conclusione della pace (1), era riuscito a destare in essa a suo riguardo sospetti ed inquietudini. Trascinato difatti o dal rancore o dall' ambizione o dall' abitudine stessa del cospirare, aveva egli tramato contro Lodovico il Moro il quale, scoperta la cosa, l' avea gridato per una terza volta ribelle e privato delle terre di recente restituitegli (2), laonde la Signoria, la quale era già irritata perchè i figli del Sanseverino aveano tolto Imola al conte Riario, si affrettò a dichiarare al duca Lodovico per mezzo di Zaccaria Barbaro che essa non avea per nulla partecipato alla trama di Roberto e ad inquisire contro la persona di costui, al quale negò pure il salvocondotto (3). Tali dunque erano i rapporti del capitano di ventura con la Signoria, quando questa fu sollecitata dal papa a concedere a Roberto di accettare il comando delle truppe pontificie, e benchè i senatori non

(1) Racconta il MALIPIERO (*Annali Veneti*, I, 297 in *Arch. stor. ital.* 1843, VII) che nella giostra celebratasi a Venezia dopo la pace « è stà dà i palii a i fioli del S... che la Signoria ha tegnuto a bat- « tesmo una fia del S. e ha donà a la madre do bacili d'arzento de « vagiuta de tresento ducati, pieni de confettion ».

(2) CORIO, op. cit. III, 410.

(3) MALIPIERO, op. cit. Secondo il MACHIAVELLI, il S. quando venne chiamato dal papa si sarebbe trovato in Venezia *senza soldo* (*Storie fiorentine*, lib. VIII). Il CIPOLLA (*Storia delle Signorie italiane*, lib. V, p. 634, nota 6), sulla fede degli antichi cronisti veneziani e di un documento pubblicato dal ROMANIN (*Storia docum. di Venezia*, IV, 422, nota 3), asserisce che Venezia lo lasciò andare « quantunque gli con- « servasse il suo vecchio stipendio ». Gli conservasse o no lo stipendio, certo è però che della sua partenza Venezia non dovette essere, per quanto si è detto, punto malcontenta.

dicessero nè sì nè no, perchè erano in pace con tutti, Roberto partì con Fracasso e Galeazzo suoi figli, con trentadue compagnie di fanti e con il soldo promessogli dal papa di trentamila ducati all' anno (1).

Nel dicembre del 1485 il Sanseverino giungeva a Roma e quindi ne usciva per ribattere l' esercito nemico. Ma la fortuna non volse stavolta tanto propizia al celebre capitano; non riuscì egli difatti ad impedire al duca di Calabria di passare in Toscana per quivi congiungersi con Gian Giacomo Trivulzio inviato dal duca di Milano, e nella battaglia di Montorio, l' unica importante di quella guerra, se non fu sconfitto, non fu neppure vincitore. E da quel giorno, 4 maggio 1486, la guerra languì anche più e cominciarono le trattative di pace, intorno alle quali però, sia per il modo come procedettero, sia per le precise condizioni messe avanti dal Sanseverino che, come si vedrà, ne fu il primo iniziatore, abbiamo dagli storici notizie ancora più incerte e contradditorie tra loro. Dice il Porzio (2) che il Sanseverino era venuto a Roma eccitato « dai con- « forti de' Veneziani, dalle promesse d' Innocenzio e dalla « speranza che conquistando il Regno, egli avesse a pro- « cacciare per li figliuoli di grandi Stati ». Ora, quando vide che questi fondamenti vennero a mancare « e giu- « dicando li nemici inespugnabili e volendo che si dicesse « che per difetto di altri più che per difetto suo egli non « gli avea guadagnati, cominciò a chiedere le paghe per

(1) Così scrive il MALIPIERO (op. cit.), ma il numero dei militi portati con sè dal S. è variamente determinato da altri storici. Così il CORIO (op. cit. p. 410) scrive che il S. si recò a Roma con *trecento* cavalli; il MURATORI (*Annali d' Italia,* a. 1485) parla di *seicento* uomini d'armi. Viceversa poi lo stesso Roberto nelle condizioni da lui proposte per la pace calcolava che i suoi salissero ad ottocento (vedi appresso il documento dell' Archivio di Stato in Brescia).

(2) PORZIO, *La congiura dei baroni,* Pisa, Niccolò Capurro, 1818, pp. 159-60.

« li soldati e cappelli per li figliuoli », e siccome non annuirono nè i Veneziani nè il papa, così egli « cominciò « a restar dalla guerra, e la sua gente non essendo pagata, « in cambio di predare contro a soldati del re, i sudditi « della Chiesa saccheggiava », onde il papa si indusse a concludere la pace col re Ferdinando, escludendone Roberto. Secondo il Porzio dunque il Sanseverino non avrebbe avuto alcuna parte nelle trattative di pace: da vero capitano di ventura, avendo compreso che nella guerra nulla avea da guadagnare, avrebbe imposto delle condizioni al papa, e nulla più. Ora che il Sanseverino abbia potuto chiedere le paghe pei soldati e dei cappelli cardinalizi pei figliuoli, non l' escludo; che egli abbia condotto la guerra piuttosto rimessamente, è pur vero; ma è altrettanto vero che nelle prime trattative di pace egli ebbe parte attiva; queste partirono anzi da lui e non furono condotte col papa, ma col nemico, e, parmi di poterlo asserire, non furono nemmeno trattative che scoprissero in lui il proposito di abbandonare o di tradire il pontefice, sicchè il racconto del Porzio pecca di inesattezza ed è incompleto (1).

Diversamente raccontano la cosa il Rainaldi, il Di Costanzo e l' Ammirato. Il primo (2), seguìto senz' altro dal Sismondi (3), scrive che Lorenzo de' Medici avrebbe fatto arrivare al papa delle lettere di Roberto, « quasi is « prodere hosti pontificem meditaretur », onde il papa avrebbe

(1) Non è questa del resto la sola inesattezza in cui cadde il Porzio nella sua *Storia*. Ben altre egli ne commise; le quali fecero già dire al De Blasiis che chi ritentasse la narrazione della *congiura* « troverebbe errori da emendare e lacune da riempire » (*Arch. stor. per le prov. napoletane,* VII, fasc. 3°). Errori e lacune che furono anche rilevati molto bene dal Torraca nel suo bellissimo studio su *Camillo Porzio* nel suo volume: *Discussioni e ricerche letterarie,* Livorno, Vigo, 1888).

(2) Rainaldi, *Annali ecclesiastici,* a. 1486, § XVI.

(3) Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane,* cap. LXXXIX.

cominciato ad insospettirsi e ad angustiarsi, così che senza consultare i cardinali avrebbe concluso la pace, tolto lo stipendio al Sanseverino e quindi congedatolo. Anche per il Costanzo la pace fu conclusa dal papa in seguito ad un' astuzia; ma il manipolatore non ne fu il Mediceo, sibbene lo stesso duca di Calabria, il quale mandò segretamente a dire al Sanseverino che si levasse la protezione dei baroni e che dimandasse « quelli capitoli e quelle grazie « che voleva, che le avria fatte passare dal re suo padre. « Ed il conte di Caiazzo, o fosse stato che volesse dav- « vero accettare il partito o perchè gli venisse a bene te- « nere in parola il duca finchè l' esercito de' baroni... ve- « nisse a congiungersi con lui », scrisse le sue domande, le quali furono subito communicate dal duca al papa dicendo « che vedesse di cui si serviva e che era meglio « vivere quieto e tenere il re e lui per buoni amici » (1). Ma contro i due storici stanno anzitutto le informazioni che il Trivulzio, il quale dovea essere in grado di sapere come stavano precisamente le cose, mandava al suo signore, il duca Lodovico Sforza, riguardo alle trattative. Dal campo di Montorio il grande capitano scriveva il 16 maggio che il signor Roberto non cessava di « instare con il .. duca « (di Calabria) de volerse interponere a questo assesto di « pace »; che a tale scopo avea mandato al duca un suo fidato, Lucio Malvezzo, il quale dopo di avergli dimostrato come fossero favorevoli le condizioni dell' esercito pontificio e tristi invece quelle del napolitano, soggiunse che « tuttafiata... il sig. Ruberto era disposto totalmente a di- « mostrare la servitù sua ad questa volta ad la Maiestà « Regia » e proponeva quindi alcune condizioni le quali riguardavano anche il duca di Milano; al che il principe Alfonso rispose « che circa le cose del sig. Ruberto el non

(1) A. Di Costanzo, *Istoria del regno di Napoli*, Milano, 1805, III, 273.

« vedeva como pur el gli potesse mettere boca, atteso che « questa sua reintegratione dependeva principalmente da « lì, dove vedeva totalmente chel nostro ill.^mo^ signore « non li daria uno chiodo &c. » (1). E le informazioni del Trivulzio sono confermate dall' Ammirato, il quale scrisse che dopo il fatto d' arme, nel quale il Sanseverino fu sconfitto, il duca di Calabria non si indusse a passare agli Orsini anche perchè il Sanseverino gli avea cominciato a parlar di pace, ma mentre Roberto proponeva « partiti più « simili a chi avesse vinto che perduto », corse tanto tempo « di mezzo che non se ne fece più nulla » (2). Ora lasciando pure da parte le attestazioni dello storico fiorentino, quelle del capitano, che comandava insieme col figlio del re di Napoli l'esercito confederato contro il papa, sono troppo autorevoli perchè non si debbano preferire a quelle di storici che scrivevano in epoca posteriore e si fondavano sulle altrui asserzioni (3). E d' altra parte, come ho detto più sopra, l' indole delle condizioni poste dal Sanseverino ci induce anche maggiormente ad escludere affatto quanto il Porzio, il Rainaldi ed il Costanzo hanno asserito.

E quali erano queste condizioni? Poco per vero ne sappiamo dagli storici surricordati. Il Costanzo dice che Roberto chiese « Sanseverino, Foggia e Barletta con la « dogana delle pecore »; il Trivulzio accenna alla « resti- « tuzione dell' Aquila ed alla reintegrazione de le cose dei « baroni... recordando l' asseto nel modo et forma haveva « da prima avante queste novità cum la restitutione de le « cose sue da V. E. (il duca di Bari) et soldo solito »;

(1) Rosmini, *Dell' istoria di Gian Giacomo Trivulzio,* Milano, 1815, II, 148.

(2) Ammirato, *Istorie fiorentine,* Firenze, 1826, XXV, 253; altri storici, come ad es. l' Infessura, il Machiavelli, il Muratori ed il Corio, che pure ricordano la pace conchiusa tra papa Innocenzo ed il re Ferdinando, non accennano affatto alle trattative che la precedettero.

(3) Il Rainaldi si richiama all' autorità di Ioh. Mich. Bruti.

l'Ammirato infine più genericamente di tutti scrive che, « come s'è visto, Roberto proponeva partito più da vin- « citore che da vinto ». Ora questi cenni, che da se soli non basterebbero a darci un'idea esatta dell'importanza delle trattative, ci sono completati da due documenti dell'Archivio di Stato in Brescia, che mi furono gentilmente comunicati dal cav. Giovanni Livi, direttore di quell'Archivio.

I due documenti stanno nel registro D.[I] dell'archivio del Territorio Bresciano, ossia dell'antica Amministrazione provinciale di Brescia. Siffatti registri contengono generalmente decreti ducali, ordini, provvisioni, lettere, rogiti &c., relativi all'amministrazione. Ma i varî notai – cancellieri *pro tempore* – vi seminarono qua e là scritture d'ogni genere. Ora appunto tra queste scritture si trovano a carte 216 i capituli dele conditione dimanda el signor Ruberto per la specialità sua e, subito dopo, le forme de' capituli propone la Ex.[a] del signor Ruberto per la pace se ha a tractare tra la Santità del Nostro Signore la M.[tà] del re Ferdinando et lo ill.[mo] duca de Milano. Le due scritture sono della stessa mano, del secolo XVI, ma non portano data. Come il cancelliere abbia avuto tra le mani i due documenti io non saprei dire; ma che essi si riferiscano al tempo delle trattative corse tra il Sanseverino ed il duca di Calabria e che contengano le vere condizioni proposte dal primo, parmi certa cosa. Ce lo provano le allusioni del primo documento alla pace di Bagnolo, al passaggio del Sanseverino al servizio del papa Innocenzo, la domanda che nella conclusione della pace si cerchi di ottenere dal papa il cappello cardinalizio per Federico, figlio dello stesso Sanseverino. E la concordanza di molti capitoli dello stessso primo documento con quelli vagamente accennati dagli storici citati vieppiù mi conferma nella convinzione d'aver sott' occhio nei documenti medesimi le condizioni veramente proposte dal Sanseverino. Esaminandole, il lettore si per-

suaderà alla sua volta che il Sanseverino trattava col duca Alfonso non da vinto, ma da pari a pari; che se egli mirava all' interesse suo proprio, non dimenticava neppure la parte del papa; che non chiedeva solamente grazie per sè al re di Napoli, ma imponeva condizioni anche agli altri principi. Proponeva difatti che il re Ferdinando, sotto la garanzia del papa, del duca di Milano e dei Fiorentini, desse ai baroni sicurtà e facoltà di tener gente armata e di non essere obbligati ad andare da lui quando li richiedesse, pagasse al papa il tributo annuo di quarantottomila ducati, dandone garanzia sui banchi di Firenze, Genova, Roma o Venezia; che il papa avesse piena podestà di dare e conferire l' investitura spirituale nel Regno e che l' abbazia di S. Germano appartenesse interamente al papa stesso; il re gli pagasse le spese di guerra sui feudi dei baroni e non prendesse sotto la sua protezione nessun vassallo del papa, il quale avrebbe invece facoltà di punire i suoi vicarii. Molto, molto di più chiedeva per sè in considerazione *della sua specialità*: capitanato dell' Italia con provvisione di centoventimila ducati l' anno, uno Stato nel regno di Napoli colla rendita di ventimila ducati, pagamento del servizio delle guerre precedenti, parentado col re Ferdinando, restituzione da parte del duca di Milano della grazia, dell' onore e delle terre tolte a lui e ad altri suoi amici o pagamento di tutto il servizio passato e presente, un cappello cardinalizio pel figlio Federico, facoltà di eleggere la sua residenza in Italia dove più gli piacesse, esclusivo diritto di giudicare le sue genti d' arme tranne che per delitti di lesa maestà, esenzione dai dazi per le robe sue e della famiglia ed altre condizioni riguardo al suo servizio in tempo di guerra. Erano, come si vede, condizioni ben gravi ed appunto per questo le trattative fallirono e la pace tra il papa ed il re di Napoli fu conclusa ad insaputa del Sanseverino, il quale per di più fu congedato dal papa ed inseguito nella sua ritirata dal duca Al-

fonso. Ma ciò non toglie importanza ai due documenti dell' Archivio di Brescia. Essi ci provano che le cose procedettero assai diversamente da quanto narrarono taluni storici, completano il racconto di altri, e recano nuova luce su questo punto della storia della guerra tra il re Ferdinando ed il papa. Per ciò appunto li credo degni di essere pubblicati.

A. ZANELLI.

I.

Capituli dele conditione dimanda el signor Ruberto per la specialità sua.

[Archivio di Stato in Brescia, reg. D.[I], *Arch. Territ. Ducali* &c, c. 216.].

Prima dimanda gli sia dato il titolo del capitaniato de Ytalia. Item, chella S.tà del nostro signore dala M.tà del re Ferdinando, dalo ill.mo duca de Milano et dala ex.tia di S.ri fiorentini habia la provisione di ducati .cxx^{m}. l' anno, li qualli se habino a dividere tra diti potentati, come meglio parerà a loro, dummodo nel principio di la conducta gli sia dato la mitade del stipendio del primo anno; et quando a questa spexa havesse a convenire la S.ma S.ria di Venecia gli sia acresciuto el stipendio suo secundo la rata dele zente d'arme, zoè da seicento homini d' arme a 8 cento come si trova havere al presente (1).

Item, che la S.a M.tà sia obligata dar nel regno suo al sig.r Ruberto uno Stato che li dia ogni anno d' intrata ducati .xx^{m}., domandando lui in questo per una parte el monte di Sancto Angelo e Manfredonia (2).

Item, che dita M.tà sia obligata pagare el sig.r Ruberto del servito dela guerra de Zenova e de Toschana e deli ducati 800 per uno anno, quali gli funo promessi nela pace fata a Bagnolo (3).

(1) Nella pace di Bagnolo lo stipendio promesso al Sanseverino era pure di centoventimila ducati, ma la quota di ciascun principe era tassativamente fissata.

(2) Cf. quanto scrive in proposito il DI COSTANZO, op. e loc. cit.

(3) È noto che nella guerra che seguì alla congiura dei Pazzi (1478) tra la repubblica fiorentina, il papa ed il re di Napoli, questi allo scopo di costringere il duca di

Item, che sua M.tà dia per moglie alo ill.mo S. Antonio Maria fiolo del sig.r Ruberto una sua fiola altre volte volte (*sic*) promessa al ducha de Urbino dandoli de dote uno Stato che li dia ogni anno de intrata in cinque o 4m ducati almeno.

Item, che lo ill.mo ducha de Milano sia obligato a restituir al signor Ruberto la gratia sua et honore e tute le terre, castelle et cosse mobile et immobile gli tolse del mexe de luio proximo passsato et etiam nela precedente sua expulsione o che lo deba satisfare de tuto lo suo servito cussì vechio come novo (1).

Item, chel predicto ducha sia obligato a restituir immediate ala gratia del suo stato et etiam de restituire le robe, cosse mobile et immobile et cetera Cosmo Ponzen, Antonio Iac... da Fermi, Alvixe Becheto, Bernardin Porro, Thommasin de Vailate, Io. Philippo Aliprando Zanino de Annono e lo fratelo Zanone et Alvixe suo fratello, Iacomo Crivello et tuti quelli che per ombra del sig.r Ruberto se trovono spogliati dela patria e soi beni.

Item, che li S.ri fiorentini siano obligati satisfar al s.r Ruberto el resto del suo servito dal dì che fu conclusa la pace a Bagnolo infino che se condusse ali servici del Nostro Signore.

Item, che lo ex.mo ducha de Chalabria sia obligato a restituire al s.r Ruberto ducati 1910 li qualli l'anno presente gli furono tolti come sua ex.tia sa nela iurisdiction de Siena.

Item, chel supras. re, Milano e Fiorentini siano obligati oprare cum effecto presso la S.tà de Nostro Signore che nela conclusion de dita pace sia fato cardinale monsignor Federigo figliolo del sig.r Ruberto.

Item, chel sia reservato al prefato monsignor Federigo deli primi beneficii vacanti de lo Reame per la summa di ducati .xiim. l'anno d'intrata.

Item, chel sia in arbitrio del sig.r Ruberto elligere la sua stantia in Ytalia dove più parerà et a questo tuti li potentati siano obligati a fare che cusì ne sequa lo effetto.

Item, che niuno potentato in Ytalia habia a corezere delicto dele sue zente d'arme salvo sel ve fusse rebelione nel (*sic*) lese maie-

Milano a richiamare le sue truppe da Firenze di cui era alleato, indussero il Sanseverino a venire a Genova ad aiutare Prospero Adorno a ribellarsi e a rendersi indipendente dallo Sforza. Il Sanseverino venne e cacciò da Genova gli Sforzeschi. Ma in seguito alle crudeltà esercitate dall'Adorno, il popolo si accostò al Fregoso accordatosi con lo Sforza, ed il Sanseverino dovette ritrarsi nella Lunigiana. Di qui però veniva di nuovo mandato dallo stesso re di Napoli a saccheggiare il Pisano. E qui e negli altri paesi della Toscana continuò a combattere e devastare i territori fino al 1479, cioè fino alla conclusione della tregua. (Vedi Rosmini, op. cit. pp. 58-63).

(1) Si ricordi il lettore di quanto scrive il Corio, loc. cit.

statis: ma el signor Ruberto ne sia iudice e corrector come sempre è stato.

Item, chel sopraditto s.r Ruberto non sia tenuto nè obligato far la mostra dele sue zente d' arme.

Item, chel prefato s.r Ruberto sia exempto da ogni dacio e gabela per le cose saranno per uxo dela persona sua et de quelli de chaxa sua, nele quale se intendano tute le cosse spectante allo exercitio militare e cussì etiam drapi, sete, brocchati, panni et altre cosse.

Item, che li sopradicti potentati siano obligati a pagare al s.r Ruberto, cioè nel tempo di guerra, la mità in anti trato e il resto de due mexi in do (*sic*) mesi: in modo che infine de l' anno sia integramente satisfato. Intendendosi li soi pagamenti a ducati d' oro et declarandosi che quando per alcuno deli potentati se manchasse dela contributione sua del stipendio predicto, essi potentati siano obligati satisfar per quello che mancherà al sig.r Ruberto durante il termine che si remanerà in concordia dela sua conducta. Nondimeno per questo non se intende manchare al titolo del capitaniato d' Ytalia.

Item, che quando el s.r Ruberto fusse rechiesto da uno deli soprascripti potentati de la rata e parte dele zente d' arme gli tocha per guerra, esso sia tenuto mandargela havendo prima per quella rata del potentato lo richiederà el pagamento come è dito nel altro capitolo, e quando fosse dito sig.r Roberto rechiesto da uno deli potentati cum tute le zente d' arme sia tenuto andarli personalmente e sia obligato servire chi prima lo richiederà, pure che coloro che lo rechiederà facino la spexa tuta, salvo si gli altri potentati non se contentassero di conciederli, declarandosi ch' el non debia offendere agli altri potentati cum le sue zente d' arme.

Item, che alcuni di diti potentati non possino acceptare ali soi servicii alcuni dela compagnia del predicto signor Ruberto senza suo consentimento e voluntate.

II.

Forme de capituli propone la ex.tia del signor Ruberto per la pace se ha a tractare tra la Santità del Nostro Signore e la M.tà del re Ferdinando et lo ill.mo duca de Milano.

[Archivio di Stato in Brescia loc. cit.]

Che la r.a M.tà sia obligata assicurare tuti li baroni hanno contra lei rebelato, dandoli circha a ciò la promessa di Nostro Signore, Milano e Fiorentini, cum conditione che diti baroni possino

tenir zente d' arme et non siano obligati andare a Sua M.tà quando ne fossero rechiesti et in questi baroni se intenda etiam lo s.r prefecto e lo ducha de Oliveto et tuti quelli havesseno fato rebelione contro S.a M.tà

Item, che Sua M.tà sia obligata pagar ogni anno el censo antiquo e solito ala Sede apostolica, qual è de ducati 48 000 l' anno e dandoli bona promessa de bancho in Fiorenza, in Zenova, in Roma overo in Venetia.

Item, che speta e partenga al Nostro Signore dare, conferire tuto el spirituale nel Regno; nè in questo el re per alcun modo se possa intrometere nè avere arbitrio o facultade.

Item, che l'abbatia de S. Germano cussì in spirituale come in temporale sia reservata a Nostro Signore et che di quella possi disponer al voto suo.

Item, che S.a M.tà sia obligata satisfar sopra li feudi deli baroni tuta la spexa fata nela guerra per Nostro S.re come fu offerto per Ferante di Lavrina regio cancelliero et per M.co Lodovico Mondelo del mexe de zenaro proximo passato.

Item, chel sia in arbitro e podestade delo pontifice de punire et castigare tuti li soi vicarii seguendo in questo el tenore del capitulo e nelo instrumento dela pace fato a Bagnolo.

Item, che la M.tà del re et alcuno altro potentato di Ytalia non possi tuor in protetione alcuno vasalo, barone o vicario de la Chiesia.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta del 24 gennaio 1896.

La seduta è aperta alle ore 16 nella sede sociale.

Sono presenti i soci signori E. Monaci, U. Balzani, G. Coletti, G. Navone, G. Monticolo, B. Fontana, P. Savignoni, V. Rovero, C. Corvisieri, A. Corvisieri, I. Guidi, L. Allodi, e il presidente O. Tommasini.

Il Presidente ringrazia gl' intervenuti e avverte che il segretario Ignazio Giorgi, essendosi dovuto allontanare da Roma per adempiere ad un incarico affidatogli dal Ministro della pubblica istruzione, è impedito ad assistere all'adunanza. Per questa ragione funziona da segretario il signor cav. Sassi, ragioniere della Società, il quale dà lettura del verbale dell' ultima seduta (14 gennaio 1895), approvato senza osservazioni dai presenti.

Quindi il presidente sottopone all' esame dei soci il conto consuntivo per l' esercizio 1894, debitamente riveduto e riconosciuto regolare dai sindacatori signori professore Fontana e avvocato Navone; e presenta il preventivo pel 1895, di cui si legge la relazione, in cui si espongono le ragioni che necessitarono il ritardo della sua presentazione; cioè: la convenienza di conoscere l' importanza dei contributi concessi dal Ministero della pubblica

istruzione e dal Comune di Roma nelle spese necessarie pel VI Congresso storico italiano, ciò che avvenne soltanto nel decorso autunno, e il ritardo nella riscossione dell' importo della vendita delle pubblicazioni sociali. Il presidente spera di poter riconvocare presto l' assemblea e di presentarle quindi il preventivo pel 1896.

Nessuno avendo chiesto la parola, il presidente dichiara approvati il preventivo per l' esercizio 1895 e il conto consuntivo per il 1894. Seguita, quindi, avvertendo che nell' anno testè decorso la Società mise ogni cura nel preparare i lavori del VI Congresso storico, al quale venne pure presentato un nuovo fascicolo di *Monumenti paleografici* di Roma. Il fascicolo dell'*Archivio* che si presenta dimostra che le occupazioni straordinarie non turbarono l' andamento delle pubblicazioni consuete, e ricorda i lavori in esso contenuti, fra i quali meritano speciale menzione quello sull'*Archivio storico di Viterbo,* del socio dott. Savignoni, e l' altro del signor cav. Capobianchi sulle *Monete coniate dal Senato romano* e sugli *Stemmi primitivi del comune di Roma.* È lieto di annunziare che v' ha grande abbondanza d' ottimo materiale per le pubblicazioni in corso. Aggiunge che riconvocando presto, come spera e come ha già dichiarato, l' adunanza, avrà occasione di proporre alla considerazione di lei i nomi di alcuni soci che già si sono resi benemeriti della istituzione.

Conchiude ricordando con dolore che nell' ultimo fascicolo dell'*Archivio* è stata dovuta far parte non piccola alle necrologie. Commemora quindi brevemente Ruggero Bonghi, benemerito presidente del VI Congresso storico italiano, a cui diede tutta l' energia della vita che sentiva prossima al fine, e da lui profusa a beneficio del paese. Avverte che alla famiglia di lui la Società fece pervenire a suo tempo le proprie condoglianze, come pure fu rappresentata ai funerali dell' illustre suo socio prof. Giuseppe De Leva.

Ricordando in ultimo la dolorosa perdita del recentissimo fra i soci, dott. Pagnotti, già alunno della Scuola storica, aggiunge che dalla famiglia sono state consegnate alla Società le carte che appartengono agli studi da lui condotti sotto la direzione della Società; delle quali spera che una parte almeno possa pubblicarsi, ad onore della sua memoria.

Il socio CORVISIERI A. osserva che fra le varie comunicazioni fatte dal presidente, certo per eccessiva modestia, non è stata compresa la nomina di lui a membro del Consiglio degli archivi. Con questo atto del Governo, mentre si è onorata la Società nella persona del suo presidente, si è reso un vero servigio agli studi, ed egli se ne compiace vivamente.

Il PRESIDENTE dichiara che, prima delle cortesi parole del collega Corvisieri, non aveva saputo intravedere la relazione fra la sua nomina a membro del Consiglio degli archivi e la sua qualità di presidente della Società. Ringrazia quindi il socio Corvisieri per le sue gentili espressioni, che spiegano forse l' intendimento del R. Governo di far onore alla Società romana di storia patria, onorando lui di quell' ufficio.

Il socio NAVONE è certo di farsi interprete del pensiero di tutti i soci proponendo un voto di plauso al presidente per lo splendido risultato del VI Congresso storico italiano, che sotto ogni rapporto è stato degno di Roma e dell' Italia. Ciò devesi quasi esclusivamente all' intelligenza, al sagrificio personale ed allo squisito tatto del presidente, che dedicò intera l' opera sua alla preparazione di tale Congresso.

L' adunanza approva all' unanimità la proposta.

Il PRESIDENTE non crede di aver fatto niente altro che il proprio dovere, che era scientifico e patriottico insieme. Gli corre invece obbligo di ringraziare i soci, che tanto efficacemente in tale occasione lo coadiuvarono, mostrando

così di sentire altamente la responsabilità che la Società nostra aveva dinanzi alla patria e al mondo intero. È lieto di poter constatare che l' opera di tutti è stata largamente ricompensata dall' esito del Congresso.

La seduta è tolta alle 17.15.

BIBLIOGRAFIA

A. Lapôtre S. J., *L'Europe et le Saint-Siège à l'époque Carolingienne.* Première partie: *Le pape Jean VIII* (872-882). Paris, Picard et fils, 1895.

Il signor Lapôtre, già noto agli studiosi per i suoi pregevoli lavori intorno al pontificato di Giovanni VIII (1), ha pubblicato il primo volume di un' opera intorno alle relazioni tra il papato e l'Europa nell'età Carolingia. L'A. non ha messo alla luce nuovi documenti o testi narrativi, che del resto per la storia di quei tempi è ormai difficile ritrovare, ma illustrando testimonianze già conosciute è arrivato a conclusioni e giudizi in gran parte nuovi e degni di nota. Il disegno generale dell' opera non è ancora molto chiaro e preciso; si sa soltanto che questo volume tratta di Giovanni VIII, e che l'A. studierà in seguito il pontificato di Formoso. Il Lapôtre si è proposto di illustrare meglio di quanto sinora è stato fatto la figura di Giovanni VIII sul quale gli storici hanno dato opposti giudizi, e ha diviso la materia in cinque studi tra loro separati; due di questi prendono in esame i due fonti principali per la storia di quel papa, il *Regesto* dell' archivio Vaticano, e il *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*; gli altri tre illustrano l' opera del papa, rispetto ai Bulgari, ai Moravi e all' impero Carolingio.

Circa il *Regesto* dell'archivio Vaticano, il quale contiene le lettere di Giovanni VIII a cominciare dal settembre 876, il Lapôtre svolge una serie di considerazioni originali ed acute, le quali mi

(1) Sono stati pubblicati negli *Études religieuses*, coi titoli seguenti: *Études d'histoire pontificale: Le pape Jean VIII*, LII, 252-288, febbraio 1891, e pp. 606-640, aprile 1891; LIII, 648-681, agosto 1891; LIX, 169-216, giugno 1893; poi *Études d'histoire pontificale: L'Empire, l'Italie et le pouvoir temporel des papes au temps de Jean VIII*, LXI, 444-476, marzo 1894; LXII, 117-147, maggio 1894; LXIII, 456-303, luglio 1894. Il volume presente in gran parte riproduce con piccole diversità questi studi, quantunque l'A. non vi faccia alcuna allusione.

sembrano della più alta importanza. Egli ritiene, come già aveva dimostrato il Levi (1), che quel codice sia una copia fatta a Monte Cassino nell' XI secolo da un esemplare assai antico, di difficile lettura e guasto dal tempo; ma mentre secondo l' opinione comune quell' esemplare sarebbe stato una compilazione posteriore e privata, composta con un fine politico e in forma di estratto, l'A. dimostra ch' esso era una parte dello stesso minutario ufficiale di Giovanni VIII, dal principio della decima indizione (1° settembre 876), poichè questa parte, nè in forma di minuta, nè in forma di registro, nel sec. XI non più si ritrovava nell' archivio Apostolico, non avendoci i canonisti tramandato, riguardo a quel papa, alcuna lettera posteriore al 1° settembre 876. La provenienza diretta dal minutario ufficiale sembra, a ragione, al Lapôtre manifesta, perchè quelle lettere mostrano nel testo del codice l' interpolazione di alcune frasi che nelle minute dovevano essere segnate nel margine a guisa di nota, e che il copista, per distrazione o ignoranza, accolse nel testo; d' altra parte la mancanza dei privilegi e d' altri documenti amministrativi non prova che il codice cassinese sia soltanto un estratto del registro ufficiale, perchè gli stessi registri pontifici del secolo XIII, secondo gli studi più recenti del Kaltennbrunner e del Denifle, sono riduzioni ufficiali di altri più ampi, i quali più ora non si conservano, e appunto per questa qualità di selezione e di scelta la composizione di un registro acquistava l' apparenza di una composizione individuale e al suo autore procurava la lode di dottrina. Inoltre il Lapôtre rileva che di una indizione, la nona, non ci resta alcuna lettera nè nel codice cassinese, nè per mezzo dei canonisti, e dimostra che quelle che si attribuiscono a questa indizione, non possono appartenervi; sicchè egli argomenta che non solo il *Regesto* sia stato lacerato e una parte ne sia stata tolta dall' archivio Apostolico, ma anche che sia stato mutilato; naturalmente la mutilazione sarà avvenuta per opera di coloro che avevano interesse a distruggere le lettere della nona indizione. Ma queste contenevano la denunzia delle colpe di Formoso e dei suoi seguaci e le scomuniche lanciate contro di loro dal papa; è però facile che essi, dopo la morte di Giovanni, sotto Marino I, appena rientrarono nella corte pontificia, abbiano distrutto in quei fogli le traccie del proprio disonore, non abbiano toccato le lettere delle indizioni precedenti, perchè contenevano grandi elogi per loro, non abbiano distrutto le lettere delle indizioni posteriori, ma solo le abbiano tolte dall'archivio papale, perchè esse

(1) V. G. Levi, *Il tomo I dei Regesti Vaticani* nell'*Arch. d Soc. rom. di storia patria*, 1881, IV, 161-194.

mostravano lo spirito di conciliazione di Giovanni VIII rispetto al patriarca Fozio di Costantinopoli, mentre Formoso si attenne sempre al più assoluto rigore. Ricostruita così la storia del *Regesto*, il Lapôtre non solo si affida alle lettere di Giovanni VIII, come a testimonianza autentica dell' attività e degli intendimenti del medesimo, ma anche riesce alla soluzione di un enigma della politica papale rispetto alla liturgia slava.

Nel capitolo II l'A., col sussidio del codice, spiega come Giovanni VIII si comportò verso la Chiesa greca, perchè questa rinunziasse a ogni giurisdizione sul nuovo principato dei Bulgari, a vantaggio della Chiesa di Roma. Giovanni, che nella sede patriarcale di Costantinopoli riconosce Fozio, l' intruso, il ribelle, tante volte condannato dai suoi predecessori, è stato accusato da molti, come dal Gasquet, di aver tradito gli interessi religiosi per il favore dell' imperatore greco; o fu tacciato di debolezza, tanto che il cardinal Baronio ed il Mai credettero fosse di là originata la leggenda della papessa Giovanna; altri dicono, come il Balan, che fu ingannato dalle falsificazioni di Fozio, ovvero (pur dopo gli studi dell' Hergenröther), che non ebbe un' esatta idea di Fozio, e con le sue decisioni affrettò lo scisma greco. Il Lapôtre riconosce che nell' anno 879, vacante l' impero Carolingio, il papa, minacciato dalle scorrerie dei Saraceni, vessato dalle fazioni italiane, dovè volgersi verso l' impero greco allora rifiorente sotto Basilio I; ma da un gran numero delle sue lettere appare ch' egli mirava al bene spirituale del popolo bulgaro, perchè mentre circondava il perdono di Fozio di tutte le riserve, prevedeva un tempo in cui Bisanzio si sarebbe staccata dall' unità romana, trascinando seco le giovani Chiese slave. Così in Giovanni VIII il Lapôtre non ravvisa alcuna debolezza, e in un' appendice intitolata *La papessa Giovanna,* mostra invece quanta reputazione di energia quel papa avesse fra i contemporanei. E Giovanni seppe comprendere Fozio meglio di tutti; non chiese all' amor proprio di lui che la rinuncia a una gerarchia stabilita fra i Bulgari dal patriarca predecessore, e col riconoscerlo volse la dottrina e il fervore di lui a vantaggio del pontificato. Che se Giovanni riprese i messi incaricati di reintegrare Fozio, e ne inviò uno più energico per ottenere una più ampia ritrattazione, non disfece la sua opera conciliatrice, nè Fozio si ribellò più sotto Giovanni VIII.

Nel capitolo III il Lapôtre chiarisce la politica papale verso la giovine Moravia, che Cirillo e Metodio avevano iniziato alla fede e alla civiltà, stabilendovi una scrittura e un culto nazionale. Accertata l' autenticità della corrispondenza di Giovanni conservata nel manoscritto dell' archivio Vaticano, l'A. dice ch' è impossibile ne-

gare al nuovo culto l' approvazione di quel papa; non ostante i decreti antecedenti in contrario, esso è chiaramente riconosciuto in una lettera del giugno 880 diretta al principe moravo, il celebre Swatopluk. Ma l'A. cerca di spiegare come invece si sia potuta attribuire a Giovanni VIII la distruzione di quel culto dagli stessi immediati successori nel papato, e, a mio giudizio, la spiegazione è non solo ingegnosa, ma convincente. Difatti Stefano V, in una lettera a Swatopluk e nelle istruzioni che diede ai suoi legati (della cui autenticità non può dubitarsi, poichè le istruzioni, scoperte nel Museo Britannico, derivano dal registro ufficiale), proscrive, nell' 886, la liturgia slava, protestando di seguire la condotta di Giovanni VIII fino agli ultimi suoi tempi; dunque, o egli ignora la condotta di Giovanni, ciò ch' è impossibile, tanto più che le frasi della lettera di Stefano sono tolte da quella con cui Giovanni VIII riconobbe Metodio, o egli giunge alla più audace menzogna e alla più impudente falsificazione. Il Lapôtre rifà la storia di Metodio dopo la lettera di riconoscimento diretta da Giovanni VIII a Swatopluk, e illustra una lettera posteriore, del 23 marzo 881, rivolta a Metodio, dalla quale appare che una lettera falsa era stata portata a Swatopluk, ove si svisavano le decisioni papali riguardo a Metodio; che artefice dell' inganno era l' alemanno Wiching, vescovo di Frisinga, messo per compagno a Metodio; che questi dovè subire una serie di vessazioni, e scrisse al papa, fatto dubbioso egli stesso della mente di Giovanni VIII; il papa con questa sua risposta approva nuovamente l' opera di Metodio e smaschera il falsario, riferendosi alla lettera antecedente scritta a Swatopluk. Ma l'A. rileva dal tenore delle due lettere papali che Giovanni non stimò dare grande pubblicità al riconoscimento di Metodio, mentr' era accusato di tendenze bizantine e angariato dal duca di Spoleto e dai Saraceni, e prendeva animo il partito tedesco per l' elezione di Carlo il Grosso a imperatore. Così fu possibile che la falsa lettera di Wiching invece che i Moravi ingannasse poi la S. Sede, perchè quando sotto Stefano V fu rinnovato il personale della corte pontificia, mancarono testimonianze viventi intorno alla causa slava; d' altro canto, la seconda parte del registro di Giovanni doveva essere stata tolta dall' archivio papale, mentre la prima, rimasta, conteneva i decreti contro la liturgia slava dei primi anni del suo pontificato. Sicchè, quando nell' 886 morì Metodio, l' anno stesso Wiching potè ottenere da Stefano V quella lettera in cui era proscritta la liturgia slava, e si davano a Wiching gli elogi che Giovanni aveva tributati a Metodio.

Il capitolo IV è uno studio critico sul *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*. Secondo l' opinione comune questa scrittura

sarebbe stata composta verso la metà del secolo x, e tenderebbe a togliere al papato le concessioni ottenute a danno della corona d' Italia. Il Lapôtre avverte ch' esso difende insieme la causa dell' Impero, del regno d' Italia e del ducato di Spoleto, sicchè deve risalire al tempo in cui erano comuni i loro interessi, cioè al periodo che va dall' anno 891, in cui Guido per primo dei duchi di Spoleto fu incoronato imperatore, alla fine dell' anno 898, quando morì prematuramente Lamberto. Anzi, aggiunge il Lapôtre, poichè il *Libellus* non conosce il patto concordato a Ravenna l' 898 fra Lamberto e papa Giovanni IX, ma deplora le miserie e le guerre d' Italia e le denunzie papali, la composizione di esso deve mettersi fra quella data e la morte di Formoso, ch' ebbe luogo il 4 aprile 896. L' autore sarebbe stato del ducato di Spoleto, ma longobardo d' origine, come d' idee, forse ispirato dall' imperatrice Ageltrude, moglie di Guido. E il Lapôtre dopo aver dimostrato che gli errori in cui incorre il *Libellus* non possono fargli assegnare un' età più tarda, ne rileva il valore, scarso per i tempi più remoti, grande per l'età di Giovanni VIII, a cui sarebbe contemporaneo.

Quanto alla politica di Giovanni VIII verso l' impero Carolingio, essa comunemente viene giudicata come rivolta a indebolire l' autorità imperiale, tanto che il papa l'avrebbe conferita al debole Carlo il Calvo, ottenendone le concessioni ricordate dal *Libellus*. Il Lapôtre nota che Giovanni favorì invece gl' interessi dell' Impero; difatti aiutò Ludovico II nella guerra contro i Saraceni e nelle questioni d' eredità, mentre quegli pur teneva i Romani strettamente soggetti, e reclamò solo quando il principe usciva dalle attribuzioni legali. E, continua il Lapôtre, quando morì Ludovico II senza prole maschile, non v' erano disposizioni che regolassero la successione all' Impero, e Giovanni non usurpò nè violò alcun dritto designando Carlo il Calvo a successore. Poichè, nota l' A., se nella mente di Carlomagno la corona imperiale spettava ai Franchi per virtù loro, e la consecrazione non faceva che infondere la grazia divina; quando i paesi dell' Impero furono divisi fra i Carolingi, il primogenito che ritenne il titolo imperiale, non poteva contare che sull'acclamazione di una parte del popolo franco, e per avere una dignità più cospicua si rivolse al pontefice, autorità religiosa universale, e da lui infatti Ludovico II protestava di tenere il suo titolo. Che se Giovanni VIII designando l' imperatore imponeva un re all' Italia, la quale, come possedimento dei Carolingi, doveva ereditarsi secondo il diritto di famiglia, una scelta del re d' Italia fatta dai Carolingi avrebbe imposto al papa un imperatore; e Giovanni, dice il Lapôtre, credè usare della sua libertà, tanto più che non si riteneva responsabile di quella

contraddizione d'interessi. Del resto come per il nuovo re oltre il diritto d'eredità occorreva il volere della nazione, la politica del papa è di adoperarsi perchè ai vescovi e ai signori italiani non rimanga altra scelta ragionevole che quella del suo candidato, nel menarli a piè di lui, per la prontezza con cui lo chiama in Italia e per l'appoggio morale che gli presta. Solo quando, dopo breve campagna, nessuno più contesta il titolo di vincitore, e quando, a ciò che sembra, i grandi d'Italia avevano in Pavia chiamato loro re Carlo il Calvo, allora Giovanni credè procedere all'incoronazione di lui. E il papa, dice l'A., non incoronò Carlo per ottenere l'indipendenza in Roma, poichè Carlo vi esercitò tuttora i diritti imperiali, intervenendo nell'amministrazione della giustizia, come nella causa di Formoso; nè per ottenere grandi concessioni territoriali, chè Giovanni non pensò nemmeno a rivendicare il patto abbastanza favorevole accordato da Ludovico il Pio nell'817. E d'altra parte le larghezze che Carlo avrebbe prodigate non bastano a spiegare l'amicizia e l'ammirazione sincera che Giovanni VIII ebbe sempre per Carlo, anche dopo la morte di lui. Fa d'uopo, sostiene il Lapôtre, che s'abbia di Carlo il Calvo un'idea migliore che quella comune: grandi encomi a lui fanno gli scrittori contemporanei, e solo l'annalista di Fulda, di paese e d'intendimenti sempre ostili, lo rappresenta come tipo di codardia. Carlo infatti possedeva belle qualità di guerriero e una certa cultura e tendenza a romanizzarsi, la quale dava a sperare ch'egli potesse effettuare gl'ideali dell'antica civiltà romana. Nè egli nulla detrasse alle prerogative della corona francese: come fu da altri dimostrato pel capitolare di Kiersy, il Lapôtre insiste che nè esso, nè quello anteriore di Mersen tende ad allargare il regime feudale, ma che Carlo ha cercato invece di utilizzare la già diffusa istituzione del seniorato. Quanto alle terre e ai diritti dell'Impero in Italia, Carlo non portò alcun mutamento al tempo della sua incoronazione; se non che tenne l'Italia unita alla corona imperiale, nel pensiero di poter meglio difendere la Chiesa e restaurare l'antica grandezza. Fu dopo qualche tempo, narra il Lapôtre, per le minaccie dei Saraceni, a' quali gli Stati dell'Italia meridionale e lo stesso Guido di Spoleto, ch'era rappresentante dell'imperatore, trovavano conto di tenersi amici, fu allora, nell'876, che Giovanni ebbe a Ponthion le famose concessioni. Però il patto di Ponthion non cambiò nulla nei diritti dell'Impero su Roma, ma soltanto subordinava al papa Lamberto di Spoleto e gli Stati longobardi del mezzogiorno. D'altronde il patto non potè attuarsi, e Carlo stesso, chiamato instantemente dal papa, dovè venire in Italia; ma, dice l'A., con una mano di cavalieri, chè i suoi grandi non volevano sapere di spedizioni in Italia, e allora

egli dovè ritirarsi innanzi al grosso esercito di Carlomanno, incontrando la morte in mezzo alle Alpi.

Alla morte di Carlo il Calvo, la nuova politica di Giovanni è fatta segno ad altre accuse, ed il Lapôtre cerca spiegarla con la narrazione dei fatti. Il papa, legato alla casa di Francia, senza però, dice l' A., che questa più si agitasse per la corona imperiale, vessato dal duca di Spoleto a nome di Carlomanno, affrontò un viaggio in Francia, chiamando i principali interessati a Troyes, per intendersi con loro; ma poichè nessuno rispose all'appello, tranne il re di Francia, il quale però era colpito da male incurabile, Giovanni, profondamente rattristato, dovè allora dar fede alle lusinghe del duca Bosone, e intendersi con lui per indurre i signori italiani a scegliere un nuovo re invece di Carlomanno, e, ove fosse riuscito Bosone, per incoronarlo poi imperatore. Quest'accordo, per quanto si possa dire richiesto dalla salute dell' Italia e della Chiesa, il Lapôtre dice d' ignorare se sia stato onorevole per Giovanni VIII, notando che il modo di procedere segreto, all' insaputa del re di Francia, del quale Bosone era un vassallo, avrebbe in altri destato degli scrupoli. E accenna che Giovanni potè accorgersene, e da allora si rivolse ai Carolingi del ramo germanico, ma rassegnatosi a riconoscere Carlo il Grosso, si mantenne a lui sempre fedele pel resto del suo pontificato.

Questa è per sommi capi la materia dell' opera e credo che dall'esposizione stessa ne sia dimostrata l' importanza. Qualche appunto può tuttavia essere fatto. L'A. suole allargare il suo tema risalendo ai precedenti più remoti e discendendo alle conseguenze più lontane dei più notevoli fatti politici che risguardano le relazioni dell' Europa con Giovanni VIII; ma se in massima egli doveva tenere questa via per determinare il valore dell' opera di quel pontefice, mi sembra che qualche volta si sia diffuso un po' troppo; per esempio, quando tratta delle vicende dei Bulgari durante e posteriormente al secolo IX Forse anche l'A. esagera quando attribuisce alla separazione confessionale dei Bulgari e dei Moravi le sorti di quei due popoli rispetto allo svolgimento della loro vita politica e civile. E anche la riabilitazione che egli fa di Carlo il Calvo, di cui mette in rilievo lo spirito bellicoso e la cultura, non esclude il fatto che non fu impedita da lui la disgregazione dello Stato e la sua decadenza. Circa la figura e la condotta di Giovanni VIII, l'A. afferma che questi non mirò mai ad approfittare della debolezza dell' Impero; ma sarebbe stato anche opportuno rilevare meglio come il pontefice ebbe presenti soprattutto i propri interessi e in qual modo usò per la loro tutela tutte le sottigliezze del suo ingegno. Così il Lapôtre non s' intrattiene molto, alla morte di Carlo il Calvo, sulle relazioni di Giovanni VIII con Luigi il Balbo, e meno

ancora sembra abbia chiarito quelle con i Carolingi di Germania, fino all'incoronazione di Carlo il Grosso: la lunga vacanza dell'Impero può spiegarsi col fatto che il papa non riusciva ad intendersi con alcuno dei Carolingi per il riconoscimento dei suoi diritti, e, d'altra parte, che in quel momento egli godeva l'appoggio dell'imperatore di Costantinopoli, a cui avrebbe fatto torto con la nomina di un altro imperatore carolingio. Di fatti speciali, osserverò che l'A. a p. 210, nota 1, esprime, come cosa sicura, l'opinione già manifestata da alcuni critici, per esempio dal Gregorovius, che il Senato romano in quei tempi non esistesse, e che la voce *senatus* significasse soltanto il ceto dei nobili; ma, pure dopo il Gregorovius, sono stati espressi altri giudizi in proposito, e in senso contrario, per esempio, dal Villari (1).

L'opera poi nel suo insieme, e soprattutto nei ravvicinamenti con i fatti dell'età successiva, mi sembra manifesti il vivace interesse dello scrittore per la storia della Francia, sicchè talvolta ne risentono anche i suoi apprezzamenti. Ma queste osservazioni non tolgono nulla al valore del libro, il quale non solo contiene concetti e giudizi nuovi, ma anche svela nuovi particolari e ne rettifica altri che prima male si conoscevano, ai quali risultati l'A. è pervenuto per la critica acuta ch'egli ha rivolto allo studio dei fonti. Al merito della genialità e dell'ampiezza delle vedute l'opera accoppia quello di una forma facile, chiara e spesso anche artistica, che rende la lettura assai dilettevole. Il libro fa aspettare con vivo desiderio che il Lapôtre dia con le necessarie illustrazioni la nuova edizione, ch'egli promette, del *Regesto* di Giovanni VIII, la quale fornirà la materia per giudicare con maggior sicurezza intorno all'opera di quel papa e ai meriti del suo illustratore.

F. Guglielmi.

C. P. Burger, *Neue Forschungen zur ältern Geschichte Roms.* — Amsterdam, 1894-1896.

La critica ha provato ai nostri giorni che una gran parte delle tradizioni relative alla storia, specialmente arcaica, di Roma sono frutto di elaborazione di falsari o di storici partigiani; si tratta dunque di riconoscere nelle tradizioni antiche quanto vi è di genuino e quanto di inventato. In questo difficile e delicato campo d'investigazione, che produce degli ipercritici da un lato e dei ciechi dall'altro, sono en-

(1) Nel suo studio *Il comune di Roma nel medio evo* in *Nuova Antologia*, 1887, volume VIII.

trati gli storici moderni, i quali vanno elaborando con più o meno fortuna, con maggiore o minore rispetto, la tradizione antica. Il Burger è uno scienziato severo, che esamina con molta accuratezza le questioni; e il più delle volte le sue vedute, se non sono proprio sostenute da argomenti di fatto, hanno una grande verosimiglianza, perchè si fondano sullo studio di tutte le condizioni intrinseche ed estrinseche che potevano determinare o possono spiegare i fatti storici. I tre articoli, che sono chiamato a riassumere, trattano di due punti abbastanza oscuri della storia romana: come è avvenuto lo sviluppo e l'accrescimento del grande Stato alleato romano-latino, e come è avvenuta la guerra latina. Come preparazione a quest' ultimo tema l'autore ha esaminato anche le relazioni di Roma cogli Stati stranieri.

La tradizione Liviana, come sempre, raccoglie intorno ai principali avvenimenti di questo periodo molti fatti, nei quali si scorgono evidenti le ripetizioni e le interpolazioni degli annalisti e specialmente di Valerio Anziate, il quale in ogni avvenimento cercava sempre di far emergere la sua patria e la sua gente.

L'autore esamina i diversi punti della tradizione e tenta far rilevare questi errori introdottivi; e cioè, tra le ripetizioni, il sacrifizio di Decio. Mette in dubbio la verità della spedizione nelle montagne sannitiche e della guerra privernate del 341/413. Altra interpolazione ritiene la condanna del figlio di Manlio, che ripete il racconto fatto da Diodoro del dittatore Postumio. È pure opera di Valerio Anziate l'introduzione di Valerio Corvo, uccisore del Gallo gigante, e quella dei Satricani ed Anziati. Ciò risulta dal confronto colla tradizione di Diodoro, che dà per gli anni 348/406-345/409 un ordine diverso da Livio nella serie de' consoli; il Burger pensa, contro l'opinione del Mommsen, del Soltau e del Münzer, che l'errore sia di Livio anzichè di Diodoro, il quale seguiva la tradizione più antica.

Per ciò che riguarda la guerra gallica, Polibio ci offre il mezzo di controllare Livio. Essa è compresa tra due limiti certi: la presa di Roma e la battaglia di Sentino (295/459). Molti si son provati a spiegare le discordanze, l'autore scarta le diverse opinioni, crede piuttosto che Polibio si sia servito d'una lista diversa di fatti.

Livio racconta molte vittorie, Polibio due tumulti solamente, senza guerra, quindi Livio ha sommato interpolazioni e ripetizioni, in cui si vede nuovamente l'opera di Valerio Anziate.

Nella guerra volsca scorge una ripetizione nella distruzione di Satricum.

Anche la guerra volsca del 353/401, vinta da M. Valerio Poplicola, è forse un' interpolazione di Valerio Anziate.

È impossibile che Roma sia venuta a contatto con Capua prima d'aver sottomesso i Volsci e gli Aurunci, perchè Roma è cresciuta progressivamente; ciò lo induce ad esaminare come si sono allargati i confini meridionali del suo dominio. Coll'appoggio delle monete e della tradizione circa la legione inviata nel 281/474 a Reggio contro i barbari ed i Tarentini, di cui facevano parte i Sidicini, dimostra che Teano non aveva la mezza cittadinanza romana, come finora si era ritenuto, ma era semplicemente alleata. La condizione di Teano si rivela pure in un aneddoto raccontato da Gellio, tolto da una orazione di Caio Gracco, che il Burger crede sia quella *de legibus promulgatis* e per conseguenza si riferiva a città alleate. La tradizione Liviana inoltre ci mette i Sidicini insieme agli altri confederati, nella guerra latina, da che segue che essa era di diritto latino anche prima.

Nei §§ 16-23 tratta propriamente della espansione della influenza romana e vuol provare che questa è avvenuta in modo razionale e non saltuariamente.

Egli ritiene che il conferimento del diritto latino a comunità non latine abbia incominciato subito dopo il rinnovamento della lega nel 358/396 e che abbia progredito sistematicamente negli anni successivi; e che a diversi gruppi di Stati che formavano un insieme geografico, si sia attribuito in parte diritto latino, in parte diritto romano.

Con molta probabilità, salvo qualche dettaglio, i primi ad essere incorporati alla lega con diritto latino furono gli Ernici, subito dopo l'anno 358-396. A questi forse tennero dietro i Privernati, insieme ai Tarracinesi, un anno dopo.

Poi il dominio di Roma si estese al nord coll'incorporazione di Caere, che divenne un *municipium* ed i suoi abitanti *cives sine suffragio*.

Appresso vengono ammessi i paesi dei Volsci presso il Liri, cioè a dire Sora, Arpinum, Satricum (da distinguersi da Satrico Anziate), Fregellae, Fabrateria, Luca e forse anche Aquinum.

Gli Aurunci lo furono dopo il 345/409 in seguito alle vittorie dei Romani; nell'anno 343/411 i Campani si unirono a Roma volontariamente. Rifiuta le guerre contro Capua nell'anno 343/411, mette in dubbio la battaglia di Saticula, variante favorevole ai Romani delle forche caudine. Forse non sono inventate la prima battaglia al monte Gauro e quella di Suessula; ma non costituiscono proprio un attacco dei Sanniti, piuttosto degli abitanti di quei luoghi. Così è dimostrata apocrifa la così detta prima guerra sannitica. Dopo ciò Cuma e Suessula divengono *civitates sine suffragio*.

Le ultime conquiste di Roma sono: nel 341/413 i Sidicini si sottomisero, si ribellarono poi insieme ai Latini e ai Campani ed ebbero il diritto latino. Poco dopo la guerra latina nel 332/422 anche Acerra viene annessa col diritto limitato di cittadinanza.

Annessa al lavoro del Burger è una carta che mostra il processo di questa espansione.

Nella seconda monografia l'autore esamina i primi trattati di Roma coi popoli stranieri, quali ci sono tramandati dalla tradizione. Non è possibile che sia così antico il primo trattato con Cartagine, quale lo riferisce Polibio, quantunque non sia nella sostanza un' invenzione; esso non può essere stato conchiuso prima del 393/361, nè dopo il 338/416, a causa della condizione in cui si trovavano le città della costa nominate nel trattato.

Ugualmente il secondo trattato con Cartagine deve essere avvenuto prima del 338/416, per le medesime ragioni; Roma vi appare in una posizione meno sicura e meno autorevole che nel primo; per conseguenza l' autore accetta l' opinione di quelli che mettono il trattato in relazione coll'ambasciata cartaginese del 343/411.

Cerca poi di provare che anche le relazioni col Sannio, in quest' epoca, hanno le medesime ragioni che i trattati coi Cartaginesi, e che collo stesso principio si debbano interpretare anche le notizie relative ad altre relazioni esteriori; per esempio, coi Falischi, coi quali pure doveva aver avuto luogo un accordo, quantunque non ci sia detto che realmente esistesse un trattato, mentre un trattato coi Peligni del 345/409 mostra che esistevano simili compromessi coi Marsi. Lo scopo di questi trattati era quello di tenere a bada i Latini, qualora si sollevassero contro Roma. Così si spiegano pure le notizie dell'anno 341/413, in cui vera guerra sannitica non ci fu, ma, secondo l' autore, ambasciata ai Sanniti, che potessero far guerra ai Sidicini; non ai Campani: cioè i primi erano considerati Latini, i secondi cittadini romani senza suffragio.

Ugualmente, collo stesso principio, spiega come si movesse negli anni 330/424-328/466 ai Latini la guerra contro Fabrateria e Luca; poichè queste città erano alleate ribelli che tornavano a sottomettersi.

Circa la storia della guerra latina, l' autore cerca di provare che essa non è limitata agli anni 340/414-338/416. Vi sono stati conflitti precedenti e continuazioni, in modo che la guerra ha durato dal 342/412 al 329/425.

Tutta la tradizione sulla guerra latina, ad eccezione appena della battaglia di Suessa (340/414), è stata ritenuta falsa dai moderni critici; il Clason ha tentato ricostruirla; ma non era sulla retta via

per errore di principio e perchè la tradizione è piena del lavoro del solito falsario Valerio Anziate.

L'autore si sforza di eliminare questa parte dal racconto Liviano e conclude: Che gli avvenimenti che riguardano guerre coi Latini prima del 341/418 sono tutti falsi; che la causa attribuita da Livio alla rottura coi Latini non è vera; egli ritiene piuttosto che i Romani volessero aggregare la Campania al territorio di diritto romano fin da quando Capua si era collegata allo Stato confederato (343/411) e che i Latini su questo punto avendo mostrato il loro malumore, Roma non ritirò la sua pretesa; ma mandando per le lunghe la decisione, cercò intanto di accaparrarsi gli Stati vicini e anche i lontani coi trattati, di cui si è parlato; e pose un presidio a Capua e Suessula; questo determinò la rivolta dei Latini (342/412) e la riunione del loro esercito al passo di Lautulae.

Degli avvenimenti posteriori (340/414) ei crede gran parte apocrifa, specialmente la battaglia al Vesuvio, luogo lontano dal centro di azione; la seconda battaglia presso Trifanum è una ripetizione della prima nello stesso luogo. Circa la continuazione della guerra però è disposto, contrariamente al Clason, ad accettare in gran parte il racconto tradizionale.

In fine di ciascuna parte, con opportuni richiami ai punti discussi, l'autore ricostruisce la storia del periodo esaminato, secondo il suo modo di vedere, e bisogna confessare che il quadro si presenta così molto più naturale e verosimile che non il racconto tradizionale.

L. MARIANI.

Michelangelo Schipa, *Storia del ducato napolitano.* — **Bartolommeo Capasso,** *Topografia della città di Napoli nell'* XI *secolo.* — Napoli, Giannini, 1895.

La Società napoletana di storia patria molto opportunamente ha pubblicato a parte in un volume due monografie di grande valore per la storia di Napoli innanzi alla conquista normanna, le quali in più riprese avevano già veduto la luce nei fascicoli dell'*Archivio storico per le province napolitane* dall'anno XVI al XIX. Il Capasso nella seconda parte del volume secondo dei *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia* (1) sino dal 1892 aveva raccolto in una pre-

(1) A pp. 161-210. La monografia ha il titolo *Neapolitani ducatus descriptio ubi et de Liburia.*

gevole dissertazione le notizie che intorno al territorio del ducato ed alla topografia della capitale erano comprese nei documenti già da lui pubblicati in quella collezione o compendiati in forma di regesti. La Società di storia patria volle anche che si facesse la carta corografica del ducato e la carta topografica della città nel secolo XI, e tutte e due vennero condotte a termine pure nel 1892 dopo tre anni di lavoro paziente e difficile. Ma la carta della città richiedeva che si giustificassero le conclusioni alle quali in essa era venuta la critica, e perciò appunto il Capasso compose la memoria pubblicata prima nell' *Archivio* e poi in questo volume. È impossibile riassumerne la materia, perchè è un insieme di notizie particolari non altrimenti collegate tra loro che per la vicinanza dei luoghi ai quali si riferiscono; dirò soltanto che l' autore ha diviso il lavoro in sette capitoli nei quali tratta delle mura, torri e porte, poi delle regioni e delle vie, quindi della cattedrale, composta da due chiese distinte, la Costantiniana e la Stefania, degli altri edifizi religiosi e civili e delle opere pubbliche, e per ultimo del suburbio. Questa memoria quantunque abbia molte notizie comuni alla dissertazione del 1892, pure nella sua natura ne è molto diversa. Se ne distingue per la copia maggiore delle notizie storiche e descrittive circa gli edifizi sacri e profani (1) ed anche più per il continuo studio comparativo della topografia antica colla moderna che è stato fatto dall' autore non solo mediante l' esame delle testimonianze già da lui raccolte nei *Monumenta,* ma anche col sussidio di quelle posteriori al secolo XI in quanto hanno conservato i ricordi e le denominazioni della topografia anteriore e anche in quanto possono indicare le vicende delle costruzioni antiche. La monografia ha un valore storico straordinario per l' acume della critica, per la diligenza delle ricerche, per la piena cognizione del tema e per l' importanza e verità dei risultati, rispetto ai quali basterà notare che la misura del perimetro delle mura fatta nel 1140 da Ruggiero corrisponde a quella della cerchia delle medesime quale è stata calcolata e disegnata nella carta secondo le congetture e le deduzioni del Capasso.

L' altra opera pubblicata in questo volume è di genere molto diverso. Essa comprende un' ampia esposizione delle vicende e degli ordinamenti del ducato di Napoli con una specie d' introduzione circa la storia anteriore della sua capitale, e però illustra gli avvenimenti di quella città lungo i secoli nei quali ebbe una vita politica sua propria, laddove nei secoli susseguenti la sua storia diviene la storia

(1) Queste notizie, come facilmente si comprende, sono molto più abbondanti per gli edifizi sacri.

del reame e delle varie dinastie che lo governarono. E la storia del ducato di Napoli ora soltanto si è potuta scrivere con utilità della scienza, perchè solo in questi ultimi anni gli studi preparatorî ad essa pertinenti sono pervenuti alla loro piena maturità. Come a tutti è noto, questi studi quasi interamente si raccolgono attorno al nome di Bartolomeo Capasso, e dell' opera straordinariamente feconda di questo insigne erudito fanno fede i citati *Monumenta* e più articoli da lui pubblicatî nell' *Archivio*. Il valore dei *Monumenta* è dimostrato soprattutto dai regesti delle molte carte private già conservate per lo più negli archivi dei monasteri, dall' edizione dei diplomi dei duchi di Napoli, dei capitolari, dei patti, e delle iscrizioni, e dalla parte illustrativa la quale è in forma ora di dissertazione, ora di ampio comento. E appunto in queste illustrazioni e negli articoli pubblicati nell' *Archivio,* sono state da lui chiarite a pieno la parti più difficili della storia del ducato napoletano, vale a dire le vicende della città sotto la dominazione bizantina, l' istituzione del ducato, le origini della sua autonomia, il governo di Stefano II e dei figli Gregorio e Cesario, gli ordinamenti politici e sociali, i sigilli e le monete, la topografia della città e la corografia del territorio, la diplomatica e le condizioni dei curiali. Inoltre prima del lavoro dello Schipa, e anche contemporaneamente, sono state pubblicate alcune pregevoli monografie le quali per quanto non abbiano trattato in modo diretto intorno alla storia del ducato, tuttavia avendo illustrato quella d'altri Stati che con esso ebbero varie relazioni più o meno strette secondo i tempi, hanno potuto dare qualche nuovo e utile sussidio per la composizione di quest' opera (1). La quale merita davvero lode per più ragioni; tra le altre, perchè l' autore dopo di aver dedicato al Capasso la sua storia, con lealtà e modestia ha accennato nella prefazione ai grandi aiuti ch' egli ebbe dai *Monumenta* e dalle monografie di quell' insigne erudito.

La storia del ducato di Napoli è stata divisa dallo Schipa in tre periodi; longobardo (661-840), saracenico (840-1030) e normanno (1030-1140). La partizione è stata determinata soltanto da fatti occasionali ed estrinseci, ma a mio parere non sarebbe giusto censurarla; difatti in generale anche intorno ad essa si possono raccogliere ab-

(1) Ricordo tra le più notevoli di queste pubblicazioni il lavoro dell' Hirsch sul ducato di Benevento, quello dello Schipa stesso sul principato di Salerno e la storia dei Normanni dell' Heinemann. Inoltre hanno arrecato qualche aiuto alcune monografie di argomento più generale; per esempio quelle sulla storia della dominazione bizantina in Italia pubblicate dal Calisse, dal Diehl e dall' Hartmann, e anche le edizioni di alcuni testi, per esempio il Codice diplomatico di Gaeta e la nuova edizione della *Ystoire de li Normant* di Amato.

bastanza bene gli avvenimenti politici del ducato, e gli epiteti dei tre periodi corrispondono ai nomi dei tre Stati che in tempi diversi ne minacciarono l' indipendenza o influirono in vari modi sulla politica dei duchi. D' altra parte quelle guerre se ci rappresentano lo svolgimento esteriore della politica di Napoli, produssero effetti notevoli anche nella sua storia interna; i contrasti coi Longobardi di Benevento non solo determinarono l' estensione e la forma territoriale del ducato e però furono la causa prima della futura separazione di Gaeta e di Amalfi in due Stati autonomi, ma anche impedirono al pari delle altre guerre anteriori al secolo undecimo che il popolo napoletano sorgesse a grande potenza commerciale e marittima. Tuttavia un' obbiezione potrebbe essere fatta, cioè che i titoli dei tre periodi non ricordano due fatti pure importanti della politica esteriore del ducato; il contrasto che in più tempi si accese tra i duchi napoletani ed i papi, e le relazioni di quei duchi cogli imperatori della casa di Sassonia. Ma si può anche ammettere che la partizione accenni in modo indiretto anche a questi due fatti coll' epiteto *saracenico*; in quel contrasto i due contendenti non furono soli, ma a loro in varî modi si unirono i principi longobardi dell' Italia meridionale ed i Saraceni; quanto poi alle relazioni dei duchi con quegli imperatori, sebbene sieno avvenute in un tempo in cui l' azione dei Saraceni su Napoli era cessata e quella dei Normanni non ancora aveva avuto principio, è da ricordare che la politica di Ottone I e dei suoi successori nell'Italia meridionale fu rivolta contro i Saraceni assistiti più o meno palesemente dai Greci. Una partizione della storia di Napoli poteva anche essere fatta secondo lo svolgimento della vita interiore dello Stato, perchè la sua costituzione mostra nei varî tempi nuove forme e nuovi aspetti; difatti il ducato sorge come semplice distretto dell' Impero bizantino, poi si converte sotto Stefano II in uno Stato autonomo, monarchico ed ereditario colla partecipazione limitatissima delle principali famiglie al governo, e, a quanto sembra, subordinata al volere del principe; infine sotto Sergio IV viene retto secondo un patto ove il duca sta alla pari con i cittadini, e dalla convenzione deriva un governo misto nel quale la nobiltà viene messa a parte delle prerogative sovrane. Ma se questa divisione fosse stata fatta, si avrebbero avute tre parti molto disuguali in ampiezza, e mentre la prima sarebbe stata molto breve, la seconda avrebbe compreso oltre la metà dell'opera intera.

Il lavoro dello Schipa si distingue per molti pregi. Prima di tutto esso dimostra che l'autore ha esaminato con diligenza le fonti e quante opere sono state pubblicate intorno alla storia del ducato. Che se la ricerca della materia storica gli è stata molto facilitata dai lavori prece-

denti e soprattutto dalle edizioni accuratissime dei testi narrativi e diplomatici, dai loro comenti e dai regesti delle carte private, bisogna anche riconoscere che da tutti questi aiuti egli ha saputo trarre il maggior profitto ed acquistare piena e precisa cognizione dell'argomento. E appunto per questo la sua opera non solo illustra la storia del ducato napoletano in tutte le sue parti, vale a dire nelle vicende delle guerre e sedizioni e nei fatti pertinenti alle istituzioni politiche, alle condizioni sociali ed alla cultura, ma anche manifesta quella lucidezza interiore che è propria dei lavori bene meditati. Nè lo Schipa ha dimenticato che la storia nella sua forma narrativa è opera d'arte, e però ha sempre curato di rendere meno grave allo studioso la lettura del suo libro e qua e là ha anche saputo dare al suo racconto dignità ed efficacia.

Naturalmente tra i molti pregi non manca qualche menda; per esempio l'autore avrebbe fatto bene a indicare a proposito del *Codice Carolino* se ha usato l'edizione curata dal Cenni o quella curata dal Jaffè nel 1867 nel tomo quarto della *Bibliotheca rerum Germanicarum* (1). A pp. 53-56 lo Schipa pone in modo assoluto sotto il pontificato di Gregorio II l'occupazione di Ravenna fatta da Liutprando, mentre il Duchesne, in una nota alla *Vita* di Gregorio II (2), aveva espresso il dubbio che quell'avvenimento fosse accaduto sotto il pontificato di Gregorio III. A p. 52 non sarebbe stato superfluo tener conto di quanto aveva indicato il Duchesne (3) circa le conseguenze che la presa di Cuma fatta dai Longobardi di Benevento aveva avuto rispetto alle comunicazioni terrestri tra Roma e Napoli. E si poteva anche illustrare con maggiore ampiezza a proposito del capitolare di Sicardo che il diritto penale longobardo venne in esso applicato ai rapporti internazionali, e anche non sarebbe stato superfluo indicare che quel documento, o almeno il tipo secondo il quale venne composto, ebbe grande importanza nella storia diplomatica di quei tempi; perchè servì di modello ad altri del genere e precisamente ai trattati che dal secolo nono in poi regolarono le relazioni tra le città del ducato veneziano e quelle del vicino regno d'Italia.

G. Monticolo.

(1) La recente edizione curata dal Gundlach nel tomo terzo delle *Epistolae* dei *Monumenta Germaniae historica* uscì a breve distanza dalla pubblicazione dei primi capitoli dell'opera dello Schipa nell'*Archivio*.

(2) *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, I, 412, nota 24.

(3) *Liber Pontificalis*, I, 411, nota 16.

Fr. Krah, *Der Reformversuch des Tiberius Gracchus im Lichte alter und neuer Geschichtschreibung.* — Düsseldorf, 1893.

E. Meyer, *Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen.* — Halle, 1894.

E. Callegari, *La legislazione sociale di Caio Gracco.* — Padova, 1896.

Quando il Ranke, da cui il Krah prende le mosse, scrisse che i Gracchi saran per eccitare in alto grado sempre la simpatia dei posteri, pensò probabilmente ai contemporanei, innanzi ai quali i problemi minacciosi che agitarono già la città romana nello scorcio del penultimo secolo della repubblica, tornarono a pararsi dinnanzi, dissimili nella forma, ma non meno gravi pel significato e la tendenza loro a mascherare la violenza delle brame di misere moltitudini con l' aspetto di leggi possibili, scatenando le classi sociali in reciproca lotta fra loro, per conquistare o difendere la proprietà privata, accusata d' aver assunto tali condizioni nell' esercizio suo da offendere le fondamenta della pubblica vita. Ad ogni modo, sta in fatto che quando l' ambiente politico è guasto, quando cioè i diversi ordini di cittadini cessano d' essere fusi in rassicurante armonia, quando la sproporzionata inegualità delle fortune aizza alla ricerca d' una vita collettiva in cui le naturali disuguaglianze si livellino e l' energia individuale scompaia, allora, come scrive Appiano, non c' è più stato: « οὐκέτι πολιτείαν, ἀλλὰ χειροκρατίαν καὶ βίαν »; c' è bensì violenza temporanea e governo manesco, fin che un nuovo assetto e d' idee e di fortune non torna a render possibile una più queta convivenza civile. E non è maraviglia che un periodo così fecondo d' esperienze, così tumultuoso per catastrofe di famiglie, così istruttivo per la copia d' avvedimenti prudenziali posti in gioco, e d' improvvisi cataclismi che li sopraffanno, abbia richiamato, prescindendo da coloro che trattarono la storia generale di Roma, l' attenzione di tanti storici, come il Nitzsch, il Lau, il Neumann, l' Heeren, il Troplong, il Blasel, il Klimke, e spinto la critica a lamentare l' insufficienza delle fonti antiche per penetrare addentro ne' particolari di quelle lotte (Calegari, p. 81), e intenderne le cause, gl' impulsi, gli ostacoli, gl' incidenti tutti, de' quali è sì oscuro e sì arduo raccapezzare il novero, l' ordine, l' importanza. Da questa pe-

nuria delle notizie muove recentemente preoccupato anche il Meyer, il quale, notando come talvolta suol rimpiangersi che da' tempi de' Gracchi alla morte di Silla, non si abbiano che spigolature di testimonianze di terza o di quarta mano, o notizie isolate come negli esempî della *Rethorica ad Herennium*, torna a vagliare il carattere delle antiche fonti, mentre il Krah ricpiloga e discute i giudizî degli storici antichi e moderni circa il tentativo di riforma di Tiberio Gracco, e il Callegari con piena conoscenza di quanto gli studî moderni ànno fin qui posto in luce, esamina la portata della legislazione sociale di Caio. Ora, non c' è da farsi illusioni: un inciso d' Appiano loda insieme e ferisce a morte la legge agraria di Tiberio. Egli la chiama da una parte ottima ed utilissima se fosse pratica: « νόμος ἄριστος καὶ « ωφελιμώτατος, εἰ ἐδύνατο πραχθῆναι » (App. *b. c.* I, 27; Krah, p. 4; Meyer, p. 13; Callegari, p. 36), e il Machiavelli nostro, uso alle lotte democratiche della sua Firenze, scrisse già a' suoi tempi coll' acume suo che quella legge aveva il difetto di « risguardare troppo « indietro », riproducendo con altre parole ma con somma acutezza il giudizio di Appiano. Essa in fatto richiamava le disposizioni della legge Licinia; vietava che niuno potesse possedere oltre cinquecento iugeri di agro pubblico; a chi più ne possedesse necessitava pertanto ritoglierne. Essa ordinava che su' pubblici pascoli potesse mandarsi allora una certa quantità di bestiame; ordinava che un certo numero di lavoratori liberi dovesse adoperarsi alla coltivazione de' campi. Ma, per ottener che la legge sua si vincesse, quando Marco Ottavio collega con lui nel tribunato si oppose, Tiberio osò deporlo; e così l' inviolabilità de' tribuni, rispettata sino a quel giorno, fu offesa in Roma. La commissione de' *tresviri agris dandis adsignandis*, nominata poi per procedere allo spartimento delle terre, composta di lui, di suo fratello e di suo suocero, urtò in tali difficoltà che la plebe se n' irritò, rinfocolata dall' ire de' nobili, e nell' occasione dell' elezione dei nuovi tribuni, Tiberio in un tumulto ebbe ad essere villanamente ucciso.

Caio aveva allora ventun anno. Vendicare il fratello, recare ad atto i divisamenti di lui, rigenerare lo stato, sostituendo il diritto italico all' angusto diritto di cittadinanza romana, risollevare le plebi avvilite, abbreviare il servizio militare, sostituire alla curia l' opera de' comizî e l' autorità de' tribuni a quella de' consoli fu il suo programma. Ma questo, osserva il Krah, quanto contiene in sè d' originale, quanto non eredita delle idee fraterne? Anzitutto negli uomini politici l' originalità non va cercata tanto nelle idee che accampano, quanto nei mezzi che adoperano per recarle ad atto. Un programma politico rispecchia talvolta disegni che appartengono più ad una

combriccola, più ad un partito che ad un uomo. E i due Gracchi ci vengon rappresentati dagli storici in costante correlazione con la madre loro Cornelia, e Cicerone li dice « filios non tam in gremio « educatos quam in sermone matris »; tanto che il Meyer si maraviglia che, avendo lei tanto partecipato alla politica de' figli, siasi poi potuto prestar fede a quella contraffazione delle sue lettere (op. cit. p. 82) in cui Cornelia disapprova e condanna come follia l' opera di Tiberio e si oppone alla candidatura pel tribunato di Caio. Ora nella scelta dei mezzi il Callegari ravvisa principalmente il merito di Caio, e in questo afferma consistere la vera originalità del l' opera legislativa di lui. « Tiberio », scriv' egli, « aveva offeso e « incitato gli oligarchi con la legge agraria, ma non si era preparato, « non che ad abbatterli, nemmeno a difendersi dai loro attacchi. Caio « impiegò tutta la sua attività tribunizia ad annientarne il partito e ad « erigergliene contro un altro, che in luogo di quello assumesse le « redini del governo » (p. 45). Abbattere i nobili, rompere quella potente coalizione, che rendeva frustraneo ogni generoso tentativo popolare; e sulle rovine di essa sollevare una forte democrazia, composta d' elementi sani della popolazione di Roma e delle provincie italiane, fu suo disegno, intramezzato da un fiero sentimento d' odio e di vendetta contro gli uccisori di suo fratello. Il Callegari vorrebbe altresì che l' opera politica di Caio fosse giudicata tutta nel suo pieno complesso, per guisa da considerare le singole parti di essa come un contrapposto di congegni, da servir l' uno per correttivo dell' altro. E solo per tal maniera reputa di poter giustificare la corrompente *lex frumentaria,* per cui le distribuzioni di grano a' poveri vennero rese perpetue, a fomento dell' ignavia de' proletarî e rovina dell' erario pubblico; la *lex militaris,* per le innovazioni della quale la milizia perdette quell' idealità repubblicana, che l' aveva fatta considerare come un dovere patrio (p. 95); la *lex iudiciaria,* che fu spada fitta alle costole degli avversarî, per cui si recò ne' cavalieri l' autorità de' giudizi, esautorando il senato. Tanto che il C. giunge a concludere (p. 119): « Non si può supporre che « uno statista d' intenzioni così rette come Caio, che dedicò la sua « vita alla rigenerazione politica ed economica dello stato, volesse « conservare ad esso leggi perniciose come la *frumentaria, iudiciaria,* « *de provincia Asia* ed altre ». E l' averle proposte giustifica colla necessità ferrea, che s' impone all' uomo di partito più che al cittadino (p. 105): « Non è la prima volta, che un capo di governo è « costretto da necessità politiche a comprare l' appoggio di un par- « tito a prezzo della giustizia, dell' onestà, del diritto comune; nè Caio « seppe fare diversamente ». Si rabbassa così al livello d' uom di

fazione un capo politico, che si levò con generose intenzioni a tentare rimedî, che potessero alleviare i gravi mali di Roma. Ma Roma era venuta a tal punto, come scrisse Livio, da non poter più reggere nè a' mali nè a' rimedî. Nè quelli certo consentivano d' esser curati solo per via di leggi; nè questi avrebbero dovuto presentarsi come peggiori de' mali. Caio inoltre, abbandonando Roma per dedurre la nuova colonia a Cartagine a lui affidata, mancò d' avvedutezza in grado supremo e preparò a se stesso e la caduta e la morte. Agl' ideali suoi si serbò simpatia; ma la condotta di lui incontrò più spesso severo giudizio, e ne avrebbe meritato maggiore, s' ei non fosse caduto così giovane e da vittima. Egli guadagna senza dubbio messo a rimpetto con Tiberio; ed il Krah conferma il parallelo del Mommsen, affermando che Tiberio fu un sognatore sopraffatto sempre più dalla corrente degli avvenimenti, un rivoluzionario incosciente, di fronte a Caio che sa quello che fa, che à un piano predisposto e lo compie per approdare sicuramente a quella monarchia assoluta che diventò per l' antica Roma l' unica forma possibile di governo. Quand' egli si domanda se a Cesare, se al grande politico positivo, che col ferro e col fuoco giunse a fondare quell' assoluta onnipotenza militare e amministrativa che i Gracchi avevano idoleggiato, capitò miglior sorte che a' Gracchi, pone una questione che è fuor di luogo. Cesare impose il nome suo ad una forma di governo che aveva mestieri delle sue qualità personali per vivere e farsi perpetua; e i Gracchi disfecero più che non edificassero. Essi incominciarono: Cesare compiè l' opera. La nemesi colpì l' uno e gli altri inesorabilmente; ma la politica e la storia riconobbero le differenze dei singoli e attribuirono a ciascuno la parte e il merito, non diversamente da quel che fecero i più de' contemporanei loro.

Delle ricerche intorno alla storia dei Gracchi, condotte dal Meyer con grande accuratezza, le conclusioni appaiono tanto più plausibili, quanto meno la sottile dottrina fa velo al trionfante buon senso. Dopo aver investigato quanta parte dei frammenti di Posidonio d'Apamea è disseminata, oltre che in Polibio, in Diodoro Siculo, e riconosciuto nello schizzo da lui tracciato della condizione de' tempi, degli uomini e delle parti nell' epoca de' Gracchi e della loro opera legislativa una delle migliori dipinture dell' amministrazione gracchiana, di cui siamo in possesso; dopo aver considerato nella coincidenza delle notizie di Plutarco e d'Appiano la preesistenza d' una fonte comune a cui entrambi attinsero; dopo d' aver riconosciuto che il fondamento alla narrazione d'Appiano dev' essere in un racconto romano e non greco, e d' età più remota forse del transunto storico stesso che Appiano ebbe sott' occhio; dopo aver ravvisato la

parte de' discorsi officiali di Tiberio che quegli incorporò nell' istoria, e rilevato che nella esposizione di Posidonio predomina il criterio costituzionale, in Appiano il principio italico, in Plutarco l' interesse personale degli eroi, conclude che i particolari degli avvenimenti nel periodo della storia de' Gracchi non riesce di fissarli con tanta sicurezza, quanto parve a' recenti descrittori di essa; che nelle minuzie è naturale e positiva la discrepanza fra le tre fonti principali; e che se ne avessimo più numerose, probabilmente più numerose ancora quelle discrepanze ci apparirebbero. Ma ne' tratti fondamentali, negli essenziali dati di fatto le tre fonti concordano, lasciando anche intravvedere nello sviluppo di essi l' aggrovigliarsi dell' opera delacerante delle fazioni che li determinarono.

O. T.

Ecclesiae S. Mariae in via Lata tabularium. Partem vetustiorem quae complectitur chartas inde ab anno 921 usque ad a. 1045 conscriptas cum subsidiis Ministerii Imperialis Austriaci instructionis publicae atque Academiae Imperialis Vindobonensis edidit **Ludovicus M. Hartmann.** Accedunt tabulae phototypae XXI. — Vindobonae, sumptibus et typis Caroli Gerold filii, MDCCCXCV.

L' archivio della chiesa di S. Maria in via Lata è, fra gli archivi romani, quello che in fatto di documenti originali concernenti la città di Roma, ne vanti di più antichi. Alla formazione di esso concorsero più fondi; poichè non solamente vi furono raccolte tutte le carte spettanti direttamente a quella vetusta collegiata, ma a quel primo nucleo vennero aggiunti nel secolo XV anche gli archivi di altri due enti ecclesiastici che dalla predetta chiesa ebbero dipendenza: l' archivio cioè del vicino monastero dei Ss. Ciriaco e Nicolò, nonchè l' altro del monastero detto di S. Maria e di S. Biagio, che era in Nepi. I vecchi eruditi romani presto si volsero ad esplorarlo e ad estrarne copie e transunti, e fra di essi vanno ricordati il Martinelli, il Magalotti, il De Pretiis, il Galletti. Ma il più restava tuttavia da fare, e la Società romana di storia patria non mancò di adoperarsi, affinchè le fosse concesso di riesaminare il prezioso archivio e di metterne a luce quanto l' interesse degli studi poteva domandare. Disgraziatamente quelle pratiche andarono a vuoto, poichè il Capitolo di S. Maria in via Lata respinse pertinacemente ogni sollecita-

zione della Società. Bensì, ciò che fu negato a un Istituto locale, venne poi da quel Capitolo liberamente concesso all' Istituto Austriaco di studi storici; onde oggi dobbiamo esser grati a quell' Istituto e all' Accademia delle scienze di Vienna, se il predetto archivio romano comincia a diventare in qualche modo accessibile anche a noi. L' Istituto Austriaco fin dall' anno scorso fece allestire per la stampa tutte le carte più antiche di esso archivio, e l' Accademia di Vienna, sussidiata dal suo Governo, fece lautamente le spese dell' opera, la quale è venuta a luce in un volume in quarto, corredata anche di un bell' *album,* dove sono riprodotte in fototipia parecchie delle carte comprese nella pubblicazione.

La esecuzione del lavoro fu affidata al dottor L. M. Hartmann, il quale vi attese sotto la direzione di quell' insigne maestro che è T. von Sickel. Ottanta sono le pergamene originali da lui pubblicate per intero in questo volume, e, a completarne la serie, altre dieci ne sono date, quali in transunto e quali in copia, dalle vecchie collettanee del Magalotti e del Galletti. Il documento più antico è dell' anno 921, il più recente è del 1045. Nelle trascrizioni l' editore si attenne al metodo che possiamo chiamare interpretativo: sciolse cioè le abbreviature, riaggruppò o disgiunse lettere sillabe e parole a tenore del senso; regolò all' uso moderno la interpunzione e l' uso delle maiuscole, fece insomma tutto quello che può facilitare a chiunque la lettura di uno scritto medioevale, senza però mutarvi una lettera sola, e senza tralasciar nulla di quanto potrebbe giovare alla critica nei passi oscuri od incerti. Così dove lo scioglimento di un' abbreviatura gli restava dubbio, non mancò di riprodurre l' abbreviatura stessa in nota; dove le vecchie copie del Galletti o di altri gli presentavano una trascrizione divergente dalla sua, ne diede similmente avviso al lettore nelle note; e così ancora nelle note riportò sempre tutte quelle scrizioni erronee che aveva espunte nel testo, come gli scambi fra *u* ed *n,* le ripetizioni di qualche sillaba o di qualche parola e come ogni altro errore consistente in un mero « lapsus calami ».

Ho voluto rilevare queste modalità non per darne facile lode all' editore; ma perchè mi parve non inutile il richiamare su di esse l' attenzione degli studiosi mentre si vede tanta incertezza dominare tuttora nelle edizioni di documenti medioevali, sì da farne tema di discussione in un Congresso storico, e si vedono gli editori oscillare di continuo fra due estremi, da una parte preoccupati dalle esigenze di chi vorrebbe qualunque scrittura bassolatina ortograficamente racconciata secondo le esigenze del Donato, e da altra parte sgomenti dalle pretese di coloro che intenderebbero di ogni carta far materia

ad arguzie d' ordine paleografico. Quel giusto mezzo a cui seppe attenersi il dott. H. offre un esempio che merita di essere imitato.

Ma più del metodo seguìto nelle trascrizioni, è qui da considerare la prefazione, ove lo H. ha riassunto i suoi studi intorno a questo cartulario. Comincia egli dal tessere una breve storia dell' archivio di S. Maria in via Lata e dei suoi accrescimenti; ricorda i lavori che fecero su di esso i vecchi eruditi romani, e trova modo di far entrare in questa parte anche un catalogo delle abbadesse dei due monasteri un tempo soggetti alla predetta collegiata, catalogo che compone secondo gli additamenti delle carte qui pubblicate e secondo i riscontri fornitigli dall' Obituario del monastero dei Ss. Ciriaco e Nicolò, che si conserva nel noto cod. F. 85 della biblioteca Vallicelliana.

Passa l' A. in seguito a trattare degli scrittori di queste carte, e ciò gli dà occasione a fare un interessante excursus sulla storia del notariato romano. Che in Roma si fossero continuati nei primi secoli del medioevo gli antichi tabellioni pubblici già si sapeva; come anche già sapevasi, per il *Diurnus* e per l' Epistolario di papa Gregorio I, che accanto ai tabellioni presto si ebbero eziandio notai ecclesiastici, e che i primi estendevano gli atti dei privati, i secondi gli atti della Chiesa. Gli uni e gli altri erano costituiti in corporazioni o scuole, e a capo della scuola de' notai eravi un primicerio e un secundicerio, a capo della scuola dei tabellioni eravi il magister census. Ma circa la metà del secolo IX il magister census scomparisce dalle carte (l' ultima ove se ne trovi menzione è una sublacense dell' 850), e quasi nello stesso tempo comincia ad apparire il protoscriniarius, che da allora in poi si vede preposto così all' ordine de' notai come a quello dei tabellioni. Andarono dunque confuse in una la classe dei tabellioni e quella de' notai? Oppure anche nei secoli IX, X e XI seguitarono esse a vivere una accanto all' altra, ambedue entro i limiti che i loro offici avevano avuto precedentemente? Il Bresslau, pure ammettendo che fin dalla metà del secolo X i tabellioni prendessero anche il nome di scriniarii S. Romanae Ecclesiae e perciò eziandio il titolo di ufficiali della cancelleria papale, insistè tuttavia nella opinione che, malgrado il titolo ecclesiastico, le scuole dei tabellioni si fossero mantenute indipendenti di fronte alla cancelleria papale e avessero continuato ad occuparsi esclusivamente della redazione di atti privati, laddove gli altri avrebbero seguitato a non occuparsi d' altri atti che non fossero privilegi e bolle papali. In questa opinione non tutti consentirono, e il dott. H. in ispecie qui si afferma recisamente di contrario avviso, sostenendo inammissibile cotale separazione durante i secoli IX-XI,

perchè le stesse persone che in quel tempo ci appariscono quali scrittori di atti privati, avrebbero anche atteso agli affari della cancelleria pontificia.

Ma le prove su cui egli si appoggia non sembrano tali da escludere qualunque dubbio intorno al suo asserto, come ultimamente ha dimostrato il dott. Kehr in un bell' articolo critico pubblicato dalle *Göttingischen gelehrte Anzeigen* (n. 1 del 1896). Imperocchè, se non di rado occorrono carte private con gli stessi nomi di scrittori che trovansi in bolle di papi, ciò non basta per accertare anche la identità delle persone, essendo facile il caso che più persone avessero lo stesso nome, massime quando trattasi di nomi quali « Iohannes », « Leo », « Benedictus », « Stephanus », « Theophylactus » e simili, che durante il medioevo furono in Roma comunissimi. Per rimuovere codesto dubbio, sarebbe stato necessario confortare la identità dei nomi con la identità delle scritture, ma ciò finora rimase senza effetto; che anzi là dove si poterono istituire confronti, non si ebbero se non risultati negativi, come può verificare ognuno negli esempi addotti dal dott. Kehr. La questione adunque resta tuttavia *sub iudice*; ma devesi anche riconoscere che il contributo recato alla soluzione di essa dallo H. se non conseguì l' intento appieno, giovò per altro ad acuirne l' esame; senza dire, che il materiale raccolto laboriosamente a quest' uopo, in ispecie il bel catalogo degli scriniari e tabellioni romani dall' anno 943 al 1046, che occupa le pp. XIV-XXI, potrà riuscire utile anche in altre ricerche.

Alla paleografia di queste carte lo H. ha dedicato le pp. XXII e XXIII. Non è privo d' interesse il veder constatato di fatto, nella scrittura dei tabellioni e de' notai romani dei secoli X e XI, la continuità dell' antica corsiva, quale ci apparisce nei papiri dei secoli V, VI e VII, continuità che lo H. riconosce non solamente da' tratti generali, ma in ispecie dalla conformità di alcune lettere (e, r, s, t), e di alcuni legamenti (ct, ei, em, en, ep, er, es, ri, ro, st, te e simili). Unica differenza nell' a, che, come in altri documenti romani degli stessi secoli, qui si riduce alla figura che più la rassomiglia ad un omega (ω), mentre nei papiri ha forme diverse, le quali anche variano, quella in ω non esclusa, a seconda delle legature. Identica poi sembra allo H. questa scrittura con quella delle bolle papali contemporanee, e da ciò egli trae motivo ad argomentare che una stessa fu la scuola, dalla quale gli scrittori delle carte e quelli delle bolle apprendevano la grafia notarile. Ma le giuste riserve già fatte dal Kehr anche su questo punto (art. e loc. cit. p. 21), mi dispensano dal tornarvi sopra. Soltanto noto che, per ora almeno, può sembrare più illusivo che conclusivo il parlare di somiglianze o disso-

miglianze di scuola là dove si tratta di pura corsiva e non di minuscola calligrafica.

La prefazione si chiude con un discorso sulle formole, alle quali vanno riportate le carte edite nel volume, quasi tutte consistenti in libelli, locazioni enfiteutiche e contratti. È questa indubbiamente la parte più bella dello studio fatto dal dott. H. sul tabulario di Santa Maria in via Lata, e non si potrebbe non raccomandare che lo abbiano presente quanti fra noi attendono a simili illustrazioni.

Della mancanza di un indice delle materie contenute nelle carte fu già fatto appunto all' egregio editore. Ma ben più di un indice sarebbe stato desiderabile in questo volume un glossario.

E. M.

A. Bellucci, *Inventario dei mss. della biblioteca di Perugia.*— Forlì, 1895.

L'A., che è membro della Società umbra di storia patria, professore nel regio liceo di Rieti e bibliotecario della libreria Comunale di Perugia, mentre soddisfa con questo lavoro a uno dei doveri del suo ufficio, rende contemporaneamente agli studiosi un segnalato favore, ponendo loro sott' occhio ed accendendo loro il desiderio di consultare i tesori che la biblioteca Perugina conserva a vantaggio della storia e della coltura. Egli premette all' inventario una compendiosa storia della biblioteca e de' fondi che di mano in mano l' arricchirono; riconosce che il merito di fondatore e il titolo di primo bibliotecario dev' esser dato a Prospero Podiani, erudito e agiato gentiluomo perugino, che con atto di donazione de' 3 di novembre 1582 donò la libreria, da lui raccolta « summo studio summaque di- « ligentia, dispendio ac labore », al suo Comune natìo. Questa, che ora è convenientemente allogata nello splendido palazzo comunale, nel 1625, terminata la nuova fabbrica del palazzo di Sopramuro, fu quivi stabilita in un salone con sei finestroni, e quivi rimase per più di due secoli e mezzo. I successivi bibliotecari accrebbero con doni il nucleo del Podiani. Nel 1771, soppresso l' Ordine dei gesuiti, i libri e i mss. già posseduti dal collegio dell' Ordine in Perugia furono incorporati con quelli della Comunale. Con le altre soppressioni di case monastiche seguite nel 1810, i manoscritti greci lasciati dal Maturanzio al monastero di S. Pietro, quelli del p. Basilio Zanchi, altri della congregazione di S. Giustina passarono nella libreria del Comune. Così che il Bellucci distinse in tre grandi categorie il ma-

teriale scientifico di essa: 1. Antico fondo; 2. Provenienze da corporazioni religiose soppresse; 3. Fondo nuovo. « La prima categoria « va dalle origini della biblioteca sino a quell' anno che segnò, per « le pubbliche biblioteche laiche, notevoli ampliamenti (1866); la « seconda comprende i mss. che vennero dopo le leggi di soppres- « sione; la terza i moderni e pochi mss. fuori classe » (p. 5). Al fondo antico, oltre i codici del Podiani, si aggiunsero quelli della confraternita della Giustizia, gli statuti colle matricole delle Arti, pregevoli, oltre che pel contenuto storico, per eleganza di miniature e di lettera. Nel 1885, purtroppo, la biblioteca Comunale constatò la perdita d' un prezioso ms. di Cicerone, ornato di finissime alluminature del celebre Nicola Fouquet, secondo la descrizione che ne diede Adamo Rossi; e lo smarrimento d' altri dodici mss. venne purtroppo riconosciuto dall' autore dell' *Inventario*: il quale segnala agli occhi degli studiosi (p. 11) i numeri dei mss. più particolarmente attinenti alla storia di Perugia, a quella di Roma, alla storia della diplomazia pontificia, della medicina del medio evo, degli studî umanistici e letterarî. È da rimpiangere che un indice onomastico e prammatico da lui compilato con molta attenzione, siasi perduto, nel mutar ch' egli fece di residenza e di officio. Ma sarebbe senza dubbio riuscito assai opportuno che un elenco onomastico, per quanto sommario, degli autori, avesse chiuso la pubblicazione, facilitando agli studiosi la ricerca, che è lo scopo principale a cui i cataloghi debbono tendere. S' immagini con che ardore, a mo' d' esempio, si correrebbe dagli studiosi della musica a consultare il cod G 20 « contra altus contra bassus », se tra i nomi de' musicisti fiamminghi che composero i canti, l' arie, gl' inni della preziosa collezione di trionfi, laudi, canti popolari e salmi, si leggesse all' indice il nome di Heinrich Isaac! Una breve appendice di questa natura renderebbe l' *Inventario* del prof. Bellucci assai più proficuo, senza scemar di nulla la curiosità e la soddisfazione di percorrere la descrizione dei singoli manoscritti.

O. T.

NOTIZIE

Con dolore annunciamo la morte del nostro socio dott. Edoardo Winkelmann, professore di storia all' università di Heidelberg, accaduta il 10 febbraio 1896. Fu già insegnante a Dorpat, a Berna. Si debbono a lui, prescindendo da molteplici pubblicazioni minori di mole, non di accuratezza, nella raccolta degli *Jahrbücher der deutschen Geschichte*, i due volumi su *Filippo di Svevia e Ottone IV di Brunswick*, e, come seguito di essi, il primo volume dell' *Imperatore Federico II*, coscienzioso rimaneggiamento della sua opera precedente: *Geschichte Kaiser Friedrichs II und seiner Reiche*, Berlin, 1863-65; gli *Acta imperii inedita saec.* XIII–XIV, Innsbruck, 1880–85. La Società per la pubblicazione dei *Monumenta Germaniae historica*, per mezzo del Dümmler lo commemora con affetto nel *Neues Archiv*, XXI, pagine 770–72. L' Hermannsdörffer parlò sul suo tumulo.

Nel tomo XVI delle *Quellen zur Schweizer Geschichte* si pubblica una serie di atti concernenti le relazioni diplomatiche tra la Svizzera e la Curia romana, col titolo: *Akten über die diplomatischen Beziehungen der römischen Curie zu der Schweiz 1512-1552*.

Nel fascicolo precedente (n. 71-72, p. 474) per inavvertenza fu inclusa la Società napoletana di storia patria fra gli enti scientifici rappresentati al IV Congresso storico italiano. Essa, pur dichiarando di associarsi alla festa nazionale compiutasi in quella occasione, non inviò delegati ufficiali a rappresentarla, come non ne aveva mandati a Genova nel 1892.

Nel n. 2 dei *Göttingischen gelehrte Anzeigen 1896*, si legge un'aspra critica del Kehr alla pretenziosa opera del Lindner, *Die sogenannten Schenkungen Pippins, Karls des Grossen und Ottos I an die Päpste*, Stuttgart, Cotta, 1896. Nel n. 1 degli *Atti della R. Accademia delle scienze*

di Gottinga il Kehr medesimo pubblica ed illustra alcuni frammenti d'un papiro romano conservati nell'Archivio di Stato di Marburgo, creduto già appartenere ad un privilegio papale a favore del chiostro di Hersfeld. Il Kehr invece vi riconosce un documento privato scritto da un « Iohanni scriniario et tabellio urbis Romae », e propriamente una carta enfiteutica, e ne integra le formole giovandosi delle numerose enfiteusi contenute nel *Regesto Sublacense* e di quelle tratte dall'archivio di Santa Maria in via Lata e pubblicate dall'Hartmann. Contraenti nella carta appaiono un « Leo vir honestus « seu Todoranda atque Sassa germane heredesque suos »; il fondo di cui si tratta è detto « fundus Turanus ». Congetturando dal sigillo che pende a un cordicino di canapa di uno de' frammenti, il Kehr crede probabile che il documento dati da' tempi di Giovanni XIII. Tre facsimili accompagnano la dotta memoria.

Il primo volume degli *Acta Concilii Constanciensis*, edito dal dottor Enrico Finke costituisce, per così dire, la preistoria del Concilio, e i documenti vanno dal 1410 al 1414. Ne sarà particolarmente trattato in uno de' seguenti numeri dell'*Archivio*.

È uscita in luce una dissertazione del dott. F. G. Rosenfeld sulla composizione del *Liber pontificalis* sino a papa Costantino (715) in Marburg, coi tipi del Friedrich, 1896, intitolata: *Ueber die Composition des Liber Pontificalis bis zu Päpst Constantin.*

Tra i volumi dell'*Istituto Storico Italiano* è comparso il secondo tomo della *Guerra gotica* di Procopio da Cesarea, a cura del socio prof. Domenico Comparetti.

Il signor ingegnere Vittorio Malfatti nella *Rivista Marittima* à recentemente illustrato le *Navi romane nel lago di Nemi*. Di questa elegante pubblicazione si fecero anche alcuni estratti.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Archivio storico italiano. To. XVI (1895). — F. CARABELLESE, Una bolla inedita e sconosciuta di Celestino V.

Archivio Trentino. Anno XII. — V. INAMA, Le antiche iscrizioni romane della valle di Non. - L. CAMPI, Tomba romana scoperta a Dambel nella Naunia.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. Anno 1895, fasc. 4°. — E. CAETANI-LOVATELLI, Di un frammento marmoreo, con rilievi gladiatorii. - G. TOMASSETTI, Notizie epigrafiche suburbane. - E. CELANI, Alcune iscrizioni sulle inondazioni del Tevere. - F. CERASOLI, Documenti inediti medievali circa le terme di Diocleziano ed il mausoleo di Augusto.

Bullettino dell' Imperiale Istituto archeologico germanico. To. IX, fasc. 4°. — CH. HUELSEN, Die Porta Ardeatina. - Sulla fortificazione di Roma progettata dal Sangallo nel 1534. - Di un antico ninfeo ritrovato nella vigna de' Cavalieri.

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie. Anno 1895. — C. MORAWSKI, Sur le style maniéré des écrivains latins de l'époque impériale. - A. MIODONSKI, Une tradition romaine sur l'Hercule germanique.

Jahrbuch (Historisches) im Auftrage der Görres-Gesellschaft. Anno 1896, fasc. 1°. — SAUERLAND e SCHMITZ, Das Itinerar der Päpste zur Zeit des grossen Schismas (L' itinerario dei papi a tempo del grande scisma). — Fasc. 2°. A. GIETT, *Recensione* del l'opera: Quellen zur Geschichte der Papsttums (Fonti per la storia dei papi) di K. MIRBT.

Jahrbücher (Neue) Heidelberger. Anno 1896, fasc. 1°. — F. von Duhn, Ueber die archäologische Durchforschung Italiens innerhalb der letzten acht Jahre (Sulle ricerche archeologiche d' Italia in questi ultimi otto anni). - Ch. Huelsen, Caecilia Metella. - G. Sixt, Zu den Votivsteinen der equites singulares (Sopra un marmo votivo degli e. s.).

Journal (American) of Archaeology. Vol. X. — L. Frottingham, Notes on byzantine art and culture in Italy and especially in Rome.

Mitteilungen aus der historischen Litteratur. Anno 1896, fasc. 1°. — Winckler, *Recensione* dell' opera: Carminum Saliarium reliquiae di M. Maurenbrecher. - Dietrick, *Recensione* dell'opera: Untersuchungen über Quellen und Geschichte des zweiten Sannitenkrieges von Caudium bis zum Frieden 450 u. c. (Indagini circa le fonti e la storia della 2ª guerra sannitica da Caudio alla pace del 450 u. c.) di P. Binneboessel. - Id. Der letzte Feldzug der Hannibalischen Kriege (L' ultimo combattimento della guerra annibalica) di K. Lehmann. - F. Graef, *Recensione* dell' opera: Richard von S. Germano und die ältere Redaktion seiner Chronik di H. Loewe. - Bloch, *Recensione* dell'opera: Beiträge zur Geschichte des Jesuitenordens (Contributi alla storia dell' Ordine de' gesuiti) di H. Reusch. — Fasc. 2°. Koedderitz, *Recensione* dell' opera: Römer und Germanen di Ch. Kingsley tradotta dal Baumann. - Dietrich, *Recensione* dell'opera: Abriss des römischen Staatsrechts (Squarcio di diritto politico romano) di Th. Mommsen. - Dietrich, *Recensione* dell'opera: Entwickelungsgeschichte des römischen Rechts (Storia della evoluzione del diritto romano) di R. Hiering. - Heydenreich, *Recensione* dell' opera: Die Religion des römischen Heeres (La religione dell'esercito romano) (estratto dalla « Westdeutsche Zeitschrift « für Geschichte und Kunst », vol XIV, 1895) di A. Domaszewski. - Heydenreich, *Recensione* dell' opera: Die römische Moorbrücken in Deutschland (Ponti romani sulle paludi germaniche) di F. Knoke. - W. Naudè, *Recensione* dell'opera: Das römische Strassennetz in Norddeutschland (La rete stradale romana nella Germania settentrionale) di E. Dungelmann.

Mittheilungen des Institus für oesterreichische Geschichtsforschung. Vol. XVII, fasc. 1°. — A. Dopsch, Die falschen Karolinger- Urkunden für St. Maximin (Falsi documenti dei Carolingi, per S. M.). - Schmitz-Rheydt, Ein Bullenstempel des Papstes In-

nocenz IV (Un sigillo delle bolle d' Innocenzo IV). - M. MAYR-ADLWANG, Ueber Expensenrechnungen für päpstl. Provisionsbullen des 15. Jahrhunderts (Sui conti di spese per le bolle di provvisioni papali nel sec. XV).

Quartalschrift (Römische) für Christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte. Anno 1896, fasc 1° e 2°. — TH. WEHOFER, Philologische Bemerkungen zur Aberkiosinschrift (Annotazioni filologiche all' inscrizione di Abercio). - O. MARUCCHI, Miscellanea archeologica. - B. FROMME, Die Wahl des Papstes Martin V (L'elezione di Martino V).

Review (The English Historical). Anno 1896, vol. XI, n. 42. — LOSERTH, The beginnings of Wyclif's activity in ecclesiastical politics (Il principio dell'operosità di W. nella politica ecclesiastica).

Revue Historique. Anno 1896, fasc. 1°. — A. ROGER, Chronologie du règne de Postumus.

Revue (Nouvelle) historique de droit français et étranger. Anno 1896, fasc. 1° e 2°. — GÉRARDIN, De la garantie de la dot en droit romain. - A. AUDIBERT, Les deux curatelles des mineurs en droit romain. - L. CHIAPPELLI, Recherches sur l'état des études de droit romain en Toscane au XIe siècle - A. RIVIER, *Recensione* dell' opera: Précis du droit de famille romain.

Rivista italiana di numismatica. Anno 1896. — F. GNECCHI, Appunti di numismatica romana.

Rivista storica italiana. Anno 1896, fasc. 1° e 2°. - L. B. *Recensione* dell'opera: Nuova cronologia dei papi di F. BRANCACCIO DI CARPINO. - L. CANTARELLI, *Recensione* dell'opera: Il tribunato della plebe in Roma dalla secessione sul monte Sacro all' approvazione della legge di Publilio Volerone di G. PODESTÀ. - P. SPEZZI, *Recensione* dell'opera: Storia di Roma nel medio evo di E. TREVISANI.

Stimmen aus Maria Laach. Anno 1896, fasc. 3°. — A. BAUMGARTNER, *Recensione* dell' opera: Geschichte der Päpste, vol. III, di L. PASTOR. — Fasc. 5°. O. PFULF, *Recensione* dell'opera: La Russie et le Saint-Siège di P. PIERLING.

Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie. Anno 1896, fasc. 1°. — A. KLÖPPER, Die Stellung Jesu gegenüber dem Mosaischen Gesetze (La posizione di Gesù di fronte alla legge mosaica). – A. HILGENFELD, Die Apostelgeschichte nach ihren Quellenschriften untersucht (La storia degli apostoli ricercata ne' suoi scritti originali). – E. WADSTEIN, Die eschatologische Ideengruppe (Il gruppo delle idee escatologiche). — Fasc. 2°. O. CRAEMER, Die Grundlage des christl. Gemeindeglaubens um das Jahr 150, nach den Apologien Justins des Märtyrer dargestellt (I fondamenti della fede della comunità cristiana circa l'anno 150, descritta secondo l'apologia di Giustino il martire). E. EGLI, Eine neue Recension zweier Apostelpassionen (Una nuova recensione di due passioni degli Apostoli).

Pubblicazioni ricevute in dono dalla Società

RODOCANACHI E. Une protectrice de la Réforme en Italie et en France. *Renée de France Duchesse de Ferrare.* — *Paris,* Paul Ollendorff, édit. (typ. Chamerot et Renouard), 1896, pp. 573, in-8.

BENZIS (De) N. The first Castilian Inquisitor. (From the *American Historical Review,* October, 1895).

LEA H. C. Ferrand Martinez and the massacres of 1391. (Reprinted from the *American Historical Review,* vol. I, n. 2, January 1896).

COMMENTARI dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1895. — *Brescia,* tip. F. Apollonio, 1895, pp. 320-64, in-8, con 8 tavole.

CLARETTA Gaudenzio. Delle principali relazioni politiche fra Venezia e Savoia nel secolo XVII. — *Venezia,* tip. frat. Visentini, 1895, pp. 132, in-8.

ACTEN über die diplomatischen Beziehungen der römischen Curie zu der Schweiz, 1512-1552. Herausgegeben von Casper Wirz. — *Basel,* A. Geering, 1895, pp. LI-534, in-8.

MORTE (In) di Cesare Cantù. A cura della famiglia. — *Milano,* tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1896, pp. 274, in-4. Con ritratto.

BELLUCCI A. Pompeo Pellini ambasciatore della città di Perugia a Papa Gregorio XIII. — *Perugia,* Unione tip. cooperativa, 1896, pp. 11. in-8. (Estr. dal *Boll. della Soc. Umbra di Storia Patria,* fasc. I, vol. II, n. 4).

BENEDETTI (De) F. Augusto. La diplomazia pontificia e la prima spartizione della Polonia. Saggio storico sopra documenti inediti dell'Archivio Segreto di Stato della S. Sede, con una lettera di Ladislas Mickiewicz. — *Pistoia,* tip. Flori e Biagini, 1896, pp. V-132, in-8.

SCHIAPARELLI Luigi. Diploma inedito di Berengario I (a. 888) in favore del monastero di Bobbio. — *Torino,* C. Clausen, 1896, pp. 15, in-8. (*R. Accad. delle Scienze di Torino,* anno 1895-96).

ROMANO Giacinto. Notizia di alcuni diplomi di Carlo IV imperatore, relativi al Vicariato Visconteo. — *Milano,* tip. Bernardoni, 1895, pp. 13, in-8. (Estr. dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.,* serie II, vol. XXVIII).

SANTINI Pietro. Studi sull'antica Costituzione del Comune di Firenze. Fasc. I. — *Firenze,* tip. Cellini, 1895, in-8. (Estr. dall'*Arch. Stor. Ital.,* ser. V, to. XVI).

MAZZONE Rocco. Le rime di Gaspara Stampa. — *Lipari,* tip. Caserta e Favaloro, 1891, pp. 146, in-16.

AZZURRI Francesco. Commemorazione dello scultore prof. Odoardo Müller, letta nella Galleria della R. Accademia di San Luca, il giorno 8 marzo 1896. — *Roma,* tip. delle Mantellate, 1896, pp. 11, in-8.

RENDICONTI sull'operato della Società Storica Lombarda negli anni 1893, 1894 e 1895. (Estr. dall'*Arch. Stor. Lomb.*).

PUBBLICAZIONI

DELLA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Presso la sede della R. Società romana di storia patria si possono direttamente acquistare le pubblicazioni sociali alle condizioni seguenti (prezzo netto):

Archivio della R. Società romana di storia patria,
Vol. I a XVI, ciascun volume (in-8o) . . . . . L. it. 15 —

Indice dei primi dieci volumi della R. Società romana di storia patria (1877-87). . . . . L. it. 6 —

Si cederanno fascicoli o volumi separati della collezione, se esistano nella serie esemplari scompleti e in ragione del numero che ne esiste.

PUBBLICAZIONI LIBERE.

Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino, pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI. Voll. II, III, IV e V
Ciascun volume (in-4o gr.) . . . . . L. it. 25 —

Il Regesto Sublacense, pubblicato da L. ALLODI e G. LEVI. Vol. unico (in-4o gr.) . . . . . L. it. 25 —

Diarî di monsignor Antonio Sala, pubblicati a cura di G. CUGNONI (in-8o)

Introduzione (con ritratto in rame) . . L. it. 2	Vol. I. . . . L. it. 5 » II . . . . » 5	Vol. III . . . L. it. 6 » IV . . . . » 5

Monumenti paleografici di Roma, pubblicati dalla R. Società romana di storia patria. Fasc. I, II, III e IV
Ciascun fascicolo (in-fol.) . . . . . L. it. 14, 90

Recenti pubblicazioni.

Diplomi Imperiali e Reali delle Cancellerie d'Italia pubblicati a facsimile. Fasc. I. . . . . L. it. 25 —

Il Regesto di Farfa. Vol. V. . . . . L. it. 25 —

In preparazione.

Il Liber hystoriarum Romanorum o Storie de Troia et de Roma. Vol. unico.

L'unico indirizzo per chi voglia corrispondere colla R. Società romana di storia patria, o farle invio di lettere, plichi, libri o pubblicazioni di qualsiasi genere, è il seguente:

Alla R. Società romana di storia patria
Biblioteca Vallicelliana
(Ex-convento de' Filippini)
Roma

ROMA. FORZANI E C., TIP. DEL SENATO.

VOL. XIX. FASC. III-IV.

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

1896

Contenuto di questo fascicolo

P. SAVIGNONI. L'archivio storico del comune di Viterbo (continuazione) . . . . . pag. 225

G. TOMASSETTI. Della Campagna romana (continuazione) 295

V. CAPOBIANCHI. Le immagini simboliche e gli stemmi di Roma 347

Varietà:

A. FERRAJOLI. Breve inedito di Giulio II per la investitura del regno di Francia ad Enrico VIII d'Inghilterra 425

Atti della Società:

Seduta del 7 luglio 1896 443

Bibliografia:

Giuseppe De Leva, Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia, vol V. — Bologna, Zanichelli, 1894..... 445

Formae Urbis Romae antiquae. Delineaverunt **H. Kiepert** et **Ch. Huelsen.** Accedit nomenclator topographicus a **Ch. Huelsen** compositus. Berolini, apud D. Reimer (E. Vohsen), MDCCCLXXXVI... 451

Noël Valois, La France et le grand schisme d'Occident. — Paris, Picard, 1896, 2 voll. in-8..... 455

Wirz Gaspar, Akten über die diplomatischen Beziehungen der römischen Curie zu der Schweiz (Atti circa le relazioni diplomatiche tra la curia romana e la Svizzera). — Basilea, 1895..... 457

Notizie 461

Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma) 465

L'ARCHIVIO STORICO
DEL COMUNE DI VITERBO

(Continuazione; vedi vol. XIX, p. 5).

Secolo XIV.

CCXXII.

1301, maggio 30. Castel d'Araldo [« in campis apud Castrum Araldi in « plano Cipollecte, ubi erat generalis exercitus populi Viterbii »]. « Nobilis vir comes Galassus Nicolai Guicti de Bisentio » promette « in perpetuum » ad Angelo « Guictonis syndico co- « munis Viterbii », a Prospero « VIII de Octo de populo eius « Comunis », ed al notaro infrascritto, che stipulano per il Comune suddetto, « portari facere omni tempore ad civitatem « Viterbii grassiam et bladum percipiendum de castro Plançani « et eius tenimento ad vendendum in plathea dicti comunis « Viterbii ad petitionem dicti Comunis secundum formam et « consuetudinem, quibus alii comitatenses et alie persone re- « spondentes de grassia consueti sunt facere »; salvo che ogni qual volta il rettore del Patrimonio lo impedisca, deve provvedere al trasporto, e a proprie spese, il comune di Viterbo. Notaro: « Angelus Leonardi Petri... de Viterbio ».

M. II, 118 a, O.

CCXXIII.

1302, marzo 18. Roma [« in apothecis Mercatorum »]. « Guilielmus « de Vivese de Burgundio sutor » crea suo procuratore « ma- « gistrum Geminum de Morvello cive[m] viterviense[m] » per

vendere una vigna posta nel territorio di Viterbo in contrada Piano di San Quirico. « Testibus: Bonofante Iohannis Boni- « fantis, Iohanne Petri Cari Iohannis, Angelo Romanecti et « Iohanne quondam Silvestri Bonifantis, civibus romanis ». « Iacobus Thomassi, civis romanus, publicus auctoritate im- « periali Mercatantie Urbis notarius ».

S A. n. 715 (1640), P. O.

CCXXIV.

1303, decembre 23. Roma. Benedetto XI mitiga la sentenza di Bonifacio VIII contro Giacomo, Pietro, Giovanni detto di San Vito, Odone del fu Agapito, Stefano e Giacomo detto Sciarra, nepoti di Giacomo sopradetto e figli del fu Giovanni Colonna; e contro i loro discendenti e Riccardo, Pietro e Giovanni di Montenegro e tutti i loro seguaci: « Omnes predictas (depo- « sitionis a cardinalatibus, privationis a beneficiis et ecclesiis, « inhabilitatis ad papatum romanum, et bonorum et iurium « que certis nobilibus romanis civibus concessa sunt confisca- « tionis exceptis, in quibus nichil immutamus ad presens) sen- « tentias, penas et mulctas et alias que in processibus sivè alibi « continentur, ex quibus paucas ex multis exprimimus, penitus « tollimus et viribus vacuamus ».

« Ad perpetuam rei memoriam. Dudum bone memorie —. Datum Laterani .x. kalendas ianuarii, pontificatus nostri anno « primo ».

S C. n. 319, B. O.; M. I, 101 b, C. del 18 gennaio 1304 per mano del notaro Giovanni del fu Leonardo di Blasio viterbese. Dupuy, prefaz. p. 227; Acta, p. 98; Boehmer, II, 1185; Richter, II, 1208; Potthast, II, 2028 n. 25324, ivi controsenso; Grandjean, fasc. III, 687 sg., n. 1135. Cf. Muratori, *Antiquitates*, VI, 190, vi; Raynaldi, IV, 379, § 13; Hefele, VI, 345, nota 2; Gregorovius, *Geschichte*, V, 529 sgg., 585 sg.

CCXXV.

1304, gennaio 21. Roma. « Iohannes Spoletanus clericus, domini « pape camerarius, domino fratri Consilio archiepiscopo Cou- « sano, ac domino fratri Symeoni de Terquinio inquisitori in « Romana provincia. Exhibita domini Perulini de Turrelonga « de Trivisio, potestatis comunis Viterbii, petitio continebat, « quod quondam frater Angelus de Reate et nonnulli alii in- « quisitores heretice pravitatis, qui fuerunt pro tempore in Tuscia « per Sedem Apostolicam deputati, contra quamplures cives Vi-

« terbienses, ficto colore quod hereseos erant crimine irretiti, « ex officio inquisitionis procedere curaverunt; et licet per « falsos testes super predicto crimine respersi viderentur in- « famia, non attendentes quod probationes luce debent esse in « criminibus clariores, etsi propter hoc ad condempnationem « illorum nullatenus processerunt; nomina vero eorum, qui, ut « asseritur, quingentorum transcendunt numerum, in libris in- « quisitionum conscripta successoribus dimiserunt ». Tali note, mancando col tempo chi ha notizia dell'innocenza delle persone indicatevi, potrebbero far sì che i successori procedessero contro di queste; quindi il pontefice [Benedetto XI] ha ordinato che si provveda « quod falsitas non prevaleat veritati; « et officio inquisitionis, quod ad extirpandam hereticorum « dampnatam nequitiam, non ad confundendum simplicium ve- « ritatem, ordinatum dignoscitur, nullatenus derogetur ». Mandino pertanto esatte informazioni in proposito.

« Etsi ad pacem — Datum Laterani .XII. kalendas februarii, « pontificatus eiusdem domini nostri anno primo ».

M. I, 103 B, C. contemporanea del notaro « Iohannes quondam domini Leonardi domini Blasii » viterbese, monca in parte del protocollo finale che seguiva a c. 104 A stracciata.

CCXXVI.

1305, marzo 9. Viterbo. Nel Consiglio speciale e generale degli Otto del popolo del comune di Viterbo, dei rettori delle Arti e dei loro consiglieri, radunato per ordine « magnifici viri Ste- « phani de Columpna potestatis et capitanei », si crea « An- « gelum Mathei Codamocçe » procuratore del Comune per ricevere la soggezione del castello di Bassanello a pace e guerra al comune di Viterbo. Fra i testimoni: « domino Raynerio Ma- « lebrance ». Notaro: « Petrus Raynaldi ».

M. I, 108 A, O. Cf. P. S A. n. 733 (1658), ove Stefano nell'aprile 1304 capitano del popolo; P. S G. n. 237 (2933), a. 1306, 8 dicembre, ove podestà di Viterbo il medesimo. Cf. SIGNORELLI, p. 359, a. 1305-6 e nota c.

CCXXVII.

1305, marzo 10. Viterbo. « Iacobellus Petrucii Petri Necci, et Pu- « cius Angeli Iordani de castro Vassanelli », procuratori degli abitanti del castello medesimo, si sottopongono a pace e guerra al comune di Viterbo, e per esso al podestà Stefano Colonna, agli Otto del popolo ed al procuratore Angelo « Mathei Co

« damocçe ». Tra gli Otto: « magistro Iohanni magistri Fatii « artis medicine professori ». Tra i testi: « Raynerio de Alexan- « drinis legum doctore ». Notaro: « Petrus Raynaldi ».

M. I, 109 B, O.

CCXXVIII.

1305, settembre 29. Roma [« apud Sanctum Spiritum »]. « Ber- « toldus de filiis Ursi, filius et heres olim [magnifici viri do- « mini] Ursi de filiis Ursi », ordina suo generale procuratore « Poncellum germanum fratrem suum ad pacem et securitatem « faciendam et recipiendam a quibuscumque civitatibus, comi- « tatibus et personis etiam specialibus, et fideiussores dandos « et recipiendos, et curas et cautelas faciendas et recipiendas, « et generaliter ad omnia et singula gerenda in iudicio et extra « iudicium ». « Presentibus: domino Bernardo Bedotii preposito « Munatensi, domino Gregorio Miliari canonico ecclesie San- « ctorum Celsi et Iuliani, nobili viro Laurentio Iohannis Statii, « et domino Paparone iudice ». Notaro: « Bartholomeus Thome « de Urbe ».

S C. n. 323, P. O.; n. 324, C. del 1325, 1 novembre, per mano del notaro « Campaninus domini Francisci de Monteflascone »

CCXXIX.

1305, agosto 25. Viterbo. Gli Otto del popolo della città di Viterbo, « convocato et adunato Consilio Sexdecim bonorum vi- « rorum electorum ad consilium Octo de populo », propongono « quid placet reformare super infrascriptis punctis ».

« Verba exposita inter magnificum virum Poncellum de « filiis Ursi ex parte una, et quatuor ex Octo de populo civi- « tatis Viterbii ex altera, super tractatu fiendo inter comune « Viterbii et Poncellum predictum. — Poncellus ante omnia « intendit omnibus sententiis et omnibus penis, in quibus co- « mune Viterbii occasione aliqua incurrisset tam per sententias « papales quam per senatores Urbis, remictere et renunptiare « et omnibus dampnis illatis eidem et in bonis suis usque ad « presentem diem. Primo et principaliter, super facto Valle- « rani eiusque territorii, quod iura ipsius Poncelli que habet « ibidem, integre serventur eidem, et quod iura ipsius Comunis « dicto Poncello concedantur pro certo censu, secundum de- « clarationem ipsorum Octo presentium, et ut ipsi Octo duxe- « rint terminandum. Secundum, super facto Cornente Nove et

« Veteris, quod iura Viterbiensium seu comunis Viterbii in Cor-
« nenta Nova serventur eidem Comuni; set iura Cornente Ve-
« teris ipsius Poncelli integre serventur eidem. Verumtamen
« inter eos unum narratum et expositum extitit, cum territoria
« ipsorum castrorum mixta consistant, quod certa pars iurium
« ipsorum castrorum magis adiacens ipsis partibus, videlicet
« utrique parti, per se remaneat et terminetur ut melius ipsis
« partibus adiacebit. Tertio, quod castellare Rocche Altie eiusque
« territorium et districtus, in manibus Octo presentium nunc
« vigentium in officio consistat totaliter, ipsumque negotium
« eorum tempore terminetur secundum ipsorum beneplacitum
« voluntatis. Super facto Fracte exposuit et dixit quod miratur
« non modicum cum de facto Fracte aliquid dicitur, pro eo
« quod Viterbienses ipsum castrum tenent et frutus percipiunt,
« videlicet illi qui ipsum castrum tenent; et quod non intendit
« ipsis Viterbiensibus inferre molestiam, sed de suo potius pro-
« videre eisdem ».

Tutti i consiglieri stabiliscono che le suddette proposte siano accettate, e lo confermano a scrutinio segreto, salvo che quattro aggiungono « quod iura domini in Fracta serventur « in totum ».

S C. n. 325, P. O. di cc. n. 16 già cucite insieme, scritta per mano del notaro « Petrus magistri Angeli magistri Scambii cancellarius comunis Vi- « terbii » (c. 1). Cf. Pinzi, II, 411. Cf nn. CCXXX, CCXXXI, CCXXXII, CCXXXV, CCXXXVI, CCXXXVII.

CCXXX.

1306, agosto 26. Viterbo. Nel Consiglio degli Otto del popolo, dei rettori delle Arti e dei loro aggiunti, radunato « mandato « domini Fratris Guercii rectoris ac defensoris populi et co- « munis [Viterbii] », si chiede il parere del Consiglio medesimo su tutti e singoli i patti convenuti tra Poncello « de filiis « Ursi » e gli Otto del popolo e che il Consiglio degli Otto aveva stabilito si accettassero. Fra le varie proposte piacque quella di Pietro « de Valle » [giudice], il quale « consuluit « super dicta positione quod omnia et singula predicta lecta « in ipso Consilio, auctoritate, vigore et arbitrio presentis Con- « silii et omni modo et iure quo melius et efficacius valere, « firmari et roborari possunt, firma, rata et stabilia consistant « ac perpetuo plenam habeant firmitatem; et quod totum id « quod factum fuerit per dominos defensorem et Octo de facto « Fracte, ex nunc prout ex tunc auctoritate presentis Consilii

« plenam obtineat firmitatem, et iura ipsius domini Guercii pre-
« serventur eidem in castro predicto, et quod omnia instru-
« menta et iura ipsius Poncelli in contrarium apparentia cas-
« sentur, irritentur et adnullentur; et quod de aliis que utilia
« viderentur dominis prefecto, defensori et Octo pro honore,
« statu et franchitia civitatis et populi Viterbiensis, licet in
« punctis non esset mentio, possint ipsi domini prefectus, de-
« fensor et Octo liberaliter facere que eisdem condecentia et
« utilia viderentur, et quicquid per eosdem fieret, plenam sibi
« firmitatem obtineat ». Tale consiglio piacque insieme all' ad-
dizione ultima di « ser Francisci Melgli » [notaro], « quod de
« omnibus conductionibus et punctis consultis et consulendis
« in presenti Consilio, quod domini defensor et Octo possint
« libere facere quod eis videbitur, et quod fecerint perpetuam
« sibi firmitatem obtineat ». « Et sic dictum consilium cum
« dicta additione est presentialiter reformatum ». Segue in fine
la conferma unanime a scrutinio segreto.

S C. n. 325 (cc. 1-3). Cf. n. CCXXIX.

CCXXXI.

1306, agosto 28. Viterbo. « De mandato Fratris Guercii domini Rol-
« landi, rectoris ac defensoris populi et comunis [Viterbii] »,
alla presenza e con il consenso degli Otto del popolo « in
« officio octatus vigentibus », sono radunati a consiglio gli
Otto del popolo che furono in officio dal tempo del podestà
Ubaldo « de Interminellis » [a. 1291], per essere interrogati
su i patti da conchiudersi fra il comune di Viterbo e Pon-
cello « de filiis Ursi ». « In reformatione cuius Consilii placuit
« omnibus dictum et consilium domini Petri de Valle iudicis
« cum additione magistri Leonardi medici et cum aliis addi-
« tionibus arrengatorum eligendis per Octo de populo ». Così
Pietro « de Valle »: « Quod predicta pacta et omnia et sin-
« gula in eis contenta auctoritate presentis Consilii ex nunc
« sint firma et stabilia et perpetuam habeant firmitatem, et
« quod ex nunc declaretur, et declaratum auctoritate presentis
« Consilii sit, esse utilia pro comuni et populo Viterbiensi et
« firma et rata pro statu, franchitia et honore populi et co-
« munis Viterbii, tam auctoritate et vigore presentis Consilii
« et consiliariorum, quam alio quocumque modo melius va-
« lere et firmari possint ». Leonardo medico: « Quod de hiis
« fiat secretum scutrinium, et quod speciales persone suo loco

« et tempore contententur ». Segue alla riformanza lo scrutinio segreto favorevole all' unanimità, e il nome degli ottantotto consiglieri che vi presero parte.

S C. n. 325 (cc. 4-7). Cf. n. CCXXIX.

CCXXXII.

1306, agosto 30. Viterbo. « Cum deliberatum, reformatum et « obtentum sit in Consilio Octo de populo eorumque consilia- « riorum, in Consilio etiam rectorum Artium eorumque adiun- « ctorum, in Consilio etiam Octo deppopulo omnium qui dudum « fuerunt in octatus officio a tempore domini Ubaldi de In- « terminellis [a. 1291] citra, ad secretum scrutinium et nichi- « lominus de sedendo ad levandum, quod omnia et singula « contenta in punctis [super tractatu fiendo inter Comune et « Poncellum de filiis Ursi] declaratis in positione, procedant et « firmentur, et pro validis et stabilibus habeantur, non obstante « aliquo statuto vel ordinamento in contrarium loquente »; nel Consiglio speciale e generale, radunato « de mandato Fratris « Guercii rectoris et defensoris populi et comunis [Viterbii] », il medesimo ne domanda il parere del Consiglio, che unanime conferma tutto e più. Alla riformanza seguono i nomi della maggior parte degli intervenuti al Consiglio.

S C. n. 325 (cc. 7-13). Cf. n. CCXXIX.

CCXXXIII.

1306, agosto 30. Viterbo. Nel Consiglio speciale e generale degli Otto del popolo, degli altri Otto che già furono in officio dal tempo del podestà Ubaldo « de Interminellis » [a. 1291], dei rettori delle Arti, dei loro consiglieri ed aggiunti, e degli altri buoni uomini « ad dictum Consilium venire volentium « ad modum parlamenti », Consiglio radunato per ordine « Fra- « tris Guercii rectoris et defensoris populi et comunis [Vi- « terbii] », si creano « magistrum Leonardum medicum et « Colam Gocçalini » procuratori a compromettere agli Otto del popolo come in arbitri nella lite « inter magnificos viros « dominum Brectuldum domini pape cappellanum, Poncellum, « fratres, filios olim et heredes magnifici viri domini Ursi de « filiis Ursi, et Petrum Ursinum filium dicti Poncelli ex parte « una, et comune Viterbii ex altera parte, nomine et occasione « castrorum Rocchealtie, Vallerani, Cornente Nove, Cornente

« Veteris, tenimentorum, territoriorum, iurisdictionum et iurium « dictorum castrorum et cuiuslibet eorum, et nomine et occa- « sione poderium, bonorum et rerum que speciales persone de « Viterbio habent in dictis castris, ita quod adiudicatio dictorum « poderium, bonorum et rerum specialium personarum fiat per « dictos arbitros; et generaliter de omni alia lite inter predi- « ctos usque ad diem presentem »; inoltre a ratificare la decisione dei suddetti promettendone l'osservanza; ed a ricevere simile compromesso, ratifica ed obbligazione dall'altra parte colla reciproca remissione di tutte le pene incorse fino al presente. Notaro: « Petrus magistri Angeli magistri Scambii », cancelliere del Comune.

SC. n. 326, I, P. O.; n. 327 duplicato per mano dello stesso notaro; n. 328, C. del 1325, 1 novembre, per mano del notaro « Campaninus domini « Francisci de Monteflascone ».

CCXXXIV.

1306, settembre 1. Soriano. Poncello « quondam domini Ursi de « filiis Ursi » per sè e per il fratello Bertoldo, come da procura « manu Bartholomey Thome notarii de Urbe »; il figlio di Poncello, Pietro Orsini; « magister Leonardus medicus et Co- « lutia Gocçalini » procuratori del comune di Viterbo, compromettono negli Otto del popolo del Comune medesimo, come in arbitri nella lite fra gli Orsini ed il Comune, dando ai medesimi libera potestà di definire la controversia, accettando « ex nunc » il loro laudo, e promettendone l'osservanza. Notaro: « Petrus magistri Angeli magistri Scambii una cum * * « notario ».

SC. n. 326, II, P. O.; n. 329 duplicato per mano dello stesso notaro; n. 330, C. del 1325, 1 novembre, fatta dal notaro « Campaninus domini « Francisci de Monteflascone ».

CCXXXV.

1306, ottobre 24. Viterbo. Nel Consiglio degli « Octo de populo, « rectorum Artium, eorumque consiliariorum et adiunctorum « civitatis Viterbii », radunato « de mandato Fratris Guercii do- « mini Rollandi, rectoris et defensoris populi et comunis Vi- « terbii », uno degli Otto, « Tucius Amate », dichiara, anche a nome dei suoi compagni, che è loro intenzione proferire la sentenza nella questione fra Poncello « de filiis Ursi » e il comune di Viterbo in tal modo: — Che Vallerano si conceda in feudo a Poncello a pace e guerra con alcuni privilegi per

il Comune che si enumerano; « et [teneatur dictus Poncellus], « annuatim in festo carnis privii, videlicet die martis carnis « privii, respondere et mictere comuni Viterbii et poni facere « equis currendis ad palium unum bonum palium valoris .VIII. « florenorum de auro, reservatis iuribus specialibus personis de « Viterbio in dicto castro et eius tenimento ». Che Corgnenta Nuova sia aggiudicata al comune di Viterbo. Che tutti i diritti che Poncello ha su Corgnenta Vecchia, siano assegnati al Comune; ed i diritti di speciali persone siano riservati alle medesime. « Super facto Rocche Altie eiusque territorii lau- « dare et adiudicationem facere hoc modo, silicet a pede pen- « dentium podii castellaris Rocche Altie ultra versus Surianum, « ut recte trahit a quodam quatro quod est iuxta Cavonem « iuxta locum in quo dominus prefectus fecit poni temptorium « et tenuit durante exercitu supra Rocchatiam, recte cordando « versus alturam montium et descendendo a pede podii castel- « laris ut recte trahit versus Cavone, recte cordando inter po- « dium Levasolis et podium Castellaris usque ad stratam ». — Piacque a tutti per scrutinio segreto che la sentenza si facesse in tal modo. Così fu stabilito, e che nessuno degli Otto fosse di ciò mai responsabile. Seguono i nomi degli intervenuti al Consiglio.

S C. n. 325 (cc. 13-15). Cf. n. CCXXIX.

CCXXXVI.

1306, ottobre 24. Viterbo. Nel Consiglio speciale e generale degli Otto del popolo, dei rettori delle Arti, dei consiglieri ed aggiunti della città di Viterbo, radunato per ordine « domini « Fratris Guercii, rectoris et defensoris populi et comunis Vi- « terbii », Pietro « de Valle » giudice espone essere intendimento degli Otto del popolo, udito il parere del Consiglio, pronunciare la sentenza nella lite tra il Comune e Poncello « quondam « domini Ursi » nel modo come « Tucius Amate », uno degli Otto, dichiarò nel Consiglio delle Arti. Tutto il Consiglio, per alzata e seduta, stabilisce che si faccia nel modo suddetto.

S C. n. 325 (cc. 15-16). Cf. n. CCXXIX.

CCXXXVII.

1306, ottobre 28. Viterbo. Gli Otto del popolo, i rettori delle Arti, gli aggiunti ed altri « boni viri », convocati « ad positionem « generalem faciendam », stabiliscono « quod tenimentum ca-

« stri Rocche Altie terminetur per Octo de populo presentes « ut in Consilio rectorum Artium extitit per Tucium Amate « declaratum; et quod sententia de litibus, questionibus et con- « troversiis vertentibus inter comune Viterbii et Poncellum de « filiis Ursi, feratur et detur prout dictata est per advocatos, « hoc addito quod Octo presentes cum novis Octo possint inter « Comune et speciales personas de Viterbio terminare, decla- « rare, sententiare et providere de eorum iuribus eisdem, ut « ipsis Octo presentibus et novis videbitur et placebit ».

S C. n. 325 (c. 16). Cf. n. CCXXIX.

CCXXXVIII.

1306, ottobre 29 [« die .XXVIIII. intrante »]. Viterbo. Sentenza degli Otto del popolo della città di Viterbo, « Tucius Amate, Tu- « cius Frederici de Porta Sancti Laurentii, Iacobus Romaguli « et magister Nicola medicus de Porta Sancti Petri, magister « Iohannes Plenerii Rubei et Totius Mathei de Porta Sancti « Systi, Bartholomutius Bartholomei Bascilie et Nardus Iannis « de Porta Sancti Mathei », da Poncello « de filiis Ursi », per sè e come procuratore del fratello Matteo ed amministratore del figlio Pietruccio presente, e da mastro Leonardo medico e Coluzia Gozzalini, procuratori del comune di Viterbo, eletti arbitri nella lite tra il comune e gli Orsini per i castelli di Roccaltia, Vallerano, Corgnenta Nuova e Corgnenta Vecchia, « habita super hiis deliberatione Consilii rectorum Artium eo- « rumque consiliariorum, nec non Consilii specialis et gene- « ralis civitatis predicte, et plurium aliorum fidedignorum de « civitate Viterbii ». — Per i diritti che il Comune ha sul castello di Vallerano, sia esso concesso in feudo a Poncello a pace e guerra riservando per il Comune alcuni privilegi, per loro il diritto di sentenziare in seguito sulle possessioni dei privati viterbesi, e ponendo per censo che Poncello debba servire ogni volta nell'esercito viterbese, fino allo scioglimento, con otto cavalieri bene armati e con buoni cavalli, ed ogni anno mandare nel martedì di carnevale un pallio del valore di otto fiorini d'oro, « quod debeat poni in dicto die equi- « tibus currentibus tunc ad dictum bravium ». Il castello di Corgnenta Nuova rimanga in tutto al Comune. I diritti che il Comune e i suoi privati hanno sul castello di Corgnenta Vecchia, restino al Comune; ma quelli che vi hanno avuto e vi hanno Orso, i suoi figli e il nepote, siano rispettati. Della

castellania di Roccaltia, la parte che secondo i termini che essi porranno, sarà al di qua verso Viterbo, rimanga al Comune. Siano nulli tutti i diritti, i processi e le sentenze anteriori; e Poncello sia in obbligo di fare, quando i procuratori presenti del Comnne od altri da eleggersi lo chiederanno, che Pietro suo figlio ratifichi e giuri l'osservanza del presente laudo, sebbene attualmente egli sia minore di età. « Reservata nobis po-« testate iterum laudandi, diffinendi, terminandi, sententiandi « et declarandi inter comune Viterbii et speciales personas de « bonis predictis secundum formam deliberationis et commis-« sionis nobis facte per positionem generalem, et reformationem « positionis et reformationis eiusdem, de qua possimus laudare, « terminare, decidere et declarare de predictis una cum Octo « de populo proxime venturis in octatus officio, una etiam cum « domino defensore ». Fra i presenti: Manfredo di Vico prefetto, Fazio suo notaro e mastro Alberto familiare di Poncello. Notaro: « Petrus magistri Angeli magistri Scambii » cancelliere del Comune.

S C. n. 332, P. O.; n. 331, duplicato per mano dello stesso notaro; n. 333, C. del 1325, 1 novembre, fatta dal notaro « Campaninus domini Fran-« cisci de Monteflascone ». Cf. THEINER, I, 292 sg, n. 454.

CCXXXIX.

1306, novembre 26. Roma [« in logia sub castello Sancti Angeli »]. « Bertoldus filius quondam magnifici viri domini Ursi de filiis « Ursi, prepositus Montis Falconis », costituisce Poncello, fratello suo, come speciale procuratore per ratificare il compromesso da Poncello medesimo per sè, Bertoldo ed il proprio figlio Pietro fatto con mastro Leonardo medico e Cola Gozzalini, procuratori del comune di Viterbo, agli Otto del popolo della città di Viterbo di tutte le liti fra il Comune e gli Orsini in generale, ed in particolare di quelle per i castelli di Vallerano, Corgnenta Nuova, Corgnenta Vecchia e Roccaltia; per ratificare inoltre sia la sentenza arbitrale scritta « manu Petri magistri Angeli de Vi-« terbio notario », sia ogni altra promessa a nome di esso da Poncello fatta o da farsi; ed in fine per prestarne giuramento. « Testibus: domino Lauro de Pacçis iudice, Matheo Luce Petri « Ciche et Iacobo Rosello notario de Urbe ». Notaro: « Iohan-« nes Nicole de Turrita ».

S C. n. 337, P. O.; n. 338, C. del 31 ottobre 1325 per mano del notaro « Petrus magistri Bartholomei de Viterbio ».

CCXL.

1307, gennaio 21. Villandraut. Clemente V notifica al comune di Viterbo la scelta del podestà (« nobilem virum Bertrandum de « Milignano domicellum »), e la propria volontà che questi riammetta in Viterbo i cittadini esiliati « occasione cuiusdam « discordie », e che ridoni la pace.

« Gerentes in desideriis — Datum apud Vignaldraudum .XII. « kalendas februarii, pontificatus nostri anno secundo ».

S C. n. 339, B. O. Regestum, n. 2255.

CCXLI.

1307, marzo 2. Viterbo. Poncello « natus quondam domini Ursi « de filiis Ursi », procuratore del fratello Brettoldo ed amministratore del figlio Pietro minorenne, « ad petitionem nobilis « viri domini Petri quondam domini Rollandi de Viterbio dicti « Fratris Guercii », riconosce che tutte le possessioni e i diritti che ora Pietro di Rollando ha nel castello di Fratta, nel suo distretto e pertinenze, appartenevano di pieno diritto a Rollando, e che ora per successione appartengono di pieno diritto a Pietro; « quod dictum castrum Fracte cum omnibus supra- « dictis rebus, possessionibus et iuribus, et cum suo districtu « et pertinentiis positum est in Tuscia iuxta possessiones et « tenimentum castri Suriani, stratas publicas, iuxta possessiones « et tenimentum castri Corbiani, iuxta possessiones et teni- « mentum castri Rocche Altie, et alios suos confines ». Confessa che egli e i suddetti suoi parenti tennero ingiustamente occupati quei luoghi « spatio .XVI. annorum et plus »; e per compenso dei frutti ingiustamente percepiti, dona a Pietro stesso « totam partem possessionum et iurium existentium in « pertinentiis et tenimento dicti castri Fracte que fuit domini « Angeli Petri Boni civis Viterbiensis, quam ipse dominus An- « gelus habuit pro diviso vel indiviso cum heredibus dicti « domini Guidonis et cum ipso domino Guidone iuxta res et « possessiones dicti domini Petri, possessiones et res castri « Roccaltie et alios confines veriores siqui extiterint. Quorum « omnium possessionum et iurium que dictus dominus Petrus « et dictus dominus Angelus habebant, se nomine quo supra « constituit nomine dicti domini Petri et eius heredum et « successorum possidere precario ». E si obbliga a far ratifi-

care con giuramento il presente atto a Brettoldo e a Pietro suo figlio « cum erit in etate .XIIII. annorum », promettendo fin da ora che essi « contra non facient vel venient aliqua « occasione et specialiter dictus Petrus Ursinus occasione mi- « noris etatis ». Notaro: « Petrus magistri Angeli magistri « Scambii ».

S C. n. 342, P. O.

CCXLII.

1307, marzo 2. Viterbo. Poncello « de filiis Ursi » per sè e come legittimo amministratore e procuratore del figlio Pietro minorenne e del fratello Brettoldo, mastro Leonardo « Iannis » medico e Coluzia Gozzalini orefice di Viterbo, procuratori dei rettori, del difensore, degli Otto del popolo, del Consiglio e del comune della città di Viterbo, ratificano il laudo promulgato dagli Otto del popolo, arbitri eletti nella discordia sorta tra il defunto Orso ed il Comune stesso sopra i castelli di Roccaltia, Corgnenta Nuova, Corgnenta Vecchia e Vallerano. Notaro: « Petrus magistri Angeli magistri Scambii ».

S C. n. 340, P. O.; n. 341, C. del 21 ottobre 1325 fatta dal notaro « Iohannes « magistri Mathei Mutii de Viterbio ».

CCXLIII.

1307, marzo 2. Viterbo. « Magister Leonardus medicus et Colutia « quondam Goçalini », procuratori del comune di Viterbo con procura « manu magistri Petri notarii » cancelliere del Comune, concedono in feudo « in perpetuum » a Poncello « de « filiis Ursi » il castello di Vallerano a pace e guerra, con l'annuo censo « in festo carnisprivii » di un pallio del valore di otto fiorini d'oro, e coll'obbligo di servire « in exercitu « generali comunis Viterbii, toto tempore quo duraret, cum « .VIII. hominibus bene equitibus et bene munitis ». Notaro: « Matheus Bartholomei Nicolai » cancelliere del Comune.

M. III, 63 A, O.; M. I, 113 B-114 A, C. del 9 ottobre 1315 fatta dal notaro « Henricus Roberti de Viterbio » cancelliere del Comune.

CCXLIV.

1308, maggio 8. Campo presso Corneto [« in contrata Sancti Io- « hannis de Isaro sub tenda dominorum senatorum »]. Congedo dato dai senatori romani « domino Riccardo quondam

« domini Tebaldi de Anibaldensibus et domino Ianne olim do-
« mini Stephany domino castri Nacçani », capitani generali dell' esercito romano « supra castrum Corneti », al contingente del comune di Viterbo, essendo trascorsi i dieci giorni che il Comune medesimo secondo il patto e la consuetudine era tenuto a servire nell' esercito romano. « Presentibus nobilibus « viris domino Guidone Carbone et Ianne Papa marescalcis « et familiaribus ipsorum dominorum senatorum, Cola Gua-« racki de dominis castri Polimartii » ed altri. Notaro: « Iohannes « olim Iohannis Petri Valglentis »

M. I, 110 A. SAVIGNONI, *Exercitus*.

CCXLV.

1308, novembre 28. Roma [« in camera palatii domini Brectuldi »]. « Brectuldus de filiis Ursi, ad instantiam discreti viri domini « Neapoleonis de Bitronio procuratoris domini Petri dicti Fra-« tris Guercii, ut de dicto procuratorio patere dicitur publico « instrumento scripto manu Seppi quondam Iohannis (vel « manu cuiuscumque alterius notarii appareret) notarii, rati-« ficavit omnia et singula contenta in instrumento promis-« sionis Poncelli [fratris sui], scripto manu domini magistri « Petri magistri Angeli notarii, in omnibus et singulis suis « capitulis, gesta, promissa et stipulata per eum eidem do-« mino Guercio; ac etiam ad petitionem magistri Angeli « Iohannis Schiaste infrascripti notarii tanquam publice per-« sone recipientis pro dicto domino Fratre Guercio ». « Presen-« tibus testibus scilicet fratre Benedicto Ordinis minorum, « Poncellecto domini Mathei de Monte, Poncello domini Ursi « et Petro Ursino et domino Ianne de Pavia ».

S C. n. 347, P. C. pubblicata dal notaro « Mannus Angeli de Viterbio » per ordine del Comune medesimo dai protocolli e scritture « magistri Angeli « Iohannis Schiaste notarii olim defuncti »; n. 346, C. del n. 347 fatta il 21 ottobre 1325 dal notaro « Iohannes magistri Mathei Mutii de Vi-« terbio ».

CCXLVI.

1310, luglio 26. Orvieto. Riformanza nel « Consilio speciali cre-« dentie sapientium civitatis Urbisveteris » radunato dal podestà Gualterio. Circa le querele dell' ambasciatore dei Viterbesi, Giovanni « Petri Valglentis », per rappresaglie fatte sui Viterbesi « tregua pendente inter comune Viterbii et co-« mune Urbevetanum », si stabilisce « quod filius Berradini

« de Montorio et Ofreduçolus domine Nerie de Alviano per-
« sonaliter veniant ad civitatem Urbevetanam, et quod accepta
« et ablata per eos durante tregua restituantur ». Notaro:
« Iacobus Guidonis », notaro della Curia maggiore del co-
mune di Orvieto.

S A. n. 782 (1707), P. O.

CCXLVII.

1311, ottobre 12. Avignone. Lettera credenziale di Clemente V al comune di Viterbo per il legato Bernardo cardinale prete di San Marco, cui ha ordinato « aliqua describenda super « aliquibus honorem Ecclesie Romane et statum [Viterbiensium] « aliorumque devotorum ipsius Ecclesie concernentibus ».

« Cum super aliquibus — Datum Vienne (?) .IIII. idus octo-
« bris, pontificatus nostri anno sexto ».

S C. n. 349, B. O.

CCXLVIII.

1312, settembre 12. Viterbo. « Bonifacius de Vico de Prefectis « defensor », Cobuccio « Telli de Rosciano » podestà, e gli Otto del popolo della città di Viterbo dànno facoltà a Rubeo « Benen-
« vegne de Macello Minori » e ai suoi compagni di fare rappresaglie sugli averi e sulle persone di Lucca, Firenze, Pistoia, Siena, Città di Castello, Prato, San Miniato, San Geminiano, Colle di Val d' Elsa e di altre terre « que reguntur in « Tuscia per partem guelfam »; come anche sugli averi e le persone dei cittadini di Perugia, Orvieto, Orte, e sugli averi di Poncello Orsini, fino alla piena soddisfazione dei danni ricevuti « dum reddirent ab Urbe castellanus Mugnani et homi-
« nes ipsius castri et nonnulli de civitate Ortana et castri « Polymartii, inducentes et conducentes Lucenses et alios de « Tuscia partis guelfe per territorium et districtum Montis « Casuli districtus Viterbii ». Notaro: « Paulus magistri Io-
« hannis Pauli notarii ».

S A. n. 800 (1725), P. O. Cristofori, *Prefetti*, p. 212 sgg. n. LXXXIV. Cf. Signorelli, p. 359, nota *d* ed *e*; Antonelli, p. 453, 1.

CCXLIX.

1315, novembre 4. Narni. Nel Consiglio speciale, generale, degli anziani del popolo, dei consiglieri delle Arti della città di Narni, « congregato de mandato mangnifici viri Stephani de

« Columpna honorabilis potestatis et capitanei dicte civitatis », si crea procuratore « Coccum magistri Iacobi alias dictum « Carinçolum » per compromettere di ogni lite fino al presente sorta per rappresaglie tra il comune di Viterbo e quello di Narni. Notaro: « Iohannes Iohannis Iacobi » cancelliere del Comune.

S A. n. 862 (1787), P. O.

CCL.

1315, decembre 5. Viterbo. Giacomo « Angeli Gerardi » di Viterbo, giudice, nel Consiglio speciale e generale del comune di Viterbo, convocato « de mandato Iacobi dicti Sciarre de « Columpna potestatis », è creato procuratore per ricevere dal comune di Montefiascone patti di soggezione al comune di Viterbo e relative obbligazioni, colla ratifica « Bernardi de « Cucuiaco canonici Nivernensis, Sedis Apostolice cappellani « et Patrimonii beati Petri in Tuscia super spiritualibus et « temporalibus vicarii generalis per Galhardum [de Falguiè- « res] archiepiscopum Arelatensem dicti Patrimonii in spiri- « tualibus et temporalibus rectorem et capitaneum generalem ». Notaro: « Franciscus Melgli » viterbese.

S C. n. 358, P. O.; n. 359, C. del 6 gennaio 1320 per mano del notaro « Angelus Quintavallis » di Viterbo. Cf. CIAMPI, *Cronache*, p. 33, a. 1315.

CCLI.

1315, decembre 6. Montefiascone. Il popolo di Montefiascone, radunato a parlamento ed arenga « mandato Naldini de Cucu- « iaco, gerentis vicem potestatis dicti castri, in platea Sancti « Andree de dicto castro Montisflasconis ante palatium seu « domum et logiam Communis dicti castri, presente et aucto- « rizante Bernardo de Cucuiaco » vicario generale del Patrimonio, costituisce procuratore « Franciscum quondam domini « Nicolai de Monteflascone iudicem » per stipulare soggezione a « Iacobo Angeli Gerardi Oddonis de Viterbio iudici et « procuratori communis civitatis Viterbii ». Notaro: Nicola « domini Francisci » di Montefiascone.

S C. n. 361, P. O.

CCLII.

1315, decembre 6. Montefiascone. « Dominus Franciscus quondam « domini Nicolai Glorii iudex de castro Montisflasconis, syn- « dicus et procurator nobilis et potentis viri Naldini de Cu-

« cuiaco tenentis et gerentis vicem potestatis Comunis et uni-
« versitatis hominum dicti castri », a nome del popolo di Montefiascone presente in pubblico parlamento, stipula solennemente soggezione al comune di Viterbo, e per esso « sa-
« pienti viro domino Iacobo Angeli Gerardi Oddonis iudici
« de Viterbio, syndico et procuratori magnifici viri Iacobi
« dicti Sciarre de Columpna potestatis, dominorum Octo de
« populo, Consilii et comunis civitatis Viterbii ». Quale segno di soggezione, si promette ogni anno, « in festo beate Illu-
« minate de mense novembris », un pallio del valore di cinque fiorini d'oro. Si concede « potestariam et dominium hinc
« ad decem annos proxime venturos et complendos, dummodo
« ille quem commune dicte civitatis [Viterbii] in potestatem
« ipsius castri elegerit, sit gybellinus et ducat secum et ibi
« teneat familiam consuetam et sit contentus salario con-
« sueto ». In compenso il comune di Viterbo si obbliga per la difesa in perpetuo del comune di Montefiascone. « Bernar-
« dus de Cucuiaco, Patrimonii beati Petri in Tuscia super
« spiritualibus et temporalibus vicarius generalis, presens exi-
« stens ea confirmavit ». Fra i testimoni: Alessandro di Bologna dottore in legge, giudice generale del Patrimonio. Notaro: « Franciscus Melgli de Viterbio »

S C. n. 360, P. O.; n. 362, C. del 6 gennaio 1320 per mano del notaro « Angelus Quintavallis de Viterbio ». Cf. S C. n. 361 [CCLI], dove le stesse condizioni di sottomissione, ma non l'obbligo al comune di Viterbo che il podestà per Montefiascone « sit gybellinus ». Cf. THEINER, I, 536, n. 711.

CCLIII.

1315, decembre 24. Montefiascone. Diffida, sbandimento e sentenze promulgate dal giudice generale del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, Alessandro di Bologna, contro il comune di Montefiascone, Poncello Orsini, i suoi familiari e complici, e i castelli a lui soggetti e specialmente Soriano, Vallerano, Bulsignano, Corgnenta Nuova, Corgnenta Vecchia e Corchiano; contro i comuni di Orvieto e di Toscanella, i signori di Alviano, i signori ed il comune di Capalbio, Montalto e Canino; « nobiles viros dominos de Farneto, scilicet
« Petrum de Campilia, Raynutium de Scarçeto, Ufreducçolum
« eius fratrem, Nerium et Colam filios olim Raynutii de An-
« charana, Iannem Farnesem, Petrum et Colam de Cellulis
« filios olim domini Raynutii Peponis, Ninum Guercii et filios
« eius, Ceccum et Colam bastardos dicti Petri de Campilia;

« nobiles viros de Capitemontis, Vannem et Cathaluçium fra-
« tres et filios quondam Galassi olim Nicolai de Bisentio »;
contro il comune di Capodimonte, i signori e il comune di
Iuglano, i comuni di Bolsena, San Lorenzo, Grotte, i figli di
Corrado « Trince » di Foligno; ed in generale contro tutti
gli altri, i quali « de mense novembris proxime preteriti,
« cum maxima caterva militum et multitudine peditum ar-
« matorum, hostiliter, iniuriose et malo modo, cum tubis,
« tubettis, confalonibus, pennonibus, banderiis magnis et par-
« vis et aliis insignibus ipsorum baronum, nobilium, civita-
« tum, castrorum et terrarum et locorum, balistis grossis et
« minutis, pavesis, scutis et omnibus armis offensibilibus, et
« defensibilibus, ceterisque apparatibus ad obsidionem et exer-
« citum oportunis, occupaverunt castrum Montisflasconis, tra-
« ctatu, deliberatione, consensu, ope et opera, consilio et
« adiutorio et favore Fucci de Labro potestatis, consiliario-
« rum populi, et aliarum singularum personarum castri Mon-
« tisflasconis; scelera et delicta pro ipsorum voluntatis libito
« commiserunt; castrum vetus quod est ante foras, palatium
« et roccham Romane Ecclesie palatii Montisflasconis, occu-
« paverunt, et ante ipsum palatium et roccham Romane Ec-
« clesie fecerunt sbarras maximas trabium, tabularum, ligno-
« rum et lapidum structuram maximam, ne aliquis posset in
« auxilium Romane Ecclesie, domini vicarii, officialium et
« familiarium suorum et aliorum ingredi vel exire; ignem ad
« portam dicti palatii posuerunt; et multos qui cum dicto vi-
« cario in dicta roccha erant, vulneraverunt, percusserunt et
« occiderunt. Multi libri sententiarum, exbandimentorum et
« registra Curie destructa, perdita et consumpta [per eos]
« fuerunt. Tanto tempore invitos et choactos tenuerunt obses-
« sos, quod, deficientibus eis quasi vite necessariis, victus
« eorum in modico pane açimo et aqua cisterne tantummodo
« consistebat ». E veramente la rocca, « iura, registra et li-
« bros residuos », il vicario e tutti gli altri, il Patrimonio, tutto
sarebbe perito, se la divina Potenza non avesse concitato il
cuore dei fedeli al soccorso. « Propter quorum omnium ma-
« lefactorum et tantorum criminum patrationes, rebellionem
« assumptam et excessus predictos per eos publice et notorie
« perpetratos, plures et multe terre, barones et nobiles et
« multe singulares persone de Patrimonio et etiam aliunde,
« rebellionem publicam contra Romanam Ecclesiam, dictum
« dominum vicarium et officiales eius notorie assumpserunt,

« et se a fidelitate, devotione et reverentia ipsius Ecclesie et « ipsius domini Vicarii detrahentes, eidem Ecclesie et ipsi do- « mino vicario respondere de iuribus, proventibus debitis et « honoribus ipsi Romane Ecclesie debitis, ope et opera, studio « et favore ipsorum malefactorum totaliter subtraxerunt, et « facti sunt rebelles pubblici Ecclesie Romane, domini capitanei « et vicarii predictorum. Et predicta omnia et singula sunt « pubblica, notoria et manifesta in civitatibus Viterbii, Tusca- « nelle, in castris Corneti, Canini, Marthe, Vetralle, Centum- « cellarum, Sutrii, Castellana, in Urbe et eius districtu, et « generaliter in tota provincia Patrimonii et in civitatibus, terris « et locis provincie Tuscie et etiam quasi per omnes terras « Italie ». Tutti i ribelli, nominati singolarmente, sono in contumacia principalmente condannati ad una multa, alla confisca dei beni ed anche dei loro palazzi, torri e case da distruggersi « et non rehedificanda absque Sedis Apostolice licentia « speciali ». Tra i testimoni: Guittuzzo « de Bisentio ». Notaro: « Nicolaus quondam Brancafolie de Viterbio, notarius in Pa- « trimonio generalis ».

S C. n. 363, C. di cc. n. 4 già cucite insieme ed estratta e pubblicata dai libri ed atti della Curia del Patrimonio dal notaro Angelo del fu Stefano di Montefiascone il giorno 8 febbraio 1317 per ordine del giudice generale e con la corroborazione del notaro generale del Patrimonio suddetti. Cf. Fumi, p. 427 sg., n. 620, ivi erroneo « Bernardo di Lucinano » ed « a. 1315 »; p. 431 sgg., n. 622; p. 434 sgg., nn. 623, 624; p. 439, n. 626.

CCLIV.

1316, gennaio 13. Viterbo. Da Pietro « domini Oddonis sotio et « milite Iacobi dicti Sciarre de Columpna potestatis civitatis « Viterbii », insieme a due periti viterbesi, si stima trecento fiorini d'oro un cavallo accettato per una cavalcata. Notaro: « Angelus domini Iacobi », cancelliere del Comune.

S A. n. 865 (1790), P. O.

CCLV.

1316, marzo 11. Viterbo. Il vicario generale del Patrimonio, Bernardo di Cucuiaco, concede ai Viterbesi che in qualunque esercito ordinato dalla Chiesa Romana, o dal rettore del Patrimonio, « infra ipsum Patrimonium », il loro magistrato sia confaloniere della Chiesa; che « ultra arma propria, scilicet « leonis cum palma, vexillum et insignia Romane Ecclesie « per ipsum leonem portanda sint, sicut superius designata

« sunt »; che inoltre per dieci anni spetti ad essi « provisio- « nem et collationem potestarie et regiminis castri Montisfla- « sconis » di cui il rettore aveva privata la detta terra a favore della Chiesa, come da pubblico istrumento « manu « Francisci Melgli » di Viterbo. Tutto ciò « ad perpetuam « devotionis et servitiorum memoriam ». « Presentis vaca- « tionis Sedis Apostolice tempore, Ecclesie Romane rebelles « castrum Montisflasconis et etiam castrum vetus, quod est « ante foras, roccam et palatium dicti castri, per Romanos « sacros pontifices in signum [universalis] dominii provincie « Patrimonii fabricatum, in quibus palatio et rocca [more « antecessorum nostrorum] cum officialibus nostris fiducialiter « morabamur, occupantes, bellum durissimum inerunt, ut nos, « officiales et gentem nostram morti traderent, et deinde « prefatum palatium et rocham, et provinciam Patrimonii oc- « cuparent; et nos et gens nostra per Dei gratiam fuimus « vestro favore, succursu et adiutorio liberati ».

S C. n. 364, P. O., S D.; n. 365, C. del 1320, 8 gennaio, per mano del notaro Angelo « Nerii Raynucepti » di Viterbo, dove la descrizione di S P. in cera « palatii Montisflasconis beati Petri » ora perduto. Bussi, p. 418 sg. n. XXIX; Orioli, *Florilegio*, CXXXVI, 130 sgg.; Ciampi, *Cronache*, p. 378 sgg. Cf. Orioli, *Suggelli*, p. 355 sgg.; Id., *Montefiascone*, p. 405 sgg.; Pieri Buti, pp. 22, 42-44, 118 sg.; Ciampi, *Cronache*, pp. 8 sgg., 377 sg.; Cristofori, *Stemma*.

CCLVI.

1316, giugno 6. Viterbo. Il comune di Viterbo prende in prestito « sex florenos de bono et puro auro » da Passarino « Vegle », uno dei Viterbesi mutuanti al Comune una certa quantità di fiorini d'oro « pro guerra facienda contra Poncellum de filiis « Ursi et comune et homines civitatis Urbisveteris, magnifico « Iacobo dicto Sciarra de Colupna honorabile capitaneo eius- « dem civitatis ad guerram electo ». Notaro: « Matheus Mutii « Mathei de Viterbio » (1).

S A. n. 871 (1796), P. O., dove: « Ego Iohannes magistri Roberti nota- « rius, mandato dominorum Octo, de contentis in presenti instrumento « et in quodam alio manu magistri Leonardi Bartholomei, memoriale feci « in registro comunis Viterbii ».

(1) In P. S A. n. 873 (1798) si ha una memoria dello stesso prestito, tratta il 14 maggio 1326 per mano del notaro Pietro « olim magistri Iohannis Andree de Viterbio » da un cartolario oblungo cartaceo trovato « penes Fatium olim Manni camerarium co- « munis Viterbii »: « A lu nome di Dio amen. Quie appresso scriveremo tucti quelli che « presteranno al Chomune, e cominciasi in die .IIII. di setembre anni .MCCCXVI. — Da « Passerino di Veglie fiorini diece d'oro ».

CCLVII.

1317, giugno 15. Viterbo. Il comune di Viterbo, radunato a Consiglio speciale e generale « de mandato Boscioni quondam « domini Boscioni de Egubio potestatis », costituisce « in so- « lidum Silvestrum domini Raynerii Gatti de Brectonibus et « Iannem quondam domini Ianni Nucii de Viterbio » suoi procuratori per ricevere dal comune di Montefiascone la conferma dell' atto di soggezione del 6 decembre 1315 [n. CCLII]. Notaro: « Franciscus Melgli » di Viterbo.

S C. n. 369, P. O.; n. 370, C. del 6 gennaio 1320 per mano del notaro « Angelus Quintavallis » di Viterbo.

CCLVIII.

1317, ottobre 12. Montefiascone. Il popolo di Montefiascone, radunato a Consiglio speciale e generale dal podestà Pisano del fu Federico di Viterbo « in platea et ante palatium quod fuit « Ulfreduccii Bonuscambii positum in castro veteri castri « [Montisflasconis] in quo nunc potestas moratur », crea procuratore « Petrum quondam magistri Hecteris » di Montefiascone a ratificare l'atto di soggezione al comune di Viterbo del 6 decembre 1315 [n. CCLII], obbligandosi a ricevere il podestà dal comune di Viterbo per altri venticinque anni immediatamente dopo trascorsi i primi dieci. Presenti: « Raynerio « de Alexandrinis, Rocchisano quondam domini Ebriaci legum « doctoribus » ed altri. Notaro: « Franciscus Melgli » di Viterbo.

S C. n. 372, P. O.; n. 374, C. del 6 gennaio 1320 per mano del notaro « Angelus Quintavallis » di Viterbo.

CCLIX.

1317, ottobre 12. Montefiascone. « Petrus quondam magistri He- « ctoris de castro Montisflasconis », a nome del comune di Montefiascone, ad istanza « Silvestri domini Raynerii Gatti de « Brectonibus de Viterbio » procuratore del comune di Viterbo, conferma il contratto di soggezione al Comune medesimo del 6 decembre 1315 [n. CCLII], concedendo per di più « potestariam et dominium dicti castri a die completi et « finiti temporis decem annorum deinde ad vigintiquinque « annos inmediate tunc sequentes et proxime secuturos et « complendos ». Notaro: « Franciscus Melgli » di Viterbo.

S C. n. 373, P. O.; n. 375, C. del 6 gennaio 1320 per mano del notaro « Angelus Quintavallis » di Viterbo.

CCLX.

1317, ottobre 13. Viterbo. Il vicario generale del Patrimonio, Bernardo di Cucuiaco, ad istanza « Boscioni quondam domini « Boscioni de Egubio civitatis Viterbii potestatis », approva la conferma fatta il giorno innanzi dal comune di Montefiascone dell'atto di soggezione al comune di Viterbo del 6 decembre 1315 [n. CCLII]. Notaro: « Franciscus Melgli » di Viterbo.

S C. n. 376, P. O.

CCLXI.

1318, aprile 24. Avignone. Giovanni XXII raccomanda il popolo di Viterbo al rettore del Patrimonio, « Guillelmo Coste ca- « nonico Tullensi, ut, suavi et humana gubernatione gauden- « tes, devotiores efficiantur Ecclesie ».

« Cum geramus in votis — Datum Avinioni .VIII. kalen- « das maii, pontificatus nostri anno secundo ».

S C. n. 384, B. O.; n. 385, C. del 9 gennaio 1320 scritta dal notaro « Pe- « trus Simeonis Cynaldi de Viterbio ».

CCLXII.

1319, ottobre 22. Toscanella. « Cum per quosdam iniquitatis filios « de anno et mense presentibus, furtive, violenter et malo « modo, in strata qua itur a castro Montisflasconis Viterbium « publica, ut dicebatur, septem salme pannorum de lana flo- « rentinorum, senensium et urbevetanorum, pannorum Petri « Antonii mercatoris de Urbe, et una salma pannorum urbe- « vetanorum Petri predicti eidem Petro suisque nunctiis et « vecturalibus, et sex salme pannorum romaniolorum, et una « salma mercium Bartholi Brunecti mercatoris de Florentia, « equi, panni, arma et res alie, ablate atque subtracte, ut di- « cebatur, fuissent prefatis mercatoribus ac vecturalibus et « nunctiis eorumdem; et prefatis subtractoribus transeuntibus « cum prefatis pannorum salmis, equis et aliis rebus et bestiis « sic ablatis per territorium castri Sancti Sabini et prope ipsum « castrum, nobilis vir Turella Fidantie, dominus dicti castri « Sancti Sabini, ut asserebatur, in servitium populi romani et « Romanorum, in favorem mercatorum predictorum, ad exone- « rationem suam et omnium vicinorum et in impedimentum « subtrahentium predictorum, ne dicti panni, bestie, arma,

« equi et res alie memorate ducerentur ad alias partes extra-« neas per offensores prefatos perdende vel distrahende; ipsos « pannos et pannorum salmas, merces, equos, arma, bestias « et res alias sic deductas, in eodem castro pro meliori fecit « substineri restituendi animo damna passis ». Ora essendo stato tutto restituito senza diminuzione alcuna, « Petrus An-« tonii », sia per sè, sia come procuratore « Iacobi Landulfi « Lamentane et Angeli Nicolai magistri Raynaldi, civium et « mercatorum romanorum », come da istrumento « manu Ric-« cardi Petri Rogerii civis romani notarii », e Francesco « Gerii olim de Florentia et nunc habitator et civis romanus », procuratore di Bartolomeo « Brunecti », come da istrumento « manu magistri Angeli domini Iacobi de Viterbio », ad istanza di Colino « Girardi » di Toscanella, stipulante per Turella e tutti gli altri che potrebbero averne interesse, asseriscono, in grazia anche di lettere di Stefano Colonna, che le cose medesime appartenevano ai detti mercanti, confessano di averle tutte da Turella ricevute, e ne fanno quietanza a Colino suddetto, « nobiles viri Landulfus domini Cencii et Laurentius « Iannis Laurentii de Urbe de contrata Columne » mallevadori. Notaro: « Paulus olim magistri Angeli notarii de civitate Vi-« terbii ».

S C. n. 400, I, P. O.; n. 401, I, C. del 6 agosto 1320 per mano del notaro « Geminus magistri Francisci Melgli » viterbese, e corroborata dai notari « Franciscus Melgli, Dominicus olim Manni Ildribandini de Viterbio, « Bartholomeus Leonardi Bartholomei de Viterbio ». Cf. n. CCLXIII.

CCLXIII.

1319, ottobre 23. Viterbo. « Bartholus Brunecti de Florentia » ratifica la quietanza fatta dal suo procuratore Francesco « Gerii » romano al procuratore di Turella « Fidantie » di San Savino, Colino « Girardi » di Toscanella. Presenti: « Landulfo domini « Cencii, Laurentio Iannis Laurentii de Urbe, Francisco de « Florentia » ed altri. Notaro: « Paulus olim magistri Angeli « notarii de civitate Viterbii ».

S C. n. 400, II, P. O.; n. 401, cit. II. Cf. n. CCLXII.

CCLXIV.

1320, gennaio 10. Viterbo. Il comune di Viterbo, radunato a Consiglio speciale e generale « de mandato Bartholomei de Aqua-« pendenti iudicis et vicarii per Petrum de Immola potestatem,

« coram Guittone episcopo Urbevetano Patrimonii in spiri-
« tualibus et temporalibus rectore, comite et capitaneo gene-
« rali », nomina « Egidium Petri », assente, suo procuratore a produrre i diritti e le giurisdizioni che il comune di Viterbo ha su quello di Montefiascone specialmente circa la elezione del podestà, « et ad restaurandum dicta iura si in aliquo fue-
« rint tempore aliquo derogata ».

S C. n. 402, P. O. lacera nel protocollo finale.

CCLXV.

1320, maggio 10. Roma. « Guilelmus Scarrerius, regius in Urbe « vicarius », riaffida il comune di Viterbo per avere eseguito gli ordini dati, e pagato la multa ridotta a cento fiorini d'oro, « ut patet in libro introitum Camere Urbis ». I Viterbesi erano stati condannati perchè non avevano impedito nel loro territorio, « tempore vicariatus Iohannis Alherucii Bo-
« bonis, de mense septembris, octobris et novembris proxime « preterito », le ruberie del ladrone Turella « Fidançie » viterbese a danno dei mercanti Bartolo « Brunecti de Florentia », Giacomo « Lamentane de Urbe », Massario « Andrioni de « regione Sancti Heustachii » e Pietro Malamerenda mercante « pannorum veterum de regione Caccabare »; inoltre perchè essendo stato ordinato a tutte le terre del distretto di rinnovare per mezzo di un loro sindaco obbedienza al popolo romano, giurarne il « sequitamentum », soddisfare alla Camera della città « ut moris est », e ricevere dalla medesima « men-
« suras grani, vini, olei et cuiuscumque licoris sicut est acte-
« nus consuetum », i Viterbesi non avevano risposto. Luca « quondam Iohannis de Fuscis de Berta, notarius et scriba « sacri senatus ».

M. III, 64 A, C. del 6 ottobre 1320 per mano del notaro Martino « Gen-
« tili » viterbese. Cf. PFLUGK-HARTTUNG, p. 641 sg.; SAVIGNONI, *Exercitus*.

CCLXVI.

1320, maggio 10. Roma. « Guillelmus Scarrerius, regius in Urbe « vicarius », riaffida i Viterbesi da ogni condanna incorsa per l'accusa del notaro Stefano « de Vivulo », procuratore di Romano « de filiis Ursi » di Nola, legittimo signore del castello di San Savino della diocesi di Toscanella, avendo essi obbedito agli ordini dati, e pagato alla Camera di Roma cento fiorini d'oro, prezzo cui la multa era stata in ultimo ridotta,

« ut patet in libris introitum dicte Camere ». Furono accusati primieramente perchè « de anno Domini millesimo .CCCXVII., « et de mense novembris et decembris tunc currentibus, tem- « pore senatus dominorum Stephani de Co[lumpna] et Ric- « cardi domini Fortisbrachie de filiis Ursi », il loro concittadino Turella con certa comitiva di predoni e cavalieri viterbesi, « cum vexillis explicatis », aveva assalito il castello di San Savino cacciandone gli uomini di Romano, in parte uccidendoli o facendoli prigioni, ed asportando a Viterbo tutti i beni mobili di detto Romano e dei suoi vassalli, « scientibus et volentibus « dictis Comuni, scyndico et Consilio, Octo et hominibus « dicte civitatis, ratum habentibus omnia et singula supradicta « patrata per dictum Turellam ». Altra accusa fu che avendo lo Scarrerio medesimo ordinato loro nel mese di gennaio passato di riconsegnare dentro certo termine a Romano il castello suddetto, essi, disprezzando gli ordini, non si erano curati di farlo. « Scriptum per Lucam quondam Iohannis de « Fuscis de Berta notarium et scribam sacri senatus ».

S C. n. 404, C. del 27 settembre 1320 per mano del notaro « Matheus quondam « Tucii Petri Saxe ». Cf. PFLUGK-HARTTUNG, p. 641 sg.

CCLXVII.

1321, aprile 1. Avignone. Giovanni XXII scrive al comune di Viterbo che si astenga dal prestare qualunque aiuto che possa favorire la discordia sorta fra Manfredo di Vico prefetto ed i signori di Farnese « super castro Ancharani et certis aliis « articulis », e lo esorta a dare aiuto a « Guictoni [de Farneto « episcopo] Urbevetano Patrimonii beati Petri in Tuscia rectori, « et Angelo [Tineoso] Viterbiensi et Tuscanensi episcopo, ac « magistro Faydito Guirandoni canonico ecclesie de Capdroto « Sarlatensis diocesis eiusdem Patrimonii thesaurario », ai quali aveva scritto « super huiusmodi reformatione pacis ».

« Quantis malis quantisque — Datum Avinioni kalendis « aprilis, pontificatus nostri anno quinto ».

S C. n. 408, B. O. CALISSE, *Prefetti,* p. 466 sg., n. LXXVII; CRISTOFORI, *Prefetti,* p. 180 sg., n. LXXII. Cf. THEINER, I, 505 sg., n. 668; CRISTOFORI, *Prefetti,* p. 45 sg., n. XVII.

CCLXVIII.

1321, aprile 5. Avignone. Giovanni XXII, « audito quod, in Pa- « trimonio beati Petri in Tuscia turbationibus undique susci- « tatis, incole ipsius Patrimonii pacis erant comodis destituti »,

esorta il comune di Viterbo a dare aiuto al rettore del Patrimonio, Guitto [Farnese] vescovo di Orvieto, che deve lavorare « ad huiusmodi reformationem pacis » coll' aiuto di Angelo [Tignosi], vescovo di Viterbo e Toscanella, e del tesoriere del Patrimonio, « magistri Fayditi Guirandonis canonici ec- « clesie de Capdroto Sarlatensis diocesis ».

« Audito nuper quod — Datum Avinioni nonis aprilis, « pontificatus nostri anno quinto ».

SC. n. 409, B. O.

CCLXIX.

1322, luglio 4. Avignone. Giovanni XXII sospende fino a suo beneplacito le condanne spirituali e temporali su i Viterbesi pronunciate dal rettore del Patrimonio, Guitto [Farnese] vescovo di Orvieto, perchè essi si erano ricusati di accettare il podestà destinato da Guitto, appellandosene al papa.

« De vestri status prosperitate — Datum Avinioni .IIII. no- « nas iulii, pontificatus nostri anno sexto ».

SC. n. 412, B. O.

CCLXX.

1322, luglio 4. Avignone. Giovanni XXII, ad evitare i turbamenti e i danni che al popolo di Viterbo potrebbero derivare dalla mancanza di continuazione nell'officio del podestà, concede al comune di Viterbo la nomina di esso per sei mesi, qualora la Sede Apostolica, cui spetta provvederlo, non lo abbia destinato; ma appena durante anche questi sei mesi lo abbia fatto, coll'ingresso di lui, o del suo vicario, in città, deve immediatamente cessare l'ufficio dell'altro.

« Habet in nobis — Datum Avinioni .IIII. nonas iulii, « pontificatus nostri anno sexto ».

SC. n. 413, B. O. THEINER, I, 514 sg., n. 687. Cf. ibid. p. 513 sg., n. 686; ANTONELLI, p. 453.

CCLXXI.

1322, luglio 4. Avignone. Giovanni XXII scrive a Guitto [Farnese] vescovo di Orvieto che i Viterbesi si lamentano di essere molestati « super exactione talle et collecte » che dicono di non aver mai pagato; e domanda che Guitto lo informi

esattamente su queste consuetudini, alle quali ordina che egli si attenga.

« Dilectorum filiorum — Datum Avinioni .IIII. nonas iulii, « pontificatus nostri anno sexto ».

S C. n. 410, B. O. Cf. THEINER, I, 530 sg., n. 709; CALISSE, *Patrimonio*, p. 53 sg.; ANTONELLI, p. 453.

CCLXXII.

1322, luglio 4. Avignone. Lettera di Giovanni XXII al rettore del Patrimonio, Guitto [Farnese] vescovo di Orvieto, ed al vicetesoriere « Manfredo de Montiliis clerico Ruthenensis dioce- « sis ». I Viterbesi si sono lamentati che « victualia que de « territorio et districtu eorum proveniunt, presertim propter « multitudinem per civitatem Viterbiensium transeuntium, ad « victum non sufficiant », ed hanno domandato al pontefice licenza per l'esportazione da altri comuni del Patrimonio. Si domandano pertanto informazioni sopra le condizioni annonarie del Patrimonio, « et an dicta concessio, propter multas « fraudes que possent in illa commicti vel alias, multum preiu- « dicialis Camere redderetur ».

« Pro parte dilectorum — Datum Avinioni .IIII. nonas iulii, « pontificatus nostri anno sexto ».

S C. n. 415, B. O. THEINER, I, 515, n. 689.

CCLXXIII.

1322, luglio 21. Avignone. Giovanni XXII si congratula coi Viterbesi di aver composto i partiti, e giurato di esser fedeli alla Chiesa, « et a qualibet lega, societate et confederatione « cum quibuscumque habitis temporibus retroactis recedentes « omnino, nunquam Ecclesie rebellibus quomodolibet adhe- « rere », come da pubblici istrumenti; e li esorta a resistere, « pro defensione patrie libertatis, omnibus civitatem Viterbien- « sem invadere, vel in ea dominium, vel quodcumque offitium « usurpare volentibus ».

« Letamur in Domino — Datum Avinioni .XII. kalendas « augusti pontificatus nostri anno sexto ».

S C. n. 416, B. O.

CCLXXIV.

1323, marzo 10. Viterbo. Gli Otto del popolo della città di Viterbo, ad istanza di Napoleone [Orsini], cardinale diacono di Sant'Adriano, protettore e benefattore del popolo e del co-

mune di Viterbo, tolgono il bando al viterbese Luca « Gi- « rardi », consanguineo « Maccarice (?) Guidonis de Viterbio », familiare del cardinale medesimo. Notaro: « Bartholomeus ma- « gistri Raynaldi Bartholomei de Viterbio ».

S A. n. 954 (1879), P. O.

CCLXXV.

1323, maggio 4. Roma [« in palatio Campitolii in camera in qua « unus de senatoribus solitus est morari »]. Poncello « de filiis « Ursi » costituisce suoi procuratori, a far la pace e la concordia con Vitorchiano, l'abbate Ventura di San Nicola « de « Sactay (?) », mastro Paolo Iaquintini, e Celuzzo di Soriano. Notaro: « Mignottus ser Berardi de Urbeveteri ».

S L C. n. 52 $\left(\frac{3979}{3885}\right)$ 1 (1), C. del 1323, 8 giugno, per mano del notaro « Andreas quondam Ciccoli magistri Angeli de Tuderto ». Cf. n CCLXXVI.

CCLXXVI.

1323, maggio 4. Roma [« in castro Sancti Angeli »]. Nel medesimo modo « Petrus Ursinus de filiis Ursi » costituisce procuratori i suddetti a far la pace come sopra. Fra i testimoni: Nardo « de Urbe ». Notaro: « Sistus quondam Mei de Mun- « gnano ».

S L C. n. 52 $\left(\frac{3979}{3885}\right)$ cit. 11. Cf. n. CCLXXV.

CCLXXVII.

1323, decembre 28. Roma. « Franciscus domini Leonardi de Turre », per il prezzo di cento fiorini d'oro vende « Iacobe filie quon- « dam Iohannis Iacobi de Carulo de Parrione quamdam do-

(1) Il numero in parentesi indica sempre il numero d'ordine generale delle pergamene; quello prima della parentesi, il numero speciale della sezione. In S C., essendo la prima, il numero della sezione basta a rappresentare anche il numero generale. La ragione per cui in parentesi qui se ne trovano due è che nell'ordinare a libro l'inventario, S G S. fu posta immediatamente dopo S T., mentre doveva far seguito a S L C. nell'ordine seguente: S T., S G O., S L C., S G S.; e non come ora: S T., S G S., S G O., S L C. Dagli archivisti, non essendosi veduta questa erronea trasposizione, si volle correggere la serie del numero generale in S G O. e S L C. continuando quella di S G S., senza accorgersi che in tal modo si introduceva un errore in più nel numero generale delle pergamene, perchè S G O. e S L C. ebbero ad essere numerate due volte. Per comodo pertanto di chi avesse bisogno di ricorrere alla pergamena, io, non sapendo se si vorrà abbandonare questo errore tornando alla giusta numerazione di prima, ho avuto cura di riportare sempre l'uno e l'altro numero in forma di frazione, in cui il numeratore indica il numero moderno sovrapposto, il denominatore il primitivo.

« mum suam solaratam et terratam, positam in regione Par-
« rionis et Sanctorum Laurentii et Damasi in loco qui dicitur
« Saccalupo inter hos fines: ab uno latere tenet Vançelus filius
« Sclavi, ab alio heredes Leonardi Oddoline, ab alio heredes
« quondam Petri Guidonis, ab alio est via publica ». Notaro:
« Matheus de Piscina de Urbe ».

« Anno Nativitatis 1324, indictione .VII. ».

S T. n. 46 (3557) P. O.

CCLXXVIII.

1324, aprile 5. Viterbo. « Symon Bertonini, prior ecclesie Ama-
« latie de Dulio de Burgo Sancti Sepulcri Castellane diocesis »,
vicario « domini B[ertrandi de Poyet] tituli sancti Marcelli
« presbyteri cardinalis, Apostolice Sedis legati », per la esa-
zione della vigesimaquinta nella provincia del Patrimonio ed
altrove per tre anni già passati, dichiara di avere ricevuto da
« presbytero Rollando rectore ecclesie Sancti Iohannis in Çocula
« de Viterbio », procuratore del clero viterbese, ventuna libra
di paparini, undici soldi e sei denari, la terza parte cioè spet-
tante al clero viterbese sia come salario del medesimo Simone
per ventiquattro giorni di dimora in Viterbo per la riscos-
sione dell' imposta, sia quale terza parte del residuo del se-
condo e terzo anno della legazione del suddetto cardinale.
Notaro: « Petrus natus quondam Nuti de Burgo Sancti Se-
« pulcri Castellane diocesis ».

S A. n. 960 (1885), P. O.

CCLXXIX.

1324, luglio 12. Vico. Patente di notaro e giudice ordinario con-
cessa da Manfredo di Vico prefetto a Giovanni « Andreutii
« Alberti de Viterbio ». Notaro: « Bonifatius Silvestri Fina-
« guerre domini Bartholomei de Viterbio ».

S A. n. 968 (1893), P. O., S P. Calisse, *Prefetti,* p. 467, n. LXXVIII.

CCLXXX.

1326, agosto [manca il giorno]. Viterbo. « Cola Simonecti, mer-
« cator, et Iohannes Andree Alberti, notarius, cultores pre-
« stantiarum impositarum hominibus civitatis Viterbii per Co-
« mune dicte civitatis causa recoligendi a domino capitaneo
« Patrimonii cruces, calices et alia vasa argentea et paramenta

« ecclesiarum viterbiensium impignorata dicto domino capi-
« taneo per dictum Comune pro certa quantitate florenorum
« debita ipsi capitaneo per Comune predictum pro extimatione
« et pena pecudum carfagninarum ablatarum de tenimento
« dicti Patrimonii per homines civitatis predicte », dichiarano di avere ricevuto da « Iotio Memboni », per la sua parte, quattro fiorini d'oro. Notaro: « Iohannes Andree Alberti ».

S A. n. 995 (1920), 1, P. O. in due pezzi cuciti insieme. Cf. n. CCLXXXI.

CCLXXXI.

1327, ottobre 31. Viterbo. Il camerario del comune di Viterbo, « Iohannes olim Tucii Saxi », riceve da « Iucio quondam Iotii », collettore del prestito suddetto imposto agli abitanti di Viterbo dal Comune medesimo, cinque fiorini d'oro pagati per sua parte da « Iotio Monboni ». Notaro: « Robertus Iohannis Tucii « de Viterbio ».

S A. n. 995 (1920) cit. 11, di cui un memoriale « nel registro del Comune « dal notaro Giovanni di mastro Roberto ». Cf. n. CCLXXX.

CCLXXXII.

1328, gennaio 16. Rieti. Il legato Giovanni [Gaetano Orsini], cardinale diacono di San Teodoro, assolve fra Pietro, arciprete della chiesa di San Sisto in Viterbo, dalle irregolarità nelle quali era incorso per avere celebrato nella sua chiesa i divini offici, ignorando, secondo il suo detto, che il rettore del Patrimonio aveva posto l'interdetto alla città di Viterbo.

« In nostra proposuisti — Datum Reate die .XVI. ianuarii, « pontificatus Iohannis pape XXII anno duodecimo ».

S S. n. 120 (2634), P. O., S. P. Cf. GREGOROVIUS, *Geschichte*, VI, 137.

CCLXXXIII.

1329, luglio 7. Avignone. Giovanni XXII commette al legato Giovanni [Gaetano Orsini], cardinale diacono di San Teodoro, che siano assolti dalle censure « Franciscus, Vannes, Gerius « et Hugolinus, filii Tani de Castello de Ubaldinis Civitatis « Castelli, et nonnulli alii ecclesiastici et laici de partibus le-
« gationis [eius], qui hereticis et rebellibus adheserunt ac pre-
« stiterunt auxilia, [et qui] nunc ad obedientiam redire deside-
« rant »; e che siano assolti con pubblici istrumenti da trasmettersi a lui.

« Cum sicud accepimus — Data Avinioni nonis iulii, pon-
« tificatus nostri anno tertiodecimo ».

S C. n. 428, B. C. del 24 novembre 1329 fatta dal notaro « Ildribandinus « olim Guerci de Viterbio », ed autenticata dai notari « Nicolaus Nicolai « Andree, Iacobus Nigrini » viterbesi.

CCLXXXIV.

1329, ottobre 24. Toscanella. Il legato Giovanni [Gaetano Orsini], cardinale diacono di San Teodoro, rimanda al vescovo di Viterbo e Toscanella due cappellani di Sant'Angelo in Spada in Viterbo, « Iohannes Vetabive (?) et Andreas Tomasucci », assolti dalle censure e dispensati dalle irregolarità, in cui erano caduti quali « fautores et receptatores Ludovici olim ducis « Bavarie ».

« Venientes ad presentiam — Datum Tuscanelle die .xxiiii. « mensis octobris, pontificatus Iohannis pape XXII anno quar-
« todecimo ».

S A. n. 846 (1771), P. O.

CCLXXXV.

1329, novembre 24. Viterbo. Il legato Giovanni [Gaetano Orsini], cardinale diacono di San Teodoro, per mano del notaro « Petrus Donati » di Città di Castello, essendo i Viterbesi tornati alla Chiesa, sospende l'interdetto in cui la città di Viterbo era incorsa per l'adesione a Ludovico « de Bavaria » ed a Pietro « de Corbaria ». Tra i presenti: Giordano « de « filiis Ursi » arcidiacono « de Battiseyo in ecclesia Constan-
« tiensi ».

« Noverit universitas — Datum et actum Viterbii in camera « palatii episcopalis, quam inhabitat idem dominus legatus, anno « Domini millesimo .cccxxviiii., indictione .xii., die .xxiiii. « mensis novembris, pontificatus Iohannis pape XXII anno « quartodecimo ».

S C. n. 434, P. O. S D. Cf. Ciampi, *Cronache*, pp. 33 e 384 sgg.

CCLXXXVI.

1329, decembre 11. Viterbo. Gli Otto del popolo, i rettori delle Arti con i loro consiglieri, insieme ai duecento conservatori del comune di Viterbo, radunati a Consiglio speciale e generale dal podestà [Bonuzio] di Pietro [di Monaldo] orvietano,

creano « ser Henricum Roberti de Viterbio notarium » loro procuratore presso Giovanni XXII per riconoscerlo « summum « pontificem et Christi vicarium supremum, quod ad impera- « torem non spectat papam deponere »; inoltre per giurare fedeltà, e confessare « civitatem ipsam esse de Patrimonio beati « Petri et sub eo », ed essi dover ricevere il podestà dal pontefice; e per chiedere perdono perchè « Ludovicum de Bavaria « tamquam imperatorem in dominum receperunt et Petrum « de Corbario tamquam papam »; scusandosi col ricordare al pontefice, come al Collegio, la tirannia « quondam damnati « Silvestri Gatti, cui resistere sine alio capite minime potue- « runt », e promettendo di subire qualunque pena loro sarebbe per imporre. Notaro: ser Egidio « quondam ser Francisci « Scambii de Viterbio ».

Da S C. nn. 436, 435. Cf. nn. CCLXXXVII, CCLXXXVIII.

CCLXXXVII.

1330, febbraio 15. Avignone. Giovanni XXII al comune di Viterbo per assolverlo dalle pene incorse per l'adesione a Ludovico il Bavaro e all'antipapa Pietro « de Corbario »; purchè con pubblico istrumento il Comune si obblighi di osservare tutte le promesse contenute nella procura dell'11 decembre 1329 [n. CCLXXXVI] presentata da Enrico « Roberti » ambasciatore viterbese in Avignone.

« Nuper dilectus filius — Datum Avinioni .XV. kalendas « martii, pontificatus nostri anno quartodecimo ».

S C. n. 436, B. O.; M. IV, 158 A-160 A, C. de' 5 decembre 1330 per mano del notaro « Martinus olim Gentili de Viterbio » colla corroborazione di altri tre notari. Bussi, p. 420 sgg. n. XXX. Cf. Ciampi, *Cronache*, p. 386.

CCLXXXVIII.

1330, febbraio 15. Avignone. Giovanni XXII ordina al legato Giovanni [Gaetano Orsini], cardinale diacono di San Teodoro, di assolvere dall'interdetto il comune di Viterbo, che aveva aderito a Ludovico il Bavaro e all'antipapa Pietro « de Cor- « bario », purchè il Comune in un pubblico istrumento si obblighi all'osservanza di tutte le promesse che si leggono nella procura dell'11 decembre 1329 [n. CCLXXXVI] presentata da Enrico « Roberti » ambasciatore viterbese in Avignone.

« Veniens nuper ad Apostolicam — Datum Avinioni .xv. ka-
« lendas martii, pontificatus nostri anno quartodecimo ».

S C. n. 435, B. C. in P. del 13 agosto 1330 scritta da « Martinus olim Gen-
« tili de Viterbio »; M. IV, 161 B-163 B, C. del 5 decembre 1330 dalla
S C. n. 435 per mano del notaro medesimo.

CCLXXXIX.

1330, giugno 2. Avignone. Giovanni XXII scrive ai Viterbesi di aver bene accolto i loro procuratori, « Henricum Roberti et « Egidium ser Francisci », da poco a lui inviati, e di avere alle loro proposte annuito favorevolmente, « sicut in litteris « confectis super hoc plenius continetur ». Li esorta perciò a perseverare nella fedeltà alla Santa Sede nella quale sono tornati, se vogliono meritare grazia anche maggiore.

« Venientes dudum ad Sedem — Datum Avinioni .IIII. no-
« nas iunii, pontificatus nostri anno quartodecimo ».

S C. n. 437, B. O.

CCXC.

1330, agosto 4. Roma. Il legato del papa, Giovanni [Gaetano Orsini] cardinale diacono di San Teodoro, commette « Boboni « canonico basilice Principis apostolorum de Urbe » di assolvere il comune di Viterbo per l'adesione fatta a Ludovico il Bavaro e all'antipapa Pietro « de Corbario », dovendo egli essere assente « diversis et arduis Ecclesie Romane negotiis ».

« Licteras apostolicas — Datum Rome .II. nonas augusti,
« pontificatus [Iohannis pape XXII] anno [quartodecimo] ».

S C. n. 439, P. C. del 13 agosto 1330 per mano del notaro « Iohannes ma-
« gistri Roberti de Viterbio »; M. IV, 164 A, C. del 5 decembre 1330 da
S C. n. 439 per mano del notaro « Martinus olim Gentili de Viterbio ».

CCXCI.

1330, agosto 6. Roma. Il legato apostolico, Giovanni [Gaetano Orsini] cardinale diacono di San Teodoro, commette al guardiano, ai priori ed ai lettori dei Minori, dei Predicatori e degli Agostiniani ed all' arciprete di Viterbo l'assoluzione del Comune stesso dalle censure incorse per l'adesione a Ludovico il Bavaro e all'antipapa Pietro « de Corbario ».

« Pro parte Communis — Datum Rome die .VI. augusti,
« pontificatus Iohannis pape XXII anno quartodecimo ».

S C. n. 438, P. C. del 16 agosto 1330 pubblicata dal notaro « Martinus olim
« Gentili de Viterbio »; M. IV, 164 B-165 A, C. del 5 decembre 1330 per
mano del notaro medesimo.

CCXCII.

1330, agosto 18. Rieti. Il legato della Sede Apostolica, Giovanni [Gaetano Orsini] cardinale diacono di San Teodoro, sotto pena di interdetto ed altre pene spirituali, ordina al vescovo di Viterbo e Toscanella, [Angelo Tignosi], di pagare « infra « kalendas octobris » la vigesimaquinta dovuta dal clero della diocesi di lui « pro instanti quinto anno legationis predicte in « proximo preterito festo nativitatis beati Iohannis Baptiste in- « choato »; e, per le spese, di pagare al suo nunzio, latore del presente, quattro grossi turonesi per ogni giorno di dimora nella diocesi.

« Habentes adhuc — Datum Reate .xv. kalendas septem- « bris, pontificatus Iohannis pape XXII anno quartodecimo ».

S A. n. 1036 (1991), P. O. S P.

CCXCIII.

1330, novembre 22. Todi. « Scolariu[s] canonicu[s] Balneoregen- « si[s], Iohannis [Gaietani de filiis Ursi] Sancti Theodori dia- « coni cardinalis Apostolice Sedis legati camerariu[s] », dichiara di avere ricevuto quindici fiorini d'oro « a fratre Marcho Re- « gulari, canonico ecclesie Sancti Sisti de Viterbio », procuratore del clero viterbese, « pro supplemento vigesimequinte portionis « non perfecte solute pro sex annis preteritis », dando facoltà al procuratore stesso di assolvere dalle censure ecclesiastiche in cui qualcuno per la ragione suddetta potrebbe essere incorso.

« Datum Tuderti .x. kalendas decembris, pontificatus do- « mini Iohannis pape XXII anno .xv. ».

S A. n. 1066 (1991), P. O. S P.

CCXCIV.

1333, gennaio 17. Viterbo. « Congregato Consilio speciali et ge- « nerali, rectorum Artium eorumque consiliariorum et consorcii « dominatorum, conservatorum populi civitatis Viterbii, de « mandato Andree de filiis Ursi potestatis », la città medesima e « Faciolus de Prefectis » nominano, « de voluntate Octo « de populo », loro speciali procuratori « fratrem Franciscum de « Viterbio, priorem viterbiensis conventus Ordinis fratrum pre- « dicatorum, et dominum Matheum, priorem secularis ecclesie « Sancti Angeli viterbiensis », a confessare innanzi al pontefice

ed al collegio dei cardinali, tutti gli eccessi commessi nella ribellione contro di essi ed il legato « Iohannem [Gaietanum « de filiis Ursi] Sancti Theodori diaconum cardinalem, domi- « num Angelum Viterbiensem et Tuscanensem episcopum » e tutti gli altri ufficiali della Chiesa, ridendosi di ogni interdetto e sostenendo i predicatori scismatici; inoltre « ad exi- « bendum obedientiam, reverentiam et subiectionem debitas « tamquam vero et peculiari domino suo, ad quem, et nullum « alium civitatis, comitatus et districtus, pertinent pleno iure »; a rinunciare ogni lega contro il pontefice e la Chiesa; ed a domandare misericordia e generale perdono, promettendo che qualunque penitenza sarà fatta, ogni patto giurato e ratificato in pubblico parlamento.

« Ductore Silvestro Gatto, tiranno sevissimo in profundum « malorum demerso, Ludovicum dampnatum de Bavaria tan- « quam et in regem romanum receperunt, eique dederunt « claves portarum civitatis Viterbii et plenum dominium, eum- « que et gentes suas receperunt, et auxilium consilium et fa- « vorem prestiterunt iisdem, et prestari ab aliis fecerunt et « permiserunt; ac etiam, postquam idem Ludovicus in impera- « torem coronari se fecit, auctoritate eiusdem receperunt in « administratorem in spiritualibus et temporalibus episcopatus « Viterbiensis et Tuscanensis Pandulfucium quondam domini « Capucii de Viterbio, prefatum Bavarum receperunt tamquam « imperatorem in civitate predicta, ac vicarios, officiales et « rectores, seu officia et dominia ipsius in dicta civitate rece- « perunt. Silvestru[s] Gactu[s] ut vicarius eiusdem Bavari tan- « quam imperatoris dictam civitatem, comitatum eiusque di- « strictum occupavit tirannice, et in rebellionem Ecclesie tenuit « usque ad horam mortis sue. Receperunt dampnatum Ca « strucium et gentes suas et multos rebelles Ecclesie. Pe- « trum de Corbaria, qui se Nicolaum papam mendaciter « intitulabat, et anticardinales, antiepiscopos, ac officiales, « gentes, familiaresque, sequaces suos receperunt ut papam, « quamquam multi de civitate et districtu ac de consti- « tuentibus predictis dictum Petrum verum esse papam non « crederunt, nec Bavarum esse imperatorem verum. Pandulfu- « cium prefatum episcopum Viterbiensem et Tuscanensem « susceperunt in civitatem predictam, et fratrem Iohannem flo- « rentinum Ordinis minorum in inquisitorem deputatum per « antipapam vel per dampnatum Michaelem de Cesena. Ante « adventum dicti dampnati Ludovici Bavari et in adventu, con-

« stituentes prefati, coniunctim et divisim, particulariter vel « universaliter, fidelibus et terris Ecclesie et illorum sequacibus « multis vicibus et multipliciter incendia, insultus, exercitus « et cavalcamenta, predationes, devastationes, dampna in per- « sonis et terris ac rebus mobilibus et inmobilibus fecerunt; « quandoque presentibus dictis dampnato Ludovico et Petro « de Corbaria antipapa et anticardinalibus nunc vel tunc here- « siarchis, et aliquando et multis vicibus cum gentibus et ali- « quando sine gentibus eorumdem ». In fine ucciso Silvestro Gatti da Faziolo, ricevuti essi dopo giuramento in grazia del papa, e dal cardinale Giovanni suddetto assolti da tutte le pene incorse, non mantennero alcuna promessa.

« Presentibus domino Philippo de Chambarlhaco legum do- « ctore, altarario et canonico basilice Principis apostolorum de « Urbe, domini pape capellano et Apostolice Sedis nuncio, Bi- « niano de Urbe iudice potestatis, Iohanne Agnelli de Urbe » ed altri. Notaro: « Iohannes Aliscii ».

Da S C. nn. 447, 448. Cf. nn. CCXCVI, CCXCVII.

CCXCV.

1333, febbraio 18. Viterbo. « Ioannes Tedescus et Sciarrecta », figli del fu Manfredo di Vico prefetto, in compenso di servigi ricevuti, fanno perpetua donazione a « Colutie magistri Iohannis « civis viterbiensis » di una casa con torre posta in Viterbo in contrada Santa Maria Nuova. Notaro: « Ildribandinus olim « Guerri de Viterbio ».

Lib. IV clavium, cc. 163 B-164 A, C. del 27 febbr. 1333 del notaro « Raynerius « domini Petri de Viterbio ». Cristofori, *Prefetti*, p. 195 sgg., n. LXXVII.

CCXCVI.

1333, agosto 4. Avignone. Giovanni XXII al comune di Viterbo e a Faziolo « de Prefectis » per assolverli da tutte le censure a patto che le promesse rammentate [n. CCXCIV] dei loro nunzi, « Franciscus de Viterbio Ordinis fratrum predicatorum « et Matheus secularis ecclesie Sancti Angeli viterbiensis prio- « res », siano confermate in pubblico istrumento, di cui una copia si mandi al pontefice, l'altra resti al comune di Viterbo ed una terza si dia all'archivio della Curia del Patrimonio.

« Pridem ad Sedem Apostolicam — Datum Avinioni .II. no- « nas augusti, pontificatus nostri anno decimoseptimo ».

S C. n. 443, B. O.

CCXCVII.

1333, agosto 4. Avignone. Giovanni XXII ingiunge a « magistro « Philippo de Cambarlhaco, canonico basilice Principis apo- « stolorum de Urbe, Apostolice Sedis capellano et nuncio », di assolvere il popolo di Viterbo a patto che con pubblico istrumento in tre esemplari, uno da conservarsi dal pontefice, l' altro dal comune di Viterbo e il terzo nell' archivio della Curia del Patrimonio, siano confermate le promesse, che alla sua presenza hanno fatto « Franciscus de Viterbio Ordinis fra- « trum predicatorum et Matheus secularis ecclesie Sancti An- « geli viterbiensis priores, comunis civitatis Viterbiensis ac « nobilis viri Facioli de Prefectis sindici, procuratores et nun- « cii », tali eletti con istrumento che si trascrive, pubblico e solenne del 17 gennaio 1333 [n. CCXCIV].

« Pridem ad Sedem Apostolicam — Datum Avinioni .II no- « nas augusti, pontificatus nostri anno decimoseptimo ».

S C. n. 447, B. O. Cf. Theiner. I, 601 sg. n. 770; Pieri Buti, p. 127; Cristofori, *Prefetti*, pp. 59, n. LXXIII, 256, n. CXLII.

CCXCVIII.

1335, maggio 6. Avignone. Benedetto XII, essendo giunte a sua notizia « turbationes et affectiones varie, quibus terre ac pro- « vincie Ecclesie Romane inmediate subiecte, earumque habi- « tatores et incole, tam per guerrarum et conmotionum « hostilium fremitus, quam intestina dissidia et sepius per in- « solentias officialium, oppressi fuisse dicantur », spedisce visitatore e riformatore nelle medesime (« Campaniam Mariti- « mamque, civitatem Beneventanam, Patrimonium beati Petri « in Tuscia, Ducatum Spoletanum, Marchiam Anconitanam, « Romandiolam, Bononiam, Ferraram et alias terras et pro- « vincias ad Romanam Ecclesiam in partibus Italie spectan- « tes ») Bertrando [di Deux (Déaulx)] arcivescovo di Embrun, nunzio della Sede Apostolica, con ordine espresso che, « si « qua extorta per dictos officiales inveneri[t], eas restitui fa- « cia[t] cum effectu ».

« Dum turbationes — Datum Avinioni .II. nonas maii, pon- « tificatus nostri anno primo ».

S A. n. 1121 (2046), B. C. in P. pubblicata da « Poncellus ser Iacobi quondam « Galgani de Monteflascone » il 28 novembre 1336 dai libri e dagli atti della Curia del Patrimonio dell'epoca « domini Hugonis Augerii utriusque iuris

« professoris, capitanei dicti Patrimonii », e propriamente dal libro « ma-« gistri Alexandri quondam Sandri de Monteflascone notarii dicte Curie ». Cf. Gregorovius, *Geschichte*, VI, 201.

CCXCIX.

1336, settembre 9. Pont-Sorgues. Benedetto XII loda il comune di Viterbo come per avere estinto ogni tirannia che poteva impedire la fedeltà del Comune alla Chiesa, così per il proposito di rimanere fermamente fedele già manifestato coll'aiuto al rettore del Patrimonio « magistro Hugoni canonico « Narbonensi » ed agli altri officiali; e lo esorta a perseverare onde ottenere dalla Santa Sede sempre più larghi favori e grazie.

« Pridem gratiis relatibus — Datum apud Pontemsorgie « Avinionensis diocesis .v. idus septembris, pontificatus nostri « anno secundo ».

S C. n. 460, B. O. Cristofori, *Prefetti*, p. 257, n. CXLIV.

CCC.

1338, aprile 13. Avignone. Benedetto XII, avendo udito per lettere del rettore del Patrimonio, « magistri Hugonis Augerii « canonici Narbonensis », che i Viterbesi non cessano di assisterlo continuamente « circa cultum pacis et iusticie manute-« nendum in illis partibus et fovendum », li loda e li esorta a perseverare.

« Nuper dilecti filii — Datum Avinioni idibus aprilis, pon-« tificatus nostri anno quarto ».

S C. n. 466, B. O.

CCCI.

1338, aprile 13. Avignone. Benedetto XII comanda al comune di Viterbo, turbato continuamente « propter nobilium et magna-« tum discordias », di non dare ad alcuna delle parti aiuto in persone, danaro od altro « pro guerra facienda contra partem « alteram durantibus treguis per [pontificem] inter eosdem « dissidentes indictis ».

« Inter solicitudinis — Datum Avinioni idibus aprilis, pon-« tificatus nostri anno quarto ».

S C. n. 467, B. O. Cf. Gregorovius, *Geschichte*, VI, 199.

CCCII.

1341, marzo [manca il giorno]. Roma. Cittadinanza romana conferita da « Ursus comes Anguillarie et Iordanus de Ursinis « milex, alme Urbis senatores illustres et Romani populi ca- « pitanei », a Biagio Mingiani viterbese « et nunc de Urbe de « regione Sancte Marie in Aquiro », il quale giura di osservarla « cum omnibus capitulis, consuetudinibus, statutis et pri- « vilegiis Urbis consuetis », e ne ha acquistato il diritto « pro « eo quod habe[t] in Urbe et eius territorio domos et vineas « et maiorem partem rerum [suarum] secundum statuta et « consuetudines Urbis ». « Testibus: Paulo Primicerii notario, « Ceccho Bussa notario, Iohanne de Papaçuris prothonotario « dominorum senatorum et Stephanello dela Contissa ». « Scri- « ptum per Andream Pauli Andree, notarium palatinum super « appellationibus et aliis extraordinariis causis deputatum ».

S A. n. 1171 (2097), P. O. S D. Savignoni, *Cittadinanza*. Cf. Re, prefaz.; Pflugk-Harttung, pp. 580, 604, 612 &c.; La Mantia, p. 93 sgg.; Levi, *Statuti*.

CCCIII.

[1309-1341] (1), luglio 20. Avignone. « Neapoleo [Frangipani di- « ctus de filiis Ursi], Sancti Adriani diaconus cardinalis », ripete al comune di Viterbo che egli riconosce dover pagare il censo al Comune medesimo « pro parte [se] in castro Mon- « tisalti contingente »; ma fa sapere che devesi dal censo detrarre ducentottanta fiorini d'oro che egli ha prestato agli ambasciatori di Viterbo « ad Apostolicam Sedem venientibus pro « expeditione negotiorum »; e che, qualora il suo debito verso il Comune fino al presente sia meno della somma prestata, il resto venga computato nelle prossime scadenze del censo medesimo.

« Sicut alias vobis — Datum Avinioni die .xx. iulii ».

S G S. n. 4 (3897), O. cartaceo, S D.

CCCIV.

1344, giugno 29. Orvieto. Bernardo [di Lago] vescovo di Viterbo e Toscanella, rettore nello spirituale e nel temporale e capitano generale del Patrimonio, istituisce castellano della rocca

(1) Napoleone Orsini cardinale di Sant'Adriano dal maggio 1288 al 23 marzo 1342 (Cristofori, *Cardinali*, p. 235; Mas Latrie, p. 1194). — Montalto nel 1309 si assoggetta a Napoleone ed al nepote Orso, che nel 1316 cede la sua metà a Manfredo di Vico (Savio, p. 111).

e del castello di Orcla, con il consueto stipendio, Simone « Guillelmi », ma serbando alla propria Curia il « merum et « mistum imperium ».

« Quoniam negotia — Datum apud Urbemveterem in « palatio nostre residentie anno Domini .MCCCXLIIII., indi- « ctione .XII., die penultimo iunii, pontificatus domini Cle- « mentis pape VI anno tertio ».

S G. n. 29 (2725), P. C. del notaro « Nicolaus Petri olim Guillelmi Fortis « de Viterbio ».

CCCV.

1345, marzo 27. Viterbo. «Dominus Iohannes archipresbyter ma- « ioris ecclesie Viterbiensis et dominus Iohannes prior ecclesie « Sancti Stephani de Viterbio, subcollectores deputati a do- « mino Bernardo [de Lago] Viterbiense et Tuscanense epi- « scopo ac Patrimonii rectore et capitaneo generale », collet- tore nella propria diocesi della decima ecclesiastica « noviter « imposita et convertenda contra paganos et infedeles et in « subsidium fidei catholice et populi christiani », dichiarano di avere ricevuto « pro duobus terminis primi anni dicte de- « cime » quaranta soldi di denari paparini da Nicola « Nicolai », canonico della chiesa di Santo Stefano, per la decima sopra i proventi della sua prebenda. Notaro: « Fardus quondam « Gentilis de Viterbio ».

S A. n. 1215 (2141), P. O.

CCCVI.

1345, luglio 16. Avignone. Clemente VI scrive al prefetto Giovanni di Vico e medesimamente ad Andrea « de Campofloro de Ur- « sinis de Urbe militi », il quale insieme al defunto fratello Francesco aveva comperato certe terre nel castello di Vetralla e nel medesimo castello aveva fatto costruire un fortilizio ; e nella lettera ricorda loro che, perchè gli officiali del Pa- trimonio in Tuscia dicevano ciò essere a danno della Chiesa, e l'Orsini diceva il contrario, aveva questi supplicato il pon- tefice che ordinasse ai medesimi officiali di togliere ogni ap- posto impedimento, o ai venditori ordinasse la scissura del contratto e la restituzione del denaro pagato, oppure che si ritenesse le terre e il fortilizio la Chiesa pagando ad Andrea ed agli eredi di Francesco il denaro sborsato per la compera del luogo e la costruzione del fortilizio. Che di questo il pon-

tefice aveva domandato informazioni al rettore del Patrimonio Bernardo [di Lago] vescovo di Viterbo, ordinando frattanto che la questione fosse tenuta « in statu huiusmodi ». Avendo tuttavia saputo che l'Orsini era per vendere le dette possessioni e il fortilizio al prefetto Giovanni di Vico, ordina ai medesimi che finchè egli non avrà ricevuto la relazione del rettore, se anche abbiano già firmato il contratto, lo ritengano per nullo.

« Super eo quod olim — Datum Avinione .XVII. kalendas « augusti, pontificatus nostri anno quarto ».

S C. n. 493, B. O. THEINER, II, 151, n. 149; Cf. CALISSE, *Prefetti,* p. 474, n. LXXXVI; CRISTOFORI, *Prefetti,* p. 211 sg. n. LXXXIII.

CCCVII.

1346, luglio 10. Villanova. Clemente VI si lamenta con i Viterbesi di avere udito dal rettore del Patrimonio in Tuscia, Bernardo [di Lago] vescovo di Viterbo, « quod nobiles viri Io- « hannes de Vico prefectus Urbis, fratresque sui, Corradus de « Monaldensibus de Urbeveteri et quidam alii Ecclesie rebelles, « Ecclesiam graviter offendere statumque turbare dicti Patri- « monii pacificum non verentes, ad occupationem iurium, bono- « rum et honorum Ecclesie in eodem Patrimonio presumpse- « runt extendere manus ». Li esorta ad assistere il rettore nel domare la superbia di questi ribelli.

« Nuper venerabilis frater — Datum apud Villamnovam « Avinionensis diocesis .VI. idus iulii, pontificatus nostri anno « quinto ».

S C. n. 500, B. O. Cf. WERUNSKY, p. 47, n. 122; p. 48 sg., nn. 127-131; CALISSE, *Prefetti,* p. 476 nota.

CCCVIII.

1347, febbraio 9. Viterbo. Il podestà di Viterbo, « Cincellus domini « Luce de Perusio », col consenso degli Otto del popolo, dei rettori delle Arti, dei loro consiglieri e del popolo tutto radunato a Consiglio speciale e generale, costituisce « nobilem « et prudentem virum Marchum domini Marchi de Viterbio, « verum et legittimum syndicum et procuratorem ad compa- « rendum coram domino Bernardo [de Lago] Viterbiensi et « Tuscanensi episcopo et Patrimonii beati Petri in Tuscia re- « ctore et capitaneo generali, et ad promictendum eidem do- « mino quod comune civitatis Viterbii faciet exercitum et ad

« exercitum eiusdem domini rectoris comparebit et gentes « mictet ad exercitum contra rebelles Ecclesie »; ed a promettere inoltre, fra le altre cose, che i Viterbesi accoglieranno sempre in città le genti d'arme della Chiesa contro qualunque siano i ribelli; a prestar giuramento di fedeltà; a promettere di approvare « omnes et singulas promissiones et obligationes « ac etiam absolutiones factas per magnificum virum Iohan- « nem prefectum pro comuni Viterbii domino rectori et capi- « taneo supradicto »; a rinunciare in fine a tutti i danni ricevuti « occasione guerre per magnificos viros Iordanum quon- « dam Poncelli, dominum Ursum quondam domini Neapoleonis « et Colam Ursum olim domini Mathei militis de filiis Ursi, « Bertuldum Raynutii de Farneto et alios homines et comuni- « tates Patrimonii qui et que fuerunt in guerra cum Romana « Ecclesia ». Notaro: Donato del fu Bencivenni di Arezzo.

S C. n. 504, P. O. Cf. Ciampi, *Cronache*, p. 387 sg., n. 83.

CCCIX.

1347, maggio 18. Avignone. Clemente VI commette al legato Bertrando [di Deux] cardinale di San Marco di trattare la composizione con Giovanni di Vico e i suoi seguaci già iniziata dal rettore del Patrimonio in Tuscia Bernardo [di Lago] vescovo di Viterbo, e di dargliene conto per le calende di novembre.

« Super examinandam quamdam — Datum Avinione .xv. « kalendas iunii, pontificatus nostri anno quinto ».

Dalla P. S C. n. 505. Cf. Werunsky, p. 61, nn. 183, 184. Cf. n. CCCX.

CCCX.

1347, settembre 12. Ariano. Il cardinale Bertrando [di Deux] del titolo di San Marco, legato e commissario speciale del papa, ingiunge a Giovanni di Vico e al comune di Viterbo di presentarsi in Anagni, o dove egli si troverà, il giorno 14 del prossimo ottobre per discutere il progetto di composizione colla Chiesa offerto da essi al rettore del Patrimonio.

« Literas eiusdem domini — Datum Ariani .II. idus septem- « bris, pontificatus eiusdem domini Clementis pape VI anno « sexto ».

S C. n. 505, P. O. Calisse, *Prefetti*, p. 483 sgg., n. XCIX *bis*; Cristofori, *Prefetti*, p. 181 sg., n. LXXIII; in ambedue erroneo « 14 settembre ». Cf. n. CCCIX.

CCCXI.

1347, novembre 18. Viterbo. Il Consiglio dei CC conservatori e degli VIII del popolo della città di Viterbo, radunato per ordine del podestà Pietro di Francesco di Camporeale « de In« terampna », durante la prigionia del prefetto in Campidoglio, prende provvedimenti per la conservazione del pacifico stato di Viterbo, dando il comando a Sciarra e Pietro, fratelli del prefetto, fino al ritorno di lui. Notaro: Donato del fu Bencivenni di Arezzo.

S C. n. 506, P. O. Calisse, *Prefetti*, p. 485 sg , n. C; Cristofori, *Prefetti*, p. 183 sgg., n. LXXIV. Cf. Ciampi, *Cronache*, p. 387 sgg.; Calisse, *Prefetti*, p. 72 sgg.

CCCXII.

1347, decembre 4. Viterbo. Il clero ed i chierici della città di Viterbo, radunati nella chiesa di Santo Stefano di Viterbo « co« ram domino Oddone primicerio Tuscanensi Capituli Viter« biensis et Tuscanensis, ipsarum ecclesiarum sede pastore « vacante vicario generale », creano loro procuratori « dominum « Nicolaum Gerardi canonicum Viterbiensis ecclesie et pre« sbyterum Angelum Vannis rectorem Sancti Ioannis in Çoc« cula de Viterbio » per comparire « coram domino Bertrando « [de Deux] tituli Sancti Marci presbytero cardinali in causa « que habent cum priore et fratribus Sancte Marie ad Gradus « de Viterbio, Ordinis fratrum predicatorum, tanquam recto« ribus et gubernatoribus hospitalis Domus Dei, ratione pro« curationis debite domino legato predicto et cum quibuscun« que aliis clericis et ecclesiasticis personis regularibus et « secularibus civitatum et diocesis Viterbiensis et Tuscanensis, « et ratione expensarum circa exactionem dicte procurationis « tam pro preterito tempore quam presenti et etiam pro fu« turo ». Notaro: « Iacobus Mignani de Viterbio ».

S A. n. 1233 (2160), P. O.

CCCXIII.

1348, febbraio 27. Montefiascone. Il prefetto Giovanni di Vico costituisce Egidio di ser Francesco di Viterbo suo procuratore presso il cardinal legato Bertrando [di Deux] del titolo di San Marco per cedere alla Chiesa tutti i diritti sul castello e la

rocca di Vetralla, qualora il pontefice lo comandi e voglia pagare entro due mesi sedicimila fiorini d'oro; diversamente per riconoscere quei luoghi in feudo dalla Chiesa, anche a nome di Matteuzzo « domini Francisci de filiis Ursi », e promettere di pagare ciascuno alla Camera apostolica venti fiorini d'oro all'anno. Se il detto Matteuzzo dopo un mese dall'approvazione del papa non si assoggetterà come sopra è detto, il prefetto aiuterà la Chiesa a ricuperare la parte di lui. Notaro: Donato del fu Bencivenni di Arezzo.

S C. n. 510, P. O. Calisse, *Prefetti*, p. 592, n. C *ter*; Cristofori, *Prefetti*, p. 208 sgg., n. LXXXII.

CCCXIV.

1348, settembre 16. Roma [« in domibus habitationis ipsius domini « Oddonis »]. « Dominus Oddo de Buccamatiis de regione « Vinethedemaris », per grande ed onesto amore e in compenso di molti servigi ricevuti, fa donazione « inter vivos do- « mine Philippe, uxori quondam Bucii Nicolai Petri Iacobi de « Romano et filie olim Nicolai Petrinei Iohannis Nicolai de « contrata Campifloris », di ogni diritto che egli ha su i beni del padre di lei, per causa di una obbligazione di duecento fiorini d'oro scritta per mano del notaro « quondam Francisci Pauli « de Cosciaris ». « Testibus: Mactutio filio olim Macthiotii de « Paccia de regione Arenule, Iacobello Cole Cille de regione « Sancti Angeli et Petrono filio olim Nicholai de Sbelgro de re- « gione Sancti Eustachii ». Notaro: « Paulus Leonardi Smante ».

S A. n. 1260 (2187), P. O.

CCCXV.

1349, luglio 11. Viterbo. Promessa di rivendita, in qualunque tempo, « castri Carraris » fatta a « Iohanni de Vico Urbis pre- « fecto » da Nerio « quondam Baldi de dominis Tulfe Nove » per tremila fiorini d'oro, vero prezzo di compera, « licet in « instrumento emptionis contineatur de sex milibus florenis ». Notaro: « Bartholomeus quondam Manni de Tulfa Nova ».

S G. n. 472 (3168), P. O. Cristofori, *Prefetti*, p. 177 sgg., n. LXXI.

CCCXVI.

1351, gennaio 29. Viterbo. « Petrucius, Tomaxus et Aldrobanina « pupilli, filii quondam et heredes Catalani domini Raynerii « de Alexandrinis de Viterbio », e per essi « Ianoctus Francisci

« de Alviano milex, avunculus et tutor manu ser Petri olim « Lelli de Amelia notarii », onde togliere ogni debito ereditario, tra cui il danaro dovuto « Cecche matri ipsorum pu- « pillorum occasione dotis ipsius et donationis propter nu- « ptias », vendono per soli mille fiorini d' oro, benchè valga di più, a « Petro olim domini Manfredi de Vico de Prefectis » in compenso di servigi ricevuti « roccham iuxta muros castri « Celleni districtus civitatis Viterbii ». Notaro: « Petrus Cole « domini Marci de Viterbio ».

S C. n. 529, P. C. del 17 agosto 1354 per mano del notaro « Sanctus quon- « dam Butii olim de Orto ». CRISTOFORI, *Prefetti*, p. 188 sgg., n. LXXV, ivi erroneo « 28 gennaio ». Cf. n. CCCXVII.

CCCXVII.

1351, gennaio 30. Celleno. « Petrus [olim domini Manfredi de Vico « de Prefectis] » è messo al possesso della rocca di Celleno dal venditore « Iannotto Francisci de Alviano milex », tutore « Pe- « trutii, Tomaxii, Aldrobanine pupillorum [de Alexandrinis de « Viterbio] ». Notaro: « Petrus Cole domini Marci de Viterbio ».

Dalla P. S C. n. 529. CRISTOFORI, *Prefetti*, p. 192 sg., n. LXXVI. Cf. n. CCCXVI.

CCCXVIII.

1353, agosto 19. Villanova. Innocenzo VI al legato Egidio [d'Albornoz y Carillo] « tituli Sancti Clementis presbytero cardi- « nali ». Gli concede facoltà di assolvere, secondo che creda, dalle pene e dalle censure nelle quali erano incorsi, specialmente sotto Clemente VI, « rebelles et indevotos Ecclesie Ro- « mane clericos vel laicos volentes ad obedientiam redire ».

« Cum te ad certas — Datum apud Villamnovam Avi- « nionensis diocesis .XIIII. kalendas septembris, pontificatus no- « stri anno primo ».

Dalla P. S C. n. 539. Cf. WERUNSKY, p. 83, n. 280. Cf n. CCCXXII.

CCCXIX.

1354, giugno 5. Montefiascone. Patti tra la Chiesa romana e Giovanni di Vico prefetto di Roma e i suoi fratelli e seguaci, con ostaggio di Battista figlio del prefetto. Viterbo e Corneto riconoscono la superiorità della Chiesa, cui promettono « fide- « litatem et subiectionem de iure et de consuetudine debitam ». Orvieto si restituisce alla Chiesa. Per il castello di Pianzano

vale quanto fu ordinato dagli ambasciatori dell'arcivescovo di Milano [Giovanni Visconti]; e in quanto al castello di Vetralla, potrà il pontefice riscattarlo pagando a Giovanni di Vico sedicimila fiorini d'oro, o darlo in feudo al medesimo. Autore il cardinal legato Egidio [d'Albornoz] del titolo di San Clemente; procuratore del prefetto mastro Giovanni di mastro Roberto di Viterbo notaro; estensore dell'atto Andrea « Blaxii Cole « de Galesio ».

S C. n. 538, C. del 21 maggio 1373 per mano del notaro Arcangelo del fu ser Benvenuto di Amelia, colla corroborazione dei notari viterbesi Giovanni del fu mastro Angelo, Quirico del fu Roberto « Gemini », e Quirico del fu Giulio « de Marinis ». THEINER, II, 260 sgg, n. 267; CRISTOFORI, *Prefetti*, p. 162 sgg., n. LXII. Cf. GREGOROVIUS, *Geschichte*, VI, 353; PIERI BUTI, p. 143; CIAMPI, *Cronache*, pp. 388 sgg., 393 sgg., 395 sg.; WERUNSKY, p. 89, n. 310; CALISSE, *Prefetti*, p. 519, n. CXXIV; CRISTCFORI, *Prefetti*, p. 57, n. LXIII.

CCCXX.

1354, luglio 12. Montefiascone. Il comune di Viterbo, dopo avere per diverso tempo aderito e prestato favori ai ribelli della Chiesa e massimamente a Giovanni di Vico allora in rivolta, domanda di ritornare in grazia della Chiesa, cui riconosce appartenere e città e territorio. « Egidius [de Albornoz] tituli « Sancti Clementis presbiter cardinalis Apostolice Sedis legatus « ac vicarius generalis », non potendo ricevere tale soggezione personalmente, scrive a « Lupo [Fernandex de Luna patriarcha « Alexandrino] archiepiscopo Ceseraugustano » delegandolo « in spiritualibus et temporalibus » suo vicario a prendere possesso di Viterbo ed a perdonare alla città le pene e le censure incorse per la ribellione, ma solamente dopo aver fatto rinnovare come ratifica il giuramento già prestato alla propria presenza per mezzo del procuratore « Iohannes magistri « Roberti de Viterbio in forma inferius adnotata ».

« In hoc maxime nostra — Datum apud Montemflasconem « Balneoregensis diocesis die .XII. mensis iulii, pontificatus do- « mini Innocentii pape sexti anno secundo ».

Dalla P. S C. n. 539. Cf. n. CCCXXII.

CCCXXI.

1354, luglio 19. Viterbo. Dopo che il popolo di Viterbo ha confermato la sottomissione alla Chiesa e il giuramento prestato il 23 giugno 1354 « per Iohannem magistri Roberti de Vi- « terbio » loro procuratore « manu Andree Blasii Cole de

« Gallesio » cittadino romano, « Lupus [Fernandex de Luna « patriarcha Alexandrinus] archiepiscopus Ceseraugustanus », vicario del cardinal legato [Egidio d'Albornoz], toglie ogni interdetto e scomunica sul popolo di Viterbo lanciata dai pontefici per essersi unito ai ribelli della Chiesa, come massimamente fece con Giovanni di Vico prefetto, assumendolo, mentre era in ribellione e in contumacia, « ad defensorem et ad- « ministratorem civitatis », e ricevendo da lui « tamquam a « domino officiales et rectores, contra formam constitutionum « papalium presertim Iohannis pape XXII et Benedicti XII « ac Clementis VI, nec non contra dispositionem iuris comu- « nis et debitum fidelitatis sancte Romane Ecclesie ». « Pre- « sentibus: Alfonso Pacensi (?) et Nicolao Viterbiensi episco- « pis, Iohanne de Vico alme Urbis prefecto, Petro de Vico eius « fratre, Henrico de Sexa utriusque iuris professore ordinario « ecclesie Mediolanensis, Iohanne Fernandi archydiacono de « Valderiis domini pape capellano ». Notaro: « Iacobus Bene- « dicti de Fractis Gaietanensis diocesis [scriba domini legati] ».

Dalla P. S C. n. 539. Cf. GREGOROVIUS, *Geschichte*, VI, 354. Cf. n. CCCXXII.

CCCXXII.

1354, luglio 20. Viterbo. « Lupus [Fernandex de Luna patriarcha « Alexandrinus] » vicario del cardinal legato Egidio [d'Albornoz], oltre alla remissione di tutte le pene spirituali, concede al popolo di Viterbo, radunato e supplicante « flexis ge- « nibus » per mezzo del procuratore « Iohannes magistri Ro- « berti de Viterbio », la restituzione « in integrum et ad statum « pristinum », cioè avanti alla ribellione e ai processi che ne seguirono, di Clemente VI e di altri suoi predecessori. Fra i testimoni: Giovanni di Vico prefetto e Pietro fratello di lui. Notaro: « Iacobus Benedicti de Fractis [Gaietanensis diocesis « scriba domini legati] ».

S C. n. 539, P. C. del notaro « Angelus quondam Vannis magistri Petri de « Viterbio » scritta il 17 marzo 1358 e confermata dai notari « Andreas « quondam Capocii domini Andree de Viterbio, Iohannes magistri Ro- « berti notarii de Viterbio, Iacobus Petri Thome de Gervasiis de Urbe ». Cf. WERUNSKY, p. 83, n. 281. Cf. nn. CCCXVIII, CCCXX, CCCXXI.

CCCXXIII.

1354, settembre 24. Montefiascone. Sentenza nella controversia agitatasi tra Giovanni di Vico, e per esso tra Angelo « Simeo- « nis de Alliano » e frate Pietro del fu Nerio « Rollandi To-

« dini » per il possesso della metà della rocca di Rispampani « coram Henrico de Sessa ordinario Mediolanensis ecclesie « utriusque iuris professori, domini Egidii [de Albornoz] tituli « Sancti Clementis presbyteri cardinalis Apostolice Sedis le- « gati et causarum Curie ipsius generalis auditori ». Dopo un riassunto degli atti si dichiara « medietatem dicti castri et « rocche de Rispampano ac territorii et districtus eiusdem spe- « ctare et pertinere ad supradictum fratrem Petrum ». Notaro: « Girardinus de Burgomanerio clericus Novarensis diocesis ».

S C. n. 545, P. O.; n. 544, C. del 23 febbraio 1432 scritta dal notaro « Iohannes ser Laurentii de Thineosinis de Viterbio » e riconosciuta dai notari « Scholarius quondam Simeonis de civitate Viterbii » e « Nicolaus « olim Francisci Mathei Martorelli de Viterbio ». CALISSE, *Prefetti*, p. 523, n. CXXXV.

CCCXXIV.

1355, gennaio 10. Roma. I « Tredecim boni viri ad Urbis regimen « deputati » (1) diffidano e condannano in contumacia « ad re- « stitutionem rerum vel earum exstimationem et in duplum « Camere Urbis » il vitorchianese Antonio « olim Angelutii « Guercii » per avere rubato, « tempore senatus Guidonis [Ior- « dani] de Patriciis [de Senis] et de mense iulii tunc curren- « tis », certo grano ad un suo concittadino di nome Giovanni « Mutii » in una terra in quel di Vitorchiano in contrada detta della Donna; e lo condannano anche ad una multa per avere usurpato e goduto un pezzo di terra del suddetto nella medesima contrada « tempore senatus dicti Guidonis, Nicolai Lau- « rentii et nostro et de singulis mensibus dictorum temporum ». « Scriptum per Laurentium de Amadeis imperiali auctoritate « notarium et scribam sacri senatus ».

S C. n. 546, P. C. del notaro « Iohannes Egidii magistri Fatii » viterbese fatta l'11 febbraio 1355.

CCCXXV.

1355, marzo 1. Soriano. « Dominus Ursus natus domini Neapu- « leonis de filiis Ursi » vende a Pietro Moccicosi di Canepina, e per esso ad Andrea « Nardi » di Canepina detto « Çampi- « thetta », sedici mediali di terra nel territorio di Soriano « in « vocabolo Piancoli » per il prezzo di cento fiorini d'oro, investendone del possesso il suddetto « Sampithetta » il dì

(1) Mancano i nomi.

25 aprile seguente per mezzo dei propri fattori « Iotius Marchi « et Iacobus Peryte ». Notaro: « Nicolaus olim Vannis de Su- « riano ».

S A. n. 1343 (2270), III, P. C. del 9 maggio 1366 pubblicata dal notaro « Angelus olim magistri Nicolai magistri Petri de Viterbio », e corroborata dai notari « Iohannes Iutii Iohannis de Viterbio » e « Iohannes do- « mini Stephani quondam Iohannis de Viterbio ». Cf. nn. CCCXXXVII, CCCXXXIX.

CCCXXVI.

1355, decembre 16. Corgnenta Nuova e Corgnenta Vecchia. La città di Viterbo, « deventa ad pacificum statum et retracta a « brachio tirannice pravitatis », e per essa il procuratore « Auu- « gotius (?) domini Salamaris » viterbese « manu ser Iacobi « Luce de Sancto Quirico publici notarii et nunc cancellarii « et officialis Comunis », a fine di difendere i propri diritti e la propria giurisdizione, prende possesso della castellania di Corgnenta Nuova e Corgnenta Vecchia « intrando, stando et « morando in dictis castellaribus, et eorum et utriusque eorum « tenimentum et territorium et per ea ambulando, tangendo « muros dictorum castellariorum et colligendo de herbis, gre- « bis terre et fructibus et ramusulis in eis esistentibus in signum « vere posessionis et dominii, dicens et declarans in predictis « comune Viterbii dominum esse ». Notaro: « Henricus Io- « hannis domini Nicole de Viterbio ».

S C. n. 550, P. O.

CCCXXVII.

1356, maggio 4. Avignone. Innocenzo VI, lodandone la devozione, risponde al comune di Viterbo che, in quanto ai provvedimenti contro Giovanni di Vico, aveva già scritto al rettore del Patrimonio, Giordano « de filiis Ursi ».

« Litteras vestras quibus — Datum Avinioni .IIII. nonas « maii, pontificatûs nostri anno quarto ».

S C. n. 549, B. O. Calisse, *Prefetti*, p. 529 sg., n. CXLVI. Cf. Werunsky, p. 101, nn. 359, 360.

CCCXXVIII.

1356, agosto 27 - novembre 12. Viterbo. Parte degli atti innanzi al vescovo di Viterbo e Toscanella, N[icola], ed al suo vicario Francesco di Todi, priore della chiesa di Santa Maria « de « Archionibus » della diocesi di Todi, per la riforma della

libra, ossia della vigesimaquinta del clero, nella diocesi di Viterbo e Toscanella, deliberata nel sinodo dal medesimo vescovo celebrato in Montalto, e creduta necessaria per causa di aumento e diminuzione nei beneficii della diocesi.

S A. n. 1318 (2245), P. O. originariamente in sei pezzi cuciti insieme per i margini orizzontali, ora divisa in due parti ciascuna di tre cc.

CCCXXIX.

1357, luglio 21. Cesena. « Egidius [de Albornoz] episcopus Sabi- « nensis, Apostolice Sedis legatus ac terrarum et provinciarum « Romane Ecclesie in Italia citra regnum Sicilie consistentium « vicarius generalis », sotto pena della confisca dei beni e di perpetuo bando, ordina alla città di Viterbo che, appartenendo di diritto alla Chiesa, non « presumat partem aliquam guelfam « vel ghibelinam in civitate ipsa quomodolibet nominare pu- « blice vel occulte, sed solum partem Romane Ecclesie colere ».

« Ad futuram rei memoriam. Quia ex particularibus ci- « vium — Datum Cesene .XII. kalendas augusti, pontificatus « domini Innocentii pape VI anno quinto ».

S C. n. 560, P. O. S D. Theiner, II, 350 sg. n. 328. Cf. Gregorovius, *Geschichte*, VI, 388.

CCCXXX.

1357, [manca il giorno]. Faenza. « Egidius [de Albornoz] episco- « pus Sabinensis, Apostolice Sedis legatus et terrarum Romane « Ecclesie in partibus Italie vicarius generalis, comuni civitatis « Viterbii pertinenti ad Romanam Ecclesiam pleno iure ». Ordina al Comune di astenersi, sotto pena di mille fiorini d'oro, da esigere pedaggio od altra gabella consueta o non consueta « in strata publica qua itur de castro Montisflasconis ad ca- « strum Tuscanelle ».

« Fidedignorum relatio — Datum Faventie III. mense (*sic*), « pontificatus domini Innocentii pape sexti anno quinto ».

S G S. n. 8 (3901), cartaceo.

CCCXXXI.

1357, ottobre 26. Cesena. « Androynus abbas Cluniacensis », legato apostolico e vicario generale in Italia, « cum Balneoregensis « ecclesia pastore vacet », commette ad alcuni ecclesiastici di Viterbo di assolvere i castelli di Celleno e di Sipicciano dalle

censure incorse quando « nobili viro Iohanni de Vico alme « Urbis prefecto, tempore quo ipse contra eandem Ecclesiam « existebat, adheserunt, sibi quoque faverunt et prestiterunt « auxilia et favores; et licet ipsi scirent dicta castra ad ean- « dem Ecclesiam pertinere, prefatum Iohannem in eorum do- « minum, defensorem et gubernatorem de facto et temere as- « sumpserunt ». Prima però si deve prestare giuramento, « iuxta « formam inferius annotatam », in cui si ricorda l'osservanza delle costituzioni di Giovanni XXII e Benedetto XII.

« Dudum Conmunia et populi — Datum Cesene .VII. ka- « lendas novembris, pontificatus domini Innocentii pape VI « anno quinto ».

S C. n. 565, P. O. S D. CALISSE, *Prefetti*, p. 530, n. CXLVI *bis*.

CCCXXXII.

1357, decembre 26. Civita Castellana. Il popolo di Civita Castellana, nel Consiglio generale e speciale indetto « de mandato « Lelli Belli Cecchi Petri et Iannis Stelle de dicta civitate, recto- « res Comunis et populi dicte civitatis », costituisce procuratori « Theballum Poncelli et Ceccholum Salamonis » di Civita Castellana a comporre, con la sicurtà dei beni di alcuni mallevadori, una tregua di un anno nella guerra che Civita Castellana, « Roccha Agelle, et Castelli » hanno con Bartolino de « Ruynis de Regio », commissario, riformatore e visitatore delle terre del Patrimonio e del ducato di Spoleto per il legato e vicario generale del papa « Androynum abbatem Clu- « niacensem », con Giordano « de filiis Ursi », con Napoleone suo fratello, « Cecculo, Bucio, Bertullo, Iannethossico » figli di Giordano, con il conte Giovanni dell'Anguillara, con le loro terre e vassalli, con i fuorusciti di Civita Castellana e con Viterbo. Notaro: « Stephanus quondam magistri Nicolay « Blaxii de Civitate Castellana ».

« Anno a nativitate Domini millesimo trecentesimo quin- « quagesimo octavo, tempore domini Innocentii pape sexti, « indictione undecima, mensis decembris die vicesimasexta ».

S C. n. 566, P. O.

CCCXXXIII.

1358, gennaio 18. Cesena. « Andruynus abbas Cluniacensis », legato apostolico e vicario generale in Italia, scrive al comune di Viterbo ordinando che fino a nuovo avviso il rettore del Pa-

trimonio, il tesoriere e la curia generale risiedano in Viterbo « prout hactenus consuevit », non ostante il mandato del commissario Ugolino « de Corbaria ».

« Devocionis vestre sinceritas — Datum Cesene .xv. halen- « das februarii, pontificatus domini Innocentii pape VI anno « sexto ».

S C. n. 562, P. O, S D. THEINER, II, 351, n. 333. Cf. CALISSE, *Patrimonio*, p. 12. Cf. prefaz. p. 7 sg. nota 1.

CCCXXXIV.

1358, luglio 3. Villanova. Domande presentate a Innocenzo VI dal comune di Viterbo per mezzo dell'ambasciatore « Nicolaum « de Viterbio archipresbyterum ecclesie de Barbarano ». — « In primis quod regretietur Sanctitati Vestre de pacifico statu « et liberacione a faucibus tyrampnorum totius provincie Pa- « trimonii et presertim vestre civitatis Viterbiensis cum magnis « laboribus et expensis Apostolice Sanctitatis ac reverendissimi « in Christo patris et domini domini E[gidii de Albornoz] « episcopi Sabinensis dudum legati, quem ex suis probitatibus, « magnificis actionibus habemus, post reverentiam Vestre San- « ctitatis, in devotionem singularem et refugium precipuum, « atque benefactorem, cum nos et patriam ad libertatem sancte « matris Ecclesie redduxerit et eruerit de servitutibus tyrapno- « rum ». Il rettore ed i suoi ufficiali seggano sempre in Viterbo. Possa esigersi il pedaggio nella strada viterbese tra Toscanella e Montefiascone. Siano confermate le concessioni anteriori circa alla esenzione per i Viterbesi del pedaggio ed altri dazi simili in Montefiascone e Corneto. Le chiavi delle porte siano tenute da Viterbesi, solo quella di Santa Lucia dal rettore. Possano come per lo innanzi farsi statuti, riforme e decreti senza alcun bisogno di approvazione e correzione. Possano continuare ad eleggersi il podestà e sindacarlo. Il legato, il rettore ed il tesoriere procedano « contra Prefectum « et fratres de commissis contra terras Ecclesie, et tempore « facte concordie citra, nec patiantur ipsum Prefectum tenere « Vetrallam, cum de dicta Vetralla non desinat in Viterbio et « aliis terris Ecclesie proditorios habere tractatus fideles Ec- « clesie continue corrumpendo ». La Curia del Patrimonio non si intrometta nelle prime cause sia civili che criminali. Si facciano restituire « castra, rocche, tenimenta et pascua » occupate « retroactis temporibus mali regiminis civitatis et

« etiam tyrampnorum ». Siano confermati « omnia iura et in-« strumenta publica ». Ed altre petizioni.

« Datum apud Villam Novam Avinionensis diocesis .v. no-« nas iulii, anno sexto ».

Dalla P. S C. n. 568. THEINER, II, 354 sgg., n. 334. Cf. PIERI BUTI, p. 145 sg.; CALISSE, *Prefetti*, p. 530, n. CXLVII; Id., *Patrimonio*, pp. 15, 60, 61. Cf. n. CCCXXXVI.

CCCXXXV.

1358, decembre 20. Avignone. Innocenzo VI rimette al legato Egidio [d'Albornoz], vescovo della Sabina, alcune petizioni del comune di Viterbo, « quarum aliquibus expeditis », altre riservate alla discrezione del legato stesso coll' obbligo di informarne in fine la Camera apostolica.

« Nuper ex parte dilectorum — Datum Avinioni .XIII. ka-« lendas ianuarii, pontificatus nostri anno sexto ».

Dalla P. S C. n. 568. THEINER, II, 354 sgg., n. 334. Cf. n. CCCXXXVI

CCCXXXVI.

1359, maggio 21. Cesena. Rescritto parte di Innocenzo VI, parte del cardinal legato Egidio [d' Albornoz], vescovo della Sabina, sopra certe domande di Viterbo. Contiene le domande stesse [n. CCCXXXIV] e la bolla colla quale il pontefice le invia al legato [n. CCCXXXV]. Transunto scritto dal notaro: « Fer-« nandus Gometii de Pastrana clericus Toletane diocesis », per ordine del legato, e riconosciuto dal notaro Nicola « Tal-« vardi clericus Leodiensis ».

S C. n. 568, P. O.; n. 559, C. per mano del notaro « Andreas magistri « Gruge domini Henrici de Viterbio ». THEINER, II, 354 sgg., n. 334. Cf. CALISSE, *Prefetti*, p. 530, n. CXLVII. Cf. n. CCCLI.

CCCXXXVII.

1360, gennaio 4. Soriano. « Dominus Ursus quondam domini Nea-« puleonis militis de filiis Ursi », per il prezzo di quarantasei fiorini d' oro, vende a Pietro Moccicosi di Canepina certi pezzi di terra nel territorio di Corgnenta: un pezzo « in vocabulo « Cave Fratrum », un secondo « in vocabulo vallis Gualli », altro « ad celsum Corgnente », altro « in plaia Sancti Iohannis », altro « in vocabulo Sancti Iohannis », un sesto « in vocabulo « Porcignani », l' ultimo parimente « in vocabulo Porcignani ». Notaro: « Iohannes quondam Fortunati de Vallerano ».

S A. n. 1343 (2270) cit. II. Cf. n. CCCXXV.

CCCXXXVIII.

1360, aprile 15. Ancona. Ser Bartolomeo « Tani » di Fagnano della diocesi di Imola, notaro della Camera della Chiesa romana in Ancona e vicario generale del legato Egidio [d'Albornoz] vescovo della Sabina, fa quietanza al comune di Viterbo per ottocento fiorini d'oro « pro subsidio guerre provintie Ro- « mandiole et pro recuperatione civitatis Bononie ». Notaro: « Vannes ».

S C. n. 576, P. O.

CCCXXXIX.

1360, aprile 17. Soriano. « Dominus Ursus quondam domini Nea- « puleonis de filiis Ursi », per il prezzo di trenta fiorini d'oro, vende a Pietro Moccicosi di Canepina certi pezzi di terra nel territorio di Corgnenta, uno « in vocabulo Vallis Fegi », il secondo « in vocabulo Vallis Putei », l'ultimo un castagneto « in vocabulo Podii Proncis ». Il fattore dell'Orsini, Antonio Valentini soprannominato « Marçocchio », investe il compratore del possesso. Fra i presenti: « Poliucio Andreutii de do- « minis de Polimartio ». Atto scritto nella rocca di Soriano dal notaro: « Iohannes quondam Fortunati de Vallerano ».

S A. n. 1343 (2270) cit. I. Cf. n. CCCXXV.

CCCXL.

1362, settembre 11. Vico. Il comune di Vico, convocato a consiglio « de mandato discreti viri Lelli Iutii Pengni vicarii ipsius, « idemque vicarius » ordinano loro procuratore « Andream « quondam Ciarve alias dictum Macium » a compromettere col comune di Viterbo in otto o più arbitri una lite sorta in occasione della determinazione territoriale « et maxime versus, « circa partes, confines et contratas Montis Foliani ». Notaro: « Rollandus quondam Rollandi Iannantoni de Vico ».

S C. n. 581, P. O. Cristofori, *Prefetti*, p. 160, n. LXI, ivi errori nei nomi.

CCCXLI.

1362, settembre 23. Casamala. « Dominus Petrus de Vico, milex, « de Prefectis », nomina suo procuratore « Lellum quondam « Rapiçi de castro Vici » per compromettere col comune di

Viterbo una questione di confini, « et maxime usus et iura, « partes, confines et contratas Montis Foliani ». Fra i presenti: Iacobello « Petri de Parionibus ». Notaro: « Rollandus quon- « dam Rollandi Iannantoni de Vico ».

S C. n. 582, P. O. Calisse, *Prefetti*, p. 534. n. CL; Cristofori, *Prefetti*, p. 165 sgg., n. LXIII.

CCCXLII.

1363, marzo 14. Ancona. Quietanza del tesoriere generale della Chiesa, « Aymericus [Catti] » vescovo di Bologna, per cinquecentocinquantacinque ducati d'oro di buon peso sborsati dai Viterbesi « de impositione subsidii pro guerra civitatis Bono- « niensis obtenti in parlamento celebrato apud Montemflasco- « nem de mense maii .MCCCLXII. ». Notaro: « Benvenutus Bo- « lognini de Ripoli bononiensis una cum Petro Vannini de « Bononia ».

S C. n. 583, P. O.

CCCXLIII.

1364, agosto 26. Ancona. « Cum pestifera societas viri nequitia « Anecchini de Mongardo, sic in malorum demersi profundum, « ut non reputent sibi sufficere quod magnam Italie partem « vexaverint et afflictionibus diris oppresserint, nisi etiam con- « tra Romanam Ecclesiam suam exerceant nequitiam scele- « ratam, ad Spoletanam, Marchie Anconitane et alias provin- « cias Ecclesie subiectas hostiliter invadendas se preparent »; il legato Egidio [d'Albornoz] vescovo della Sabina ordina a tutti i sudditi della Chiesa che, sotto pena di bando, scomunica e interdetto, non ardiscano ricettare, dar passaggio, vettovaglie e aiuto alcuno a quella masnada.

« Ad certitudinem presentium et memoriam futurorum. In- « surgentibus contra sanctam — Actum et datum in roccha « papali predicta, .VII. kalendas septembris, pontificatus domini « Urbani pape quinti anno secundo. De Curia. Bernardus de « Regio ».

S C. n. 587, C. del 16 settembre 1364 per mano del notaro « Geminus Iutii « de Viterbio ».

CCCXLIV.

1365, [manca il giorno. Roma.] « Domina Iacoba [uxor] olim Lelli « Petri Stati speciarii, et filia olim Iohannis de Cocobo de re- « gione Sancti Eustachii », per il prezzo di trenta fiorini d'oro

vende a « Lello Guidonis macellario de regione Parionis, unam « domum cum orto post se et statio ante se, positam Rome « in regione Parionis in contrata que dicitur Saccalupo inter « hos fines: ab uno latere tenet Petronus murator, ab alio « latere tenet Petrus Iacobus macellarius, ab alio retro tenet « Iacobellus Romanelli, ante est via publica ». La medesima « Iacoba » crea « Cecchum Ricii » suo procuratore per investire Lello suddetto del possesso. « Cecchus Nucii Piecço de « Lomo (?) alias Scellonus de regione Parionis » fideiussore. « Lello Tucii Crescentii dicto Rubeo Crescentii, Iacobello « Cecchi Bellini, et Lello Iohannis Bracciani » testimoni. Notaro: « Laurentius Iacobi Andree de Calcavecchis » (1).

S T. n. 105 (3616), P. O.

CCCXLV.

1365, decembre 30 - 1366, gennaio 16. Viterbo. Il comune di Viterbo, e per esso « Iacobus officialis et conservator gabellarum, « commissarius specialiter deputatus per dominos priores et « confalonerios », procede contro il comune e gli abitanti di Canepina, « quod de anno proxime elaxo adheserunt domino « Urso de filiis Ursi, Simonecto eius nato eorumque familia- « ribus, vassallis, rebellibus, emulis et inimicis sancte matris « Ecclesie et comunis Viterbii »; e perchè, senza il permesso dei Viterbesi e senza pagare la dovuta gabella, portarono da Canepina e dal territorio di Viterbo vettovaglie di ogni genere « ad castrum Suriani, Corchiani, Mugnani et Rocche Sancti Pe- « tri ». Notaro: « Iohannes Petrucci Vannis Gregorii de Vi- « terbio ».

S A. nn. 1383-1384 (2310-2311), P. in cinque pezzi già cuciti insieme, C. del 13 marzo 1367 per mano del notaro « Gerardus quondam Iutii An- « fanelli » di Viterbo.

CCCXLVI.

1367, gennaio 20. Montpellier. Urbano V scrive ai Viterbesi rallegrandosi massimamente con essi delle feste che si fanno per il suo ritorno, e li prega, « morose presentie primicias perce- « pturi », a tollerarne il peso che a causa dei cattivi tempi non può loro del tutto alleviare.

(1) « Calcanecchis » ?

« Etsi de leticia cunctorum — Datum apud Montempes- « sullanum Magalonensis diocesis .XIII. kalendas februarii, pon- « tificatus nostri anno quinto ».

S C. n. 590, B. O. Bussi, p. 425, n. XXXI; Theiner, II, 444, n. 427.

CCCXLVII.

1367, febbraio 14. Roma [« in domo testatoris »]. Testamento di « Cola de Avito (?) caldararius de regione Sancti Angeli, infir- « mus corpore », in cui si istituiscono eredi universali il figlio Giovanni « et ventrem Rite uxoris [sue], si prignans est et « ad lucem eius partus pervenerit », salvi i seguenti legati. Oltre la dote e sei fiorini d'oro, la moglie, quando non passi a seconde nozze, deve essere tutrice e padrona dei beni vita durante, altrimenti abbia solo la dote e i fiorini suddetti. Lella, sua sorella, abbia una vigna « extra portam Apie in contrata « que dicitur lo Cretaccio infra suos confines in proprietate « Iohannis domini Iacobi notarii ad quartam reddendam dicto « Iohanni ». Tre fiorini d' oro si devono dare alla chiesa « Sancte Marie de Publico » per le messe. Qualora i figli non abbiano prole legittima, una metà dei beni vada alla chiesa « Sancte Marie in Giulia » e l'altra metà alla chiesa « Sancte « Marie de Publico ». « Presbiterum Amicum rectorem ecclesie « Sancte Marie de Publico et Benvenutum Bucii dictum alias « lo Mastro, calderarium de regione Sancti Angeli », esecutori testamentari. Testi: « Palutio Petri Laurentii dicto Marsucchio, « Paulo Cole Cipriani dicto alias Palosse de regione Arenule, « Nucio matano, Iacobello Pauli Rapericii, Lello dicto alias « Pingno (1), Tucio filio Cecchi Falcionis notarii, omnes de « regione Sancti Angeli, et Iohanne olim de castro Frascati « et Cola eius fratre de dicto castro, nunc de regione Sancti « Angeli ». Notaro: « Iohannes Laurentii Francisci Putii civis « romanus ».

S A. n. 1394 (2321), P. O.

CCCXLVIII.

1367, maggio 11. [Roma]. « Lellus Guidonis, macellarius de re- « gione Parionis », per il prezzo di trenta fiorini d'oro, vende a « Lello Cole Iohannis Bracciani de dicta regione unam do-

(1) « pinguo » ?

« mum solaratam cum orto post se et cum grano (?) ante se « et statio ante se, que posita est in dicta regione in Sacca- « lupo inter hos fines: ab uno latere tenet Petronus Clodii, « ab alio dictus venditor, ab alio retro tenet Iacobus Nardi « Odolini (?), ante est via publica ». Presenti: « Lello Fusti, « Iannocto Lutii Calisti et Tucio Lelli Hominis dicto Cata- « luccio ». Notaro: « Laurentius Iacobi Andree de Calcavec- « chis » (1).

S T. n. 108 (3619), P. O.

CCCXLIX.

1367, decembre 1. Roma. Urbano V assolve la città di Viterbo dai tumulti che vi rattristarono il suo soggiorno con gli eccessi contro i cardinali ed i familiari loro, i quali furono costretti a scampar la morte nella rocca di Viterbo dove egli risiedeva.

« Pii patris, cuius — Datum Rome apud Sanctumpetrum « kalendis decembris, pontificatus nostri anno sexto ».

S C. n. 591, B. O.; n. 592, P. C. del 21 maggio 1373 per mano del notaro « Quiricus quondam Roberti Gemini de Viterbio »; nn. 593, 594, due CC. in P. del 1369, 8 giugno, scritte dal notaro Lamberto « de El- « fenhusen clerico Coloniensis diocesis » e corroborate dal notaro Giovanni « de Ansilacho clericus Lemonicensis diocesis »; S A. n. 1405 (2332), P. C. molto lacera; M. I, 89 B-90 B, C. del 23 febbraio 1369 per mano del notaro « Geminus Iutii alias Amacçacanis » viterbese colla corroborazione di altri cinque notari. Bussi, p. 425 sgg., n. XXXII; Theiner, II, 452, n. 434. Cf. Ciampi, *Cronache*, p. 396 sgg.; Gregorovius, *Geschichte*, VI, 426.

CCCL.

1371, luglio 4. Villanova. Gregorio XI scrive a Filippo [« de Ca- « bassole patriarcha Hierosolimitano] episcopo Sabinensi », creandolo « in temporalibus Ecclesie vicarium ac reformato- « rem et conservatorem pacis et paciarum » nelle terre della Chiesa.

« Dum onus universalis — Datum apud Villamnovam Avi- « nionensis diocesis .IIII. nonas iulii, pontificatus nostri anno « primo ».

S C. n. 608, 1, B. C. del 22 agosto 1373 per mano del notaro « Anthonius « Nicole de Sancto Angelo » e confermata dal notaro « Savinus Iohannis « de Urbeveteri ». Cf. n. CCCLII.

(1) « Calcanecchis » ?

CCCLI.

1372, marzo 16. Perugia. Il cardinale « Philippus [de Cabassole « patriarcha Hierosolimitanus] Sabinensis episcopus », vicario generale e legato del papa in Roma, nel Patrimonio ed altre provincie della Chiesa, ordina al rettore e al tesoriere del Patrimonio ed al comune di Viterbo che, circa l' arbitraria esazione del pedaggio ed altre gabelle nella strada da Montefiascone a Toscanella, di cui novamente si è ad esso querelato il comune di Montefiascone, siano osservate in tutto le disposizioni del cardinale Egidio [d'Albornoz].

« Dudum per bone memorie — Datum Perusii anno nati- « vitatis Domini millesimo .CCCLXXII., dye .XVI. martii, .X. in- « dictione, pontificatus Gregorii pape XI anno secundo ».

S G S. n. 8 (3901), C. cartacea dall'archivio del comune di Montefiascone. Cf. n. CCCXXXVI.

CCCLII.

1372, settembre 8. Villanova. Gregorio XI a « Geraldo [de Puy] « abbati monasterii Maioris monasterii prope Turonem, rece- « ptori generali ». Essendo morto « Philippus [de Cabassole « patriarcha Hierosolimitanus] episcopus Sabinensis, vicarius « in temporalibus generalis » nelle terre della Chiesa, a successore di lui si nomina l'abbate suddetto.

« Tue fidelitatis sinceritas — Datum apud Villamnovam « Avinionensis diocesis .VI. idus septembris, pontificatus nostri « anno secundo ».

S C. n. 608 cit. II, B. C. id. Cf. n. CCCL.

CCCLIII.

1373, luglio 20. Perugia. « Geraldus [de Puy], abbas Maioris mo- « nasterii Turonensis, alme Urbis et Patrimonii rector et guber- « nator generalis », ordina al tesoriere ed agli altri officiali che si dia ascolto ai lamenti dei Viterbesi, e si cessi dal molestarli per quelle condanne cui essi hanno soddisfatto parte pagando parte venendo ad una composizione; « quod de delicto eius- « dem Comunis non debeat sepius queri ».

« Cum exhibita nobis — Datum Perusii die .XX. iulii, .XI. in- « dictione, pontificatus Gregorii pape XI anno tertio ».

S C. n. 610, P. O. Cf. CIAMPI, *Cronache*, p. 399 sgg.; CALISSE, *Patrimonio*, p. 45.

CCCLIV.

1373, agosto 4. Perugia. I Viterbesi espongono che il legato Egidio [d'Albornoz] vescovo della Sabina, « in redutione civitatis Vi- « terbii ad immediatum dominium et obedientiam Ecclesie », aveva concluso con Giovanni di Vico allora prefetto, stipulante per sè e per il comune di Viterbo, che tra le altre cose fossero aboliti e cancellati « singuli processus, banna, sententie « atque condemnationes usque ad tempus firmatorum pacto- « rum » colla reintegrazione nelle condizioni di prima; che successivamente « Lupus [Fernandex de Luna patriarcha Alexan- « drinus] archiepiscopus Cesaraugustanus », commissario speciale del legato, aveva fatto tale assoluzione; che nondimeno alcuni officiali della Curia non cessano di vessarli. Il legato « Geraldus [de Puy] abbas Maioris monasterii, alme Urbis « gubernator generalis », conferma « remissiones, mandata et « restitutiones predicta, etiam si singulares persone in ipsis non « videantur includi », come opponevano i detti ufficiali.

« Romana Ecclesia gratitudinis — Datum Perusii die quarto « mensis augusti, .XI. indictione, pontificatus domini Gregorii « pape XI anno tertio ».

S C. n. 611, P. O. S D.

CCCLV.

1373, agosto 4. [Perugia]. « Ser Albertus de Blanchis de Bononia, « officialis deputatus per dominum G[eraldum de Puy], abba- « tem Maioris monasterii Turonensis, gubernatorem &c., ad « recipiendum pecuniam subsidii nuper impositi in parlamento « celebrato in civitate Perusii die decimaseptima mensis iulii « per prefatum dominum G[eraldum] », dichiara di avere ricevuto millequattrocento fiorini d'oro « a ser Roberto Maçantis « et a Agnelello ser Anthonii de Viterbio solvente nomine « Viterbii pro parte subsidii predicti ».

S C. n. 612, P. O., ivi recisa la corroborazione. Cf. THEINER, II, 551 sg., n. 552. Cf. n. CCCLVI.

CCCLVI.

1373, ottobre 31. [Perugia]. « Ser Albertus de Blanchis de Bo- « nonia, officialis » &c. come sopra, dichiara di avere ricevuto per il comune di Viterbo da « Nobrio Cole » viterbese mille fiorini d'oro « pro secundo termino ».

S C. n. 613 P. O. Cf. nn. CCCLV, CCCLVII.

CCCLVII.

1373, novembre 25. [Perugia]. « Ser Albertus de Blanchis, offi- « cialis » &c. come sopra, dichiara di avere ricevuto per il comune di Viterbo da « Gemino magistri Raynoni » cinquecento fiorini d' oro « pro parte secundi termini predicti subscidii ».

S C. n. 614, P. O. Cf. n. CCCLVI.

CCCLVIII.

1374, aprile 1. Perugia. « Ser Iohannes Boctii de Urbeveteri, de- « positarius Camere Romane Ecclesie deputatus per dominum « G[eraldum de Puy], abbatem Maioris monasterii Turonensis, « gubernatorem &c. », dichiara di aver ricevuto per il comune di Viterbo « a ser Anthonio magistri Iohannis de Vi- « terbio » mille e duecento fiorini d'oro « pro parte solutionis « subsidii » dal governatore imposto nel parlamento di Perugia il 17 luglio 1373. Notaro: « Putius quondam Blaxii de San- « cto Iusto ».

S C. n. 618, P. O. Cf. n. CCCLX.

CCCLIX.

1374, aprile 28. Avignone. Gregorio XI affida all' arciprete di San Sisto in Viterbo una causa « super quibusdam pecunia- « rum summis, possessionibus et rebus aliis » sorta tra Ludovico « Manfredi de Prefectis de Vico, miles Sutriensis diocesis », ed il viterbese « Rasimus Stephani ».

« Conquestus est nobis — Datum Avinioni .IIII. kalendas « maii, pontificatus nostri anno quarto ».

S S. n. 163 (2677), B. O. Calisse, *Prefetti*, p. 538, n. CLX, ivi erroneo « 27 aprile »; Cristofori, *Prefetti*, p. 217, n. CXI, ivi erroneo « 29 aprile ».

CCCLX.

1374, maggio 22. Perugia. « Ser Iohannes Boctii de Urbeveteri, « depositarius » &c. come sopra, dichiara di avere ricevuto per il comune di Viterbo « a Francischo Angelelli de civitate « Viterbii, pro parte solutionis subsidii impositi in parlamento « celebrato in civitate Perusii die .XVII. mensis iulii anni « proximi preteriti, florenos mille centum auri, inter quos « fuerunt floreni ianuenses viginti quatuor, et papales et flo- « rentini centumvigintiocto ». Notaro: « Putius quondam Blaxii « de Sancto Iusto ».

S C. n. 617, P. O. Cf. nn. CCCLVIII, CCCLXI.

CCCLXI.

1374, agosto 16. Perugia. « Ser Iohannes Boctii de Urbeveteri, « depositarius » &c. come sopra, dichiara di aver ricevuto per il comune di Viterbo « a ser Iohanne magistri Petri de Vi- « terbio » duecentosei fiorini d' oro « pro parte [et solutione « residui et complementi] solutionis subsidii » secondo il parlamento di Perugia del 17 luglio 1373. Notaro: « Putius quon- « dam Blaxii de Sancto Iusto ».

S C. n. 619, « grossa » in P.; n. 620 « dictatus » cartaceo. Cf. nn. CCCLX, CCCLXII.

CCCLXII.

1374, decembre 9. Perugia. « Ser Iohannes Boctii de Urbeveteri, « depositarius » &c. come sopra, dichiara di aver ricevuto per il comune di Viterbo « a Gemino magistri Raynoni de Vi- « terbio pro parte solutionis subsidii noviter impositi » mille e novecento fiorini d'oro « inter quos fuerunt florentini, papa- « les et ianuenses floreni .CCCLXI. ». Notaro: « Egidius quondam « Angeli Iohannine de Montefalcone ».

S C. n. 621 P. O. Cf. n. CCCLXI.

CCCLXIII.

[1380], giugno 3. Napoli. Urbano VI ai priori di Santo Stefano e di Santa Maria Nova in Viterbo, a favore di Antonio « Tutii « Vannis de Viterbio » rettore della metà della chiesa parrocchiale di San Bartolomeo, circa il conferimento di alcuni benefici « etiam si Bernardus magistri Petri, archipresbiter maioris « ecclesie viterbiensis, perditionis filiis Roberto olim basilice « Duodecim Apostolorum presbitero cardinali nunc antipapa qui « se Clementem VII &c., aut Francisco de Vico olim alme « Urbis prefecto vel eorum sequacibus forsan adhesisset ».

« [Manca il principio] — Datum Neapoli apud ecclesiam « Neapolitanam .III. nonas iunii, pontificatus nostri anno . . . ».

S L C. n. 55 $\left(\frac{3982}{3888}\right)$, B. O. lacera. Cristofori, *Prefetti*, p. 175 sgg.

CCCLXIV.

1380, luglio 2. Roma. Pietruccio di Raniero e i suoi nepoti Giacomo e Bartolomeo domandano ad Urbano VI che faccia loro risarcire i danni sofferti, quando, nell' aprile del 1378, avendo

per suo ordine portata un' ambasceria a Francesco di Vico, « olim prefecto Urbis », ed al comune di Viterbo, furono dai medesimi, « odio et rancore moti contra dictum Petrucium, « ex eo quod dictam ambassiatam eisdem ex parte domini « pape et Romane Ecclesie exposuerat », processati, condannati alla prigionia ed alla confisca dei beni. Il papa commette il processo a Bartolomeo di Giovanni, uditore del sacro palazzo. Ad istanza dei danneggiati si ordina di fare il giudizio « de « plano, sine strepitu iudicii et figura, sola facti veritate in- « specta ». Non potendosi intimare le citazioni ai convenuti « propter potentiam et tyrannidem eorumdem », si pubblicano a forma di editto e si affiggono sulle porte della basilica di San Pietro. Così si segue per tutti gli altri atti e per tutti i gradi del giudizio, rimanendo i rei sempre contumaci. Finalmente l'uditore emana la sentenza, revocando quanto erasi fatto a danno degli inviati papali, e condannando tanto Francesco di Vico quanto il comune di Viterbo a restituir loro il mal tolto ed alla riparazione di ogni danno derivatone. Atti autenticati dal notaro : « Gobelinus Iohannis de Strythonen « clericus Coloniensis diocesis ».

S A. n. 1457 (2384), P.O. S.P. Cf. Calisse, *Prefetti*, p. 558 sg., n. CLXXXVIII.

CCCLXV.

1387, ottobre 12. Perugia. Urbano VI fa sapere al comune di Viterbo come, per il tempo che il vicario generale, « Thomas « [Ursinus de Manupello] Sancte Marie in Domnica diaconus « cardinalis », dimorerà in Curia per alcuni affari, crea luogotenente di lui il cardinale « Iacobum [Fieschi Lavagna] ar- « chiepiscopum Ianuensem ».

« Dum dilectus filius — Datum Perusii .IIII. idus octobris, « pontificatus nostri anno decimo ».

S C. n. 634, B. O. Cf. Ciampi, *Cronache*, p. 403.

CCCLXVI.

1388, luglio 23. Perugia. Urbano VI annunzia al comune di Viterbo di averne accolto con soddisfazione gli ambasciatori, « Iohannem Iutti de Turri et Rogerium Petri cives viterbien- « ses », e di avere sopra alcune delle cose esposte inviato una lettera, sopra altre informato gli oratori della sua buona intenzione.

« Devocionis vestre litteras — Datum Perusii .x. kalendas « augusti, pontificatus nostri anno undecimo ».

S C. n. 635, B. O.

CCCLXVII.

1388, agosto 22. Ferentino. Urbano VI annunzia ai Viterbesi il suo arrivo a Ferentino, dove ha disposto di dimorare qualche tempo per provvedere, come spera, alla pacificazione delle provincie della Campania, del Patrimonio e di Spoleto. Che intanto essi stiano forti « pugnaturi cum antiquo serpente et « satellitibus eius, scismaticis, hereticis ac bonorum sacro- « sancte Romane Ecclesie occupatoribus et fautoribus eorum ».

« Devocioni et fidelitati vestre — Datum Ferentini .xi. ka- « lendas septembris, pontificatus nostri anno undecimo ».

S C. n. 636, B. O.

CCCLXVIII.

1388, settembre 19. Roma. Urbano VI notifica al comune di Viterbo che, desiderando superare, se è possibile, tutte le difficoltà che si oppongono alla pace e alla tranquillità delle città e terre della Chiesa, ha indetto un « generale parlamentum « universorum subditorum in Urbe circa festum Omniumsan- « ctorum » ; e che perciò anche il Comune mandi un suo idoneo rappresentante.

« Ex debito ministerii — Datum Rome apud Sanctumpe- « trum .xiii. kalendas octobris, pontificatus nostri anno un- « decimo ».

S C. n. 637, B. O.

CCCLXIX.

1389, gennaio 6. Viterbo. Giacomo [Fieschi Lavagna] arcivescovo di Genova, vicario del papa, assolve il comune di Viterbo dalle censure nelle quali era incorso « olim propter guerras « contra statum romane Ecclesie eiusque civitates et terras in « partibus Ytalie iam exortas, propter adhesionem Roberti an- « tipape et dampnate memorie Francisci de Vico usque in « diem decimum mensis maii proxime preteriti inclusive fe- « licis introitus reverendissimi domini T[homasii de filiis Ursi] « cardinalis de Manupello tunc Apostolice Sedis legati »; e concede al Comune stesso alcuni privilegi.

« Circumspecta et gratiosa benignitas — Datum Viterbii « apud ecclesiam Sancti Francisci octavo idus ianuarii, .XI. in- « dictione, pontificatus domini Urbani pape sexti anno unde- « cimo ».

S C. n. 638. P. O. S P.; M. I, 142 B-144 A, C. del 12 novembre 1389 scritta dal notaro « Iacobus quondam Rondi de Amelia ». THEINER, II, 613, n. 649. Cf. CALISSE, *Prefetti*, p. 393, ivi erroneo « a. 1388 ».

CCCLXX.

1389, gennaio 10. Roma. Urbano VI fa sapere al comune di Viterbo di avere esaudito in quello che poteva i suoi ambasciatori, e che si sforza difenderlo dai nemici, e ridurlo alla primitiva dignità e ricchezza.

« Dilecti filii Iohannes — Datum Rome apud Sanctumpe- « trum .IIII. idus ianuarii, pontificatus nostri anno undecimo ».

S C. n. 640, B. O.

CCCLXXI.

1389, febbraio 16. Roma. Urbano VI concede al comune di Viterbo la facoltà di coniare monete d' argento del valore di un bolognino comunemente corrente in Roma.

« Vestre devotionis sinceritas — Datum Rome apud San- « ctum Petrum .XIIII. kalendas martii, pontificatus nostri anno « undecimo ».

S C. n. 641, B. O. THEINER, II, 617, n. 650.

CCCLXXII.

1389, febbraio 16. Roma. Urbano VI concede al comune di Viterbo che « instanti guerra durante », colle rendite delle possessioni di luoghi ecclesiastici, « que tempore quo dampnate « memorie Franciscus de Vico eandem civitatem tyrannice « occupabat, vendite et distracte fuerunt », siano pagati i quaranta cavalieri posti a guardia della città e della campagna.

« Exigit vestre devotionis — Datum Rome apud Sanctum « Petrum .XIIII. kalendas marcii, pontificatus nostri anno un- « decimo ».

S C. n. 642, B. O. THEINER, II, 617, n. 651. Cf. CALISSE, *Prefetti*, p. 564, n. CCIII.

CCCLXXIII.

1389, decembre 25. Roma. Bonifacio IX scrive ai Viterbesi di avere udito con dispiacere « damna et iniurias [eisdem] a Dei « et Ecclesie hostibus illata, nec non et turbationes animo- « rum », cui provvederà senza dilazione, come ha già ordinato « preceptori Sancti Spiritus in Saxia de Urbe ut granum « in maiori quantitate quam potuerit ad Viterbium festinet « transmittere ».

« Cum magna mentis — Datum Rome apud Sanctumpe- « trum .VIII. kalendas ianuarii, pontificatus nostri anno primo ».

S C. n. 645, B. O. Cf. CIAMPI, *Cronache*, p. 41 sgg.

CCCLXXIV.

1390, gennaio 21. Roma. Bonifacio IX, mosso a compassione dalla lettera a lui inviata dai Viterbesi, risponde loro che egli dà opera sollecita insieme ai cardinali « ut celeriter possit [eorum] « opportunitatibus et de victualibus et de gentibus provideri ». Che intanto siano con più animo forti e strenui atleti della fede ortodossa.

« Devotionis vestre litteras — Datum Rome apud Sanctum- « petrum .XII. kalendas februarii, pontificatus nostri anno « primo ».

S C. n. 646, B. O.

CCCLXXV.

1390, febbraio 7. Roma. Bonifacio IX, sommamente contento della fedeltà e devozione dei Viterbesi, si duole della loro penuria, e fa ad essi sapere, « ne creda[nt] quod [eos] deludere veli[t] », aver già dato ordine al loro priore Francesco di Salomone per una somministrazione di danaro e grano.

« Recepimus litteras fidelitatis — Datum Rome apud San- « ctumpetrum .VII. idus februarii, pontificatus nostri anno « primo ».

S C. n. 647, B. O.

CCCLXXVI.

1390, febbraio 13. Roma. Bonifacio IX, insieme al dispiacere per i moti avvenuti in Montefiascone e Toscanella, manifesta ai Viterbesi la speranza che questi non trovino il loro riverbero

tra essi, avendo già provvisto alla nomina di un forte rettore del Patrimonio che sterminerà i nemici e preserverà i fedeli da tutte le offese. Latore della bolla è il priore di Viterbo che il pontefice vuole sia creduto in ciò che dirà, e scusato della lunga dimora in Roma avvenuta per trattare con lui e con i Romani del prospero stato del comune di Viterbo.

« Recepimus litteras fidelitatis — Datum Rome apud San-« ctumpetrum idibus februarii, pontificatus nostri anno primo ».

S C. n. 649, B. O.

CCCLXXVII.

1390, aprile 5. Roma. Bonifacio IX rimanda ai Viterbesi gli ambasciatori esauditi, ed esorta i Viterbesi stessi a stare di buon animo e costanti: « quia taliter disposuimus facere quod vos et « alii fideles nostri eritis consolati, nil de contingentibus omit-« tendo ».

« Recepimus litteras vestras — Datum Rome apud San-« ctumpetrum nonis aprilis, pontificatus nostri anno primo ».

S C. n. 650, B. O. Cf. Ciampi, *Cronache*, p. 41 sgg.

CCCLXXVIII.

1390, giugno 17. Rieti. Bonifacio IX fa sapere ai Viterbesi di avere ricevuto la lettera e gli ambasciatori loro, e di approvare che si faccia la tregua, benchè questa a lui sia grave, purchè si faccia insieme coi Romani, ai quali essa sarà grata, perchè altre volte già ne lo avevano supplicato. Avere egli scritto al capitano generale del Patrimonio, Guido « de As-« sciano », che, appena udita la risposta dei Romani, concluda questa tregua; esso, per la peste che infierisce in Roma, essere stato costretto recarsi a Rieti dove è giunto il 15 giugno.

« Recepimus litteras vestras — Datum Reate .xv. kalendas « iulii, pontificatus nostri anno primo ».

S C. n. 651, B. O.

CCCLXXIX.

1390, agosto 24. Rieti. Credenziali di Bonifacio IX per l'ambasciatore viterbese, Paolo « Roberti », che ritorna al comune di Viterbo con incarico di riferire a voce la risposta.

« Commisimus quedam — Datum Reate .viiii. kalendas « septembris, pontificatus nostri anno primo ».

S C. n. 652, B. O.

CCCLXXX.

1390, settembre 16. Roma. Credenziali di Bonifacio IX con cui rimanda gli ambasciatori al comune di Viterbo con incarico di riferire la sua risposta.

« Recepimus litteras vestras — Datum Rome apud San-« ctumpetrum .XVI. kalendas octobris, pontificatus nostri anno « primo ».

S C. n. 653, B. O.

CCCLXXXI.

1390, novembre 12. Avignone. Clemente VII [antipapa] loda il comune di Viterbo per averlo riconosciuto quale vero pontefice e per aver accolto il suo legato, Pileo cardinale prete di Santa Prisca, al quale li esorta a rivolgersi in ogni loro bisogno.

« Dilecti filii de reductione — Datum Avinioni .II. idus no-« vembris, pontificatus nostri anno terciodecimo ».

S C. n. 655, B. O. Cf. CIAMPI, *Cronache*, p. 403 sg.

CCCLXXXII.

1391, gennaio 18. Napoli. Credenziali di Luigi [II d'Angiò], re di Gerusalemme e di Sicilia, dirette « nobili viro Iohanni Lelli... » in favore dell'abbate di San Pietro di Perugia.

« Nonnulla comisimus — Datum Neapoli sub anulo nostro « secreto die .XVIII. mensis ianuarii, .XIIII. indictione.

S C. n. 654, P. O. S D.

CCCLXXXIII.

1396, aprile 21. Roma. Bonifacio IX si duole e si meraviglia col comune di Viterbo che non si conducano a termine le trattative più volte iniziate circa « reductionem ipsius civitatis ad « sancte Romane Ecclesie fidelitatem », anche per il desiderio che egli ha di passarvi il vicino estate. Lo esorta pertanto ad annuire alle domande di Matteo « de Orto », che invia in Viterbo.

« Novit Altissimus — Datum Rome apud Sanctumpetrum « .XI. kalendas maii, pontificatus nostri anno septimo ».

S C. n. 657, B. O.

CCCLXXXIV.

1396, maggio 15. Roma. Bonifacio IX istituisce suo procuratore a trattare con Giovanni Sciarra di Vico ed il popolo di Viterbo la riduzione della città, il rettore del Patrimonio, della Marca di Ancona e del Ducato di Spoleto, Andrea Tomacelli.

« Preclara fidelitas devotioque — Datum Rome apud San-« ctum Petrum idibus maii, pontificatus nostri anno septimo ».

S C. n. 789, C. autentica, rilasciata dai Registri ad istanza del comune di Viterbo il 29 giugno 1474 da « Latinus, episcopus Tuscanensis, cardi-« nalis de Ursinis, domini pape camerarius »; S D. CALISSE, *Prefetti*, p. 565 sg., n. CCIX. Cf. Id. ibid. p. 566 sgg., n. CCX.

CCCLXXXV.

1396, maggio 16. Roma. Bonifacio IX fa noto al prefetto Giovanni « de Sciarre » di Vico che, non avendo gli ambasciatori viterbesi voluto concludere nulla con lui, rimette i capitoli con essi ordinati al fratello Andrea [Tomacelli] insieme alla bolla con cui conferisce al medesimo facoltà a conchiudere. Che voglia quindi trattare con esso, ed indurre i Viterbesi a condiscendere, abbandonandoli subito se si ostinano: « Nam « alias, quamvis displicenter, oportebit nos terras tuas offen-« dere et eis damna inferre; quia omnino ipsam civitatem ad « manus nostras intendimus recuperare et habere, in hoc nil « de contingentibus omittendo ».

« Venerunt ad nos — Datum Rome apud Sanctumpetrum « .XVII. kalendas iunii, pontificatus nostri anno septimo ».

S C. n. 658, B. O. THEINER, III, 89 sg., n. 27. Cf. Id., ibid., p. 45 sg., n. 18; CALISSE, *Prefetti*, p. 566 sgg., n. CCX; Id., ibid., p. 568, n. CCXI.

CCCLXXXVI.

1396, giugno 9. Roma. Bonifacio IX stabilisce di confermare quanto si farà da Andrea Tomacelli, capitano generale della Chiesa, suo fratello, mandato a trattare col prefetto Giovanni Sciarra di Vico ed il popolo di Viterbo la riduzione della città.

« Ad perpetuam rei memoriam. Decens reputamus et con-« gruum — Datum Rome apud Sanctumpetrum .v. idus iunii, « anno septimo ».

S C. n. 788, C. autentica spedita ad istanza del comune di Viterbo il 27 giugno 1474 da « Latinus, episcopus Tuscanensis, cardinalis de Ursinis, do-« mini pape camerarius »; S D. THEINER, III, 90, n. 38; CALISSE, *Prefetti*, p. 568, n. CCXII. Cf. THEINER, III, 90, n. 39; CALISSE, *Prefetti*, p. 568, n. CCXIII.

CCCLXXXVII.

1397, luglio 6. Roma. Bonifacio IX si lamenta col comune di Viterbo dei danni da esso sofferti; e dice di avere scritto « ipsis « gentibus » che cessino dal recare altri danni che del resto dovranno rifare, e di aver preso altri opportuni provvedimenti.

« Recepimus litteras — Datum Rome apud Sanctumpetrum « .II. nonas iulii, pontificatus nostri anno octavo ».

S C. n. 660, B. O.

CCCLXXXVIII.

1398, novembre 29. Todi. « Iohannellus Tomacellus miles, rector, « dux et capitaneus generalis » ordina agli officiali della Camera Apostolica, che i Viterbesi avendo della « data » di duemila e cinquecento fiorini d'oro, loro imposta « olim in par- « lamento in civitate Tuderti celebrato », già pagato duemila fiorini, per cagione della loro massima povertà siano bonificati del residuo. Notaro: « Antonius de Anglano ».

S G S. n. 19 (3912), O. cartaceo, S D.

P. SAVIGNONI.

(*Continua*).

DELLA CAMPAGNA ROMANA

(Continuaz. vedi vol. XIX, p. 125)

Annunziatella. Fra le vie Laurentina e Ardeatina sorge la chiesetta rurale dell' *Annunziatella,* ricordo abbastanza singolare dell' evo medio e antico, che non posso lasciare inosservato. La via che ad esso conduce dalle *aquae salviae* è antica, e vi sono comparse lapidi e tombe nei lavori eseguiti colà per iscavi di materiali nell'anno 1877 (1). Vi furono antiche abitazioni, di cui si sono trovati gli avanzi (2). Il NIBBY pensò che quella chiesa campestre abbia surrogato il santuario della dea *Dia* degli Arvali (III, p. 561); ma è inutile il discutere di ciò, dopo la scoperta di questo sulla via Campana. Certamente le chiese campestri surrogano spesso un santuario pagano della stessa indole. Forse meglio si apponeva il PIAZZA riconoscendovi la surrogazione dell' edicola di Cerere nella valle dell'*Almone* (3);

(1) *Not. Scavi,* 1877, p. 313. Vi si rinvenne un cimitero cristiano con dipinti pregevoli, e il cippo relativo ai *Futii Secundi.* Il DE ROSSI (*Bull.* 1877, p. 137) ricordò che quivi era un cimitero veduto dai suoi predecessori, e notò lapidi di esso adoperate nel pavimento della chiesa dell' *Annunziatella.*

(2) DE ROSSI, *Bull.* 1882, p. 170; *Not. Scavi,* 1893, pp. 71, 195

(3) PIAZZA, *Hieroxenia,* p. 261; RUGGERI, *L'Archiconfr. del Gonfalone,* R. 1866, p. 94.

ma non si può accettare questa coincidenza, per quanto seducente, perchè la valle dell' Almone non è questa, ma è al di là di *Tormarancia*, cioè verso Roma. Confesso tuttavia che non so spiegare la importanza storica di questo piccolo santuario isolato in mezzo alla campagna; importanza tale, che veniva esso compreso (insieme con le *aquae salviae*) tra le *nove chiese* (poi ridotte a sette) ch' erano visitate dai pellegrini romei (1). Il De Rossi la suppone collegata con le memorie dei circostanti cristiani ipogei (2); ma la intitolazione dell' *Annunziata*, e la posteriorità di epoca della fondazione di essa a quelli, non favoriscono questa opinione. La via suddetta fu denominata *oratoria*; essa conduceva alla chiesa e ad un *hospitale pauperum contiguum* (3). Fin dal secolo XV era notata nel *liber indulgentiarum*, siccome *sita in loco campestri*, e come luogo in cui la Vergine avrebbe fatto una rivelazione, non dice quale (De Rossi cit.). Certo è che fu assai popolare, e lo è tuttora. Una confraternita detta de' *disciplinati e raccomandati*, simile e figlia a quella urbana del *Gonfalone*, fu quivi istituita. Essa ebbe fondi rustici colà situati, di cui il Ruggeri porge l' elenco del 1457. In questo, la chiesa è detta: *la numptiata benedecta de via oratoria... posta fore de porta.* La compagnia urbana vi esercita tuttora giurisdizione, vi manda il cappellano ogni domenica, e vi fa celebrare una festa solenne (già ai 25 di marzo, ora trasferita all' anniversario della consecrazione, cioè alla prima domenica di maggio), a cui accorre il popolo romano, con più lieta che divota intenzione. La opinione generale pertanto che la chiesa risalga all' anno 1220, perchè una lapide esistente nell' interno, e più volte pubblicata, incomincia con

(1) Bona Ren., *Descriz. delle 4, 7 e 9 chiese di Roma*, R. 1695, p. 490; Rugg. cit. Lo stato architettonico fu riprodotto, circa il 1600, da G. Maggi con incisione nella *Serie delle nove chiese.*

(2) De Rossi cit. p. 138.

(3) Armellini M., *Chiese*, p. 914.

le parole *anno mccxx pontif. d. Honorii pp. an. v. ind. viii mensis aug. die nona dedicata est haec eeclesia* &c., non regge di fronte alla maggiore antichità, la quale invece si presume dal collegamento di essa col santuario delle acque salvie. La detta lapide è del tempo di Leone X (1518), quando la chiesa fu ristaurata. Lo è stata nuovamente nel 1640-47, e finalmente un' altra volta nel 1731. Sono tutte vicende contrarie alla conservazione delle antiche memorie.

Ora, visitando questa chiesetta, cui si accede da un moderno diverticolo a destra della via Ardeatina, si prova un vero disinganno in fatto di antichità. Sorge sopra una collinetta (m. 48), in ridente postura; è fiancheggiata da una lurida casaccia, e nulla offre di antico e conservato. Pochi modiglioncini di pietra, e altri rottami sono incastrati nella moderna costruzione. Nell' interno vi sono cinque altari; nel maggiore dei quali v' è un affresco rappresentante l' Annunciazione, del secolo XV, ma guasto da ritocchi audaci. Debbo segnalare soltanto il pavimento romano dell' età di Onorio III, del tipo cosmatesco, alquanto guasto e rappezzato con frammenti lapidarî e pezzi di sarcofagi (1). Nella sagrestia v' è una custodia d' olii santi ornata di musaico romano dell' epoca suddetta. Il fondo circostante confina con la tenuta *s. Alessio,* e spettò nel secolo XVII ai Mignanelli, che pagando però un canone al monastero di s. Alessio dimostravano come questo ne fosse l' antico proprietario; ciò che rilevasi anche da un altro atto del 1390 (NERINI, p. 239, 590).

Basta per ora della via Laurentina, che si viene allontanando dalla Ostiense, e che riprenderò a descrivere quando m' inoltrerò verso *Decimo,* per illustrare il gran

(1) Tra le lapidi vi sono: l' epitafio di *Lucretia Domitia* edito dal DE ROSSI (loc. cit.), quello di *Adeodata* (ivi), altri frammenti, cioè uno con POM, un altro con un D monumentale ed altri insignificanti.

triangolo Laurentino (*Decimo-Tor Paterno* e *Pratica*). Seguiamo adesso la Ostiense, che lasciammo al *Ponticello,* e giungeremo fino ad Ostia, le cui ricche memorie, dopo le Laurentine, chiuderanno questo trattato.

Dalle alture che fiancheggiano la via Ostiense a sinistra scendevano acque irriganti orti fertilissimi e signorili (1).

Questo tronco dell'Ostiense si inaugura col *vicus Alexandri,* villaggio romano d' antica età, ma di ignota origine, che si estendeva in questa punta di terra sul fiume, dopo il *ponticello,* ove un naturale *porto* o *scalo* frequentatissimo dava ad esso la ragione di essere; e si appoggiava con le sue fabbriche alle colline adiacenti a sinistra, ove ora si estendono la vigna del ripetuto ponticello e l' altra già *Venerati* (ora Marini), sul cui moderno cancello in ferro è scritto *salve regina,* riferibile ad un' imagine della Vergine. Le continue erosioni del fiume hanno distrutto il porto. Più scrittori hanno ricordato il *vicus* in discorso, e il relativo passo di Ammiano Marcellino, che dice qua essere approdato, nell' anno 357, l' obelisco egiziano (ora Lateranense) donato dall' imperatore Costanzio al Senato romano (2), e le numerose tombe, case ed oggetti qui rinvenuti. Il villaggio era limitato dai due rivi, quello

(1) Nel 1887 vi si è rinvenuto il prezioso libello marmoreo di Geminio Eutichete *colonus hortorum olitoriorum qui sunt via ost. iuris collegi magni nostri divarum Faustinarum,* il quale ottenne di fabbricarsi una *memoriolam sub monte,* nell' a. 227 dell' êra v. (Barnabei in *Not. Scavi* ad an., p. 117).

(2) Amm. Marc. XVII. Fabretti, *De aquis* &c. c. 3. Fea, *Miscell.* I, pp. 175, 176; II, p. 161. Ficoroni, *De larvis,* p. 125. Nibby, *Anal.* III, p. 491. Il sarcofago Capitolino con le muse proviene di qui (Nicolai, I, p. 131. Lanciani in *Bull. Com.* 1891, pp. 217-22). Due statue e lapidi furon trovate nella vigna già Venerati. Poco dopo l' ingresso, si ammira, in questa vigna, un edifizio rotondo, detto il torrione, importante mausoleo, che spetta certamente all' età romana, ma è stato qua e là riempiuto con muracci a sacco, e vi è stata addossata una moderna brutta costruzione. L' interno, ridotto a stalla,

detto delle *tre fontane* verso Roma, e quello di *ponte-fratta* dalla parte opposta. Eccoci pertanto a parlare di questo luogo, che dà tuttora il nome ad una osteria, e che si rivela da sè come derivato da un *pons fractus,* che doveva un tempo cavalcare il rivo suddetto. Nel medio evo, prima ch' esso rovinasse, il nome non fu questo, ma sibbene *ponte dell' arca,* e l' arca fu un sepolcro nobilissimo romano, ora scomparso, ma le cui memorie ci vennero lasciate dai primi dilettanti di epigrafia, quali Cola di Rienzo e Poggio Bracciolini, fino all' età nostra, e fu il sepolcro di *M. Antonius Antius Lupus,* pretore, patrizio, augure &c., la cui memoria, essendo egli stato ucciso violentemente (« per vim oppressus »), fu reintegrata per decreto del Senato (1). La collina del villaggio ed il porto erano difesi, verso il fiume, da una diga di pietre, che si

non offre alcun interesse. In capo al viale ho trascritto un gran cippo sepolcrale: *Calpurniae — Helpidi — coniugi bene — meritae de se — cum qua vixi — annis xxxii — L. Calpurnius — Antigonus.* Molti frammenti antichi sono sparsi pel terreno; tra cui un pezzo di sarcofaghetto con le muse in rilievo. Forse da questo luogo, un tempo vigna *Frami* (sec. XVI), proviene l' epigrafe di *P. Aelius Chrestus* guarito dalla cecità per grazia della *bona dea* quantunque *derelictus a medicis* (*C.* cit. VI, 68).

(1) BARTOLI P. S., *Sepolcri,* tav. 43; NIBBY cit. p. 604, che opportunamente riconobbe in Lupo l' *Anitium* (*sic*) *Lupum* sacrificato da Commodo (secondo la *Vita Comm.* 7); DE ROSSI G. B., *Le prime raccolte* &c., p. 352; URLICHS, *Cod. top.* p. 241; *C. I. L.* VI, p. XXVI. Intorno alla demolizione di cotesto mausoleo, leggasi ciò che annotò il LANCIANI (loc. cit.). Fin dal 1589 i cittadini Leni e Mottino imploravano dal Comune la facoltà di demolire il mausoleo di Cecilia Metella sull' Appia, allegando, fra i perniciosi esempi, la distruzione di questo *al ponte de l'arco* (*sic*) (LANCIANI cit. 1894, p. 152). Di altre scoperte ivi ricorderò una statua matronale, una virile togata, cinque lapidi latine, una greca e molte rovine di tombe (*Not. Scavi,* 1882, p. 413 sg., 1883, p. 130, 1884, p. 105. *Bull. Comunale,* 1884, p. 24). Vi furono anche rinvenuti alcuni alberi *fossili*; uno strato di *torba* (*Not.* cit., 1882, p. 67) e vasetti campani a vernice nera.

trovano perdute qua e là nel terreno, e la provenienza delle quali dovette essere dalle latomie vastissime, che sonosi recentemente osservate, nella stessa collina (1). Altre cave, ma di *pozzolana,* formano la ricchezza di questi monticelli, e da esse deriva il nome di *grottoni,* dato precisamente al punto, che confina con *pontefratta,* sul Tevere, e forma una piccola tenuta di ottantaquattro ettari spettante già al Collegio Germanico.

Siamo giunti al nuovo ponte di ferro, costruito nel 1891, sul Tevere, per porre in comunicazione questa via con la Portuense-Campana nel fondo della *Magliana,* il cui storico palazzo vediamo sorgere al di là del fiume. Dovendosi tenere il ponte ad un' altezza di dieci metri sul piano della via, si sono costruite due *rampe* di accesso da ambedue le rive; e nella parte della Ostiense, lo scavo eseguito a tale scopo ha dato occasione ad archeologiche scoperte (2).

Segue, a sinistra, la tenuta *Valchetta,* il cui nome, di origine germanica, si riferisce all' indole della coltivazione (*gualca*). Si compone di due fondi, l' uno di duecentoventisei ettari, l' altro di settantotto. L' uno spettò un tempo alla chiesa di s. Maria in Campitelli, come arguisco dal seguente termine marmoreo, che ho trascritto presso il casale Rocchi:

SCA MAR
DE CAPITEL
LO ℏEC EĀR
POR SIGNA
TA

(1) *Notizie d. Scavi,* 1882, p. 114.

(2) Si tratta di una villa romana ignota finora ai topografi, spettante all' età imperiale, ricca di marmi colorati e di mosaici, estesa per circa 2500 metri q. Se ne vegga la descrizione del LANCIANI, con pianta (*B. C.* 1891, pp. 222-24).

e che sembra potersi leggere: *haec earum* (*sic*) *porta signata,* e dovea stare presso un cancello d' ingresso. Nel secolo XVII fu dei Pamphili, poi dei Borghese, in parte dei Serlupi. L' altra Valchetta spettò al monastero di s. Lorenzo in Panisperna: ora ambedue spettano al signor Rocchi (1).

I prati che si estendono presso la riva del fiume sono detti i *prati di tor di Valle,* l' amenità dei quali e la utilità furono già notate da Plinio il giovine, nel descrivere la via per accedere alla sua villa (2). Essi, nella stagione di primavera, si ammantano di giunchiglie, il profumo delle quali si sente a distanza, e che attraggono la graziosa rapacità delle signore straniere. A sinistra, il casale di *Tor di Valle,* un ponte, che cavalca un fiumicello, debbono farci soffermare alquanto. Nel casale, verso Roma, è murato lo stemma del cardinale Piccolomini. Il ponte è di età antica, di grandi massi quadrati, e con aggiunte di laterizio: uno dei due archi di esso è interrato, l' altro serve tuttora; ma dalla parte del Tevere è ristaurato con cortina. Poche acque al mondo possono gareggiare con la celebrità di questa che corre sotto il ponte; trattandosi del rivo Albano, ossia del famoso emissario del lago di Alba, misto all' acqua di Marino (*aqua ferentina*) di storica importanza anch' essa straordinaria. Questo, col nome di *fosso dei monaci,* denominato così dalla badia di Grottaferrata, giunge sotto l'Appia nuova, e prende il nome di *fosso di Fiorano*; quindi di *Formacchiola* e poi *Cornacchiola,* corrotto da *formentarolus,* che conserva nella bolla di Sergio III dell' anno 905 annoverante i beni del monastero dei ss. Domenico e Sisto (MARINI, *Papiri,* p. 30), poi di *Cecchignola*

(1) Il Rocchi vi fece scavi nel 1868, e vi trovò marmi e lapidi. (*C.* cit. VI, 9129). Il LANCIANI vi ricorda anche le tracce di un campo saracenico con alcune scimitarre *(yatagans).*

(2) PLINIO dice che la via *modo latissimis pratis diffunditur et patescit: multi greges ovium, multa ibi equorum boumque armenta* (II, 17).

e finalmente di *ponte buttero,* corruzione di *pons buxola* (bolla Sergiana suddetta) che il Nibby congetturò corrispondere alla voce volgare *scatola* (*Anal.* I, p. 515), ma che invece deve significare *boscoso*, come in altri luoghi della campagna romana. La confluenza dunque del fosso di *ponte buttero* con la marrana di *Vallerano*, ch' è il rivo Albano, forma il fosso di tor di Valle (1).

Ecco l' elenco dei fondi quivi esistenti nel secolo x, indicati dalla bolla Sergiana, dalla lapide di *Eustathius dux* in s. Maria in Cosmedin e dall' altra di s. Nicolò in carcere (MAI, *Script. vet.* V, p. 219):

Casaferrata - ponte Bussola - rivus formentarolus - rivo petroso - Urbana - monte pertusato - Storiano - Silvano - Tordarolo - Paterno - Cervinarola - eccl. s. Nicolai - casale Agelli - casale Mostacano - valle de Lauro - Septemmellis - casale Tessellata - casale Selaci - Acquasurgente - Quatrazano - Pompeianum - Trea - Scrofanum - Mercurianum - s. Maria in Parvi.

Al di là di *Valchetta*, sulla sinistra, si trova *Casaferratella*, tenuta di centocinquanta ettari, spettante in antico al monastero dei ss. Domenico e Sisto, come rilevasi dalla bolla Sergiana. Nell' anno 1349 è indicato nella vendita del fondo *Schiaci* fuori porta s. Paolo, del cenobio di s. Alessio, come confine di esso (NERINI, p. 515). Recentemente pervenne alla famiglia Cardelli. Scorre presso quel fondo il rivo detto *Acquacetosa*, forse non estraneo, pel sapore ferruginoso dell' acqua, al nome della suddetta tenuta. Anche la tenuta posta al di là del ruscello, verso Ostia, e confinante con *Vallerano*, porta il nome di *Acquacetosa*. Essa è di cinquecentosettanta ettari, e spettò al detto monastero de' ss. Domenico e Sisto. La sorgente

(1) Non lungi da questo punto sono stati trovati frammenti delle tavole Arvaliche provenienti dal santuario posto sulla riva destra del fiume (MARINI, *Arvali*, n. 22, 23).

ferruginosa in discorso fu illustrata brevemente dal BACCI con queste parole: « notissimae ac familiarissimae quibus- « dam factae sunt acidae quaedam quae ad mediam pla- « niciem haud longe a praedicta via hostiensi erumpunt. « Sapore enim sunt primo sensu mere acido, quamquam « is gustatu fere ipso evanescit ». (*De thermis*, c. IV). Più a lungo ne han trattato moderni scrittori (1).

Oltrepassato *Tor di Valle*, si dirama a sinistra della Ostiense una via, che conduce a *Decimo* e a *Castel Porziano*, sulla quale faremo ritorno prima di descrivere Ostia (2). Frattanto, proseguendo sulla via, noteremo sulla destra, cioè sul fiume, un altro campo immenso detto lo *Spinaceto*, perchè appartiene alla tenuta di questo nome, posta sulla sinistra della via, e che si estende sul sesto e settimo miglio di essa. Essa è di 286 ettari, e fu nel secolo XVII dei Maccarani, dei Carandini, di s. Nicolò in carcere, degli Orfani e delle oblate di Tor de' Specchi, le quali poi ne sono rimaste le sole proprietarie. A sinistra vi sono colline dette *Grottoni* dalle solite cave di pozzolana, donde s' intitola un' altra tenuta, di 168 ettari, già propria dei beneficiati vaticani. Al di là di questa si estende la tenuta di *Mostacciano*, di duecentodieci ettari, uno dei possessi ecclesiastici più continuati, essendo appartenuto, dal secolo X almeno (col nome di *Mostacanum* nella citata bolla Sergiana del 905), alla chiesa di s. Nicolò in carcere, fino

(1) CARPI in *Giornale Arcadico*, 1829.

(2) Questo bivio, ch' è antico, porta il nome di *puttanella*, da qualche statua femminile quivi esistita. Il nome di *Maddalene* dato alla osteria può credersi ricordo dei Maddaleni possidenti sulla via Ostiense, dei quali riparlerò. Il Rocchi, non lungi da questo bivio, nell'epoca anzidetta, vi scavò un recinto fortificato ed un tempiettò. Questi furono avanzi di un *pago compitale*, di cui abbonda la campagna romana. Questi vennero poi convertiti dai cristiani in chiesette rurali; e in questo appunto venne costruita una chiesa, di culto naturalmente greco-ripario, come possiamo affermare, cioè dedicata a s. Nicolò (cf. URLICHS cit. p. 201).

all' età nostra. Il nome ne indica l' antica coltivazione a vigna, mentre ora le colline di essa sono affatto pelate. È il noto cronologico successivo decadimento agricolo: da centro abitato a villa, da villa a vigna o bosco, da questo a prato. E siamo veramente in un luogo dove le ville romane rappresentavano tanti antichi centri scomparsi, tanto di quelli lamentati da Plinio, dell' antico Lazio, quanto dei nuovi gentilizi romani trasportatisi nella morbosa capitale del mondo! Una piccola tenuta di trenta ettari confinante con la *Valchetta,* poc' anzi descritta, porta il nome analogo di *Pisciamosto.* Il nome di *Vallerano* rimasto a due fondi, in questo punto della via (6-7° miglio), l' uno e l' altro a sinistra, l' uno di duecentosettantotto, l' altro di duecentosettantasei ettari (detto anche *Valleranello*), ricorda uno dei più grandi nomi gentilizi della storia, i *Valerii* (Nibby, *An.* III, p. 368). La più antica menzione del medio evo di essa tenuta è la cessione fatta dal giudice Gregorio a Benedetto primicero, ai 16 febbraio del 1038, di un casale posto fuori la porta s. Paolo *ex corpore fundi qui dicitur barilano* (dall'archivio di s. Maria Nuova, Galletti, *Del Primic.* p. 277). I confini erano: Giovanni de faida, Stefano, la via pubblica e il rivo che scende *ex molis civitatis Albanensis,* cioè il citato emissario del lago. Segue una permuta del 1075 ai 9 di marzo, fatta da Giovanni e Pietro della illustre famiglia trastiberina dei Paparoni di una *terra sementaria in Vallerano foris portam s. Pauli,* con cinque orti *olearios* e 25 libbre di denari sottili col rettore di s. Maria Nuova (cod. Vat. 7937 f. mod. 28 - archivio di s. Maria Nuova). Anche nella bolla di Onorio III a s. Alessio v' è una terra in *Valerano* (Nerini, p. 231). Ne trovo una memoria più recente, cioè del 1396 ai 28 gennaio, donde rilevo che il monastero di s. Paolo possedeva il fondo o casale di *Vallerano,* confinante con quello di s. Maria in Portico, che vedremo essere il contiguo di *s. Ciriaco,* con *Valle Ramello,* errore evidente invece di

Valleranello, con *Pingiotti delli Rosci,* ch' è *Tor Pagnotta* sulla Laurentina e con *Castelluzza de scola greca,* ch' è la *Castelluccia* della via Ardeatina. Fu venduta pertanto la metà del casale per tremila fiorini a Onofrio di Cencio de' Capizucchi, per poter con detta somma redimere il castello di Ardea (cod. Vat. 8029 f. ant. 103-103 v. - arch. di s. Angelo in pescheria). Dalla stessa fonte traggo che l' 8 febbraio di quell' anno, il detto monastero di s. Paolo vendette a Iacobello de' Capizucchi tre rubbia fuori porta s. Paolo *in loco q. d. Vivaro,* per settantun fiorini. Non mi fermo sul *vivarium,* frequentissimo avanzo onomastico di ville romane; ma, per la storia della campagna, faccio rilevare come i Capizucchi s' inoltrassero dal fondo Laurentino, sempre verso la Ostiense, coi loro incorporamenti; e perciò fra poco li vedremo a *s. Ciriaco,* ossia a *mezzo cammino.* Intanto ricorderò fra i possidenti del restante *Vallerano* Pompeo Maddaleni Capodiferro, ch' ebbe pure *Casal Giudio,* come vedremo nella storia di *Decimo*; i Cavalieri, i Vittori de Caraffa, altri possidenti della via Ardeatina, il monastero di s. Alessio (NERINI cit. p. 231) e nel secolo passato, l' ospedale di Ss. Sanctorum, dopo il quale succedono i Di Pietro a *Vallerano* e i Massimi, i Ricci e i Capranica a *Valleranello* (1).

Eccoci a *mezzo cammino,* cioè a *s. Ciriaco* (7-8° miglio della via), luogo, sul quale non sarò meno che negli altri rivelatore di curiose novità. Anzitutto giova ricordare che noi, oltre la supposta villa Valeria, abbiamo qui altre ville private, come quella già nota di *L. Nonius Asprenas* (2); ed anche un' altra, che si può supporre dal cippo relativo sepolcrale che tuttora vedesi sul margine sinistro della

(1) Molte antiche rovine esistono in questa tenuta non mai esplorata per quanto io ricordo.

(2) I condotti o fistole aquarie col nome vi furono trovati nel 1816. Cf. FEA, NIBBY, LANCIANI, *Sill. aq.* p. 377. Indi proviene anche una col nome di ...*ae Gaviane c. f.*

via, del valoroso uffiziale romano *M. Stlaccius Coranus* (1). In questo luogo, all' incirca, esisteva ancora il *praedium* con abitazione del celebre oratore del paganesimo cadente Q. Aurelio Simmaco, come dalle sue lettere si arguisce, ed in ispecie da quella al padre, in cui menziona il suo *praedium Ostiense*; e scrivendo al fratello Flaviano glielo raccomanda, come ricordo del padre. Che fosse al settimo miglio si rileva da un passo di una lettera ai Nicomachi: *cum in Ostiensis viae septimo degeremus*. Altrove lo chiama *suburbanum viae Ostiensis*; e nel quale *incolimus* (cf. SYMMACHI in *Monum. Germ. Hist.* ed. SEECK, 1883, pp. 6, 59, 155, 163, 172).

Una memoria religiosa ed una comunale di Roma nel medio evo attraggono qui la nostra attenzione; perchè l'una, sebbene estranea perfettamente all' altra, ne riceve luce in modo da essere accertata. La tradizione cristiana afferma che in questo sito fu martirizzato s. Ciriaco, primo vescovo di Ostia; ed infatti vi fu il cemetero ad esso intitolato, ed una chiesa antichissima, ch' esisteva completamente nel secolo XII, a tempo di Pietro Mallio, che, dopo tre secoli, il BOSIO vide rovinata (*R. S.* p. 221), e di cui possiamo ancora contemplare sulla sinistra della via la torre quadrata del campanile abbastanza malconcia, e che dovrà prossimamente seguire la sorte del resto. Sappiamo inoltre che il papa Onorio I (625-638) fece ristaurare questa chiesa (*Lib. Pont.* ed. cit. I, 324). Ora è da notarsi che

(1) Non so come siasi finora salvato questo prezioso monumento, noto agli scrittori (FEA, *Fasti*, p. 85 ; NIBBY, *Viaggio*, II, p. 283). Era scomparso, ma nel 1882 fu ritrovato dall' ingegnere Oberoltzer. Serve ai cacciatori, mi dice il Lanciani, che lo ha fatto riporre *in situ*, per scaricarvi i fucili, quando tornano verso Roma! Naturalmente fra poco non si leggerà più! Nel volume XIV del *Corpus* è stato dimenticato. Nella grande iscrizione ostiense dell' *ordo corporatorum* (*C.* cit. XIV, 241) v' è un altro *M. Stlaccius*. Si vede ch' era una ricca famiglia costì dimorante.

questo santuario ebbe in un antico itinerario il nome di *ad ballistaria*; e che sembrando inesplicabile fu o negletto, ovvero male interpretato dagli scrittori (1). Ma invece il titolo è quello, ed è giusto. Infatti esso riceve certissima luce da quest' altra notizia. Il Comune di Ostia era obbligato a fornire a quello di Roma, nel medio evo, oltre le prestazioni consuete degli altri Comuni, una che rivela una sua speciale industria relativa a questo luogo. Infatti nel codice romano-sanese più volte citato, tra gli oblighi dei Comuni del *districtus Urbis* verso Roma, si legge: *Civitas Ostiensis tenetur ultra premissa communia iura ad respondendum Cam*[*erae*] *Societatis pro balistariis Urb. capsas duas plenas verrectonibus seu piloctis.* Ora è chiaro che questi *verrectones seu pilocti* non potevano essere imposti alla sola Ostia, se non fosse stata questa una speciale industria degli Ostiensi. Ed il nome *balistaria*, conservato in questo luogo, indica che sempre quaggiù esistette la fabbrica delle balestre. La voce *verrectones* conservata nel medio evo, cioè nel ms. citato, trova riscontro nella notissima cronica romana, nella quale, parlandosi delle ferite ricevute da Cola di Rienzo, si dice: « tante furono le *balestrate* e li *veruti* » &c. e poco oltre: *uno veruto li colse la mano* (ed. Re, p. 315). Veggano i lettori la importanza di questa rivelazione storica e topografica insieme; la quale arricchisce ancora le poche notizie che si hanno della *felix societas* dei balestrieri e pavesati del Comune di Roma. La tenuta di *S. Ciriaco*, nome succeduto col tempo alla *balistaria*, di 186 ettari, spettò da principio al monistero di s. Paolo; in parte alla cappella di s. Paolo della chiesa di s. Maria in Campitelli. Vedemmo già sopra, come quei nobili di Campitelli, patroni di quella cappella, sottentrarono col tempo nel possesso di *s. Ciriaco*. Sulla fronte del casale, i cui gradini sono costruiti

(1) Il De Rossi lo giudicò una corruzione di scrittura da *via Salaria* (*R. S.* I, p. 160; *Bull. Crist.* 1869, p. 68).

coi selci della via antica, è murato lo stemma marmoreo dei Capizucchi (banda obliqua da sin. a d.) con la targa seguente:

CASALE S·CIRIACI
DE IVRE PATRONATVS
DD·DE CAPISVCCHIS
AB ANNO
MCCCXC
(stemma)

Nel catasto di Alessandro VII, all' Archivio di Stato, si trova: « *S. Ciriaco* di fra Raimondo Capizucco maestro « del s. palazzo » (1).

Dopo *s. Ciriaco*, a sinistra si scorgono le tenute di *Risaro* e *Infermeria* (l' una di 167, l'altra di 143 ett. già del monast. dei ss. Dom. e Sisto) e *Trafusa-Mandosi*; di fronte, sulla via cioè e sulla destra, la tenuta di *Malafede*. Qui noi ci troviamo nel terreno dell' antichissimo *Solonium*, villa di Caio Mario. Due fondi portarono questo nome, che in origine fu *Solinium*, ricordato da Catone (in MACROBIO, I, x, 16) tra i fondi guadagnati da Acca Larentia *meretricio quaestu*; l' uno fu sub-Lanuvino, e questo fu l' Ostiense sull' ottavo miglio. Ecco il passo di Plutarco re-

(1) L' arma dei Capizucchi moderni è più complicata, come può vedersi nella tavola dello storiografo ARMANNI. Questi non descrive i fondi rustici della famiglia, se non con pochi cenni (p. 54). Riporta a p. 6 un atto importante del 1122, nel quale figurano Pietro e Giovanni Capizucchi come possessori di una *Fellonica* (*sic*), che a me sembra Ostiense, sì perchè dovea stare in pianura, come anche perchè nell' atto stesso è nominato « Tranquillus *Tiniosus* », la cui famiglia ci è ricordata sulla via Ardeatina dalla tenuta *tor Tignosa*, che a suo luogo ho illustrato. In conclusione, i Capizucchi sono antichi enfiteuti di s. Paolo divenuti poi proprietarî, e come autori della cappella di s. Paolo in s. Maria in portico, ne assicurarono la dote in beni sub-ostiensi.

lativo alla fuga di Mario verso Ostia, pel suo *Solonium*, nella relativa biografia:

Μικρὰ δ' ἀντιστὰς εισελάσαντι τῷ Σύλλα καὶ ταχέως ἐκβιασθεὶς ἔφυγε. Τῶν δὲ περὶ αὐτόν, ὡς πρῶτον ἐξέπεσε τῆς πόλεως, διασπαρέντων, σκότους ὄντος εἴς τι των ἐπαυλίων αὐτοῦ Σολώνιον κατέφυγε. Καὶ τὸν μὲν υἱὸν ἔπεμψεν ἐκ τῶν Μουκίου τοῦ πενθεροῦ χωρίον οὐ μακρὰν ὄντων τὰ ἐπιτήδεια ληψόμενον, αὐτὸς δὲ καταβὰς εἰς Ὥστίαν, φίλου τινὸς Νουμερίου πλοῖον αὐτῷ παρασκευάσαντος, οὐκ ἀναμείνας τὸν υἱόν, ἀλλὰ Γράνιον ἔχον μεθ' αὑτοῦ τὸν πρόγονον ἐξέπλευσεν (PLUTARCO in *Mario*, 35).

Questo suolo abbondava di serpenti. CICERONE (*De divin.* I, 79) ricorda che Roscio, educato nel *Solonio* sub-Lanuvino, una notte fu dalla nutrice trovato avvolto in un grosso serpente; ed altrove notava (II, 31): *non tam est mirum in Solonio praesertim ubi ad focum angues nundinari solent.* Anche al presente, come già osservò il NIBBY (I, 395), questi luoghi sono infestati da serpenti; e quivi suole incontrarsi la così detta *regina*, ch' è il più grosso serpente della campagna romana. Se io scrivessi un trattato archeologico, vorrei fermarmi su questa *regina*, sul soprannome di *regina* dato alla famosa Giunone di Lanuvio, al serpente con cui essa fu sempre rappresentata, alla grotta del dragone, che le serviva di oracolo, e associando questi fatti con le suddette memorie del *Solonium*, e coi nomi medievali delle tenute vicine, che ora vedremo, di *fossa* e *massa* e *curtis draconis*, ora *Dragone* e *Dragoncello*, con la memoria di un *casale s. Georgii* domator del dragone, ricostituire questo fatto, che cioè dal feticismo primitivo del Lazio, trasformato in mitologia etrusca, ci rimangono nomi e memorie moderne.

Malafede è nome moderno della osteria, e tenuta di 817 ettari, appartenente al duca Lante, ed ora del principe Massimo; nome derivato chi dice da un tradimento, chi

dalle insidie del già vicino bosco (1). È un luogo non ignoto per iscoperte archeologiche, e corrisponde alla villa del senatore L. Fabio Cilone, come rilevasi dalle fistole aquarie recanti il suo nome, ivi scoperte (2). Ora non v' è che una osteria, con una chiesuola moderna dedicata alla Madonna del Carmine.

Il ponte della *Refolta*, così detto dalla riserva d' acqua per le *magre* nel fosso di *Malafede*, è uno dei più splendidi ponti romani antichi della campagna romana. Se ne osserva la bella costruzione di *opus quadratum* in pietra albana dal muretto del chiusino. Dopo il ponte spesseggiano le memorie archeologiche della via, perchè si entra nel *suburbanum Ostiense*, ricco di ville e di sepolcri dei commercianti che dimoravano in quella città (3).

Ho accennato la tenuta di *Trafusa* tra i confini di Malafede, e non voglio ometterne la illustrazione. Questa, in parte, nel 1487, spettava alla famiglia romana dei Sanguigni e fu data in dote ad Adriana, quando (1488) sposò Mariano Alessandrini (archivio di Ss. Sanctor. II, 11, 41; ADINOLFI, *La torre dei Sang.* p. 43; *La via Sacra*, p. 40).

(1) Il cav. AUGUSTO SINDICI va pubblicando, da più d'un anno, una serie di sonetti in dialetto romanesco, intorno a *leggende* riferibili alla campagna romana. Egli ha voluto onorar me, come vecchio topo di campagna, dedicandomi la leggenda di *Malafede*, ch' è un capolavoro di sentimento e di naturalezza. Terrò conto di questa opera del ch. autore nella bibliografia della campagna romana, che sto preparando col prof. WERNER SOMBART.

(2) LANCIANI, *Sill. aq.* n. 381. Epigrafi di *Malafede* trovansi in raccolte lapidarie (GARRUCCI, 567; *C. I. G.* 6616 (greca); *C. I. L.* 8584, 8698).

(3) Sulla sinistra furono fatti scavi da G. Petrini nel 1797. Tra le iscrizioni rinvenutevi, è singolare quella di *Socrates Astomachi*, che all' erede fa raccontare le spese e la passione sua per le deliziose dimore sul mare (FEA, *Viaggio*, p. 11). Qui compaiono gli avanzi dell' antica via con le *crepidini*, e dell' antico acquedotto Ostiense (*Bull Com.* 1892, p. 293).

Una parte spettava ai Millini, dai quali gli Alessandrini la ricomperarono; poi la rivendettero ai Pichi (1), e questa parte s' intitolò *Trafusina*. Possiamo supporre che per tali rapporti d' interessi le due famiglie si guastassero tra loro, dacchè Geronimo dei Pichi giunse a dare un ceffone in pubblica via a Mariano Alessandrini; e questi glie ne sporse querela, sicchè il senatore di Roma condannò il signor Geronimo a riceverne uno solenne in Campidoglio (Id. ivi, p. 104). Col tempo la *Trafusa* (di ettari 321) è passata ai Mandosi, e quindi al conte Castelli erede di essi; la *Trafusina* (ch' è più vasta, ad onta del suo diminutivo, cioè di ett. 406) è passata ai Pichi-Manfroni, e da questi fu lasciata alla pia Casa degli Orfani. Prima di abbandonare l' 11° miglio della via, notiamo le tradizioni agiologiche relative, cioè il martirio di santa Martina e di santa Prisca quivi avvenuto, e che vi era ricordato da due chiese ora scomparse (Bosio, op. cit. pp. 226, 228). Ricordo ancora i danni recati a chiese, ad abitazioni, a poderi, in questo luogo, dai Pisani, che sbarcarono ad Ostia nel 1168 (Gregorovius, VIII, 6, 1) e dai Brettoni nel 1378 (*Lib. Pont.* II, 547, dal cod. Vallicell. C, 25).

Col nome di *monti* e *prati di s. Paolo* intitoliamo le colline dalla sinistra e i prati sulla destra della via, perchè formano un' antica proprietà della basilica omonima. Il nome catastale di essi monti è *Dragoncello*, come ora dirò. Discendendo verso la città di Ostia, v' era un *casale s. Georgii*, così detto dalla chiesa urbana, che lo possedeva, ma che nel 1300 fu permutato da essa con beni di Buccio de' Capocci (*Regesto* di Bonif. VIII, an. V, 3° nonas sept.). Dico questo perchè san Giorgio nella campagna romana, ed in ispecie sulle rive del Tevere, lungo cioè le contrade fre-

(1) Di Ceccolo Pichi, di Geronimo suo figlio edile sotto Giulio II, il cui nome si legge nelle lapidi dell' epoca, del suo palazzo ora Cancani, presso la via de' Baullari &c. ho trattato nel *Bull. Comunale* (1888).

quentate e coltivate da gente bizantina o quasi, trova sempre la sua ragion d' essere; ed in questo luogo sopratutto, per essere esistito quaggiù in questa ora solitaria pianura infestata dalla tradizione del *dragone*, che dà il nome al fondo, come ho poco sopra ricordato, e di cui finisco qui la illustrazione. Sono dunque tre tenute con questo nome: *Dragone* (di circa 389 ett.), *Dragoncello* (di 376 $^1/_2$), e *Dragoncello Monte di s. Paolo* (di 662). Fu questo e lo sarebbe tuttora un punto de' più strategici sulla riva del Tevere, che qui descrive la gran curva volgente il dorso a *ponte Galera* sulla riva destra.

Siamo su di una rupe tagliata a picco dal fiume, alta circa quaranta metri, e che ne domina tutto il corso. L'aria vi sarebbe eccellente, e sarebbe uno dei luoghi più adatti pel risanamento dell' agro romano. Il nome di *monte Cugno* non è forse estraneo a qualche episodio militare antico, od a costruzione relativa (*cuneus*). Il NIBBY ed il GELL (*Anal.* II, 41; *Topogr. R. and v.* p. 244) vi riconoscono i *Puilia saxa... ad portum qui sit secundum Tiberim... ubi fuerit Ficana via Ostiensi ad lap. XI* (FESTO, ed. M. p. 250). Per verità la situazione di *Ficana* (la città latina distrutta da Anco Marcio, l'anno di R. 118) potrebbe fissarsi più verso Roma, perchè qui siamo al buon duodecimo miglio; specie se contiamo dalla porta *Trigemina*; ed in mancanza totale di rovine nulla si può stabilire. Forse *Ficana* fu pei Latini ciò che fu *Ostia* pei Romani, ammettendo la pregevole ipotesi, che qui fosse la primitiva foce tiberina (LANCIANI, *Ann. Istit.*, 1868, p. 151). Certamente fu luogo forte e certamente abitato. Gregorio IV (a. 827-844), ch' è stato, come or ora si dirà, il ristauratore di *Ostia*, vi dimorò. Forse il casale moderno, sul fiume, rappresenta un meschino avanzo di questa *curtis*. Infatti, dice il biografo: « Ipse pontifex in *curte* quae cognominatur *Draconis* domum « satis dignam, undique porticibus ac solariis circumdatam « a solo noviter fieri statuit, in qua tam ipse quamque etiam

« futuri pontifices, cum omnibus qui eis obsequentur, ... « ibidem statiose immorare valebunt » (*Lib. Pont.* II, 82). Si tratta di una vera *villeggiatura*, della prima villa pontificia, costruita senza risparmio, con portici e saloni, destinata alla ricreazione del pontefice e della sua corte.

Fu luogo strategico anche nel secolo XV, quando, cioè nel 1412 ai 14 di giugno, vi si accamparono il Carrara e lo Sforza: *in loco qui vocatur Dragoncelli* (*Diario* in *R. I. S.* XXVI, col. 1030). Il fondo spettò ai monaci di s. Paolo fino ad oggi. L'altro *Dragoncello* minore, già di s. Paolo, fu venduto ai Gaddi, dopo il sacco del Borbone (COPPI, *Atti*, XV, p. 368); poi fu di casa Naro, poi di Spada, poi di Marescotti, e recentissimamente di un tal De Angelis. Questo nome draconiano si estendeva, come accennai di sopra, a tutta la zona che da questa riva del Tevere giunge alle prime colline lauro-lavinati, cioè da *Malafede* a *Porcigliano* (moderno *Castel Porziano*), ove il CANINA collocò i *praedia Marii* ossia il *Solonio*, che il NICOLAI tuttavia trasportò più verso il mare (*Atti* cit. II, 520). Che questi *praedia Marii* così ancora s' intitolassero nel secolo XV, e che spettassero alla casa Colonna, rilevasi dagli epigrammi dell' umanista Fausto Maddaleni Capodiferro, il quale scrisse di avervi condotto la fanciulla Sperata Coppi da lui rapita, od almeno lo finse (poichè in margine annotò: *non vera narro*), e dell' altro umanista Francesco Peto fundano che in un epigramma sagacemente associò il dragone di Giunone Lanuvina col territorio tuttora così denominato: *Lanuvium antiqui quondam tutela draconis - nos tenet: haec Marii praedia nunc vocitant* (cf. O. TOMMASINI in *Atti Lincei*, 1892, p. 9).

LAURENTO-LAVINIO e PRATICA.

Prima di esporre le vicende e lo stato di *Ostia*, è necessario di compiere l' itinerario storico Laurentino, che

abbiamo lasciato alle *Tre Fontane*, e quindi perlustreremo rapidamente tutto il territorio *lauro-lavinate*, che dall' ultimo tronco della via, fino al mare, comprende, per ordine topografico, le seguenti tenute:

Selcia o *Selcetta* (ett. 255);
Casal Giudio (ett. 171);
Decimo (complesso di sette tenute, ett. 1285);
Trigoria (ett. 785);
Castel Romano (ett. 1285);
Castel Porziano (ett. 4204);
Capocotta (ett. 1103);
Petronella (complesso di due tenute, ett. 885);
Pratica di mare (ett. 864).

I luoghi anticamente abitati di questo territorio, che rassomiglia ad un gran triangolo col vertice alle *Tre Fontane* e con gli angoli della base a *Castelfusano* (confine con *Ostia*) e a *Tor Vajanica* (confine con *Ardea*), furono l'antichissima *Laurento*, di origine favolosa, la città di *Lavinio*, di età antica, e il *Vicus Augustanus*, dell'età imperiale. Quanto alla primitiva *Laurento*, essa ci rappresenta la prima colonia agricola etrusca nella spiaggia latina (1); la cui tradizione ci fu conservata dalla famigerata *Acca Larentia*, ovvero meglio *Laurentia*, che lasciò erede de' suoi guadagnati terreni il popolo romano; e Laurento divenne la sede del *nomen latinum*. Da essa tolse il nome la via antica, che corrisponde alla moderna (strada di *Decimo*) e attraversando *Castel Porziano* giunge a *Tor Paterno* (luogo compreso in quella tenuta); e questa è la prova, oltre la prossimità di *Tor Paterno* ad *Ostia*, che la vetusta città fu proprio in quel punto, allora sporgente sul mare, ed ora internato nei *tumoleti* (2).

(1) Cf. Pascal C., *Acca Larentia e il mito della terra madre* &c., in *Bull. Comun.* 1895, p. 325 sg. e il mio scritto *Scoperte suburbane*, ivi, 1895, p. 132 sg.

(2) La posizione di Laurento a *Tor Paterno* fu sostenuta da tutti

La città di *Lavinio*, che la tradizione attribuisce ad Enea, ci rappresenta la prima colonia agricola latina indipendente da Laurento, e perciò venerata come sede dei *lares* o *penates* di Roma; che in breve tempo crebbe così da attrarre a sè gli abitanti di Laurento e perfino il nome; laonde gli stessi scrittori antichi confusero Laurento con Lavinio (1). Questa esistette a *Pratica*, il cui stesso nome, in antichi documenti detto *Patrica*, può indicarci il culto *dei patris indigetis* (Enea). Certamente ogni cosa lavinate fu detta *laurentina* o *laurolavinate* nelle antiche iscrizioni e negli scrittori. Trasferito pertanto il più gran centro abitato in Lavinio, che vuol dire a sette chilometri di distanza da Laurento, era naturale che l'antica via restasse abbandonata nell'ultimo tronco; ed un altro ne venisse costruito più diretto al nuovo centro. E questa è la via che il Rosa intitolò *Lavinate*, e che scoprì a *Selcetta* (nome probabilmente derivato dal selciato di essa), a *Trigoria*, a *Perna* (di *Decimo*); e che io pure ho esaminato, trovandovi anche qualche marmo sepolcrale importante (2), e che intitolerò *via Laurentina nova*.

gli archeologi, meno che dal Nibby, seguìto dal Rosa, che la collocò a *Capocotta*, dal Boissier, che la suppose nel bosco intermedio (*Nouvelles promenades archéol.* p. 330) e dal Dessau (*C. I. L.* XIV) che non ammise la sua esistenza. Il confine tra gli Ostiensi e i Laurentini è indicato dalla nota iscrizione del ponte (sotto l'impero di Caro e Carino) che si conserva in *Castelfusano*.

(1) Livio, I, 14; Dionigi, II, 52; Varr., Plutarco &c. Questa è la generale opinione; nondimeno io sono convinto che la caduta di Laurento, con la fusione degli abitanti coi Lavinati, sia provenuta da qualche moto popolare, di cui scorgo le traccie in un episodio narrato da Diodoro Siculo (XV, 1, 82), che indica emigrazioni di Latini in un' epoca, che coincide con quella della concessione fatta da Roma ai Lauro-Lavinati della *civitas sine suffragio*.

(2) Trovai a *Perna* il cippo marmoreo di un *C. Signius Celer* della tribù palatina, che spettò a Lauro-Lavinio (*Bull. Com.* cit. p. 137); tra *Castel Romano* e *Trigoria* si è fatta strage dei poligoni di questa via; eppure ne rimangono avanzi.

Il *Vicus Augustanus* finalmente sorgeva ove ora è *Castel Porziano*, come rilevasi dalle iscrizioni quivi rinvenute (1), e conteneva nel proprio territorio anche quello dell' odierno *Decimo*, nome antico del resto, e che indicava il bivio ed il ponte, munito di castello, pel quale si entrava nel classico suolo Laurentino. Ora io riassumerò la storia delle tenute, con l' ordine già dato, sforzandomi a restringere in poche pagine la materia di un volume, non solo trattandosi di cose vedute da altri, ma di molte o vedute o descritte male, ovvero totalmente ignorate.

Dopo il bivio Ostiense-Laurentino, che suol dirsi *puttanella*, e che lasciammo indietro, inoltrandoci per la via di *Decimo*, passiamo tra *Mostacciano* e *Vallerano*, già descritti, e per torre *Brunori*, una torre diruta del secolo XIV, che ricorda la nobile famiglia di Magliano in Sabina, cui appartenne il capitano Pietro seguace di Francesco Sforza, entriamo nel vastissimo territorio di *Decimo*; ma non ci fermeremo ad illustrarlo, finchè non saremo giunti al palazzo. Intanto l' occhio nostro si spinge al di là della via, sulla sinistra, e giunge fino alla via *Ardeatina*; vi scuopre la tenuta di *Tor Pagnotta*, l' antico *Pilliotti* e *Pilgiotti* dei documenti, della quale si scorgono presso la nostra via gli avanzi di una gran chiesa, che chiamano *ruderi della chiesaccia*; e al di là di questa tenuta l' altra di *Castel di Leva* (*Olibanum* dei documenti), ove sorge la chiesa del *Divino Amore*, nota nei fasti religiosi e popolari di Roma (2). Ma

(1) Veggasi il *Bull.* cit. p. 149, ove ho riassunto la storia delle scoperte relative. Aggiungo qui che anche i *Viciaugustani* premettevano al proprio nome quello di *Laurentes*, tanto profonda e indelebile era la classica e poetica denominazione del luogo antico.

(2) Per la storia di questa moderna chiesa leggasi il *Dizionario* del MORONI, vol. 84, pp. 152, 153; il BELLI nell'*Album di Roma*, vol. 17, pp. 274 e 329 e l' opuscolo di ZAMBONI GIOVANNI, *Brevi notizie ist. del sant. di Maria SS. del Div. Amore posto nel suburbano a Castel di Leva*, R. (Monaldi), 1873. Lapidi inedite vi ho trovato, e le ho pubblicate (*Bull. Com.* 1895, p. 164).

proseguiamo per la via Laurentina (1), e registriamo la *Massima*, piccola tenuta di 98 ettari, così denominata dalla chiesa urbana di s. Ambrogio detto *de maxima* (dal *porticus maxima*, sul quale fu fondata) proprietaria di essa (2). Noterò anche un affitto del *casale de la maxima* fatto nel 1471 ai 4 di marzo, in favore di « Cinthius Antonii Nocii de « Capozucchis », in atti De Festis, comunicatomi dal signor L. NARDONI; che può associarsi alla estensione patrimoniale di questa famiglia, già sopra veduta a Vallerano e a s. Ciriaco sull' Ostiense. Della prossima *Selcetta* ricordo l' antichità del nome nella famosa *Selaci* nella ripetuta bolla Sergiana del 905, la spettanza a s. Paolo, quantunque, come già notò il NIBBY (III, p. 86), non figuri nel diploma marmoreo Gregoriano del 1074; da ultimo spettò all' ospedale di Ss. Sanctorum. È anche a questo gruppo riferibile la tenuta di *Casal Giudio*, appartenente ora al duca Torlonia, e che nel 1400 fu dei Maddaleni Capodiferro, insieme con la *torre de lo sasso*, moderna *Torretta* presso *Mandriola* e presso *porta Medaglia* (tenute della via Ardeatina), come risulta dalle *Fidanze* Capitoline (11 genn. 1478, in TOMMASINI cit.). Nel secolo seguente passò agli Spada, che furono eredi dei Capodiferro (catasto Alessandrino). Il nome del *giudeo* ci fa pensare a qualche mercante israelita del Trastevere costì possidente nel medio evo. Ed ora, brevemente, dirò di *Decimo*.

Decimo, come già ho detto, intitolato dalla distanza, fu un luogo fortificato sull' entrata del territorio Laurentino, presso il ponte. Quando si edificò il *Vicus Augusti* (che

(1) La via antica va sempre scomparendo per l' avidità di alcuni possidenti. Nell' a. 1886 il signor B. ne ha distrutti 500 metri per costruire una *maceria*! Una colonna miliaria di essa via si conserva nel palazzo di *Decimo*.

(2) Veggasi la monografia *Notizie del monast. di s. Ambrogio detto della Massima*, pp. 10, 14. Cf. NERINI, p. 515, ove si cita questo *casale Massima*, come confine di *Schiaci* nel 1349.

abbiamo già riconosciuto in Castelporziano), *Decimo* fu popolato da esso, e deve considerarsene come un appodiato. Dalla bolla benedettina di Gregorio VII, confermata più tardi da Innocenzo III, ricavasi che il *castrum pontis Decimi* era stato, prima del secolo XI, donato al monastero di s. Paolo da un *Crescentius filius Riccardi Venatoris,* che deve leggersi invece *Senatoris* (1). Tradizioni religiose su questo luogo non mancano, ma difettano di autenticità. Una è quella del martirio di s. Edistio, che basa sopra un' erronea applicazione della via *lauretina* degli atti relativi a questa via Laurentina, mentre si tratta di una via che conduceva da *Ravenna* a *Classe,* ed era così denominata dai lauri (BOLLAND. *Acta SS.* t. VI octobris, pp. 8-21). L' altra è quella di una donazione di *Decimo* fatta al monistero benedettino da s. Silvia madre di Gregorio Magno, la quale è apocrifa, checchè ne scriva il CASSIO (*S. Silvia,* p. 75); come ancora lo è la leggenda che il gran pontefice si facesse quaggiù trafugare in una cesta per isfuggire l' innalzamento al papato. Memoria classica del suolo sarebbe in *Decimo* la esistenza dell' antichissima città di *Po-*

(1) Il fondo detto *Decimo* comprende le tenute *Fossola, Morrone, Perna, Pernuzza, Pinzarone, Decimo* e *Campobufalaro.* Che fosse un centro abitato nell' antichità non v' è dubbio. Nel 1749 vi si rinvennero cento libbre di monete (scavi Scaramucci, in FEA, *Misc.* II, 209). Oltre le iscrizioni, che ne provengono, collocate dal DESSAU con le Vicoaugustane, e giustamente (tra cui un *miliario* della via Laurentina; *C.* cit. 4087), noterò come anticaglie di questo luogo: una mezza statuetta virile togata, una di faunetto nudo, un busto acefalo virile clipeato ed altri frammenti, tutto nel palazzo moderno dei Torrigiani. Ma ove, secondo mio avviso, fu il *Decimo vecchio,* cioè a *Perna,* casale-castello, di cui riparlerò, ho veduto le monete antiche a fior di terra, numerosi frammenti di intonachi e musaici; laonde lo credo un luogo degnissimo di essere ricercato. Non lungi dal casale si rinvenne il cippo di *C. Signius.* Mi furono guide e compagni in queste esplorazioni gli egregi fratelli ANGELINI, affittuari del fondo, e il loro parente signor Giovanni GENTILI.

litorium (DIONIGI, III, 37, 38, 43; LIV. I, 33, una di quelle abbattute da Anco Marcio), e che il NIBBY suppone alla *torretta* di Decimo, della quale tra poco dovrò discorrere ancora (III, 571). Il GELL (cit. p. 280) invece collocò Politorio alla *Giostra,* ove il N. collocò *Tellene,* non senza buone ragioni. Ad ogni modo è questione fatua, perchè Politorio è ricordata dal vecchio PLINIO (*H. N.* III, 5, 9) fra quelle città che a suo tempo non si ravvisavano più.

Il monastero di s. Alessio, nel 1217, possedeva Decimo, e nel 1224, 23 settembre, lo dava in enfiteusi a Pietro Frangipani (NERINI, p. 232). Noi conosciamo in Decimo la esistenza di più chiese, l' una *S. D. N. pontis Decimi,* e che col castello spettò a s. Alessio; l' altra di s. Martina, che ho ricordato già sul 10° miglio (PIAZZA, p. 19); un' altra *ecclesia Salvatoris posita in Decimo,* nell' elenco dei beni di s. Paolo, del secolo XI (cod. Vat. 7930, f. 206). Ora, poichè in *Castelporziano* rivedremo la chiesa di s. Salvatore, è certo che di queste tre chiese, una sola era nel Decimo che ora esploriamo, ed era, a mio avviso, a *Perna,* ove fu il primo centro quivi abitato nel medio evo verso Roma. Dai Benedettini passò ai monaci di s. Saba, da questi ai Cluniacensi, loro successori, ch' ebbero pure la non lontana *torre dei Cenci,* fino alla soppressione della badia di s. Saba fatta da Pio IV, nel 1561. Allora come la detta torre passò ai Cenci (donde il nome) e da questi poi al Collegio Germanico, così Decimo tornò in potere dei monaci di s. Paolo, i quali la vendettero ai nobili fiorentini Del Nero, che vedremo anche padroni di *Castelporziano.*

Il NIBBY osservò che spettando a s. Alessio il *castrum pontis Decimi,* a tempo di Onorio III, ed essendo stato dato in enfiteusi a Pietro Frangipane, non si capisce come poi tornasse in proprietà di s. Paolo (*Anal.* I, p. 540). Ma egli s' ingannò, perchè il *castrum pontis Decimi* non è Decimo, ma soltanto *Perna.* Altra confusione fece il Mi-

NETTI (cit. p. 66) credendo tutt' uno *Decimo* con *Castelporziano*. A chi lo vendessero i Del Nero non si sapeva; ma esplorando io la tenuta, vidi la *torretta* e sopra di essa riconobbi un cognome inciso in marmo in nove targhette marmoree, quante sono le rispettive lettere, cioè:

G	V	I	D	A	C	C	I	A

e datomi a ricercarne il motivo, trovai che nella chiesa di s. Maria sopra Minerva in Roma esistette già un epitafio commovente, che così diceva: *Petro Guidaccio nobili florentino integritate — rer. experientia et comitate omnib. q.* (sic) *deaque — grato triduo febricula proh dolor ab humanis — prerepto fres* (cioè *fratres*) *pientissimi posuere vixit — annis XLVI men. VIII d. d. XX obiit XIX — kl. ianuarii MDXL — i modo corporeis confidito viribus hospes — parva lues validum mox negat ecce virum* (1). Se pertanto Pietro Guidacci morì di febbre maligna, a me venne il sospetto che egli l' avesse contratta a Decimo; e il sospetto diventò certezza, quando nelle memorie dei Commendatori di S. Spirito trovai (*ad an.*) che « il Commend. Benedetto « Cirillo vendette a Tomaso Guidacci fiorentino il *Castel* « *di Decimo,* il *Monte della Caccia* e la *Castelluccia,* il tutto « per la somma di 100,000 scudi ». Ecco dunque rivelato il motivo di quella curiosa iscrizione, ed ecco aggiunti ai Del Nero due nuovi e successivi proprietari nella storia di Decimo, cioè l' ospedale di S. Spirito e i Guidacci (2). Da questi poi passò, per compera, al cardinale Torrigiani, ch' edificò il palazzo moderno, in sostituzione del vecchio casale, detto ora *osteria di Decimo*. Dai Torrigiani è poi

(1) Dall' anonimo Chigiano, f. 225; FORCELLA, XIV, p. 444.

(2) Un atto del 1568, 21 febbraio, ed altri successivi dei Guidacci sugli acquisti di Decimo sono riportati dal MINETTI (op. cit. p. 127 sg.).

stato venduto il fondo ai Pallavicini, che tuttora ne sono i proprietari. Il palazzo sorge sopra vastissimi sotterranei, avanzi di una *piscina* romana, che conveniva ad un livello, qual è questo, di metri 55 su quello del mare. Nel fontanile sottostante alla collina vedesi tuttora lo stemma Torrigiani (torretta caricata di tre stelle). La ripetuta *torretta,* ove il NIBBY collocava *Politorio,* è del medio evo, quadrata, fornita di un recinto, di che si veggono gli avanzi sull' orlo della collina. Ricordando in questo luogo che il casale di *Perna* conserva tuttora la forma di un castello del secolo incirca undecimo, e dopo ciò che ho narrato delle vicende del fondo, posso concludere che il *pons Decimi* fu il ponte ora detto *Malpasso*; che il primo *castrum pontis Decimi* fu a Perna, che il secondo centro agricolo, semplice fattoria, fu a *Decimo vecchio* (casale ridotto ad osteria) e l' ultimo è stato il palazzo Torrigiani, contemporaneo ad altri della maremma, come quello di Alberoni a *Castelromano* e dei Sacchetti a *Castelfusano,* tutti tentativi di *riabitazione* in questi magnifici ma deserti latifondi.

Trigoria. Confina con Decimo questa tenuta, il cui nome a prima vista può sembrar greco, dedotto cioè da qualche edifizio di tre parti (NIBBY, III, p. 291; DE ROSSI, *R. S.* III, p. 458), ma che studiandone bene il sito, come io ho fatto, sembra meglio derivato da *tre rivi,* che vi passano, e ne formano la sola, unica agricola importanza. Nell' a. 1439 spettava ad Antonio Martini de Chaves portoghese, vescovo Elborense, creato cardinale da Eugenio IV. Egli la donò alla basilica Lateranense (cod. Vat. 8036 *ad an.*). Infatti nell' a. 1447 il Capitolo suddetto ne destinava le rendite ai soli canonici. Confiscato recentemente, questo fondo fu acquistato dal signor Tanlongo, e da esso è passato per compera al signor Giovanni Rotti. Nulla vi ho trovato degno di osservazione, eccettuati gli avanzi della via Laurentina, nella via che conduce al vicino fondo, che segue.

Castelromano. Se conoscessi la provenienza della lapide vaticana che indica i *praedia Romaniana* (*C.* cit. VI, 721) potrei discutere sull' antichità di questo nome; ma non sapendone finora nulla, debbo ricercarne nel medio evo la derivazione. E mi sembra possibile dalla nota famiglia *Romani* di Trastevere, parenti dei *Bobaczani,* altri possidenti, che ritroveremo in *Ostia.* Il vecchio castello ampio e posto sul ciglio di una collina dirimpetto a *Santola,* altra parte del fondo, è quasi tutto diroccato. Ne rimane in piedi l' arco della porta, verso levante, ristaurata con opera laterizia e fornita di imposte di bianco marmo. La chiesa antica è scomparsa. Nel diploma di Ottone III al monastero di s. Alessio, si legge tra i fondi donatigli *casale Romano* (Nerini, p. 376). Nel motuproprio di s. Pio V per lo spedale di s. Spirito si trova che questo lo comperò dallo spagnuolo Gondisalvo Alvaro, nel 1568 (Minetti cit. p. 161). Un personaggio importante del secolo XVIII comperò la tenuta, e vi edificò nella parte più elevata (metri 86 sul mare) un grandioso palazzo, mettendovi il suo nome sulla fronte, con questa semplice targa:

IVLIVS
ALBERONI
ANNO
MDCCXXXI

Il famoso cardinale, che fece paura all' Austria, all' Inghilterra, a quasi tutta l' Europa, non esclusa la republica di San Marino, scelse dunque questo ameno sito per suo riposo dalle politiche tempeste; e fece parte dei signori maremmani, che lusingaronsi di ridar vita a queste lande. Egli vi costrusse anche un giardino, con viale alborato, ora scomparso, in capo al quale v' era un *cafehous* di cui rimane tuttora una meschina esèdra. L'Alberoni lasciò questo fondo al Collegio di s. Lazzaro di Piacenza, e da questo è passato alla prelatura Carafa sotto *Propaganda fide.*

Confina con *monte di Leva,* tenuta di 1113 ettari, proprietà dei Gavotti, il cui antico nome fu *castrum montis Olibani* (arch. di s. Maria in via Lata, docum. del 1330 in cod. Vat. 8050 f. mod. 186). Da questo nome alcuni moderni scrittori osarono dedurre che quivi fosse *Lavinio*!

Castelporziano. Quest' amplissimo fondo giunge fino al mare con *tor Paterno*; e nel sito dell' odierno castello, occupa il luogo di quel *Vicus* (Augustanus) che Plinio vedeva dalla sua villa Laurentina (*Castelfusano*), e diceva contenere ciò che poteva *frugi homini sufficere,* e tra le altre cose *balnea meritoria tria.* Corrisponde pertanto ai due punti culminanti della storia Laurentina, all' origine cioè di Laurento etrusca ed allo svilupparsi della florida colonia imperiale. Prende il nome moderno da un addolcimento *Portianum,* che risale al secolo XVI, come vedesi nella lapide del fontanile, ch' è del 1568, dell' antico nome *Porcilianum,* in volgare *Porcigliano,* nome che ha sempre avuto nel catasto romano. Questo poi dev' essere, per comune consenso degli scrittori, derivato da un *fundus Procilianus*; tanto più che la famiglia romana *Procilia* esistette nella città non lontana di *Lanuvio,* e poteva possedere fondi in questo territorio (1). Ogni volta che si è lavorato in questa tenuta si sono rinvenute pregevoli anticaglie d' ogni specie (nel 1777 e 1779; cf. FEA cit. pp. 213-226). Numerosi frammenti sono tuttora nel castello (2). Il MINETTI pensò che questo fondo sia il *castrum Decimi Riccardi Senatoris,* che invece fu il vero *Decimo* (e che io pongo a *Perna*); ed inoltre sapendosi che Gregorio VII, dal 1073 al 1076, datò parecchie lettere da *Laurento,* il Minetti cit. (p. 58) volle identificare

(1) Il MINETTI vuol sostenere che fu questa l'antica forma, senza dimostrarlo. Perfino il BACCI nella vita di s. Filippo Neri, e che visse nel secolo XVI-XVII, scrisse sempre *Porcigliano* in proposito del signor Nereo del Nero, che n' era proprietario.

(2) Le iscrizioni sono nel *C.* cit. XIV.

questo con *Castelporziano*; mentre l' unico erede del classico e romano Laurento, come or ora vedremo, fu il castello di *Pratica,* che pure fu proprio dei Benedettini. Che poi col nome *Decimo* potesse nei documenti essere indicato anche *Castelporziano,* non esito a convenire col citato autore. Così ammetto la sua ipotesi, che la *ecclesia s. Salvatoris in decimo* notata nel patrimonio di s. Paolo, del secolo XI, e diversa da quella *in castro pontis Decimi* del NERINI, sia stata precisamente l' antica chiesa di *Procilianum,* ossia di *Castelporziano,* di cui rimane tuttora l' edifizio fuori del circuito del castello, e fu ristaurata nel 1494, i cui affreschi sono allusivi al Salvatore, e dalla quale proviene il rilievo marmoreo rappresentante due monaci che adorano il Salvatore stesso, e che tuttavia conservasi nell' atrio del castello presso la torre. Nel secolo V una parte di questa tenuta fu posseduta dalla basilica di S. Croce in Gerusalemme; e tuttora se ne conserva il nome in un *casale di S. Croce.* Nel secolo VIII il monastero di s. Saba dell'Aventino ne possedeva una parte almeno, come deducesi dalla bolla di Gregorio VII. Il nome di *ponte Guidone* ci può indicare qualche altro antico possessore; ovvero la già ricordata famiglia Guidacci, la quale n' ebbe una parte dall' ospedale di S. Spirito, e poi la cedette, come anche l' ospedale fece dell' altra, al fiorentino barone Del Nero. Due chiesine dedicate a s. Filippo Neri attestano il culto professato ad esso dai proprietari ch' erano suoi consanguinei. L' ultimo Del Nero (ultimo, come signore; perchè tutti ricordiamo l'insigne violinista e maestro A. DEL NERO, discendente di questa nobile prosapia) ha venduto, nel 1823, a Vincenzo Grazioli la tenuta; e dal suo figlio, duca Pio, l' ha poi acquistata la Real Casa, nel 1874, e ne ha formato un superbo parco di caccia tutto recinto di muro. La torre centrale del castello è quadrata; ha merlatura guelfa del secolo XIV, e conserva gli anelli marmorei del ballatoio. I moderni ristauri degli ultimi due proprietari

hanno fatto scomparire ciò che vi restava di artistico e interessante. Le gite di Gregorio XVI e di Pio IX a Castelporziano leggonsi nel *Diario di Roma,* 1845, 24 ottobre e nel *Giornale di Roma,* 1849, 29 aprile. *Tor Paterno,* la sede primitiva dei Laurentini, è accessibile da Castelporziano per un lungo e diretto sentiero. Fu edificata, nel nono secolo incirca, sulle rovine di una splendida villa romana imperiale del secolo primo o dei primi anni del secondo, che occupava i ruderi della primitiva acropoli Laurentina. Questi ruderi sono abbastanza conservati (BOISSIER cit. p. 333). La torre fu sempre armata a difesa della spiaggia, contro i barbareschi; ma fu abbandonata nel secolo XVII, perchè il mare se n' era allontanato; sicchè nell' *inventario officiale* del 1631 si legge: *torre di Paterno:* « questa è « giurisdizione dei sigg. Neri, non fa fatione alcuna per « essere posta due miglia e più infra terra, non se gli dà « munitione alcuna, nè meno ci sta artigliaria » (cod. Barberino 71, 45. CERASOLI F., *Stato ed armamento delle torri delle spiaggie romane ed adriatiche,* R. 1891, p. 14). Tuttavia gl' Inglesi l' hanno smantellata nel 1809; ed ora non ne rimangono che pochi metri di mura.

Pratica. Questo fondo, insieme con le due *Petronelle* e con *Capocotta,* corrisponde al territorio di *Lavinio,* che divenne la nuova *Laurento* o *Laurolavinio,* fin dall' epoca dell' abbandono della vetusta Laurento, che dovette essere un tre secoli innanzi l' êra volgare. Il confine tra i *Lavinati* e gli *Ardeatini* va cercato in *Campo Iemini* e *Castagnola.* Le antichità di Laurolavinio, le questioni del famoso sacerdozio laurolavinate, della fusione dei due municipi e la notizia dei numerosi monumenti epigrafici rinvenuti in *Pratica* ed altrove, non hanno luogo in questo lavoro, perchè già descritte (1). Il materiale per le costruzioni

(1) Cf. DESSAU in *C.* cit. XIV, e le mie *Scoperte suburb.* cit. in *Bull. Comun.* 1895. Alle numerose e pregevoli iscrizioni laurolavinati

di Lavinio fu estratto dalle cave tuttora visibili a *Petronella*. Alcuni massi quadrati dell' acropoli, che veggonsi sul ciglio della collina, appartengono certamente a quelle cave, dalle quali deriva forse il nome stesso della tenuta, senza ricorrere ad una corruzione del nome di Anna *Perenna*, sorella di Didone, come fece il Volpi (cit. p. 240). Non è da dissimulare tuttavia la forma *Peronila*, che questo nome ci presenta in un documento del 1330 (cod. Vat. 8050 *ad an.*). Il patrimonio imperiale possedette gran parte del suolo Laurentino, come rilevasi da memorie storiche (1), e da documenti dell' età Costantiniana, che or ora ordinerò. Anche il nome che già vedemmo di *Vicus Augusti*, conferma la spettanza del suolo al demanio imperiale.

1. Le memorie di Laurento nel medio evo s' inaugurano con le largizioni di Costantino: « fecit Constanti-
« nus Aug. basilicam in palatio Sessoriano ... quae cogno-
« minatur Hierusalem, in quo loco hoc constituit donum

edite nel *Corpus*, ed alle altre da me pubblicate nel *Bull. Com.* aggiungo questo frammento scavato recentissimamente in *Anzio*, nel piazzale esterno della villa già pontificia: LAVRÉ ABNEPOTI *ntes* AVG . PONT, titolo onorario imperiale. Aggiungo alle anticaglie pregevoli, che ho descritto nel giardino del castello, che il ch. conte Cozza, nel visitarlo, dopo di me, ha osservato una pietra rotonda, che sembrò a me una macina ed è una gran base di colonna. Potremmo forse, studiandone la provenienza, scoprire il sito preciso del gran tempio dei *Penati* di Roma, colà venerato. La città dell' età imperiale è in gran parte tornata alla luce nel fare la vigna, come ho notato nel *Bull.* ripetuto, a cui rimando i lettori desiderosi di conoscere le antichità di questo sito importante. Questa vigna renderà al principe l' antica *vinaciola laurentina* di Plinio.

(1) Un' *ancilla Caesaris Augusti* che morì dando alla luce cinque figli fu colà sepolta (A. Gellio, *N. A.* X, 2, 2). V' era colà un *procurator Augusti ad elephantos* (*C.* cit. XIV, 8583). Giovenale ancora ricorda fiere allevate ivi per conto dell' imperatore (*Satire*, XII, 101).

« *sub civitate Laurentum possessio Patras* praest. sol. CXX » (*Lib. pont.* cit. I, 170-180). Questo nome conservato, come l'altro di *tor Paterno,* in questo di *Pratica,* è ricordo del culto *dei patris indigetis.*

2. « Fecit (Constantinus) basilicam Constantinianam « (la Lateranense) ubi posuit (tra gli altri doni) *massa* « *Auriana territorio Laurentino,* praest. sol. D » (*Lib.* cit. p. 174). Potrebbe forse riferirsi questo fondo ai possedimenti di s. Aurea, la nota martire ostiense, de' cui beni esistono ricordi, che rivedremo in Ostia.

3. Secolo VIII. Nel registro degli affitti patrimoniali di Gregorio II « Anastasio comiti fundum laūnam (*laūnā* « in cod. Vat. 1894, *laūna* in Albino, cod. Vat. 3057, « *lauerna* in Cencio Cam. cod. Vat. 8486) ex corpore « *massae laurentianae* (in Albino *larentianae*) praestant « annue ωυνα auri solidos » (le varianti mi ha favorito il comm. STEVENSON).

4. Secolo suddetto. Nella biografia del pontefice Zaccaria « hic *domum cultam Lauretum* noviter ordinavit « adiiciens ei et massam *Fontiianam* qui cognominatur « *Paunaria* » (*Lib.* cit. p. 432). Che questa fondazione riguardi Laurento si deduce dal passo del registro di Gregorio II: « Iohanni consuli fossam quae dicitur Vaianicum « iuxta campum Veneris mil. ab urbe Roma plus minus XX « ex corpore massae Fonteianae patrimonii Appiae » (Deusdedit cit. p. 824; JAFFÉ, 2206), evidente coincidenza topografica con *tor Vaianico* e *Camposelva,* fondi che dunque facevano parte della massa Fonteiana, confinante appunto col territorio di *Pratica.* Infatti siamo con essa nell'antico *Aphrodisium,* lo stesso che il *campus Veneris* e in *Campo Iemini,* in quel fondo in cui si fecero strepitose scoperte di antichità nel 1794 (*Anal.* cit. I, p. 204). Più volte ho notato che le *domus cultae* suburbane furono villaggi sparsi che comprendevano più centri abitati di origine antica, e per la maggior parte dell'antico patrimonio impe-

riale. Ora, nulla v' è di più esatto che questo tipo, nella domusculta Laurentina. Questo grande triangolo, contenente Laurento, Vicoaugustano e Decimo, formava la nuova istituzione.

5. Anno 1073-1076. Gregorio VII dimora in Laurento, donde ha datato più d' una lettera (1073 8 luglio, 1074 23 agosto, 1075 20 luglio, 1076 25 luglio e 3 settembre. Cf. JAFFÉ, 4788, 4874, 4961, 4962, 5002).

6. Anno 1074, 14 marzo: « civitatem *Patricam* cum « omnibus appendiciis et cum tota ecclesia s. Laurentii, « sicuti b. Marinus pp. concessit monasterio tuo » (Gregorio VII al monastero di s. Paolo, *Bull. Casin.* COPPI, *Atti* cit. XV, p. 214).

7. Anno 1139. Azone abate di s. Paolo si querela con Innocenzo II, perchè i Baronzini, nobili romani, avevano occupato con violenza « quamdam partem in ca- « stro nostro quod vocatur *Patrica* » (GALLETTI, *Capena,* p. 65).

8. Anno 1155. Tra gli uomini citati nell' atto di investitura di *Tuscolo,* fatta da Adriano IV in favore di Gionata conte Tuscolano, si trova *Petrus Saracenus de Patrica* (THEINER, I, p. 16).

9. Anno 1203. « *Patricam* cum ecclesiis et perti- « nentiis » confermata al monastero di s. Paolo da Innocenzo III (*Bull.* cit. *ad an.*).

10. Anno 1330: « tenimentum castri *Patricae* » indicato come uno dei confini del casale *Peronila,* oggi tenuta *Petronella* (arch. di S. Maria in via Lata, cod. Vat. 8050 *ad an.*).

11. Anno 1377 circa. Nel *Libro imperiale,* che il COEN reputa scritto allora, si trova la città di Laurento indicata come quella in cui fu sepolta la madre di quel Massimo, discendente da Giulio Cesare, e capostipite della storica famiglia dei *Di Vico* (*Arch. R. Soc. romana di storia patria,* 1882, p. 42).

12. Anno 1403. Guccio di Nardo di Guccio de Granellis del rione Regola vende cinque sesti del « *castri* « quod vocatur *Patricha* » al nobil uomo Iacovello del quondam Branca di Gianni giudice, per 537 fiorini (arch. di S. Angelo in Pescheria, GALLETTI, inde NIBBY, II, p. 231).

13. Anno 1432: « tenimentum casalis quod vocatur « *Patrica* illustris Bartholomei de Capranica et aliorum « eius consortium » (arch. Capranica, instrum. *ad an.* NIBBY, ivi, p. 232).

14. Anno 1499. Atto di concordia fra Gabriele Cesarini ed Antonio Frangipani circa un terreno, in tenimento *castri Praticae* (ecco la prima comparsa della forma moderna, che resta invariabile fino ai nostri giorni), nel cod. Vat. Ottob. 2550, s. v. *Frangipani.*

15. Anno 1631. « La torre di Pratica è congionta (*sic*) « con la terra, discosto dal mare, tre miglia; il custode « di essa è amovibile dall' ecc.mo signor principe Bor- « ghese, al quale la Camera paga, ogni mese, scudi dieci, « et ogni anno se gli consegna del mese di aprile un « barile di polvere di munitione di libre 150 netto di « tarra (*sic*); non è visitata da nessuno officiale. Vi sono « due pezzi d' artigliaria, con molta quantità di moschetti « et altre arme » (*Inventario dell' armi et munitioni* &c. 1631, in Archivio di Stato, ed. CERASOLI F. in *Riv. Marittima,* marzo-maggio 1891).

Monumenti del medioevo in Pratica moderna sono: la torre quadrata centrale del palazzo, che risale al sec. XIII, tutta laterizia, con cornicione simile rinforzato con angoli di peperino. Il palazzo è fondato su rovine antiche, forse sul tempio dei Penati, forse sopra una *piscina* dell' età imperiale. Al secolo XIII spetta ancora l' abside esterno della piccola chiesa di s. Pietro. Fuori di Pratica, a un chilometro incirca, v' è la chiesetta rotonda del Rosario. Dal ristauro di essa, fatto nel secolo XVII, è scampato il

cornicioncino esterno superiore, sotto la calotta, fatto con modiglioncini marmorei e triangoli laterizi, del secolo XIII. L' affresco dell' altare, rappresentante la Madonna con angeli e coi misteri del Rosario, come pure un altro affresco laterale rappresentante un vescovo con la cazzuola in mano, che prega la Vergine, spettano all' età del ristauro (1).

Compiuta così la perlustrazione del suolo Laurentino, volgiamo la nostra attenzione a quello di *Ostia,* che forma la mêta più nobile e più dilettevole del nostro storico itinerario.

OSTIA.

Prima di esporre le vicende storiche e lo stato odierno di questa vetusta città, stimo necessario l' annoverare le opere di scrittori moderni che *direttamente* illustrarono le memorie di essa e della circostante contrada, da *Ostia a Pratica,* omettendo perciò quelle che riguardano il porto di Claudio e il territorio di *Porto* e *Fiumicino,* che spettano alla via Portuense, e le numerose monografie archeologiche su monumenti ostiensi, sparse nelle pubblicazioni periodiche di Europa, come quelle del Cardinali, del Guattani, del

(1) Per andare a Pratica da *Albano,* si percorre il suolo circostante alla via Ardeatina; cioè si traversa la ferrovia poco sopra alla stazione della *Cecchina,* si raggiunge la tenuta di *S. Palomba* (il casale è moderno ma contiene parecchi rottami antichi, tra cui un capitello dorico baccellato di peperino, tipo assai arcaico); si lascia sulla sinistra *Tor Maggiore* (una delle più alte torri della campagna romana, del secolo XIV, composta di quattro piani di costruzione laterizia, rettangolare, con avanzi di merlatura guelfa, con finestre rettilinee orlate di marmo bianco, fondata dai Savelli come avamposto in pianura della loro zona laziale), e si prosegue verso la *Solforatella,* gruppo di cascine moderne; poi si attraversa la via Ardeatina, e per *Petronella* si giunge a Pratica dalla parte dell' ingresso nobile del castello. La distanza è di 18 chilometri.

Melchiorri, del Nibby, del Gerhard &c. Dispongo questa bibliografia Ostiense-Laurentina per ordine alfabetico:

Album di Roma, IV, 288 (*il castello di Ostia*).

Amati Girolamo, *Iscrizioni trovate nel suolo di Roma, Ostia e Priverno*, in *Giornale Arcadico*, 1828.

André P., *Les récentes fouilles d'Ostie*, étude et plan des ruines, in *Mélanges* de l'École française de Rome, 1889.

Idem, *Théâtre et forum d'Ostie*, ivi, 1891.

Anonimo, *Ostia e le nuove opere al mare eseguite dal prof. Moro*, ecc., R. 1868.

Arcangelo Francesco, *Storia della chiesa di santa Monica madre di sant'Agostino vescovo d' Ippona*, Siena, 1747.

Atti dell'Accademia Romana di Archeologia, XV (1856), pagine romane 74, 84, 94, 102, 106, 110, 112, 136.

Canina Luigi, *Indicazione delle rovine d'Ostia e di Porto*, ecc., in quattro tavole, R. 1830 (1).

Idem, *Sulla stazione delle navi di Ostia,* negli *Atti dell'Accademia di Archeologia,* VIII, 259.

Cerasoli Francesco, *Stato ed armamento delle spiagge romane e adriatiche*, R. 1891.

Civiltà Cattolica, serie III, vol. XII, 355-359.

Corazzi Hercules, *Dissertatio de physiologicis animadversionibus Ioannis M. Lancisii in Plinianam villam in Laurentino detectam,* Bononiae, s. d.

Corradini, *v.* Volpi.

Costa Filippo, *Porto a canale e ferrovia Ostiense,* capitolato, R. 1869.

De Magistris Simone, *Acta martyrum ad ostia Tiberina sub Claudio gothico*, R. 1795.

Dessau Hermannus, *Corpus inscriptionum latinarum,* XIV.

Idem, *Bullettino dell' Istituto Archeologico Germanico*, 1883, p. 215 (*Saline di Ostia*).

Idem, *Ephemeris epigraphica*, 1889.

Diorio Vincenzo, *Gl' insetti di Ostia*, memoria, R. 1868.

Fea Carlo, *Relazione di un viaggio ad Ostia ed alla villa di Plinio detta Laurentino,* R. 1802.

Idem, *Supplemento alle notizie della relazione suddetta* in *Considerazioni stor. fisiche*, ecc., p. 167, R. 1827.

(1) La monografia del Canina sul porto di Ostia (R. 1838) spetta alla via Portuense. Lo stesso si avverta per l'opera del Fazio o De Fazio (Napoli, 1816).

Fea Carlo, *Storia delle saline di Ostia,* dissertazione storico-fisico-legale, R. 1831.

Idem, *Ristabilimento della città di Ostia coll' intero suo Tevere,* R. 1835, e *Tevere navigabile oggidì,* ecc. ivi.

Felibien des Avaux, *Les plans et les descriptions des deux plus belles maisons de campagne de Plinius,* ecc., London, 1707.

Gaspari D., *Sulla rocca d'Ostia,* in *Archivio storico Marchigiano,* III, 9, 10.

Gnoli Domenico, *Della Cancelleria ed altri palazzi di R. attribuiti a Bramante* (chiesa di S. Aurea), in *Archivio storico dell' arte,* V, 1892.

Grossi Gondi Aug. e Cancani Filippo, *Descrizione delle rovine d'Ostia tiberina e di Porto,* R. 1883, con carta.

Guglielmotti Alberto, *Atti dell'Accademia Romana di Archeologia,* XV, 43 (*Rôcca d'Ostia*).

Idem, *La rôcca d'Ostia e le condizioni dell'architettura militare in Italia prima della calata di Carlo VIII,* R. 1860.

Idem, *Fortificazioni della spiaggia romana,* R. 1880.

Lanciani Rodolfo, *Ricerche topografiche sulla città di Porto* in *Annali dell'Istituto,* 1868, p. 144 sg. (riguarda anche Ostia). Molte *Relazioni* nelle *Notizie degli scavi,* specie negli anni 1880, 1881, 1889.

Idem, *Les récentes fouilles d'Ostie: la caserne des vigiles et l'Augusteum,* in *Mélanges* de l'École française, 1889.

Lancisi I. M., *Physiologia animadversionum in Plinianam villam nuper in Laurentino detectam,* R. 1714.

Idem, *Descriptio orae Ostiensis et Laurentinae,* R.

Lenti Raffaele, *Memoria storica e topografica dell' antica città di Laurento,* R. 1845.

Linotte Lud., *Sulla esistenza delle due foci del Tevere, prima della costruzione del porto di Claudio,* in *Giornale Arcadico,* 1824, luglio.

Lucatelli, *Discorso dell' antica città di Lavinio e suo rito,* negli *Atti dell'Accademia di Cortona,* VI, 109-119.

Marnovitius T. I., *Villa Sacchetta Ostiensis cosmograficis tabulis et notis illustrata, rusticanis legibus officinarumque inscriptionibus adnotata,* R. 1630.

Maronus Faustus, *Comentarii de ecclesiis et episcopis Ostiensibus,* R. 1766.

Marquez Pietro, *Delle ville di Plinio il giovane,* con un' appendice *sugli atrii,* ecc., R. 1796.

Marsilii Lud. Ferd. *Dissertatio de generatione fungorum* ad ill. et rev. praesulem Iohann. M. Lancisium... cui accedit eiusdem *Re-*

sponsio una cum dissert. de Plinianae villae ruderibus atq. Ostiensis littoris incremento, R. 1714, con pianta topografica.

MINETTI GIOVANNI, *Cenni storici sulla baronia di Castel Porziano*, R. 1865.

MORO GIOVANNI, *Lo stagno d' Ostia*, Firenze, 1871, con due tavole.

NIBBY, *Analisi dei dintorni di R.* II, 426-474.

Idem, *Viaggio antiquario nei contorni di R.* II, 281-316.

Idem, *Viaggio antiquario ad Ostia*, negli *Atti dell'Accademia Archeologica*, III.

NICOLAI N. M., *Ostia*, in *Atti dell'Accademia Romana di Archeologia*, II, 465 segg.

Notizie degli scavi ed antichità 1876-1896 (Atti dei R. Lincei).

PARFAIT, *Délices de la maison de Toscane et de la maison de Laurentin.*

REGIS A., *Il porto di Roma*, R. 1896.

Ripristinazione del porto di Roma nel canale di Ostia e costruzione della via ferrata da Ostia a Roma, in *Osservatore Romano*, 1869, 9 e 24 agosto.

ROMITI GUIDO, *Rapporto generale intorno allo stato dello stabilimento delle saline d'Ostia e terreni annessi*, R. 1863.

ROSA PIETRO, *Relazione degli scavi di Roma e territorio*, R. 1871-72.

ROSSI LUCA (ing.), *La bonifica degli stagni e delle paludi di Ostia*, R. 1890, con pianta.

SCAMOZZI VINC., *Descrizione della villa Laurentina di Plinio Cecilio*, in cap. XII del lib. III, parte 1ª dell'opera: *Idea dell'architettura universale*, Venezia, 1615.

STEVENSON ENRICO, Articolo sul *Cimitero Ostiense* in *Kraus R. Encyklopedie*, II, 127 sgg.

Synodus dioecesana Ostiensis et Veliterna, anni 1673, 1698, 1819, 1894.

THETI CARLO, *Discorsi delle fortificationi, espugnationi et difese delle città*, ecc, Vicenza, 1617, con la figura della rôcca d'Ostia alla p. 131.

TIGRINUS DE MARSIS HORATIUS, *Utriusque portus Ostiae descriptio*, nel BLAVII *Theatrum civitatum et admirandorum Italiae*, Amsterdam, 1662.

Veteris Latii vestigia, ecc., R. 1751, tavola ultima.

VISCONTI CARLO LUDOVICO, *Escavazioni Ostiensi dall'anno 1855 al 1858*, in *Annali dell' Istituto Archeolog. Germanico*, 1857, pp. 281-340 (*Monumenti*, VI, tavole d'aggiunta L M). *Dichiarazione di un sarcofago cristiano Ostiense già della villa Pacca*, in *Atti dell'Accademia Romana d'Archeologia*, 1858, XV, 160-171, e *Giornale Arcadico*, 1856, pp. 1-21. *Alcune notabili iscrizioni... Ostiensi*, in *Annali dell' Istituto*, 1859, pp. 226-243. *Del mitrèo annesso alle terme*

Ostiensi di Antonino Pio, in *Annali* cit., 1864, pp. 147-183 (tavole d'aggiunta K ad N). *Delle pitture murali di tre sepolcri Ostiensi,* in *Annali* cit., 1866, pp. 292-352 (*Monumenti,* VII, tavola 36 e d'aggiunta W), e in *Giornale Arcadico,* 1866. *I monumenti del Metroon Ostiense e degli annessi collegi dei dendrofori e cannofori,* in *Annali* cit., 1868, pp. 362-413 (*Monumenti,* VIII, tavola 60). *Della statua di Venere Cloto e di Atti Sole e di una cista mistica rinvenuti in Ostia,* in *Annali* cit., 1869, pp. 208-245 (*Monumenti,* VIII, tavola d'aggiunta 8).

VISCONTI PIETRO ERCOLE, *Quinquennio lapidario delle escavazioni Ostiensi, aggiunte le iscrizioni della rôcca d' Ostia,* R. 1859, e nel *Giornale Arcadico,* 1856, 1857, 1858, 1860.

VOLPI S. e CORRADINI P., *Latium vetus profanum,* vol. VI. *De Laurentibus et Ostiensibus,* Padova, 1734.

Aggiungo alcune scritture rare o inedite che traggo da una pregevole *Miscellanea* raccolta dal dotto cardinale GARAMPI ed ora posseduta da me:

Summarium pro restrictu in tertia propositione ill. d. Caracciolo Ostiensis littoris et maris pro rev. Camera Apostolica.

Idem (come sopra) *pro ill. et exc. duce Michaele Angelo Caetani,* R. 1748.

Tre transunti di documenti di Urbano VI, di Bonifazio IX e di Eugenio IV sulla gabella di S. Ippolito.

Mappa disegnata dal signor Serafino Calindri nella visita che fece al porto di Fiumicino nell'a. 1768 (comprende anche Ostia).

Aggiungo finalmente due cose esistenti in Roma nell'Archivio di Stato:

1° *Libro delle bol[lette] facte in Ostia* – a. MCCCCLV – ms. cartaceo dell'epoca contenente copiose notizie sulla dogana ostiense;

2° Una pianta topografica dell'Agro Ostiense dell'agronomo PAJELLA, dell'anno 1763.

L'Ufficio Archeologico del comune di Roma possiede il manoscritto di Giuseppe PETRINI, direttore degli scavi d'Ostia sotto Pio VII, contenente la relazione delle scoperte ivi avvenute dal principio dei lavori fino a tutto l'anno 1804.

Una pianta delle antichità di Ostia fu eseguita dal VERANI, sotto la direzione del FEA; un'altra del ZAPPATI fu edita dal GUATTANI

nei *Monumenti antichi*, 1805. Una moderna, e giova credere completa, si sta eseguendo dal signor GIAMMITI per conto del Ministero della pubblica istruzione.

Vengo pertanto alla illustrazione del territorio e delle saline di Ostia con l'ordine seguente:

1° Memorie storiche di Ostia antica;

2° Monumenti e scavi di essa;

3° Memorie storiche e diplomatiche del medio evo e moderno;

4° Monumenti che rimangono dell'età media e moderna.

Appendice. — Il registro del *sale e focatico*, secondo il manoscritto del codice Romano-Sanese dal comm. DE ROSSI scoperto ed a me confidato.

§ 1°. *Ostia antica.*

Ostia e *Castelfusano*, archeologicamente sono *unum et idem*, come dimostrano le lapidi relative, che sono d'indole commune (*C. I. L.* XIV, p. 9). Ora io debbo riassumere e descrivere la città *Ostiense*, non quella *Portuense*, perchè posteriore e divisa dal Tevere, perchè congiunta per la sua strada speciale con Roma. Nondimeno accennando io alle antiche *corporazioni* di Ostia dovrò notare che molte portarono l'appellativo di *Ostienses et Portuenses*, perchè il commercio si esercitava insieme; e perchè i magazzini di Ostia servivano al porto Claudio (1). Una strada

(1) La congiunzione amministrativa di Ostia con Porto, sotto gli Antonini, è attestata dalla epigrafe del procuratore dell'olio che s'intitola *Ostiae portus utriusque*. Tuttavia questa indicazione può anche attribuirsi ai due porti Claudio e Traiano sulla destra. Che i due porti fossero insieme frequentati, ossia che l'antica foce Tiberina d'Ostia fosse accessibile nel secolo quarto e quinto si rileva da testimonianze contemporanee (PROCOPIO, *B. Got.* I, 26; CASSIODORO, *Variar.* VIII, 19). Questi afferma che le due foci fluviali si presentavano al navigante come ornate di due lumi, ch'erano le due città, *ornatissimas civitates tamquam duo lumina*, spettacolo sorprendente!

littoranea congiungeva l'isola sacra con Ostia per mezzo del passo del Tevere, come lo è tuttora. Questa via è stata rinvenuta a' nostri giorni, alla profondità di m. 1.80 sotto l'odierno piano (*Notizie scavi*, 1880, p. 83; 1889, p. 163). Nel quarto secolo incominciò la separazione dei due Comuni; ed allora alcuni sodalizî commerciali s' intitolarono soltanto *Portuenses*, come per esempio i *mensores*. Frattanto anche la Chiesa romana considerò come distinti i due luoghi, e ne formò due diverse sedi episcopali suburbicarie (1).

(1) La situazione precisa dell'antichissima Ostia, e le vicende del ramo principale del Tevere dopo le opere relative di Claudio, di Traiano e di Paolo V, hanno dato luogo a dispute archeologiche, in occasione della scoperta fatta nel novembre del 1836, negli scavi Pallavicini tra le rovine di *Porto*, della famosa iscrizione di Claudio, che dice di avere liberato Roma dal pericolo delle inondazioni *fossis ductis a tiberi, operis portus caussa, emissisque in mare.* (Questa lapide fu collocata sul posto della scoperta, ove si vede tuttora. Spetta all'anno 47 dell'èra volgare e non 46 come propose il Visconti seniore. Questi vi scrisse intorno due articoli, ed uno ve ne scrisse il Canina, tutti negli *Atti della Accad. d'Archeologia*, vol. VIII). Riassunse e dichiarò l'argomento il LANCIANI (*Ricerche* cit.), onde ora si può stabilire:

1° Che un porto primitivo ostiense esisteva, come anche un arsenale, di cui veggonsi gli avanzi del secolo v o vi di Roma, e furono rappresentati nella moneta di C. Marcio Censorino (COHEN, *Monn. de la rép.* tav. 58). Che un vero porto vi fu costruito dal censore M. Fulvio nell'a. 574 (LIVIO, XL, 51). Che l'interrimento del fiume persuase Cesare a ideare e Claudio a costruire il nuovo porto sulla destra della foce Tiberina. Che Claudio fece scavare due canali che radevano il porto nuovo, e forse in pari tempo fece restringere il letto del ramo principale del fiume con opere murarie (di cui si veggono gli avanzi da chi lo percorra in battello fino alla foce), affinchè la corrente, già diminuita, acquistasse maggior forza ed impedisse l'interrimento.

2° Che Traiano, in forza del crescente commercio di Ostia, volle ingrandire il porto e si decise ad ampliare l'opera di soccorso alla corrente del Tevere con la sua *fossa* (PLINIO, *Ep.* 8, 17), che

Il territorio Ostiense fu, nei tempi antichissimi di Roma, deserto e infelice; ad onta della pittoresca descrizione che

sostituì le due di Claudio, e che corrisponde al moderno canale di *Fiumicino* riaperto, dopo nuovi e progressivi arrenamenti, da Paolo V.

3° Che le più grosse inondazioni sofferte da Roma nel medio evo e moderno sono state prodotte dall' incuria nel mantenimento della fossa Traiana, dal secolo VIII fino a Paolo V (CANINA, op. cit. p. 299). Ma che il continuo peggioramento della foce maggiore renda omai insufficiente l' opera del canale lo ha dimostrato la inondazione del 1870, dopo la quale si è tanto discusso, come tutti sanno, se valesse meglio lo scavo di un altro canale o la fortificazione delle sponde urbane, finchè si è scelto questo secondo partito, sulla cui utilità e durata non siamo tutti di accordo.

4° Secondo il CANINA (p. 250 sg.), Ostia antichissima stava nel sito del villaggio moderno; secondo il LANCIANI sulla curva del *fiume morto*, presso la moderna rocca; Ostia dell'età repubblicana giungeva fin presso il luogo del teatro; Ostia dell'età imperiale giungeva fino a *Tor Bovacciana*. Questo avanzamento cronologico-topografico in ragione dell' interrimento del suolo, che par dimostrato anche dai sepolcri, che prima stavano nel suburbio, e poi trovansi incorporati nelle case della città che si viene avanzando, non può ammettersi. L' interrimento non fu così continuo e generale; la foce dell' età romana fu a Tor Bovacciana; e la costruzione dei così detti *navali* non ci permette di attribuirli all' età imperiale. Inoltre le misure viarie dalla porta Trigemina ad Ostia (sedici miglia) attestate dai geografi e dagli itinerari, non permettono questo spostamento. Finalmente si deve notare che l' interrimento non potè aver luogo che dopo l'apertura del canale di Fiumicino.

5° La rocca moderna e magnifica stava sul Tevere, mentre oggi ne dista assai. Il mutamento del letto del Tevere, di cui rimane il nome al sito (*fiume morto*), è avvenuto per le inondazioni ed erosioni del secolo XV e XVI, come rilevasi dal motuproprio di Pio V del 9 maggio 1567, che trasferì l' ancoraggio a *Tor S. Michele* (LANCIANI cit. pag. 132) e da una epigrafe conservata nell' episcopio:

Hic olim templa et turres et moenia magno
Circuit atque amplis atria vestibulis
Stabant et thermae circusque operataque signa
Fama opibusque ingens Ostia nomen erat
Omnia quae attrivit diuturnis ictibus aetas
Ipse alio volouit flectere Tibris iter
Ad manet intactae decus immortale tiarae
Proxima quae sacro distat ab imperio.

ne fa Virgilio, quando vi racconta l'arrivo di Enea (*Aeneid.* VIII, 91). Fabio Massimo lo ricordava come *agrum macerrimum littorosissimumque* (SERVIO, *ad Aen.* I, 7), corrispondente purtroppo allo stato odierno. Virgilio al contrario lo contemplava boscoso e ridente, com' era al suo tempo, e perciò adatto alla sua artistica riproduzione.

Ostia fu una colonia fondata da Anco Marcio *in ore Tiberis* (LIVIO, I, c. 13), in un angolo che formava il fiume col mare (DIONISIO, III, c. 49), *in ipso maris fluminisque confinio* (FLORO, I, c. 4), *ad exitum Tiberis* (FESTO, p. 197), allo scopo di liberare il commercio di Roma pel Tevere dalla dipendenza degli Etruschi, e fornire alla città il sale. Perciò le *saline Ostiensi* si attribuiscono ad Anco medesimo (LIVIO, I, 33). Queste occupavano il gran campo al di là del Tevere, *campus salinarum romanarum* (1) tuttora denominato *Campo Salino*; e vi conduceva una via speciale da Roma, contigua alla Portuense, e detta perciò *Campana*. Sono ricordate come *stagna aquae salsae* dall' autore della *Origo gentis romanae* (c. 12).

anno 349 a. C. La spiaggia Laurentina è assalita da pirati greci sbarcati dalla Sicilia e da Galli discesi dalle alture del Lazio, che vengono respinti, questi dal figlio del celebre Camillo, quelli dal pretore di lui (LIVIO, VII, 26). Questa notizia non deriva da fonte greca, ma annalistica romana (cf. PAIS E. in *Studi stor.* di Pisa, 1893, p. 437).

(1) LANCIANI in *Bull. Comun.* 1888, p. 83. LIEBENHAM W., *Zur Gesch. und Organisation* &c., p. 81, in proposito dei *saccarii salarii*, facchini del sale. PRELLER in *Berichte der sächs. Ges.* 1849, 8. MARQUARDT, *Privatleben*, p. 403. Sul monopolio fiscale del sale cf. Cod. Giustinianeo, IV, 59, 1. Il cognome *Salinator* nell' antica onomatologia indica la importanza di quella industria. Nelle lapidi di Ostia finora abbiamo cinquantadue volte il nome *Ostiensis* come personale e diciannove volte il *Salinator* o *Salinatrix*.

Ostia fu ascritta alla tribù *Palatina*; ma vi furono anche abitanti ascritti alla *Voturia*.

a. 216 avanti l'êra volg. Vi stava ancorata una flotta romana comandata da M. Claudio Marcello (Livio, XXII, c. 56) il quale ne distaccò millecinquecento soldati in aiuto di Roma, dopo la battaglia di Canne (c. 57).

a. 210. Salpa da Ostia P. Cornelio Scipione, con trenta quinqueremi per la Spagna (Livio, XXVI, 41).

a. 207. La colonia di Ostia ottiene dal Senato la esenzione di fornire soldati all'esercito (Livio, XXVII, c. 38). I giovani di Ostia non potevano pernottare fuori della patria, finchè il nemico stava in Italia.

a. 199. I cittadini di Ostia partecipano al Senato romano, che il loro tempio di Giove è stato colpito da un fulmine (Livio, XXXII, 1).

a. 191. I coloni Ostiensi vengono obbligati a prestar servigio nella flotta (Livio, XXXVI, 3).

a. 87. Nella guerra di Mario e Silla, Mario prende Ostia e la saccheggia (Appiano, I, 67). Il testo relativo di Plutarco l'ho dato nella storia del *Solonium*, sulla via.

a. 82. Silla, dopo la battaglia di Sacriporto, nello spedire truppe a Roma, destina la città di Ostia come luogo di eventuale concentramento (Appiano, I, 88).

a. 71 (?). La flotta romana ancorata in Ostia, a tempo di Cicerone, viene sorpresa dai pirati Cilicii e dispersa. « Numquid ego *Ostiense* incommodum atque illam labem « atque ignominiam reip. quaerar? » Cicerone, *pro l. Manilia*, c. 12.

Strabone indica Ostia come priva di porto per l'arrenamento prodottovi dal fiume; perciò le barche cariche di merci rimangono in alto mare; vengono alleggerite da numerose barche sussidiarie, e vengono a Roma tirate per centonovanta stadî nel fiume (lib. V, c. 3). Questa fu la causa delle numerose istituzioni di collegi di *navicularii, lenuncularii, lyntrarii, traiectores, susceptores, saccarii, caudicarii, sacomarii* &c., le memorie dei quali abbondano nelle epigrafi Ostiensi, che ce ne riferiscono finora *trentaquattro*.

Cicerone definisce l'amministrazione di Ostia *non tam gratiosa et illustris quam negotiosa et molesta* (*pro Murena*, 8, 18).

Cesare sente la necessità di costruire un porto in Ostia, ma n' è impedito dalla eccessiva spesa e difficoltà (PLUTARCO in *Cesare*, c. 58). Fino all' età imperiale, il porto Ostiense era scavato presso la punta di *Tor Bovacciana*, ch' era l'antico *faro*. Tuttora si veggono le grandiose arcuazioni, conosciute col nome di *navalia Ostiensia*, presso quella, le quali ci additano fino a qual punto giungeva il mare (1).

Le condizioni sinistre del porto, fin dall' età repubblicana, prodotte da un certo interramento, ci sono attestate non solo dalla risoluzione di Cesare, ma ancora dalla più antica leggenda della vestale Claudia, che, accusata di infrazione a' proprî doveri, provò la sua innocenza col trarre a riva, per mezzo della sua cintura, la nave recante il simulacro della gran madre *Idaea*, arrenatasi su cotesto lido (OVIDIO, *Fasti*, IV, 291) (2).

Il santuario di Castore e Polluce, numi protettori sì della navigazione, come della libertà di Roma, sorgeva in Ostia; e vi si recava il pretore urbano a sacrificare e vi si celebravano giuochi solenni (« ludi Castorum in Ostia « quae prima facta *colonia* est » in latercolo di Polemeo Silvio, cf. *C. I. L.* I, p. 335, e il carme di *P. Catius Sabinus*, ivi, XIV, 1), che furono gli ultimi ad essere aboliti, dopo la diffusione del cristianesimo.

(1) Il NIBBY (cit. p. 430) dedusse la mancanza di porto in Ostia dal fatto che i pirati Cilicii vi sorpresero la flotta romana; ma ognun vede quanto sia infondata questa deduzione, contradetta poi da prove monumentali. Certo non era un porto sufficiente a contenere una flotta; nè una flotta sta ordinariamente riparata in un porto.

(2) Posto che l'antico porto fu a *Tor Bovacciana*, sottopongo qui le misure degl' interrimenti, secondo il GUGLIELMOTTI, che sono:

Da tor Bovacciana a tor S. Michele	.m. 2400
Da tor S. Michele al mare odierno	2054
Interrimento totale . .	.m. 4454

a. 42 (êra volgare). L'imperatore Claudio fa costruire il porto d'Ostia sulla riva destra del Tevere (SUETON. cit. CASSIO DIONE, 60, 12. PLINIO, *H. N.* IX, 14) che viene terminato da Nerone, e appellato *portus Augusti* sulle monete senatorie.

a. 64. Nerone fa radunare da Ostia e da altri municipî le cose più necessarie per fornire la città di Roma, dopo il famoso incendio (TACITO, *Ann.* XV, 39).

a. 100. L'imperatore Traiano amplia il porto Ostiense, vi aggiunge un bacino interno, e fa scavare la *fossa*, o canale detto ora di *Fiumicino*; fatto che modifica sensibilmente lo stato fisico della spiaggia Ostiense e l'economico della città (PLINIO, *epist.* VIII, 17).

a. 117-138. Il fiore della colonia Ostiense fu sotto Adriano, di cui una celebre iscrizione, ora in pochi frammenti a s. Paolo (*C. I. L.* XIV, 95), dice che la conservò e l'accrebbe (*conservata et aucta*) (1).

a. 193. L'imperatore Clodio Albino era mangiatore e ghiotto: si mangiava dieci melloni di Ostia (ch' erano molto stimati) oltre ad altre frutta copiose (CAPITOLIN. *in Clodio Alb.*). Anche i porri e le more Ostiensi erano pregiate (PLINIO, XV, 24; XIX, 6. FEA in *Antologia rom.* 1796, p. 238).

a. 268-70 (sotto Claudio II). Le memorie del cristianesimo in Ostia si aprono coi fasti dei martiri quivi sacrificati, dei quali si annoverano trentadue; e tra essi la mar-

(1) Non mi estendo nell'annoverare le memorie letterarie e monumentali che provano come Ostia sotto l'impero divenisse l'emporio del mondo romano. Mi basterà di allegare il passo di FLORO (I, 4) che dice *totius mundi opes et commeatus Ostiae velut maritimo urbis hospitio recipi.* Anche MINUCIO FELICE (*in Octav.* princ.) n' esaltò l'amenità e la ricchezza. L'annona romana fu perciò largamente rappresentata in Ostia da ufficiali d'ogni grado, *procuratores, tabularii, dispensatores* &c. Le magistrature locali compaiono in lapidi, fin dall' età republicana (*duomviri, C. I. L.* cit. 426), e sono i *duumviri, duumviri-quinquennales* ed altri uffiziali ordinarî e straordinarî.

tire *santa Aurea* (*Chryse* nel testo greco degli atti relativi), la quale « degebat exul *in fundo suo Ostiensi* » ed aveva per suo procuratore locale un *Sabinianus* (1). Di essa rimane tuttora il culto nella chiesa principale, e di *sant' Ercolano* parimente in una chiesa secondaria. Nel teatro Ostiense furono martirizzati Ciriaco e Massimo. San Ciriaco martire figura come il primo nella serie dei vescovi Ostiensi, a. 229 (Gams cit. p. IV); e ne ho ricordato le memorie sulla metà della via.

a. 274 circa. L' imperatore Aureliano *forum nominis sui in Ostiensi ad mare fundare coepit, in quo postea praetorium publicum constitutum est* (Vopiscus *in Aureliano*, c. 45). Dunque la publica curia della colonia Ostiense fu collocata nel foro aperto e decorato dall' imperatore Aureliano, che come pratico delle relazioni tra Roma e l' Oriente, apprezzava il valore della colonia commerciale di Ostia (2).

a. 275-276. Il favore dimostrato da Aureliano continuò sotto Tacito, che nel suo brevissimo impero non dimenticò Ostia e *columnas centum numidicas pedum vicenum ternum Ostiensibus donavit de proprio* (Idem, *in Tacito*, c. 10).

Quanto fosse popolata Ostia nei secoli terzo e quarto si giudica a prima vista da chiunque ne perlustra gli avanzi. Il tipo delle numerose lapidi, spettanti quasi tutte a quel tempo; la qualità delle costruzioni delle mura e il tipo artistico decorativo, tutto persuade che appunto allora la gran città commerciante era in pieno vigore.

Secolo III. Minucio Felice converte Cecilio in Ostia al cristianesimo.

Secolo IV. San Gallicano fonda la prima chiesa cristiana in Ostia ed il primo ospizio pei pellegrini.

(1) De Magistris, op. cit. Bosio, *R. S.* pp. 226-230. A *Laurento* ho indicato il fondo appartenuto forse a questa signora: *massa Auriana*.

(2) Ciò fece sospettare ad alcuno che il gran tempio d' Ostia fosse invece la Curia; ma la qualità della costruzione relativa non favorisce questa congettura.

Inoltre fanno fede dell'antichità del cristianesimo in Ostia: 1° la dignità del vescovo di essa, primo dei suburbicarii e designato ad incoronare il sommo pontefice; 2° il cimitero cristiano ivi esistente (1); 3° poche memorie monumentali ma insigni (2).

a. 314-335. La separazione degli abitanti di Ostia da quelli di Porto non può stabilirsi con dati certi. Fu però certamente nel secolo IV. Ciò che scrive in proposito il NIBBY (II, pp. 49-53), ch'è stato seguìto anche da altri, è tutto basato su falsa interpretazione delle parole del *liber coloniarum* (p. 222) che invece si riferisce al suolo Veientano; e la *civitas Constantiniana* supposta da lui e creduta anche dal DE ROSSI (*Bull. Arch. Comunale*, I, p. 129) non corrisponde a Porto, e fu sognata sopra erronea interpretazione delle bolle Portuensi (MARINI, *Papiri*, pp. 42-43), come il DESSAU (*C. I. L.* cit. p. 6) ha giustamente osservato. Del resto si può esser convinti che Porto è nata per opera degli abitanti cristiani sul nucleo ostiense-portuense degli antichi marinari ed operai del porto di Roma.

a. 314-335. « Fecit Constantinus Augustus basilicam « in civitate *Hostia*, iuxta portum urbis Romae, beatorum « apostolorum Petri et Pauli et Iohannis Baptistae, ubi « et dona obtulit » (*Liber Pont.* in *Sylvestro*, ed. D. I, p. 183). Segue l'elenco dei donativi preziosi e dei fondi seguenti: « *insulam que dicitur Arsis quae est inter Portum et*

(1) STEVENSON in KRAUS, *R. E.* II, p. 115.

(2) Cito la singolarissima epigrafe dei due *Annaei* coi cognomi *Petrus* e *Paulus*, che fornì al De Rossi l'opportunità di uno studio sulle relazioni di Seneca con san Paolo (*Bull.* 1867, pp. 6-8); cito alcuni vetri con rappresentanze cristiane (ivi, 1873, pp. 143-146), e lucerne e bolli figulini (ivi, 1885, p. 61; 1886, pp. 31, 107). Taurino ed Ercolano sono noti per un epitafio Ostiense che il De Rossi suppose venisse da Porto, ma che il Marini aveva veduto *in agro Ostiensi*.

« *Ostiam civitates* (l'isola Sacra) possessiones omnes mariti-
« mas usque ad digitum Solis praestantes solid. .ccc., pos-
« sessionem *Quirini* in territ. Ostiensi praest. solid. .xlii.,
« possess. *Balneoli* in territ. Ost. praest. solid. .xlii., pos-
« sess. *Nymphulas* praest. solid. .xxx. ».

Si noti la intitolazione di cotesti fondi: *digitum Solis,* indizio di qualche statua o colonna sul confine, e *Balneoli,* che tuttora esiste, cioè *Bagnolo* e *Bagnoletto,* quarti del territorio Ostiense, presso lo stagno testè bonificato. Si aggiunga la prima menzione dello *stagno* medesimo dopo l'età classica, nell'elenco suddetto, in favore della chiesa di Albano, cioè: « *medietatem totius stagni Hostiensis* cum pi-
« scatione et aucupatione avium, piscariam ad capiendos
« sturiones in flumine Tyberis secus ripam romeam ».

a. 387 (autunno). Santa Monica, vedova di Patricio, madre di sant'Agostino, muore in Ostia, donde si apprestava a partire per l'Africa coi figli. Memorabile il colloquio tra la madre e Agostino (« colloquebamur ergo soli
« valde dulciter ») appoggiati ad una fenestra dell'albergo, che guardava un giardinetto interno (« illic apud *Ostia Ti-*
« *berina,* ubi remoti a turbis » &c.). Essa cade inferma di febbre, e al nono giorno « corpore soluta est », senza disperarsi per non poter essere sepolta vicino al suo diletto consorte, com' aveva sperato (D. Augustini *Confess.* IX, 10, 11). Il corpo di essa è rimasto in Ostia fino all'a. 1430 (vedi appresso). Un altare ad essa dedicato, ma trasformato da restauri moderni nella chiesa di sant'Aurea, ne conserva la memoria.

a. 395. L'ex console Basso detta l'epitafio metrico sul sepolcro di santa Monica in Ostia: « hic posuit ci-
« neres genetrix castissima prolis - Augustine tui altera
« lux meriti - qui servans pacis caelestia iure sacerdos -
« commissos populos moribus instituis. - Gloria vos maior
« gestorum laude coronat - virtutum mater felicior su-
« bolis » (De Rossi, *Inscr.* II, p. 252).

a. 398, 14 aprile. Legge di Onorio imperatore sulla inalterabilità del prezzo del pane di Ostia: *panem Ostiensem atque fiscalem* &c., *nullus per sacrum rescribtum audeat pretium ampliare* &c. (segue la multa. Cod. Theodos. XIV, 19, 1). Parrebbe che questa notizia spettasse al solo porto Claudio, che a tempo della legge era quello dove approdava il frumento forestiero; e perciò il pane dicevasi Ostiense ed equivaleva a fiscale, in quanto era proprietà dello Stato, cui perveniva come tributo. Ma siccome il prezzo di esso veniva certamente fissato nei magazzini dai *mensores* e questi, come quelli, erano Ostiensi e Portuensi, così l' ho collocata in questa serie. Allude Prudenzio a questo fatto scrivendo:

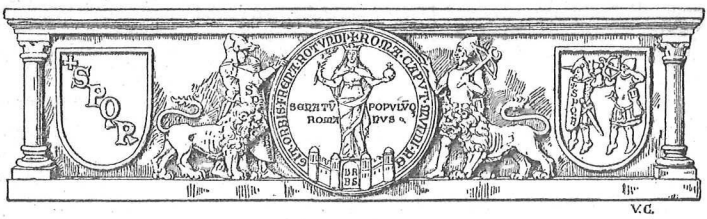
> Respice num lybicis desistat ruris arator
> frumentis onerare rates et ad ostia Tybris
> mittere triticeos, in pastum plebis, acervos?
> (*contra Symm.* v. 936).

a. 416. Claudio Rutilio Numaziano, ex prefetto di Roma, imbarcandosi per la Gallia evitò la foce naturale Ostiense e seguì il corso artificiale del Tevere: « *laevus* inaccessis « *fluvius* vitatur arenis: hospitis Aeneae gloria sola manet » (*Iter.* I, v. 182), ma Procopio, come si vedrà, dice che era ναυσίπορος ἀμφοτέρωθι, navigabile cioè d' ambo le parti. Dunque nel tempo intermedio vi si erano eseguiti lavori di sterramento.

a. 449, 27 gennaio. *Ludi Castorum Ostiae* (calendario di Polemeo Silvio, *C. I. L.* I, p. 335). Anche caduto il paganesimo celebravansi, appunto perchè *ludi* e collegati col commercio e con la navigazione.

G. Tomassetti.

(*Continua*).



LE IMMAGINI SIMBOLICHE

E

GLI STEMMI DI ROMA

I.

Il lettore avrà potuto osservare che dalla nuova esposizione delle tre serie di monete coniate dal Senato romano null' altro risultava, riferibile al nostro *inedito fiorino d' oro*, se non che le imitazioni del *fiorino d' oro di Firenze* precedettero quelle del *ducato veneziano*. Questo fatto ci portava a ritenere che l' *inedito fiorino* doveva essere stato battuto prima dell' anno 1350, prima cioè che avesse avuto principio in Roma il *ducato* a tipo veneziano.

In mancanza d' altra notizia non rimaneva adunque che praticare un nuovo esame sui particolari della moneta stessa ed in special modo sullo *scudo* ivi rappresentato, dalla foggia del quale avrebbe potuto dedursi, almeno approssimativamente, l' epoca nella quale poteva esser seguìta in Roma la coniazione di quel *fiorino d' oro*.

In quale epoca però ebbero principio fra noi gli *scudi araldici*? Quando principiò in Roma quello con la divisa ✠ S P Q R? Ecco ciò che anzitutto occorreva indagare.

Il silenzio dei nostri documenti sulle origini del blasone cittadino e gli scarsi monumenti, tanto politici quanto

privati del XIII e XIV secolo pervenuti a noi, avevano reso impossibile finora qualsiasi determinazione, sia sull' epoca nella quale poterono principiare gli *scudi gentilizi* in Roma, sia sulle rappresentazioni simboliche ed araldiche della città stessa e del popolo romano.

Il nuovo ordinamento della *moneta grossa d' argento del Senato romano* viene opportunamente a colmare in gran parte questa lacuna. Questo ordinamento ci permette di stabilire alcune norme d' ordine cronologico per gli *emblemi* e per gli *scudi* di Roma medioevale, poichè questa serie di monete ce ne fornisce l' iconografia la più completa.

Nelle rappresentazioni grafiche di questa serie noi vediamo primieramente l' immagine di una donna, talvolta rammentataci da antichi cronisti, rappresentante *Roma* in trono quale regina del mondo. Vediamo quel leone, antico simbolo del popolo romano, essere sostituito dallo scudo con la divisa ✠ S P Q R. Vediamo eziandio come la dignità personale del senatore acquistasse un posto preponderante fra gli emblemi cittadini, primieramente col porvi il nome di questo magistrato supremo, come accadde con Brancaleone; dipoi il nome, i titoli e lo scudo araldico di Carlo I d' Angiò, nome, titoli e scudo che erano divenuti in Italia segno speciale di fazione guelfa, della quale Carlo d' Angiò era stato riconosciuto capo supremo; e come lo *scudo angioino* fosse il primo scudo araldico ad essere rappresentato sulla moneta romana. Vediamo in seguito come i vicari ed i senatori, seguendo l'esempio di Carlo d' Angiò, principiando coll' iniziale del loro nome, indi coi segni araldici famigliari, terminarono ancora essi col porvi i loro scudi gentilizi, sia di uno sia di due senatori contemporaneamente in carica. Vediamo infine come ancora quella *Felice Società dei pavesati e balestrieri della Città,* che nella seconda metà del secolo XIV costituitasi in corpo politico resse il governo di Roma in compagnia ancora

di senatori forestieri, fregiò essa pure con le *insegne sociali* la moneta romana, fintantochè in nuovi tipi di monete tutto disparve, per dar luogo allo stemma papale ed alle immagini dei santi Pietro e Paolo.

Dalla serie numismatica noi sappiamo adunque che lo scudo angioino che Carlo I fece incidere sulla moneta da lui emessa in Roma nel 1266 (mancando lo scudo alla primitiva recante l'epigrafe *Karolus Vicarius R.*) è il primo esempio di scudo araldico con data certa, ufficialmente rappresentato sui monumenti romani di carattere politico. Per questo fatto noi veniamo a stabilire che le figure della *Roma caput mundi* e del *leone* precedettero lo scudo di Carlo I d'Angiò e quello del popolo romano con la divisa ✠ S P Q R.

La ROMA CAPVT MVNDI, ossia quella donna reale assisa in trono e recante gli attributi della propria dignità, era dunque l'immagine simbolica della Città.

Questa immagine come si rappresentava sulla moneta era ugualmente rappresentata, ma a colori, sui vessilli della Città, che erano rossi ed avevano le leggende d'oro (1); ed un rarissimo esempio che così ce la ricordi l'abbiamo in quella « Roma caput mundi » che delineata ed allumi-

(1) MURATORI, *Antiq. Ital. medii aevi*, III, *Vita di Cola di Rienzo*, col. 411: « Lo primo confalone fò grannissimo, roscio, con lettere « d'auro, ne lo quale stava penta Roma, e sedea sopra doa lioni, « e 'n mano tenea lo munno e la palma ».

nata vedesi nel codice del *Liber Ystoriarum Romanorum*, spettante al declinare del secolo XIII (1).

Ivi la simbolica donna ha il capo coperto da un' ampia corona *aurea* formata di grandi foglie, posata, a mo' di mitra, sopra un fanone *turchino* pendente dietro la testa (2). Tiene nella mano destra una palma *verde* e nella sinistra un globo *d'oro* (il mondo) cerchiato di *turchino*. La sua veste talare color *verde*, a larghe maniche, è fermata da un cingolo ornato di *gemme*, come ugualmente è ornato di *gemme* l'orlo del collo della veste. Il manto *rosso-roseo* posato sugli omeri, ricade in pieghe sulle sue ginocchia.

(1) Questo prezioso codice appartenente alla biblioteca di Amburgo sarà pubblicato in breve per cura del comm. prof. Ernesto Monaci dalla R. Società romana di storia patria. L' egregio prof., nell'*Archivio* della suddetta Società, XII, 127, ne diede già un' erudita illustrazione, corredandola di alcune rappresentazioni eliotipiche. Allorquando, per lo studio, questo codice fu spedito in Roma, il sindaco, per il nostro Comune, ne ordinò una riproduzione a facsimile in fototipia, e parecchi esemplari così riprodotti, uno de' quali perfettamente alluminato, conservansi presso il Comune di Roma. L' assessore delegato ai servizi storici ed archeologici gentilmente mi concesse il permesso di copiare le immagini che qui riproduco.

(2) Sulla denominazione *fanone* e sull' uso di questo ornamento

Essa siede in un faldistorio o meglio in una cattedra *bianca* (imitante il marmo), ornata di due leoni, sopra un cuscino a *colori* (1). Il suppedaneo ha il fregio di color *celeste*.

Questa medesima immagine incidevasi sui sigilli del Comune, su quelli cioè che Senato e popolo romano apponevano ufficialmente ai decreti da loro emanati (2). Nessuna matrice originale di bronzo nè impronta di questi

veggasi GARAMPI, *Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana*, p. 77, nota 3, ove riporta alcuni brani dell' *Ordine romano*, del cardinale Iacopo Gaetani Stefaneschi: « fanonem in capite cum mitra « desuper » ; « fanonem in capite, et mitram aurifrigiatam super fa- « nonem ».

(1) GARAMPI, op. cit. p. 77. Dall' *Ordine romano*: « habens man- « tum rubeum ad scapulas » e a p. 80 da CENCIO: « et apposito « manto super scapulas sedet in fonslatorio (cioè falcistorio) seu ca- « thedra ».

(2) *La Margherita Cornetana*, fol. 81 A, anno 1294 e 1299: « Erant « autem dicte littere sigillate cere rubee in medio cuius existebat « quedam ymago cuiusdam domine coronate tenentis in manu dextra « quandam palmam et in manu sinistra quandam pallam, in circuitu « dicti sigilli erant he lictere scilicet: ✠ Senatus populusque romanus. « Subtus dictam dominam continebantur he lictere: Urbs ».

Loc. cit. fol. 69 A: « Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti « affidationum factarum per dnũ Thomasium de S. Severino co- « mitem Marsici senatorem olim alme Urbis [1378] sigillatum sigillo « Camere Urbis cere rubre ... Lictere enim circumscripte in dicto si- « gillo taliter legebantur: Senatus Populusque Romanus; in medio cuius « erat quedam imago sculta ad similitudinem cuiusdam regis coro- « nati retinens in manu dextera quamdam spicam, in sinistra quedam « palla, sedens in cathedra; erant in dicto sigillo lictere alique que « legi non poterant ».

Loc. cit. fol. 171 A, anno 1387: « Cum duobus sigillis cere rubre « affissis in dicta remissione, in uno quoque dictorum sigillorum sculta « erat Roma triumphaliter sedens in quadam sedia habensque in manu « dextra quandam spicam palme, in sinistra vero pallam rotundam « cum desuper cruce, in sedia vero ex utraque parte sculta erant « duo capita leonum cum litteris in circulis dictorum sigillorum que « legi non poterant propter offuscationem ipsorum ».

sigilli, che io sappia, si è conservata. Solamente la *Margherita Cornetana* (pregevolissimo ed inedito registro membranaceo in foglio massimo che conservasi nell'archivio Comunale di Corneto-Tarquinia), col testo di alcuni decreti del Senato e popolo romano ci ha trasmesso la descrizione dei sigilli che impressi in cera rossa vedevansi apposti sugli atti originali. In questi sigilli la figura di Roma, gli attributi e le leggende appariscono dover essere stati rappresentati e scritti in forma più completa che non si era fatto sulla moneta per la piccolezza dei moduli. Ivi, come di consuetudine, si vedeva Roma assisa in cattedra ovvero in una sedia ornata di due teste di leone, eccettuato il sigillo di un privilegio dell'anno 1309, sul quale, diversamente dagli altri, Roma è rappresentata in piedi sopra una delle porte della sua città, ed è così descritta: « quidem privilegium sigillatum erat de cera « rubea cum sigillo ad formam rotundam in quo videbatur « ymago sive scultura facta ad modum hominis vel mu- « lieris stantis super quandam portam et in ipsa porta « erant lictere dicentes VRBS et prope capud dicte ymaginis « erant alie lictere dicentes ROMA. Circumstantes vero lic- « tere dicebant SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS, alie vero que « sunt in circulum decerni non poterant propter impres- « sionem » (1), ma che sappiamo dovere esprimere ROMA CAPVT MVNDI REGIT ORBIS FRENA ROTVNDI: della qual formola, apparirebbe dovere essere la prima parola, ROMA, scritta *prope capud dicte ymaginis*. Ciò meglio si vede nel disegno ideale posto in fronte a questo capitolo (2).

(1) *La Margherita* cit. fol. 119 A.

(2) In quale onore tenessero questa formola non solo i cittadini, ma ancora gli abitanti di quei castelli dipendenti dal Comune, che reputavansi romani, ce lo dimostra il rifiuto di quelli di Castel Donazzano (Bovazzano) di corrispondere tributo al comune di Viterbo (30 luglio 1254) dicendo « quod dignius esset si comunitas « Viterbii daret eis dictum redditum, quam si ipsi darent ipsum co-

Sulle bolle imperiali, diversamente dai sigilli del Comune, si rappresentava invece l' icnografia della Città ne' suoi classici monumenti e nella cinta delle mura colle sue porte. Alcune volte questa icnografia era veritiera, più sovente immaginaria e convenzionale.

Molte bolle esistono degli imperatori di Germania. Tre sole ne riportiamo che ci offrono tre tipi distinti.

1° La bolla d'oro dell'imperatore Federico I Barbarossa (1152-1190), della collez. Gréau. Questa bolla fu pubblicata nel catalogo di quella collezione edito in Parigi nel 1885 (1). Nel mezzo del rovescio (il dritto è riservato sempre all'immagine imperiale) sorge il Colosseo su cui leggesi AVREA. Nella parte anteriore vedesi una delle porte della Città ove è scritto ROMA: ai lati di questa porta si estendono, formando giro, le mura urbane interrotte da due altre porte e da due torri. Intorno vi è scritta l' usuale leggenda ✠ ROMA ◦ CAPVT ◦ MVNDI ◦ REGIT ◦ ORBIS ◦ FRENA ◦ ROTVNDI.

« muni Viterbii predicto, quia de ROMA sunt que est CAPVT MVNDI ». SAVIGNONI, *Arch. storico del comune di Viterbo* in *Arch. d. r. Soc. rom. di storia patria,* XVIII, fasc. III e IV, p. 290.

(1) *Collection J. Gréau, Catalogue des bronzes antiques et des objets d'art du moyen âge et de la renaissance*, Paris, 1885, p. 270, n. 1317, pl. XLVII.

2° L'importante bolla aurea dell' imperatore Ludovico il Bavaro. Descritta primieramente da Kirchmann (1) dall' esemplare esistente nell' archivio di Lubecca, ne venne in seguito pubblicato il disegno dall' Eineccio (2). Recentemente Alfredo Reumont diede una più corretta ed esatta incisione di questa medesima bolla aurea, tolta però da un altro esemplare che era appeso ad un diploma dello stesso Ludovico il Bavaro che conservasi nell' archivio di Aix-la-Chapelle (3). G. B. De Rossi infine riprodusse dal Reumont questa stessa bolla in fronte alla prefazione delle sue *Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo* XIII e così la descrisse: « Entro la cinta delle antiche mura e torri sono stu-« diosamente posti in rilievo i principali monumenti di « Roma pagana e cristiana. In fondo della scena la basi-« lica lateranense, la piramide di Caio Cestio, l' arco di « Tito; poco più innanzi il Colosseo, in mezzo il Campi-« doglio, poi il Pantheon; a destra S. Maria in Trastevere, « l' obelisco vaticano, S. Pietro, la mole Adriana; a sini-« stra la colonna Antonina ed una torre... Le basiliche « non hanno campanili, nè tipo architettonico del medio

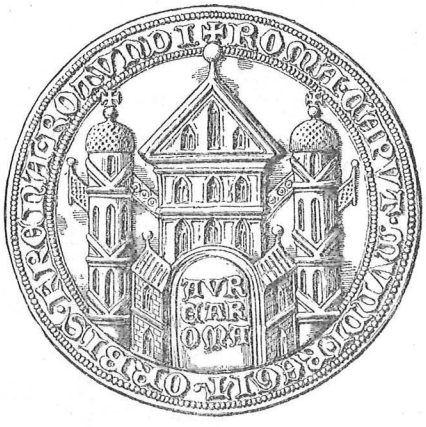
(1) Iohannes Kirchmann, *De annulis*, edit. Slesvigae, 1657, p. 55.

(2) Heineccius Ioannes Michael, *Syntagma hist. de veteribus Germanorum aliarumque nationum sigillis*, tav. XVIII, fig. 2.

(3) Alfred von Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, III, 477.

« evo, e sembrano quelle degli antichi bassorilievi... Il « palazzo Capitolino in niuna delle altre prospettive fa « tanto spiccata e perfetta mostra di sè ».

3° La matrice ossia conio in bronzo del rovescio di una bolla imperiale dell' ultimo periodo vedesi nella preziosa collezione di sfragistica posseduta dal comm. prof. Costantino Corvisieri. Dall' Eineccio che ne pubblicò il disegno completo sappiamo che questo conio è il rovescio della bolla dell' imperatore Carlo IV (1347-1378) (1). Ivi la Città offre un tipo architettonico fantastico e convenzionale che vediamo durare fino all'epoca dell' imperatore Sigismondo. Evidentemente questo conio è di fabbrica germanica, mentre quello della bolla di Ludovico il Bavaro ci offre un bell'esempio di arte italiana. Nell' area di questo sigillo è rappresentato un edifizio con una porta nel cui vano leggesi AVREA ROMA; esso ha due ordini superiori ornati di aperture ogivali bifore sui quali posa il frontone sormontato da un globo con croce. Due grandi torri terminate a cupola e sormontate egualmente da un globo con croce, fiancheggiano l' edificio. La solita tradizionale leggenda gira sull' orlo.



Ciò è quanto ci fu dato di raccogliere sulle immagini simboliche ed icnografiche di Roma medioevale.

(1) Heineccius I. M. cit. tav. I, fig. 6.

Il *leone* rappresentato sulla moneta romana, simbolo della forza e del potere, era invece, come chiaramente dice l'epigrafe, l'emblema del popolo romano (1), ✠ SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS.

Prima degli scudi gentilizi questo *leone* era usato dai Romani come segno o distintivo patrio equivalente in certo modo all'espressione ROMANVS, ovvero DE VRBE. Essi però lo incidevano sui loro si-

gilli (2) e lo scolpivano sui loro sepolcri. Un importantissimo esempio di questo secondo uso lo abbiamo in

(1) Come ebbe Roma, egualmente Firenze ebbe due emblemi. Il *giglio*, cioè «lilium comunis Florentiae», spettava alla città. La croce era invece l'arma del popolo: «Scutum cum armis populi... «in quo est quaedam crux». Vedasi il *Libro della zecca di Firenze* di GIOV. VILLANI presso l'ORSINI, *Storia delle monete della rep. fiorentina*, pp. 15 e 16.

(2) Dei tre sigilli romani, de' quali diamo i disegni, il primo conservasi nel R. museo di antichità di Firenze, gli altri due appartengono alla collezione Corvisieri.

1° ✠ SIGILLVM IOHANNIS CINTHII

Sigillo di Giovanni di Cencio.

In questo sigillo, spettante alla prima metà del XIII secolo, si ha una delle più antiche manifestazioni araldiche romane. Il corpo

quell' arca sepolcrale marmorea, probabilmente del XII secolo, che vedesi nel portico della chiesa di S. Maria in

Trastevere. Quest' arca non porta alcun segno gentilizio all' infuori di un *leone passante* scolpito sul prospetto ed

del leone, con esempio finora unico, è blasonato da sei zone o fasce, in ognuna delle quali cammina un'*onda* (?). Io ritengo che quest'arma possa essere la medesima che blasona lo scudo del susseguente sigillo, vogliam dire l'arma dei Papareschi di Trastevere, dalla qual famiglia uscirono i Cenci, i Bonaventura ed i Cardinali, la quale arma per bizzarria o inesperienza dell'incisore del sigillo fu divisa in *fasce*. Un « Benincasa Io[hannis] Cinthii » era consigliere del popolo romano nel 1242 (GARAMPI, *Memorie eccl. appart. all' Ist. e al culto della b. Chiara da Rimini*, p. 244).

2° ✠ S' ⁘ PETRI ⁘ ROMANI CARDINAL'.

Sigillo di Pietro di Romano cardinale
(Lezione del possessore del sigillo).

Leone passante a sinistra sopportando lo scudo dei Papareschi. Il Romano card. del quale il Pietro del sigillo si dichiara parente è Romano Bonaventura della famiglia trasteverina dei Papareschi. Da senatore che egli era fu eletto diac. cardinale di S. Angelo nel 1212, e vescovo Portuense e di S. Rufina nel 1227: cessava di vivere circa l' anno 1243 (UGHELLI, *Ital. sac.* I, 130). Questo sigillo ha grande analogia colla rappresentazione delle prime monete fatte coniare in Roma da Carlo I d'Angiò, alla cui epoca sicuramente spetta, sia per il leone, sia per la forma dello scudo. Che il sigillo sia posteriore all' anno 1243, in cui morì il card. Romano, se ne avrebbe la conferma nella notizia seguente. Un tal Bonaventura, fratello pro-

effigiatovi sicuramente per indicare il sepolcro di un illustre popolano romano.

Questo sepolcro, del quale deploriamo la perdita dell' epitaffio, dovette appartenere a qualcuno dei progenitori

babilmente al Pietro del sigillo, nell' anno 1242, mentre cioè viveva ancora il card. Romano, si sottoscriveva in un atto stipulato in Roma « Dominus Bonaventura domini episcopi Portuensis » (GARAMPI, *Memorie eccl. appart. all'Ist. ed al culto della b. Chiara da Rimini,* p. 244). Or bene il titolo di vescovo Portuense dopo la morte del cardinale Romano, cioè dopo l'anno 1243, passò ad un altro titolare, perciò tutti coloro che l'avevano adottato qual nome di famiglia dovettero tralasciarlo e prendere invece quello di Romano coll'altro titolo *cardinale.* Così dovette fare il detto Bonaventura, così doveva già aver fatto il Pietro del sigillo, derivando da questo cambiamento il nome di quella famiglia romana denominata *dei Cardinali* e che ritrovasi così già enunciata in una stipulazione del 1296: « D. Petrus « cancus Alexius et Romanus et D. Bonaventura cancus Cameracensis « q. nobilis viri Iacobi dm̃ Bonaventure de Cardinalibus vendunt ca- « sale quod dicitur Furnus Saracenus positum extra portam Por- « tuensem in loco seu vocabulo Campo de Meruli pro pretio &c. » (bibl. Nazionale di Firenze, ms. qq, 1238, XXXVII. Var. car. 38. Spoglio delle scritt. di più arch. della città di Roma fatto da Carlo di Tommaso Strozzi, 1639-40. Dall'arch. della basil. di S. Pietro di Roma).

3° ✠ S'·IOHIS·SANTIEUSTAHII. Sigillo di Giovanni S. Eustacchio (prima metà del secolo XIV). Leone passante a sinistra e con la testa volta indietro: esso porta sul dorso una figura nimbata (sant' Eustacchio) alla quale ha addentato il braccio destro. Nel campo le iniziali T. B. ed A. Famiglia romana cospicua fu quella dei S. Eustacchio abitante nella regione omonima, dalla quale trasse il nome.

delle famiglie trasteverine dei Papareschi ovvero degli Stefaneschi, che, come è storicamente noto, e come ancora oggidì vedesi, ebbero gli avelli famigliari in questa chiesa.

Sui monumenti di uso pubblico infine il *leone* ebbe lo stesso significato che più tardi ebbe lo scudo colla divisa ✠ S · P · Q · R che lo sostituì.

Perciò ritroviamo i due più antichi congi capitolini del vino e dell'olio (1), spettanti alla prima metà del secolo XIII, senza altra insegna all'infuori di emblematiche teste del leone romano, mentre gli altri due congi, fatti in epoca posteriore, cioè verso il 1300, e la rugitella del grano, circa la metà del XIV secolo, sono decorati di scudi.

Il leone, quale immagine simbolica del popolo romano è primitivo.

Esso come segnacolo popolare precedette qualunque altro di fazione politica, non che la stessa costituzione del rinnovato Senato romano (2).

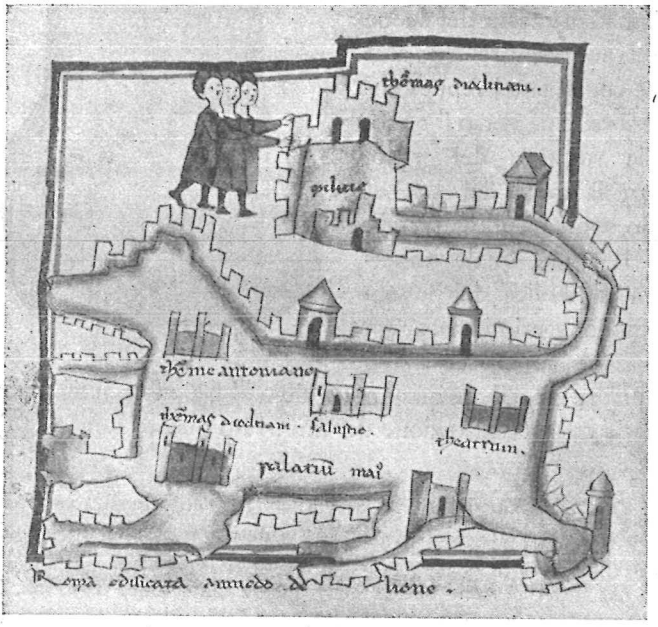
(1) Nel corso del secolo XIII il congio dell'olio fu convertito in misura di aridi; perciò cassata la primitiva iscrizione, della quale rimangono tuttora le traccie, vi fu scritto ✠ SCVORSIO.

(2) Era tradizione che la cinta ancora delle mura di Roma, la cui costruzione rimonta all'epoca di Aureliano, avesse la forma di un leone. « Roma formam leonis habet qui ceteris bestiis quasi rex « praeest », riferisce ONORIO SCOLASTICO nella sua *De imagine mundi*. Lo Scolastico fioriva nella prima metà del secolo XIII. E nell'imma-

Il leone passante o fermo sulle quattro zampe fu segno di *parte ghibellina*, mentre quando era rampante indicò *parte guelfa* (1). Che il leone *romano* fosse segno di parte ghibellina, e perciò popolare, ce lo dimostra il fatto stesso di essere stato rappresentato sulla moneta romana precisamente da Brancaleone d' Andalò, ghibellino ed eletto dal popolo romano a suo senatore, per protestar contro il papato e contro i patrizi, ossia contro la parte guelfa.

Per queste ragioni è da escludersi l'opinione di coloro che nel leone romano ravvisarono solo un segno di parte

gine icnografica di « Roma edificata a muodo de lione », che vedesi nel *Liber Ystoriarum Romanorum* sopra cit., vi si riconosce lo stesso



leone rappresentato sulla moneta romana e sopra gli altri monumenti cittadini.

(1) G. Di Crollalanza, *Gli emblemi dei guelfi e ghibellini*, p. 48.

guelfa, che i Romani, secondo loro, fautori del papato avrebbero preso per opporlo all'aquila dei ghibellini.

E perciò il leone romano, espressione simbolica del popolo libero, non divenne guelfo che allorquando Carlo I d'Angiò lo fregiò col suo segno.

II.

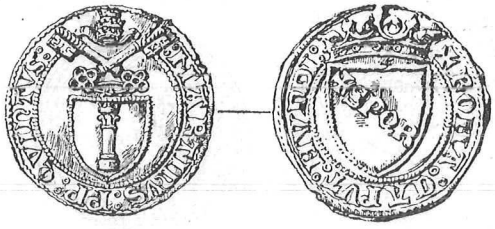
Due furono gli scudi del popolo romano.

Il primo fu quello con la divisa ✠ S P Q R. Il secondo, usato solo nelle reggenze popolari, portò per impresa un *pavesato* ed un *balestriere.*

La serie delle monete romane ci fornisce i due tipi principali dello scudo con la divisa ✠ S P Q R. Vogliamo

dire: il *tipo primitivo* che noi denominiamo *tipo antiquiore,* che è quello rappresentato sul nostro *inedito fiorino d'oro*; e l'altro meno antico, che può dirsi *tipo definitivo,* perchè così giunse fino a noi, è inciso sopra quel tal grosso di

Martino V, coniato nell' anno 1417, allorquando questo papa fu assunto al pontificato.



Mentre il nostro *inedito fiorino d' oro* ci dava la forma ed il disegno dello scudo antiquiore del popolo romano con la divisa ✠ S P Q R, avventura volle che due altri scudi del medesimo tipo, ma intagliati in marmo e blasonati di mosaico, uno de' quali mutilato e guasto, si rinvenissero sul prospetto del palazzo Capitolino.

Nell' anno 1889, nell' eseguire alcuni lavori murarî sul detto prospetto, vennero alla luce molti stemmi in scultura e pittura che l' avevano decorato in antico. Tutti gli stemmi in pittura ed alcuni in scultura rimanevano tuttavia al posto primitivo. I rimanenti, in sola scultura, erano stati rimossi ed usati per conci nell' opera laterizia formante l' odierno prospetto. Sono stemmi papali, comunali, regionali e di magistrati della nostra città. Fra gli stemmi senatoriali, che costituiscono il numero maggiore, nessuno ve ne ha di patrizi romani. Spettano tutti a senatori forestieri, la serie de' quali ebbe principio nell' anno 1358 coll' elezione di Raimondo de' Tolomei da Siena, del quale per l' appunto si vede lo scudo blasonato di mosaico. I rimanenti stemmi, cioè papali, del popolo romano con la divisa ✠ S P Q R, dei rioni e degli altri dignitari cittadini, appartengono al XV secolo, eccettuati quei due soli del popolo romano con la divisa ✠ S P Q R del tipo antiquiore, i quali rimontano all'ultimo quindicennio del XIII secolo (1).

(1) V. *Appendice I.*

Questi due stemmi, che unitamente a tutti gli altri veggonsi ora nell'aula massima Capitolina, sono di marmo bianco, rivestiti di mosaico policromo, opera di un marmorario-mosaicista romano della scuola detta dei Cosmati. Il loro scudo, a *capo* piano, *fianchi* verticali e *piede* ritondato (1), è blasonato in mosaico *di rosso colla crocetta d'argento e colle lettere S P Q R d' oro poste verticali e discendenti a banda*; un ornato geometrico, egualmente di mosaico racchiuso fra modinature, incornicia lo scudo. Questi due stemmi, eguali a quello inciso sul nostro inedito fiorino d' oro, non sono sormontati dalla corona. Questa particolarità, unita alla loro speciale forma e disposizione della divisa, fa distinguere gli stemmi *antiquiori* e primitivi da quelli posteriori che ne sono fregiati.

L' uso delle corone sopra gli stemmi in genere, ebbe principio fra noi durante la residenza dei papi in Avi-

(1) GINANNI, *L' arte del blasone,* denomina *punta* la parte inferiore dello *scudo,* e perciò chiama *scudo ritondato in punta* quello dei due stemmi del popolo romano dei quali ragionasi. Noi ritroviamo invece che all'epoca di Carlo I d' Angiò la parte inferiore dello scudo opposta al *capo* si denominava *piede,* e questa, secondo la forma dello scudo, era a *punta,* ovvero *ritondata.* « Mandatum quod « carolenses auri cudendi in sicla auri Neapolis habeant cuneum « scuti, videlicet quod caput ipsius scuti capitibus imaginum « Beate Virginis et angeli, et puncta seu pes eiusdem scuti pe- « dibus eorumdem imaginum equali ordine respondeant ». MINIERI RICCIO, *Nuovi studi riguardanti la dominazione angioina nel regno di Sicilia,* Napoli, 1876, p. 14.

gnone; poichè, mentre nell'anno 1305, in cui la Santa Sede vi si trasferiva, nessuno stemma era *timbrato* da tiara, corona o altro emblema di sovranità, lo erano nel 1367, allorquando papa Urbano V portossi da Avignone a Roma (1).

Il *clipeo* o *scudo* a *capo piano, fianchi verticali* e *piede ritondato*, della forma cioè del *pavese* portato dalla milizia urbana, trovasi usato in Roma nella seconda metà del XIII secolo e nel primo decennio del XIV. Esso differì dallo scudo francese d' allora che era invece triangolare, simile al ferro della vanga e terminante a punta, ma egualmente senza corona, come vedesi sulla moneta fatta coniare da Carlo I d'Angiò in Roma e nel regno di Sicilia.

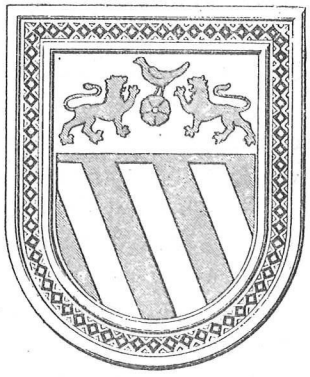
L' esempio più antico per noi, dello *scudo a piede ritondato*, l' ho ritrovato in un raro sigillo della già ricordata collez. Corvisieri. Questo sigillo spetta a Pietro di Vico del fu Bonifacio dei Prefetti – terzo di questo nome – morto fra la fine dell'anno 1262 ed il principio del 1263 (2).

(1) Vedansi i belli stemmi marmorei che decoravano l' altare maggiore della basilica Lateranense, ed ora esistenti nel chiostro di questa basilica, e gli altri intagliati sul magnifico ciborio del suddetto altare maggiore, ove cioè conservansi le teste dei santi Pietro e Paolo. Sono gli stemmi di Urbano V; Gregorio XI; Carlo V re di Francia; del card. frate Ugone Rogero di Malmonte, fratello di Gregorio XI; del card. Fr. Anglo Grimoardo di Griseto, fratello di Urbano V. Tutti questi scudi sono *timbrati* dalla tiara papale, dalla corona reale e dai cappelli cardinalizi.

(2) C. CALISSE, *I Prefetti di Roma* in *Arch. di Soc. rom. di storia patria*, V, a. 1887, p. 30.

Nel campo presenta un' aquila accostata da otto pani, arma della famiglia dei Prefetti, cui circonda la leggenda: ✠ PETRVS · DE VICO · QVONDAM · BONIFATII · DE · PFECTIS. In questo sigillo si ha l' immagine del clipeo portato dalle genti d' armi del prefetto di Roma.

Seguono colla stessa forma gli scudi che decorano il sepolcro dei Savelli nella cappella gentilizia di questa famiglia all'Aracoeli, non che quegli altri posti all' esterno della detta cappella, che per forma, materia e lavoro assomigliano talmente ai due scudi di marmo e mosaico con la divisa ✠ SPQR ora menzionati, da ritenerli non solo della stessa epoca, ma forse anche dello stesso artefice.



È opinione dei più che la costruzione di quella cappella spetti a Pandolfo Savelli e che fu da lui fatta erigere sul declinare del XIII secolo per porvi gli avelli, che tuttora veggonsi, di Luca e Vanna degli Anibaldeschi suoi genitori. L' iscrizione che leggesi sul sepolcro di Luca, nella quale è menzionato papa Onorio IV (1285-1287), conferma ampiamente la suddetta epoca (1).

Portano lo scudo a piede ritondato gli stemmi romani di papa Bonifacio VIII (non *timbrati* ancora dagli emblemi del papato) che veggonsi nella basilica Lateranense sopra quel frammento di pittura attribuita a Giotto, rappresentante il sommo pontefice che nell' anno 1300 proclama il primo giubileo; e gli altri stemmi dello stesso

(1) « ✠ Hic iacet dominus Lucas de Sabello pater domini « pape Honorii domini Iohannis et domini Pandulfi qui obiit dum « esset senator Urbis anno Domini .MCCLXVI. cuius anima requiescat « in pace. Amen ».

pontefice, intagliati sopra i meno antichi congi capitolini del vino e dell' olio; nonchè quelli scolpiti in marmo sul fortilizio della via Appia al sepolcro della famiglia Cecilia.

Ho ritrovato infine lo scudo di questa forma negli stemmi blasonati di mosaico, ma non sormontati dal cappello cardinalizio, di Pietro da Piperno, cardinale diacono di S. Maria Nuova, nella sua tomba che conservasi nella basilica Lateranense. Egli morì dopo l' anno 1304.

Dopo quest' epoca cessa lo scudo a piede ritondato, e tutti gli stemmi romani fino alla metà del XV secolo veggonsi costantemente terminati a punta.

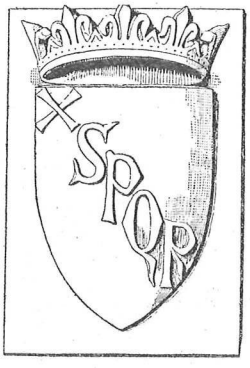
Per queste ragioni gli scudi del popolo romano più antichi, e con ogni probabilità i primi, sarebbero quei due di marmo bianco rivestiti di mosaico policromo, rinvenuti nel 1889 sul prospetto del palazzo Capitolino. Questi scudi, che appariscono essere della medesima epoca di quelli della cappella Savelli all'Aracoeli, co' quali hanno grande analogia, spetterebbero perciò al declinare del secolo XIII.

Questo *tipo antiquiore* dello stemma del popolo romano andò a mano a mano cambiandosi, primieramente nella forma dello scudo e più particolarmente nel piede che da *ritondato* divenne *a punta,* indi coll' aggiunta della corona, ed infine nella disposizione della divisa ossia della crocetta e delle lettere S·P·Q·R, che da verticali, come erano nel *tipo antiquiore,* furono messe in angolo retto sulla linea della *banda,* nella qual posizione rimasero definitivamente.

Tutti questi cambiamenti erano compiuti nel 1417 e se ne ha la data certa in quel tal grosso di papa Martino V coniato nel primo anno del suo pontificato. Lo scudo di questo grosso, oltre che per gli indicati cambiamenti, è notevole ancora per la corona di grandi gigli che lo sormonta.

Fra lo scudo *antiquiore* (1285-1300) e quello in uso sotto Martino V (1417) vi ha lo scudo intagliato sulla *rugitella del grano* che forma il tipo intermedio, partecipando dell' uno e dell' altro; dello scudo *antiquiore* cioè, per la disposizione della *divisa,* di quello sotto Martino V per la forma dello scudo e per la corona che lo sormonta.

A questi tre tipi principali dello scudo del popolo romano vanno aggiunte alcune varianti che formano il passaggio dallo scudo della *rugitella del grano* a quello usato sotto Martino V. Queste varianti, che hanno lo scudo egualmente terminato a punta e portano la corona, differiscono solo nella disposizione della divisa che è *mista,* ossia con la crocetta verticale e le lettere S P Q R in angolo retto sulla linea della *banda,* ovvero con la crocetta in angolo retto sulla linea della *banda* e le lettere verticali.



A questo passaggio appartiene un altro stemma intagliato in pietra, rinvenuto anch' esso sul prospetto del palazzo Capitolino. Lo scudo di questo stemma termina a punta, ma la sua divisa è mista avendo la crocetta in angolo retto sulla linea della *banda* e le lettere S P Q R verticali. Esso è sormontato da una corona formata di grandi gigli, simile a quella dello scudo sul grosso di Martino V (1). Dall' analogia delle corone possiamo rite-

(1) Camillo Re in una lettera, in data 1° maggio 1889, riguardante le scoperte sul prospetto del palazzo Capitolino, diretta al

nere prossima la data di questi due stemmi, e con probabilità lo stemma in pietra, precedente quello di Martino V, fu intagliato nel 1407 quando Ladislao re di Napoli

comm. Visconti (*Bull. della Comm. arch. com. di Roma,* serie III, a. 1889, p. 81), così si esprime sullo stemma di pietra da noi ora descritto: « Importantissimo è poi lo stemma di Roma, perchè, dalla « corona angioina da cui è sormontato, dovrebbe dedursi che sia « del secolo XIII, cioè anteriore a quello della *rugitella del grano,* « che rimonta alla seconda metà del secolo XIV ». L' asserzione di Camillo Re è del tutto infondata, per l' unica ragione che nel secolo XIII, ed in buona parte della prima metà del XIV, *nessuno stemma* in Italia apparisce timbrato da corone. Gli stemmi di Carlo I (1265-1285), Carlo II (1289-1309) e Roberto d'Angiò re di Napoli (1309-1343) non sono timbrati da corone. Di quest' ultimo re vedasi il bello scudo, senza corona, intagliato sopra la porta laterale della cattedrale d'Altamura, nella provincia di Bari. Corone reali sole, ovvero sormontanti le arme o insegne araldiche principiano ad apparire sulle monete coniate in Napoli dalla regina Giovanna I^a^ (1343-1382).

I re di Francia principiarono a mettere la corona sopra i loro scudi circa la metà del XIV secolo. Il primo esempio di quest' uso

si ha nel *sigillo segreto* di Giovanni II appeso ad un atto datato da Parigi ai 13 dicembre 1353; la corona ivi rappresentata è di piccolissima dimensione (arch. Nazionale di Parigi, cartella J 520, n. 22). Sui controsigilli, ossia rovesci dei grandi sigilli di maestà, la corona sullo scudo reale principia invece sotto Carlo V; così si vede sul controsigillo di questo monarca in un atto del 1365 in giugno (arch. cit. cart. J 616, n. 11). La ragione di questo ritardo sui controsigilli deve attribuirsi al fatto, che la corona e gli altri

occupò Roma, ed allora i Romani che erano suoi fautori fregiarono forse in quella circostanza la corona del loro scudo coi gigli angioini.

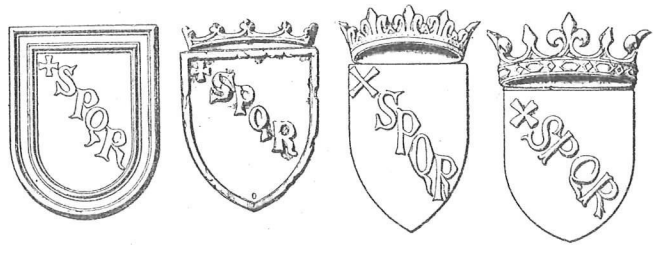
emblemi reali (lo scettro e la mano di giustizia) figuravano già sull' immagine reale assisa in trono che era rappresentata sul dritto, ossia sul grande sigillo, mentre il sigillo segreto, che era usato solo, mancava di tutti gli emblemi reali. Sulla moneta francese infine la corona sugli scudi principia solo all' anno 1384 sotto Carlo VI, e perciò la moneta con questo emblema venne denominata « Ecu à la cou- « ronne » (Le Blanc, *Traité hist. des monnoyes* &c. Amsterdam, 1692, p. 237). I papi ugualmente dovettero principiare, in Avignone, dopo la metà del XIV secolo a mettere sui loro scudi primieramente le chiavi di S. Chiesa, dipoi la tiara pontificia. In un registro membranaceo in-folio, che si conserva negli archivi dipartimentali di Vaucluse nella città di Avignone (cod. G, 10, « Le terrier de l'évêché d'Avi- « gnon dressé, par ordre de l'évêque Anglic Grimoard, en l'an- « née 1366, par Sicard du Fresne chancelier et clavaire épiscopal aidé « de Hugues Blanc avocat et conseiller épiscopal »), il grande scudo di papa Urbano V perfettamente alluminato che ivi si vede non porta la tiara pontificia, ma bensì le sole chiavi, incrociate, di S. Chiesa in *capo,* ma dentro, allo scudo che perciò acquista una forma più oblunga che non è l' usuale. I due scudi poi di Anglico Grimoardo, l' uno, quando egli era vescovo, alza il pastorale, l' altro, quando era cardinale, il cappello, ma senza i cordoni e fiocchi.

(Nel novembre 1895, visitando la città d' Avignone, il signor Giorgio di Manteyer, distinto scienziato francese, al quale fui raccomandato, mi mostrò il suddetto *registro* che egli allora stava studiando, e me ne diede il titolo e le indicazioni che io ho riportato. Questo stesso signore essendo a Parigi sul principiare del 1896, gentilmente fece per me, nell' archivio Nazionale, le ricerche sull' epoca nella quale ebbe principio in Francia la corona sugli scudi dei re, mi diede preziosi appunti indicandomi i documenti e mi mandò le impronte dei sigilli originali, dei quali riproduco solo due).

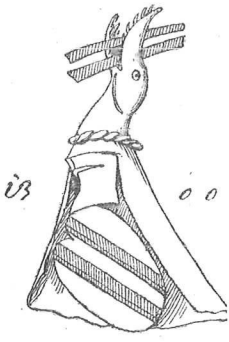
Completiamo le notizie sulla corona, quale attributo di sovranità e di concessione, coll' aggiungere che prima degli scudi reali questa coronava già l' aquila sveva, il grande emblema dell' impero e del partito ghibellino d' Italia. Così vedesi sopra i secondi ducati d'oro

Sul significato araldico delle corone gigliate all' epoca di Martino V, nulla possiamo dire, trovandole così sul triregno che copre il capo alla figura giacente di questo pontefice sul suo sepolcro di bronzo nella basilica Lateranense (opera magnifica di Simone, fratello di Donatello) come sul triregno dell' immagine di papa Eugenio IV (1432-1447) che vedesi sulla porta di bronzo della basilica Vaticana e sulla marmorea tomba di questo papa nell' oratorio della chiesa di S. Salvatore in Lauro.

I gigli sulle corone probabilmente erano divenuti infine un mero ornamento senza significato, nè araldico, nè di parte.



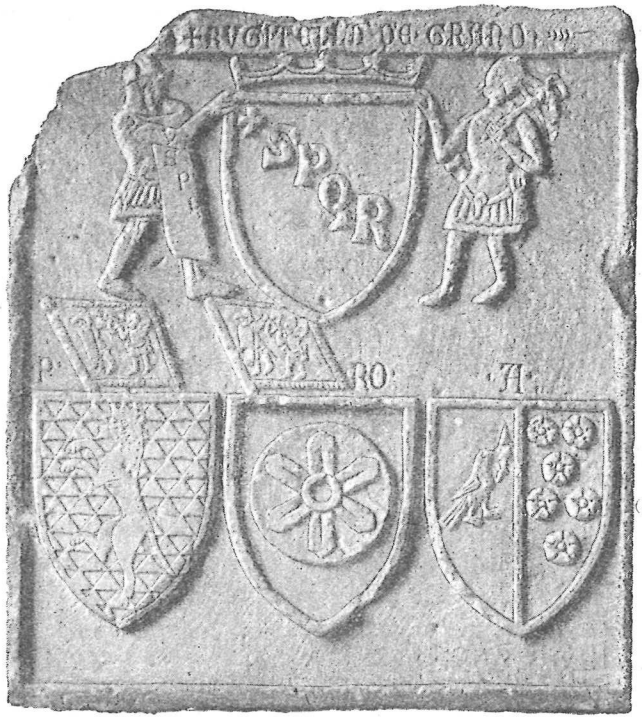
fatti battere in Sicilia (manca ai primi) da Pietro d'Aragona (1282-1285), lo sposo di Costanza figlia del re Manfredi, potente competitore di Carlo I d'Angiò e capo del partito ghibellino d' Italia (collezione G. G. Rossi). E per concessione di Ludovico il Bavaro dicesi ottenesse la corona, nel 1328, il potente ghibellino romano Giacomo Sciarra dei Colonnesi, per cui i Colonna avrebbero aggiunto al loro stemma la corona.



I cavalieri, « milites », infine principiarono a *timbrare* i loro scudi cogli elmetti sormontati dai cimieri araldici ed ornati di *lambrecchini*, circa il 1300 o poco dopo (Angelica, ms. 1644. Notizie diverse raccolte da Carlo Cartari avv. concist. per scrivere le vite dei senatori di Roma, c. 15 A. Stemma, del 1300 circa, dei conti Ferretti di Ancona).

I primi cambiamenti dello scudo del popolo romano si effettuarono adunque nell' ordine espresso dalla figura precedente.

Passando ora a descrivere i secondi stemmi, quelli cioè usati in Roma sotto le reggenze popolari, diremo che l' unico esempio noto fino ad oggi fu quello scolpito sulla *rugitella del grano* del quale abbiamo già dato un cenno parziale, che ora completiamo cogli altri stemmi e figure che l' accompagnano.



Il cippo marmoreo sul quale posava l' urna cineraria di Agrippina seniore, moglie di Germanico, proveniente dal mausoleo di Augusto, nel XIV secolo fu convertito in misura pubblica denominata *rugitella del grano*. Questo

campione, unitamente agli altri campioni di misure romane di solidi e di liquidi, venne posto sul Campidoglio ove rimase fino ad oggi.

Sul lato sinistro di questo cippo fu scolpita allora una singolare rappresentazione araldica.

Nella parte superiore venne intagliato lo stemma coronato del popolo romano, recante la divisa ✠ S P Q R, nella forma già descritta. Lo scudo di questo stemma è tenuto da due figure militari, che nel linguaggio araldico chiamansi *tenenti d' armi,* e perciò fanno parte dell' arma stessa. Una di queste figure, quella a destra, imbraccia un grande clipeo marcato dalla divisa ✠ S P Q R; l'altra figura, a sinistra, è armata di balestra; rappresentano un *pavesato* ed un *balestriere.* Nella parte inferiore sono intagliati tre altri stemmi; il primo, a destra, ha il campo *fasciato triangolato al leopardo rampante,* ossia *illeonato* (1), ed appartiene ai Maroni della regione Pigna; il secondo porta una *ruota,* che è l'arma dei Ponziani; il terzo ed ultimo ha il campo partito in due: 1° una colomba a destra tenendo nel becco un oggetto indefinito; 2° sei rose posate 2, 1, 2, 1; questo stemma spetta ai Meoli. Sopra, ma presso ciascuno stemma, sono incise tre sigle: P·RO·A· che sono lette: *Populi Romani Auctoritate.* I due primi stemmi, quello dei Maroni e l' altro dei Ponziani, sono sormontati ciascuno da una banderuola avente per insegna *un pavesato ed un balestriere combattenti a sinistra*; il primo imbraccia con la sinistra il suo grande *pavese* portante la divisa ✠ S P Q R, mentre con la destra alzata vibra un colpo di spada; il secondo sta in atto di scoccare la balestra che tiene in mira. L' ultimo stemma, quello dei Meoli, non è sormontato da verun emblema. Sull' orlo superiore della rappresentazione è scritto: ✠ RVGITELLA DE GRANO.

(1) GINANNI, op. cit. *Leopardo illeonato* si dice del leopardo rampante colla testa di prospetto che mostra ambedue gli occhi ed è guardante e con la coda rivoltata indietro.

Gli scrittori della storia medioevale di Roma hanno riconosciuto nella *rugitella del grano* un rozzo, ma raro monumento spettante all' epoca del governo popolare dei *Banderesi,* così denominati dalla *bandiera* che questi magistrati ricevevano, quando venivano eletti, come distintivo della loro carica, che aveva per impresa un *pavesato* ed un *balestriere combattenti.*

Il governo popolare dei Banderesi durò interrottamente dal 1360 circa al 1397. Primieramente era composto di tredici magistrati supremi, cioè sette *riformatori della repubblica,* due *banderesi* esecutori della giustizia, e quattro *anteposti,* consiglieri dei suddetti ed appartenenti alla *Felice Società dei pavesati e balestrieri della Città.* Questo governo denominavasi ufficialmente Senato e ad esso sovente presiedeva un *senatore forestiero* che aveva il titolo di *capitano del popolo.*

Urbano V mutò questo ordinamento governativo della Città; abolì l' ufficio dei sette *riformatori,* dei due *banderesi* e dei quattro *anteposti,* e pose in loro vece accanto al *senatore forestiero* tre *conservatori della Camera urbana.* Questo cambiamento era avvenuto nel 1370. Nell' anno 1373 il governo della Città ritornò in parte all'antica forma, perchè vicino al *senatore forestiero* e coi tre *conservatori* trovansi di nuovo i due *esecutori della giustizia* ed i quattro *anteposti.* Nel 1397 la dignità dei *banderesi* e dei quattro *anteposti* venne abolita, rimanendo al governo di Roma un *senatore forestiero* e tre *conservatori della Camera urbana.*

Che i *banderesi* nel periodo della loro carica abbiano usato, per segno speciale di quella, l' emblema del *pavesato e balestriere combattenti* è fatto dimostrato dai documenti. Questo emblema non solo fregiava le loro bandiere ma eziandio i sigilli coi quali essi controsegnavano gli atti della loro giurisdizione. L' amanuense della *Margherita Cornetana* ci ha trasmesso la descrizione del sigillo, che, unitamente a quello del comune di Roma, *Muzio Ama-*

toris e *Lorenzo di messer Paolo banderesi* avevano apposto ad un atto di quietanza da essi rilasciata a nome del sacro ed almo popolo romano nell' anno 1387 a favore dei Cornetani (1), e che così descrisse: « in alio vero sigillo sculte « erant due ymagines in forma duorum hominum, una « quarum habebat clipeum in manu sinistra, in manu vero « dextra gladium (2) gestabat; alia vero ymago habebat « in ambabus manibus balistam ad os; inter quas yma- « gines erat sculta quedam littera *B* (Banderenses) cum « cruce desuper ». Singolare è la frasa *balistam ad os* per denotare che il *balestriere* la teneva in mira, perchè in quella posizione sembra precisamente che l' estremità sia appoggiata alla bocca.

La descrizione di questo sigillo ci apprenderebbe un fatto, cioè che l' emblema del pavesato e balestriere combattenti per appartenere ai *Banderesi* propriamente *detti* avrebbe dovuto portare la loro sigla formata da una *B* sormontata da una croce: or bene, nè questa nè altri segni appariscono sulla *rugitella del grano.*

Ed ora proponiamo i seguenti quesiti.

È adunque bene accertato che la *rugitella del grano* spetti all' epoca del governo dei *Banderesi* propriamente *detto* ovvero ad altro governo popolare anteriore ? È egualmente bene accertato che l' impresa del *pavesato* e *balestriere* - come vedesi sulle banderuole della *rugitella del grano* - abbia appartenuto esclusivamente alla *Felice Società*

(1) Cod. sopra cit. *La Margherita,* fol. 171 A.

(2) Nel codice (*La Margherita*) la parola *gladium* vedesi annullata da un tratto di penna e sostituita dalla parola *balistam.* Evidentemente questo annullamento avvenne per errore dell' amanuense, perchè il *pavesato* che imbracciava il *pavese* colla sinistra, non poteva manovrare la balestra per la quale occorrevano ambo le mani, come è detto per la figura seguente, ma bensì la spada colla destra. Ciò chiaramente vedesi sopra un frammento di stemma del quale si ragionerà, e sulla *rugitella del grano.*

dei pavesati e balestrieri della Città, ovvero questa impresa preesisteva di già in Roma?

Ecco quanto ci è risultato in proposito.

Il cippo di Agrippina unitamente ad un altro cippo, quello di Nerone figlio di Germanico e della stessa Agrippina, provenienti entrambi dal mausoleo di Augusto, era sul Campidoglio fra le misure pubbliche all' epoca di Cola di Rienzo, e nella *Descriptio urbis Romae eiusque excellentie,* fatta fra l' anno 1344 e 1347, e che con fondamento si ritiene compilata dallo stesso Cola, così è descritto, precedendo però il cippo di Nerone (1):

In alio lapide marmoreo sito in pede Capitolii, portati (*sic*) de sepulcro Augustorum, s. de monte qui dicitur lausta, et ordinato pro mensuris, in quo fuit sepulcrum Neronis imperatoris ut notatur per litteras infrascriptas. Epitaphium.

·OSSA·NERONIS·CAESARIS &c.

In eodem loco, in alio lapide, in quo fuit sepulcrum Agrippine matris Neronis. Epitaphium.

·OSSA·AGRIPPINAE·M·AGRIPPAE &c. (2).

Abbenchè nella descrizione del cippo d' Agrippina manchi quella parte, che, come pel precedente cippo di Nerone, dovrebbe dire « portato de sepulcro Augustorum, s. de « monte qui dicitur lausta, et ordinato pro mensu- « ris », tuttavia è evidente che quella dichiarazione venne omessa per brevità, sottintendendola. Del resto noi non troveremmo questo cippo, similmente a quello di Nerone, messo allora fra le misure pubbliche se a quell' uso non fosse stato convertito.

Nessun indizio si ha ancora, nel periodo dei Banderesi propriamente detti, di magistrati romani aventi i nomi

(1) Vedansi il *Bull. dell'Instituto di corrispondenza archeologica* per l' anno 1871, p. 14 sg. e *C. I. L.* VI, pars I, p. XV.

(2) Cod. Chis. Rom. I, VI, 204, c. 20 A.

dei Maroni e dei Ponziani a' quali dovrebbero spettare i due stemmi sormontati dalle *banderuole*. Si avrebbe invece e solamente il nome di un Iacopo dei Ponziani caporegione di S. Angelo sopra un meschino monumento inciso sui blocchi di pietra nella parte interna della porta di S. Sebastiano (1), per ricordo di una vittoria ottenuta dal popolo romano il 29 settembre, festa di san Michele arcangelo, dell' anno 1327 mentre Roma reggevasi a governo popolare. Questo è il solo nome di magistrato cittadino al quale si possa con qualche probabilità attribuire lo stemma dei Ponziani intagliato sulla *rugitella del grano*, magistrato che forse ritornò in carica in un governo popolare posteriore.

La *rugitella del grano* è il più completo monumento simbolico-araldico che sia giunto a noi di uno dei go-

(1) Vi è inciso in rozzo disegno l'arcangelo san Michele che calpesta il dragone tenendo nelle mani il globo e la lancia. Presso quest' imagine a sinistra è scritto: A·D·MCCCXXVII·IND·XI·M·SEPTEMBRIS·DIE·PENULTIMA·IN·FESTO·S·MICHAELIS·INTRAVIT·GENS·FORESTIERA·IN·VRBE·ET·FVIT·DEBELLATA·A·POPVLO·ROMANO·EXISTENTE·IACOBO DE PONTIANIS· CAPITE REGIONIS.

Ho ritrovato ancora i nomi di un *Pietro di Stefano dei Maroni* detto *Zio lanaruolo da Camigliano*, nonchè di un *Lello Meoli* fra i compilatori degli statuti (« statutarii ») dell'Arte della lana di Roma editi nell' anno 1321. STEVENSON ENRICO, *Statuti delle Arti dei merciai e della lana di Roma*, 1893, p. 120: « Petro Stephani Matonis (*sic*) [Maronis] « dictus cio de Cambilgiano... Lello Meuli... statutariis electis ad « infrascripta statuta et ordinaverunt facienda una cum consulibus su« pradictis ». Essi sarebbero contemporanei al suddetto Iacopo dei Ponziani; però non sappiamo se abbiano occupate cariche cittadine. Il *Pietro di Stefano dei Maroni* morì nel 1348, e fu sepolto nella chiesa di S. Gregorio al monte Celio, ove sopra una lapide, che oggidì più non esiste e sulla quale era inciso il suo stemma famigliare, leggevasi: HIC REQVIESCIT CORPVS PETRI STEPHANI MARONIS DCO XIO LANARVOLO DE COMIGLIANO CVIVS ANIMA REQVIESCIT IN PACE SUB ANNO D. CCC.XXXXVIII PONT·D·CLEMENTIS PP. VI INDIC. I^{a} (Ms. cartaceo della bibliot. Corvisieri per titolo: « Il Caffarelli », scritto nell' anno 1663, fol. 142 B).

verni popolari di Roma del secolo XIV. Però è ben da deplorarsi che nessun documento speciale sia ancora comparso per dircene la data ed identificarci i magistrati che vi intagliarono gli stemmi (1).

La formola scritta su questo monumento: « Populi romani auctoritate » è puramente democratica. Questa per unità di concetto collegasi con le due figure militari che tengono lo scudo del popolo, per esprimere ed in scrittura ed iconograficamente la forma popolare di governo colla quale Roma allora reggevasi.

Nell' attributo della corona che sormonta lo scudo della *rugitella del grano* si ha il più antico esempio dell' uso di questa sopra gli scudi del popolo romano. Questa corona è attributo regio e di sovranità riferibile al popolo stesso, essendo legge araldica che « le corone poste sopra lo scudo, « servono a distinguere la dignità del proprietario dell' arma » (2).

Non furono certamente i papi che concessero al popolo romano il privilegio di fregiare il loro scudo colla corona reale. Ce lo dice il monumento stesso sul quale la ritroviamo che è d' emanazione popolare.

Quest' emblema, che fu in uso sotto le reggenze popolari del secolo XIV e dell' inizio del XV, seguitava ancora sotto Martino V, il qual fatto significa che questo papa riconobbe, almeno in parte, l' autorità politica del popolo romano sulla Città, come ben ce lo prova la moneta argentea fatta coniare da questo papa.

L' emblema della corona però dovè cessare allorquando papa Eugenio IV tolse al Senato ed al popolo romano

(1) V. *Appendice II.*

(2) F. TRIBOLATI, *Grammatica araldica,* Milano, 1892, p. 67 e D' ESCHAVANNES JOUFFROY, *Traité complet de la science du blason,* p. 181 : « La couronne a toujours été un emblême de souveraineté « et de commandement ».

ogni autorità giuridica; infatti sopra un sigillo dei conservatori della Camera urbana che vedesi sopra un atto

da essi emanato nell'anno 1457 (Niccolò V) e che conservasi nel regio Archivio di Siena, lo scudo del popolo romano vedesi di nuovo senza corona (1).

Verso il 1500 la corona riappare di nuovo sopra lo scudo per rimanervi definitivamente; però d'allora quest'emblema può considerarsi come un semplice ornamento senza valore giuridico, perchè il popolo romano mai più riebbe autorità politica sulla Città (2).

(1) *Miscellanea storica senese,* anno III, nn. 8-9, agosto-settembre 1895, p. 120.

(2) Lo scudo del popolo romano, che è scolpito sopra la porta di pietra peperina sul lato del palazzo Capitolino, verso la chiesa dell'Aracoeli, e spettante all'epoca di Innocenzo VIII (1484-1492), non ha la corona: nè parimenti ha la corona un altro scudo della stessa epoca intagliato sul fregio di un caminetto nell'appartamento del palazzo dei Conservatori. La corona che riapparisce sopra lo scudo del popolo romano nel secolo XVI è la medesima precedente, formata cioè di fioroni. In quest'epoca però avendo cambiato la foggia delle corone reali, quella dello scudo del popolo romano avrebbe corrisposto a quella di duca o di marchese. Più

Alla *rugitella del grano* ora descritta, ventura vuole che possiamo aggiungere due altri monumenti spettanti ai governi popolari di Roma, i quali confermano l' ipotesi, che *l' impresa araldica del pavesato e balestriere combattenti* precedette l' epoca del governo urbano dei *Banderesi* propriamente detto, principiato verso il 1360, e della *Felice Società dei pavesati e balestrieri della Città* costituita in corpo politico circa l' anno 1356.

Il primo di questi monumenti è un frammento di stemma marmoreo (metà a destra) acquistato nel 1876 dal nostro museo Artistico-Industriale, ove ora conservasi. Lo scudo di questo stemma ha la forma dello *scudo romano antiquiore* in uso dal 1250 al 1310 circa, co' *fianchi* verticali e *piede* ritondato. Per la metà della sua impresa (l' altra manca) offre una figura di pavesato combattente a sinistra; essa indossa un giaco di maglia con giubbetta ed ha la testa coperta da un bacinetto munito di comaglio; colla destra levata in alto vibra la spada e nella sinistra imbraccia il suo grande pavese recante la divisa del popolo romano ✠ S P Q R. La forma del pavese e la disposizione della divisa sono eguali a

tardi, nel XVIII secolo, vedesi una nuova foggia di corona, quella radiata. Però nulla si sa nè delle ragioni di questi cambiamenti, nè del loro significato.

quelle dello scudo antiquiore di Roma, denotando un' origine comune, come pure è eguale la forma dello scudo su cui è rappresentata quella figura.

È ovvio riconoscervi la stessa figura che è effigiata sulle banderuole della *rugitella del grano*; questa particolarità ci permette di completare la metà mancante colla figura del *balestriere* che mira con la balestra come vedesi sulle banderuole suddette; nessun segno o sigla apparisce su questo frammento.

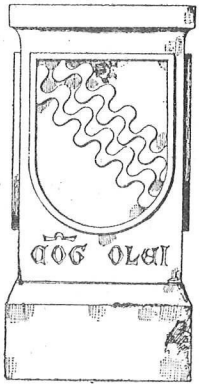
Più sopra dicemmo che all' epoca di Cola di Rienzo (1344-1347) due cippi marmorei provenienti dal mausoleo di Augusto, quello cioè di Nerone e l' altro di Agrippina seniore sua madre, trovavansi sul Campidoglio fra le misure pubbliche. Questi due cippi vi erano ancora ai tempi d' Aldo Manuzio; quello di Nerone, che serviva per misura di sale e di calce (1), trovavasi allora addossato alla settima colonna del nuovo portico del palazzo dei Conservatori a sinistra della porta; quello di Agrippina, era presso la terza colonna egualmente a sinistra. Il cippo di Agrippina esiste tuttavia e trovasi nel cortile di detto palazzo, mentre quello di Nerone è perduto, nè se ne ha traccia veruna.

Il comm. prof. G. Gatti, che molto eruditamente cooperò alla compilazione del catalogo della *Mostra della città di Roma all'esposizione di Torino nell' anno 1884*, ad illustrazione delle misure Capitoline (n. 163) opportunamente diede gli appunti istorici che noi sopra riportammo, e sullo scomparso cippo di Nerone egli riteneva probabile « che debba rico-« noscersene un avanzo in quel frammento marmoreo (cioè « nel frammento di stemma del quale ragionasi) che si « trova attualmente nel museo Artistico-Industriale ».

La congettura del professor Gatti trova più apparenza

(1) Ulisse Aldroandi, *Delle statue antiche che per tutta Roma, in diversi luoghi et case, si veggono,* ediz. ven., 1556, p. 270.

di vero nel seguente esame tecnico-comparativo. Questo stemma fu scolpito sopra un masso di marmo a superficie piana, che convenne abbassare per dare allo stemma il necessario rilievo. Il nuovo piano fu circuito da una lista analoga a quella che racchiude la rappresentazione della *rugitella del grano,* di questa lista rimane una porzione col proprio angolo dal quale parte l' altro piano in isquadra. Il rovescio di questo frammento apparisce separato da un masso. Lo stemma poi per dimensioni, per forma e per il listello che l' incornicia è perfettamente uguale, eccetto l' impresa, agli stemmi di Bonifacio VIII (1294-1303) intagliati sui congi capitolini del vino e dell' olio, denotando questa somiglianza non solo la stessa epoca ma eziandio lo stesso uso. La specie di marmo poi di questo frammento di scudo è la medesima del cippo di Agrippina, cioè marmo pentelico!



Il secondo ed ultimo monumento è il nostro inedito fiorino d' oro, scopo di queste ricerche, del quale abbiamo data la descrizione sul principio del nostro ragionamento.

Sul dritto della moneta è scritta in giro la consueta e tradizionale formola ✠ ROMA CAPVT MVNDI, nel mezzo della quale è rappresentato lo scudo del popolo romano nella forma antiquiore, portante la divisa ✠ S P Q R e non timbrato da corona (1250-1310), esempio primo e rarissimo di questa libera insegna popolare, sulla moneta romana. La mancanza di nome, emblema o di qualsiasi altro segno riferibile ad autorità papale ovvero a dipendenza aristocratica e forestiera, chiaramente ci dice che questa moneta fu coniata in un periodo di governo democratico e popolare, perchè l' uso di porre nomi, stemmi, emblemi od altro, principiato da Brancaleone d' Andalò e seguitato da

Carlo I d'Angiò, non fu più tralasciato, eccetto che per la moneta provesina. Lo scudo del popolo sul nostro inedito fiorino d'oro è, come ben si vede, quello stesso del *pavesato* romano, come apparisce nel precedente frammento di stemma e sulla *rugitella del grano.*

Il rovescio di questo fiorino d'oro, come di consuetudine, è copia di quello di Firenze. Esso presenta l'immagine in piedi di san Giovanni Battista ed intorno la leggenda S · IOHANNES · B · alla fine della quale, presso la testa del santo, è incisa una *balestra.*

Circa il significato dei segni che stampavansi sui rovesci delle imitazioni del fiorino di Firenze risulta che questi si riferiscono al soggetto cui spetta la moneta e sono in rapporto colla rappresentazione del dritto. Così sui fiorini d'oro papali coniati nel contado Venesino i segni dei rovesci rappresentano la *tiara,* la *mitria papale* e le *chiavi incrocicchiate.* Su quelli della regina Giovanna I e di Ludovico II d'Angiò, per Napoli o per Provenza, il segno è un *giglio sormontato da un lambello a tre pendenti,* che sono l'arme angioine. Su quelli di Filippo e di Amedeo V di Savoia il segno è la *croce sabauda,* e così similmente per le altre imitazioni. Per queste ragioni noi non possiamo supporre ozioso e senza significato il segno della *balestra* sul nostro inedito fiorino d'oro; ma dobbiamo ritenerlo quale parte del soggetto rappresentato sul dritto ed a quello attinente. Sul nostro inedito fiorino d'oro si avrebbe adunque: l'emblema del *pavesato* nello scudo antiquiore del popolo romano, quello del *balestriere* nella sua arma, cioè nella *balestra.*

Riassumendo quanto finora fu detto sull'emblema del *pavesato* e *balestriere,* concluderemo col dire: che quest'emblema, precedente all'epoca del governo dei *Banderesi* propriamente detto ed alla *Felice Società dei pavesati e balestrieri della Città,* col quale erano blasonati gli stemmi dei monumenti comunali, che fregiava lo scudo del popolo

romano, le bandiere ed i sigilli dei dignitarî supremi cittadini e che incidevasi eziandio sulla moneta, quest' emblema non può appartenere che a Roma stessa, non aristocratica, ma democratica e popolare, come per se stesso quell' emblema la definisce (1).

L' origine dei nostri scudi perciò, segni di libertà e d' indipendenza popolare, deve ricercarsi nel risveglio del partito ghibellino che, iniziato co' Vespri nel 1282 e propagatosi ben tosto in Italia, ritrovò eco eziandio in Roma. « Ai 22 gennaio 1284 fu pigliato d' assalto il Campidoglio, « massacrato il presidio francese, e messo in carcere il « prosenatore Goffredo di Dragona: si proclamò che era « caduta la podestà di Carlo e si compose un reggimento « popolare » (2).

Tutto quanto esisteva di memorie blasoniche dell'Angioino, in questa od in altre sommosse posteriori, dovette essere stato abbattuto e distrutto, e per nuovo segno d' indipendenza e di libertà i Romani dovettero principiare d' allora, cioè dall'anno 1285 circa, a scrivere in oro sopra i nuovi *pavesi* rossi della milizia cittadina, posta a custodia del Campidoglio e che sostituiva la milizia regia, le tradizionali popolari sigle ✠ S·P·Q·R·

Da quei pavesi, da quelle sigle e da quella milizia ebbero origine gli scudi di Roma.

(1) Cancellieri Francesco, *Storia dei solenni possessi*, Roma, 1802, p. 33, nota 2: « Si veggono queste bandiere sopra lo stemma « de' Banderesi in Campidoglio nella base di marmo della mano di « bronzo; in una casa in un marmo con uno scudo, ed effigie de « pavesati e balestrieri presso la colonna Traiana, ed in una colo- « netta vicino alla porta di fianco di S. Ivo ». Dello scudo con effigie de' pavesati e balestrieri, che il Cancellieri vide in una casa presso la colonna Traiana, con ogni probabilità se ne ha il frammento in quello del museo Artistico-Industriale, ma della colonnetta che era vicino alla porta di fianco a S. Ivo non rimase traccia.

(2) Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*, V, 565.

Lo scudo colla divisa ✠ S·P·Q·R·, espressione simbolica del popolo romano libero, equivalse l' emblema del leone. Quello col pavesato e balestriere fu segno speciale dei governi democratici popolari.

Principiato ad adottarsi il segno del *pavesato* e *balestriere* quale impresa democratica, dovette questa ritornare in uso ogni qualvolta Roma reggevasi popolarmente, e come fu costume sotto i governi dell' aristocrazia di mettere le arme del senatore accanto a quelle del popolo, nello stesso modo sotto le reggenze popolari vi si mettevano quelle della democrazia. Questo fatto ci è ben chiarito dalla rappresentazione della *rugitella del grano*, ove dei due stemmi del popolo e della democrazia se ne formò uno solo. Era ben naturale che quell' impresa divenisse in seguito l' impresa della *Felice Società dei pavesati e balestrieri della Città*, allorquando questa si costituì in corpo politico, ed egualmente dei *Banderesi* propriamente detti, i quali erano capitani di quella Società sorta dalla democrazia romana. Abolito nell' anno 1397 il governo dei Banderesi, venne con questo abolita ancora l' insegna democratica del *pavesato* e *balestriere* che ritornò a comparire nel 1407 coll' ultimo governo popolare, che ebbe Roma per opera del re Ladislao, del qual governo Antonio di Pietro dello Schiavo nel suo diario ci ha dato precisa e particolareggiata descrizione. Questo governo era formato di tredici magistrati, detti *Banderesi*, uno cioè per regione, eletti da ogni ceto di cittadini, i quali alla loro investitura « receperunt ban« deras consuetas tempore antiquo uti dominorum « Banderensium videlicet de novo factas et adhuc non com« pletas cum signo *pavesati et balisterii* ». Da ciò vediamo che l' impresa del pavesato e balestriere che da *tempo antico* usavasi da simili magistrati non apparteneva esclusivamente alla *Felice Società dei pavesati e balestrieri*, ma bensì all' intero consesso dei cittadini che formavano il governo democratico regionario di Roma.

La forma di governo che ebbe Roma nel 1407, divisa per regioni, è la medesima di tutti i governi popolari e particolarmente di quelli che precedettero i *Banderesi* propriamente detti, e l'affermazione del Gregorovius, che *Banderesi* e *Caporegioni* furono sempre due differenti cariche, non sarebbe da ammettersi che per la sola epoca che durò il governo di quelli, cioè dall' anno 1360 circa in poi. Per l' epoca anteriore non essendovi la *Felice Società dei pavesati e balestrieri,* dalla quale venivano eletti i capitani della milizia cittadina, l' ufficio di capitano di questa - banderese - apparteneva al caporegione, come chiaramente spiega l' iscrizione del 1327 della porta di S. Sebastiano e come meglio ci è confermato da Matteo Villani, dal Platina nella *Vita di Urbano VI* e dell' anonimo dell' *Ordine e magnificenza dei magistrati romani* all' epoca in cui la corte del papa risiedeva in Avignone, che li qualifica nel modo seguente: « seguivano i tredici caporioni che « oggi così li chiamano, e questi tali il popolo romano gli « usò nel pontificato di Giovanni XII l' anno 948, e li « chiamarono Decharchoni, che guardavano la città. E nel « pontificato di Urbano IV, nell' anno 1262, li chiama- « rono *Banderesi.* Ampia podestà avevano di dare la vita « e la morte, e nella repubblica avevano tutto il governo « e guardavano la patria. Questo nome di *Banderese* era « di Germania venuto, che bandiere chiamano i vessilli « che portano nell' imprese » (1).

CONCLUSIONE.

Il lettore ben rammenterà che dal libro della zecca di Firenze noi avemmo la prova che nell' anno 1350 principiava in Roma la coniazione del ducato romano d' oro a tipo veneziano, e questa prova si aveva nello speciale

(1) MURATORI, *Antiq. medii aevi,* II, 855-865.

segno del *sudario di Gesù Cristo* col quale, come aveva fatto la zecca di Roma, furono *segnate* le monete fiorentine di quell' anno.

Che i segni che mettevansi sulle monete fiorentine alcune volte si riferissero ad avvenimenti contemporanei, veniva ad essere confermato da un altro segno, da quello, cioè, del *bordone*, « signaculum bordonis », che è il bastone usato dai pellegrini e loro emblema. Questo segno fu inciso sui fiorini d' oro del primo semestre del 1300 per alludere certamente ai pellegrini che portavansi in Roma per il primo giubileo concesso allora da papa Bonifacio VIII.

Or bene, dallo stesso libro della zecca di Firenze si avrebbe la data ancora del nostro inedito fiorino d' oro nel segno della *balestra,* perchè nel primo semestre dell' anno 1305 furono coniati colà fiorini d' oro marcati con questo *segno* (1).

Se dunque i segni del *bordone* e del *sudario* ci diedero le date di due grandi avvenimenti religiosi di Roma, perchè il segno della balestra che marca i due fiorini non deve darci un' altra data certa, rammentandoci non un avvenimento religioso, ma popolare e democratico compiutosi in quell' anno?

L' anno 1305 è data memorabile per grandi avvenimenti politici che si svolsero in Roma. Papa Clemente V trasferiva la Santa Sede nel contado Venesino ed il popolo romano, stanco del malgoverno e della tirannia dei nobili, si sollevò, compose un governo popolare di tredici anziani, uno cioè per ogni regione, come aveva già praticato in simili circostanze, e vi pose a capitano il bolognese Giovanni da Ygiano, indi elesse a senatore Paganino

(1) Orsini, *Storia delle monete della repubblica fiorentina,* p. 11: « Ipsorum autem tempore coniati fuerunt floreni de auro signati inter « cap. beati Iohannis Baptiste, et litteras, de signo *balestre* ».

della Torre milanese, il quale governò Roma un anno intiero in compagnia della suddetta consulta popolare dei tredici anziani e del capitano Ygiano (1).

Chiuderemo questi appunti col dire, che, benchè non siasi potuto con certezza stabilire che in quell' anno e durante quel governo popolare fosse stato coniato il nostro inedito fiorino d' oro, pur nondimeno devesi convenire che tutte le prove da noi addotte concorrono a far ritenere molto probabili quell' anno e quella circostanza che più accurate indagini e nuovi documenti potranno forse affermare definitivamente.

A quali singolari riflessioni, sulle principali fasi attraverso le quali passò il governo politico della Città, ci conducono le date nelle quali furono emesse dal popolo romano le sue varie specie di monete!

Nell' anno 1184 il popolo romano, in lotta col papato già dall' epoca della sua nuova costituzione a repubblica, apre con solo decreto proprio la zecca di Roma scrivendo sulla nuova moneta le epopeiche e tradizionali formole: « Roma caput mundi » e « Senatus populusque romanus ».

Stanco del cattivo regime dei patrizi, il popolo romano nel 1253 insorge contro di questi e cerca il riordinamento governativo ed economico di Roma nell' elezione di un forestiero alla sublime dignità di senatore. L' eletto fu Brancaleone d' Andalò bolognese, di fazione ghibellina. Sotto la severa, ma saggia amministrazione di costui, la

(1) GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma,* V e VI, p. 9 e G. GATTI, *Statuti dei mercanti* cit. p. 57, a. 1305 (conferma di statuti): « Magnificus vir Iohannes de Ygiano Dei gratia sacri romani po- « puli capitaneus et XIII. antiani, unus videlicet per quamlibet regio- « nem Urbis, una cum ipso domino capitaneo ad regimen Urbis « et reformationem reipublice Romanorum », ed a p. 58, a. 1306, marzo 21: « Magnificus vir dominus Paganinus de la Turre de Me- « diolano Dei gratia alme Urbis senator illustris ».

Città sorge a nuova vita e la prosperità economica che ne venne, si fa manifesta eziandio nella nuova moneta argentea recante il nome del benemerito senatore ed ove le due formole « Roma caput mundi » e « Senatus po- « pulusque romanus » vennero tradotte in immagini, la prima di donna reale assisa in trono, tenendo il mondo e la palma, la seconda di un leone, emblema del popolo romano e simbolo della forza.

Però nell' elezione del senatore forestiero i Romani alterarono il primitivo concetto della loro liberale costituzione, violando gli statuti. È certo che nell' elezione di Brancaleone dobbiamo scorgere il cattivo seme, che in seguito suggerì a pontefici non italiani l' idea di mettere al governo della Città principi stranieri non solo a Roma, ma all' Italia.

I Vespri siciliani, e dipoi la morte di Carlo d' Angiò, segnano un' epoca di risorgimento del partito ghibellino. Roma allora si risvegliò, e qual novello segno di libertà, dovè allora creare il suo nuovo scudo recante la divisa ✠ S P Q R, scudo che, mentre reggevasi a governo popolare, stampò sulla sua nuova moneta d' oro.

L' anno 1350 infine è epoca caratteristica per la decadenza morale e politica di Roma. Spenta quasi ogni idea delle primitive istituzioni di libertà, il popolo romano agognava il ritorno della Santa Sede. La sacra indulgenza giubilare celebrata in quell' anno, per la quale infinito fu il numero dei devoti romei venuti da tutto il mondo cattolico, fu apportatrice di grande ristoro economico a tutti i cittadini ed anche all' erario del Comune, e l' oro dai romei portato servì certo per materia alla coniazione del nuovo *ducato romano*! Il figurato di questa nuova moneta, tolto dal ducato veneziano allora in grande credito, e le mutate epigrafi, spiegano abbastanza lo spirito che prevaleva allora nel popolo romano. Esso era maturo per ritornare sotto il regime della Chiesa romana!

Quali espressioni racchiudono le due monete romane d' oro?

L' una, il fiorino, esprime indipendenza e libertà. L' altra, il ducato, obbedienza e soggezione alla Chiesa romana.

APPENDICE I.

L' assenza di qualunque segno araldico che ricordasse i senatorati di Carlo I d' Angiò e dei patrizi romani aveva fatto supporre che gli stemmi gentilizi di questi maggiorenti dovessero ritrovarsi sull' altra parte del prospetto del palazzo Capitolino non ancora esplorata.

Che un' altra serie di stemmi senatoriali debba esistere sotto l' intonaco di quella parte, non è da mettersi in dubbio; però tutto porta a credere che questa serie non sarà che il complemento ed il proseguimento di quella già scoperta.

È ben logico che i primi e più antichi stemmi fossero collocati nella parte principale del palazzo Senatorio e particolarmente presso l' ingresso. Questa località è quella scoperta nel 1889, ed il più antico stemma ivi rinvenuto, cioè quello di Raimondo de' Tolomei da Siena, dà la data 1358 colla quale ebbero principio i senatori forestieri. In seguito, ed a mano a mano si dovè occupare l' altra parte del prospetto, fintantochè, mancando anche qui lo spazio, si principiò a metterne al di là dell' angolo del palazzo Senatorio riguardante la chiesa dell'Aracoeli, ove ancora oggidì se ne vedono alcuni dei più recenti con le relative epigrafi al loro posto primitivo, che spettano a Galeotto e Francesco « de Gualdis » riminesi, a Giovanni Bovio da Bologna ed a Niccolò Tolosano da Colle in Toscana che furono senatori di Roma negli anni 1509, 1514, 1537, 1542 e dal 1544 al 1546.

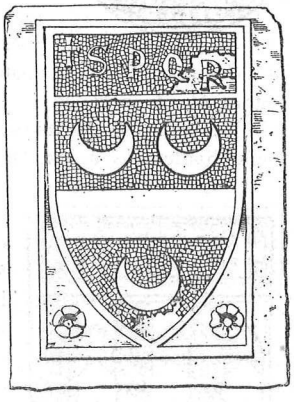
Per queste ragioni possiamo ritenere certo che gli stemmi di Carlo I d'Angiò e dei patrizi romani dovevano ritrovarsi nella parte più prossima all' ingresso, cioè in quella già esplorata, e la loro totale scomparsa devesi attribuire senz' altro alle lotte cittadine sorte dopo la morte di Carlo, per le quali, succedendosi i governi democratici agli aristocratici, distrussero a vicenda tutto quanto esisteva di memorie blasoniche precedenti, rispettando i soli scudi del popolo.

Per fare cosa grata ai nostri lettori crediamo conveniente ed utile riprodurre la serie degli stemmi scoperta nel 1889 sul prospetto del palazzo Capitolino. La deficienza però di notizie blasoniche cittadine

non ci ha permesso di poter dare le attribuzioni che di una parte, la più importante, e che qui esponiamo in ordine cronologico.

Arme spettanti a senatori forestieri e ad altri dignitari cittadini.

Raimondo de' Tolomei da Siena senatore, 1358. « Nos Ray- « mundus de Tholomeis de Senis mi- « les, alme Urbis senator illustris, ca- « pitaneus et scyndicus, pro Sancta « Romana Ecclesia deputatus, anno Do- « mini millesimo .ccc l viii°., mense « octubris die ultimo ». Gatti G., *Statuti dei mercanti di Roma,* p. 87. I Tolomei hanno l'arma « d' azzurro alla « fascia d' argento accompagnata da « tre lune montanti del medesimo, due « in capo ed una in punta ». Il compartimento sopra lo scudo, recante le sigle del popolo romano « di rosso « alla crocetta d' argento ed alle let- « tere s p q r d' oro », indica la dignità di senatore di Roma.

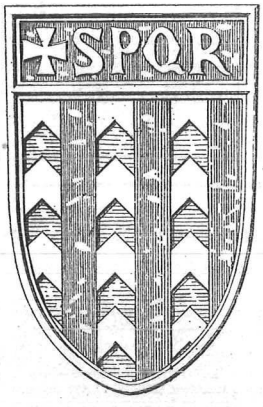


Ungaro degli Atti da Sassoferrato senatore, 1359. « Nos Un- « garus de Saxo ferrato miles, Dei gratia alme Urbis per Sedem Apo- « stolicam senator illustris, et capi- « taneus genaralis, anno Domini mil- « lesimo .ccc° l. nono, mense novem- « bris die .xi. ». Gatti, *Statuti* cit. p. 87. Il Manni D. M. (*Osservazioni sopra i sigilli de' secoli bassi,* II, 105) « illustrando il sigillo di Bastardo di « messer Atto da Sassoferrato » dà notizia sull' arma di questa « nobile » famiglia. Egli dice che quando l'arma è semplice questa rappresenta « un te- « schio di castrone del suo color na- « turale bianco in campo nero »: e che all' arma d' Ungaro degli Atti, capitano del popolo fiorentino nel 1347, delineata nel codice della Strozziana (ms. in f. H T, c. 281), vi è l'aggiunta del « rastello e gigli ».

Lo stemma capitolino di Ungaro da Sassoferrato, senatore di Roma nel 1359, è di marmo bianco blasonato in mosaico « di nero « al teschio di castrone bianco » ossia « d'ar- « gento ».

Apparirebbe che Ungaro da Sassoferrato dopo l'anno 1347, dopo cioè che fu capitano del popolo fiorentino, tralasciasse il « rastello ed i gigli » (capo d'Angiò). Questi mancano sullo stemma capitolino ed ancora sugli altri stemmi di Ungaro posteriori al 1347 disegnati nei due codici compilati da Carlo di Tommaso Strozzi ed esistenti nel R. Archivio di Stato di Firenze, segnati H. T. e H. V.

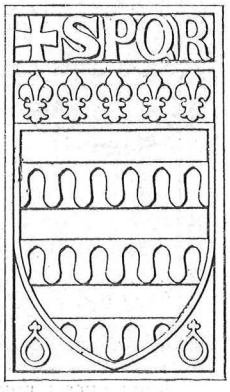
Tommaso di Pianciano da Spoleto senatore, 1360. « Nos Tho- « mas Spoletanus milex, Dei gratia alme Urbis senator illustris et « capitaneus romani populi, anno Domini « millesimo .CCCLX., mense aprilis die « .XVII. ». Gatti, *Statuti* cit. p. 88. Nel ms. di Carlo di Tommaso Strozzi (R. Arch. di Stato di Firenze, H. V, c. 44 B) lo scudo dei Pianciani è « palato d' argento e d' az- « zurro di sei pezze, i pali d'argento sono « capriolati di rosso ». Egualmente vedesi nel ms. del Cartari (Angelica, n. 1644, c. 198 A) ove lo scudo inoltre è sormontato da elmetto con lambrecchini ed ha il cimiero formato da una mezza oca col motto TIMEO.



Lo stemma capitolino è egualmente blasonato da sei pali; esso però essendo stato rinvenuto mancante affatto del mosaico, fu restaurato, ma errando la disposizione dei colori e mettendo il rosso in luogo dell' azzurro e l' azzurro in luogo del rosso. Lo scudo odierno dei conti di Pianciano ha la medesima disposizione dei *colori* che aveva lo scudo antico, differisce solo nel numero dei *pali* che in luogo di sei sono solamente cinque, cioè: « tre d' argento « capriolati di rosso e due d' azzurro », per la qual cosa lo scudo così blasonato non può più dirsi *palato,* per il quale occorre un numero *paro* di pali, ma bensì « fasciato increspato [vivré] d'argento e di « rosso con due pali turchini attraversanti sul tutto ».

Guelfo dei Pugliesi da Prato senatore, 1363. « Nos Guelfus de « Vulsensibus de Prato miles, almae Urbis senator illustris, anno Do-

« mini .MCCCLXIII., mense augusti die ultimo ». E. STEVENSON, *Statuti dell'Arte della lana,* p. 173; « de Bulsensibus », Chig. H. III, 58, p. 108; « De' Bolsenti », VITALE, *De' sen. di Roma,* I, 297; « De Bulzantibus », VENDETTINI, *Sen. rom.* p. 318; « De Pulgiensibus », GREGOROVIUS, *St. di Roma nel m. e.* VI, 473; « De' Pulisi », *Cronaca di Bologna* presso MURATORI, *R. I. S.* XVIII, 531 D; « De Puliensibus » e « dei Pu- « gliesi », MANNI D. M., *Osserv. ist. sopra i sigilli ant.* &c. II, 51.



Delle precedenti variate dizioni del cognome di Guelfo è vera sol quella « de Pu- « liensibus » in latino e « dei Pugliesi » in italiano, ed il Manni, ora cit., illustrando il sigillo di « Bondelmonte di messer Tegghia « dei Pugliesi », S'·BODELMONTE·D·TGGHIE D' PULIENSIB', ci fa sapere che così si legge sopra un' iscrizione sepolcrale posta « nella « parte del chiostro lungo la chiesa di « Santa Croce di Firenze dalla parte orien- « tale. s[epulcrum] RODVLFI DNI. TEGHIE DE PVLIENSIBVS DE PRATO ».

« È congiunta simile iscrizione », prosegue il Manni, « coll' istessa « arme del nostro sigillo, cioè tre file di vai dentro ad un campo « azzurro. Però qui (cioè l' arma del sigillo) è collocata sopra un « monte, alludendo, penso io, al nome di Monte, che fu il fondatore me- « morabile del Ceppo (luogo pio molto noto, detto il Ceppo vecchio « di Prato), di cui si vede il ritratto nella « sala del Palagio di quella città, con gli « appresso versi, riportati da Giovanni « Miniati nella narrazione di Prato (imp. « Fir. 1596, in-8):

> Io feci il Ceppo vecchio a voi Pratesi
> Per sovvenire a' poveri di Dio,
> Nomato messer Monte de' Pugliesi ».

Il Guelfo senatore di Roma nel 1363, fu figlio di Simone che era fratello germano al Buondelmonte del sigillo.

Lo stemma di questo senatore, discoperto nel 1889 sul prospetto del palazzo Capitolino, è intagliato in marmo bianco. Esso è blasonato da un « fasciato di sei pezze, tre liscie (d'argento) e tre di vaio, « alternate » conservandosi sui fondi delle *fascie di vaio,* tuttora, il color azzurro come si è conservato ancora sullo scudo della lapide

sepolcrale di Ridolfo dei Pugliesi testè ricordata dal Manni. Il compartimento superiore, indipendente dallo scudo, come ben si vede, è spaccato: 1° Le sigle del popolo romano ✠ S P Q R per indicare la dignità di senatore di Roma; 2° Cinque gigli *ordinati* ossia posati in linea, che alludono all' arma della città di Prato (di rosso al seminato di gigli d'oro) patria di Guelfo dei Pugliesi.

Coll' identificazione di questo scudo noi identifichiamo ora quella tal moneta d'argento del Senato romano esistente nel gabinetto numismatico Vaticano, già da noi pubblicata alla p. 86 di questi *Cenni*, di cui ora qui di nuovo riportiamo il disegno.

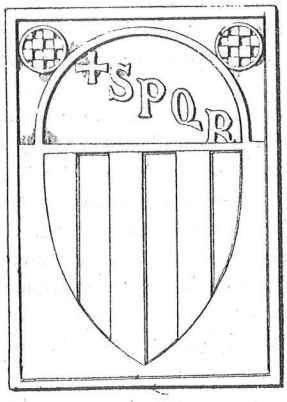
Sopra questa moneta, oltre le consuete rappresentazioni ed epigrafi, sul rovescio sotto al leone, si vedono due figure militari rappresentanti un *pavesato* ed un *balestriere* che sono l' *insegna* di quel nuovo magistrato creato dai Romani verso l' anno 1360, denominato popolarmente, come già dicemmo, dei *banderesi*. Questo magistrato alcune volte resse da solo il governo di Roma, altre volte e più sovente, come nel nostro caso, fu associato ad un senatore forestiero. Lo scudo che vedesi a sinistra delle due figure militari è precisamente quello di Guelfo dei Pugliesi da Prato senatore di Roma nel 1363.

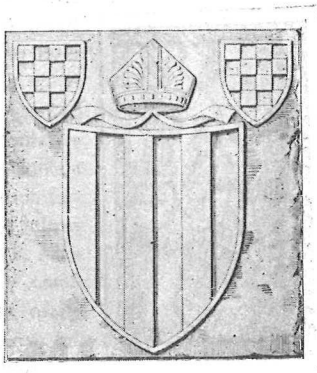
Nessun altro documento può meglio illustrare questa singolare moneta e dirci la forma di governo colla quale Roma allora reggevasi, se non la medesima lettera del 30 novembre 1363 ricordata dal Gregorovius colla quale Guelfo dei Pugliesi cessando dall'ufficio di senatore di Roma viene onorevolmente lodato e raccomandato a Firenze (GREGOROVIUS, *Storia di Roma nel m. e.* VI, 487, nota 2. Devo però notare che nel cod. ms. del R. Arch. di Stato di Firenze, Cap. XVI, c. 96 B, nel testo della detta lettera il nome di Guelfo

è così scritto: « domino Guelfo de Pulgensibus de Prato », corretto sul margine nella stessa epoca, ma con carattere diverso: « domini « Guelfi de Pugliesibus de Prato »). Questa lettera è sottoscritta « Bo- « nifatius de Ricciardis de Pisturio miles alme Urbis senator illustris, « septem reformatores reipublice Romanorum, banderenses et quatuor « antepositi felicis societatis balestariorum et pavesatorum dicte Urbis ».

Carlo di Tommaso Strozzi ragionando di Guelfo dei Pugliesi in una lettera diretta a Carlo Cartari avvocato concistoriale (ms. dell' Angelica 1644, c. 98 A) dice: « Non poteva alcuno Florentino, o « del suo dominio andare podestà o in altro officio fuori della giu- « risdizione della repubblica fiorentina senza ottenere licenzia dalla « medesima repubblica e pagare certa tassa; l'una e l' altra delle quali « cose si trova che fece il detto M. Guelfo; il quale oltre all' essere « stato senatore di Roma trovo che egli fu ancora l' anno 1360 po- « destà di Todi, l' anno 1364 podestà di San Miniato al Tedesco, « l' anno 1369 podestà di Perugia, l' anno 1375 podestà di Città di « Castello, l' anno 1371 podestà d'Arezzo, l' anno 1376 capitano del « popolo di Bologna e l' anno 1382 podestà di Genova ». Nella *Cronaca di Bologna* (MURATORI, *R. I. S.* XVIII, 531 D) ritroviamo peraltro che Guelfo dei Pugliesi non fu capitano del popolo di Bologna nel 1376, come assicurerebbe lo Strozzi, ma bensì nel 1387, essendo ivi registrato sotto quest' anno che: « del mese di settembre venne in « Bologna messer Guelfo de' Pulisi da Prato per podestà di Bologna e « capitano, e stette un anno podestà, e si partì senza alcun sindacato ».

BONIFACIO DI LIPPO DEI RICCIARDI da Pistoia senatore, 1363.

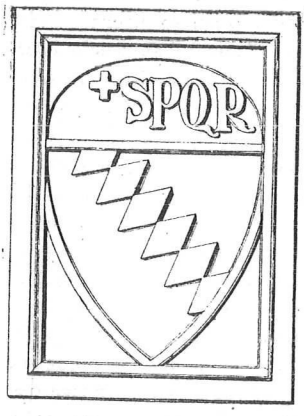


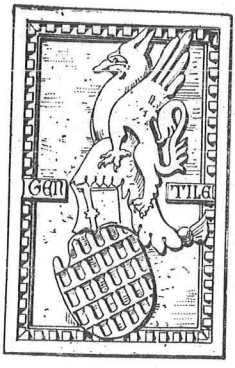


« Nos Bonifatius de Ricciardis de Pistorio milex, Dei gratia alme « Urbis senator illustris, anno Domini millesimo .CCC°LXIII., mense

« decembris die .XVI. ». GATTI, *Statuti* cit. p. 91. I Ricciardi da Pistoia hanno lo scudo « palato d'oro e d'azzurro di sei pezze ». I due dischi a *scacchiera* intagliati nella parte superiore dello stemma capitolino sono le arme della città di Pistoia (« scaccato di rosso e d'ar- « gento ») patria del senatore. L'altro stemma del quale diamo il disegno spetta al vescovo Baronto dei Ricciardi morto nell'anno 1349. Questo stemma scolpito in pietra vedesi sul prospetto della casa oggidì della famiglia Landini sulla piazza del duomo di Pistoia.

BINDO D'ANDREA DEI BARDI da Firenze senatore, 1366. « Nos « Bindus de Bardis de Florentia mi- « les, Dei gratia almae Urbis senator « illustris, anno Domini .MCCCLXVI., « mense octobris die .XXVI. ». STEVENSON, *Stat. dell' Arte della lana,* p. 181. Bindo dei Bardi fu fatto cavaliere nel 1361 in Ferrara dal marchese Niccolò d' Este mentre era ambasciatore della repubblica fiorentina per assistere alle nozze del detto marchese, ed allorquando nel 1366 terminò l'officio di senatore, tale fu la soddisfazione del popolo romano per questo magistrato che decretò e scrisse per lui una lettera piena di lodi alla repubblica fiorentina, come aveva già fatto per Tommaso di Pianciano, Rosso di Riccardo dei Ricci e Guelfo dei Pugliesi. L'arma dei Bardi è « d'oro al fusato rosso in banda di « sei pezze ».

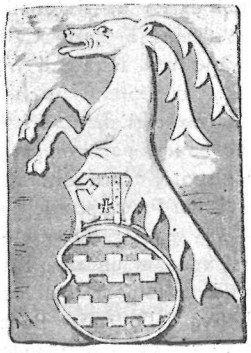




GENTILE DEI VARANO da Camerino senatore, 1368. « Nos Gentilis de Varano de « Camerino miles, Dei gratia alme Urbis se- « nator illustris pro Sancta Romana Ecclesia « et domino nostro papa deputatus, anno Do- « mini millesimo .CCCLXVIII., mense octubris « die .XVIII. ». GATTI, *Statuti dei mercanti di Roma,* p. 98. Sullo stemma capitolino, intagliato in marmo, si legge: GENTILE, nome del senatore.

BERARDO DI CORRADO DE' MONALDESCHI DELLA CERVARA da Orvieto senatore, 1370. « Nos Berardus « Corradi de Munaltensibus de Urbeveteri, Dei gratia almae Urbis

« senator illustris, pro domino nostro papa et Sancta Romana Ec-
« clesia deputatus, anno Domini .MCCCLXX., mense ianuarii die de-



« cimo octavo ». STEVENSON, *Statuti dell' Arte della lana*, p. 183. Quattro rami differenti de' Monaldeschi di Orvieto vi furono, cioè: i Monaldeschi della *cervara*, dell'*aquila*, del *cane* e della *vipera*. Berardo di Corrado, senatore di Roma nel 1370, apparteneva al ramo dei Monaldeschi della *cervara* ed è perciò che per cimiero alza una *cerva*: gli altri rami, conseguentemente, alzavano un'*aquila*, un *cane* ed una *vipera*. Il facsimile del qui annesso scudo è preso dal manoscritto di *Teofilo Gallaccini Senese, 1631* (Chigiana di Roma G, VIII, 228, n. 136), che, come dice la scrittura annessa, spetta a Corrado padre di Berardo. L'arma dei Monaldeschi è « d'azzurro ai tre « rastelli d'oro in banda ».

PIETRO DELLA MARINA DA RECANATI, 1373. « Nos Petrus de « Marina de Rechaneto miles, Dei « gratia alme Urbis senator illustris, « anno Domini .MCCCLXXIII., mense « ianuarii die .XVIII ». GATTI, *Statuti dei mercanti di Roma*, p. 102. Nel ms. di Carlo di Tommaso Strozzi per titolo: *Nomi, cognomi et arme degli ofiziali forestieri della città di Firenze, cioè de podestà, de capitani del popolo* &c. (R. Arch. di Stato di Firenze, H . V) a c. 41B è registrato: « D. Petrus della « Marina de Recannata miles pro sex mensibus initiatis .x. maii 1369,

« ind. 7 » e vi si vede lo scudo alluminato « di rosso al pesce d' ar- « gento colla branchia rossa posto in banda ». Una lettera poi di

un tal Bongiovanni datata da Recanati ai 22 gennaio 1660 e diretta a Carlo Cartari avvocato concistoriale (cod. 1644 dell'Angelica di Roma, c. 65 A) ci apprende: « che la « famiglia Della Marina così detta, è hoggi « estinta (1660), che haveva palazzo appresso « al palazzo del Magistrato, e la sepoltura loro « era nella chiesa di San Francesco de' padri « conventuali, *con un pesce a traverso dello* « *scudo*, e hoggidì si vede; et un altro Pietro « dottore suo discendente fu podestà di Monte « Santo ». Altra lettera dello stesso Bongiovanni in data di febbraio 1662 (cod. cit. c. 319 A) confermando le suddette notizie aggiunge solo che la famiglia Della Marina, ne' suoi tempi, era nobile e doviziosa e « nella chiesa de' Francescani con- « ventuali si vede la sepoltura di questa e nella lapide vi è scolpito « *un pesce*, senza alcun motto... ».

Iacobello di Gian Paolo Capizucchi conservatore di Roma nel 1375. « Nos Iacobellus Iohannis Pauli Caputzuccha, Mattheus « Frederici et Laurentius Paluzecti conserva- « tores camere Urbis, Senatus officium exer- « centes, anno Domini millesimo .CCC°LXXV., « mense iunii die .XV. ». Stevenson, *Statuti dell' Arte dei merciai*, p. 49. Quest' esempio ed altri susseguenti ci dimostrerebbero, che per i conservatori della Camera urbana, sia che reggessero il governo da soli sia in compagnia di un senatore, il privilegio di mettere le arme sul palazzo Capitolino spettava solo al primo dei tre conservatori. Queste arme, come possiamo vedere, erano semplici e solamente dipinte, mentre quelle dei senatori erano intagliate in marmo, e blasonate di musaico ovvero decorosamente dipinte. I Capizucchi hanno lo scudo « d' azzurro alla banda d' oro ».

Damiano Cattaneo da Genova senatore, 1389. « Nos Dammia- « nus Cactaneus de Ianua marascalcus Sedis Apostolice et domini nostri « pape miles, Dey gratia alme Urbis senator illustris, anno Domini « millesimo .III^c^. .LXXXVIII°., mense iulii die .X. ». Stevenson, *Statuti dell' Arte dei merciai*, p. 26. Di quest' illustre personaggio genovese così parla Carlo Sperone (*Della real grandezza della serenissima repu-*

blica de Genova, p. 92): « Decretarono subito, che con una squadra « di sette galee s' avanzasse all' impresa di Cipro Damiano Cattaneo « (che, senza dubbio, è quello stesso, che « nel tempo d' Urbano Sesto fu gran ma- « resciallo della Sedia Apostolica, e sena- « tore di Roma), huomo illustrissimo per « la sua nascita, per le sue lettere, e per « l' esperienza nell' arte militare, insigne « dottore, ed insieme valoroso capitano ».

I Cattanei da Genova, secondo il Pietrasanta, portano lo scudo spaccato: « 1° d'oro « all'aquila nera spiegata (impero); 2° scac- « cato di nero e d' argento ».

Bente dei Bentivoglio bolognese, conte di San Giorgio, senatore, 1404. « Nos Bente de Bentivoglis, miles bono- « niensis, comes Sancti Georgii, Dei gratia « almae Urbis senator illustris, anno Do- « mini .mcccciiii., mense iulii die .xi. ». Stevenson, *Statuti dell' Arte della lana,* p. 199. Il Litta (*Delle famiglie illustri italiane*) riferisce che « Bente « Bentivoglio fu uno degli ambasciatori spediti al papa per rendergli « omaggio, e Bonifacio IX grato all'af- « fetto e alla devozione che mostrò « per la Chiesa, nel 1404 lo elesse conte « di San Giorgio e senatore di Roma ». Fu probabilmente allora che Bente prese il *capo* d'Angiò col rastello ed i gigli che vedesi sullo stemma capitolino, per denotare la sua devozione al papato, mentre altri individui della sua famiglia fautori dell' impero alzarono l' aquila nera in campo d' oro. L' arma dei Bentivogli di Bologna è « trinciato indentato a banda d'oro e di « rosso ». Le lettere B B ai lati dello scudo capitolino sono le iniziali del suo nome « Bente Bentivoglio ».

Giovanni Francesco dei Panciatichi da Pistoia senatore, 1405. « Nos Iohanes Francischus de Panciatichis de Pistorio milex et legum « doctor, Dei gratia alme Urbis senator illustris, anno Domini mil- « lesimo .iiii^c^. quinto, mense novembris die .xv. ». E. Stevenson,

Statuti dell'Arte dei merciai, p. 57. L'arma dei Panciatichi oggidì è « spaccato di nero e d'argento colla croce del popolo, rossa in campo « d'argento, sul primo ». Abbenchè la forma ovoide terminata a punta di questo scudo sia particolare della Toscana, nè ad altri di questa regione possa meglio attribuirsi che ai Panciatichi, pur nondimeno ignorandosi i colori dell' arma e per la differenza che si riscontra nella crocetta, crediamo dare questa attribuzione colla massima riserva.

Giovanni dei Cimi da Cingoli senatore, 1407. « Nos Iohannes de Cimis de Cingulo « Dei gratia alme Urbis senator illustris, anno Domini millesimo « .IIII°. .VII., mense iulii die .XVIIII. ». Stevenson, *Statuti dell'Arte dei merciai*, p. 50. Nella chiesa dell'Ara-Coeli esiste un' iscrizione, con le relative arme gentilizie, spettante a Benottino dei Cimi da Cingoli che fu senatore di Roma nell'anno 1400 sotto il pontificato di papa Bonifacio IX. Il bello stemma capitolino, intagliato in marmo, spetta invece a Giovanni dei Cimi figlio del precedente Benottino e senatore nel 1407, come chiaramente indicano le lettere IO prima sillaba del nome « Iohan- « nes », scolpite sul piano ai lati dello stemma. I Cimi da Cingoli hanno lo scudo inquartato « 1 e 4 d' argento, 2 e 3 d'oro: « sul primo quarto d' argento una cima verde di albero ».

Nicola dei Calvi conservatore della Camera urbana nel 1407. Cavaliere e dottore in legge questo Nicola fu la persona più cospicua della famiglia romana dei Calvi. Nell' anno 1378 era uno dei quattro consiglieri della Felice Società dei pavesati e balestrieri di Roma, mentre erano conservatori della repubblica Lello dei Cancellieri, « Vaschus de « Vaschis » e Paolo Trontolo (Gregorovius, *Storia della città di Roma nel m. e.* VI, 591, nota 2, dall'arch. Gaetani, XLVII, n. 51).

Nel 1402 fu podestà di Firenze (Ammirato, *Ist. fior.*, edit. Firenze, 1647, p. 888 E) e quanto egli riuscisse bene accetto a questa

repubblica possiamo ben arguirlo dal magnifico stemma scolpito in marmo che a memoria di questo magistrato fu posto nel cortile del monumentale palazzo del podestà. Nel 1407 fu eletto conservatore della Camera urbana, mentre reggeva la dignità senatoria Giovanni da Cingoli (*Diario di Anton di Pietro dello Schiavo* in MURATORI, *R. I. S.* XXIV, 982). Nicola de' Calvi morì in Roma ai 7 marzo 1416 e fu seppellito con grande onore nella chiesa dei Ss. Celso e Giuliano (*Diario* e vol. cit. col. 1056).

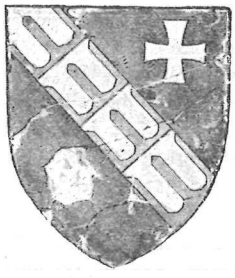
Lo stemma capitolino, dipinto ad affresco « di rosso alla fascia « d' argento: al *capo* un giglio d' argento (*alias* d' oro) fra due teste « di carnagione affrontate », spetta indubbiamente all' anno 1407 in cui Nicola de' Calvi tenne l' officio di conservatore unitamente a Cecco della Roggia. Come osservammo già per Iacobello di Gian Paolo Capizucchi, il privilegio di porre lo scudo gentilizio sul prospetto del palazzo Capitolino apparirebbe in questo caso ancora che dovesse spettare al primo dei conservatori.

NANNI DI MESSER SPINELLO PICCOLOMINI SALAMONESCHI da Siena senatore, 1418. « Nos Nannes domini Spinelli de Senis, Dei « gratia almae Urbis senator illustris, anno Domini .MCCCCXVIII., mense « ianuarii die ultimo ». STEVENSON, *Statuti dell'Arte della lana*, p. 212. A. LISINI dando le notizie genealogiche della famiglia Piccolomini (*Miscell. senese*, a. IV, febbr. 1896, n. 2) dice che: « I Piccolomini, come ogni « altra potente famiglia, usarono nomi spe- « ciali che si trasmisero quasi sempre da « avo a nipote. Così nel secolo XIII sono co- « munissimi i nomi di Fortarrigo, di Ale- « manno, di Chiaramontese, di Enea, di Carlo, « di Gabbriello, di Salomone, di Rustichino, « di Turchio, di Spinello &c. e dalle varie « denominazioni si distinsero i Piccolomini « Salamoneschi, Piccolomini Rustichini, Pic- « colomini Carli, Piccolomini Turchi &c. ».

Il Nanni senatore di Roma appartiene ai Piccolomini Salamoneschi e possiamo identificarlo collo scudo di Pietro di Salomone (Salomone capo del ramo dei Salamoneschi) Piccolomini capitano in Maremma, datoci dal GALLACCINI (ms. Chig. cit. n. 388), il quale ci assicura che « era un tale scudo di marmo in una sepoltura in « San Francesco a mano manca entrando nel p° chiostro ». Egli col disegno dello scudo, che è *partito*, ci dà eziandio gli smalti che sono « 1° di bianco (d' argento) al pardo di rosso; 2° Piccolomini che

« è di bianco (d' argento) alla croce a tre braccia d' azzurro caricata « di quattro lune montanti d' oro ». Lo stemma capitolino di Nanni, intagliato in marmo, porta queste medesime arme. Sullo scudo si alza un cimiero formato da un pardo che con le branche tiene una croce mancante di un braccio ed una luna montante, segni araldici dei Piccolomini Salamoneschi. Sul collare del pardo e sul fondo a destra ed a sinistra si vede ripetuta una N gotica, iniziale del nome Nanni.

Giovanni dei Baroncelli conservatore della Camera urbana nel 1418. « Nos Ioannes de Baroncellis, Egidius Sanse et Laurentius Petri « Omniasancti conservatores Camerae « Urbis, Senatus officium exercentes, anno « Domini .mccccxviii., mense aprilis die « nono ». Stevenson, *Statuti dell' Arte della lana*, p. 212. Di questa famiglia fu Francesco scriba del Senato, tribuno secondo e primo console romano nell' anno 1353. I Baroncelli hanno lo scudo « di rosso alla « banda di vaio: al cantone sinistro una « crocetta d' argento ». Qui ancora, come osservammo già per le arme di Iacobello di Gian Paolo Capizucchi, 1375, e di Nicola dei Calvi, 1407, abbiamo una nuova conferma che il privilegio di mettere lo scudo sul Campidoglio spettava solamente al primo dei tre conservatori.



Atto degli Atti da Sassoferrato senatore, 1430. « Nos Actus de Actis domi- « nus de Saxoferrato, miles, almae Urbis « senator illustris, anno a nativitate Do- « mini .mccccxxx., die .vi. mensis mar- « tii ». Stevenson, *Statuti* cit. p. 225. Due furono i senatori di Roma della famiglia degli Atti da Sassoferrato, l' uno denominossi Ungaro, come già vedemmo, e fu senatore nel 1359, l' altro, Atto, nel 1430. Due stemmi furono rinvenuti sul prospetto del palazzo Capitolino recanti un *teschio di castrone*, arma degli Atti da Sassoferrato. Uno di

questi stemmi è di marmo rivestito di mosaico, l'altro è solamente di marmo. Lo stemma di marmo differisce da quello blasonato di mosaico (da noi già assegnato ad Ungaro) per una *bordura inchiavata*, come dicesi araldicamente, che incornicia lo scudo.

Il MANNI (op. cit. II, 111) dà notizia della *bordura inchiavata* sullo scudo di Atto degli Atti. Egli dice che nel cod. della Strozziana da lui altre volte citato, e precisamente a c. 265 vedesi un'arma « orlata di punte nella « circonferenza interiore, e sotto: D. Atti de « Attis de Saxo Ferrato potest. ».

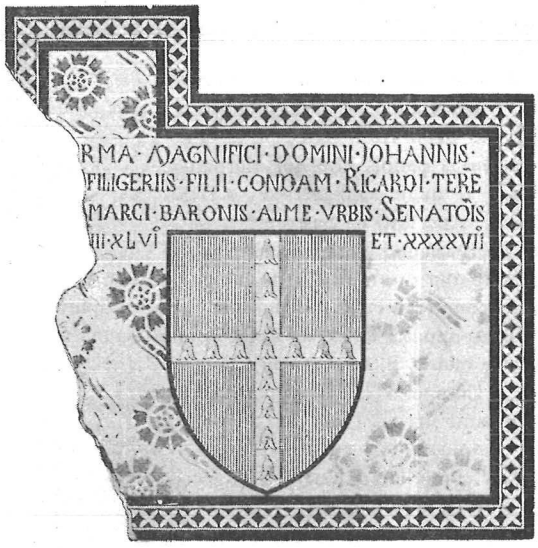
Il Gallaccini, già citato, non solo ci conferma che l'arma colla *bordura inchiavata* spetta ad Atto degli Atti, ma ce ne dà ancora il disegno a penna, che qui riproduciamo, sotto al quale egli scrisse: « Del « mag.co sig.re Atto Atti da Sassoferrato po« destà di Fiorenza nel 1228 (*sic*, 1428) ».

CECCHINO DEI CONTI DI CAMPELLO da Spoleto, 1433. « Nos Cec« chinus de comitibus de Campello de Spoleto miles, Dei gratia « almae Urbis senator illustris, anno Domini .MCCCCXXXIII., mense « ianii [die] .XXVII. ». E. STEVENSON, *Statuti dell'Arte della lana*, p. 228. L'arma dei Campello è « d'argento al « leone rampante nero ». Così vedesi delineata ed alluminata nel già menzionato cod. ms. H. V compilato da Carlo di Tommaso Strozzi ed esistente nel R. Arch. di Stato di Firenze. A carta 52 A di questo cod., presso l'arma dei Campello, leggesi: « D. Cecchinus sive Ceccus D. Paperocci « de comitibus de' Campello de Spoleto « miles, pro sex mensibus initiatis 3 iunii « 1425, indictione 3 ». Ed a carta 54 A, con la stessa arma, è ripetuta la medesima iscrizione ma con la data: « 3 ia« nuarii 1435, ind. 14 » in cui Cecchino di Campello fu eletto per la seconda volta podestà di Firenze. Nel cortile del palazzo del podestà vedesi di lui un bello scudo scolpito in marmo Esso è sormontato dall'elmetto con corona e con cimiero rappresentante un mezzo leone tenendo colle branche una banda col motto FIDES: e sotto « Cecchinus « comes Campelli de Spoleto potestas Florentiae duabus vicibus &c. ».

Lo scudo capitolino è di marmo bianco col leone rampante blasonato in pietra nera. Le lettere ·D·e·C·, che veggonsi incise

in *capo* allo scudo, a destra e a sinistra, sono le iniziali del nome del senatore « Dominus Cecchinus ».

GIOVANNI DE' FILINGERI siciliano senatore, 1446. « Nos Ioannes « de Filingeriis miles, Dei gratia almae Urbis senator illustris, anno « Domini .MCCCCXXXXVI., mense decembris die nona ». STEVENSON, *Statuti dell'Arte della lana*, p. 234. Il MONGITORE (*Biblioth. Sicul.* I, 334, col. 2) ci assicura che Giovanni Filingeri fu siciliano e nobile di Ca-



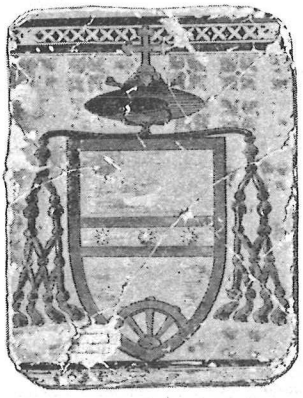
tania « et Romae sub Eugenio IV, et Nicolao V pont. max. emicuit « almae Urbis senator amplissimus. In Sicilia comitis (« baronis » se- « condo l'iscrizione del nostro stemma) S. Marci titulo primo ef- « fulsit. Tandem Panormi decessit circum annum 1450, ubi ab anno « 1440 sepulcrum e marmore sibi construxerat in coenobio S. Fran- « cisci minorum conventualium, adiecto epitaphio, quod vernacula « lingua, rudique carmine sibi confecerat &c.

Chistu pittafiu fu fattò pri Ianni
Lu filiu di Riccardu Filingeri
A milli quattru centu quarant' anni ».

Al quale dovè essere stato aggiunto dopo la morte di Filangeri:

Fu senaturi sutta lu papatu
Di papa Eugeniu, e di papa Nicola
Deu lu pirdugna d' ogni sò peccatu.

Lo stemma capitolino dipinto ad affresco ha lo scudo « di rosso « alla croce bianca (d'argento) caricata di quattordici campanelle ».



Card. MEZZAROTA SCARAMPO LUDOVICO. Questo stemma, dipinto in affresco, dovè esser stato eseguito contemporaneamente a quello di Giovanni Filingeri, presso al quale trovavasi. Entrambi gli scudi sono racchiusi entro un ornato eguale che li circonda e dei fondi sopra i quali figurano essere posati gli stemmi, l' uno imita una stoffa, l' altro, quello del card. Mezzarota, una decorazione di *quadri* di maiolica.

AGAMENNONE MARESCOTTI DE' CALVI da Bologna senatore di Roma negli anni 1471, 1494 e 1500. « Magnificum virum dominum « Agamemnonem domini Galeatii Malescotti de Calvis, militem, utrius- « que iuris doctorem, almae Urbis senatorem illustrem, anno Domini « .MCCCCLXXI., mense septembris die .XVII. ». E. STEVENSON, *Statuti dell' Arte della lana*, p. 245. Il nostro stemma, di piccola dimensione,

è intagliato sulla fronte di un architrave di marmo, probabilmente di porta, ed è dipinto. L' arma, in ghirlanda di quercia, è *partita*: 1° « d'azzurro alle tre corone ducali o reali d' oro posate 2 e 1 (le « corone reali in quell' epoca erano aperte) »; 2° « Marescotti che è « fasciato di rosso e d'argento con una tigre d' oro moscata di nero « attraversante sul tutto: al capo d' azzurro col lambello a pendenti « rosso e tre gigli d' oro ». Mancano notizie istoriche sul *partito* « d' azzurro colle tre corone d' oro » il quale apparirebbe essere stato aggiunto all' arma dei Marescotti da Agamennone, fra l' anno 1471 e 1494, ed eccone le ragioni.

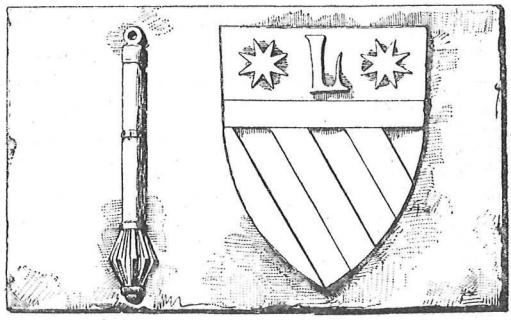
Nel ms. di Carlo di Tommaso Strozzi (R. Arch. di Stato di Firenze, H . V) a c. 60 B, fra i podestà di Firenze, trovasi registrato « D. Agamemnon D. Galeatii Mari- « scotti de Calvis de Bononia, alibi de Ma- « lescottis, miles et legum doctor, pro se- « mestre incepto 16 februarii 1470, ind. 4 » con la qui annessa arma alluminata. E più oltre, a c. 65 A, leggesi: « D. Agamemnon de « Mariscottis de Bononia pro anno incepto « 28 ianuarii 1496, ind. 15 » con la seguente variata arma, la quale in luogo del *capo* « d'azzurro col lambello rosso a sei pendenti « e cinque gigli d'oro », come sulla precedente arma, lo ha invece « d' azzurro con tre « corone d' oro *ordinate* ossia in linea » che sono le medesime corone con i medesimi metalli e colori del *partito* 1° dello stemma capitolino. I posti che occupa questa nuova arma aggiunta a quella dei Marescotti, tanto sullo stemma capitolino quanto su quello disegnato nel codice Strozzi, sono i più onorevoli e spettano solo alle arme concesse per munificenza o privilegio sovrano. La concessione di quest'arma dovette esser personale perchè, eccettuati i suddetti esempi sull' arma di Agamennone, non si sa che altri di questa famiglia ne abbiano usato, giacchè, secondo il loro partito, mettevano *solamente* al *capo* dello scudo Marescotti o l' impero, cioè l'aquila nera in campo d' oro, ovvero d' Angiò, col rastello rosso ed i gigli d' oro in campo azzurro. Qual duca o re abbia concesso questo privilegio ad Agamennone, probabilmente allorquando esercitava l' alto officio di senatore di Roma, non ci è dato di dire, solamente ci sembra di non errare nel ritenerlo d' oltre le Alpi. Addizione onorevole simile a quella dell' arma di Agamennone Marescotti ritrovasi sull' arma della famiglia Ercolani, parimenti bolognese. Questa addizione è una banda d' azzurro caricata di tre corone reali chiuse d' oro attraversante sul tutto (che è « palato d' azzurro e d' oro »), la qual cosa ci dimostrerebbe che corone reali potrebbero essere quelle ancora delle arme di Agamennone Marescotti, colla differenza che queste sono di epoca antica, mentre le corone sull' arma Ercolani sono quelle posteriori al 1515–1547 (Francesco I) in cui s' introdusse l' uso delle corone reali chiuse. Il nostro stemma spetta senza dubbio al secondo senatorato di Aga-

mennone, cioè all'anno 1494 e la sua leggenda mancante per la metà può essere completata nel modo seguente:

D. AGAMENON MARSCOTVS
MILES IVRIS CONSVLTVS
SENATOR.

Stemmi
di magistrati senza attribuzione certa.

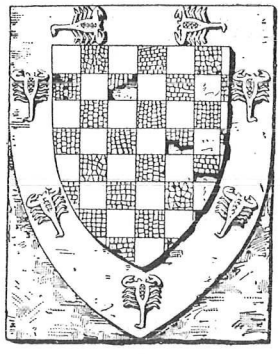
Stemma di un banderese. La mazza che vedesi a destra dello scudo è il segno dell'officio di questo magistrato: « banderenses omnes « dimisserunt officia et mazzas » (*Diario* di Ant. di Pietro dello



Schiavo presso Muratori, *Rer. It. Script.* XXIV, 981). Ignoriamo però a qual banderese questo stemma appartenga. La lettera L posta fra due stelle, che vedesi in capo allo scudo, potrebbe riferirsi all' iniziale del nome di famiglia del magistrato.

Come era uso per i banderesi di ricevere la *mazza* quando assumevano l' officio, nello stesso modo il senatore, allorchè era eletto, riceveva la bacchetta: « Dominus senator Urbis ante recessum do- « mini papae venit de Capitolio ad dictum palatium domini nostri « papae, et resignavit bacchettam Senatus in manibus domini « papae » (loc. cit. col. 983). Ed i consiglieri degli anteposti della Felice Società dei pavesati e balestrieri della Città per segno speciale della loro carica avevano i *bastoni*: « et quatuor eorum consiliarii cum « baculis in manu » (loc. cit. col. 990).

Scudo di marmo blasonato di mosaico « scaccato d'argento e « di rosso colla bordura caricata di sette scorpioni ». Solamente tre altri stemmi furono ritrovati blasonati di mosaico: 1° di Raimondo de' Tolomei da Siena, 1358; 2° di Ungaro da Sassoferrato, 1359; 3° di Tommaso de' Pianciani da Spoleto, 1360. Tutti i rimanenti sono intagliati solamente in marmo, eccettuato lo scudo di Cecchino dei conti di Campello senatore nel 1430 che ha il leone eseguito a mo' dì mosaico ma con pezzi grandi di pietra nera. Per queste ragioni il suddetto stemma sarebbe uno dei più antichi della serie capitolina, e per epoca non posteriore forse all'anno 1360. Ignorasi a chi appartenga l'arma di questo scudo.



Stemma di marmo bianco. Infinito può dirsi il numero degli stemmi col leone rampante, e parecchi sono i senatori forestieri che ebbero questa impresa araldica dall'anno 1358 in cui principia la serie capitolina all'anno 1500 circa in cui finisce. Ebbero in questa epoca lo stemma col leone rampante: Ludovico di Sabran conte di Ariano e d'Apici, 1369; Donato Acciaiuoli, 1392 e Nicola Acciaiuoli, 1431; Baldassarre conte della Bordella, 1420; i conti di Campello, 1375 e 1433, ed altri. Per identificare il nostro scudo occorrerebbe perciò conoscerne i colori ed a qual famiglia o individuo spetti il motto FA DOVERE E NO TEMERE del quale poi non si ha traccia veruna. Questo stemma per arte, disegno ed epoca corrisponde perfettamente, da crederlo del medesimo artefice, a quello di Cecchino conte di Campello che vedesi nel cortile del palazzo del podestà di Firenze, recante la data 1435.

Stemma intagliato in marmo bianco dipinto « d'azzurro all'aquila « d'argento accompagnata in punta da due rose di color naturale ». Arma eguale appartiene alla famiglia Aquilani originaria di Pisa. Individui di questa famiglia occuparono cariche urbane, ma secondarie, solamentre negli anni 1649, 1703 e 1723, mentre il nostro

stemma è della seconda metà del secolo XV. A qual senatore forestiero perciò esso appartenga non c' è dato di sapere.

APPENDICE II.

VINCENZO FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d' altri edifizii di Roma*, I, 54, n. 130, così descrive la rappresentazione della *rugitella del grano*:

« Lo stemma superiore sorretto da due soldati addetti all' annona « spetta al Senato romano; dei tre inferiori il primo alla famiglia « *Moschi*, il secondo agli *Orsini*, ed il terzo alla famiglia *Lellinicoli*; « soprastanti, come io reputo, all' annona ».

Passando oltre sull' interpretazione che il Forcella dà alle due figure militari che reggono lo scudo del popolo romano, diremo solo delle attribuzioni che egli diede ai tre stemmi inferiori, attribuzioni, in vero dire, non corrispondenti a quelle che il Forcella stesso dà ai medesimi stemmi allorquando questi sono identificati dalle relative iscrizioni di famiglia.

Dei tre stemmi inferiori, spettare il primo alla famiglia *Moschi*, dice il Forcella. Questo stemma è quello a destra che ha il campo a triangoli isosceli minuti col leopardo rampante. Nessuna iscrizione riporta il Forcella col cognome *Moschi*. Riporta invece cinque iscrizioni della famiglia pesarese *Mosca*, la più antica delle quali è dell' anno 1617. Donde adunque trasse il Forcella la notizia dell' esistenza nel XIV secolo di una famiglia romana *Moschi*?

Egli l' ha tratta da un anonimo che nel secolo XVII compilò la serie degli *Stemmi gentilizi delle più illustri famiglie romane*, il cui ma-

noscritto cartaceo in foglio alluminato esiste nella biblioteca Casanatense, n. 3983. Ed infatti il sullodato anonimo sotto uno stemma recante le suddette arme, e segnato col n. 457, scrisse *Moschi,* ed all' indice a questo nome aggiunse il luogo ove esisteva lo stemma, cioè « S. Gregorio ».

In S. Gregorio al monte Celio oggidì nessuna iscrizione più esiste nè col nome *Moschi,* nè col suddetto *stemma.*

Teodoro Amayden, che raccolse molte notizie sulle famiglie romane, dà qualche schiarimento sopra questo nome (ms. della medesima biblioteca Casanatense, n. 1335, c. 175 A). Egli dice che Ludovico *Mosca* - non *Moschi* - cavaliere romano e prefetto dell' armata navale pontificia, morto nel 1502, cambiò il nome dei *Maroni,* nome primitivo della sua famiglia, in quello di *Mosca.* L' Amayden l' arguisce dall' arma che è rappresentata sopra l' iscrizione del detto Ludovico, esistente nella chiesa di S. Stefano della Chiavica (ossia S. Stefano *de Piscina,* nel rione Parione, chiesa oggidì distrutta), la quale arma è « a scacchi acuti turchini e bianchi e sopra un pardo rampante », eguale cioè all' arma dei *Maroni.* « E nella chiesa sopradetta di S. Ste« fano della Chiavica », prosegue l' Amayden, « cioè sulla facciata, « sta l' arme degli *Mosca* e nel portico vi è un pilo antico di marmo « con la stessa arma, senza millesimo ». Per queste ragioni l' Amayden denomina la detta famiglia *Maroni alias Mosca.* Egli dice di questa famiglia: « fu Cristophoro Marone fatto cardinale da Boni« facio IX nel 1389 », il quale morì nel 1404. Che nella chiesa di S. Gregorio si vede una lapide sepolcrale del 1347, con l' epigrafe: « ✠ Hic requiescit corpus Petri Stephani Maronis dictus (xio) La« narolo de Camigliano, cuius anima requiescat in pace, amen. Anno « Dñi M·CCC·XLVII. Pont·Dñi Clementis PP. VI indict. P^a^ ».

L'Amayden (c. 177 A) dà notizia inoltre di un' altra famiglia *Maroni,* differente dalla precedente e che egli perciò chiama dei *Marroni di Campitello.*

« Di questa famiglia », così egli dice, « trovo memoria in S. Ste« phano del Cacco assai antica », in una lapide del 1316: « ✠ Hic « iacet Ioannes Francisci Maroni qui obiit anno Dñi M·CCC·XVI men« sis 9bris die XV cuius anima requiescat in pace ».

« Altra lapide sepolcrale », egli prosegue, « si vede in Aràcoeli « con figura d'uomo cinto a mezza toga » colla leggenda: « ✠ Hic « iacet nobilis vir Ant. de Maronis civis Rom. qui obiit anno Dñi « M·CCCC·die XII mensis ianuarii cuius anima requiescat in pace ».

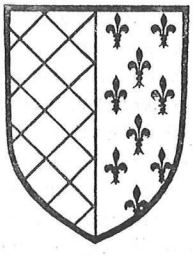
« Nel catasto del Salvatore si legge sotto l' anno 1401: « Iaco« bellus de Maronibus sepultus in S^ti^ Stephani (*sic*) de Pinea ».

L' Amayden ne completa le notizie dicendo che questi Maroni

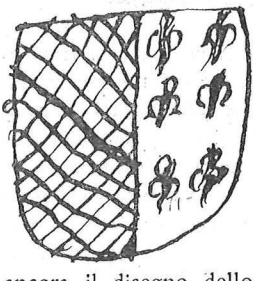
« havevano la casa a' piedi del Campidoglio nella quale negli soffitti « e negli arcitravi si vedono le arme di questa famiglia, la qual casa « hoggi è posseduta da Costantino Gigli, e sono inquartate con « l'arme de Rossi di Pigna ».

« L'arme de' Marroni di Campitello è divisa, nella parte destra « un scacchiero rosso et oro, nella sinistra gigli d'oro sparsi in « campo azzurro ».

Occorre anzitutto dire che realmente due famiglie romane, ma differenti fra loro, vi furono col nome *Maroni* o *Marroni*. L'una era della regione Campitelli, come ben l'afferma l'Amayden, ed in Aracoeli aveva le sepolture. L'altra famiglia *Maroni* era della regione Pigna ed aveva le sepolture in S. Stefano del Cacco. Perciò dei tre individui testè menzionati dall'Amayden, cioè Giovanni di Francesco Maroni, Antonio e Iacobello dei Marroni, il solo Antonio appartiene ai Marroni di Campitelli, ed è perciò che l'arma gentilizia di questi differiva dall'arma degli altri Maroni della Pigna. E lo possiamo ben vedere dal disegno xilografico del Gualdi (cod. Vat. n. 8254, part. I, fol. 163) della lapide del suddetto Antonio.



Il primo di questi stemmi partito: « 1° losangato, 2° seminato di « gigli » spetta ai Marroni di Campitelli; il secondo portante « una « testa di vitello accompagnata da tre « stelle » è lo stemma dei Bonanni di Trastevere imparentati coi Marroni.

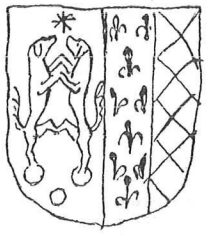


Di un altro Marroni di Campitelli, ma più antico del precedente, cioè di un messer Angelo dei Marroni, canonico della basilica di S. Maria Maggiore, morto nel 1344, ci dà notizia il Caffarelli (cod. Corvisieri, c. 159 B) in una lapide sepolcrale che esisteva nella basilica suddetta. Il Caffarelli col testo di questa lapide ci dà ancora il disegno dello stemma che vi era scolpito, il quale è identico a quello che vede-

vasi sulla lapide del precedente Antonio, cioè partito « 1° losangato, « 2° seminato di gigli ».

L'iscrizione era la seguente: « ✠ Hic requiescit venerabilis vir « d. Angelus de Marronibus canonicus huius basilice qui obiit ann. « Dñi M·CCC·XXXXIIII mēse ianuarii die X Ind^e II cuius anima re- « quiescat in pace amen ».

Un'altra memoria sepolcrale, ma meno antica delle due precedenti, spettante egualmente ai Marroni di Campitelli ed alla loro arma gentilizia, esisteva in Aracoeli. Questa memoria, conservataci dal Gualdi (cod. Vat. 8253 P I, c. 252 B), portava la seguente iscrizione: « D. O. M. Paulinae Maroniae uxori incomparabili pudici- « tiae ornamento, Thomas Cuccinus et filii « moestiss. B. M. posuere, vixit ann. XL, obiit « anno salutis M·D·L·XXIV. kal. februarii ».



L'arma era *partita*: 1° Due cani (cucci) riguardantisi sopra de' quali una stella, sotto tre palle: sono le arme dei Cuccini egualmente di Campitelli; 2° Seminato di gigli partito losangato, arme dei Marroni di Campitelli ai quali apparteneva la sopranominata Paolina moglie del Cuccini.

Nella collezione Corvisieri infine si ha un sigillo di questa famiglia, con la leggenda: « ✠ S◦ IANVCII◦ MARONI ». Nell'area presenta una figura nimbata in piedi, che tiene nella destra la palma e la sinistra posata sopra uno scudo blasonato da tre gigli, al *capo* caricato di tre losanghe *ordinate* ossia posate in linea.

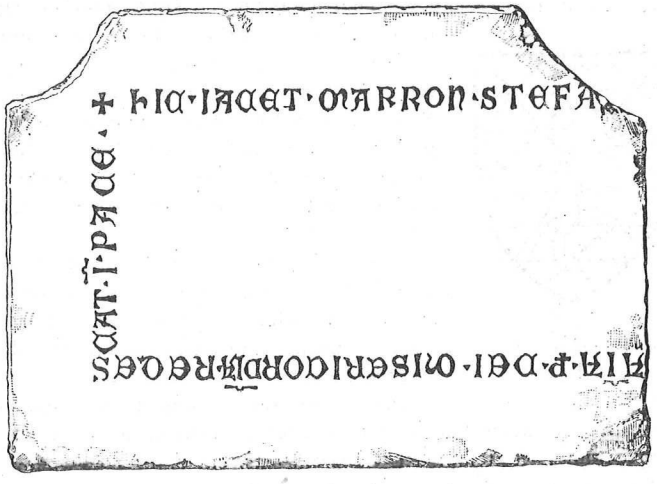
In questo sigillo, che per epoca dovrebbe precedere le suddette iscrizioni, si avrebbe l'arma primitiva della famiglia Marroni di Campitelli.

Degli altri Maroni o Marroni poi della regione Pigna, l'arma de' quali è precisamente quella che vedesi sul primo dei tre stemmi inferiori intagliati sulla rugitella del grano, è notevole quel tal Pietro di Stefano Maroni detto *xio* lanarolo di Camigliano, l'iscrizione del quale, riferita dall'Amayden, come più sopra vedemmo, esisteva in S. Gregorio al Celio.

La denominazione *xio* che manca alla lezione dell'Amayden si ha in quella del Caffarelli (cod. Corvisieri) e del ms. dell'Angelica (n. 1638, c. 133). Questa stessa denominazione trovasi negli statuti dell'Arte della lana editi nell'anno 1321 dei quali il detto Pietro di Stefano Maroni « dictus cio de Cambilgiano » (E. STEVENSON,

p. 120) e « Zio de Canibilgiano » nel ms. della Chigiana, fu uno degli estensori.

L'iscrizione, come ognuno ben vede, è pregevolissima, poichè da essa sappiamo con certezza la regione alla quale appartenevano questi altri Maroni, cioè alla regione della Pigna. Camigliano, località destinata allora al mercato degli effetti usati, corrisponderebbe oggidì all'area occupata dalla piazza del Collegio Romano; ivi precisamente dovevano aver la dimora ed il fondaco. In prossimità della detta località, centro della regione della Pigna, è situata la chiesa di S. Stefano del Cacco (detta allora S. Stefano *de pinea* dal nome della regione), ove questi Maroni avevano gentilizia sepoltura. Fra le poche iscrizioni che dell'antica chiesa tuttora rimangono ve ne ha una, ma frammentata (GALLETTI, *Inscript. rom.* III, cap. XX, n. 86), spettante ad uno Stefano Marroni che io ritengo debba ben esser il padre del suddetto Pietro. I caratteri di questa iscrizione misti di capitali e semigotici corrispondono a quelli del 1300 circa.



L'altra iscrizione, riportata dall'Amayden (cod. cit. c. 506 A) e dal GALLETTI (op. cit. III, cap. XX, n. 14), spettante a Giovanni di Francesco Maroni, morto nel 1316, più non esiste.

Noi avremmo perciò tre distinte famiglie:

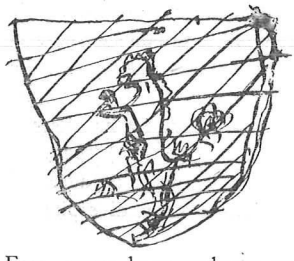
1° quella dei Maroni di Camigliano ovvero della Pigna, sarebbe la più antica;

2° dei Marroni di Campitelli;

3° la famiglia dei Mosca di Parione, derivante da quella dei Maroni della Pigna (?), la meno antica delle tre.

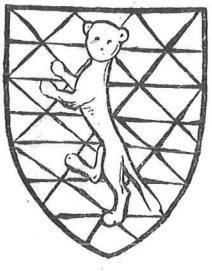
Da quanto noi ora esponemmo, chiaro emerge l' errore dell' anonimo per quell' arma da lui attribuita ai Moschi (*sic*) ed esistente in S. Gregorio.

Nessuna iscrizione, in questa chiesa, portò arma simile a quella della quale parlasi, se non l' iscrizione di Pietro di Stefano Maroni,



di cui il Caffarelli col testo ci diede ancora il disegno dello scudo gentilizio che vi era inciso, tracciandolo invero in una forma molto primitiva e semplice, ma sufficiente a riconoscere il blasone.

A meglio identificare l' arma dei Maroni della Pigna crediamo utile di rammentare un' altra lapide sepolcrale di un innominato di questa famiglia. Essa, come la precedente, vedesi in S. Stefano del Cacco, nella parete dell' androne prossimo alla chiesa. Questa lapide presenta una figura d' uomo in abito civile, incisa a graffito. A sinistra di questa figura, presso la testa, è scritto in volgare « ✠ CHI IACE ». Sotto vi sono due stemmi, uno de' quali è precisamente quello dei Maroni della Pigna, la cui arma corrisponde precisamente a quella dello scudo intagliato sulla *rugitella del grano*.



Della famiglia dei *Maroni* della Pigna sono i *Nelloli* i quali portano la medesima arma e sono della medesima regione. Il nome Nelloli derivò certamente da Stefano (Stefanello, Nello, Nellolo), nome del progenitore di questo nuovo ramo. Tralasciandosi allora il vero cognome della famiglia, che era sempre indicato dallo stemma gentilizio, ne nasceva uno nuovo dal patronimico dal quale usciva il nuovo ramo. Ai tempi del Caffarelli (ms. cit. c. 141) in S. Maria *super Minerbam*, chiesa nella regione Pigna, esisteva una lapide di questa famiglia, ove vedevasi ancora lo stemma. L' iscrizione di questa lapide era la seguente: « ✠ Hic requiescit corpus nobilis et « famosi viri Ioannis Nelloli Ro. Scriba Senatus alme Urbis qui obiit « anno Dñi M·CCCC·XIIII indict^e VII mēse novembris die XXV cuius « anima requiescat in pace amen ». Ed è per ciò che l' anonimo della Casanatense, sotto un altro stemma portante il n. 504, ma eguale a quello da lui indicato col nome *Moschi*, scrisse *Nelloli-Maroni*.

Il secondo stemma inferiore intagliato sulla *rugitella del grano* spetta agli Orsini, prosegue il Forcella. Ma quando mai gli Orsini ebbero sul loro scudo una *pezza* araldica simile alla ruota rappresentata sopra questo secondo stemma? Il Forcella dimenticò che ben otto iscrizioni egli ripubblicava, sulla maggior parte delle quali egli doveva aver veduto uno stemma blasonato da quella medesima ruota! Egli dimenticò egualmente che queste iscrizioni non spettano alla famiglia Orsini, ma bensì a quella dei Ponziani, resa celebre da una santa, conosciuta col nome popolare di santa Francesca Romana. Della quale famiglia esistevano due rami: l'uno abitava in Traste-

vere, ed aveva le sepolture in S. Cecilia, l'altro nel rione S. Angelo. Un solo esempio rammenteremo delle iscrizioni sepolcrali di questa famiglia romana, quella cioè riportata dal FORCELLA, op. cit. II, 24, n. 76, esistente nella chiesa di S. Cecilia in Trastevere e che egli così descrive:

✠ HIC REQVIESCIT · CORP
VS · NOBILIS · IVVENIS
IOHANIS PAVLI·PALVTII
D'·PONTIANIS·CVIV'·AĨA
REQESCAT · IN·PAC · QVI
OBIIT·AN̄O·DN̄I·M̄·CCCC
M·SIS·SEPT'·DIE XV·

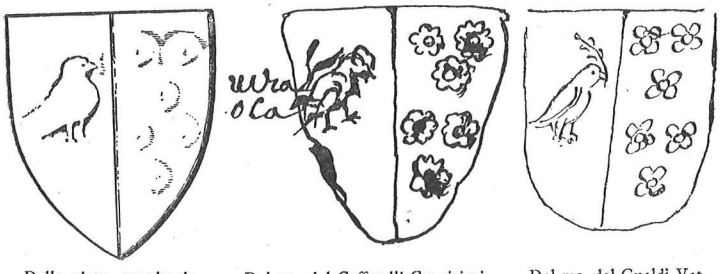
notandovi: «Nel pavimento della sagrestia, sotto il tavolato. A de-« stra dell'iscrizione è disegnata la figura del defunto in abito bor-« ghese ». E lo stemma dei Ponziani che è inciso a sinistra della figura, e precisamente sopra l'iscrizione, perchè non fu menzionato dal Forcella? Il disegno di questa importante lapide, che qui ora riproduciamo, proviene dal calco da me fatto sull'originale. Essa, per cura del Ministero della pubblica istruzione, venne rimossa dal pavimento e collocata sopra una parete della sagrestia stessa.

Il terzo stemma, infine, è della famiglia *Lellinicoli*, così ci assicura il Forcella. L'invenzione di questa *nuova* famiglia non devesi propriamente al Forcella, ma bensì al solito anonimo da lui consultato, compilatore, cioè, della già menzionata serie degli *Stemmi gentilizi delle più illustri famiglie romane*. Quest'anonimo, sotto uno stemma da lui segnato col n. 570, avente lo scudo partito: 1° « una « colomba tenendo un ramoscello »; 2° « tre rose posate 2 ed 1, « 2 ed 1 », scrisse *Lellinicoli* ed all'indice vi indicò ancora il luogo ove trovavasi lo stemma originale e perciò notò: « Lelli Nicoli (in « due parole, mentre sopra scrisse questo nome in una) in S. Maria « de Monterone ».

Il Forcella avrebbe dovuto accorgersi dell'errore commesso dall'anonimo, primieramente perchè quel nome non esisteva fra le famiglie romane, secondariamente, perchè al vol. II, p. 76, n. 206, egli pubblica correttamente la lapide indicata dall'anonimo ed esistente in S. Maria in Monterone, cioè:

/// HIC·IACET·CORPVS·
NOBILIS·VIRI·LELLI
MEOLI·QVI·OBIIT·AN
NO·DOMINI·MCCCLX
XXXVII·IND' QVARTA
MENS·IANVARII·DIE·
XVII·REQVIESCAT·IN·P

Indica il posto preciso ove trovasi: « Nel pavimento sotto al primo « arco della navatella sinistra », aggiungendo che « l' iscrizione a « lettere gotiche è scolpita ai piedi della figura del defunto in basso- « rilievo vestito in abito borghese » e che il GALLETTI (*Inscript. rom.* Cl. XX, n. 43, p. CCCCXI), dal quale aveva preso l' ultimo verso dell' iscrizione, erroneamente lesse *mense fevārii* in luogo di *ianuarii*. Qui ancora il Forcella non si avvede affatto dello stemma scolpito a destra del defunto, sul quale stemma realmente appariscono ora



Dalla pietra sepolcrale. Dal ms. del Caffarelli-Corvisieri. Dal ms. del Gualdi Vat.

ben poche traccie dell' arma primitiva, che però era ben conservata all'epoca del Caffarelli e del Gualdi (i loro manoscritti erano a piena cognizione del Forcella), i quali ce ne lasciarono il rispettivo disegno che qui riproduciamo. Il nome immaginario di *Lellinicoli* venne adunque per inesperienza dell'anonimo, che male lesse l'epigrafe originale. Egli riunì in uno i due nomi, cioè il nome *Lelli* ed il cognome *Meoli*. Al cognome *Meoli* divise la *m* in due, formandone una *n* ed una *i* e cambiò la seguente lettera *e* in *c*; derivando da ciò *Nicoli*, in luogo di *Meoli*; e perciò *Lellinicoli*. Meoli è nome di famiglia romana notissima, la quale nel secolo XIV ebbe ancora magistrati urbani. Un altro, ma più antico, Lello Meoli compilò, nel 1321, gli statuti dei mercanti della lana unitamente al già menzionato Pietro di Stefano Maroni detto *zio lanaruolo* (STEVENSON, *Statuti* cit. p. 120), e Paolo o Pauluzio Meoli fu conservatore della Camera urbana nell' anno 1385.

Un' altra famiglia Meoli o Meuli era quella *de regione Columne*. Essa differiva dall'altra ancora nello scudo, che aveva invece « due « bande con una sbarra attraversante sul tutto » (GUALDI, Casanat. ms. 1327, c. 211).

V. CAPOBIANCHI.

TAVOLA DIMOSTRATIVA

delle graduali approssimative variazioni avvenute nel valore del denaro provisino del Senato e nel fiorino romano corrente ragionato a 47 soldi di denari provisini (valuta ideale) e delle proporzioni medie fra l' oro e l' argento nei secoli XII, XIII, XIV, XV e XVI, secondo il GARAMPI (*Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*).

Anno	Soldi di den. prov. equivalenti ad un marco d'arg. fino del peso rom. di gr. 214,158	Taglio dei fiorini o ducati da una libbra d'oro	Titolo dell'oro a carati	Titolo dell'oro a millesimi	Vecchio peso in grani dalla libbra di grani 6912	Valore antico del fiorino o ducato d'oro in soldi e in denari provisini del Senato: in soldi di 12 denari	Valore antico del fiorino o ducato d'oro in soldi e in denari provisini del Senato: in denari	Peso in grammi dei fiorini o ducati d'oro	Proporzione media fra l'oro e l'argento	Quantità d'argento equivalente al valore di un fiorino o ducato reso in grammi derivante dalla proporzione media tra
								Grammi		Grammi
1184 a 1252 ?	50	...	...	...	...	...	...	...	...	...
1271		96	24	1000	72	sol. 14 den. $7\frac{1}{5}$	$175\frac{1}{5}$	3,537000	1 a $10\frac{80}{100}$	38,19960
1280		»	»	»	»	» 19 » 4	232	» »	» »	» »
1281		»	»	»	»	» 20 » »	240	» »	» »	» »
1283		»	»	»	»	» 20 » 9	249	» »	» »	» »
1285		»	»	»	»	» 25 » »	300	» »	» »	» »
1293		»	»	»	»	» 27 » »	324	» »	» »	» »
1297		»	»	»	»	» 29 » »	348	» »	» »	» »
1299		»	»	»	»	» 31 » »	372	» »	» »	» »
»		»	»	»	»	» 33 » »	396	» »	» »	» »
1302		»	»	»	»	» 34 » »	408	» »	» »	» »
1309		»	»	»	»	» 37 » »	444	» »	» »	» »
1317		»	»	»	»	» 47 » 6	570	» »	» »	» »
1323		»	»	»	»	» 47 » »	564	» »	» »	» »
1331		»	»	»	»	» 46 » 6	558	» »	» »	» »
1342		»	»	»	»	» 44 » »	528	» »	» »	» »
1349		»	»	»	»	» 46 » »	552	» »	» »	» »
1364		»	$23\frac{3}{4}$	0,98957	»	» 47 » »	564	3,500100	» »	37,80108
1367		»	»	»	»	» » » »	»	» »	» »	» »
1368		»	»	»	»	» » » »	»	» »	» »	» »
1369		»	»	»	»	» » » »	»	» »	» »	» »
1380		»	»	»	»	» 49 » »	588	» »	» »	» »
1381		»	»	»	»	» 50 » »	600	» »	» »	» »

[1] Dal documento del 1195 di Cencio Camerario conosciamo che questo den. prov. primitivo avrebbe dovu
contenere grammi 0,356930 di puro argento, supponendo il marco romano al quale è ponderato di grammi 214,1
Il prezzo da me assegnato a questo denaro di lire 0,113835 deriva da quello di lire 318,930 per un chil
d'argento fino che è il prezzo proporzionale ottenuto dal rapporto dell'oro coll'argento da 1 a 10 $\frac{80}{100}$, mer
oggidì l'argento fino monetato vien calcolato a lire 222,2222 al chilog., e perciò quel denaro non avrebbe va
che centesimi otto circa (7,931776). Per i susseguenti denari provisini del Senato, per quelli cioè dell'anno 1271
poi, il loro prezzo è ricavato dal prezzo corrente del fiorino d'oro; il qual prezzo corrisponde quasi *esattam*
a quello datoci dall'argento valutato a lire 318,930 al chilog. E qui occorre notare che a p. 439 (vol. XVI

Prezzo odierno del chilog. derivante fino al chilog. derivante dalla proporzione coll'oro	Prezzo odierno dei fiorini o ducati	Argento fino contenuto nel denaro provisino del Senato	Valore in lire e centesimi			Prezzo odierno del fiorino romano corrente ragionato a 47 soldi di denari provisini del Senato valuta ideale
			del denaro provisino	del soldo di denari provisini da 12 a soldo	della libbra di denari provisini di 240 a libbra	
Lire	Lire	Grammi	Lire	Lire	Lire	Lire
8,930	...	0,356930 [1]	0,113835	1,366028	27,320564	...
»	12,1800 [2]	0,218034	0,069520	0,834246	16,684920	...
»	» »	0,164653	0,052500	0,630000	12,600000	...
»	» »	0,159165	0,050750	0,609000	12,180000	...
»	» »	0,153412	0,048915	0,586987	11,739744	...
»	» »	0,127332	0,040600	0,487200	9.744000	...
»	» »	0,117900	0,037592	0,451110	9,022200	...
»	» »	0,109768	0,035000	0,420000	8,400000	...
»	» »	0,102687	0,032741	0,392902	7,858056	...
»	» »	0,096463	0,030757	0,369090	7,381800	...
»	» »	0,093626	0,029852	0,358234	7,164696	...
»	» »	0,086035	0,027432	0,329188	6,583776	...
»	» »	0,067016	0,021368	0,256420	5,128416	...
»	» »	0,067729	0,021595	0,259148	5,182968	...
»	» »	0,068458	0,021827	0,261934	5,238696	...
»	» »	0,072347	0,023068	0,276817	5,536344	...
»	» »	0,069202	0,022065	0,264782	5,295648	...
»	12,0531 [3]	0,067023	0,021370	0,256448	5,128977	12,053100
»	» »	...	...	...	...	...
»	» »	...	...	...	...	...
»	» »	...	...	...	...	...
»	» »	0,064286	0,020498	0,245980	4,919616	11,561097
»	» »	0,063001	0,020088	0,241062	4,821240	11,329914

dicesi che nel 1195 l'argento contenuto nel denaro pavese avrebbe dovuto corrispondere a grammi 1,10420, prov. vecchio a grammi 0,490777 e nel den. prov. del Senato a grammi 0,356929, deve invece intendersi rammi 1,103900, di grammi 0,491188 e di grammi 0,356930.

[2] La Repubblica fiorentina nell'anno 1252 principiò a battere la nuova moneta del *fiorino* di puro oro, al o di 96 per una libbra di oro a peso fiorentino di grammi 339,542. Il fiorino d'oro di Firenze ebbe corso le in Roma fino al 1350, sin quando principiò la coniazione del ducato romano avente tipo veneziano.

[3] Fu dato corso in Roma al fiorino o ducato romano nell'anno 1350 in occasione del grande giubileo ivi brato, e valse 47 soldi di den. prov. del Senato; da questo prezzo ebbe origine quella singolare valuta ideale

Anno	Taglio dei fiorini o ducati da una libbra d'oro	Titolo dell'oro a carati	Titolo dell'oro a millesimi	Vecchio peso in grani della libbra di grani 6912	Valore antico del fiorino o ducato d'oro in soldi e in denari provisini del Senato: in soldi di 12 denari	Valore antico: in denari	Peso in grammi dei fiorini o ducati d'oro	Proporzione media fra l'oro e l'argento	Quantità d'argento equivalente al valore di un fiorino o ducato reso in grammi derivante dalla proporzione media fra
							Grammi		Grammi
1386	96	$23\frac{3}{4}$	0,98957	72	sol. 50 den. 6	600	3,500100	1 a $10\frac{80}{100}$	37,80108
1390	»	»	»	»	» 52 » 6	630	» »	» »	» »
»	»	»	»	»	» 55 » »	660	» »	» »	» »
1395	»	»	»	»	» 58 » »	696	» »	» »	» »
1403	»	»	»	»	» 67 » 8	812	» »	1 a $10\frac{70}{100}$	37,45107
»	»	»	»	»	» 73 » »	876	» »	» »	» »
1439 [1]	»	24	1000	»	» 93 » 4	1120	3,532000	» »	37,79210
1452	»	»	»	»	» 98 » 8	1184	» »	» »	» »
1456	»	»	»	»	» 93 » 4	1120	» »	» »	» »
1463-64	$96\frac{1}{3}$	»	»	$71\frac{217}{289}$	...	...	3,519780	...	...
1464	$96\frac{2}{3}$	»	»	$71\frac{146}{290}$	...	...	3,507639	...	...
1466	»	»	»	»	» 98 » 8	1184	» »	» »	37,53173
1468-75	»	»	»	»	» 102 » 8	1232	» »	» »	» »
1476	»	»	»	»	» 106 » 8	1280	» »	» »	» »
1478	»	»	»	»	» 109 » 4	1312	» »	» »	» »
1480-84	»	»	»	»	» 110 » 8	1328	» »	» »	» »
1486	»	»	»	»	» 120 » »	1440	» »	» »	» »
1489	»	»	»	»	» 116 » 8	1400	» »	1 a $11\frac{50}{100}$	40,33784
1490-92	»	»	»	»	» 122 » 8	1472	» »	» »	» »
1497	»	»	»	»	» 124 » 8	1496	» »	» »	» »
1499-1501	»	»	»	»	» 130 » »	1560	» »	» »	» »
1501-1503	»	»	»	»	» 133 » 4	1600	» »	» »	» »
1504-1520	»	»	»	»	» 133 » 4	1600	» »	1 a $10\frac{73}{100}$	37,63690
1523-27	»	»	»	»	» 136 » 8	1640	» »	» »	» »
1533	»	»	»	»	» 139 » 12	1680	» »	» »	» »
1540	»	»	»	»	» 146 » 8	1760	» »	» »	» »

denominata *fiorino romano corrente ragionato a 47 soldi di denari provisini*. Il Pegolotti nella sua tariffa riport dal Carli, *Delle monete etc.* t. III, App. p. 266, ci dice che il ducato romano fu della bontà di carati 23 ossia di millesimi 0,98957 di puro oro, mentre il fiorino di Firenze o il ducato veneziano erano al fino 24 carati ossia titolo 1000.

[1] Eugenio IV nel 1439 riformò i tipi delle monete romane. Con quest'anno cessò il ducato o fiorino mano, a tipo veneziano, che fu sostituito dal ducato o fiorino papale con lo stemma ed il nome del pontef

Prezzo odierno dell'argento fino al chilog. derivante dalla proporzione coll'oro	Prezzo odierno dei fiorini o ducati	Argento fino contenuto nel denaro provisino del Senato	Valore in lire e centesimi			Prezzo odierno del fiorino romano corrente ragionato a 47 soldi di denari provisini del Senato valuta ideale
			del denaro provisino	del soldo di denari provisini di 12 a soldo	della libbra di denari provisini di 240 a libbra	
Lire	Lire	Grammi	Lire	Lire	Lire	Lire
8,930	12,0531	...	...	...	...	...
»	» »	0,060001	0,0'9131	0,229582	4,591656	10,790391
»	» »	0,057274	0,018262	0,219146	4,382928	10,299880
»	» »	0,054311	0,017317	0,207811	4,156224	9,767126
1,9106	» »	0,046122	0,014843	0,178124	3,562488	8,371846
»	» »	0,042752	0,013759	0,165110	3,302204	7,760188
»	12,17000	0,037792	0,010866	0,130392	2,607856	6,128463
»	» »	0,037587	0,010278	0,123336	2,466720	5,797192
»	» »	0,037792	0,010866	0,130392	2,607856	6.128463
...	12,12787	...	...	...	...	...
...	12,08610	...	...	...	...	...
»	» »	0,031169	0,010207	0,122494	2,449884	5,757227
»	» »	0,030464	0,009810	0,117721	2,354435	5,532922
»	» »	0,029321	0,009442	0,113307	2,266144	5,325434
»	» »	0,028605	0,009211	0,110543	2,210870	5,195545
»	» »	0,028261	0,009100	0,109211	2,184234	5,132951
»	» »	0,026063	0,008393	0,100717	2,014346	4,337140
9,5169	» »	0,028811	0,008632	0,103595	2,071900	4,868966
»	» »	0,027403	0,008210	0,098527	1,970559	4,630815
»	» »	0,026963	0,008078	0,096947	1,938945	4,556522
»	» »	0,025857	0,007747	0,092970	1,859400	4,369590
»	» »	0,025211	0,007553	0,090645	1,812912	4,260344
9,5217	» » [2]	0,023823	...	...	...	...
»	» »	0,022949	0,007369	0,088434	1,768696	4,156437
»	» »	0,022402	0,007190	0,086285	1,725700	4,055395
»	» »	0,021384	0,006867	0,082405	1,648104	3,873044

esto nuovo fiorino o ducato, come vedesi nella tariffa di monete pubblicata nel Patrimonio di S. Pietro 'anno 1439. valse bolognini 70 romani, come il ducato veneziano, mentre il fiorino o ducato romano non valeva che 68. Si ha ragione di credere che la libbra romana fosse allora quella stessa che giunse a noi, cioè grammi 339,071850.

[2] Nell'anno 1504 Giulio II ristabilì l'antico sistema della zecca pontificia e la proporzione fra l'oro e :gento ritornò alla legale proporzione precisa di 1 a 10 $^{78}/_{100}$.

VARIETÀ

BREVE INEDITO DI GIULIO II

PER LA INVESTITURA DEL REGNO DI FRANCIA AD ENRICO VIII D' INGHILTERRA.

Allorchè il Guicciardini, nel libro undecimo della sua *Storia*, tratteggia con maestrevoli tocchi i vasti disegni di Giulio II nei suoi ultimi giorni, ci dice tra le altre cose che questi, « come se in potestà sua fosse percuotere in « un tempo medesimo tutto il mondo, continuando nel « solito ardore contro il re di Francia, concitava il re d' In- « ghilterra alla guerra; al quale aveva ordinato che per « decreto del concilio Lateranense si trasferisse il nome « di re Cristianissimo; sopra la qual cosa era già scritta « una bolla, contenendosi in essa medesimamente la priva- « zione della dignità e del titolo di re di Francia, conce- « dendo quel regno a qualunque l' occupasse ».

Questa bolla o meglio breve, sinora, per quanto io sappia, sconosciuto, è stato da me ritrovato in minuta nell' archivio Vaticano ed è il seguente:

Iulius papa II.

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Eximia virtus progenitorum tuorum, Angliae scilicet et Franciae regum, eorumque sincera fides et pietas in Deum et dominum nostrum Ihesum Christum, in sanctam vero catholicam et apostolicam Ecclesiam devotissimum atque promptissimum obsequendi et auxilii ferendi studium, quibus inhaerendo ac insistendo, charissime fili, nuper religionis christianae unitatem et sanctae Romanae Ecclesiae ac Apostolicae Sedis,

in qua nos divina providentia constituit, dignitatem, iura et iurisdictionem studiosissime et felicissime tutatus es, nos merito inducunt illis libenter intendere quae tuae virtuti ampliorem conscientiae tranquillitatem, splendorem et gloriam copiosiorem afferre noscuntur. Nunc igitur quod, divina favente clementia et dilecto filio nostro Ferdinando Arragonum et utriusque Ceciliae illustri et catholico rege socero tuo suffragante, debellatus est iniquitatis et ingratitudinis filius Ludovicus olim Francorum rex, non solum noster et sanctae Romanae Ecclesiae inimicus et hostis publicus et acerrimus, verum etiam ovilis dominici universalis sanctae Ecclesiae dissipator immanis: qui non contentus domicellos et alios subditos et vassallos nostros et sanctae Romanae Ecclesiae ad rebellionem instigare, inducere atque perducere, illos in suam tutelam sive protectionem etiam post attemptatam rebellionem accipere et pertinaciter retinere, levato contra nos et Apostolicam Sedem matrem suam vexillo, Bononiam civitatem, post Romam, in Christi et Petri patrimonio celeberrimam cum magna agri bononiensis parte et pleraque in Romandiola oppida ad Romanam Ecclesiam pertinentia et maximo labore ac sumptu a nobis recuperata et de tirannica servitute liberata vi occupare non est veritus, atque tirannidem Bentivolorum quam a Bononiensium collo excusseramus in ipsam introducere civitatem. Parum fuerat iniquitati tam reprobi filii statum nostrum et sanctae Romanae Ecclesiae iura turbare, et matrem suam quam tueri oportebat perturbare atque vexare: aggressus fuerat tunicam domini nostri Ihesu Christi inconsutilem lacerare, excitando in Dei Ecclesia et in illa totis viribus confovendo et augendo pestiferam scismatis rabiem. Actum erat de statu Romanae Ecclesiae, et scismaticorum detestanda rabies orthodoxam christianae religionis integritatem per multos annos depasta fuisset, nisi divina providentia tua et soceri tui Ferdinandi, illustris Arragonum et utriusque Ceciliae regis, arma non minus pia quam felicia tantis malis opposuisset. Igitur, fili charissime, nunc quod pro sancta Romana Ecclesia ac universa religione christiana legitime certavisti, cursum consummavisti et fidem servavisti, non immerito tibi reposita est a Deo corona iustitiae, et nos illam, ut petisti, tibi reddere presto sumus. Quare Christianissimi Franciae regis nomen, gloriam et auctoritatem quam a nobis illustris et catholicus Arragonum rex socer tuus pro te et tu ipse a nobis instantissime postulavistis, nos, attendentes amborum postulationem huiusmodi esse iustissimam et Salvatoris nostri sententiae concordare, qui victorem fortis armati omnibus bonis asseruit potiturum: attendentes etiam quod reges Angliae progenitores tui ab immemorabili tempore citra se reges Franciae inscripserunt, nunc, quod Deus iudex iustus et rex iustitiae per tuam felicem victoriam

tibi haec omnia adiudicavit, nos, ut tenemur, divinae maiestatis arbitrio concordare et obsequi volentes, titulum ipsum Christianissimi regis sive Francorum cum omnibus ipsius Franciae seu Francorum regni iuribus, Dei omnipotentis ac beatorum apostolorum eius Petri et Pauli atque nostra auctoritate tibi plenissime confirmamus, et si opus sit de novo adiudicamus et concedimus. Decernentes quod optimo iure et cum omnimoda tranquillitate conscientiae tuae, ipso Franciae seu Francorum regno tu quoad vixeris et post te filii tui et nepotes ex eis nascituri et alii quicunque quos in dicto regno legitime instituerit ac qui a te ius habituri filii vel nepotes tui instituerint vel ius dederint in perpetuum gaudere possint et debeant, quamdiu in fide et devotione et obedientia perseveraverint sanctae Romanae Ecclesiae et Apostolicae Sedis, et Christianissimos se reges inscribere, prout usque in praesens reges Franciae inscripti et potiti sunt; ipso Ludovico, iniquitatis et ingratitudinis filio ac hereticae pravitatis nutritore, filiis nepotibusque eius et ab hiis quomodolibet ius acquisituris vel acquisitum praetendentibus, ab eo privato, excluso et penitus interdicto. Ipsius praeterea regni Franciae coronam solempniter tibi aut dare aut mittere praesto erimus, quum ad illam suscipiendam paratum et instructum te esse nobis significaveris.

Datum Romae sub anulo piscatoris die .xx. martii millesimo quingentesimo duodecimo, pontificatus nostri anno nono (1).

Come apparisce, l'unica discordanza fra il cenno del Guicciardini e il testo del breve consiste in ciò che Giulio II non concedeva il regno di Francia « a qualunque l'occu- « passe », ma nominativamente ad Enrico VIII ed ai suoi successori.

Per riassumere anche sommariamente le circostanze politiche che si rannodano con questo breve, bisognerebbe ritessere la storia europea negli anni 1511 e 1512. A noi basti di ricordare che il progetto più caro di Enrico VIII,

(1) Archivio di Castel S. Angelo, arm. XIV, caps. II, n. 40.

Il documento è scritto su foglio grande sopra una sola pagina. A tergo vi è annotato in carattere coevo: « copia brevis Iulii II ad « regem Angliae dans ei titulum Christianissimi, reperta inter scri- « pturas Iulii II ». Più abbasso vi è scritto di carattete del secolo scorso: « Angliae regis indulti non expediti copia ut se regem Chri- « stianissimum appellet ».

e direi quasi l'idea fissa della sua politica, fu quella di riconquistare possibilmente la corona di Francia cinta già da taluno dei suoi predecessori, o di ricuperare almeno la Normandia e la Guienna, antico dominio dei re inglesi. Egli fu perciò l'alleato naturale di Giulio II nella grande lega europea formata da questo contro la Francia nel 1511-12, ma pose per prezzo della sua alleanza la concessione di una investitura pontificia, come titolo legale delle sue future conquiste: appunto come il re di Spagna Ferdinando il Cattolico aveva chiesto ed ottenuto per la conquista della Navarra (1).

Fatto singolare a primo aspetto e che tratteggia quell'importante periodo che non è più medio evo e non è ancora età moderna; quando la fede nell'alta sovranità papale sui regni e sugli Stati è presso che estinta negli uomini politici e nelle classi più colte, e pure si vedono due potenti sovrani cercare la giustificazione delle proprie conquiste nella sanzione di un papa. Tale è la potenza della tradizione, che per qualche tempo sopravvive in certo modo alle circostanze ed alle idee che l'hanno generata,

(1) Enrico VIII tornò più volte ai suoi disegni di conquiste francesi. A questo scopo si alleò a Carlo V col trattato di Londra, 25 maggio 1522; e dopo la battaglia di Pavia, 24 febbraio 1525, ordinava ai suoi ambasciatori « di chiedere la Piccardia, la Normandia, « la Guienna e la Guascogna; e di sostenere efficacemente il proprio « diritto al trono di Francia, ricordando all'imperatore le secrete « promesse fatte più volte a lui ed a Wolsey » (BREWER, IV, 1211-12, e quasi con le stesse parole in GUICCIARDINI, *Storia*, lib. XVI).

Abbandonato da Carlo V, egli si volse all'amicizia di Francesco I, e col trattato di Westminster, 30 aprile 1527, rinunziava alle sue pretese sul trono di Francia verso una annualità di cinquantamila scudi e il matrimonio di Francesco I con sua figlia Maria (RYMER, XIV, 203).

Deluso anche questa volta, tornò nuovamente a Carlo V e col trattato dell'11 febbraio 1543, stipulava la conquista della Normandia e Guienna, ed anche di tutta la Francia, esclusa la Borgogna che doveva restare a Carlo (RYMER, XIV, 768).

tale il bisogno innato nelle società umane di riposare comechessia sopra un principio di diritto.

Ma torniamo al nostro breve ed alle sue vicende.

In esso si dice « debellato il figlio di iniquità e di « ingratitudine Luigi XII », e si elogia Enrico VIII « per « avere combattuto per la santa Chiesa Romana e per la « religione cristiana, compiuto il suo corso, eseguite le « sue promesse ».

Ma il breve ha la data del 20 marzo 1512, ed in quei giorni il fatto era ben lontano dal corrispondere alle magnifiche parole. Luigi XII non solamente non era ancora debellato, ma il suo esercito condotto da Gastone de Foix, espugnata Brescia (19 febbraio), correva trionfalmente dalla Lombardia alla Romagna; in Roma stessa il papa era malsicuro, per intrighi francesi orditi con alcuni baroni romani e specialmente con gli Orsini (1). Quindi tutt' altro che donare i regni altrui, Giulio II sembrava essere in imminente pericolo di perdere il proprio; mentre l' armata inglese destinata ad operare in Guienna non aveva ancora salpato. Per audace che egli fosse e confidente nell' avvenire, possibile che dimenticasse il presente a tal segno e molto più che accordasse il premio prima di avere ricevuto i servigi?

L' enigma è presto spiegato dai costumi diplomatici del tempo. Tra Giulio II che non voleva rilasciare precocemente un documento che, oltre il resto, gli rendeva impossibile ogni accomodamento con la Francia, ed Enrico VIII che non voleva agire senza un pegno sicuro della fedeltà del papa, si venne ad un espediente allora non raro. Il breve, scritto in termini che lo collegavano al precedente compimento delle conquiste inglesi, fu dato in custodia a persona di comune fiducia, con la condizione

(1) Dispaccio Foscari 17 marzo 1512; Brosch, *Papst Julius II*, p. 242.

di non consegnarlo al re d' Inghilterra se non dopo avverate quelle conquiste.

In seguito a tale componimento Enrico VIII firmava il 1° aprile la dichiarazione di obbedienza al concilio Lateranense e di alleanza con la Santa Sede (1); il papa ne informava il concistoro, e faceva approvare, a quanto sembra, la concessione fatta al re, cioè il breve di investitura. Mancando gli atti concistoriali di Giulio II dallo scorcio del 1505 sino alla sua morte, dobbiamo contentarci del cenno che ne dà il Sanuto. « A dì 10 mag« gio 1512 fo lettere di Roma de l' orator nostro Fo« scari... È da saper il papa in concistorio ha privo il « roy di Franza dil titolo di Cristianissimo e promesso « darlo al re de Ingeltera, si con effecto el romperà a « Franza e questo breve l' ha dato in man di do cardi« dinali: et è secretissimo » (2).

Il 17 maggio 1512 la dichiarazione di Enrico VIII era letta solennemente dal segretario del papa, il torinese Baldassare Tuerdo, nella seconda sessione del concilio Lateranense, « con grande giubilo dei vescovi e del popolo » (3).

I fatti però non corrisposero alle liete speranze; la spedizione inglese sbarcata sulle coste di Spagna il 7 giugno, per un complesso di cause che qui non occorre di accennare, ritornava in patria ai primi di ottobre, senza avere conquistato un palmo di terra francese.

Nondimeno sembra che Enrico chiedesse di già la consegna del breve. Infatti Iacopo Salviati e Matteo Strozzi, ambasciatori di Firenze in Roma, scrivevano ai Dieci di balìa il 31 gennaio 1513 (4): « Il cardinale de Inghilterra (5) « ha facto forza, secondo ci è stato riferito, di havere la

(1) Rymer, XIII, 235.
(2) Sanuto, *Diari*, XIV, 292.
(3) Paride De Grassis; Raynaldus.
(4) Ms. inedito della biblioteca Vaticana.
(5) Cristoforo Baimbridge arcivescovo di York, creato cardinale

« bolla si era facta, per dare al suo re il titulo di Cristianis-« simo, secondo si era risoluto nella ultima sessione, come « allora si decte notizia a V. S. et tandem dopo molte di-« scussioni ci è decto che si sono risoluti depositarla in « mani del cardinale di Sinigaglia » (1).

Gli ambasciatori fiorentini erano bene informati, come apparirà dai documenti che più innanzi riferiremo (2).

Poco dopo, cioè il 21 febbraio 1513, moriva Giulio II e l'11 marzo era eletto Leone X.

Questo pontefice, la cui politica è stata così mal compresa generalmente (ad eccezione del grande Guicciardini) e con tanta superficialità di criterî ed ignoranza di fatti travisata e calunniata, seguitò, sebbene con diverse forme, gli stessi scopi del suo predecessore nei suoi punti sostanziali, cioè la liberazione d' Italia dagli stranieri e la indipendenza ed egemonia della Santa Sede. A questi due scopi egli aggiunse certamente, assai più che Giulio II, uno scopo

in Ravenna il 10 marzo 1511, era ambasciatore inglese in Roma dal 24 settembre 1509 (RYMER, XIII, 264; BREWER, I, 5207), ed era chiamato comunemente il cardinale d' Inghilterra; morì, come vedremo, il 14 luglio 1514. Fu partigiano ardente della guerra di conquista in Francia, e, per così dire, più realista del re. Il cardinale Romolino, arcivescovo di Sorrento, condolendosi della sua morte con Enrico VIII gli scriveva che il defunto « era rigido, forse anche troppo, in tutto « ciò che toccava l'onore del suo sovrano » (BREWER, I, 5349).

(1) Marco Vigerio di Savona, pronipote a Sisto IV per parte di madre, creato cardinale da Giulio II nel 1505, e dal titolo del suo primo vescovado detto cardinale di Sinigaglia, fu tra i prediletti di questo pontefice. Dotto teologo, abile politico ed amministratore, fu legato nell'esercito papale contro il duca di Ferrara; ispiratore e conduttore del concilio Lateranense. Morì in Roma di oltre settanta anni nel 1516: è sepolto nella chiesa di S. Maria in Trastevere.

(2) Sino dal 10 dicembre 1512 essi avevano scritto: « C'è chi « ha opinione che il papa habbia a procedere alla privatione del Cri-« stianissimo re et ad investire di quel regno di Francia il re d' In-« ghilterra, il quale per lo ordinario se ne intitula: ma che aspecti « di vedere come si farà gagliardo a tempo nuovo; pur questo non « habiamo di luogo molto auctentico ».

di ambizione domestica, cioè la grandezza della casa de' Medici, della quale voleva fare il centro di unione delle forze italiane, una specie di dinastia nazionale. Porre il fratello Giuliano sul trono di Napoli cacciandone gli Spagnuoli: comporre al nepote Lorenzo un forte stato nell' Italia centrale con Firenze, Siena, Lucca, Urbino, e forse anche Piacenza, Parma, Modena e Reggio, già concesse a Giuliano, farla duca di Milano, tali furono i progetti vagheggiati e tentati a più riprese da Leone. Grande sventura d' Italia che questo tanto imprecato nepotismo mediceo non sortisse effetto, dacchè in esso era la salvezza dell' indipendenza italiana.

In una parola, la politica di Leone X fu nello stesso tempo papale, nazionale e dinastica, ma sempre così mirabilmente coordinata che i tre scopi anzichè opporsi ed elidersi erano destinati a sorreggersi reciprocamente (1).

(1) Nella storia diplomatica del pontificato di Leone X che sto scrivendo con la scorta di qualche migliaio di documenti inediti da me raccolti, confido di poter seguire ben da vicino il complicato sviluppo del suo pensiero politico. Ma in verità bastavano i fatti, i documenti già pubblicati e la narrazione del Guicciardini per impedire quel cumulo di errori che si sono affastellati intorno al grande Italiano, e più specialmente, è doloroso il dirlo, per opera di Italiani.

Rara eccezione fra i più recenti scritti è il volume del prof. FRANCESCO NITTI, *La politica di Leone X,* Firenze, 1892, che si è accostato notevolmente alla verità. Però questi non tratta di proposito che un solo punto, sebbene importantissimo, cioè la condotta di Leone nella lotta di rivalità tra Carlo V e Francesco I. Inoltre, mi sia permesso dirlo con eguale franchezza, non sembrami che egli abbia compreso interamente il carattere essenziale della politica di Leone; dacchè mentre ne ha riconosciuto limpidamente gli alti scopi papali ed europei, è rimasto però al disotto del vero non rilevandone gli scopi nazionali, ed è contro il vero attenuandone oltre misura e quasi negando gli scopi domestici.

Peraltro, malgrado tali riserve generali, e qualche altra particolare, il suo lavoro è pur sempre uno dei più importanti e più giusti che siano comparsi intorno a Leone X.

Ma di ciò a suo tempo; per ora basti ricordare che negli inizî del suo pontificato egli si studiò di conservare la grande lega europea formata da Giulio II, o meglio in suo nome, contro la Francia; mirando con ciò non solamente a tenere i Francesi lontani dall' Italia, ma anche a tenere impigliate, in una guerra oltre Alpi, Spagna e Germania, per cogliere l'occasione opportuna di cacciare dall' Italia e Tedeschi e Spagnoli, aggruppando, per quanto fosse possibile, le forze italiane, e avvalorandole col braccio degli Svizzeri; ai quali chiedeva premurosamente una nuova e più intima alleanza, non solo con la Santa Sede, come già aveva fatto Giulio II, ma anche con gli altri Stati italiani non ancora posseduti dallo straniero.

La guerra si riaccese infatti nell' estate del 1513, malgrado un opposto tentativo di Ferdinando il Cattolico, che proponeva alla Francia un accomodamento a spese d' Italia, e si riaccese principalmente per la recisa volontà di Enrico VIII, ardente nelle sue agognate e sperate conquiste sulla Francia.

Leone cercò di agevolare i successi di Enrico con ogni mezzo; riuscì a trattenere la Danimarca dal muovergli guerra; tentò la stessa opera, ma inutilmente, con la Scozia; confermò le indulgenze concesse da Giulio II ai soldati inglesi combattenti contro la Francia, pari a quelle che si concedevano nelle guerre contro gli Infedeli.

Ma circa il nostro breve, si contenne in termini cautamente generali. Quindi scrivendo al re il 3 aprile 1513, ed eccitandolo a difendere la Chiesa, gli diceva: « Tu lo farai « certamente: ed io da mia parte mi adoprerò e mi studierò « di impartirti tali onori, per i quali sarai ben contento « di avere impreso tale opera » (1). Sembra però che Enrico VIII non si appagasse di espressioni tanto vaghe; almeno così lasciano supporre le parole che egli scriveva

(1) BEMBUS, *Epist. Leonis X*, I, 21.

al cardinale Baimbridge il 12 aprile: « Come Sua Santità « ci esorta a perseverare nel nostro pio proposito contro « i nemici della Chiesa, e a mantenere le promesse fatte « da noi al suo predecessore, così V. S. rev.ma chiederà « a Sua Santità che voglia assisterci non solo con le armi « spirituali, ma con le temporali... Siamo certi che Sua « Santità, prudentissima e nobilissima come è, adempirà « le promesse del suo predecessore. Vogliamo che la S. V. « rev.ma inviti a ciò Sua Santità nel modo più oppor- « tuno, e domandi la conferma di tutte le bolle accordate « a noi contro i nemici della Chiesa, e la correzione di « alcune cose che non ci contentano interamente » (1).

Ma in mal punto Enrico VIII ricordava la prudenza di Leone; questa precisamente doveva renderlo renitente a tali desiderî. Giacchè, oltre considerazioni generali, in quel momento i Francesi scendevano in Italia in lega coi Veneziani, ed, a quanto appariva ed era in realtà, di accordo con Ferdinando il Cattolico; l' esercito spagnuolo indietreggiava, dichiarando di volersi ritirare in Napoli; la Lombardia era aperta agli invasori. E sebbene il papa, desideroso di resistere, fornisse secretamente danari al duca di Milano per assoldare Svizzeri, si dubitava se questi giungessero in tempo ed in numero sufficiente; sicchè la massima probabilità era che il papa e l' Italia restassero a discrezione della Francia.

La grande questione fu sciolta a Novara, 6 giugno 1513, dal valore svizzero; Leone potè respirare e dichiararsi più apertamente; quindi il 25 giugno dirigeva ad Enrico VIII il seguente documento:

« In considerazione dei molti tuoi meriti verso la santa « Chiesa Romana confermiamo perpetuamente tutte le « grazie e prerogative conferite alla tua maestà dal nostro « predecessore Giulio II. Se fosse stata fatta qualche re-

(1) Brewer, I, 3876; Sanuto, XVI, 196.

« voca generale, vogliamo che quelle ne siano eccettuate, « e se è necessario, nuovamente le concediamo, esortan- « doti a proseguire sempre, come hai cominciato, a me- « ritar bene della Chiesa e di questa Sede Apostolica. E « noi in riconoscenza di tali tuoi meriti avremo sempre « a cuore la tua grandezza e il tuo onore » (1).

Anche ora, come si vede, il papa non usciva da una approvazione generica.

Cominciavano frattanto le operazioni militari inglesi; il 30 giugno Enrico VIII sbarcava a Calais con un potente esercito; il 12 agosto imprendeva l'assedio di Therouanne; il 16 vinceva la battaglia o scontro di Guinegate; il 22 Therouanne capitolava. Contemporaneamente un poderoso esercito svizzero entrava in Borgogna, dichiarando di voler marciare su Parigi; la Francia sembrava perduta.

Ed ecco ritornare in scena direttamente il nostro breve; cediamo la parola agli interlocutori.

Il 14 settembre 1513 il cardinal Baimbridge scriveva ad Enrico VIII:

Il giorno cinque di questo mese la Santità del papa fu informata dall'ambasciatore fiorentino in Francia della battaglia data da vostra grazia ai nemici della Chiesa, e del suo glorioso trionfo. Questa notizia ha dato immensa soddisfazione a Sua Santità ed a tutti gli amici e servi di vostra grazia qui, ed altrettanto dolore e sconforto ai vostri nemici.

Il giorno seguente io mi recai al cardinale di Sinigaglia, invitandolo in vostro nome a consegnarmi il breve noto a vostra grazia, affidato a lui in deposito per vostra grazia dalla felice memoria di papa Giulio, secondo gli ordini del detto papa.

Il cardinale mi rispose che egli fu sempre ed è ancora di opinione che il detto breve dovesse pervenire nelle vostre mani, dopo compite le condizioni in quello contenute, e che egli riconosce adempite da vostra grazia con la sua grande e gloriosa vittoria. Però egli dice che essendo quel breve di tanto straordinaria importanza, e tanto connesso col perpetuo onore di così grande e potente prin-

(1) RAYNALDUS, a. 1513, 57.

cipe, egli non può consegnarlo ad alcuno, senza un ordine speciale in scritto di vostra grazia a lui diretto. Avuto questo, egli dice che mi consegnerà il breve con tutto il cuore e l'anima, per il bene e l'onore di vostra grazia; affermandomi tali ordini avere ricevuto da papa Giulio. Prega inoltre vostra grazia che il detto breve apparisca come rimesso nelle vostre mani sino dal tempo di papa Giulio; egli non vorrebbe che il presente papa conoscesse giammai il contrario.

Ma poichè la Santità del presente papa ha confermato tutte le indulgenze e concessioni accordate a vostra grazia, delle quali la più grande è il detto breve, sembra a me che vostra grazia potrebbe giustamente ed onorevolmente chiedere a Sua Santità una speciale conferma di detto breve in maniera più ampia, cioè sotto piombo. Non credo che ciò potrebbe essere onestamente negato.

Accludo alla presente una lettera autografa del medesimo cardinale di Sinigaglia, circa la sua buona disposizione e volontà, in quanto sopra è detto (1).

La lettera del cardinale di Sinigaglia, cui si accenna, era la seguente:

Cristianissimo ed invittissimo re mio signore.

Allorchè V. M. cristianissima e serenissima espugnò Morinum [Therouanne], il rev.mo cardinale di Yorch mi fece grandissime istanze perchè gli consegnassi il deposito che io ho in custodia. Risposi che lo farei ben volentieri, se ne ricevessi comando da V. M. per lettera o per messaggero.

E poichè ora ho ricevuto nuove premure dal medesimo cardinale per rimettere a V. M. il detto deposito, gli ho risposto queste precise parole: in materia così grave preferisco di sembrare troppo duro al rev.mo cardinale di Yorch, che a V. M. troppo arrendevole; dacchè la durezza può essere perdonabile; ma la facilità non avrebbe scusa. Perciò ho risoluto di non consegnare ad alcuno il deposito, se non ricevo su ciò lettere speciali da V. M. cristianissima e serenissima.

Di V. M. serenissima e cristianissima servitore

Marco vescovo di Palestrina
cardinale di Sinigaglia.

(1) Questa lettera e le due seguenti furono pubblicate dal RYMER, XIII, 376, 378, 379: la seconda però con la data erronea del 14 dicembre, mentre evidentemente non può essere stata scritta dopo la consegna del breve.

Sino ad oggi tali lettere rimasero inavvertite, non potendosi comprendere quale fosse *il deposito* di cui trattano.

Ciò che facesse Enrico VIII apprendiamo da altra lettera dello stesso cardinale di Sinigaglia in data 14 ottobre 1513.

La lettera di V. M. cristianissima ed invittissima mi fu consegnata ieri dalle proprie mani del rev.mo cardinale di York, ambasciatore di V. M.; il quale cardinale prima di consegnarmela, dopo aver parlato splendidamente di V. M. screnissima e cristianissima, e magnificato la vostra più che umana liberalità e riconoscenza, mi esortò a rimettere a sì gran re il deposito da me fedelmente custodito, promettendo e giurando che la fedeltà mia avrebbe ricevuto da V. M. grande ricompensa.

Parlerò candidamente; io sebbene assai afflitto da dolori nelle giunture e nell'omero destro, tutto mi rallegrai vedendo entrare nella mia piccola cella così grande personaggio per così gran re, e udendolo invitarmi con preghiere e promesse a mantenere la parola, che io mantenni sempre spontaneamente, avendo la buona fama per il maggiore di ogni premio.

Perciò, serenissimo e cristianissimo re, mio signore, appena lettemi dal rev.mo cardinale le lettere di V. M., giacchè io non poteva leggerle, subito consegnai a lui il deposito, ma con questa condizione che soltanto egli con le sue proprie mani lo rimettesse a V. M. serenissima e cristianissima. Dacchè la Santità di nostro signore Giulio II ordinò che quel deposito fosse rimesso nelle mani di V. M. o da me, o dal detto rev.mo cardinale, esclusa qualsiasi altra persona intermedia; e ciò volle che fosse giurato dal detto cardinale e da me.

Mi duole di non potermi ora occupare della conferma desiderata da V. M., essendo impedito dai miei dolori nelle giunture; ma poichè questi vanno diminuendo, e presto spero cesseranno del tutto, appena potrò uscire di casa, nulla tralascerò per procurare tale conferma.

Il detto rev.mo cardinale sarà buon testimonio del mio zelo per servire V. M. La grazia e la munificenza che mi offre V. M. nella sua lettera, e che il rev.mo cardinale mi ha confermato ed aumentato con le sue parole, accetto con lo stesso animo col quale mi è offerta da V. M. E se riceverò qualche beneficio, V. M. si accorgerà di aver seminato in terra buona e fertile.

Di vostra serenissima e cristianissima umile servo

Roma, 14 ottobre 1513.

Marco vescovo di Palestrina
cardinale di Sinigaglia.

Dunque a mezzo ottobre del 1513 il breve di Giulio era in mani inglesi; ed Enrico VIII insisteva per averne una conferma da papa Leone.

Ma in poche settimane la scena politica cambiava profondamente. Mentre l'inverno ed altre circostanze, che qui è inutile di richiamare, sospendevano le operazioni militari, Luigi XII tentava un colpo maestro per disciogliere la lega europea, aprendo pratiche (non è ora il caso di esaminare se sincere o sleali) per un accordo particolare con la Spagna, mostrandosi pronto ad abbandonare a questa il dominio d'Italia.

Contro tale pericolo lottò vivamente Leone X. Mantenere l'inimicizia e l'equilibrio fra gli stranieri aspiranti a signoreggiare l'Italia, piegare ora all'uno, ora all'altro, secondo le circostanze, vigilando l'occasione di potersi disfare di tutti, era l'unica politica nazionale allora possibile; e fu sempre seguìta da Leone con somma cura, per quanto gli fu permesso. Quindi quelle frequenti alternative, quell'intrecciarsi di pratiche, di leghe e controleghe che mal comprese da una turba di scrittori superficiali hanno valso, in cambio di elogi, i più ingiusti biasimi alla memoria di uno dei supremi e più grandi e coscienti difensori della nazionalità italiana (1).

In quel momento dunque era vitale interesse italiano liberare la Francia dalla necessità di soggiacere alle pretese spagnuole sull'Italia. A ciò occorreva rappacificarla

(1) Con ciò non intendiamo di negare menomamente la larga parte che ebbe la duplicità nella strategia diplomatica di Leone. Ma i suoi troppo facili detrattori sembrano ignorare che questa era allora sistema comune a tutta la diplomazia europea: che Ferdinando il Cattolico, Luigi XII, Massimiliano I, Francesco I, Carlo V, Enrico VIII, Wolsey, tutti (e ne daremo a suo tempo le prove) possono gareggiare in questo punto con Leone X, e forse vincerlo; mentre non possono invocare la sua discolpa, che è quella del debole costretto a difendersi dalle insidie dei forti.

con gli Svizzeri e con l'Inghilterra, i più pericolosi dei suoi nemici, ma in termini tali che restasse abbastanza forte per non piegare alla Spagna, ma non tanto forte da poter riprendere a sua volta la conquista d'Italia. Questo piano occupò la mente e l'attività di Leone dallo scorcio del 1513 al settembre del 1514.

Basta ciò a fare intendere quanto fosse impossibile che in quelle circostanze Leone compisse un atto così direttamente contrario ai proprî disegni, quale sarebbe stata la conferma di quel breve.

Quindi egli tenne a bada il focoso cardinale inglese con buone parole e con belle promesse; gli permise anche di mandare al suo re una copia del breve; ma per mezzo dell'italiano Silvestro Gigli, vescovo di Worcester, collega al Baimbridge nell'ambasciata inglese in Roma, controperò cautamente per guadagnar tempo, promovendo intanto grado a grado tra l'Inghilterra e la Francia un ravvicinamento che egli intendeva limitare ad una semplice tregua.

Ma il suo concetto fu sorpassato dagli avvenimenti. Enrico VIII profondamente offeso nell'interesse e nell'onore dalla condotta sleale del suocero ed alleato, Ferdinando il Cattolico, che si accordava con la Francia, senza neppure interpellarlo, con una di quelle risoluzioni estreme, che furono parte essenziale del suo carattere, rivolse contro di lui quell'odio intenso che aveva già contro la Francia e in vece di conquiste francesi pensò a conquiste spagnuole. Con tali intendimenti, dopo lunge trattative, egli concluse con la Francia il trattato di alleanza del 7 agosto 1514 (1); diede in moglie la propria sorella Maria a Luigi XII; e nel novembre successivo proponeva a questi una guerra comune contro Ferdinando per togliergli la Navarra, che sarebbe data alla Francia, e una parte della Castiglia che

(1) RYMER, XIII, 413.

egli reclamava come diritto di sua moglie Caterina di Aragona, figlia di Isabella la Cattolica; e infine « per fare al « re di Aragona il maggior danno possibile » (1).

Quindi è ben naturale che egli non si curasse più del già tanto desiderato breve, e non rispondesse neppure ai premurosi inviti del cardinale Baimbridge per procurarne la conferma da Leone (2).

Poco dopo, il 14 luglio 1514, il cardinale moriva in Roma, senza essere mai tornato in Inghilterra; perciò tutto induce a credere che il breve originale fosse ancora nelle sue mani. Che ne avvenne allora?

(1) BERGENROTH, *Calendar*, II, 192.

(2) Tutto ciò risulta da una lettera del cardinale Baimbridge ad Enrico VIII in data 20 maggio 1514, che è l'ultimo documento che abbiamo circa tale affare:

« Già da lungo tempo col permesso del papa mandai a vostra « grazia una copia del breve circa il titolo di re Cristianissimo. Il « papa era anche disposto a dare a vostra grazia questo titolo in tutti « i brevi che gli occorresse di scrivervi, purchè egli sapesse che vo- « stra grazia ne fosse contento, ed avesse su ciò una vostra lettera.

« Io sono grandemente sorpreso che vostra grazia non mi abbia « mai scritto una parola nè di avere ricevuto quella copia nè delle « vostre intenzioni. Siccome io ho veduto che il vostro ambasciatore « non ha mostrato mai di rallegrarsi per la concessione del detto « breve, nè ha mai procurato di averne una speciale conferma di- « cendola impossibile, così io ho sospetto che egli con qualche sua « astuzia abbia procurato che le vostre lettere circa questo argo- « mento fossero dirette in comune a lui ed a me. Se ciò è stato, « allora veramente credo che egli abbia trattato questa materia, piut- « tosto nel suo proprio interesse che per l'onore di vostra grazia ».

(Questa lettera è data in sunto in BREWER, I, 5106: ma io mi sono procurato il testo dal British Museum).

Evidentemente il Baimbridge, già malato da qualche tempo, era tenuto all'oscuro e dal papa e dal re del nuovo indirizzo che stava prendendo la politica inglese. Infatti in quello stesso giorno il Gigli informava il re delle trattative avviate dal papa con la Francia d'intesa con la corte inglese (BREWER, 5, 107). Del resto la discordia fra i due ambasciatori d'Inghilterra era tale che Gigli fu accusato d'aver avvelenato il cardinale (BREWER, I, 5253, 5365 sg.).

Segretario del cardinale e suo esecutore testamentario fu quel Riccardo Pace, che divenne in seguito uno dei più eminenti diplomatici inglesi. Sappiamo che a sua cura fu fatto inventario delle robe lasciate dal cardinale e mandato in Inghilterra (1), e che quindi tutto fu sequestrato e ritirato dal Gigli per ordine del re (2). Quale fu la sorte dell' importante documento? Fu rimesso ad Enrico VIII, o ricuperato da Leone X, o distrutto di comune accordo? Nulla ne sappiamo; certo esso non ricomparisce mai più; nessuna traccia, per quanto io sappia, ne è rimasta nelle ricchissime pubblicazioni di documenti intorno ad Enrico VIII eseguita per cura del Governo inglese (3). Chi sa che la preziosa pergamena, già destinata a donare un regno, non abbia servito all'umile officio di rilegare qualche grammatica o lunario? *Sic transit gloria mundi.*

ALESSANDRO FERRAJOLI.

(1) BREWER, I, 5301, 5342 &c.

(2) BREWER, I, 5465, 5664.

(3) Peraltro una diretta allusione al nostro breve mi è occorsa negli atti concistoriali di Leone X. Allorchè il 10 giugno 1521 si discusse intorno al titolo da accordarsi ad Enrico VIII in benemerenza del suo scritto contro Lutero, mentre alcuni cardinali proponevano che fosse detto *pio*, o *piissimo*, o *apostolico*, o *ortodosso*, o *angelico* « tanquam ex Anglia », o *ecclesiastico* &c.: « nonnulli dicebant quod « felicis recordationis Iulius papa II privaverat Ludovicum regem « Franciae titulo Christianissimi et illum concesserat regi Angliae « propter clara facinora tempore ipsius Iulii pro hac Sancta Sede « contra schismaticos; et nunc ob eiusdem contra Lutheranos, pro honore huius Sanctae Sedis et christianae religionis pia et praeclara « gesta, dictum regem donari debere aliquo insigni titulo gestis huius- « modi convenienti ». Però Leone X osservò: « diligenter consideret esse ut tali donaretur titulo, quo aliis regibus, titulo aliquo « ab hac Sancta Sede alias decoratis, nihil detrahi videretur » (originale autografo del cardinale Giulio de' Medici, vicecancelliere di S. R. C., nell'archivio concistoriale. Copia nel ms. Barber. XXXVI, 12, p. 150).

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta del 7 luglio 1896.

Presenti i soci: O. Tommasini, presidente; I. Giorgi, segretario; Pietro Savignoni, C. Schiaparelli, I. Guidi, Ernesto Monaci, B. Fontana, A. Corvisieri, R. Ambrosi de Magistris, V. Rovero, bibliotecario.

Le seduta è aperta nella sede sociale alle ore 17.

Il SEGRETARIO dà lettura del processo verbale, che viene approvato senza osservazioni.

Il PRESIDENTE in seguito fa relazione dei lavori sociali, presentando il fascicolo (I-II) del volume XIX, nel quale si riassumono. Accenna alla sovrabbondanza di materiali pel compimento del volume medesimo, e al largo contributo che pe' prossimi volumi è da attendere da' soci Giorgi, Lanciani, Tomassetti; il primo dei quali fornirà suoi *Appunti intorno ai manoscritti del Liber Pontificalis*; il secondo uno studio sul *Patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V*; e il terzo proseguirà e condurrà a termine la sua pubblicazione della *Storia topografica della campagna romana.*

È dolente di dover partecipare che S. E. il ministro della pubblica istruzione, attese le difficoltà finanziarie, non à creduto di poter mantenere in quest' esercizio del bilancio lo stanziamento a favor de' giovani che lavoravano sotto la direzione della Società. A questa misura, ch' egli per primo deplora, fece seguire ampie assicurazioni di tor-

nare a ristabilire il sussidio, già concesso dal ministro Villari a questo effetto, non appena le condizioni delle finanze nazionali si facciano men rigide; tanto più che S. E. il ministro mostra di comprendere come sia tristo che, mentre gli stranieri fondano poderosi Istituti storici per indagare le copiose fonti disserrate nell'Archivio Vaticano, gl' Italiani non abbiano mezzo di partecipare degnamente a questa gara degli studi. Del resto il presidente aggiunge di fare assegnamento sul patriotismo del r. Governo a ciò che non isterilisca l' opera iniziata, che coi lavori del dott. Savignoni sull'*Archivio di Viterbo,* e del compianto dott. Pagnotti sulle *Vite dei pontefici del secolo* XV, diede arra di così buon risultato.

Dopo la relazione si dà lettura del rapporto dei sindacatori sul bilancio preventivo 1896, che ne propongono l' approvazione.

Messo ai voti, viene approvato all' unanimità.

Procedutosi poi all' elezione dei nuovi socî, a tenore dell' art. 9 dello statuto sociale, data lettura del processo verbale relativo allo spoglio delle schede di votazione inviate dai singoli soci nella seduta consiliare del 13 giugno 1896, si fa luogo alla votazione definitiva per palle bianche e nere, in seguito alla quale risultano eletti: il cav. prof. Vincenzo Capobianchi, con voti 9; il prof. Camillo Manfroni, con voti 8; il dott. Lucio Mariani, con voti 8.

La seduta è tolta alle ore 18 e mezzo.

BIBLIOGRAFIA

Giuseppe De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia,* vol. V. — Bologna, Zanichelli, 1894.

Noi avevamo sperato di poter rendere conto qui in una sol volta dei due volumi, che avrebbero dovuto essere il compimento, da quasi tre lustri atteso e vivamente desiderato, della grande opera su Carlo V dell'insigne storico padovano: opera tanto intimamente legata alla storia del papato. Ma la morte, troncando una vita ancora piena di vigoria e d'ingegno e che avrebbe ben potuto continuare ad offrirci in altri lavori nuove e preziose indagini storiche, ha, nel tempo stesso, spezzata, prima che giungesse al temine, l'opera che di quella vita aveva occupato la maggiore e la miglior parte, e che n'è stato il prodotto più eletto e duraturo. E noi siamo dolorosamente costretti a fare qui cenno di questo volume, come di parte di opera che resta incompiuta. Il rincrescimento ci è soltanto reso men vivo dal fatto, che quel che manca alla perfetta compiutezza di questa storia sarebbe stata, per la brevità ed il minore interesse del periodo che restava a percorrere, cosa di gran lunga meno importante di quelle che il De Leva ha indagate e narrate nei cinque volumi pubblicati. I sei anni infatti, che trascorrono tra la convenzione di Passavia dell'agosto 1552 - che è il punto ove questo volume giunge – e la morte di Carlo V, sono straordinariamente meno interessanti dei trentacinque anni precedenti per la storia d'Italia e d'Europa. Ed in quel che manca noi avremmo cercato, più che altro, con vivo interesse la sintesi finale di un'analisi tanto larga ed accurata.

Il De Leva aveva, quindici anni fa, interrotto il suo racconto alla promulgazione fatta da Carlo nel 1548 dell'*Interim* d'Augusta. Questo nuovo volume - che noi esamineremo soltanto in rapporto alla storia del papato - percorre il periodo di soli quattro anni. Esso rappresenta, in paragone dei quattro volumi precedenti, pur pregevo-

lissimi, un progresso notevole come larghezza e novità d' indagini, come nettezza e sicurezza di esposizione. Che se a qualcuno potrebbe in alcuni punti sembrare il racconto troppo prolisso rispetto all' economia generale dell' opera, nessuno che abbia conoscenza dei fatti del tempo e che sappia come sinora erano stati imperfettamente narrati, giudicherà che il nostro storico si sia eccessivamente trattenuto su cosa, che non fosse realmente interessante. Molto di più, che non nei precedenti volumi, egli si è qui imbattuto in una materia ove poco esplorata, ove poco plasmata dalla moderna critica storica. I documenti che si trovano nelle raccolte del Ribier e del La Vassor, pubblicate tre secoli fa, e quelli venuti fuori in questi ultimi quaranta anni nelle raccolte e pubblicazioni del Döllinger, del Lanz, del Canestrini, del Cugnoni, del Maurenbrecher e, sopra tutti, del Drüffel, non erano stati, rispetto a questi quattro anni della vita di Carlo, ancora analiticamente studiati e volti a trarne una narrazione. All'altro insigne storico di Carlo V, Ermanno Baumgarten, anche la morte ha interrotta, tre anni or sono, la sua grande opera e ad un periodo anteriore a quello studiato in questo volume dal De Leva.

Alla ricca messe di documenti già pubblicati nelle accennate raccolte, il nuovo storico ne ha aggiunti altri numerosi, frutto di sue ricerche personali nei vari archivi d' Italia ed in quello di Simanca, documenti dei quali egli pubblica più o meno lunghi brani. Ne scaturisce così una narrazione, spesso nuova nei particolari, sempre viva ed obbiettiva.

Nuova e chiara luce ne riceve l' ultimo anno del papato agitatissimo di Paolo III. Se era risaputo come questo papa fosse stato amaramente colpito ed irritato dall' audacia di Carlo V, che con la pubblicazione dell' *Interim* si arrogava di metter mano nelle cose della fede, recando un' offesa delle più gravi alla potenza morale del papato, si scorgono invece nel racconto del De Leva molto più nettamente, che non le si vedessero per lo innanzi, le ragioni e le vie, per le quali nell' animo e nel consiglio di Paolo l' ira venne svaporando. Sopra tutto non bastava al papa il cuore di abbandonare, venendo a una rottura con Carlo, la speranza che questi restituisse alla Chiesa, e come conseguenza, al nipote Ottavio Farnese, Piacenza. Grazie alla corrispondenza tra i cardinali Del Monte e Cervini, esistente nell'Archivio di Firenze, come nuova apprendiamo dal De Leva la parte che, nel mutevole atteggiamento di Paolo verso Carlo dopo la pubblicazione dell' *Interim*, ebbero i consigli del cardinale Del Monte, che fu poi Giulio III, ed il consenso che questi trovò nel cardinale Cervini. In contrapposto a quella del papa, del tutto intransigente ci appare la condotta di Carlo, deliberato non solo a non venire a repres-

sioni violente contro i protestanti se prima non avesse esperimentati gli effetti dell'*Interim*, ma pronto a rispondere alla richiesta papale della restituzione di Piacenza, non solo col rifiuto, ma con la opposta richiesta a sua volta della restituzione di Parma, che avrebbe dovuto esser tolta a Ottavio Farnese, che pur era marito di una sua figlia naturale. Di certo Paolo III accennava ad entrare nel laberinto più intricato di tutti quelli, che egli aveva già attraversati, quando la morte lo colse; mentre da un lato, per vincere la resistenza di Carlo, dichiarava di voler rivendicare Piacenza e tener Parma non più per la casa Farnese, ma per la Chiesa, offrendo di dare ad Ottavio invece di Parma Castro, e, dall'altro lato, nel tempo istesso, per spingere Enrico II di Francia ad una politica di aggressione contro l'imperatore gli offriva di dare Parma, e nell'avvenire Piacenza, entrambe all'altro nipote Orazio Farnese, designato marito di una figlia naturale di Enrico. Contrasto estremo di azioni, nelle quali il papa si cacciava, molto probabilmente senza sapere egli stesso ove mirasse e potesse arrivare, affidandosi agli eventi, più che non avesse in mente la via d'indirizzarli. E quando il De Leva, facendo sua l'opinione che espresse allora il cancelliere francese Ollivier, crede che il papa intavolasse le trattative con Enrico soltanto per costringere Carlo ad essere più condiscendente, ci sembra dica cosa che non solo non trova la necessaria giustificazione nei fatti, ma che renderebbe inesplicabile il calore col quale Paolo rivolse allora la sua premura verso la Francia.

Le pagine che il De Leva ha consacrato al lungo conclave, dal quale uscì eletto Giulio III, sono le più perfette di tutto il volume. Qui il contributo di nuove fonti è più scarso che in altri punti; invece i documenti già noti sono adoperati con compiutezza ed acume; e noi vi leggiamo una descrizione chiara di questo conclave, che durante i due mesi e mezzo, che stette adunato, piuttosto che chiuso si potette dire aperto; tanto numerose, continue ed efficacemente influenti sul risultato furono le comunicazioni col di fuori, specialmente con gli ambasciatori imperiali e francesi; i quali mai quanto allora si disputarono giorno per giorno l'elezione del nuovo papa. Come la candidatura del cardinale Polo, che sembrava sulle prime dovesse riunire la grande maggioranza dei suffragi, venisse a poco a poco meno, specialmente per la scarsa premura che vi dimostrò egli stesso e per l'abbandono, che ne seguì, da parte dell'ambasciatore di Carlo, che fece volgere i voti sul cardinale di Toledo; come neanche a questo toccasse la vittoria per gl'intrighi e probabilmente pel danaro che vi adoperò contro il cardinal di Guisa, capo della parte francese; e come infine, e dopo che per un momento, sembrando impossibile che una

delle due contrarie parti raggiungesse la maggioranza richiesta dei voti, venne in mente all'ambasciatore spagnuolo – come risulta da due documenti pubblicati dal Drüffel – la soluzione, respinta assolutamente da Carlo, di far eleggere due papi, fosse eletto il cardinale Del Monte, candidato proposto dal partito dei Farnesi, in principio non voluto a nessun conto dall'imperatore, accettato soltanto come ultimo possibile dai Francesi, ed infine votato da tutte tre le parti: tutto ciò è distrigato ed esposto, per la prima volta, con sicura precisione dal De Leva. Giustamente il nostro storico trova, oltre che nelle altre ragioni di Stato già note, anche nel carattere personale del nuovo papa Giulio III, uomo divenuto, col procedere degli anni, tutto amante del piacere ed alieno dalle lotte, e nei precedenti suoi verso l'imperatore, la spiegazione del fatto, che meravigliò i contemporanei: che il Del Monte, ostile a Carlo negli ultimi giorni della vita di Paolo III, ed aderente nel conclave alla parte francese, si voltò poi, appena eletto, rapido e reciso a favore di Carlo, eliminando subito spontaneamente la gran questione della traslazione della sede del concilio, che offrì di far riaprire a Trento. In meritato rilievo è posta dal De Leva tutta la prudenza e la destrezza spiegata da Carlo nell'aver trovato il modo nell'editto del 14 febbraio 1551 di porre in accordo, e col semplice sforzo di finezze di parole e circonlocuzioni equivoche, quel che era impossibile far consentire apertamente alle due parti: le pretese dei Tedeschi di potere, nel concilio riaperto, riporre in questione ogni cosa, anche quelle discusse e deliberate; e le pretese del papa, che richiedeva non doversi più discutere i decreti fatti, e che fosse riconosciuto in lui solo il diritto di riconvocare e dirigere il concilio. L'accomodarsi però del papa all'equivoco di parole deve attribuirsi parte alla necessità di non poter fare altrimenti, parte al comprendere e forse al sapere, che Carlo avrebbe, come in realtà fece, volto nelle opere del concilio tutto il dubbio delle parole a favore delle intenzioni papali. L'altra ragione, alla quale, in contraddizione con il suo stesso racconto successivo, accenna il De Leva, la controversia per Parma e Piacenza, deve invece escludersi abbia avuta influenza alcuna nell'accontentamento di Giulio: poichè in tale grande e viva contesa Carlo restò fermo ed intransigente nel fatto e nelle parole verso il nuovo papa, anche forse più che non lo era stato col precedente, resistendo a tutte le esortazioni, respingendo tutti gli espedienti immaginati da Giulio, perchè Carlo consentisse a lasciar Parma ad Ottavio Farnese. Allora più che mai la questione di Parma non fu da parte di Carlo un mezzo adoperato ad avere a sè amico o condiscendente il papa; fu invece il punto di discordia tra loro, al

quale l'imperatore tenne ostinatamente e ciecamente. E ci riesce ancora inesplicabile, anche guardando ai fatti con nuove e minute indagini narrati dal De Leva, come Carlo, così sagace, mentre era minacciato dallo scoppiare di gravi ribellioni in Germania, mentre era scarso di armi e di danari, mentre vedeva chiari segni che la Francia era sulle mosse per riaccendere la grande lotta contro di lui, e quando aveva avuto la fortuna di trovare un papa a lui più condiscendente di ogni altro, si sia ostinato ad esigere da questo la soluzione immediata e violenta di una questione, che era stata sempre esca a grande incendio, e la quale, per lo meno, avrebbe ben potuto tenere ancora sospesa per più sicuro tempo. Resta incomprensibile come egli non abbia non che temute, neanche quasi intraviste le conseguenze quasi certe della ostinazione sua. Giulo III che, per debito di riconoscenza verso i Farnesi, per tener fede alle promesse fatte in conclave, e per tutela dei diritti della Chiesa, non lasciò presso Carlo mezzo intentato perchè acconsentisse a lasciare ad Ottavio Farnese Parma, finì poi col cedere, col più grande malincuore, alla intransigente richiesta imperiale; e si voltò con le armi contro il Farnese per trarlo a viva forza da Parma. Questa guerra infelice, che il De Leva descrive con tanta copia di notizie nuove, fu la ragione principalissima, quasi l'unica, che infievolì, quasi spezzò l'alleanza politica tra Carlo ed il papa; il quale, non soccorso d'armi e di danari, nella misura, che gli era stata promessa da Carlo e minacciato gravemente dalla Francia, discesa a soccorso dei Farnesi, fu costretto ad abbandonare l'impresa, e ad entrare in trattative di accordi con Enrico di Francia.

La ostinazione di Carlo rispetto a Parma appare tanto più inconseguente, in quanto nelle discussioni del concilio, riaperto a Trento il primo maggio 1551, egli in realtà cercò, il più che potette, far prevalere i desiderii e l'autorità del papa. Piena di perspicuità è l'esposizione che il De Leva fa dell'opera del concilio sino alla nuova sospensione deliberata il 28 aprile 1552; e nuova in alcuni punti, specialmente là ove vediamo in lotta lo zelo dei rappresentanti imperiali con quello del nunzio del papa; gli uni e l'altro sorpassando le intenzioni di Carlo e di Giulio. Cosa nuova e caratteristica apprendiamo qui da un brano di lettera del 22 gennaio 1552, che si trova nel'archivio Vaticano, come il legato papale Bertani ebbe l'idea di proporre di corrompere con « qualche entrata stabile » Melantone, « uomo non fermo « nelle sue opinioni e desideroso di levarsi di travaglio », e che era uno dei teologi designati pel concilio dall'elettore Maurizio di Sassonia.

Il favore dato nel concilio alle intenzioni papali da Carlo, e che fu più grande di quel che non appare dall'opera dei rappresen-

tanti suoi, ebbe a mala pena un raffreddamento, quando Carlo entrò in giusto sospetto sulla vera natura delle trattative iniziate da Giulio con Enrico di Francia nell'ottobre del 1551 per mezzo del cardinale Verallo e continuate dal cardinale di Tournon. Allora soltanto, quando vide certo il nuovo duello tra lui e la Francia, e quando gli sembrò, per lo meno, equivoco l'atteggiamento del papa, Carlo con una lettera del 18 gennaio 1552 ai suoi ambasciatori al concilio, e che il De Leva ha tratta dall'archivio di Simanca, accennò timidamente a voler attribuire un valore reale alle parole date ai protestanti nell'editto del 14 febbraio 1551, scrivendo « che gli ambasciatori dessero opera « a che i procuratori dei protestanti fossero ammessi e uditi in tutto « ciò che vorranno proporre in concilio, tanto nelle materie che di « presente si trattano, quanto in quelle già definite così in questo « concilio, come nei passati ». Probabilmente volle anche Carlo, con questo intiepidimento nel favorire il papa nel concilio, cercar di frastornare l'alleanza, che era per conchiudersi tra Enrico di Francia ed i principi protestanti di Germania, congiurati invero contro di lui meno per la libertà religiosa quanto per sottrarre la loro patria a quella che chiamavano « soggezione spagnuola ». Il mezzo, se pure nella mente di Carlo, che sino all'ultimo momento non sembra vedesse tutta la gravità del nembo che gli si addensava sul capo, era volto a questo scopo, era però troppo piccolo; ed in ogni caso tardivo. Il 15 gennaio era stretto definitivamente a Chambord il trattato tra il re di Francia ed i principi protestanti; e ne seguì quella guerra che per poco non distrusse il dominio di Carlo in Germania ed in Italia.

Quando in appresso, per l'opera specialmente del fratello Ferdinando, i principi tedeschi si staccarono dalla Francia, Carlo combattè sino all'estremo affinchè nella convenzione di Passavia del 20 agosto 1552, destinata a ricondurre la pace nella Germania, l'unità della fede e della Chiesa ricevessero la minor offesa possibile. Fra tutte le concessioni furono quelle sulla religione che egli negò più ostinatamente; e fu soltanto stretto dal pericolo di tutto perdere, che egli accondiscese a concedere alla fine la libertà del culto provvisoriamente e sino alla riunione di un'assemblea generale dell'impero. E molto più che da un concetto e da un interesse politico egli sembra essere stato in ciò guidato da quella fede sincera nel dritto divino e da quello spirito di misticismo, che era venuto man mano crescendo in lui, e che lo trasse tre anni appresso ad andare a vivere vicino alla solitudine del chiostro. Quando di rincontro all'attaccamento di quest'uomo alla fede ed alla Chiesa, noi guardiamo all'atteggiamento di papa Giulio III, rimasto neutrale durante

la guerra, ma, a quanto sembra, coll' animo e con la speranza volta a favore della Francia, e tenuto in tale atteggiamento dal carattere suo gaudente, pauroso, incapace di ogni alta cura, e quindi indifferente a quella della religione e della Chiesa, noi non possiamo a meno di notare, ancora una volta, anche in questo, come in tanti altri fatti, quale straordinaria prevalenza nel determinare l'opera degli uomini che sono a capo delle grandi istituzioni abbia tal fiata il carattere personale loro sugli interessi più evidenti e più essenziali che quelle istituzioni rappresentano. Per buona ragione che il papa avesse avuto verso l'imperatore nella guerra di Parma, per ben separata che fosse apparentemente nell'alleanza tra il re di Francia e i protestanti tedeschi la questione politica dalla religiosa, a chiunque non ponga mente al carattere personale di Giulio parrà stranissimo, che egli, non dando neanche alcun aiuto morale a Carlo, abbia del tutto dimenticato, che la vittoria della Francia e dei principi tedeschi contro Carlo sarebbe nel fatto valsa come la vittoria completa dello scisma religioso in Germania. L'animo ed il carattere diverso facevano vivere ed agire nell' imperatore quei sentimenti di attaccamento alla fede ed alla Chiesa, che, affogati in una sensualità senile, giacevano invece quasi morti nello spirito del papa!

F. N.

Formae Urbis Romae antiquae. Delineaverunt **H. Kiepert** *et* **Ch. Huelsen.** *Accedit nomenclator topographicus a* **Ch. Huelsen** *compositus.* Berolini, apud D. Reimer (E. Vohsen), MDCCCLXXXXVI.

Questo volume di pp. 110 comprende una prefazione nella quale sono dichiarati l'indole e lo scopo del lavoro, e le fonti dalle quali hanno attinto gli autori: un indice alfabetico dei monumenti e dei luoghi della città, con la bibliografia spettante a ciascuno di essi: e finalmente tre tavole topografiche, la prima della città « temporibus liberae reipublicae »; la seconda della città « inde ab imp. Augusti « aetate »; la terza, in iscala quattro volte maggiore, della parte media della città stessa « quo statu fuit imperatorum temporibus ».

Lo scopo del lavoro è quello di offrire agli studiosi una pianta alla mano che esprima i progressi della scienza topografica dal tempo del Canina (1850) ai giorni presenti: progressi dovuti in parte alla più retta interpretazione dei testi classici, e dei documenti epigrafici, in parte alle scoperte fatte sul terreno dal 1870 in poi.

E siccome la *Forma urbis Romae* che io sto pubblicando sotto gli auspicii della R. Accademia dei Lincei, in quarantasei grandi tavole, non è gran fatto maneggevole; descrive soltanto gli avanzi che esistono e quelli scoperti e delineati nei tempi scorsi da topografi degni di fede: e non sarà compiuta prima del 1898: così gli autori hanno stimato giustamente utile agli studiosi di storia, di letteratura e di antichità romane fornire loro senza ulteriore ritardo queste ottime tavole di riferimento, « aggiornate » al 1896. Egli è certo che la parte compilata dal ch. Huelsen sotto il titolo di *Nomenclator topographicus* è un modello di diligenza e di esattezza, e rappresenta il frutto di lunghi e pazienti studi. Il *Nomenclator* è diviso in quattro colonne: la prima dà il nome del monumento o del sito della città in ordine alfabetico: la seconda richiama il rettangolo delle tavole ove essi sono segnati: seguono le « testimonia veterum auctorum » (testi classici ed iscrizioni) ed in ultimo luogo le « commentationes « recentiorum ». S'intende che la bibliografia non è completa per le ragioni dichiarate dall'autore stesso a p. VIII della prefazione: « ne « nimia mole opus ipsum periret, citavimus eos praecipue libros ex « quibus pleniorem apparatum commode desumas ». Forse sarebbe stato utile in taluni casi ricordare l'opera principe e fondamentale che descrive la scoperta o illustra le vicende dei singoli monumenti: indicando così allo studioso la fonte dalla quale pendono in grandissima parte le « commentationes recentiorum ». A questa categoria appartengono, per esempio, il volume del Bandini sull'obelisco o gnomone di Augusto nel Campo Marzio, quello del Vignoli sulla colonna Antonina: quello del Fabretti sulla colonna Traiana: la dissertazione del Severoli sull'arco di Portogallo: il libro del Bianconi sul circo di Romulo: quello del De Romanis sulle camere Esquiline e così di seguito. La sola citazione di questa specie che ricorra nel *Nomenclator* parmi essere quella della relazione di Diego Revillas a Clemente XIV sulla scoperta del cosidetto circo di Adriano nei Prati di Castello.

Nel latercolo stesso dei monumenti v'è qualche lieve incertezza. A p. 4, per esempio, sono nominate le « Aquae pensiles » sulla fede di un'antica pittura edita dal Bartoli, *Vestig. vet. Rom.* p. 1, e se ne indica il sito approssimativo nel rettangolo H, f, della tavola III. Ma ammesso anche che quella pittura rappresenti, non un porto di mare col suo molo ed antemurale, ma una veduta di Roma (sulla qual cosa i dotti non sono d'accordo), non apparisce chiaro perchè altre fabbriche (per esempio le « Balneae Faustines ») indicate coi proprii nomi in quel curioso documento sieno state lasciate in disparte. Nell'indice delle « commentationes recentiorum » si ritrovano pure talune

omissioni. Così, per esempio, l'autorità del De Rossi è citata a proposito dell'« Ara Maxima » (p. 5), delle stazioni delle VII coorti dei vigili (p. 21) &c., ma non per il Fornice Fabiano (p. 33) e della « Villa publica » (p. 101), intorno ai quali monumenti il compianto maestro ha scritto pagine preziose negli *Annali dell'Istituto*, a. 1859, vol. XXXI, p. 307, e nel *Bull. Comunale* del 1889, vol. XVII, p. 265. Ma queste sono lievi mende che nulla tolgono alla importanza ed alla utilità della compilazione. Nelle tavole del Kiepert non manca argomento a critica, specialmente nella seconda. Il nome di « clivus Ruta- « rius » è attribuito alla parte pianeggiante della via Aurelia antica tra la porta S. Pancrazio e il casino già Corsini. Manca ogni accenno alla via Aurelia nuova, il cui selciato è ancora visibile nella prima salita della strada di Civitavecchia fuori la porta Cavalleggeri. Le mura di Aureliano transtiberine si fanno terminare sulla sponda del Tevere per lasciare libero il preteso sbocco del ponte di Agrippa: mentre esse di fatto piegavano parallelamente alla sponda stessa per seguitarla sino al ponte Sisto, senza traccia di porta o di posterna. Il cosidetto circo di Adriano è considerevolmente mosso dal posto a lui attribuito dalla pianta Nolliana. Il mausoleo di Adriano che il biografo di Antonino Pio (c. 5) dice posto « in hortis Domitiae » è messo invece a confine coi giardini di Agrippina: e gli « horti Domitiae » nel bel mezzo dei quali sorgeva il predetto mausoleo sono trasportati sul monte di S. Onofrio. Due sole posterule sono indicate lungo la sponda sinistra del Tevere, ed omesse, fra le altre, la Domizia e quella di S. Martino. Il portico della « septa » è spinto sino alla via di S. Marco, mentre aveva termine con la strada il cui selciato antico traversa il palazzo di Venezia, sulla linea del portone orientale, dirimpetto al palazzo Torlonia. Le « horrea Galbiana » sono fuori di posto e staccate dal sepolcro del loro fondatore, che si è pur trovato investito e nascosto in parte dalle loro pareti. Manca il ricordo delle « castra Equitum Singularium » sotto e presso la basilica Lateranense: del « vivarium » vicino al castro dei Pretoriani. Gli « arcus Neroniani » sono condotti sino in capo al palazzo dei Cesari, mentre Frontino dice che « iuxta templum divi Claudii termi- « nantur ». Il foro Esquilino è collocato nell'area del palazzo e del giardino Field, tutta ingombra di pareti di case private, senza tener conto dei cippi di Flavio Euricle Epitincano, *C. I. L.* vol. VI, n. 1662 e 3864, uno esistente dentro la chiesa di S. Vito, l'altro trovato nel proprio luogo presso detta chiesa. Lasciando in disparte ogni controversia sul sito del tempio del Sole, l'autore colloca il suo in un'area che recenti scavi hanno dimostrato non contenere la più esigua traccia di fabbriche, ma soltanto melma e pantano. Si può anche notare

una certa sproporzione nella scrittura dei nomi sulla tavola. Il nome « Lupanarii » presso la via della Ferratella si stende su d'una lunghezza di dugencinquanta metri: mentre quello del monumentale Iséo esquilino è appena percettibile. Così pure v'è sproporzione fra l'importanza attribuita ai modesti giardini Pallantiani ed agli Epafroditiani per rispetto ai famosi orti Lamiani e Maiani. Nel sito di S. Saba è indicata per errore la coorte II dei vigili in luogo della IV. La palude delle Decennie e gli orti che la circondavano sono messi dentro le mura, mentre i documenti editi nel *Bull. Com.* 1891, p. 343, provano si estendessero in gran parte « foris portam ». Il nome di « vicus Piscinae Publicae » è attribuito al primo tratto della Ostiense, fuori la porta Rauduscolana, tra questa e la piramide di Cestio, invece che al tratto dentro le mura: e ciò senza tenere a calcolo il « vicus portae Ruduscolanae », della base capitolina.

Nella tavola I che rappresenta la « Roma urbs temporibus li- « berae reipublicae » è segnata una « via Portuensis », il cui nome non può essere anteriore al tempo di Claudio: ed il nome di « via « Ostiensis » è attribuito non alla strada maestra sulla quale si innalzano la piramide di Cestio e tutti i sepolcri repubblicani scoperti del 1888, e sulla quale più tardi si aprì la porta omonima, ma esclusivamente al ramo che usciva dalla porta Trigemina, al quale è stato appena concesso l'onore di una posterna nel recinto di Aureliano. Manca poi il ricordo della strada (e del ponte) che conduceva in Etruria pel dorso del Gianicolo, descritta dal Fabretti, *Aq.* I, 18, p. 43: il cui selciato ed i cui sepolcri sono stati visti a S. Cosimato, e nella gola tra la villa De Nobili e la chiesa di S. Pietro in Montorio Il grosso fiume che scendeva e scende ancora per sotterranei meati dalla valle Sallustiana al Tevere è lasciato senza nome, e il nome di « Petronia amnis » ed un alveo anche più considerevole di quello del fiume Sallustiano, sono attribuiti al sopravanzo della fontanella di S. Felice.

Questi leggeri difetti non tolgono gran fatto al merito, all'opportunità ed all'utilità del lavoro dei chiarissimi autori. Quanto ai cambiamenti radicali proposti nelle tavole circa i confini delle quattordici regioni della città, circa le porte di Servio Tullio e circa la topografia palatina &c. non se ne può discutere la portata in una brevissima recensione come la presente. Essi esprimono non uno stato di fatto indiscutibile, ma le teorie dei chiarissimi autori sopra i problemi topografici rispettivi e sotto questo punto di vista meritano attento esame. In ogni caso il libro, del quale ci occupiamo, è il più notevole pubblicato nello scorso anno su questo argomento. Esso permetterà ai giovani che tentano le prime armi nel campo della

nostra scienza, di evitare le lunghe indagini, le veglie, le pazienti prove alle quali noi abbiamo dovuto assoggettarci quando ricercavamo i materiali per lo schedario topografico della città di Roma.

R. L.

Noël Valois, *La France et le grand schisme d'Occident.* — Paris, Picard, 1896, 2 voll. in-8.

La storia del grande scisma d'Occidente che tanto affaticò la politica religiosa d'Europa sul cadere del secolo decimoquarto, riceve un contributo pregevole in questi due primi volumi dell'opera che ad essa consacra il signor Valois. Scopo principale dell'autore è di studiare quale sia stata veramente l'azione della Francia riguardo allo scisma, ma poichè questa azione non poteva isolarsi, egli è condotto a studiare anche il corso dello scisma nelle sue varie ramificazioni, e il lavoro par quasi che gli si allarghi suo malgrado tra mano oltre la cerchia ch'egli vorrebbe prefiggersi.

Il grido dei popolani di Roma che innanzi alle porte del conclave in cui fu eletto Urbano sesto chiedevano a tumulto un papa romano o per lo meno italiano, indicava inconsciamente il cozzare dei vari interessi nazionali che nella nuova elezione pontificia agitava la Cristianità occidentale. La lunga lotta combattuta tra i due partiti ecclesiastici, la incertezza intorno alla legittimità dei pretendenti alla tiara, l'intreccio degl'interessi politici che aggiungendosi alle altre ragioni del contrasto ne aumentavano l'intensità e la durata, tutto doveva contribuire a render difficile la storia dello scisma e a circondarlo di problemi intricati ed oscuri. L'adito aperto agli archivi vaticani, ha tentato ora il signor Valois a riesaminare questo arduo periodo di storia, e i frutti ch'egli ha tratto dalle sue lunghe e pazienti ricerche sono stati copiosi e notevoli. Premesso uno studio critico sulle molte fonti edite e inedite di cui si è principalmente giovato, egli incomincia il suo lavoro cercando di sgroppare il primo nodo a cui fan capo tutti gli altri della lunga contesa, narrando la storia della doppia elezione di Bartolomeo da Prignano (Urbano VI) e di Roberto di Ginevra (Clemente VII). Ma le minute ricerche, e i nuovi documenti studiati non bastano a deciderlo tra i due contendenti, ed egli confessa sincero che se gli sembrano forti le presunzioni in favore della legittimità di Urbano, non le trova però sufficienti a risolvere in modo assoluto un problema che secondo lui sfugge al giudizio della storia, e che, se lascia incerti i posteri,

poteva naturalmente tener divisi in buona fede e appassionare gli animi dei contemporanei.

Gl' interessi che legavano la Francia alle cose della curia di Roma, il desiderio di ricondurre e tener ferma ad Avignone la curia stessa, la sua parentela con Clemente VII, tutto sembra indicare che il re Carlo V di Francia avesse mano nello scisma e ne avesse ordinate segretamente le fila, e tale è stata generalmente l'opinione degli storici. Ma qui l'autore dalle sue indagini trae conclusioni diverse dalle comuni. Secondo lui Carlo V fu neutrale al principio della contesa, e non si dichiarò favorevole a Clemente VII se non quando si fu convinto che la elezione di lui fosse valida e quella precedente di Urbano, irregolare. Ma questa convinzione del re di Francia non collimava coi suoi desiderî e con ciò ch' egli reputava essere nell'interesse suo e del suo regno? E questo collimar d' interessi non ebbe forse peso sulla sua mente per indurlo nella convinzione che più gli era cara? Lo stesso Valois non lo nega, anzi ammette le responsabilità politiche assunte da Carlo con la sua decisione, e riconosce da sè che finchè Clemente fu solo appoggiato dalla regina di Sicilia lo scisma era nel clero piuttosto che nella Cristianità, ma che dal giorno in cui venne a sostenerlo la mano possente del re di Francia, quella contesa di preti si mutò rapidamente in un vasto conflitto politico. Luigi d' Angiò fu primo a determinare questo conflitto mescolandosi negli affari d' Italia, e l' azione sua provocò in parte l' azione degli altri Stati che il Valois viene esaminando partitamente con un considerevole sforzo di ricerche in molta parte originali. Questa molteplice azione, e la spedizione di Luigi d' Angiò in Italia occupano la maggior parte di questi due primi volumi dell' opera dal Valois che ci conducono fino alla morte di Clemente VII, e ci mostrano come la Francia vedendo il rimanente d' Europa accostarsi più e più ad Urbano VI e al suo successore Bonifacio IX, venisse lentamente staccandosi dai papi d'Avignone. La Francia, a giudizio del nostro autore, avrebbe bensì voluto serbare presso di sè il papato e tenerselo vicino se non dipendente, ma quando essa vide che l' Europa non s' acconciava a riconoscere la legittimità degli Avignonesi, risolse di mutar politica e provvedere all' unità della Chiesa, cessando una specie di gallicanismo che tendeva a tirare entro la Francia il papato e quasi soffocarlo tra le sue braccia. « Questo mutamento d' attitudine mostra « fino a che punto fosse ancor vivo negli animi il sentimento dell' uni- « versalità della Chiesa, e mostra, checchè se ne dica, come la mag- « gioranza dei fedeli non fosse giunta ancora a disinteressarsi del « ristabilimento dell' unità e a sentenziare come gli Universitari in « una loro lettera che " poco importa il numero dei papi e se ve

« ne sono due o tre o dieci o dodici. Ogni nazione può avere il suo. »
« Per quante fossero le divisioni politiche d' Europa, il legame reli-
« gioso che univa i popoli d' Occidente era ancora abbastanza forte
« da resistere a rivalità di principi, a gelosie di razze, a contrasti di
« pontefici ». Con queste parole il Valois chiude la prima parte del suo lavoro e v' è molto di vero in esse, ma è pur vero che una sentenza come quella ch' egli cita non sarebbe venuta fuori dall' Università di Parigi un secolo prima, e ch' essa ci mostra un profondo modificarsi degli spiriti che doveva aprire al pensiero religioso vie nuove e non ancora tutte percorse ai tempi nostri.

U. B.

Wirz Gaspar, *Akten über die diplomatischen Beziehungen der römischen Curie zu der Schweiz* (Atti circa le relazioni diplomatiche tra la curia romana e la Svizzera). — Basilea, 1895.

L' autore dell' accurato studio intorno al nunzio Ennio Filonardi, tra le *Fonti* della Società storica svizzera (vol. XVI) à pubblicato recentemente una serie di documenti notevoli, che vanno dal novembre 1512 al luglio 1552, frutto di sue ricerche negli archivi d' Italia, e specialmente del Vaticano e di Roma. Egli reputò conveniente di tentare quanta luce poteva ancora derivarsi dagli archivi forestieri, dopo che le collezioni dello Strickler, dell' Egli e della Società per la storia elvetica avevano posto in luce una messe abondante di documenti tratti dagli archivi di Svizzera. Gli *Acta pontificum helvetica* del Bernouilli, editi a Basilea nel 1492, avevano meglio determinato il suo campo. Ora, dopo quattro anni di lavoro in Vaticano e nelle biblioteche di Roma, di Napoli, di Parma, di Firenze, egli crede di poter dichiarare il materiale presso che esaurito. Il Wirz à condotto l' opera sua, com' è consueto, con non minor diligenza che sobrietà. Nella breve introduzione premette poche osservazioni indispensabili, rileva il carattere prettamente politico delle nunziature del principio del secolo XVI, in cui i nunzi appaiono ed agiscono come pretti rappresentanti dello Stato ecclesiastico e di chi temporaneamente lo governava; tanto che mentre trattano con le stesse mire e sullo stesso piede degli oratori del re di Francia e dell' imperatore, di Zuingli non si piglian pensiero, se non quando e dove egli si scontra con loro sul terreno politico. Ciò può osservarsi a dirittura per tutti gl' inviati dai pontefici Innocenzo VIII e Alessandro VI (il Wirz v'ag-

giunge anche Paolo II e Sisto IV), come ancora per lo Schinner, il Peraudi, il Gabellanotti e Achille de Grassi, mandati prima del 1512 da Giulio II. Pel tempo anteriore gli atti difettano; ed il Wirz fonda la sua convinzione sopra alcuni brevi del papa Cybo di cui avanzan le copie nell'archivio federale di Berna, e sopra una relazione del Mantovano del 1483, dal W. stesso già edita nell'*Anzeiger für Schweizerische Geschichte,* n. 6, an. 1891.

Crede che il periodo di queste nunziature tutte politiche sia a chiudere con Clemente VII; non già perchè a' pontefici posteriori mancasse la voglia di proseguire sullo stesso sistema; ma perchè un grande mutamento di cose era seguìto; perchè, come con molta acutezza osserva l' editore, « eran giunti i tempi delle volontà tenaci e « delle grandi impotenze insieme ». Chè veramente mai forse si vollero tante cose e con più sforzo, e mai se ne poteron meno recare ad effetto. Tutti ebbero a piegare alla necessità, loro malgrado. L' unità ecclesiastica era stata spezzata; e la divisione religiosa, che teneva tutta l' Europa in guerra, era penetrata anche in Isvizzera a contrapporre ai Cantoni cattolici quelli che avevan proceduto alla riforma. E seppure ai montanari d' Elvezia non era ancora passato il ruzzo di far delle armi il loro mestiere e andare al soldo di chi li pagasse, non potevano essi andare a combattere per fazioni religiose, senza prevedere la possibilità di portarsi la guerra in casa e sopportarne le conseguenze. Questo fatto, che distrusse la loro politica e militare importanza in Europa, scemò anche non poco l' interesse delle nunziature pontificie in Svizzera. L'A. non torna qui a parlare particolarmente del Filonardi, ma rimanda all' apposita opera sua intorno ad esso, di cui questo *Archivio* ebbe già ad occuparsi. Riassume poi i dati biografici e bibliografici intorno a Matteo Schinner, a Giovanni Stafileo, Girolamo Delfino, Goro Gheri, Giacomo Gambaro, Antonio Ricci, ed anche intorno al fiammingo Pietro van der Vorst, che fu nunzio sotto Paolo III; a Girolamo Franco, che, dopo il Filonardi, fu quegli che dimorò più stabilmente in Svizzera, e al zurighese Alberto Rosin, che gli servì da interprete.

I documenti pubblicati appartengono per la più gran parte ai diversi fondi dell'archivio della Santa Sede; le carte farnesiane di Parma e di Napoli e quelle dell' archivio fiorentino vi danno pure il loro contributo. Il Wirz dà una particolareggiata notizia di quanto nell'archio Vaticano risguarda la nunziatura svizzera, compresa in tre armari, contenenti 279 volumi, 31 fascicoli, e altre carte sciolte. La serie cronologica va dal 1532 al congresso di Vienna; di cui solo per due terzi la storia può trarre vantaggio. Essa non è senza lacune; alcune delle quali si compensano con documenti compresi nelle « nunzia-

« ture di Germania, di Fiandra, di Venezia, Napoli, Polonia, e, pel « secolo XVIII, nella nunziatura per le paci ». L' archivio Borghese, da quattro anni racquistato al Vaticano, integra non poche parti dalla fine del XVI al principio del XVII secolo. Dopo le nunziature vengono le *Lettere di principi* e le *Varia politicorum*. Le prime cominciano col 1513 e vanno al 1740, non sempre cronologicamente disposte. Poi seguono le serie delle lettere di vescovi e prelati, circa 380 volumi, di cui 230 son registrati; nella qual serie più importanti delle stesse corrispondenze dei nunzi per i Grigioni, son quelle del vescovo di Como degli anni 1711-33. Vengono poi le lettere di particolari, 230 volumi, che comprendono le corrispondenze di laici con la curia; della qual serie il vol. 153 à grande importanza per la Svizzera. Esso è intitolato: *Registro et minute di lettere scritte per ordine della gl. me. di Leone X^mo^ alli nunzi et altri nell'anno 1515 et in fine alcune altre di Blosio Palladio segr. nel 1519*, ed è un resto di minute di risposte ai legati e ai nunzi in Francia, in Svizzera e in Germania, che s' integra coi mss. Torrigiani di Firenze registrati dal Guasti, e dànno idea della condizione della curia, durante l' impresa di Francesco I in Lombardia, in cui gli Svizzeri presero tanta parte. Dai tre volumi dei *Varia politic.* il W. trasse solo cinque documenti. Poco frutto ebbe a trarre dall' archivio dei cerimonieri. Due mss. della biblioteca Vaticana gli riuscirono assai proficui: il Vat. 6559, miscellaneo, che contiene minute, originali, copie di atti della nunziatura del Filonardi; e il Vat. 8580, che comprende gran parte della corrispondenza del Filonardi e di Angelo Rizio. Chiude l' introduzione coll' indicazione delle norme seguite nell' edizione dei testi. Nella publicazione dei quali, pur rendendo lode alla straordinaria diligenza del Wirz, ci sembra non dover tacere che avremmo desiderato forse minor sobrietà; da non veder interrotto un testo italiano importante con due righe tedesche, in cui egli talvolta compendia il dispaccio, solo perchè in quelle parti non si tratta di notizie che concernano direttamente la Svizzera. Che questo si faccia con testi in cui sopra tutto si tratta di omettere consuete formule cancelleresche, lo concediamo facilmente; ma non ci par bello che così si proceda verso lettere del Guicciardini o d' altri, che in ogni periodo ànno notizie o considerazioni storicamente interessanti. Così pure avremmo desiderato talvolta maggior fedeltà di trascrizione. A p. 214 (n. 107) l'ediz. reca per es.: « non siamo per pigliar Milano per forza »; il ms. à invece: « non siamo per vincere Milano per forza ». Diversità di senso non c' è, ma l' esattezza ne scapita. Qualche volta l' interpretazione non è felice. Per es. p. 51: « si può spionare che si « concluda » per spronare; p. 47: « dum ratione consulitur, Sa« guntum expugnatur »; p. 128: « con hauer instituto octo cantoni,

« et dua ne institerò alla giornata », in vece di visitato, visiterò. A p. 158: « paciamente » in luogo di « parcamente ». Monte Falisco, di cui il W. ragiona nella nota 1ª a p. 113, non è altro che Montefiascone, nel circondario di Viterbo, e non già « ein kleines « Städtchen bei Spoleto in Umbria » com' egli indica, equivocando con Montefalco; e a p. 245 ei vuol certo parlare di Blosio Palladio, non di Pallido Blosio. Ma queste piccole mende non invalidano per certo la cura diligente dell' editore, che avrebbe forse avuto bisogno solo d'esser meglio a contatto con Italiani, che potessero dissipare i suoi dubbî e accrescere il numero delle correzioni tipografiche. In Appendice egli aggiunge importanti documenti per la querela tra il Supersasso e lo Schinner, alcune lettere del Filonardi, tratte dall' archivio di Firenze, e una « Rerum Helveticarum compendiosa de- « scriptio » del 1549, tratta pur dalle carte Strozziane.

O. T.

NOTIZIE

È recentemente venuto il luce il secondo volume delle *Contribuzioni alla storia fisica del bacino di Roma* del signor prof. dott. Alessandro Portis. Questo, che integra, con le ultime due parti, la dotta memoria, le cui tre parti prime comparvero nel 1893, è un prezioso contributo alla storia fisica della regione romana e alla conoscenza del pliocene superiore.

Il conte Baldassarre Capogrossi Guarna à pubblicato i *Ricordi storici della famiglia Accoramboni,* Roma, Cuggiani, 1896.

Negli *Atti dell' I. Accademia delle Scienze di Vienna*, vol. CXXXV, è comparsa la seconda parte delle *Römische Berichte* di Teodoro von Sickel, importantissima e per sè stessa e per i documenti che pubblica. Il nostro *Archivio* se ne occuperà particolarmente in seguito.

La Deputazione Marchigiana di storia patria, per festeggiare il centenario della nascita di Giacomo Leopardi, pubblica il seguente programma:

1° Concorso nazionale per un lavoro su Giacomo Leopardi, col titolo *Storia di un' anima,* desunta dall' Epistolario e dalle altre Opere sue, dai ricordi e dalle notizie intorno a lui, e secondo i concetti da lui espressi in una lettera a Pietro Colletta: « Romanzo che « avrebbe poche avventure estrinseche, e queste sarebbero delle più « ordinarie; ma racconterebbe le vicende di un animo nato nobile e « tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze alla morte ».

Premio: una medaglia d' oro con il conio della Deputazione, recante da un lato l' effigie del Re e dall' altro il nome del premiato e la ragione del premio; e inoltre mille lire in danaro.

2° Concorso internazionale per una completa ed esatta *Bibliografia Leopardiana,* con premio di mille lire. Essa deve comprendere non solo le singole pubblicazioni degli scritti del Leopardi e le Opere

nelle varie e molteplici edizioni che ne furono fatte fino ad oggi, ma altresì le versioni, anche parziali, e gli studi biografici, psicologici e critici, in qualunque lingua, che abbiano per argomento il Leopardi o le Opere sue. In forma di Appendice s' indicheranno i quadri, le statue, i disegni o altre opere d'arte di qualsiasi specie, che dal Leopardi o dalle Opere di lui abbiano tratto l' ispirazione o il soggetto. La *Bibliografia* potrà essere stampata negli *Atti della Deputazione.*

Il termine dei due concorsi è fissato al giorno del centenario 29 giugno 1898.

Gli scritti saranno inviati alla Presidenza della Deputazione Marchigiana di storia patria in Ancona (museo Archeologico, piazza del Plebiscito).

Ciascuno dei concorsi sarà giudicato da una Commissione speciale.

L'autore dovrà contrassegnare il proprio scritto con un motto, che sarà ripetuto sulla busta suggellata contenente la scheda col suo nome.

I lavori dovranno essere inediti, e in carattere di agevole lettura.

3° Tre medaglie d'oro, del conio menzionato, per tre dei più eccellenti lavori leopardiani italiani o stranieri, che fossero pubblicati nel 1898, prima del centenario.

Commissioni speciali giudicheranno.

4° Per cura della Deputazione sarà pubblicato il *Catalogo della biblioteca della famiglia Leopardi,* compilato poco dopo la morte di Giacomo che si educò in quella biblioteca, e conservato nell' Archivio di Stato di Roma.

5° Sarà compilato per cura della Deputazione un *Catalogo ragionato e descrittivo dei manoscritti leopardiani* colla indicazione dei luoghi dove essi sono conservati, e sarà stampato negli *Atti della Deputazione.*

6° Sarà fatta per cura della Deputazione una *Raccolta di illustrazioni grafiche dei luoghi, delle cose e delle persone ricordate nelle poesie e nelle prose di Giacomo Leopardi, o attinenti alla vita di lui,* perchè a profitto degli studiosi sia conservata in una sala del municipio di Recanati.

7° Nell' adunanza straordinaria, che dalla Deputazione sarà tenuta in Recanati entro il mese di giugno 1898, il socio prof. Giovanni Mestica, deputato al Parlamento, farà un discorso su Giacomo Leopardi.

8° Invito ai Municipi delle città, nelle quali soggiornò Giacomo Leopardi, a porre iscrizioni alle case dove egli ebbe dimora.

9° Invito agli studiosi a mandare al municipio di Recanati gli opuscoli e gli scritti inseriti in giornali e riviste sul Leopardi, per la biblioteca Municipale Leopardiana, dove esistono gli originali delle opere già approvate dall' autore, e stampate dal Le Monnier nel 1845.

10° *Poema sinfonico,* ispirato all' indole della poesia leopardiana, che, a preghiera della Deputazione, ha accettato di comporre il direttore del liceo Rossini di Pesaro Pietro Mascagni, e che sarà eseguito in Recanati, sotto la direzione dell' autore, con il concorso dei professori dello stesso liceo.

In età di anni ottantuno è recentemente morto a Parigi il conte di Mas-Latrie, mandato nel 1841 in Italia ed in Spagna, a raccogliere documenti relativi ai rapporti dei popoli cristiani cogli Arabi dell' Africa settentrionale nel medio evo; frutto del qual viaggio fu la raccolta dei *Traités de paix et de commerce,* con la dotta introduzione, da lui data in luce nel 1866.

La Società per l' edizione dei *Monum. Germaniae historica* à testè pubblicato il terzo volume *Scriptorum rerum Merovingicarum* e la seconda parte del terzo volume dei *Poeti latini del medio evo.* Questo volume contiene i *Carmina Iohannis Scotti,* i *Milonis Carmina,* quelli di Godiscalco, i supplementi a quelli di Audrado, e i così detti *Carmina Mutinensia,* tratti da un codice dell' archivio della cattedrale di Modena; a proposito di cui il Traube, a cui si deve l' edizione, rispetto ai ben noti *Versus Romae*: « Nobilibus quondam fueras con« structa patronis », accampa l' opinione (p. 554) ch' essi si debbano, non già ad un poeta romano, come alcuni sostennero, ma ad un grammatico napoletano, che gli avrebbe scritti poco dopo l' a. 878, irridendo alla città stipendiaria dei Saraceni, con tendenze encomiastiche verso l' imperator di Bisanzio.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Archeografo Triestino. Vol. XX, fasc. 1°. — E. MAIONICA, *Recensione* dell'opera: Die altchristlichen Inschriften Aquileia's (Le antiche iscrizioni cristiane di Aquileia) di J. WILPERT.

Archiv für katholisches Kirchenrecht, 1896, fasc. 3°. — Prof. SAGMÜLLER, Ein angebliches Decret Pius' IV über die Designation des Nachfolgers durch den Papst (Un supposto decreto di Pio IV circa la designazione del successore per mezzo del papa). - BELLESHEIM, *Recensione* dell'opera: Concilium Basiliense, Studien und Quellen zur Geschichte des Concils von Basel, vol. I. Studien und Documenta, 1431-1437, di HALLER. — Fasc. 4°. HENNER, *Recensione* dell'opera: Die Collectio canonum Cantabrigiensis di FRIEDBERG. - H., *Recensione* dell'opera: Acta Concilii Constanciensis, erster Band: Acten zur Vorgeschichte des Constanzer Concils (1410-1414) di H. FINKE. — Fasc. 5°. L. PASTOR, *Recensione* dell'opera: Die Thätigkeit und Stellung der Cardinäle bis Papst Bonifaz VIII historisch-canonistisch untersucht und dargestellt (L'attività e la condizione dei cardinali sino a Bonifacio VIII, ricerche storiche e canonistiche) di J. B. SAGMÜLLER. — Fasc. 6°. HOLL, *Recensione* dell'opera: Die gravamina der deutschen Nation gegen den römischen Hof, ein Beitrag zur Vorgeschichte der Reformation von BRUNO GEBHARDT (I gravami della nazione tedesca contro la corte di Roma, saggio di una preistoria della Riforma).

Archiv (Neues) der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Vol. XXII, fasc. 1°. — H. BRESSLAU, Erläuterungen zu den Diplomen Heinrichs II (Illustrazioni ai diplomi di Enrico II). - B. BRETHOLZ, Ein päpstliches Schreiben gegen Kaiser Otto IV (Uno scritto papale contro l'imperatore Ottone IV).

Archivio storico italiano. To. XVII (1896), disp. 2ª. — RONDONI, *Recensione* dell'opera: L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne. I. partie. Le pape Jean VIII di A. LAPÔTRE. - G. PAPALEONI, *Recensione* dell'opera: Geschichte Konradin von Hohenstaufen di K. HAMPE. - L. A. FERRAI, *Recensione* dell'opera: Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen. - A. GIORGETTI, *Recensione* dell'opera: Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters di L. PASTOR vol. 3°. — Disp. 3ª. G. VALACCA, *Recensione* dell'opera: Un nuovo poema latino del secolo XI. La vita di Anselmo da Baggio e il conflitto tra il sacerdozio e l'impero di G. COLUCCI. - L. A. FERRAI, *Recensione* dell'opera: La France et le grand schisme d'Occident di N. VALOIS.

Archivio storico Lombardo. XXIII[3], fasc. 11°, 1896. — L. STAFFETTI, L'elezione di papa Pio IV narrata da un contemporaneo.

Archivio storico per le provincie Napoletane. Anno 1896, Fascicoli 1°, 2° e 3°. — F. CERASOLI, Clemente VI e Giovanna I di Napoli.

Archivio Trentino. Anno XIII, fasc. 1°, 1896. — V. I., Una iscrizione romana inedita trovata a Romena in Val di Non.

Archivio (Nuovo) Veneto. To. XII, par. I. — R. PREDELLI, Bolla grande di papa Alessandro III. - C. CIPOLLA, Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana.

Bibliothèque de l'École des Chartes. Anno 1896, fasc. 2°. — R. DE MAULDE DE LA CLAVIÈRE, Alexandre VI et le divorce de Louis XII. - H. LACAILLE, Bulles des papes Innocent II et Eugène III pour l'abbaye de Savigny. — Fasc. 3°. L. DELISLE, Examen du privilège d'Innocent III pour le prieuré de Lihons. - E. G. LEDOS, *Recensione* dell'opera: La France et le grand schisme d'Occident di N. VALOIS.

Bollettino della Società Umbra di storia patria. Vol. II (1896), fasc. 1°. — F. SAVIO, Le tre famiglie Orsini di Monterotondo, di Marino e di Manoppello. - A. BELLUCCI, Pompeo Pellini ambasciatore della città di Perugia a papa Gregorio XIII. — Fasc. 2°-3°. L. FUMI, Il cardinale Aldobrandini e il trattato di Lione. - A. BELLUCCI, Pompeo Pellini ambasciatore della città di Perugia a papa Gregorio XIII. - D. BENUCCI, Ancora gli Orsini.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. Anno 1896, fasc. 1° e 2°. — L. MARIANI, I resti di Roma primitiva. - O. MARUCCHI, Di una iscrizione scoperta a Roma vecchia. - L. CANTARELLI, Di un frammento epigrafico cristiano dell'isola Portuense. - F. MAZZANTI, Una porta romana creduta del Rinascimento. - O. MARUCCHI, Gli obelischi egiziani di Roma. - G. GATTI, Scoperte sul Campidoglio. - G. GATTI, Notizie epigrafiche. - Necrologia di Giuseppe Fiorelli. — Fasc. 3°. O. MARUCCHI, Gli obelischi egiziani di Roma. - G. GIGLI, Due iscrizioni votive. - F. CERASOLI, I restauri alle colonne Antonina e Traiana e ai cavalli marmorei del Quirinale, al tempo di Sisto V. - G. GATTI, Le recenti scoperte sul Campidoglio. - G. PINZA, Sopra l'origine dei ludi Tarentini o *saeculares*.

Bullettino Senese di storia patria. Anno 1896, fasc. 2° e 3°. — L. ZDEKAUER, *Recensione* dell'opera: Papa Gregorio XIII e i Senesi di A. LISINI.

Giornale storico della letteratura italiana. Anno XIV, fascicoli 82°-83°. — E. PERCOPO, Di Anton Lelio Romano e di alcune pasquinate contro Leon X. - F. NOVATI, Due pasquinate.

Jahrbuch fur Schweizerische Geschichte. To. XXI. — E. EGLI, Die Zurcherische Kirchenpolitik von Waldmann bis Zwingli (La politica ecclesiastica di Zurigo da W. a Zuinglio).

Jahrbuch (Historisches) im Auftrage der Görres-Gesellschaft. Fasc. 3°. — PAULUS, *Recensione* dell'opera: Ignatius von Loyola und die Gegenreformation (I. d. L. e la controriforma) di G. GOTHEIN. — Fasc. 4°. JO. MÜLLNER, Die Taufe des römischen Königs Heinrich IV (Il battesimo del re dei Romani Enrico IV).

Jahrbücker (Neue Heidelberger). Anno VI, fasc. 2°, 1896. — A. RIESE, Der Feldzug des Caligula an den Rhein (La impresa di Caligola sul Reno).

Journal (American) of archaeology and of the history of the fine arts. Vol. XI, fasc. 2°. — A. L. FROTHINGAM e A. MARQUAND, Notes from Italy. - Archaeological News.

Miscellanea storica della Valdelsa. Anno 1896, fasc. 1°. — O. BACCI, *Recensione* dell'opera: La questione della riforma del ca-

lendario nel quinto concilio Lateranense di D. MARZI. - E. CASANOVA, Trattative del comune di San Gimignano con Clemente IV dopo Benevento

Mitteilungen aus der historischen Litteratur. Anno 1896, fasc. 3°. — HEIDENREICH, *Recensione* dell'opera: Der römische Konkubinat nach hen Rechtsquellen und den Inscriften (Il concubinato in Roma, secondo le fonti di diritto e le iscrizioni) di MEYER. - ID., *Recensione* dell'opera: Anthologiae latinae supplementa, vol. I, Damasi epigrammata, accedunt pseudo-damasiana aliaque ad Damasiana inlustranda idonea di IHM. - LÖSCHHORN, *Recensione* dell'opera: Kaiserprophetien und Kaisersagen im Mittelalter (Profezie imperiali nel medio evo) di F. KAMPERS. - H. HALM, *Recensione* dell'opera: Die Landgüterordnung Kaiser Karls des Grossen (Capitulare de villis curtis imperii) di K. GAREIS. - HEIDENREICH, *Recensione* dell'opera: Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium di L. HARTMANN. - M. SCHMITZ, *Recensione* dell'opera: Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, vol. III, di L. PASTOR. - HEIDENREICH, *Recensione* dell'opera: Geschichte der Juden in Rom (Storia degli Ebrei in Roma) di VOGELSTEIN, HERM. und P. RIEGER. — Fasc. 4°. VOLKMAR, *Recensione* dell'opera: Gräfin Mathilde von Tuscia, Geschichte ihres Gutes von 1115-1230 und ihre Regesten (La contessa Matilde, storia de' suoi domini e suo regesto) di A. OVERMANN.

Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung. Vol. XVII, fasc. 2°. — SICKEL, Das Verbot Bücher der Vaticanischen Bibliothek auszuleihen (La proibizione di pestrar libri dalla B. V.). — Fasc. 3°. J. TEIGE, Beiträge zum päpstlichen Kanzleiwesen des XIII und XIV Jahrhunderts (Saggi sulla cancelleria papale del XIII e XIV secolo). - A. BACHMANN, *Recensione* dell'opera: Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, vol. II, di L. PASTOR. — Fasc. 4°. O. REDLICH, *Recensione* dell'opera: Die Beziehungen Rudolfs von Habsburg zu Papst Gregor X (Le relazioni di R d. Abs. con papa Gregorio X) di H. OTTO. - STEINHERZ, *Recensione* dell'opera: Römische Berichte (Dispacci delle nunziature romane) di SICKEL.

Quartalschrift (Römische) für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte. Anno 1896, fasc. 3°. — S. MERKLE, Die ambrosianischen Tituli. - D. W., Die Resolutionen des ersten Congress christlicher Archäologen in Spalato 1894. - O. MARUCCHI, Miscellanea archeologica. - D. W., Kleinere Mittheilungen. - G. BUSCHBELL, Die *Professiones fidei* der Päpste.

Review (English Historical). Anno 1896, vol. XI, fasc. 43°. — M. BATESON, *Recensione* dell'opera: Calendar of Entries in the Papal Registers relating to Great Britain and Ireland. Papal Letters (Calendario delle entrate ne' registri papali relativi alla G. B. e I.) di W. H. BLISS. — Fasc. 44°. F. LIBERMANN, Peter's pence and the population of England about 1164 (Il danaro di S. Pietro e la pop. d'Ingh. circa il 1164). - E. ARMSTRONG, *Recensione* dell'opera: The makers of modern Rome (Gli autori della moderna R.) di Mrs OLIPHANT. - R. BEAZLEY, *Recensione* dell'opera: L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne di A. LAPÔTRE. - B. MAC CARTHY, Gregory IX and Scotland.

Revue historique. Anno 1896, fasc. 2°. P. V., *Recensione* dell'opera: Jean Balue, cardinal d'Angers di HENRI FORGEOT. - JEAN GUIRAUD, W. POIDEBARD, *Recensione* dell'opera: César Borgia, duc de Valentinois, et documents inédits sur son séjour en France di ANATOLE DE GALLIER. - E. HUBERT, *Recensione* dell'opera: Pius VI und Josef II, von der Rückkehr des Papstes nach Rom bis zum Abschlüsse des Concordats di H. SCHLITTER. — Fasc. 3°. A BOUCHÉ-LECLERQ, *Recensione* dell'opera: Das classische Heidenthum und die christliche Religion di F. v. ARNETH. - L. BREHIER, *Recensione* dell'opera: Lehrbuch der vergleichenden Confessions-Kunde, vol. I, di KATTENBUSCH. — Fasc. 4°. P. SABATIER, Étude critique sur la concession de l'Indulgence de la Portioncule ou Pardon d'Assise. - A. BOUCHÉ-LECLERQ, *Recensione* dell'opera: Die roemischen Grundherrschaften, eine agrarhistorische Untersuchung di A. SCULTEN.

Revue (Nouvelle) historique du droit français et étranger. Anno 1896, fasc. 3° e 4°. — A. AUDIBRET, Les deux curatelles des mesures en droit romain. — Fasc. 5°. R. D., *Recensione* dell'opera: Societas publicanorum di F. KNIEP. - A. AUDIBRET, *Recensione* dell'opera: Histoire de la compensation en droit romain di C. APPLETON. - E. BEAUDOUIN, *Recensione* dell'opera: Papiniano di E. COSTA.

Revue de l'histoire des religions. To. XXXII, fasc. 1°. — A. AUDOLLENT, Bulletin archéologique de la religion romaine. — Fasc. 3°. J. PHILIPPE, Lucrèce dans la théologie chrétienne du III au XIII siècle, et spécialement dans les Écoles carolingiennes. - P. SABATIER, *Recensione* dell'opera: La vita di sant'Anselmo da Baggio di G. COLUCCI.

Rivista Calabro-sicula di storia e letteratura. Anno 1896, fasc. 1°. — G. ZACCHETTI, Delle fonti di Plutarco nella vita di Ser-

*

torio. - A. DUTTO, *Recensione* dell'opera: Un privilegio inedito di Enrico VI concedente il portofranco ai Messinesi e la conferma di Costanza di G. A. MANDALARI.

Rivista storica italiana. Anno 1896, fasc. 3°. — E. CALLEGARI, *Recensione* delle opere: Il processo di Verre, e Nota cronologica sulla questura di G. Verre, di E. CICCOTTI - G. WLADESCU, *Recensione* dell'opera: Monumentul del Adamkliss Tropaeum Traiani di O. BENNDORF, G. NIEMANN e G. TOCILESCU. - E. CICCOTTI, *Recensione* dell'opera: Der Maximaltarif des Diocletians di T. MOMMSEN. - R. V. SCAFFIDI, *Recensione* dell'opera: Abriss des römischen Staatsrecht di T. MOMMSEN. - E. VERGA, *Recensione* dell'opera: Le « Vitae « pontificum Mediolanensium » e una silloge epigrafica del secolo x di L. A. FERRAI. - C. CIPOLLA, *Recensione* dell'opera: Die Publizistik im Zeitalter Gregors VII di G. MIRBT. - C. RINAUDO, *Recensione* dell'opera: The Universities of Europe in the Middle Ages di H. RASHDALL. - A. ZANELLI, *Recensione* dell'opera: La morte di Arrigo VII di Lussemburgo secondo la storia e secondo la tradizione di G. PALLIOTTI. - A. PROFESSIONE, *Recensione* dell'opera: Marcello Alberini e il Sacco di Roma di D. ORANO. - G. CAPASSO, *Recensioni* delle opere: Die Gravamina der Deutschen Nation gegen den Romischen Hof di B. GEBHART; Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen di A. PIEPER; Nuntiaturberichte aus Deutschland di W. FRIEDENSBURG e J. HANSEN. — Fasc. 4°. C., *Recensione* dell'opera: Studii di antichità e mitologia di C. PASCAL. - L. CHIAPPELLI, *Recensione* dell'opera: Quellenkunde der römischen Rechts di KIPP. - E. CICCOTTI, *Recensione* dell'opera: Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen di E. MEYER. - L. CANTARELLI, *Recensione* dell'opera: La fin d'un peuple: la dépopulation de l'Italie au temps d'Auguste, di M. VANLAER. - P. SPEZI, *Recensioni* delle opere: Simeotto Orsini e gli Orsini di Castel S. Angelo di F. SAVIO; Vittoria Colonna in Orvieto durante la guerra del sale di D. TONDI.

Stimmen aus Maria-Laach. Anno 1896, fasc. 8°. — Das Labarum (224-27). - ST. BEISSEL, *Recensione* dell'opera: Die abendländische Messe fom fünften bis zum achten Jahrhundert (La messa nel mezzogiorno d'Europa dal v all'VIII secolo) di F. PROBST. - PFÜLF, *Recensione* dell'opera: Acta Concilii Constanciensis di FINKE.

Studi e documenti di storia e diritto. Anno 1896, fasc. 1° e 2°. — E. CARUSI, Note intorno alla dottrina dei legati. - L. CANTARELI, Annali d'Italia dalla morte di Valentiniano III alla deposi-

zione di Romolo Augustolo. - A. ROCCHI, Il diverticolo Frontiniano all'acqua Tepula. - G. MERCATI, Il catalogo della biblioteca di Pomposa.

Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner und dem Cistercienser-Orden. Anno 1896, fasc. 1°. — LAGER, *Recensione* dell'opera: Geschichte der christlichen Kunst (Storia dell'arte cristiana) di F. X. KRAUS. — Fasc. 2°. A. SCHATZ, *Recensione* dell'opera; Geschichte der Päpste seit dem Ausgange der Mittelalters (Storia dei papi all'uscire dal medioevo), vol. III, di PASTOR.

Zeitschrift für katholische Theologie. To. XX, anno 1896, fasc. 1°. — H. GRISAR, Der Mamertinische Kerker und die römischen Traditionen vom Gefängnisse und den Ketten Petri (Il carcere Mamertino e le tradizioni romane circa la prigionia e le catene di Pietro). — Fasc. 2°. L. PASTOR, *Recensione* dell'opera: Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Akthenstücken, 1585-1590 (Dispacci delle nunziature della Germania con documenti integrativi) pubblicati dal dott. ST. EHSES e dott. A MEISTER. — Fasc. 4°. E. MICHAEL, *Recensione* dell'opera: Papst Honorius III, eine Monographie di J. CLAUSENS. - ID., *Recensione* dell'opera: Geschichte der Päpste, vol. III, di PASTOR.

Zeitschrift für Kirchengeschichte. Anno 1896, vol. XVII, fasc. 1°-2°. — SEEK, Untersuchungen zur Geschichte des Nicaenischen Konzils (Ricerche sulla storia del concilio Niceno). - KOLDE, Ueber einen römischen Reunionsversuch vom Jahre 1531 (Sul tentativo d'una riunione colla Chiesa romana nel 1531). - TSCHACKERT, *Recensione* dell'opera: Die Wahl Pius V zum Papste (L'elezione di papa Pio V) di B. HILLIGER. — Fasc. 3°. SEEK, continuaz. art. preced. - SCHULZ, Peter von Murrhone als Papst Coelestin V (Pietro del M. quale p. C. V).

Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie. Anno 1896, fasc. 3°. — A. H., Notizie bibliogr. S. Apollonii romani acta graeca, ex codice parisino graeco 1219 in Analectis Bollandianis, to. XIV.

INDICE GENERALE

delle materie contenute nel volume XIX

P. SAVIGNONI. L'archivio storico del comune di Viterbo (continua) . . . . . pag. 5

Id. (Continuazione) 225

D. ORANO. Appendice al Diario di Marcello Alberini . . 43

V. CAPOBIANCHI. Appunti per servire all'ordinamento delle monete coniate dal Senato Romano dal 1184 al 1439 e degli stemmi primitivi del comune di Roma 75

G. TOMASSETTI. Della Campagna romana (continua) . . 125

Id. (Continuazione). 295

B. FONTANA. Sommario del processo di Aonio Paleario in causa di eresia 151

V. CAPOBIANCHI. Le immagini simboliche e gli stemmi di Roma 347

Varietà:

A. ZANELLI. Roberto Sanseverino e le trattative di pace tra Innocenzo VIII ed il re di Napoli 177

A. FERRAJOLI. Breve inedito di Giulio II per la investitura del regno di Francia ad Enrico VIII d'Inghilterra 425

Atti della Società:

Seduta del 24 gennaio 1896 189

Seduta del 7 luglio 1896 443

Bibliografia:

A. Lapôtre S. J., L'Europe et le Saint-Siège à l'époque Carolingienne. Première partie: Le pape Jean VIII (872-882). — Paris, Picard et fils, 1895 (F. GUGLIELMI) 193

C. P. Burger, Neue Forschungen zur ältern Geschichte Roms. — Amsterdam, 1894-96 (L. MARIANI) 200

Michelangelo Schipa, Storia del ducato napolitano. **Bartolommeo Capasso,** Topografia della città di Napoli nell'XI secolo. — Napoli, Giannini, 1895 (G. MONTICOLO) 204

Fr. Krah, Der Reformversuch des Tiberius Gracchus im Lichte alter und neuer Geschichtschreibung — Düsseldorf, 1893. **E. Meyer,** Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen. — Halle, 1894. **E. Cailegari,** La legislazione sociale di Caio Gracco. — Padova, 1896 (O. T.) 209

Ecclesiae S. Mariae in via Lata tabularium. Partem vetustiorem quae complectitur chartas inde ab anno 921 usque ad a. 1045 conscriptas cum subsidiis Ministerii Imperialis Austriaci instructionis publicae atque Academiae Imperialis Vindobonensis edidit **Ludovicus M. Hartmann.** Accedunt tabulae phototypae XXI. — Vindobonae, sumptibus et typis Caroli Gerold filii, MDCCCXCV (E. M.) 213

A. Bellucci, Inventario dei mss. della biblioteca di Perugia. — Forlì, 1895 (O. T.). 217

Giuseppe De Leva, Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia, vol V. — Bologna, Zanichelli, 1894..... 445

Formae Urbis Romae antiquae. Delineaverunt **H. Kiepert** et **Ch. Huelsen.** Accedit nomenclator topographicus a **Ch. Huelsen** compositus. Berolini, apud D. Reimer (E. Vohsen), MDCCCLXXXXVI... 451

Noël Valois, La France et le grand schisme d'Occident. — Paris, Picard, 1896, 2 voll. in-8. 455

Wirz Gaspar, Akten über die diplomatischen Beziehungen der römischen Curie zu der Schweiz (Atti circa le relazioni diplomatiche tra la curia romana e la Svizzera). — Basilea, 1895..... 457

Notizie 219

Id. 461

Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma) 221

Id. 465

Pubblicazioni ricevute in dono dalla Società

TAMBURELLO Giuseppe. Collesano nella storia, nelle cronache, nei diplomi, con notizie topografiche. — *Acireale,* tip. Donzuso, 1893, pp. 111, in-16.

— La Sicilia nel II secolo av. l'E. C. dal 136 al 100 av. C. (Scene storiche e descrittive). — *Acireale,* tip. Saro Donzuso, 1896, pp. 90, in-8.

PALMESI Vincenzo. Adamo, Diotiguardi e Pietro Paolo cittadini di Alatri. — *Ancona,* stab. Flli Marchetti, 1896, pp. 16, in-16.

BISOGNI Eugenio. Della famiglia Bisogni o Fisogni. Cenno storico. — *Napoli,* tip. F. Giannini e figli, 1896, pp. 90, in-4.

DORIA Pamphilj Alfonso. Lettere di D. Giovanni d'Austria a D. Giovanni Andrea Doria I. — *Roma,* Forzani e C., 1896, pp. 97, in-4.

STRICKLAND Joseph. Documents and Maps on the Boundary Question between Venezuela and British Guayana from the Capuchin Archives in Rome. With a Brief Summary of the Question. — *Roma,* Un. Coop. editr., 1896, pp. XXXVI-76, in-4.

ALIBRANDI Ilario. Opere giuridiche e storiche raccolte e pubblicate a cura dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Vol. I. — *Roma,* tip. Poliglotta, 1896, in-4. (Biblioteca dell'Accad. storico-giuridica, vol. XII).

TESTA Oscar Maria. Pandolfo Capodiferro fra gli eventi del suo tempo (961-981 di Cr.). Studio storico. — *Napoli,* stab. tip. Pierro e Veraldi, 1896, pp. 86, in-8.

SANTA (Dalla) Giuseppe. Un documento inedito per la storia di Sisto V. — *Venezia,* tip. ex-Cordella, 1896, pp. 33, in-16. (Estr. dal periodico *La Scintilla,* anno X, nn. 28, 29, 30, 31).

MOUGEL D. A. Denys le Chartreux, 1402-1471. Sa vie, son rôle, une nouvelle édition de ses ouvrages. — *Montreuil-sur-Mer,* impr. de la Chartreuse, 1896, pp. 88, in-8.

POLLINI Giacomo. Notizie storiche, statuti antichi, documenti e antichità romane di Malesco, comune della Valle Vigezzo, nell'Ossola. Studi e ricerche. — *Torino,* Carlo Clausen, 1896, pp. XXXI-699, in-8.

CIAVARINI C. Statuti anconitani del mare del terzenale e della dogana e patti con diverse nazioni. Vol I. — *Ancona,* A. Gustavo Morelli, 1896, pp. 284, in-8.

MASTELLONI Michele. La Mandragora. Studi e osservazioni. — *Napoli,* Michele d'Auria, 1896, pp. 56, in-16.

PUBBLICAZIONI

DELLA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Presso la sede della R. Società romana di storia patria si possono direttamente acquistare le pubblicazioni sociali alle condizioni seguenti (prezzo netto):

Archivio della R. Società romana di storia patria,
Vol. I a XVI, ciascun volume (in-8°) . . . . . L. it. 15 —

Indice dei primi dieci volumi della R. Società romana di storia patria (1877-87). . . . . L. it. 6 —

Si cederanno fascicoli o volumi separati della collezione, se esistano nella serie esemplari scompleti e in ragione del numero che ne esiste.

PUBBLICAZIONI LIBERE.

Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino, pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI. Voll. II, III, IV e V
Ciascun volume (in-4° gr.) . . . . . L. it. 25 —

Il Regesto Sublacense, pubblicato da L. ALLODI e G. LEVI. Vol. unico (in-4° gr.) . . . . . L. it. 25 —

Diarî di monsignor Antonio Sala, pubblicati a cura di G. CUGNONI (in-8°)

Introduzione (con ritratto in rame) . . L. it. 2	Vol. I. . . . L. it. 5	Vol. III . . . L. it. 6
	» II . . . . » 5	» IV . . . . » 5

Monumenti paleografici di Roma, pubblicati dalla R. Società romana di storia patria. Fasc. I, II, III e IV
Ciascun fascicolo (in-fol.) . . . . . L. it. 14, 90

Recenti pubblicazioni.

Diplomi Imperiali e Reali delle Cancellerie d'Italia pubblicati a facsimile. Fasc. I. . . . . L. it. 25 —

Il Regesto di Farfa. Vol. V. . . . . L. it. 25 —

In preparazione.

Il Liber hystoriarum Romanorum o Storie de Troia et de Roma. Vol. unico.

L'unico indirizzo per chi voglia corrispondere colla R. Società romana di storia patria, o farle invio di lettere, plichi, libri o pubblicazioni di qualsiasi genere, è il seguente:

Alla R. Società romana di storia patria
Biblioteca Vallicelliana
(Ex-convento de' Filippini)
Roma

ROMA. FORZANI E C., TIP. DEL SENATO.